

PIERO SANNAZZARO

**STORIA DELL' ORDINE
CAMILLIANO**

(1550 - 1699)

Edizioni Camilliane 1986

Strada S. Margherita, 136 – 10131 Torino

STORIA DELL' ORDINE CAMILLIANO

(1550- 1699)

PRESENTAZIONE

Dopo la pubblicazione de « I primi cinque capitoli generali dei Ministri degli Infermi » (1979) e dell'edizione critica della « Vita manoscritta » del Cikatelli (1980), il P. Piero Sannazzaro ci offre ora il primo volume della Storia dell'Ordine camilliano.

Come gli storici che lo hanno preceduto in questa difficile impresa, anche lui riparte dalle origini. Ma, a differenza di loro che, o non hanno pubblicato le proprie ricerche o si sono fermati alle prime decadi dalla morte di san Camillo, il P. Sannazzaro arriva fino alla soglia del secolo XVIII e si ripromette di arrivare ai nostri giorni, avendo per ciò già schedato buona parte del materiale.

Come ci descrive l'autore nel primo capitolo, fu sempre vivo nell'Ordine il desiderio di avere tra le mani la propria storia. Ed oggi lo è ancora di più. Grazie ai pochi studi già pubblicati prima del concilio Vaticano II, abbiamo avuto la possibilità di ritornare alle nostre origini, conoscere meglio il carisma come sgorgò dal cuore del Fondatore abitato dallo Spirito Santo e come fu vissuto dalla prima comunità camilliana. A partire dalle fonti a disposizione e dalla visione della realtà di oggi, abbiamo potuto ripensare e rielaborare la nostra costituzione.

Ma non basta questa conoscenza per capire bene il nostro presente e sapere esattamente chi siamo e come dobbiamo essere per essere noi stessi. Anche se racchiudono in se stesse l'esperienza privilegiata della primavera dello Spirito, le origini non rimangono ferme e chiuse come in un serbatoio, non formano il mar Morto; sono piuttosto come il lago di Genesaret, che riceve le acque dalle fonti, le trasforma nel Giordano e va a rinverdire il deserto. Se lungo il fiume le acque possono inquinarsi, possono anche crescere, essere rivisitate da Cristo e rivivificate dalla sua presenza.

Bisogna perciò ripercorrere tutto il corso del fiume, dalle origini ad oggi, per renderci più perfettamente conto degli arricchimenti e delle perdite, degli sviluppi veri e dei gonfiamenti patologici frutto di mancanza di visione o ispirati a criteri del mondo, sia civile che ecclesiastico.

Questo primo tratto ripercorso del fiume è già illuminante, sia per quanto ci insegna a distinguere la vera fedeltà - dinamica e creativa, che fa rivivere con nuovo slancio l'ispirazione fontale - dalla fedeltà concepita come una ripetizione di atti e gesti, staccati dal contesto e regolati nei minimi dettagli, come se avessero un fine in se stessi; sia perché ci dimostra quanto un conformismo acritico alla mentalità corrente, anche ecclesiastica, a scapito dell'originalità del carisma, può portare allo svuotamento di valori essenziali e all'appiattimento dell'istituto, al punto da metterne in pericolo se non l'esistenza, almeno l'utilità per il regno di Dio.

I nostri confratelli si sono trovati dinanzi ad una missione più grande di bro. Avevano ereditato un grande carisma piantato in terreno arido, irto di difficoltà Il Fondatore aveva lottato come un leone per far capire e riconoscere il dono di Dio che era caduto addosso a lui, povero laico, e che superava di molto la visione teologica e giuridica del periodo post-tridentino.

Ma se troviamo momenti di smarrimento che l'onestà dello storico non nasconde - perché nel cuore degli avvenimenti si cela il messaggio di Dio - il primo secolo ci mette dinanzi anche una fedeltà profonda che va oltre le mentalità e gli schemi, che è vissuta e sofferta in tutta sincerità che porta i suoi frutti e che assicura all'istituto la presenza del Signore.

Sappiamo che la storia è più ampia dei fatti. Essi sono segni ed espressioni di una realtà che si continua nel presente e si prolunga nel futuro, in modo che il passato spiega il presente e il presente non cessa di svelare il passato. La selezione dei documenti nel vasto magazzino della memoria storica di una istituzione e la loro lettura dipendono in grande parte dall'esperienza e dalla cultura dello storiografo. I documenti parlano secondo le sollecitazioni che ricevono dal ricercatore, e questo a sua volta è debitore al momento storico che vive e obbedisce alle sollecitazioni della coscienza comune che lo circonda.

P. Sannazzaro si dimostra molto consapevole del suo compito. Non vuole essere soltanto testimone di quanto è avvenuto, ma s'impegna in un serio lavoro di comprensione e di valutazione. Alla fine di ogni periodo, egli mette in luce figure di fratelli e padri che più si sono distinti, imponendosi alla pubblica attenzione, soprattutto coloro che hanno saputo incarnare l'ideale camilliano rendendolo vivo e splendente alla generazione del loro tempo; e alla conclusione del libro sconfina perfino nel presente come ad indicarci i criteri di lettura usati nella ermeneutica del passato.

Se la grandezza di una comunità sta nel produrre persone capaci di morire per gli altri, possiamo dire che - nonostante tutti i limiti, interni ed esterni, dell'Ordine - la schiera dei martiri della carità e praticamente la totalità dei nostri confratelli che si offrivano a servire gli appestati sapendo di rischiare la vita, è la più bella prova che il « pusillus grex » del gigante della carità in questo suo primo secolo di vita, si è mostrato degno erede del suo grande padre.

CALISTO VENDRAME

Superiore generale

Roma, 25 maggio 1986.

PREFAZIONE

Il decreto conciliare sul rinnovamento della vita religiosa, « Perfectae caritatis », indicando gli elementi di un conveniente rinnovamento, fa presente: « fedelmente si interpretino e si osiervino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto ».

Questa indicazione, tra l'altro, è stata fonte di un'attenta indagine e ricerca storica da parte dei singoli Ordini e Congregazioni, che, nel periodo postconciliare, sono stati impegnati a rivedere i propri codici costituzionali ed aggiornare le proprie attività apostoliche e pastorali. In conformità ai segni dei tempi, ogni istituto s'è sforzato di approfondire e chiarificare la propria identità il proprio carisma, l'esempio e l'insegnamento del proprio Fondatore. A questo fine vennero pubblicate non poche opere sulle origini dei singoli istituti, le quali sono state alla base di studi per un genuino aggiornamento, di una fedeltà dinamica al carisma del Fondatore e degli istituti.

Ma non ci si è fermati al periodo delle origini, ai primi tempi delle fondazioni; ma si è anche indagato sull'evoluzione, a volte secolare, dei singoli istituti, per individuarne e mettere in evidenza le « sane » tradizioni, il proprio patrimonio. Può avvenire, ed è avvenuto, che in tale evoluzione, si siano infiltrate ed abbarbicate, tradizioni « non sane », che, quasi sempre, in una susseguente riforma, sono state espunte. È conveniente e doveroso individuarle per evitarne la rinascita, forse sotto diverse apparenze. Occorre compiere un'indagine seria, onesta, spassionata, aliena sia da enfatici trionfalismi che da crude dissacrazioni.

A questo lavoro di ricerca e di rievocazione non è stato estraneo il nostro Ordine.

La personalità di s. Camillo, dell'ambiente in cui è vissuto ed ha operato, il periodo delle origini era già stato debitamente investigato ed illustrato dall'opera preziosa ed insostituibile di p. Vanti. Però essa ha ricevuto una maggiore luce dalla pubblicazione degli « scritti di

S. Camillo », compiuta dallo stesso padre; come dall'edizione della « Vita del p. Camillo » (la cosiddetta « vita manoscritta ») del Cicutelli, e degli atti dei primi cinque capitoli generali. È auspicabile che la pubblicazione delle fonti camilliane sia arricchita dall'edizione dei processi di beatificazione del Santo.

Alla storia dell'Ordine è dedicato questo primo volume che va dall'inizio dell'istituto al 1699. In esso si nota un primo periodo, che è dominato dalla figura del Fondatore ed è pervaso da un'alta spiritualità che si traduce in una totale dedizione agli ammalati. Non sono mancate divergenze, diversità di mentalità e di posizioni che, a volte, hanno raggiunto punte acute, anche di scontro; però la figura carismatica del Santo affascinava i suoi religiosi e li trascinava all'azione ed al sacrificio.

Dopo di Lui il clima di alta temperie spirituale s'intiepidisce. L'ampio orizzonte, che abbracciava tutto il malato e tutti i malati, si restringe; l'assistenza diviene settoriale. Si ha la preferenza e la prevalenza di quella spirituale, in particolare ai moribondi nelle case private. Il nuovo indirizzo veniva espresso, in chiari termini, dal p. Giovanni Battista Novati, che fu generale dell'Ordine. « La nostra Religione - afferma - dei Chierici Regolari dei Ministri degli Infermi fa professione di accorrere ogni volta che si è richiesti, sia di giorno che di notte, presso gli infermi agonizzanti, anche appestati, e di aiutarli con salutari avvisi e con preghiere ed orazioni a Dio e ai suoi Santi e, se 'necessario con l'amministrazione del Sacramento della Penitenza. Con tali aiuti i moribondi sono muniti e corroborati per vincere i Demoni e rendere vane le loro tentazioni ».¹

Tale concezione aveva la conseguenza di una accentuata e progressiva clericalizzazione. I fratelli vennero declassati dalla loro primitiva e genuina funzione di servizio immediato al malato. La loro opera fu ridotta ai servizi domestici e di culto. Il loro numero si ridusse sensibilmente.

Le varie costituzioni, emanate nella seconda metà del Seicento sono lo specchio di tale mentalità... Se anche non si vuole affermare che vi è stata una deviazione dall'ideale del Fondatore, si deve però ammettere che si tratta di un restringimento della visione di un servizio globale al malato, che S. Camillo ha voluto e perseguito fino alla morte.

Quando poi sopraggiungevano le epidemie pestilenziali, stati di emergenza, allora tutti si offrivano spontaneamente e senza eccezioni, gareggiavano per essere prescelti. Non badavano a sacrifici e fatiche,

¹ G. B. NOVATI, *De Eminentia Deiparae Virginis semper Immaculatae*, II, Bologna 1639, 316.

pagando di persona, sovente con la vita, come dimostra la loro partecipazione ed il loro contributo nelle epidemie scoppiate nel Seicento, nelle quali vi fu una vera falce di religiosi « morti di peste al servizio degli appestati ». In quelle situazioni eccezionali sentivano tutti il valore ed il fascino della loro consacrazione e del quarto voto da essi professato.

M'è parso conveniente ed opportuno tracciare, a grandi linee, nel capitolo conclusivo, l'ideale camilliano qual'è sentito nel nostro tempo ed espresso nella nuova costituzione, nell'impegno di rinnovare, nel nostro Novecento, quel servizio nel mondo della salute che il Santo ha svolto nel Cinquecento e nel Seicento.

Le concezioni e formulazioni del carisma dell'istituto, qual'è stato vissuto e trasmesso dal Fondatore e quale s'intende attuare nel nostro tempo, formano le coordinate per una retta comprensione e valutazione della plurisecolare storia dell'Ordine, della quale il periodo studiato in questo volume ne è una parte.

Era mio desiderio intitolare questo lavoro: « Storia dell'Ordine dei Ministri degli Infermi ». Però tenendo conto che P. Vanti aveva già dato tale titolo alla sua opera (anche se incompleta, ma ben maggiore di questa), per evitare equivoci e confusioni, ho preferito chiamarla « Storia dell'Ordine camilliano ».

Spero e mi auguro di potere, con l'aiuto e la grazia del Signore e per l'intercessione della Vergine Immacolata e del S. P. Camillo, continuare l'opera per i secoli seguenti, anche se il cammino è ancora lungo.

Mi sento in dovere di ringraziare sentitamente quanti, direttamente od indirettamente, hanno contribuito alla realizzazione di quest'opera, con la fiducia che mi hanno accordato, con consigli, con la segnalazione di documenti ed indicazioni bibliografiche, con l'invio di fotografie per un'adeguata illustrazione, con la collaborazione nella compilazione dell'indice alfabetico. A tutti, Grazie!

E soprattutto « Deo gratias » al Datore di ogni bene!

Roma, 25 maggio 1986.

PIERO SANNAZZARO

FONTI

A. MANOSCRITTE

ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

Interessano particolarmente i fondi:

- Congregazione dei Vescovi e Regolari;
- Congregazione sullo stato dei Regolari;
- Congregazione della Visita Apostolica;
- Congregazione dei Riti;
- Nunziatura di Spagna.

ARCHIVIO GENERALE DEI CC. RR. MINISTRI DEGLI INFERMI (Roma – Piazza della Maddalena, 53)

Nell'archivio si conservano:

- Scritti di S. Camillo; Documenti pontifici rilasciati all'Ordine;
- Gli atti (non completi) del processo di beatificazione e canonizzazione di S. Camillo;
- Gli atti dei capitoli generali dal 1596 al 1983;
- Gli atti della consulta generale dell'Ordine, dal 1599 al 1986;
- Gli atti delle visite canoniche;
- Gli atti delle professioni religiose;
- Gli atti della procura generale;
- La corrispondenza dei religiosi con il p. generale;
- Relazioni delle province e delle case;
- Note biografiche e bibliografiche dei religiosi;
- Atti amministrativi.

ARCHIVI DI STATO

- di Roma;
- di Milano;
- di Napoli;
- di Palermo;
- di Torino;
- di Genova;
- di Parma.

CATALOGUS RELIGIOSORUM CC. RR. Ministrantium Infirmis, compilato dal p. Guglielmo Mohr, in dieci volumi dattiloscritti, di cinquecento nomi per volume; conservato nell'Archivio generale.

PROCESSI DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE DI S. CAMILLO.

Proc. seguito da *Bol.* (Bologna);
da *Flor.* (Firenze);
da *Jan.* (Genova);
da *Mant.* (Mantova);
da *Rom.* (Roma);
da *Theat.* (Chieti).

A STAMPA

SANZIO CICATELLI, *La vita del P. Camillo De Lellis*. Quattro edizioni a stampa curate dallo stesso autore: Viterbo (1615); Napoli (1620), Roma (1624); Napoli (1627).

SANZIO CICATELLI, *Vita del P. Camillo de Lellis*, a cura del P. Piero Sannazzaro, Roma 1980. È l'edizione della cosiddetta « Vita manoscritta ». Il testo della vita va da pag. 29 a pag. 279. È preceduto da una introduzione (pag. 1-28), e seguito da un apparato critico, nel quale (da pag. 280 a pag. 431), vengono studiate e riportate le varianti che si riscontrano tra questa vita e le quattro edizioni curate dal Cicatelli; sono pure studiate alcune questioni che interessano maggiormente la storia dell'Ordine. Chiude un'appendice (pag. 433-462), nella quale sono pubblicati i capitoli dell'edizione del 1624, che riguardano gli ultimi anni della vita del Santo.

COSMA LENZO, *Annalium Religionis Cler. Reg. Ministrantium Infirmis*, Napoli 1641.

DOMENICO REGI, *Memorie Historiche del Venerabile P. Camillo De Lellis e de' suoi Ministri degli Infermi*, Napoli 1676.

CARLO SOLFI, *Compendio Historico della Religione de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Mondovì 1689.

PIETRO KRAEMER, *Bullarium Ordinis CC. RR. Ministrantium Infirmis*, Verona 1947.

MARIO VANTI, *Scritti di S. Camillo De Lellis*, Roma 1965.

PIERO SANNAZZARO, *I primi cinque capitoli generali dei Ministri degli Infermi*, Roma 1979.

ABBREVIAZIONI

- ASV. *Archivio Segreto Vaticano*
- AG. *Archivio Generale dei CC. RR. Ministri degli Infermi*. Il numero che segue la sigla risponde al documento. Se tra il primo e il secondo numero v'è un'asta (p. es. 25/10), il secondo risponde alla segnatura d'ordine del documento nella cartella.
- Cic. (1615) SANZIO CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, Viterbo 1615.
- Cic. (1620) SANZIO CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, Napoli 1620.
- Cic. (1624) SANZIO CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, Roma 1624.
- Cic. (1627) SANZIO CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, Napoli 1627.
- Vms. (1980) SANZIO CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*, a cura del P. Piero Sannazzaro, Roma 1980.
- LENZO C. LENZO, *Annalium Religionis: Ministrantium Infirmis*, Napoli 1641.
- REGI D. REGI, *Memorie Historiche del Ven. P. Camillo De Lellis e de' suoi Ministri degli Infermi*, Napoli 1676.
- SOLFI C. SOLFI, *Compendio Historico della Religione de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Mondovì 1689.
- S. C. (1929) M. VANTI, *S. Camillo De Lellis*, Torino 1929.
- S. C. (1964) M. VANTI, *S. Camillo e i suoi Ministri degli Infermi*, Roma 1964³.
- Scr. S. C. M. VANTI, *Scritti di S. Camillo*, Roma 1965.
- St. Ord. M. VANTI, *Storia dell'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, II, Roma 1943-1944; III, Roma 1953.
- ENDRIZZI M. ENDRIZZI, *Bibliografia Camilliana*, Verona 1910.
- M. AMICI M. AMICI, *Memorie storiche intorno a S. Camillo de' Lellis*, Roma 1913.
- SANNAZZARO P. SANNAZZARO, *I primi cinque capitoli generali dei Ministri degli Infermi*, Roma 1979.
- MOHR G. MOHR, *Catalogus Religiosorum CC. RR. Ministrantium Infirmis*
- B. O. P. KRAEMER, *Bullarium Ordini: CC. RR. Ministrantium Infirmis*, Verona 1947.
- Anal. *Analecta Ordini: Ministrantium Infirmis*, Bollettino Ufficiale, 1929...
- Cic. *Centrum Informationis Camillianum*, Roma 1971...
- Dom. *Domesticum*, Bollettino storico dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi, 1902-1965.

STORIA

E

STORIOGRAFI CAMILLIANI

Il proposito ¹ di tramandare ai posteri le azioni e le gesta esemplari dei religiosi, specialmente quelle compiute nell'esercizio del ministero, in particolare nei periodi di emergenza, di epidemie e di contagi, e le vicissitudini dell'Ordine, fu una viva esigenza fin dall'inizio dell'istituto. Essa è stata, nel corso di quattro secoli, sovente rinnovata in forma solenne, in vari capitoli generali. A tale scopo fu istituita la figura del cronista prima, dello storiografo dopo. Alle aspettative secolari di un principio ripetutamente riaffermato non corrisposero adeguati risultati.

I PRIMI STORICI

1. Il primo cronista, fedele ed attento, delle origini dell'Ordine, è stato il p. Sanzio Ciatelli, che è anche il primo biografo del fondatore. Come dichiara egli stesso, fin dai primi tempi della sua vita religiosa, gli piacque « d'andar sempre osservando alcune cose della vita » del p. Camillo. Probabilmente era spinto da un misto di venerazione e di curiosità oltre che da un motivo di edificazione. E di quanto vedeva e conosceva, prendeva nota. S'industriò di sapere notizie sugli antecedenti della di lui vita e s'informò da lui e dai suoi primi compagni. I lunghi anni di vita in comune, a continuo contatto col santo, gli permise di esserne un qualificato testimone oculare.

Verso il 1608-1609, essendo consultore generale, stese la prima biografia del fondatore, che però rimase inedita e manoscritta (e « Vita manoscritta » viene comunemente denominata), fino a pochi anni fa.² In quest'opera il Ciatelli considera Camillo come fondatore e dedica numerose pagine agli avvenimenti dell'Ordine. Per la storia delle origini dell'istituto e delle sue vicende, soprattutto dei cruciali anni 1595-1600, nel periodo della questione degli ospedali, è una fonte insostituibile e

¹ Pac (A. CROTTI), *Storia e Storiografi dell'Ordine, Dom.* 42 (1945) 12-40. Nella mia esposizione faccio riferimento a questo esauriente studio.

² SANZIO CIATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis*: (a cura del p. Piero Sannazzaro), Roma 1980. Sul p. Ciatelli, ved. pag. 99-101.

sovente unica. Lo stile è limpido e vivace, quasi sempre alieno da ampollosità. Non di rado ha l'andatura cronachistica ed è stata chiamata l'« antica cronaca ».

Subito dopo la morte del santo (14 luglio 1614), ne preparò, per la pubblicazione, a tempo di primato, la biografia, tanto che era già pronta due mesi dopo. Per la compilazione attinse alla sua prima opera tralasciando però molti particolari concernenti le vicende interne dell'Ordine. Inoltre la completò con la narrazione degli ultimi anni della di lui vita, e con altre notizie ch'era venuto a conoscere.³

Però diversa è la prospettiva e l'ottica tra la cosiddetta « Vita manoscritta » e la prima biografia: in quella è considerato prevalentemente il fondatore; in questa è descritto il servo di Dio. In quella, pur essendo narrate ed esaltate le virtù del santo, è attento e vivido il senso storico e cronachistico; in questa, pur facendo una qualche parte agli avvenimenti dell'Ordine, è posto enfaticamente l'accento sull'aspetto agiografico. Ed uguale prospettiva guida anche la redazione delle altre tre edizioni della biografia del santo curate dal Ciatelli (Napoli 1620; Roma 1624; Napoli 1627). In esse, usufruendo anche delle deposizioni fatte nel processo ordinario romano della causa di beatificazione del p. Camillo, sono notevolmente sviluppate ed aumentate le parti che descrivono la di lui eroica vita di carità e di esemplare esercizio delle virtù, mentre vengono gradualmente sottaciute, fino quasi a scomparire, le notizie sugli avvenimenti dell'istituto.

Sembra però che lo stesso Ciatelli si fosse proposto di scrivere le memorie dell'Ordine e raccogliesse, a tale scopo, materiale. Alla sua morte, i suoi manoscritti passarono al p. Nicolò Grana, che ricevette il mandato di « scrivere i successi della Religione »;⁴ ma sopraffatto da altri impegni non vi poté attendere ed i manoscritti del Ciatelli andarono perduti.

2. Il 3 luglio 1632, la consulta stabiliva: « Il P. Giuliano Francardelli, nostro Secretario, pigli l'assunto di seguitare le croniche tanto della Religione, come della vita del B(enedetto) P. nostro Camillo », e si scriveva non solo ai provinciali ed ai prefetti, ma a tutti i religiosi « che avendo cosa notevole tanto in genere quanto in specie, degna di memoria, lo avvisino per maggior gloria di Dio et honore della Religione ».⁵

³ La biografia però fu pubblicata soltanto l'anno seguente. S. CIIATELLI, *Vita del P. Camillo de Lellis*, Viterbo 1615.

⁴ AG. 1520, f. 344 (28 dic. 1628).

⁵ AG. 1520, ff. 485v-486 (30 luglio 1632).

Nel 1641 uscivano gli « *Annalium Cler. Reg. Ministrantium Infirmis*, auctore P. COSMA LENZO, Messanensi eiusdem Ordinis, pars I (Neapoli, Typis Secundini Roncalioli MDCXLI) ». L'opera abbraccia il periodo che va dalle origini dell'Ordine alla morte del fondatore.⁶

L'autore, P. Cosma Lenzo,⁷ per la compilazione dei suoi annali aveva impiegato tre anni (1635-1638) e s'era documentato sulle testimonianze di molti religiosi che avevano preso parte ai fatti da lui narrati.

L'opera è stesa in bel latino classico, senza sbavature o voli pindarici, divagazioni ampollose od enfatiche. Purtroppo si riscontrano non pochi errori di stampa, e sbagli nell'enumerazione delle pagine. Il Lenzo si ispira agli Annali del Boverio,⁸ seguendo l'indirizzo di storici suoi contemporanei, sulla scia dell'opera fondamentale del Baronio. « Il contenuto è distribuito con molta attenzione, anno per anno, al proprio posto, o raccolto con altrettanto criterio negli anni più prossimi e verosimili. Se l'Autore raccoglie, alla fine, troppa materia, sa anche presentarla così ben distinta e coordinata da renderne facile la consultazione. Tiene logicamente in gran conto la date (...) e non divaga inconsultamente. Suo tema è il Fondatore e la fondazione dell'Ordine, che tratta da storico e non da panegirista (...). Tutti gli elementi della nostra storia hanno negli Annali il loro posto: religiosi, case, ospedali, malati, benefattori (...). Camillo, naturalmente è al centro della narrazione (...). Sobrio nei giudizi, misurato nelle lodi, contenuto negli apprezzamenti, procede sicuro, disinvolto, dignitoso, sempre avveduto, ordinato ».⁹

Il p. Lenzo compose, in seguito, un secondo volume degli Annali, il quale però rimase inedito ed andò poi perduto.

3. Il 1° dicembre 1652, la consulta, in adempimento di un decreto dell'XI capitolo generale (1646), nominava il p. Domenico Regi, cronista dell'Ordine, affinché « noti tutto ciò, che degno di memoria alla

⁶ Il volume è di pag. 484, esclusi gli indici e la prefazione.

⁷ Il p. Cosma Lenzo, messinese, entrò nell'Ordine a diciannove anni, nel 1605, e vi professò il 25 dic. 1608. Esercì, da prima, il ministero in varie case della Religione e fu prefetto a Bologna (1621-1625), a Caltagirone (1627-1629), a Gaeta (1629-1633). In quest'anno fu destinato al collegio di S. Aspreno di Napoli, dove attese alla compilazione degli annali dell'Ordine. Nel 1646 intervenne all'XI capitolo generale, nel quale fu eletto arbitro di consulta. Due anni dopo fu nominato, d'autorità pontificia, provinciale delle province romana, bolognese e milanese, unite in un'unica provincia; e nel 1656, di quella sicula. Il 1° aprile 1658, con breve di Alessandro VII, era nominato consultore generale, e moriva a Roma il 14 agosto di quello stesso anno (REGI, v. ind.; ENDRIZZI, 90; MOHR 358; *St. Ord.*, II, v. ind.; III, 106-118).

⁸ ZACCARIA BOVERIUS SALUTIENSIS, *Annales Ordinis S. Francisci Capuccinorum*, I-II, Lione 1632-1639 (trad. it., 4 vol., Torino 1641-1645).

⁹ *St. Ord.*, III, 116.

giornata accaderà », ed esortava tutti i religiosi « a fedelmente notificare a detto Padre, quanto per lo passato o nella persona propria o in quella d'altri sarà occorso, e per l'avvenire occorrerà di notevole per honorevolezza della nostra Religione nell'essercitio del nostro Santo Istituto ». ¹⁰

Il Regi ¹¹ era allora considerato un letterato secondo i gusti secenteschi dell'epoca. Attese alla compilazione della sua storia, per venti anni, compatibilmente con le incombenze e gli incarichi di cui fu sempre aggravato. Nel giugno 1672 consegnava il manoscritto alla consulta, la quale commetteva la revisione al p. Giacomo Costa, prefetto della casa di Viterbo. L'autorizzazione per la stampa si faceva attendere altri tre anni, nel qual frattempo il Regi aveva aggiunto alcuni altri capitoli sugli avvenimenti più recenti. Finalmente, il volume, nell'estate del 1676 veniva stampato a Napoli, da Giacinto Passero, con il titolo: « *Memorie Historiche del Venerabile P. Camillo De Lellis e de' suoi Chierici Regolari Ministri degli Infermi. Libri quindici di Domenico Regi della medesima Religione* ».

Il libro fu accolto molto bene, entro e fuori dell'Ordine. ¹² Il Regi non era propriamente uno storico, ma un letterato dal gusto prettamente secentesco. E lui stesso ne era consapevole:

Mi sono accinto ad un'impresa — egli dice nella prefazione — assai più dilettevole al genio che alla mia naturale fiacchezza; essendomi stato imposto da' nostri Superiori che dovessi registrare i più memorabili fatti di quelli Professi, che con bontà rara e carità sincera hanno fedelmente servito il Signore Dio e i poveri Infermi, secondo il nostro Istituto: al cui impiego con ogni prontezza m'accinsi ».

La sua opera non è una storia dell'Ordine ma una raccolta di fatti edificanti. Questi vengono descritti in forma ampollosa ed enfattizzati con poca o nessuna cura dei dati cronologici. Numerosi sono gli anacronismi, le inesattezze, gli errori. Vi è la tendenza ad attribuire ascendenza nobile a vari religiosi, ad esagerare nella descrizione dell'opera prestata dai nostri in pubbliche calamità specialmente nelle epidemie di peste, amplificando il numero dei religiosi che vi caddero vittime nell'esercizio del ministero. Anche nella descrizione di fatti a lui contem-

¹⁰ AG. 1523, ff. 31-31v (1 dic. 1652).

¹¹ I dati del *curriculum vitae* del p. Domenico Regi sono riportati a pag. 267-268.

¹² Il « Giornale dei Letterati » (anno 1677) — che si limitava, « tra la moltitudine dei libri stampati in abbondanza » a far cenno soltanto di « quelli che erano giudicati di maggiore sostanza e più utili » — ne diede una recensione di oltre due pagine. « Scopo dell'autore — dice — fu di render palese la pietà di quelli che in una medesima Religione hanno virtuosamente servito il Signore ».

poranei, o dei quali fu testimonio, occorre andare cauti a prestarvi fede ed è bene confrontarli con altre fonti, per quanto è possibile.

Le « Memorie » del Regi rimasero per oltre due secoli e mezzo, l'unica storia, dalla quale attingere la conoscenza del primo secolo di vita dell'Istituto.

4. Qualche anno dopo la pubblicazione dell'opera del Regi, il p. Carlo Soffi ¹³ nel 1680 prese l'iniziativa di ridurne in « compendio » il ponderoso volume.

Messosi con impegno al nuovo lavoro, lo condusse a termine in pochi mesi, tanto che era già terminato a metà del 1681. Il 18 dicembre 1682, la consulta generale, in base alla testimonianza favorevole dei revisori da lei deputati, ne autorizzava la stampa. Il 4 maggio 1687 il Soffi veniva ufficialmente nominato cronista dell'Ordine. Aggiornava il compendio con la narrazione dei fatti più recenti, avvenuti dopo la pubblicazione delle *Memorie storiche*. Finalmente l'opera veniva stampata, a Mondovì nel 1688, con il titolo: « *Compendio storico della Religione de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi raccolto dal P. Carlo Soffi, Provinciale della medesima Religione, dedicato al Reverendissimo Padre Generale Bartolomeo Del Giudice* ».

Nella presentazione l'autore dichiara che suo scopo fu « ridurre in picciol volume e restringere in Compendio quanto per l'avanti s'era più diffusamente narrato ». In pratica si è limitato a sunteggiare il Regi, ripetendone gli anacronismi e gli errori, con l'aggiunta di alcune notizie sul periodo 1675-1688, date in base ai pochi documenti a disposizione, ma fiorettate, in compenso, con molta fantasia.

CRONISTI GENERALI ED OPERA DI G. BARZIZZA

5. L'esigenza di una storia dell'Ordine e della raccolta della debita documentazione e delle cronache, era molto sentita in quel tempo e sfociò, nel XVI capitolo generale (1693), in alcuni decreti e norme pratiche, che furono inserite nelle costituzioni.

« Ogni Provincia abbia il suo Cronista Provinciale, deputato dal suo Padre Provinciale, e tutta la Religione abbi uno o più Cronisti Generali deputati dal Padre Generale. L'ufficio di questi sarà di scrivere diligentemente le attioni più segnalate de' Nostri, e ciò che accade di più notabile ai Nostri nell'esercizio della raccomandazione delle anime.

Il Cronista della Provincia quanto succede nella Provincia, e il Cronista o Cronisti della Religione descriveranno ciò che succede nella Religione. Ogni anno, i Cronisti Provinciali manderanno le notizie loro al Cronista

¹³ MOHR 818; ENDRIZZI, 131-143. Per le notizie sul p. Carlo Soffi, vedi a pag. 357-358.

O Cronisti Generali, e duraranno gli uni a beneplacito del Provinciale e gli altri del Generale.

Si procuri di eleggere a questo ufficio persone idonee e molto ben versate in quella lingua in cui scrivono e molto ben ammaestrate nell'arte di ben comporre un'Istoria, e si preveda loro di Secretari o di altri commodi et aiuti, e quanto così porta il bisogno.

Siano veridici nello scrivere, modesti nel lodare e parchi nel biasimare; narrino puramente la verità senza alcuna passione o interesse e con stile nobile, dignitoso, elegante, fuggendo però sempre l'affettazione e la pompa. Tralascino le inutili digressioni e non si perdano intorno a racconti di cose varie, vili e volgari ». ¹⁴

Tali disposizioni e regole venivano confermate nel capitolo seguente (1699).

La mentalità che ispirava tali regole e norme era di carattere edificatorio, apologetico-pedagogico, secondo il motto: *historia magistra vitae* e non superava gli schemi di una visione cronachistica.

6. Essendo rimasto vacante l'ufficio di cronista per la morte di p. Solfi, la consulta, il 17 agosto 1700, nominava, a succedergli, il p. Domenico Massola. ¹⁵ Questi, molto amante e conoscitore dell'Ordine e dotato di buon criterio organizzativo, era il più preparato ed indicato per tale mansione, ma i suoi uffici — di provinciale, poi di consultore e nuovamente di provinciale — gli impedirono di attendere al mandato ricevuto.

Nel XX capitolo generale (1716), si tentò di reagire a tali inconvenienti, definendo e precisando i compiti ed i diritti dello storiografo. Il decreto, approvato all'unanimità del seguente tenore:

« Ufficio dello Storico o Cronista della Religione è di registrare e descrivere tutto ciò che nella Religione accadrà di notevole per essere dato, a suo tempo, alle stampe. Lo Storico dell'Ordine sarà eletto dalla Rev.ma Generale Consulta e durerà in carica sei anni; dovrà essere un Sacerdote prudente, verace, dottore in teologia, di 40 anni compiuti. Ogni anno sarà tenuto dare una relazione alla Generale Consulta di tutto ciò che avrà scritto e registrato». Di comune assenso i padri capitolari decretarono che allo storico dell'Ordine fossero accordati gli onori e le esenzioni concessi agli ex consultori contem-

¹⁴ AG. 1887, f. 328.

¹⁵ Domenico Massola, veneziano, nato il 17 giugno 1650, era entrato nell'Ordine il 3 aprile 1667, e vi aveva professato il 7 aprile 1669. Dal 1678 al 1682 era stato segretario di Consulta e poi provinciale di Milano (1687-1689). Fu in seguito tre volte provinciale di Bologna (1693-95; 1699-1701; 1710-1712), prefetto delle case di Bologna, Mantova e Ferrara; consultore generale (1705-1710). Ebbe gran parte nel riordino delle costituzioni approvate nel xv capitolo generale (1678) e nel 1705 fu membro della commissione per la nuova revisione delle costituzioni. Morì a Bologna l'8 ottobre 1720. (MOHR 1152).

plate nelle costituzioni ¹⁶ e tutti gli altri privilegi che la generale consulta ritenesse opportuno accordargli, in particolare quelli concessi al segretario del generale, vale a dire la precedenza sopra tutti i sudditi e l'immediata dipendenza e soggezione al padre generale, se il padre storico risiedesse a Roma, o al provinciale se altrove. Tali privilegi saranno dalla consulta diminuiti o ristretti nel caso che lo storico trascurasse notevolmente il proprio ufficio.¹⁷

Per tutto il Settecento si susseguirono da parte della consulta le nomine a storici dell'Ordine: nel 1716 il p. Filippo Zuffi; ¹⁸ il 18 novembre 1734 il p. Giovanni Battista Fulcini; ¹⁹ il 21 febbraio 1750 il p. Francesco Torre; ²⁰ il 10 gennaio 1754 il p. Gaetano Campana; ²¹ nel 1756 il p. Giuseppe Castellari; ²² il 24 luglio 1758 il p. Pio Natali; ²³ nel 1761 il p. Giuseppe Massimini; ²⁴ il 24 gennaio 1783 il p. Pietro Remorini,²⁵ consultore generale della provincia di Milano, con l'aiuto del

¹⁶ Facoltà di scegliere la casa nell'ambito della propria Provincia e dispensa dal leggere in refettorio.

¹⁷ AG. 1888, f. 203v.

¹⁸ P. Zuffi Filippo, genovese, nato il 26 gennaio 1671, professò il 27 novembre 1689. Trascorse buona parte della sua vita a Pavia, dove fu varie volte prefetto della casa e parroco. Per le sue benemeranze ne divenne cittadino onorario. Dal 1723 al 1728 fu segretario generale. È autore di un opuscolo in onore di s. Bruzio. Morì a Pavia il 4 ottobre 1734. Fu « uomo di grande stima per la religiosità direzione delle anime, dottrina e prudenza, ed ottimo consigliere negli affari e privati e pubblici » (AG. 487/3; MOHR 1378).

¹⁹ P. Fulcini Giovanni Battista, piacentino, nato il 22 maggio 1673, professò il 3 novembre 1690. Fu prefetto delle case di Bologna, Parma, Borgonovo e varie volte provinciale della provincia di Bologna. Dal 1710 al 1719 fu pure consultore generale. Morì a Parma il 13 ottobre 1740. Lettore di teologia, godeva fama di uomo di grande cultura. « Portatosi a Parma — si testimonia di lui (AG. 485/3) — con grido di sapienza e di pietà fu eletto Teologo dell'insigne Ordine Costantiniano della Steccata. Teologo del Serenissimo Duca Antonio Farnese, della di lui moglie Serenissima Enrichetta, del Vescovo di Borgo S. Donnino, ed Esaminatore Sinodale nel tempo in cui governava la Diocesi di Parma, Mons. Camillo Marazzani » (MOHR 1411).

²⁰ P. Torre Francesco, nato a Massa Carrara il 27 dicembre 1685, professò il 24 febbraio 1709. Risiedette a lungo a Firenze, dove fu varie volte prefetto di quella casa. Fu pure provinciale della provincia di Roma dal 1750 al 1754. Morì a Firenze il 5 luglio 1768 (MOHR 1620).

²¹ P. Campana Gaetano, romano, nato il 7 agosto 1696, professò il 30 giugno 1715. Dimorò a lungo a Firenze, dove fu, dai 1753 al 1756 prefetto di quella casa. Morì colà il 5 novembre 1761 (MOHR 1703).

²² P. Castellari Giuseppe, nato il 13 giugno 1697, professò il 2 agosto 1716. Fu varie volte prefetto della casa di Parma e provinciale della provincia di Bologna (1746-1748). Morì a Mantova il 30 aprile 1757 (MOHR 1735).

²³ P. Natali Pio, bolognese, nato il 5 giugno 1719, professò il 23 novembre 1738. Fu prefetto della casa di Borgonovo ripetute volte ed arbitro e segretario generale (1762-1764). Morì a Parma il 5 novembre 1793 (Mohr 2032).

²⁴ P. Massimini Giuseppe, nato a Centallo (Cuneo), il 30 agosto 1705, professò il 16 novembre 1727. Fu varie volte prefetto delle case di Mondovì e Torino; provinciale della provincia di Milano (1754.1756). Morì a Torino il 14 novembre 1786 (MOHR 1867).

²⁵ P. Remorini Pietro, genovese, nato l'8 maggio 1719, professò il 10 novembre 1740. Fu lettore di filosofia e teologia, tre volte provinciale della provincia di Milano (1760-62);

p. Antonio Innocenzi. Però, da parte di tutti costoro, di storia dell'Ordine non si scrisse nemmeno una riga.

Vi fu chi, come il p. Natali, che, nell'assumere l'incarico, e « il grave peso che porta seco un impiego in apparenza sì luminoso », assicurò il suo impegno. « Per quanto spetta a me — scrisse alla consulta — stiano pur certi le PP. VV. che, secondo lo scarso mio talento, non ometterò diligenza, studio e fatica veruna per proseguire un'opera di tanta gloria di Dio, di tanto vantaggio e lustro alla Religione e insieme di tanta edificazione a tutti i fedeli ».²⁶ Ma di fronte alla impossibilità di attendervi, per gli altri incarichi che doveva svolgere, dopo un paio d'anni, nel 1671, confessò la sua impotenza e diede la sua rinuncia: « L'esperienza — scriveva tra l'altro — che è maestra di tutte le cose, mi ha praticamente insegnato che a sostenere due cariche di tanto peso, sono affatto insufficienti le mie deboli forze ».²⁷

7. Il p. Domenico Pizzi, generale dell'Ordine (1752-1758), che era stato cronista provinciale di Sicilia e s'era vivamente interessato della storia di quella provincia, nel 1754 con la nomina del p. Gaetano Campana a cronista dell'Ordine, e di sei cronisti provinciali, dava indicazioni metodologiche precise e minute in una lettera circolare:

« (...) Ad effetto pertanto che non si trascuri né si ritardi l'adempimento di questa nostra cotanto necessaria et utile determinazione, Noi, col consenso de' nostri Consultori sudetti, ordiniamo con formale precetto di Santa Obbedienza a tutti e a ognuno delle RR. e CC.VV. di notare in carta tutte e singole le cose che fanno o hanno inteso raccontar da altri, succedute dall'anno mille seicento settantacinque inclusive sino al presente, sopra li seguenti casi; e rispetto a chi non sappia o non possa scrivere, farla notare da uno de' Nostri che occorrendo verrà destinato da ogni Superiore locale:

1. Ciò che spetta al nostro S. Padre Fondatore Camillo, cioè le grazie segnalate ottenute per la sua intercessione, la devozione dei popoli al medesimo, le funzioni e le festività fattesi in occasione di sua Beatificazione e Canonizzazione.

2. Quanto di notevole è accaduto nell'esercizio del nostro S. Istituto, come sono le conversioni dei peccatori procurate dai Nostri; le opposizioni degli uomini o de' Demoni; l'affezione de' popoli allo stesso Istituto; il bene che n'è derivato o nei moribondi particolari o nei Spedali; il bene che in qualche caso particolare sarebbe occorso in vantaggio dei prossimi se fossero stati chiamati i Nostri e il male derivatone dal non essere stati questi chiamati, ovvero dall'essere stati avvisati troppo tardi.

1780-82; 1792); varie volte prefetto della casa professa di Genova; consultore generale (1782-1792). Morì a Genova il 26 dicembre 1792. (MOHR 2082).

²⁶ AG. 1589/1.

²⁷ AG. 1589/6.

3. Il nome, cognome e patria di qualsivoglia nostro Religioso il quale siasi distinto in pietà e in lettere, nella regolare osservanza, massimamente nel servizio degl'Infermi, sì negli Ospedali come nelle case private o in altro modo, e nominalmente in tempo di epidemie o contagi. Inoltre gli impieghi conferiti e le incombenze addossate tanto in Religione quanto fuori di essa a detti Religiosi, e il zelo, decoro e plauso con cui hanno sostenuti tali impieghi et hanno soddisfatto alle prefate incombenze, esprimendo tutto ciò che sa intorno alla loro vita e morte.

4. Le nuove Fondazioni di nostre Case et Ospizi ed il modo, tempo in cui sono succedute colla notizia della origine e pregi del luogo.

5. L'eredità et i legati lasciati alle nostre Case e Chiese colla indicazione del tempo delli testatori e di qualunque altro nostro Benefattore, esprimendo altresì li benefici e vantaggi che qualsiasi nostro Religioso avrà fatti o procurati alla Religione et alle nostre Chiese o Case.

6. Le persecuzioni o contraddizioni sofferte dalla nostra Religione; et il dove, come e per cagione di chi, et l'editto delle medesime.

7. Li pregiudizi recati tanto dai Nostri quanto da estranei al nostro Ordine et alle nostre Case sia in riguardo alla pubblica estimazione sia per rapporto all'economico, con liti, usurpazioni, perdite di beni o in altro modo (...).²⁸

Le direttive furono attuate soltanto in parte. I cronisti provinciali inviarono numerose relazioni e monografie sulle case dell'Ordine, che si conservano nell'archivio generalizio. Esse sono alquanto affrettate, un po' troppo generiche, mancano della debita documentazione, però costituiscono una buona base ed una preziosa fonte.

8. Però parecchio, in questo secolo, venne fatto da altri non investiti dell'incarico ufficiale, dal p. Giacomo Margotti e dal P. Giacomo Barzizza.

Il primo²⁹ durante il tempo nel quale fu consultore generale (1752-1758) si propose di desumere dai documenti esistenti nell'archivio generalizio, le principali notizie da inviare al p. Campana, cronista dell'Ordine. Nel periodo di pochi anni condusse a termine un lavoro considerevole.

Rimangono di lui due grossi volumi manoscritti, in fascicoli sciolti:

— I primi diciotto quinterni sono un riassunto degli atti capitolari e di consulta, dal 1672 al 1754.

²⁸ AG. 1531, f. 16v.

²⁹ P. Giacomo Margotti, nato a Colonna (Roma) il 10 dicembre 1700, professò il 20 giugno 1717. Trascorse la sua vita a Roma, dove fu, varie volte, prefetto delle case di S. Maria in Trivio e di S. Giovanni della Malva e vice prefetto della casa generalizia. Fu consultore generale dal 1752 al 1758 e due volte provinciale della provincia romana. Nel 1735, nel 1738 e nel 1743 fu pure commissario dello spurgo pontificio. Morì a Roma il 6 ottobre 1783 (MOHR 1760).

— Seguono alcuni fascicoli con le « *Notizie spettanti ai contagi et allo spurgo di Roma* ».

— Un quinterno di 12 fogli, nel quale si passa in rassegna le varie fondazioni — di cui « alcune concluse et stabilite, altre invece sconcluse e differite » — dal 1586 al 1752.

— In tre fascicoli a parte sono raccolti gli atti e le pratiche ci riguardano la causa di beatificazione e di canonizzazione del Fondatore. In fogli volanti sono registrati i nomi dei cardinali ponenti e dei postulatori generali.

— In alcuni fascicoli separati sono raccolte le « *Notizie spettanti la Casa della Maddalena* ».

Da una « *Nota di quello che fu trasmesso al p. Campana (...) per le nuove Cronache della Religione* » si rileva che il p. Margotti, 31 gennaio 1756 aveva già riordinato tutti i documenti riguardanti case della provincia siciliana. Vi è da presumere che, in seguito, abbia fatto altrettanto per le case delle altre province.

Il p. Margotti ha compiuto un lavoro di spoglio archivistico ord nato, oggettivo, preciso, una buona premessa e preparazione per la ricostruzione storica. Forse avrebbe potuto darci un'attenta storia dell'Ordine, se ne avesse avuto l'incarico ufficiale.

Il p. Giacomo Barzizza,³⁰ nei sedici anni che visse a Roma, con segretario generale prima e procuratore generale poi (1782-1798), si dedicò quasi esclusivamente al riordino dell'archivio generalizio ed ricopiare documenti che potessero servire per la compilazione dei storia dell'Ordine.

I suoi numerosi manoscritti si possono classificare sotto tre categorie 1. Atti ufficiali; 2. Documenti vari; 3. Appunti per la storia dell'Ordine.

1) Gli *Atti ufficiali* comprendono:

a) Due grandi sinossi degli atti capitolari (dal 1591 al 1716); e della consulta (dal 1599 al 1794), raccolte in 71 quinterni, per complessive 1695 pagine;

b) Una « *Raccolta di statuti e dichiarazioni fatte dalla Rev.ma Generale Consulta secondo la diversa occorrenza delle cose e circostanze dei tempi* » (5 quinterni con 120 pagine).

³⁰ P. Giacomo Barzizza, nato ad Occimiano (Alessandria) il 4 agosto 1740, professò il 2 ottobre 1759. Fu, a Bologna, lettore di teologia e lingua ebraica, maestro dei novizi (1768-1774), prefetto di quella casa (1775-1780) e provinciale. Nel 1782 fu eletto arbitro e segretario generale e, nel 1788 procuratore generale, carica che tenne fino al 1798, quando fu espulso dal governo rivoluzionario dell'epoca e costretto a far ritorno in patria. Morì a Casale Monferrato il 28 settembre 1808 (MOHR 2500).

- 2) Dei « *Documenti vari* », il più importante è una copia della Vita manoscritta del Cicatelli.
- 3) Gli « *Appunti su la storia dell'Ordine* » sono i più importanti dei manoscritti del P. Barzizza.

Si tratta complessivamente di circa 1700 paginette, divise in quattro parti. La prima è la più organica e completa ed abbraccia il periodo che va dalla fondazione dell'Ordine al IV capitolo generale (1582-1613). Le altre invece sono costituite da schede, disposte in ordine cronologico, che raccolgono i principali avvenimenti occorsi nell'Ordine o che al medesimo si riferiscono; riportano documenti che interessano la storia delle varie province o delle singole case, tracciano brevi profili dei religiosi più « illustri » per scienza o per virtù.

Con qualche anno di lavoro, il p. Barzizza avrebbe potuto rivedere, completare e riordinare le sue schede, ma, con l'avvento della Repubblica romana, giacobina, fu espulso da Roma e dovette far ritorno in patria, dove morì a Casal Monferrato nel 1808.

Nel quadro generale della storiografia camilliana, egli occupa un posto di primo piano. Anche se è rimasto nella fase della ricerca e della preparazione, si dimostra diligente nello studio delle fonti, acuto nell'esame dei documenti, ed abbastanza sicuro ed obiettivo nei giudizi.

A lui spetta pure il merito del riordino dell'archivio generalizio e del fattivo interessamento perché i documenti che si riferivano alla storia delle singole case fossero inviati a Roma.

9. Con la faticosa ripresa e ricostruzione dell'Ordine nella prima metà dell'Ottocento, si sente l'esigenza di conoscere le « gloriose » tradizioni del passato.

Il 17 agosto 1844, la Consulta nominava cronista generale il p. Luigi De Sanctis, romano,³¹ al quale venivano riconosciute « tutte le attribuzioni, prerogative, e privilegi » contemplati dalle costituzioni. Questi, personalità dotata di molte qualità qualche anno dopo abbandonava l'Ordine e la Chiesa e diveniva uno dei più prestigiosi *leaders* della confessione evangelica, in Italia, dell'Ottocento.

³¹ P. Luigi De Sanctis, romano, nato il 31 dicembre 1808, professò il 15 giugno 1828. Sacerdote nel 1831, conseguì la laurea in teologia nel 1834. Docente a Genova, si prestò con grande dedizione nell'assistenza ai colerosi nel 1835; come pure a Roma, nell'estate del 1837. Fu il primo parroco della chiesa della Maddalena (1840). Nel 1847 abbandonò l'Ordine e ripudiò il cattolicesimo. Divenne in seguito uno dei più influenti e capaci ministri del movimento evangelico italiano. Morì a Firenze il 31 dicembre 1869. (MOHR 3148; V. VINAY, *Luigi De Sanctis e il movimento evangelico fra gli Italiani durante il Risorgimento*, Ed. Claudiana, Torino 1965).

Fu nominato, in sua vece, il p. Pio Ricci ³² consultore generale, il quale, però, nel 1850 era eletto provinciale della provincia piemontese. Ed anche per questa volta, non se ne fece nulla.

Nel marzo 1882, i padri Gioacchino Ferrini,³³ Francesco Bartolucci ³⁴ e Domenico Saglia,³⁵ della provincia romana, presentarono alla consulta una petizione ³⁶ per ottenere la « continuazione delle nostre Cronache ».

« I sottoscritti — dichiaravano — fattisi interpreti dei desideri comuni dei nostri Religiosi ed incoraggiati sia a voce sia per iscritto a prendere la risoluzione che sarà qui sotto dettagliata, si pongono a disposizione delle PP. VV. Rev.me ed offrono volentieri la loro opera per la continuazione delle nostre Cronache fino all'epoca in cui viviamo (...) ».

Facevano seguito alcune richieste per la nomina del cronista generale, per la raccolta delle notizie e documentazione adeguata, per l'esame e lo studio dei documenti esistenti nell'archivio generalizio.

La consulta generale nella seduta del 10 marzo, nominava una commissione composta dai predetti tre religiosi, sotto la presidenza del

³² P. Ricci Pio, nata a Castelceriolo (Alessandria), il 26 ottobre 1812, professò il 25 marzo 1831 e fu ordinato sacerdote il 21 giugno 1835. Dottore in Filosofia e teologia, era molto stimato per la sua cultura. Possedeva anche una notevole biblioteca di scienze sacre. Fu consultore generale dal 1844 al 1850 e poi provinciale della provincia piemontese (1850-1856). Nel 1855, fu nominato dal re Vittorio Emanuele II, cavaliere dell'ordine equestre dei santi Maurizio e Lazzaro per l'assistenza prestata dai nostri nel colera dello stesso anno, a Genova ed in altre località e nel 1866, per lo stesso motivo fu promosso a cavaliere ufficiale. Con la soppressione degli Ordini religiosi (1866), si ritirò in patria sua, dove trascorse il resto della vita, ottenendo nel 1885, la secolarizzazione (MOHR 3277).

³³ P. Gioacchino Ferrini, romano, nato il 18 agosto 1839, professò il 14 settembre 1856 e fu ordinato sacerdote il 15 marzo 1862. Diede un valido contributo agli inizi della fondazione francese (1875-1882), come maestro dei novizi e prefetto di quelle case. Dal 1882, trascorse la sua vita a Roma, dove fu consultore di varie Congregazioni pontificie, tra le quali quella dell'Inquisizione. Fu nominato vicario generale, con breve pontificio, nel 1884 e resse l'Ordine fino al 1889, in un periodo di lenta ma costante ripresa e sviluppo. In seguito fu eletto arbitro e segretario generale (1889-1894), provinciale della provincia romana (1895-1900), procuratore generale (1904-1907). Morì a Roma il 24 dicembre 1907. È stato una delle più insigni personalità dell'Ordine, e per la sua scienza teologica e specialmente canonistica, era molto consultato ed ascoltato nei vari Dicasteri della Curia romana (MOHR 3505).

³⁴ P. Bartolucci Francesco, nato a Rocca Priora (Roma) il 31 dicembre 1852, professò il 18 gennaio 1870 e fu ordinato sacerdote il 27 giugno 1875. Per la sua cultura teologica e liturgica divenne ben presto membro delle due omonime accademie. Diede la sua collaborazione agli inizi della fondazione francese. Dal 1884 trascorse il resto della sua vita a Roma, dove fu superiore di quelle case, arbitro e segretario generale (1895-1899), procuratore generale (1899-1903), vicario generale (1903-1904), consultore generale (1904-1910). Morì a Roma il 17 dicembre 1914. Fu molto stimato per la esemplarità della sua vita religiosa. (MOHR 3598).

³⁵ P. Saglia Domenico, veronese, nato il 14 marzo 1853, professò il 18 gennaio 1872, e fu ordinato sacerdote il 18 settembre 1875. Vocale della provincia romana, fu prefetto di varie case, a lungo provinciale della stessa provincia (1904-1907; 1910-1920), procuratore generale (1920-1929). Morì il 4 gennaio 1929 (MOHR 3607).

³⁶ 36 AG. 272.

p. Ferrini, ai quali furono date le facoltà necessarie per raccogliere il materiale storico reperibile nelle diverse case dell'Ordine.

Trovandosi tutti e tre a Roma, si accinsero subito, di buona lena, all'impresa, speranzosi di portarla a termine in pochi anni. Ma, qualche mese dopo, venivano affidati loro altri incarichi ³⁷ e tutto si risolse in una bolla di sapone.

In p. Ferrini rimase sempre viva l'esigenza della storia, e ne pubblicò episodi storici e brevi profili di nostri servi di Dio di carattere apologetico ed edificatorio.

PRIMO NOVECENTO: RINNOVATO INTERESSE STORICO

10. Nel 1901 aveva inizio il bollettino « *Domesticum* » dal programma dapprima incerto e nebuloso, ma che si precisò ben presto. Si riprometteva, con la pubblicazione di studi ed articoli di carattere storico-camilliano, di raccogliere, a poco a poco, il materiale che potesse servire alla compilazione della sospirata storia dell'Ordine. In quasi tutti i collaboratori l'entusiasmo giovanile, l'ardore pionieristico suppliva la mancanza della preparazione specifica, e le loro ricerche hanno dato frutti apprezzabili, anche se è necessario un riscontro ed una verifica della quasi totalità delle loro affermazioni. Una forte limitazione era data loro dalla indisponibilità, anche se non completa, dell'archivio generalizio, mentre si è indagato abbastanza profondamente negli archivi delle antiche nostre case dell'Italia settentrionale, conservati nei locali archivi di Stato.

Le figure più rappresentative ed impegnate furono i padri Mansueto Endrizzi, Fiorentino Dalla Giacomina, Ferruccio Valente, Silvio Ravanelli. Il primo, p. M. Endrizzi,³⁸ nel 1910 pubblicava una preziosa bibliografia camilliana ³⁹ a quale, anche se ormai invecchiata ed incompleta,

³⁷ Nel maggio dello stesso anno 1882, il p. Bartolucci era destinato a Verona. Il p. Ferrini, già oberato di impegni e di lavoro, il 20 maggio era nominato teologo soprannumerario della Dataria Apostolica, il 14 luglio consultore della Congregazione dell'Inquisizione, il 9 settembre consultore per la revisione dei concili provinciali, il 5 novembre censore dei casi di morale della pia unione di S. Paolo; l'anno seguente, postulatore generale; finalmente, nel 1884, in seguito alla morte del generale p. Guardi, vicario generale.

³⁸ P. Endrizzi Mansueto, nato a Cavedago (Trento) il 14 giugno 1874, professò l'8 dicembre 1894 e fu ordinato sacerdote il 12 giugno 1897. Malgrado la malferma salute, s'applicò con dedizione al lavoro sia come prefetto delle case di Cremona, Milano, Verona-S. Giuliano, e maestro dei novizi, che, come studioso e ricercatore di storia dell'Ordine. Morì, ancora giovane, a Verona, il 24 maggio 1911 (MOHR 3810).

³⁹ M. ENDRIZZI, *Bibliografia camilliana*, Verona-S. Giuliano 1910. Il p. Paolino Valdesolo, sulla Rivista « *La Croce Rossa di S. Camillo* » (1946-1947), ha aggiornato tale bibliografia per le sezioni: Pastorale Camilliana (pp. 29-30; 65-66; 135; 167); S. Camillo De Lellis (pp. 197-200); Mariologia (pp. 235-236).

rimane per i sec. XVI-XIX l'unico repertorio dei libri composti dai nostri religiosi.

L'iniziativa veronese suscitò presto nell'Ordine una vasta eco ed accese molte speranze. Nell'aprile 1908, il direttore del *Domesticum*, p. Silvio Ravanelli⁴⁰ lanciò un caloroso appello: « *Per le Cronache* », auspicando che potessero essere pubblicate, almeno per il III centenario della morte del Fondatore (1914).

« Rev.mo P. Gen.le e Rev.ma Gen.le Consulta — propone — sono certo che le loro PP. Rev.me desiderano e vogliono che le feste centenarie del 1914 riescano degne di S. Camillo e sono più che persuaso che dal loro illustre Consesso verrà l'intonazione e l'indirizzo per tutto l'Ordine. Si destineranno pure spese, come è giusto, per questo effetto, ed io non posso che rallegrarmi ... Una parte sola di queste spese, un quinto p.e., vorrei sottratto ... e per dirla senz'ambagi: un'illuminazione, un addobbo di meno, ma vorrei le Cronache dell'Ordine ». Dubitando della realizzazione del suo progetto, o piuttosto sogno, enfaticamente si lamentava: « Dovremo dunque rassegnarci a procedere come tanti Melchisedecchi, con una tradizione così indecisa, languida e smorta? ».⁴¹

Nel numero seguente, gli faceva eco il p. Francesco Spiccio, con un articolo alquanto presuntuoso: « *I Cronisti dell'Ordine* », nel quale dava notizie su alcuni cronisti e faceva induzioni, avventate ed erranee, terminando con lo slogan: « O Cronaca o Cronici ».⁴²

I due scritti ebbero risonanza in tutto l'Ordine. Il p. Michele Amici,⁴³ nel 1910, rifacendosi ad essi, presentava al XL capitolo generale una istanza diretta a questo fine:

⁴⁰ P. Ravanelli Silvio, nato ad Albino (Trento) il 3 giugno 1879, emise la professione a Verona l'8 dicembre 1897 e fu ordinato sacerdote il 21 dicembre 1901. Fu direttore del *Domesticum* a più riprese (dal 1902 al 1911; dal 1914 al 1916; dal 1926 al 1929). Diresse pure a lungo il bollettino mensile per gli ammalati « *Il Conforto* » (1924-1943). È stato superiore delle case di Verona-S. Antonio (1910-1913), Mantova (1919-1923), Verona-S. Maria del Paradiso (1927-1929). Morì a Verona il 23 giugno 1955 (MOHR 3859; E. VENTURELLI, *P. Silvio Ravanelli, Vita Nostra*, 6 [1955] 283-288).

⁴¹ S. RAVANELLI, *Per le Cronache, Dom.*, 7 (1908) 105-109.

⁴² F. SPICCIO, *I Cronisti dell'Ordine, Dom.*, 7 (1908) 124. Il p. Spiccio Francesco, nato a Genova il 21 dicembre 1883, ha professato il 24 dicembre 1900, ed è stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1906. Nei primi anni del *Domesticum*, ne è stato attivo collaboratore, con studi sui nostri all'ospedale Pammatone di Genova, biografo dei pp. Giovanni Baravalle e Vittorio Cova, e articoli di vario genere camilliano. È stato superiore di varie case della provincia piemontese, specialmente a Casale Monferrato. È morto il 29 agosto 1951 (MOHR 3919).

⁴³ P. Amici Michele, nato a Carassa (Ascoli Piceno) il 27 settembre 1859, professò il 15 agosto 1880, e fu ordinato sacerdote il 23 dicembre 1882. Fu inviato fin dall'ingresso in religione, in Francia, e vi rimase sino al 1896, esercitando vari uffici e dando un notevole contributo a quella fondazione. Fu pure due volte in Inghilterra nel tentativo di effettuarvi una fondazione. Nel 1898 fu eletto consultore generale e confermato nel 1904. Al termine del mandato, trascorse il resto della vita in case di Roma. Morì il 30 maggio 1915 (MOHR 3654).

Di fronte all'universale risveglio circa gli studi storici, nonché all'uso di una più giusta critica riguardo ai medesimi, stante inoltre la valentia ed il buon volere di non pochi nostri Religiosi in siffatto argomento, sembra sia giunto il tempo di doversi rinnovare ed efficacemente eseguire i vari decreti e disposizioni già emanate in proposito tanto dai Capitoli Generali quanto dalla stessa Generale Consulta. Gli è perciò che il sottoscritto propone umilmente all'attuale Capitolo Generale di voler occuparsi anche di questo grave argomento, nominando un Cronista Generale dell'Ordine col compito di compilare la Cronaca o Storia del medesimo, degna dei tempi nostri ».⁴⁴

Il capitolo generale, aderendo in parte alla richiesta, disponeva che innanzitutto ogni provincia scrivesse la propria storia.

In occasione del III centenario della morte del S. P. Camillo videro la luce articoli e studi di storia delle nostre antiche case, in pubblicazioni commemorative. Da segnalare la monografia, basata su di una seria documentazione, del p. Amici: « *Memorie storiche intorno a S. Camillo De Lellis nonché alla Chiesa e casa di S. Maria Maddalena* ».⁴⁵

Durante la prima guerra mondiale, nel 1916, usciva un bel saggio storico, a carattere divulgativo, del p. Fiorentino Dalla Giacoma: « *I precursori della Croce Rossa* ».⁴⁶

11. Nel XLI capitolo generale (1920) fu demandata la designazione del cronista generale alla consulta, la quale, con decreto del 27 maggio 1920, nominava il p. Fiorentino Dalla Giacoma⁴⁷ « Cronista e Scrittore delle gesta dei Nostri », chiamandolo a Roma alla casa generalizia.

Questi, studioso di storia camilliana, aveva già pubblicato buoni contributi sul *Domesticum*, oltre la citata operetta. Faceva bene sperare per il futuro.

A Roma tracciò il suo piano di lavoro:

- 1) Vita di s. Camillo;
- 2) Storia dell'Ordine.

⁴⁴ AG. 1884, n. 30.

⁴⁵ M. AMICI, *Memorie storiche intorno a S. Camillo De Lellis [...] nonché alla Chiesa e Casa di S. Maria Maddalena dello stesso Ordine in Roma*, Roma 1913.

⁴⁶ F. DALLA GIACOMA, *I precursori della Croce Rossa*, Torino 1916.

⁴⁷ P. Dalla Giacoma Fiorentino, nato a Sevigiano (Trento) il 23 ottobre 1880, emise la professione il 19 marzo 1901 e fu ordinato sacerdote il 10 agosto 1904. Malgrado la sua riluttanza ad assumere incarichi di governo, fu superiore a Milano (1912-1913) ed a Besana (1913-1914). Dal 1920 fu di casa alla Maddalena. Nel 1923 fu eletto consultore generale. Morì a Roma il 25 febbraio 1926. Oltre l'operetta sopracitata, compose: *I Missionari Camilliani con Mons. Comboni* (Verona 1924). In essa, in uno stile fortemente polemico, illustra e chiarifica i rapporti ed il comportamento dei missionari camilliani, specialmente del p. Stanislao Carcereri, in rapporto a mons. Comboni, in confutazione di una biografia, molto parziale, sul Comboni, scritta da mons. C. Grancelli (Mohr 3922).

Riguardo alla biografia del Fondatore aveva già esposto il suo punto di vista nel 1908, sul *Domesticum*: valorizzare le vite del Ciatelli e di altri autori, che hanno scritto su di lui; studiare l'ambiente nel quale ha operato il santo; valersi dei di lui scritti e delle testimonianze contenute nel processo di beatificazione; rovistare l'archivio generale.

« Preparato così il materiale, conviene penetrarlo, dominarlo tutto con uno sguardo sintetico ed analitico, e quanto vi ha di pregevole, trasferirlo nell'opera nuova, dalla quale balzi fuori la grande figura di S. Camillo, col suo nimbo radiante di carità e si presenti ai lettori del sec. xx. Tutto poi animato con un sentimento caldo, con uno stile non monotono, rappezzato e stentato, ma vivo, semplice, schietto e naturale. Perché l'effetto sia più compiuto e per l'ornamento esteriore, non si devono tralasciare le illustrazioni »⁴⁸

Si pose al lavoro ma, distolto anche da altri impegni, non oltrepassò la fase della ricerca e della documentazione della biografia del santo. Alla sua morte (25 febbraio 1926) lasciò alcuni pacchi di schede, pressoché indecifrabili e molto incomplete.

P. VANTI STORIOGRAFO DELL'ORDINE

12. A succedere al p. Dalla Giacoma, il generale p. Pio Holzer, nel 1927, chiamò il p. Mario Vanti,⁴⁹ il quale, ancora giovane, aveva già dato segni del suo amore per l'indagine storica con articoli sul *Domesticum* ed un breve profilo sul p. Cesare Bresciani.⁵⁰ Suo primo compito fu la preparazione di una biografia del Fondatore. Dopo un esame delle schede lasciate dal p. Dalla Giacoma, le scartò, considerandole inutilizzabili. Si accinse allo studio dei processi di beatificazione e canonizzazione del santo e prese in esame gli altri documenti dell'archivio della casa generalizia, specialmente la vita manoscritta del Ciatelli. Rielaborò tutto il materiale e, in tempo relativamente breve, compose di getto la grossa biografia,

⁴⁸ *Per una nuova vita di S. Camillo, Dom.*, 7 (1908) 201-207. (L'articolo è anonimo).

⁴⁹ P. Vanti Mario, veronese, nato il 15 luglio 1896, professò il 21 agosto 1914 e fu ordinato sacerdote il 22 febbraio 1920. Fu superiore delle case di Cremona (1923-1929), di Roma-S. Camillo (1932), e S. Giovanni della Malva (1932-1935). Nel 1935 conseguì la laurea in storia ecclesiastica presso la Pontificia Università Gregoriana. Dal 1935 al 1940 esercitò pure l'ufficio di postulatore generale. Dal 1929 diresse il *Domesticum*. Morì a Cremona il 19 febbraio 1978. L'opera letteraria di p. Vanti è particolarmente vasta e sparsa in libri, opuscoli, numeri unici, giornali e riviste, sia dell'Ordine che di altri istituti. Manca tuttora un completo elenco bibliografico. Un catalogo delle principali opere in: P. SANNAZZARO, *Bibliografia di p. Mario Vanti*, CIC 8 (1978) 99-101; AA. VV., *P. Mario Vanti, Vita Nostra* 29 (1978) 129-146.

⁵⁰ M. Vanti, *P. Camillo Cesare Bresciani nel cinquantenario della sua morte*. Artigianelli, Pavia 1921.

pubblicata nel 1929: S. *Camillo De Lellis*.⁵¹ Stesa in uno stile scorrevole, è di facile ed attraente lettura. La documentazione è veramente imponente e di prima mano. Forse si desidererebbe un maggior vaglio critico nella scelta delle citazioni. Vi sono riportate le narrazioni di tanti fatti prodigiosi, di guarigioni istantanee, di bufere improvvisamente sedate, di predicazioni sulla perseveranza nella vocazione, e minacce di castighi in caso contrario, che esprimono la mentalità del tempo ma che devono essere accuratamente vagliate. Queste mende però sono ampiamente superate da tanti pregi. Essa segna una vera svolta nella storiografia del santo e mantiene, ancor oggi, una sua vitalità

Nel 1930, p. Vanti era ufficialmente nominato storiografo dell'Ordine⁵² e trasferito alla casa generalizia, mentre l'anno precedente aveva assunto la direzione del *Domesticum*. Per approfondire la scienza storica ed affinarsi nell'indagine metodologica, frequentò, presso la pontificia università gregoriana, la facoltà di storia ecclesiastica, sorta in quegli anni, e fu il primo che ne conseguì il dottorato.

In preparazione alla storia dell'Ordine, ritenne necessario studiare l'ambiente ospedaliero romano del Cinquecento, specialmente quello di santo Spirito e di s. Giacomo degli Incurabili, dedicando ad essi due precise monografie.⁵³

È particolarmente importante, in appendice allo studio su s. Giacomo, l'introduzione, pubblicazione e commento delle « *Regole delli Servi delli Infermi* », che erano state scoperte in quegli anni, all'Archivio segreto vaticano, dal p. Ermenegildo Balbinot, suo collaboratore. Le Regole esprimono il genuino spirito di carità di s. Camillo, la sua mente ed il suo cuore.⁵⁴

⁵¹ M. VANTI, *S. Camillo De Lellis*, Società Editrice Internazionale, Torino 1929.

⁵² *Analecta*, 1 (1930), 125.

⁵³ M. VANTI, *Mons. Bernardino Cirillo, Commendatore di S. Spirito (1556-1575), Domesticum*, Roma 1936 (È la dissertazione di laurea in storia ecclesiastica); Id., *S. Giacomo degli Incurabili nel Cinquecento*, Pustet, Roma 1935).

⁵⁴ Anche per la storiografia laica, esse rappresentano uno dei momenti più alti e rappresentativi del Cattolicesimo italiano del Cinquecento. Prendendole dal libro di p. Vanti le riportò e segnalò Massimo Petrocchi, nella sua opera antologica: *La Controriforma in Italia* (Roma 1947), pubblicandone gli articoli più significativi con un adeguato commento. Le riprese Nicolò Rodolico, nella sua « *Storia degli Italiani* » (Firenze 1954), il quale, come espressione degli aspetti positivi della Controriforma cattolica, presenta le figure dei Cappuccini, di s. Filippo Neri e del suo Oratorio, e di s. Camillo, riportando i principali articoli di queste Regole. Infine M. Bendiscioli e M. Marcocchi, in un'ampia antologia dedicata alla « *Riforma Cattolica* » (Roma 1963) riproducono integralmente al completo dette Regole. Anche Federico Chabod, nella sua classica « *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1889* » (Laterza, Bari 1952), facendo riferimento all'«opera di assistenza sociale inaugurata ed insegnata dalla Controriforma, S. Filippo, San Camillo De Lellis », cita le « regole per ben servire gli infermi » e « l'affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirli con ogni carità così dell'anima come del corpo ».

In questo periodo preparò pure i profili, a carattere divulgativo, dei Servi di Dio, ch. Gerolamo Tiraboschi e p. Vincenzo Durante.⁵⁵

Intanto diede inizio ad un'indagine metodica nei vari archivi, incominciando da quello vaticano, ed estendendola ad altri archivi di Stato, nelle città dove i nostri avevano avuto la casa, per la ricerca di documenti che interessassero la storia dell'Ordine, alla quale si stava preparando.

Nel 1940 pubblicava, in elegante edizione, lo *Spirito di S. Camillo*⁵⁶ sfruttando specialmente gli scritti del santo, i suoi detti, le regole comuni. Incentrò il suo studio sull'analisi della « Formula di vita » elaborata dal santo e ne ricavò quelli che, nello spirito camilliano, sono le « basi », i « mezzi » ed il « fine » della vita religiosa per i ministri degli infermi.⁵⁷ L'opera fu molto bene accolta ed ebbe tre edizioni in ognuna delle quali p. Vanti ha apportato ritocchi e compiuto un'accurata revisione. Ne furono fatte pure le traduzioni francese e spagnola.

Dal 1937 incominciò a pubblicare sui *Domesticum*, a puntate, la storia dell'Ordine. In un primo tempo era sua intenzione di preparare un volume riassuntivo di 200-300 pagine, che esponesse i quattro secoli di storia. In seguito avrebbe approfondito l'argomento, studiando generalato per generalato. Lasciò poi cadere questo progetto iniziale ed abordò subito lo studio dei singoli generalati. L'opera, rimasta incompiuta, si compone di tre libri e va fino al 1646.⁵⁸ La sua continua-

⁵⁵ M. VANTI, *Il Servo di Dio Girolamo Tiraboschi, Chierico Novizio dei Ministri degli Infermi*, Berruti, Torino 1932; Id., *Il Servo di Dio P. Vincenzo Durante, dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, Berruti, Torino 1932.

⁵⁶ M. VANTI, *Lo Spirito di S. Camillo De Lellis*, Città del Vaticano 1940; 2° ed. 1944; ediz. francese 1946; ediz. spagnola 1951; 3° ed. Coletti, Roma 1959.

Nel 1986, i padri camilliani, assistenti spirituali dell'ospedale S. Giovanni in Laterano di Roma, a ricordo del centocinquantesimo anno del servizio pastorale nel pio luogo, hanno curato la quarta edizione dell'opera.

⁵⁷ D. Giuseppe De Luca, che fu uno dei maggiori indagatori della spiritualità italiana, ne ha fatto, su *L'Osservatore Romano* (13-14 genn. 1941) un'attenta recensione: « P. Vanti, che attraverso assidue ricerche, ha saputo restituire a dignità di storia la Vita di S. Camillo De Lellis e prosegue ininterrottamente nel suo lavoro di illustrare ora un lato ora l'altro del Santo e della sua Congregazione, ci dà in questi giorni un prezioso libriccino, che dovrebbe diventare il compagno di quanti dedicano la loro vita all'assistenza degli infermi. Libriccino, abbian detto, non perché sia mingherlino o striminzito, né perché povero di sugo o scarso di sostanza; ma perché stampato in carta sottile e in sesto e formato comodo, è tascabilissimo; ed ha la bellezza di 416 pagine, tutte fittissime, tutte gremite. Non un assaggio pertanto, né un pasto in piedi, ma un lauto convito o, ancor meglio, un ricco granaio [...]. Chi sa qualche pratica di studi storici, si avvede da talune piccolezze, come il P. Vanti, anche in questo libro, rimane uno storico cautissimo ed esigente [...]. Detti del Santo, brani dei suoi scritti, reminiscenze di chi lo amò e conobbe, avvenimenti ed episodi, tutto è stato legato in un tessuto connettivo, unico, discretissimo, sobrio, virile. Il Vanti, infatti, non diluisce, non fa fioretture, non fa darle: piuttosto raccoglie, quintessenza, concentra. Ne viene un libro denso, sicuro e netto, vero pane di quelle anime forti che amano il Signore nei malati ».

⁵⁸ Il primo volume di storia dell'Ordine, che comprende il generalato del S. P. Ca-

zione avrebbe portato allo studio del generalato del p. Nicolò Grana, con la gravissima crisi che colpì la religione ed il suo superamento per mezzo del p. Marco Antonio Albiti.

Così come è, la parte più riuscita è la seconda, raccolta nel secondo volume, dedicato ai generalati dei padri Oppertis, Nigli, Cicatelli e Pieri, e ci descrive la generazione più vicina al Fondatore. La minuziosità della indagine si accompagna alla precisa documentazione. Ampiamente descritte sono le due pesti, quella del 1624 che colpì Palermo e l'altra del 1630 che invase varie regioni d'Italia. Ne viene convenientemente illustrata e rivendicata l'opera dei nostri, che era stata piuttosto dimenticata o sorvolata da altri storici. Si può, tra l'altro, cogliere, anche se non viene esplicitamente dichiarata, la lenta e graduale evoluzione verso il ministero spirituale, con netta prevalenza su quello corporale, che provocò la reazione del p. Grana.

P. Vanti s'era proposto di ripubblicare la prima parte che tratta degli inizi dell'Istituto e del generalato del Fondatore, ed aveva preparato un dattiloscritto, molto voluminoso, che avrebbe dovuto essere stampato almeno in due torni. L'opera era suddivisa in tre parti:

1. La carità nella storia e la storia della carità 2. Il Fondatore e la fondazione dei ministri degli infermi; 3. L'epistolario di s. Camillo.

Allettato da un Editore che l'aveva sollecitato a ripubblicare la vita di s. Camillo e s'era impegnato a lanciarla in una nuova collana agiografica, aveva dapprima rimandato la pubblicazione dell'Epistolario. Poi anche la parte che trattava la storia della carità è stata accantonata (ed è tuttora medita).

Infine s'indusse a rivedere e comporre una nuova biografia del Fondatore. Nacque così « *S. Camillo De Lellis e i suoi Ministri degli Infermi* ». ⁵⁹ In esso si valorizzano i nuovi apporti scoperti dopo il 1929, e gli studi fino allora conosciuti. L'attenzione viene concentrata soprattutto sull'aspetto carismatico del santo e ne viene messa in evidenza la spiritualità espressa in modo speciale dagli scritti. Si diversifica dalla prima biografia del 1929 anche per l'impostazione a grandi capitoli, che non tiene sempre conto dell'aspetto cronologico, per cui, a volte, sembra sorgere una qualche confusione da un capitolo all'altro. Inoltre, a volte, l'accento diventa enfatico e sa del conferenziere.

Infine, quasi a conclusione e completamento della sua attività storico-

millio, è stato pubblicato puntate sul *Domesticum* (1937-1943). M. VANTI, *Storia dell'Ordine dei CC. RR. Ministri degli Infermi*, vol. II, Padri Oppertis, Nigli, Cicatelli e Pieri, Roma 1945; vol. III, P. Matteo Morruelli, P. Giov. Batt. Novati, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1953.

⁵⁹ M. VANTI, *S. Camillo De Lellis e i suoi Ministri degli Infermi*, Coletti, Roma 1957; 2ª ediz. 1958; 3ª ediz. 1964.

grafica, pubblicò gli « *Scritti di S. Camillo* ». ⁶⁰ l'opera che ha elaborato più a lungo e della quale rimandava di anno in anno la pubblicazione, nella speranza di nuove scoperte e nuovi apporti. Dell'epistolario del santo era già stata fatta una stampa nel 1929, per cura del p. Michele Müller, in un testo non critico e scorretto. Da allora, anche per il suo impegno, si era venuti a conoscenza di altri importanti scritti (primi tra tutti le *Regole delli Servi delli Infermi*) e di lettere. Il reperimento di nuovi autografi diveniva sempre più raro e difficile.

P. Vanti aveva compiuto diverse stesure dell'introduzione sia generale, che dei singoli scritti, come del commento, ma era sempre insoddisfatto, alla ricerca del perfetto. Infine, in occasione del capitolo generale del 1965, s'era deciso alla pubblicazione. I testi del santo sono riprodotti in fedele e scrupolosa edizione critica, presentati da un'accurata introduzione e da un idoneo commento. Ne risulta un'opera eccellente e probabilmente la più valida. È il primo volume, di fatto, delle fonti storiche camilliane, la cui stampa è desiderata ed auspicata. A questo riguardo si deve notare che lui fu sempre restio ad una pubblicazione sistematica delle nostre fonti storiche. Eppure proprio dalla loro edizione (atti dei primi capitoli generali, vita manoscritta del Cicalati, processi di beatificazione del Fondatore) verrebbe una conferma del carattere scientifico della sua copiosa attività

In questa carrellata delle opere di p. Vanti ci si è fermati alla segnalazione dei suoi lavori di maggiore dimensione. Vi è ancora tutta una serie di studi e di saggi, sparsi specialmente nel *Domesticum* e nella rivista per il II centenario della canonizzazione del Fondatore, la « *Croce Rossa di S. Camillo* », da lui voluta e diretta, che bisognerebbe ricordare, come per esempio, l'Epistolario del p. Ilario Cales,⁶¹ come pure opere agiografiche non pertinenti direttamente all'Ordine ⁶² od altre di carattere spirituale.⁶³

Negli ultimi anni della sua vita, ha concentrato la sua attenzione e meditazione sulla parte ascetica e spirituale, scivolando, non di rado, nel tono sentimentale, moralistico ed intimistico, come si può riscontrare nel « *Florilegio camilliano* ». ⁶⁴

In una visione globale dell'opera del p. Vanti, si constata che, nei quattro secoli di vita del nostro istituto, egli è il solo tra i non pochi

⁶⁰ M. VANTI, *Scritti di S. Camillo De Lellis*, Il Pio Samaritano, Roma 1965.

⁶¹ M. VANTI, *Epistolario del P. Ilario Cales*: (Estratto da *Domesticum*, 1939-1942), Roma 1942.

⁶² M. VANTI, *Suor Vincenza Maria Poloni, Fondatrice delle Sorelle della Misericordia*, Verona 1942; Id., *Suor Agostina Martire della Carità e del dovere nell'Arcispedale di S. Spirito di Roma*, Roma 1943; 2° ediz. Roma 1944.

⁶³ M. VANTI, *La Madonna a chi soffre*, Ancora, Milano 1961.

⁶⁴ M. VANTI, *Florilegio Camilliano*, CIC (1974-1975) n. 49; 54; 57; 62; 63; 66; 67; 70.

« storici dell'Ordine », che, con una attività cinquantennale, ha compiuto un lavoro storiografico notevole ed insostituibile, il quale, anche se concentrato soprattutto sulla figura del Fondatore e dei primi tempi dell'istituto, si prolunga anche in scorcio, a periodi posteriori ed a personalità più recenti, gettando le basi per ulteriori sviluppi.

GLI ULTIMI DECENNI

13. Dal 1930 al 1940 il p. Guglielmo Mohr,⁶⁵ attese al riordino ed all'accurata catalogazione del ricco materiale conservato nell'archivio generalizio, secondo un criterio suo proprio, di non difficile consultazione. Inoltre, sulla base di un'accurata schedatura dello stesso archivio, compose un preciso « *Catalogus Religiosorum* » dalla fondazione al 1940, con oltre cinquemila voci.

Il p. Pietro Kraemer,⁶⁶ dal 1929 al 1935, pubblicava su *Analecta*, l'organo ufficiale dell'Ordine del quale era direttore, il Bollario della Religione. L'opera era poi stampata in un volume a parte nel 1947.⁶⁷ Essa è stata concepita e realizzata secondo un criterio giuridico-canonistico, nel cui settore l'autore aveva una particolare competenza. Sotto questo aspetto, ne è strutturato il commento. Dal punto di vista storico-critico, invece, è molto incompleta, lacunosa, e difettosa.

Dal 1940 al 1945 fu collaboratore di p. Vanti, il p. Antonio Crotti, il quale, in quel periodo, fu di fatto il direttore e redattore del *Domesticum*. A lui si devono, per citare solo i saggi di maggiore rilievo, accurati studi su alcune epidemie di peste,⁶⁸ sulle pandemie di colera

⁶⁵ P. Mohr Guglielmo, nato ad Aquisgrana il 24 maggio 1876, emise la professione il 15 luglio 1893 ed è stato ordinato sacerdote il 18 marzo 1899. Ha trascorso la sua vita in Germania, Spagna ed Italia. In Spagna ha lavorato dal 1905 al 1909; dal 1920 al 1927, e dal 1947 alla morte. In Italia è stato segretario particolare del p. Francesco Vido, generale (1909-1911); superiore della casa di Messina (1912-1919), ed archivista generale (1929-1941). Ha pure ordinato, a Verona, l'archivio della Provincia Lombardo-Veneta. È morto il 26 ottobre 1959 ad Arcentales (Spagna) (MOHR 3793).

⁶⁶ P. Kraemer Pietro, nato ad Uedelhoven (Aquisgrana) il 24 maggio 1876, professò l'8 dicembre 1893, e fu ordinato sacerdote il 18 marzo 1899. Lettore e dottore in filosofia, compose un breve trattato di questa disciplina. Dal 1920 al 1929 fu segretario generale e dal 1935 al 1947 procuratore generale. Nel 1923, era nominato consultore della Congregazione dei Religiosi e, quale membro della commissione pontificia per la revisione delle Costituzioni, esaminò molte costituzioni di istituti religiosi, e ne preparò alcune. Fu pure direttore di *Analecta* dal 1929 al 1949. Morì a Roma il 12 luglio 1950 (MOHR 3798; P. SANNAZZARO, *P. Pietro Kraemer, Dom.* 46 (1950) 201-204).

P. KRAEMER, *Bullarium Ordinis Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis*, Verona 1947.⁶⁷

⁶⁸ A. CROTTI, *La peste di Palermo nel 1624*, *Dom.* 40 (1943) 193-210; ID., *La peste del 1656*, *id.* 41 (1944) 69-105; ID., *La peste di Murcia del 1677*, *id.* 41 (1944) 138-148; ID., *La peste di Messina del 1743*, *id.* 41 (1944) 148-154; *Lo « spurgo » delle lettere*, *id.* 41 (1944) 155-160.

morbus dell'Ottocento,⁶⁹ sull'evoluzione delle nostre regole e costituzioni,⁷⁰ attenti saggi sulla storia di alcune nostre case⁷¹ ed altri argomenti particolari.⁷² All'inizio del 1946, abbandonando gli studi storici, partì per le missioni della Cina e dell'Estremo Oriente, delle quali è stato il fondatore e l'animatore.

Un notevole contributo alla storia dell'Ordine ha dato, nello svolgimento del suo compito di postulatore generale, il p. Bruno Brazzarola. Tra il 1956 e 1965, in *Analecta* e su *Domesticum*, ha intrapreso la pubblicazione dello studio critico delle fonti storiche della vita e fama di santità dei nostri servi di Dio, p. Vincenzo Durante,⁷³ p. Pietro Marieluz,⁷⁴ ch. nov. Girolamo Tiraboschi,⁷⁵ p. Saverio Pietrangeli,⁷⁶ sul direttore spirituale della serva di Dio Rosa Grimaldi,⁷⁷ Fr. Giovanni Sassen.⁷⁸ Negli ultimi anni ha concentrato le sue ricerche sulle serve di Dio madre Giuseppina Vannini e madre Maria Domenica Brun Barbantini; della prima aveva già pubblicato nel 1956 una biografia popolare⁷⁹ e della seconda uno studio, nel 1963, sul *Domesticum*.⁸⁰ Per aderire alle richieste della Congregazione del Culto dei Santi, approfondiva le ricerche e ne pubblicava i risultati in opere molto documentate.⁸¹

⁶⁹ A. CROTTI, *I Ministri degli Infermi nelle pandemie coleriche del sec. XIX in Italia*, *Dom.* 41 (1944) 189-208; 42 (1945) 69-88; 117-144; 189-206. (Dell'opera è stato pure tratto l'estratto in un opuscolo a parte).

⁷⁰ A. CROTTI, *Evoluzione storica delle nostre Costituzioni*, *Dom.* 40 (1943) 125-142; 179-192; 41 (1944) 17-36; 129-138; 42 (1945) 145-158; 209-238.

⁷¹ A. CROTTI, *Casa di Benevento*, *Dom.* 38 (1941) 117-122; 181-196; 39 (1942) 81-91; ID., *S. Maria in Trivio*, *id.* 39 (1942), 231-238; 40 (1943) 83-106; 143-149.

⁷² A. CROTTI, *Nel 1° Centenario della nascita del P. Luigi Tezza*, *Dom.* 39 (1942) 13-28; ID., *I Ministri degli Infermi nel Lombardo-Veneto*, *id.* 40 (1943) 23-46; ID., *Storia e Storiografi dell'Ordine*, *id.*, 42 (1945) 12-40; ID., *Le Missioni Camilliane*, *id.*, 42 (1945) 61-68; 109-116; 179-188; 43 (1946) 3-8.

⁷³ B. BRAZZAROLA, *Postulatio generalis de P. Vincentio Durante*, *Anal.*, 9 (1956) 361-368.

⁷⁴ B. BRAZZAROLA, *De morte Servi Dei, P. Peni Marieluz*, *Anal.* 9 (1956) 477-505; ID., *Il Servo di Dio, P. Pietro Marieluz dei CC. RR. Ministri degli Infermi (1780-1826)*, *Dom.*, 57 (1962) 1-154; 157-187; 269-284; ID., *Documenti sul Servo di Dio P. Pietro Marieluz*, *id.*, 59 (1963) 261-269; 60 (1964) 24-70.

⁷⁵ B. BRAZZAROLA, *De fama sanctitatis Vitae Servi Dei Hieronymi Tiraboschi, clerici novitii nostri Ordinis (1733-1753)*, *Anal.* 9 (1957) 564-570; 673-678; 9 (1958) 771-779; ID., *Padre Carlo Antonio Saccarelli [...] e la biografia del Servo di Dio Gerolamo Tiraboschi*, *Dom.* 54 (1958) 121-137; ID., *Il processo informativo cremonese super fama sanctitatis [...] del Servo di Dio. Gerolamo Tiraboschi*, *id.*, 55 (1959) 49-68.

⁷⁶ B. BRAZZAROLA, *Vita interiore del P. Saverio Pietrangeli*, *Dom.* 52 (1956) 256-262; 53 (1957) 47-53.

⁷⁷ B. BRAZZAROLA, *P. Giuseppe Capstone, Direttore spirituale, Diarista e biografo delle prime Terziarie Camilliane*, *Dom.* 54 (1958) 207-223.

⁷⁸ B. BRAZZAROLA, *Fr. Giovanni Sassen*, *Dom.* 56 (1960) 32-57.

⁷⁹ B. BRAZZAROLA, *Madre Giuseppina Vannini, Fondatrice delle Figlie di S. Camillo*, Roma 1956.

⁸⁰ B. BRAZZAROLA, *La Serva di Dio Madre Maria Domenica Brun Barbantini*, *Dom.* 59 (1963) 38-60; 144-193

⁸¹ B. BRAZZAROLA, *Ricerche e studi su la vita e l'opera di Maria Domenica Brun Barbantini*, Roma 1980; ID., *Regole e Costituzioni della Congregazione delle Figlie di S. Ca-*

Appassionato di storia dell'Ordine ed attento ricercatore è sempre stato il p. Giustino Rasmò. A lui si deve la scoperta di alcune lettere del s. p. Camillo.⁸² Si è dedicato soprattutto alla storia delle antiche nostre province sicula e napoletana, ed ha pubblicato il frutto dei suoi studi nelle riviste dell'Ordine.

Articoli e saggi storici sono pure stati pubblicati in bollettini e riviste delle singole Province, su argomenti interessanti la storia della propria provincia, particolarmente su « *Vita Nostra* », organo della provincia lombardo-veneta. Dalla stessa provincia, nel 1962, è stata iniziata la pubblicazione di « *Quaderni di Storia della Provincia Lombardo-Veneta dei Ministri degli Infermi* ». Finora sono usciti cinque quaderni.

Bisognerebbe ancora accennare almeno alle principali biografie, da quelle più antiche dei padri Orfeo Romani⁸³ e Domenico Casera,⁸⁴ alle più recenti del padre Angelo Brusco⁸⁵ e Forsenio Vezzani.⁸⁶

Di notevole interesse sono i saggi storico-teologici dei padri Rosario Messina, « *La carità per gli infermi in San Camillo De Lellis* » (Napoli 1968) ed Emidio Spogli, « *La prima Comunità camilliana* » (Roma s.d.).

Buoni contributi alla storia delle fondazioni estere vennero dati da vari confratelli, e pubblicati sovente nei bollettini dalle singole province. Fra i più notevoli vi è da segnalare « *Le Rucher Camillien de France* » (6 volumi - 1912-1921), che raccoglie le cronache della provincia francese dei primi cinquant'anni di fondazione (1870-1920). È dovuto (eccetto le note) al frat. Rocco Cuenot ed è un'opera preziosa per la ricchezza dei documenti in essa raccolti.

Importanti sono pure le ricerche sulle case dell'America meridionale nel Settecento, fatte dal p. Luis Martinez de Morantin e pubblicate, ad incominciare dal 1958, nel bollettino « *El Mensajero de San Camilo* ».

Recentissimi e fondamentali sono gli studi del p. Virgilio Grandi.⁸⁷

millo, Grottaferrata 1979; ID., *Ultimi anni di vita e morte della Madre Giuseppina* Grottaferrata 1981; ID., *I primi trentatré anni di vita della Madre Giuseppina Vannini*, Grottaferrata 1982; ID., *Fondazioni dal 1892 al 1909*, Grottaferrata 1983; *Scritti della Madre Giuseppina Vannini, Fondatrice della Congregazione delle Figlie di S. Camillo*, a cura del p. Bruno Brazzarola M.I., Grottaferrata 1986.

⁸² Scr. SC., v. indice.

⁸³ O. ROMANI, *P. Enrico Rebuschini dei Camilliani*, Roma 1948.

⁸⁴ D. CASERA, *Una Croce rossa nella Cina di Mao*, P. Celestino Rizzi, Ed. Missioni Camilliane, Roma 1952; 2^a ed. Paoline, Bari 1956; ID., *P. Evaristo Nao*, Verona 1962.

⁸⁵ A. BRUSCO, *P. Camillo Cesare Bresciani*, Ed. Pio Samaritano, Cittadella 1972.

⁸⁶ F. VEZZANI, *Vita del P. Rocco Ferroni Camilliano*, Verona 1951; D., *Stanislao Carcereri contestato e contestatore*, Ancora, Milano 1983.

⁸⁷ V. GRANDI, *Una pagina di storia camilliana in Arequipa-Perù (1756-1826)*, in *Quaderni di Storia della Provincia Lombardo-Veneta dei Ministri degli Infermi*, 5 (1983) 5-46; ID., *El convento de la Buenamuerte (275 Años de presencia de los Padre Camilos en Lima)*, Bogotá 1985.

14. Alla scuola di p. Vanti e suo collaboratore è stato anche il p. Piero Sannazzaro, destinato a tale compito dall'ottobre 1946. Dal 1948 al 1956 diresse il *Domesticum*, e pubblicò studi vari e monografie su antiche case dell'Ordine, e momenti speciali di storia camilliana. Dopo una lunga interruzione, riprese il lavoro storiografico con la preparazione delle fonti storiche fondamentali, secondo una disposizione della consulta generale e per soddisfare ad un'esigenza fortemente sentita. Pubblicò, nel 1979, l'edizione dei primi cinque capitoli generali dell'Ordine,⁸⁸ e, l'anno dopo, la vita manoscritta del Cicatelli, corredandola di un ampio raffronto con le prime quattro edizioni della biografia del Fondatore curate dallo stesso autore.⁸⁹ Anche la presente opera vuole essere un contributo, seppure non completo, alla storia dell'Ordine, da tanto tempo attesa e desiderata. È auspicabile che singoli avvenimenti, questioni ed aspetti siano ulteriormente investigati ed approfonditi.⁹⁰

⁸⁸ P. SANNAZZARO *I primi cinque Capitoli Generali dei Ministri degli Infermi*, Roma 1979.

⁸⁹ S. CICATELLI. *Vita del P. Camillo De Lellis*, a cura del P. Piero Sannazzaro; Roma 1980.

⁹⁰ La Prof. Costanza Longo dell'università di Genova, nell'ambito di una vasta ricerca che riguarda gl'istituti religiosi nella capitale ligure dal 1550 al 1650, sta approfondendo lo studio sulla fondazione ed attività dei nostri, in quel periodo, a Genova.

**S.CAMILLO
E LA SUA FONDAZIONE**

Raffaello, nella celebre raffigurazione delle virtù teologali, a simbolo della *Carità* ritrae una giovane fiorentina madre, sovrana di grazia e di vigoria popolana, che stringe al petto alcuni putti ed altri più grandicelli le si aggrappano ai fianchi. Avvicinati al seno, i più piccoli succhiano avidamente, mentre lei, con espansivo e delicato abbraccio, quasi con gesto delicatamente pudico, sembra voler occultare il suo atto amoroso.

L'artistico e realistico tondo, sorto in Roma all'inizio del Cinquecento, segna una delle note caratteristiche e fondamentali dell'attività del cattolicesimo italiano di quel secolo, una delle idee-forza della Riforma cattolica, in quello che fu il ritorno della chiesa ad un ideale di vita cristiana evangelica, mediante un intimo rinnovamento.

I CHIERICI REGOLARI ¹

1. Qualche decennio prima, alla fine del Quattrocento, a Genova, la Compagnia del Divino Amore, che viene indicata come uno dei primi gruppi — se non il primo —, che diede origine, in Italia, al movimento riformistico cattolico, aveva posto a base dei suoi statuti: « Questa nostra Fraternità non è istituita per altro se non per realizzare e piantare in li cori nostri il divino amore cioè la carità ». ² E nel Ridotto (Ospedaletto) degli Incurabili di Genova, principale campo d'azione dei suoi membri, gl'infermi e derelitti erano ospitati « pie et misericorditer » e curati « cum benevolentia, humanitate et charitate ». ³

E la Compagnia, nata sotto l'ispirazione di S. Caterina Fieschi Adorno, la « mamma dei malati » di Pammatone, per impulso di Ettore Vernazza, si diffuse, nei primi decenni del sec. XVI, a Roma, dove ebbe, tra i suoi confratelli, qualificati membri della curia romana; a Napoli, a Vicenza, a Verona ed altrove. ⁴ Venendo incontro alle miserie sociali più urgenti,

¹ F. ANDREA, *Chierici Regolari*, in D'IP, II, 897-907; SANNAZZARO, 1-11.

² P. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, 2^a ed. 1-2, Roma 1931, 25

³ CASSIANO CARPENETO DA LANGASCO, *Gli ospedali degli Incurabili*, Genova 1938, 208.

⁴ V. A. CISTELLINI, *Figure della Riforma Pretridentina*, Brescia 1948.

le singole Compagnie intrapresero fondazioni per orfani, convertite e soprattutto per incurabili. L'ospedaletto degli Incurabili di Genova, la compagnia di S. Giacomo di Roma, sorsero a loro imitazione, per continuarne la tradizione e lo spirito.

Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, nel 1531 fondò la « Compagnia della Carità », nominò visitatori per le parrocchie con il compito di catalogare e sovvenzionare i poveri, istituì un grande *Xenodochium Misericordiae* per orfani ed ammalati.⁵ Ed il suo esempio fu seguito da altri vescovi, specialmente dopo il nuovo indirizzo ed impulso dato dal Concilio Tridentino. S. Carlo Borromeo, per citare un solo nome, regolò la cura dei poveri con criteri pratici ed efficaci, ed è nota la sua attività nell'epidemia del 1575, la « Peste di S. Carlo ».

Le istituzioni caritative, particolarmente per opera dei nuovi istituti religiosi, si moltiplicarono nelle varie parti d'Italia, e si sforzarono di abbracciare tutte le necessità che erano grandi ed estreme in quegli anni di carestie e di guerre.

Il loro programma generale, pur nella differenziazione delle varie specializzazioni, era: « *maxime proximo adiuvando quibuscumque piis divinae charitatis operibus incumbere* ».⁶

2. Nell'esercizio delle opere caritative si distinsero in particolare i Chierici Regolari, anche se, all'inizio della loro istituzione, vi fu un progetto propriamente pastorale ed evangelizzatore.

Di essi i primi furono i Teatini, la cui origine risale al 1524, dovuta a s. Gaetano Thiene ed a Gian Pietro Carafa, arcivescovo di Chieti (e poi papa Paolo IV). Da notare che intenzione dei promotori non era di creare un nuovo ordine religioso, ma di essere semplicemente dei preti riformati. « Non volemo — affermava il Carafa — essere altri che chierici viventi sotto li sacri canoni in commune et de communi et sub tribus votis, perciocché è il mezzo convenientissimo a conservare la comune vita clericale ». ⁷ In quel primo tempo erano anche alieni dall'aver una regola propria, ma intendevano osservare come norma fondamentale i sacri canoni e gli insegnamenti degli Apostoli e dei santi Padri. Ottennero la piena e giuridica approvazione con breve del 7 marzo 1533, data da Clemente VII, ed ufficialmente presero il nome di « Chierici Regolari ». ⁸

⁵ I. M. GIBERTI, *Opera*, Verona 1740

⁶ L. HOLSTENIUS, *Codex Regularum monasticarum et canonicarum*, III, Vienna 1759, 197.

⁷ Bibl. Ap. Vat., *Barb. lat.*, 5697, f. 35-37.

⁸ F. ANDREU, *Chierici Regolari*, in DIP, II, cc. 897-909. Per l'ambiente e il clima di rinnovamento religioso nel quale sorsero i primi Ordini dei chierici regolari, cfr. L. CRISTIANI . A. GALUZZI, *La Chiesa al tempo del Concilio di Trento*, Torino 1977, 9-134.

Da allora in poi non sarà più un problema, per la curia romana, approvare gli altri ordini di chierici regolari, che sorgeranno, a breve scadenza, l'uno dopo l'altro, in quel secolo.

Essi sono i Chierici Regolari di S. Paolo (Barnabiti), la Compagnia di Gesù, i Chierici Regolari di Somasca (Somaschi), i Chierici Regolari Minori (Caracciolini), i Chierici Regolari della Madre di Dio, i Chierici Regolari della Madre di Dio delle Scuole Pie (Scolopi), il nostro Ordine, il quale cronologicamente s'inserisce tra i somaschi ed i caracciolini.

Alcuni di essi si prefiggevano l'azione direttamente pastorale e liturgica, altri l'educazione di bambini ed adolescenti, specialmente orfani ed abbandonati, ed anche l'educazione in genere, altri ancora altre opere di misericordia, come i nostri l'assistenza ai malati.

Pur nella differenza della istituzione, forma di vita, campo di lavoro, indirizzi e sviluppi, i chierici regolari hanno vari elementi in comune, alcuni dei quali soltanto esteriori, altri invece veramente caratterizzanti e qualificanti, in confronto ai monaci, ai canonici regolari ed ai mendicanti.⁹

Da una prima constatazione appare che tutti questi istituti si sono realizzati in Italia; quattro sono sorti a Roma ed i loro fondatori, eccetto s. Ignazio di Loyola e s. Giuseppe Calasanzio, sono italiani.

In secondo luogo si riscontra che tutti i fondatori dei chierici regolari sono sacerdoti, eccetto s. Gerolamo Emiliani, quando ottengono il riconoscimento del loro istituto. Ma la maggior parte di essi ha concepito il progetto religioso prima dell'ordinazione, essendo ancora laici.

I chierici regolari sono composti in maggior parte da sacerdoti ed accentuano il loro carattere clericale. Fa eccezione il nostro Ordine nel quale, nei primi decenni della fondazione, erano in prevalenza i fratelli che avevano una compartecipazione e corresponsabilità nella gestione della religione.

Hanno inoltre un chiaro e preciso progetto apostolico che incarnano in statuti di nuovo tipo. Nessuno di questi istituti professa una « regola » di tipo tradizionale, ma si regge con le proprie « costituzioni ». Una svolta decisiva a questo riguardo si ebbe con la Compagnia di Gesù. Quando s. Ignazio di Loyola fu eletto superiore del suo istituto, venne incaricato di preparare e redigere le costituzioni. Riuscì a superare l'obbligo di adottare una regola precedente. Prima studiò e collazionò, con cura e pazienza, regole, usi e costumi delle fondazioni anteriori, avendo ben presente le esigenze della propria ispirazione. Ne comunicò i risultati alla riflessione dei primi compagni, riuniti a Roma nel 1539. Per quasi

⁹ R. HOSTIE, *Vie et mort des Ordres religieux*, Parigi 1972, 176 ss.

tre mesi, tale gruppo si riunì , ogni giorno, per lo scambio di idee sui punti essenziali del loro genere di vita, fino a raggiungere delle decisioni unanimi. Il risultato di tali riunioni fu verbalizzato da uno dei membri ed è stato conservato sotto il titolo: « *Deliberatio primorum Patrum* ». Infine s. Ignazio tenne conto del frutto dell'esperienza dei primi anni di espansione progressiva della Compagnia.

In base a queste fonti redasse le costituzioni, che sono uniche nel loro genere e fondono armoniosamente le aspirazioni evangeliche con le modalità apostoliche.

Un analogo travagliato cammino, anche se con risultati più modesti, fu percorso dal nostro Ordine. Lo stesso Fondatore respinse il consiglio di prelati della curia romana, di abbracciare la regola di s. Agostino.¹⁰ In seguito, specialmente nel II, III e IV capitolo generale, vennero elaborate le costituzioni e le regole dell'istituto, derivate in parte da altre religioni, ma finalizzate all'apostolato specifico.

Sul piano organizzativo, i chierici regolari accettano la struttura centralizzata dei mendicanti, anzi ne accentuano la dipendenza dal governo centrale e la mobilità esigita dal dinamismo dell'apostolato e del ministero.

I monasteri ed i conventi diventano case, pur mantenendo la clausura papale. Sul piano del genere di vita, invece viene soppresso ogni elemento monastico che i mendicanti avevano mantenuto o dovuto accettare.

Ad eccezione dei barnabiti, tutti i chierici regolari rinunziano alla recita dell'ufficio in coro. Mantengono, è vero, quanti di loro sono sacerdoti, la recita del breviario romano, alla quale sono obbligati tutti gli ordinati *in sacris*, in modo tale però da non interferire con gli imperativi del ministero.

Si abbandona anche l'uso di un abito distintivo ed uniforme, ma viene adottato quello « solito e comune » dei sacerdoti secolari. Una certa eccezione viene fatta per i nostri religiosi, la veste dei quali è di colore nero, ma, sulla veste e sul mantello, si porta « una croce della lunghezza di un palmo, di colore castaneo, che viene detto volgarmente “tané”».¹¹

La maggioranza dei chierici regolari abolisce le penitenze prescritte dalle regole tradizionali: digiuno, astinenze, veglie, flagellazioni, ecc. Ogni membro determina individualmente, d'accordo con il superiore, quanto

¹⁰ *Vms.* (1980), 104.

¹¹ « Vestis erit pauperum, atque honestorum Sacerdotum nigri coloris; pallio autem, ac tunicae dumtaxat eorum, qui Professionem fecerint, assuetur ad dexteram Crux oblonga ad palmi mensuram, ex panno castanei coloris, qui vulgo *Tané* dicitur » (*B. O.*, doc. III, 24).

gli conviene fare in questo campo. Si raccomanda a tutti di non compiere nulla che possa nuocere agli impegni del lavoro apostolico. Una nostra regola prescriveva: « Il modo di vivere nella Religione nelle cose esteriori dovrà essere in tal modo commune che neanche elegendosi alcuno di far qualche penitenza, afflizioni di corpo, astinenza e altre cose simili possa farle senza licenza, et saputa del Superiore, acciò non sia ingannato, pervertendo l'ordine della nostra vocazione, la quale è che spendiamo tutte le nostre forze spirituali e corporali a maggior gloria di Dio in salute delle anime de' nostro prossimo, et specialmente infermi ». ¹²

I chierici regolari praticano personalmente e propagano l'orazione individuale, ponendo l'accento sulla meditazione delle verità della fede e dei misteri della vita di Cristo, della Madonna e dei Santi. Pur nella ritiratezza conveniente alla loro vita di chierici consacrati, non si estraniavano dal mondo e, tenendo in debito conto il valore e la pratica della contemplazione, si dedicavano nel mondo, alle più svariate forme di apostolato e di assistenza sociale.

Infine la loro spiritualità rientra nell'alveo di quella corrente prevalentemente ascetica che animava gli spiriti migliori di quel secolo XVI ed era caratterizzata da un autentico ritorno alle sorgenti del Vangelo e della primitiva vita dei discepoli del Signore. Aveva come componenti fondamentali l'azione e l'ascesi.

GLI OSPEDALI ALL'INIZIO DELL'ETÀ MODERNA

3. Gli istituti ospedalieri, nel Quattrocento e nel Cinquecento, segnano una svolta notevole, in conformità alle esigenze ed alla mentalità dell'epoca moderna. ¹³

Anzitutto si nota un doppio fenomeno: l'intervento laicale e la erezione di grandi complessi. Si ha l'intervento laico, che diventa sempre più prevalente, o per opera di privati, ma più frequentemente di enti pubblici, città, ducati, repubbliche, che acquistano una « coscienza civica » nuova, del dovere di provvedere all'assistenza dei cittadini.

A Genova, nel 1423, si fonda ad opera d'un privato, quello che diverrà nel giro di cinquant'anni, il grande ospedale di « Pammatone »; Brescia, nel 1429, riforma i suoi ospedali; altrettanto fa Firenze nel 1436. Milano inizia nel 1447-48 la grande innovazione per opera del duca Francesco Sforza e di Bianca Maria Visconti; seguono Mantova (1450), Cremona (1451), e non poche altre città. Anche a Roma nel 1475-76 si ebbe un rinnovamento ospedaliero.

¹² SANNAZZARO, 501, *Reg. com.*, art. 83.

¹³ SANNAZZARO, 11-32.

La dipendenza dei nuovi ospedali dall'autorità laica veniva esplicitamente affermata. Alessandro dei Medici, duca di Toscana, nel 1451, riteneva necessario al bene dello Stato che l'ospedale di S. Maria Nuova non restasse indipendente dall'autorità civile (e così a Milano, a Genova, a Venezia e più o meno dappertutto).

Ma il movente di tali fondazioni restava tipicamente cristiano e religioso: « mosso da pietà e non dimentico della propria salvezza »¹⁴ come professava un devoto e munifico fondatore. Ci si premurava di cercare ed ottenere l'appoggio dell'autorità ecclesiastica, tanto più se papale, con privilegi, dispense, erezioni, indulgenze, indulti.

Il nuovo indirizzo dell'intervento laicale, pubblico e privato, porta in Italia, fuori di Roma, alla fusione dei piccoli ospedali in grandi centri ospedalieri, con l'assorbimento dei beni dei primi da parte dei secondi. Strenuo propugnatore di questa iniziativa fu fra' Michele Carcano (1414-1485), francescano, fondatore del primo Monte di Pietà¹⁵ A Milano, a Como, a Piacenza, persuase quei cittadini a concentrare in uno solo i molteplici ospedali. Venezia e Crema eressero ospedali a persuasione di lui. I pontefici ne appoggiarono l'opera, dando le debite facoltà come fece Pio II, nel 1458, per Milano, e Sisto IV, nel 1471, per Genova.

Nei nuovi complessi ospedalieri, dal punto di vista architettonico, è chiara l'impronta rinascimentale. « Lungo le vie e sulle piazze d'Italia andavano allineandosi grandiose costruzioni e, accanto agli edifici di culto e di governo, sorgevano quelli della pietà e della misericordia. Gli artisti, che avevano costruito il trono di Dio e la sala del Consiglio, non disdegnavano tracciare le linee di un ospedale e farlo tutto sorridere con i loro affreschi e le loro terracotte ».¹⁶

Tali costruzioni conservano i precedenti attributi di edifici religiosi, ma con notevole sviluppo di proporzione e di proprietà. Si tratta, in genere, di grandi corsie sopraelevate, che d'ordinario si intersecano a croce greca (crociera) con l'altare nel punto centrale. Nel recinto del pio luogo vi è pure la chiesa, alla quale possono accedere comodamente i malati convalescenti.

Le corsie maggiori ricevono luce e aria — poca in verità — dalle alte finestre. L'entrata alle corsie s'aprono in genere su chiostri, portici, atri, loggiati, dove gl'infermi possono sostare e il servizio di sala ne viene facilitato e reso indipendente.

¹⁴ « *Pietate motus ac suae salutis non immemor* ».

¹⁵ P. M. SEVESO, *Michele Carcano, Enc. Catt.*, III, 771-772.

¹⁶ CASSIANO CARPENETO, *Pammatone*, Genova 1953, 30.

4. Fermiamo ora l'attenzione sui principali ospedali, nei quali hanno esercitato la loro opera s. Camillo e i suoi primi ministri degli infermi: a Roma i due arcispedali di s. Spirito e di s. Giacomo degli Incurabili; a Milano l'Ospedale Grande; a Genova il Pammatone.

Il pontificio arcispedale di s. Spirito ¹⁷ fu voluto ed eretto da Innocenzo III (1198-1216) che vi pose mano fin dall'inizio del suo pontificato (1198) e l'affidò a Guido di Montpellier e ai suoi monaci ospedalieri di Santo Spirito, costituendo lì il priorato generale dell'ordine, da cui l'ospedale prese il nome di Santo Spirito in Saxia.

Intenzione del Pontefice è che si « serva a Gesù Cristo capo, nelle sue membra inferme e bisognose », con carità che abbracci tutti i malati; che accolga anche i « proietti » rigettati dai genitori, gli orfani, i pellegrini, i forestieri, tutti i bisognosi. Dovrà essere una palestra di cristiana carità « *Christianae caritatis gymnasium* ».

L'ospedale può ospitare 300 infermi, al cui servizio tutti possono accedere per esercitare la carità per visite periodiche o sporadiche, con l'assistenza a breve o lungo termine.

Esso, oltre essere un asilo, un ospizio, è destinato ad essere un luogo di cura, tanto che viene esaltato come « il più venerando ospedale del mondo », al quale fa capo il successivo movimento ospedaliero europeo,

L'istituzione si diffuse anche fuori Roma. Ospedali dipendenti o associati a quello apostolico sorsero e fiorirono non solo in Italia, ma anche in altre nazioni d'Europa o d'America.¹⁸

I papi hanno avuto particolare attenzione verso quello che consideravano il loro ospedale. Nel Quattrocento, Sisto IV (1471-84) ne fu il vero restauratore, facendo ricostruire dalle fondamenta l'antico edificio, ormai fatiscente e pericolante, allungandolo, allargandolo, dotandolo di corpi separati per le varie categorie. I lavori durarono dal 1471 al 1476.

Il corpo principale risulta di una grande aula rettangolare, che da lui prese il nome di « Corsia Sistina », e che, sormontata nel bel mezzo da una cupola ottagonale, ornata di stucchi e pitture, misura 120 metri

¹⁷ C. FANUCCI, Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma, Roma 1601; P. SAULNIER, De capite Ordinis S. Spiritus dissertatio, Lione 1649; C. L. MORICHINI, Degli Istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma, Roma 1835; A. CANESSA, Gli Arcispedali di Roma nella vita cittadina, nella storia e nell'arte, Roma 1935; F. LA CAVA, Liber Regulae S. Spiritus, Hoepli, Milano 1947; P. DE ANGELIS, L'Ospedale Apostolico di S. Spirito in Saxia nella mente e nel cuore dei Papi, Roma 1956; ID., L'Ospedale di S. Spirito in Saxia, I, Roma 1960; MARIANO DA ALATRI, La curia romana e le grandi fondazioni caritatevoli nei secoli XIII-XV, in V. MONACHINO, La carità cristiana in Roma, Bologna 1968, 140-151; S.C. (1964) 144-150.

¹⁸ P. DE ANGELIS, *L'Ospedale di S. Spirito e le sue filiali nel mondo*, Roma 1958.

di lunghezza, 12 di larghezza e 13 di altezza. Sulle pareti in alto, una serie di affreschi illustra le origini dell'ospedale e la vita di Sisto IV.

A tutto il complesso presiedeva un prelado della curia romana, il Commendatore di S. Spirito, il quale esercitava il priorato generale in tutto l'ordine (che contava 500 sottopriorati), ed aveva giurisdizione ecclesiastica e civile indipendente sull'ospedale apostolico, in tutto l'immenso patrimonio terriero accumulatosi nei secoli, come sulle persone che l'abitavano.

Nella seconda metà del Cinquecento fu commendatore di S. Spirito mons. Bernardino Cirillo (1556-1575),¹⁹ che tentò un profondo rinnovamento di esso. Fautore sincero della riforma cattolica, pose in opera le più svariate iniziative per attuarla o almeno per eliminare i disordini più gravi ed appariscenti. Con spirito retto ed animoso impegno si propose « di mettersi sul meglio ... facendo ogni sforzo e prova, se non di ridur bene le cose di S. Spirito, almeno che andassero manco male ».

Ottenne buoni risultati nel campo amministrativo, nello sviluppo edilizio, nel riordinamento delle vaste aziende agricole; fittizia ed effimera fu invece la ripresa dal punto di vista religioso, morale ed assistenziale.

L'Ospedale di s. Giacomo,²⁰ fondato nel 1339 dai cardinali Giacomo e Pietro Colonna, ospitava ed assisteva infermi e poveri, con le donazioni di cui era dotato e con le offerte degli iscritti alla « Confraternita di S. Maria del Popolo », che erano in discreto numero. Leone X, nel 1515, destinava l'ospedale al ricovero degli « infermi d'ambo i sessi, infetti da qualunque malattia ... che vi si rifugiassero o vi fossero accolti », per provvedere al bisogno dei poveri infermi incurabili che da vari anni affluivano in grande numero a Roma. In quel periodo vi operava la Compagnia del Divino Amore.

Gli incurabili, prevalentemente di origine sifilitica, erano trattati con la cura dell'« acqua del legno », che per un secolo ebbe vasta diffusione. Essa consisteva in un decotto od infuso di guaiaco (*guaiacum officinale*), un legno durissimo, di origine americana, di grato odore, di sapore acre ed aromatico, impregnato di resina. Le si attribuivano singolari virtù terapeutiche, e dai più celebri medici era salutato come « il rimedio sovrano largito dalla misericordia di Dio per il sollievo dell'umanità ».

La cura dell'acqua del legno « santo » — come era anche chiamato — prese sviluppo dalla seconda metà del Cinquecento e continuò fino al

¹⁹ M. VANTI, *Bernardino Cirillo*, Roma 1936.

²⁰ M. VANTI, *S. Giacomo degli Incurabili di Roma nel Cinquecento*, Roma 1938; S.C. (1964) 43-49; ISIDORO DA VILLAPADIerna, *La beneficenza ospedaliera*, in V. MONACHINO, *La carità cristiana in Roma*, cit., 193-196.

1636. Il periodo più intenso e caratteristico va dal 1569 al 1602, grazie alla munificenza, in particolare dei cardinali protettori Bartolomeo de la Cueva, Francesco Gambara e, soprattutto, Antonio Salviati, i quali vollero assicurare anche ai poveri un così potente ed efficace — secondo l'opinione comune — rimedio. Si dava ad anni alternati, tra la seconda metà di maggio e la prima quindicina di luglio. La cura durava una quarantina di giorni. La fama degli « straordinari rimedi », attirava considerevoli folle di malati. Per l'occasione l'ospedale allestiva oltre cinquecento posti-letto.

All'infuori di questi periodi di sovraccarico, s. Giacomo accoglieva da sessanta a settanta infermi. Era il rifugio forzato di quei « malati sozzi per ulcere e fetenti per piaghe che generano schifezza et orrore e sono perciò rifiutati o cacciati da gli altri ospedali ». Una buona parte di essi era costituita da quegli incurabili che, ridotti ormai agli estremi, erano entrati, volenti o nolenti, nell'ospedale, non riuscendo più a vivere di espedienti sulla strada. Si trattava, in genere, di persone volgari, rotte ad ogni vizio, indurite di cuore, svanite di mente e presuntuose all'estremo. Ogni cura era inutile o vana; quasi impossibile trovare dei servi. Quanti si presentavano per questo ufficio, tanti erano ammessi alla prova. I più erano vagabondi, che non sapevano come campare la vita e trovare alloggio a Roma; qualcuno era perfino inquisito e si rifugiava nell'ospedale per assicurarsi immunità ed asilo.

MILANO: LA CA' GRANDA

5. L'Ospedale Maggiore di Milano ²¹ deve la sua origine, nel 1447, al duca Filippo Maria Visconti (1412-1447), che ne decretava la creazione pochi mesi prima della morte. Contemporaneamente l'Arcivescovo disponeva la concentrazione di tutti gli istituti ospedalieri esistenti in città

Però l'onere della costruzione spettò al duca Francesco Sforza, che incaricò del progetto Antonio Averulino da Firenze detto Filarete. Secondo la disposizione ducale, la fabbrica dell'ospedale doveva riuscire « la più notevole e solenne che avesse potuto », tale da apparire « degna dell'altezza del dominio ducale di una città grande ed illustre come Milano ». Il Filarete, dopo aver visitato e studiato i principali complessi ospedalieri sorti in Italia in quel periodo, progettò due grandi edifici quadrati, divisi da un'ampia piazza o corte rettangolare, chiusa da tutti i lati in modo da continuare all'esterno la fronte dei due edifici. L'impo-

²¹ P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927; G.C. BASCAPÈ, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano 1934; S. SPINELLI, *La Ca' Granda*, Milano 1966.

nente mole dell'amplessima facciata, lunga « braccia quattrocento » era ravvivata da un forte movimento di masse, sia per quattro avancorpi, sia per tre scale esterne d'accesso, sia per la rientranza e sopraelevazione delle fronti terminali delle crociere. In centro della corte aveva posto una chiesa poligonale, che doveva erigersi altissima. Ogni edificio comprendeva due grandi corsie a crociera con l'altare eretto al centro.

La costruzione fu iniziata nel 1456. La prima parte dell'edificio, che presentava 300 metri di fronte, fu inaugurata nel 1462. La fabbrica, in seguito, poté svilupparsi progressivamente, grazie alla nota generosità ambrosiana. Per la munificenza di Galeotto Bevilacqua sorse anche, alle dipendenze dell'Ospedale, il lazzaretto (1488) per i casi di peste e mali contagiosi.

Il governo di tutto l'istituto, con le dipendenze, beni fondiari, ecc., era affidato ad un capitolo costituito da diciotto deputati, sedici dei quali gentiluomini e due ecclesiastici, ai quali si aggiungeva il luogotenente ducale.

Numeroso era il personale, dai « fisici » e chirurghi, ai sacerdoti e ai farmacisti, ai notai, dai priori agli infermieri, lavandaie, panettieri e cantinieri. Era un'azienda bene attrezzata con il massimo di autosufficienza ed autonomia nei diversi uffici e reparti.

Si può calcolare che, nel Cinquecento, i ricoverati nell'ospedale maggiore ed istituti annessi, fossero circa duemila; gli esposti, ai quali si provvedeva, in sede o per mezzo di nutrici esterne, un migliaio.

GENOVA: PAMMATONE

6. Il principale ospedale di Genova, detto « Pammatone » ²² dal nome della località dove è sorto, deve la sua origine alla liberalità ed iniziativa del giureconsulto Bartolomeo Bosco, il quale, verso il 1420, si propose di erigere un ospedale per gli uomini e per le donne. La costruzione, dapprima di modeste dimensioni, fu, nei decenni seguenti, ingrandita. Nel 1472 fu decretato dal consiglio degli anziani, l'edificazione di un « solenne ospedale ». Si pose animosamente mano all'erezione del nuovo complesso, la cui costruzione si protrasse per parecchio tempo ed abbracciò l'ultimo scorcio del Quattrocento ed il primo ventennio del Cinquecento.

Fu progettato secondo il tipo architettonico a crociera, già collaudato altrove; si dovette però tenere conto della particolare configurazione del

²² CASSIANO CARPENETO DA LANGASCO, *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova 1953.

terreno disponibile e ne risultò una crociera allungata, a forma di croce latina e con bracce diassimetriche in rapporto al centro.

Secondo gli statuti, redatti dal Bosco, l'amministrazione era retta da quattro protettori, scelti tra cittadini qualificati e competenti. Al governo immediato era preposto il rettore, *hospitalarius*, o *minister*. Il personale ospedaliero era costituito da « sacerdoti cappellani » e chierici, conversi od oblati, familiari e « servigiali », uomini e donne. La loro vita si svolgeva comunitariamente, nell'interno dell'ospedale.

Dal 1477 — secondo la data più probabile — andò ad abitare in Pammatone, Donna Catalinetta Fieschi Adorno, s. Caterina da Genova, e vi rimase fino alla morte, per quasi 35 anni. Nei primi tempi fu umile serva ed infermiera e compiva con diligenza le cure che le venivano affidate. In seguito fu nominata rettrice del reparto donne. Spettava a lei sovrintendere all'amministrazione quotidiana ed alla distribuzione dei cibi e delle medicine. Caterina seppe unire le esigenze di una vita mistica molto avanzata ed intensa con l'attività pratica del suo ufficio. Grande fu pure la sua influenza nel campo della carità essendosi uniti, sotto la sua ispirazione, i primi membri della Compagnia del Divino Amore, con Ettore Vernazza.

Nel 1500, non lontano dal Pammatone, sorse un ospedaletto o « Ridotto dei poveri infermi, incurabili di S. Maria », per il ricovero ed assistenza degli incurabili, particolarmente dei colpiti dal « morbo gallico » o « franciosati » — come allora venivano chiamati i sifilitici. Pur essendo nominalmente sotto il Pammatone, la nuova istituzione aveva una sua amministrazione autonoma.²³

Nel 1538, fecero la loro apparizione nell'ospedale i cappuccini, di recente fondazione. Con lo slancio e la passione del volontariato, animati da profonda fede ed attivismo cristiano, si diedero all'assistenza spirituale e corporale dei degenti. Però non si sa quanto durarono nella loro lodevole iniziativa.

Per una regolare assistenza spirituale ai malati, esposti e personale, nella seconda metà del Cinquecento, furono incaricati i padri agostiniani, ai quali fu pure affidata la chiesa dell'Annunziata dipendente dell'ospedale.

All'inizio del Seicento per l'assistenza infermieristica agli infermi, venne fatta una convenzione col nostro Ordine.

²³ CASSIANO CARPENETO DA LANGASCO, *Gli Ospedali degli Incurabili*, Genova 1938.

7. Sulle condizioni igienico-sanitarie ed assistenziali ai malati, Lutero nel suo viaggio in Italia, ne ha tratto un'impressione molto lusinghiera. Nei discorsi conviviali ne parla in termini entusiastici: « Gli ospedali in Italia sono ben provveduti, hanno splendide sedi, forniscono cibi e bevande ottime, il personale è assai diligente, i medici dottissimi ».²⁴

Se la situazione era veramente quella descritta da Lutero, bisogna dire che nella seconda metà del Cinquecento, era fortemente cambiata, secondo la testimonianza di persone che hanno avuto contatti a lungo con gli ospedali e vi sono vissuti dentro.

Allo sviluppo edilizio veramente imponente, non aveva fatto riscontro un altrettanto progresso nell'igiene. Sussiste nella massa il pregiudizio che acqua e aria non giovano ai malati. L'infermo è molto sudicio e il letto in cui giace non di rado invaso da parassiti.

Gli agonizzanti restano immersi nelle loro brutture finché sopraggiunge la morte. È, del resto, cosa ordinaria che, rifacendo i letti e mutando le lenzuola ai malati più gravi, si debba sentire « puzza quasi intollerabile ».

Vi è però da notare che non si tratta di incuria imputabile a chi dirige gli ospedali. Pulizia ed igiene mancano persino negli stessi palazzi dei principi.

Scadente, infine, per non dir peggio, era l'assistenza prestata ai malati dai servi, sui quali ricadeva la cura ed il servizio diretto ed immediato. Essi, nella maggioranza, erano « tutta diavolata gente anormale » — come diceva di loro con giusto risentimento Bernardino Cirillo, commendatore di S. Spirito — che prestava un servizio « pessimo e abbominevole ». Erano sovente individui scioperati e vagabondi, che non sapevano risolvere diversamente il problema del pane quotidiano o che avevano conti aperti con la giustizia e trovavano nell'ospedale incolumità ed asilo. Tale triste condizione si ripercoteva disgraziatamente sugli ammalati, i quali venivano trattati male, trascurati, disprezzati o addirittura percossi. « Quando uno di essi si presenta ad un infermo per dargli il brodo — specificava con vivace realismo il Cirillo — e trova il meschino afflitto, svogliato, prostrato e tanto debole che appena il letto lo regge », anziché animarlo con buone parole ed aiutarlo con pazienza e carità lo redarguisce acerbamente, imprecando: “bevi su, manda giù, che ti possi strangolare ... che io devo darne ad altri” non risparmiandogli nemmeno le busse ».²⁵

²⁴ M. LUTERO, *Discorsi conviviali*, riportato da A. CANEZZA, *Ospedali*, in *Enc. It.*, XXV, 677.

²⁵ S.C. (1964), 149.

Parecchio era stato fatto, ma in modo inadeguato ed inorganico. Molte compagnie e confraternite si proponevano l'assistenza ai malati; però la loro attività si limitava e sovente si esauriva nella beneficenza e raccolta di fondi. Tutti, ricchi e poveri, erano generosi verso gli ospedali ed i pii luoghi. Difficilmente mancavano legati a loro favore nelle clausole testamentarie. A Roma, cardinali come il Cusano ed il Salviati, e non loro soli, erano d'una liberalità e munificenza regali. Però l'assistenza diretta ai malati era abbandonata ai servizi.²⁶

Né risolvevano la questione le visite periodiche negli ospedali compiute dai membri dei nuovi istituti religiosi, di compagnie e confraternite, come l'Oratorio di s. Filippo Neri. Recavano indubbiamente molto conforto e sollievo ai malati, ma avevano carattere troppo frammentario e rapsodico. Si imponeva una riforma radicale: la costituzione d'un organismo di persone le quali, animate da spirito soprannaturale, imbevute di profonda carità vedendo Cristo nei malati, si dedicassero alloro esclusivo servizio, li assistessero con animo fraterno, e sostituissero i servi incapaci e prezzolati negli ospedali. Questa fu la missione di s. Camillo de Lellis e dei suoi ministri degli infermi.

CAMILLO DE LELLIS²⁷ - GIOVINEZZA E CONVERSIONE

8. Camillo De Lellis nacque a Buccianico (Chieti) il 25 maggio 1550, figlio di Giovanni e di Camilla De Compellis. Ambedue i genitori erano di nobile casato. Il padre, seguendo l'esempio degli antenati, dal 1525 aveva abbracciato la carriera delle armi e militato negli eserciti imperiali prima e spagnoli poi; intorno alla metà del secolo ebbe il comando d'una guarnigione per la difesa delle coste adriatiche dalle incursioni dei turchi. La madre, nativa di Loreto Aprutino (Teramo) era una « santa donna elemosiniera assai ». Dopo la nascita d'un figlio, Giuseppe, mortale in fasce, aveva trascorso lunghi anni, pregando e beneficiando i bisognosi, prima d'avere il secondo, Camillo, che diede alla luce, essendo ormai anziana. Prima della di lui nascita, sognò una schiera di bambini, con una croce sul petto, preceduti da uno di loro un poco più alto, con bandiera e lo stesso segno, e temette che suo figlio dovesse diventare capo di banditi. Camillo nacque il giorno di Pentecoste, in una stalla, mentre le campane suonavano per l'elevazione della Messa solenne. Crebbe vivace, irrequieto, amante dei giochi, aumentando le preoccupazioni della madre, che morì quando lui aveva appena tredici anni. Dopo aver fatto studi piuttosto sommari, seguì la carriera del padre. Nel

²⁶ Una drammatica e cruda descrizione viene fatta dal Ciatelli in *Vms.* (1980), 97.

²⁷ *Vms.* (1980), CATELLI (1615); ID. (1620); ID. (1624); ID. (1627); S.C. (1929); S.C. (1964) con ampia bibliografia.

1567 si recò a Francavilla a Mare per arruolarsi al soldo dei veneziani, ma il tentativo andò a vuoto. Fu ripetuto a distanza di qualche anno, nel 1570, questa volta in compagnia del padre il quale, ammalatosi gravemente, moriva a S. Elpidio a mare (Ascoli Piceno).

Gli era intanto venuta una piccola piaga al piede destro, che era stata preceduta da una vescichetta al sinistro sopra al malleolo.²⁸ Da piccola che era, stuzzicata, arrossendo e gemendo, divenne una piaga che nessun rimedio valse a curare e per la quale Camillo, per tutta la vita, ebbe molto a soffrire senza che i medici potessero dare una diagnosi esatta. Inoltre era pure colpito da una febbriattola intermittente, che lo rendeva molto debole. A Fermo, due « frati zoccolanti » con il loro incedere modesto e raccolto, attirarono la sua attenzione. Ne sorse il desiderio, o la velleità di imitarli e fece voto di farsi francescano. Si recò, per tale scopo, all'Aquila, dove un suo zio materno, p. Paolo da Loreto Aprutino, era guardiano del convento di s. Bernardino e chiese l'abito religioso. Dopo qualche giorno di ospitalità e di riflessione, anche consigliato dallo zio, abbandonò l'idea e si recò a Roma, per essere curato nell'arcispedale di s. Giacomo. Rimase colà dal 7 marzo al 31 dicembre 1571, prima come malato e poi, dal 10 aprile, come inserviente. Di « molto terribile cervello » era in continua lite con superiori e compagni; disamorato dei malati, si sottraeva agli impegni dell'assistenza, « per essere lui così al gioco delle carte inclinato che spesso ... se ne andava sopra le rive del Tevere a giocare con i barcaroli di Ripetta ». ²⁹ Fu licenziato e, arruolatosi al soldo di Venezia, partecipò alle campagne contro i Turchi fino alla conclusione. Nel 1573 e '74 fu soldato nell'armata spagnola. In tutto questo periodo, è il tipico soldato di ventura del Cinquecento: « Grande, membruto, violento, si giuoca la vita, per poi giocarsi il soldo nelle taverne, sui tavolini vinosi, o negli accampamenti sui tamburi rovesciati ». ³⁰ Sfidò a duello un compagno d'armi, soffrì febbre e dissenteria, fu più volte in pericolo di vita; ma soprattutto giocò e perse fino a ridursi nella miseria più nera. Nelle gravi difficoltà ricorreva a Dio, rinnovando anche il voto di farsi frate, come avvenne, il 28 ottobre 1574, durante una burrasca in mare, mentre si trovava in viaggio tra Palermo e Napoli.

Verso la fine del 1574, si ridusse a domandare l'elemosina a Manfredonia e trovò infine lavoro presso i cappuccini di quella città come inserviente con l'incarico di provvedere pietre e calce per il loro convento in costruzione.

²⁸ S.C. (1964), 20.

²⁹ Vms (1980), 40.

³⁰ P. BARGELLINI, S. *Camillo De Lellis uomo generoso*, in *Santi come uomini*, Vallecchi, Firenze 1966, 332-333.

Il 2 febbraio 1575, festa della Purificazione della Vergine, segna la sua conversione, il totale cambiamento della sua vita, l'inizio della completa dedizione al servizio del Signore. Essendo andato alla vigilia della festa, a s. Giovanni Rotondo, a portare provviste ai frati di quel convento, aveva avuto un'intima conversazione religiosa con il guardiano, p. Angelo. Al mattino ritornando a Manfredonia, immerso nei pensieri inculcati dal buon cappuccino, si sentì profondamente ed intimamente mutato. Prostratosi a terra, ai margini della strada, tra pianti e singulti, addolorato per la vita trascorsa, protestò e supplicò ad alta voce: « Misero e infelice me, che per tanto tempo non ti ho conosciuto, mio Dio, e non ti ho amato! Dammi tempo di fare penitenza e di piangere a lungo i miei peccati. Non più mondo, non più mondo ».³¹ Promise pure di farsi cappuccino.

Entrato nell'ordine e vestito l'abito, dopo pochi mesi di noviziato, ne fu dimesso per il riacutizzarsi della piaga del piede destro. Ritornò, per curarsi, a s. Giacomo, dove vi rimase dal 23 ottobre 1575 al 20 giugno 1579, con comune edificazione, curando ed assistendo i malati, sotto la direzione spirituale di s. Filippo Neri.

Credendosi guarito, volle far ritorno tra i cappuccini (1579) ed a Tagliacozzo, con il nome di fra' Cristoforo, riprese la vita religiosa. Ben presto la solita piaga si riaperse e fu inevitabilmente dimesso.

LA PRIMA ISPIRAZIONE

9. Rientrando per la terza volta a s. Giacomo, ebbe chiara la coscienza che quello doveva essere il suo definitivo campo di lavoro: « Il Signore mi vuole qui, al servizio di questi poveri infermi ».

Per la sua capacità ed onestà fu ben presto, dai guardiani dell'ospedale, nominato maestro di casa, cioè preposto all'amministrazione del pio luogo ed alla direzione del personale subalterno. Nel disimpegno del suo ufficio, si dimostrò « buono e diligente padre ». Assisteva e serviva di persona « gl'impiegati, anche i più sozzi »; voleva che i servi fossero di continuo vicini agli infermi « con diligente carità », badando « a tutte le minuzie », ed insegnava loro a cibarli, rifare i letti, servirli in ogni cosa e in qualunque bisogno e richiesta. Però i risultati furono molto scarsi o nulli. Estrema era la difficoltà di ottenere dai servi di guardia quel minimo d'impegno che esigevano per i loro bisogni gl'infermi. Non di rado l'abbandono sconfinava nella crudeltà Ammalati deliranti, che, lasciati incustoditi, scendevano dal letto, stramazavano e morivano lì

³¹ Vms. (1980), 44-46; 287-290; P. SANNAZZARO, « Non più mondo, non più mondo », CIC, 5 (1975) n. 59, 11-24.

per non esservi chi li soccorresse. Altri, impotenti a muoversi e riarsi dalla febbre, che chiedevano invano da bere, trangugiavano alla fine tutto ciò che avevano a portata di mano.³²

Mentre, angustiato da tante difficoltà e miserie, rifletteva sui vari modi di provvedervi, nella notte che precedette o seguì la festa dell'Assunta del 1582, ebbe la prima intuizione o l'ispirazione di organizzare una compagnia di uomini pii, da bene, i quali non per mercede, ma volontariamente e per amor di Dio servissero agli infermi con quella carità e amorevolezza che sogliono fare le madri verso i loro propri figlioli infermi.

Mise al corrente del suo progetto alcuni tra i migliori dei suoi compagni di s. Giacomo, un sacerdote, don Francesco Profeta, e quattro laici: Bernardino Norcino, Curzio Lodi, Ludovico Altobelli e Benigno Sauri. Il primo, Francesco Profeta,³³ siciliano di Randazzo, era cappellano nell'ospedale dal 17 luglio 1582. Venuto a Roma dalla sua patria per un'azione processuale, aveva iniziato, nei tempi liberi, a frequentare l'ospedale. Decideva in seguito di rimanervi ed il 15 ottobre 1582 veniva nominato « prefetto di sacrestia ». Rimarrà sempre fedele a Camillo. Religioso di insigne bontà grande umiltà e lealtà sarà sempre di grande aiuto al Fondatore, soprattutto con il suo consiglio prudente ed equilibrato.

Dei quattro laici il primo era Bernardino Norcino.³⁴ Già avanti negli anni, era uomo di grande virtù. Entrato a servire a s. Giacomo il 4 settembre 1580, nei più umili uffici di « scalco o canovaro » (cantiniere), di guardaroba, di « gallinaro », si dedicava in quanto poteva ai malati. Uomo di profonda preghiera e di contemplazione, era figlio spirituale di s. Filippo Neri. « Fu uomo di tanta bontà che da tutti per pubblica voce e fama era tenuto in concetto di santo ».³⁵

Curzio Lodi³⁶ dell'Aquila era servo dell'ospedale dal gennaio 1582 ed il 7 aprile 1584 diverrà infermiere. Sarà sempre fedele al Fondatore e preferirà rimanere fratello, pur avendo capacità e possibilità di ascendere al sacerdozio.

Gli altri due presto andranno altrove e si staccheranno dal gruppo.

Iniziò il gruppetto a riunirsi in un oratorio improvvisato e Camillo « con l'ardore d'un serafino » esortava i compagni a servire i malati

³² S.C. (1964), 64.

³³ Vms. (1980), v. ind.; LENZO, 94-95; 440; REGI, 98; MOHR 2; S.C. (1964), v. ind.; SANNAZZARO, v. indice.

³⁴ Vms. (1980), v. ind.; L. BENZI, *Facchino ed infermiere santo*, Torino 1930; S.C. (1964), v. indice.

³⁵ Vms. (1980), 72.

³⁶ Vms. (1980), v. ind.; LENZO, 181; REGI, 115; MOHR 47; S.C. (1964) v. ind.; SANNAZZARO, v. indice.

« per puro amore di Dio ». Ma la « novità » fu disapprovata. Incontrò la ostilità d'una parte del personale, invidiosa dell'attività particolarmente fervida e spontanea di quel gruppo. Anche i guardiani del pio luogo si dimostrarono contrari, temendo in quella conventicola (« compagnia di baia » — come l'aveva battezzata uno di essi), un qualche segreto progetto d'impadronirsi della direzione dell'ospedale. Lo stesso s. Filippo Neri disapprovò l'iniziativa e non avendo potuto far desistere Camillo dall'impresa, privò lui ed i compagni della sua guida spirituale. La prima reazione di Camillo fu di abbandonare quel luogo e di andare altrove e poi di scoraggiamento. Pregò a lungo dinanzi ad un'immagine del Crocifisso da lui particolarmente venerata. Nella notte, nel sonno « parve a lui di vedere il medesimo S.mo Crocifisso dell'Oratorio portato la sera in camera sua, che, movendo la sacratissima testa, gli faceva animo, consolandolo et confermandolo nel buon proposito d'instituire la Compagnia. Parendo a lui che gli dicesse: Non temere, pusillanimo, cammina avanti, ch'io t'aiutarò e sarò con teo, e cavarò gran frutto da questa proibitione; e questo detto, sparve la visione ».³⁷

Qualche tempo dopo, di giorno, mentre stava pregando dinanzi alla venerata immagine, riebbe la stessa visione, anzi gli apparve il Crocifisso che staccava le braccia dalla Croce mentre gli ripeteva le stesse parole confortatrici, e ne fu maggiormente stimolato ed assicurato.³⁸

Rinfrancato e ripieno di nuovo vigore, infuse coraggio e speranza ai compagni, che rinnovarono il proposito di continuare l'opera, stabilendola però fuori dell'ospedale.

Intanto, dopo aver compiuti studi sommari al Collegio romano, il 26 maggio 1584, Camillo era ordinato sacerdote. L'amministrazione di s. Giacomo gli affidava la cappellania della chiesetta della « Madonna dei Miracoli », situata sul Lungotevere.

Il primo settembre 1584 rinunciava all'ufficio di maestro di casa e con gli altri compagni si stabiliva alla « Madonnina dei Miracoli ». L'otto settembre rivestiva dell'abito clericale Bernardino Norcino e Curzio Lodi. Da allora si incominciò a prestare l'assistenza ai malati dell'arcispedale di S. Spirito in Saxia, che sarà frequentato con preferenza da Camillo fino alla morte.

Nel febbraio 1585 si abbandonava anche la Madonnina dei Miracoli, essendo l'alloggio troppo disagiato ed insufficiente e ci si trasferiva in via delle Botteghe Oscure. Qui moriva il 16 agosto di quell'anno 1585, Bernardino Norcino, stroncando le belle speranze che Camillo aveva

³⁷ *Vms.* (1980), 55; 295-300; cfr. B. BRAZZAROLA, *Il « Crocifisso » venerato nella Chiesa di S. Maria Maddalena in Roma, CIC*, 5 (1975), n. 61, 24-38.

³⁸ Sulle due manifestazioni del crocifisso a Camillo, cfr. *Vms.* (1980), 295-300.

giustamente posto in lui. Per le premure del confessore, p. Ottaviano Cappelli, gesuita, il quale con maggiore ragione di tutti lo teneva in concetto di santo, fu sepolto nella chiesa del Gesù, nella cappella degli Angeli, nel sepolcro stesso dei padri della Compagnia.

LE REGOLE DELLA COMPAGNIA DELLI SERVI DELLI INFERMI

10. Con l'elezione di Sisto V (1585), Camillo si premurò di chiedere l'approvazione ecclesiastica per il piccolo gruppo, che si era rimpolpato con alcuni nuovi elementi. Si rivolse al card. Vincenzo Lauro³⁹ detto card. Mondovì, che lo prese a ben volere, lo consigliò, lo sostenne e lo presentò al pontefice ed alla curia. Egli compose un memoriale e le « *Regole della Compagnia delli Servi delli Infermi* ». ⁴⁰ Sisto V, con il breve « *Ex omnibus* », ⁴¹ del 18 marzo 1586, approvò la nuova fondazione, dal titolo ufficiale di Compagnia dei Ministri degli Infermi.

Nel breve si specificava che i membri della congregazione vivevano in comune, in povertà, castità ed obbedienza, senza vincolo di voti, ⁴² e che loro scopo era di servire con speciale fervore di carità gli infermi negli ospedali di Roma. ⁴³ Si disponeva inoltre che la congregazione fosse retta da un superiore, il quale doveva essere sacerdote, da eleggere ogni triennio a maggioranza di voti; si dava facoltà di questuare e di esercitare il ministero in tutti gli ospedali di Roma.

Inoltre, con altro breve « *Cum Nos nuper* » del 26 giugno dello stesso anno, ⁴⁴ accedendo alla supplica di Camillo, si concedeva ai membri della compagnia la facoltà di portare al lato destro della veste, una croce di color « tané » ⁴⁵ Alcuni giorni dopo, il 29 giugno, Camillo ed otto suoi compagni, insigniti della croce, si recavano alla basilica vaticana, tra la curiosità e l'ammirazione dei fedeli.

³⁹ Il card. Vincenzo Lauro era nato a Tropea in Calabria il 18 marzo 1525 da umile famiglia. Grazie alla liberalità del duca Ferdinando Caraffa, aveva compiuto gli studi superiori e conseguito le lauree in filosofia, teologia e medicina. Aveva fatto carriera ecclesiastica a Roma ed in Francia. Nel 1566 da Pio V era stato nominato vescovo di Mondovì (da cui il soprannome) ed inviato nunzio in Piemonte. In seguito era stato nunzio in Polonia e nuovamente a Torino presso Carlo Emanuele I. Il 12 dicembre 1583 era stato preconizzato cardinale da Gregorio XIII. Partecipò a quattro conclavi nel breve giro di due anni (settembre 1590 - gennaio 1592). Morì a Roma il 17 dicembre 1592. Cfr. M. F. MELLANO, *La Controriforma nella diocesi di Mondovì*, Torino 1955, 107-135; A. PARISI, *Il Cardinale di Mondovì, Vincenzo Lauro*, Reggio C. 1960; S.C. (1964), 105, v. indice; G. VAN GULIK, C. EUBEL, L. SCHMITZ, *Hierarchia Catholica*, Münster 1933, 47; 270.

⁴⁰ Scr. S.C., doc. VI, 52-77.

⁴¹ B.O., doc. I, 7-10.

⁴² « Sub paupertate, castitate et obedientia, ita tamen ut voto adscripti non sint ».

⁴³ « speciali quodammodo caritatis fervore infirmis ... inservire ».

⁴⁴ B.O., doc. II, 14-15.

⁴⁵ « Crucem ex crassiori panno fulvi coloris, qui vulgo *Tanè* appellatur, super eorum vestibus a latere dextero perpetuo deferendi licentiam et facultatem (...) concedimus ».

Il primo breve di Sisto V rifletteva e, in alcuni punti riprendeva quanto il santo aveva scritto nelle *Regole della Compagnia delli Servi delli Infermi*, che erano l'espressione della sua mente, del suo cuore e della spiritualità dell'istituto da lui fondato. Costano di cinquantuno articoli divisi in due parti: ventisei numeri la prima, venticinque la seconda. La prima parte, senza sottotitoli, dovrebbe avere quello indicato dai primi storici, Cicutelli e Lenzo: *Regole per il buon governo della casa*. La seconda: *Ordine e modi che si hanno da tenere nelli Hospitali in servire li In fermi*.

Nella prima parte si nota l'influsso delle istituzioni religiose, alle quali Camillo aveva precedentemente fatto parte o a cui s'era rivolto per aiuto e consiglio, però le varie disposizioni e norme vengono finalizzate al servizio dell'assistenza dei malati, sono condizionate dalle esigenze di tale assistenza e dell'ambiente ospedaliero e considerate sotto tale prospettiva.

La mortificazione, ad esempio, deve facilitare il ministero verso i più gravi e difficili:

« Ognuno attenderà alla mortificazione interiore et esteriore facendo volentieri quelle cose dove sentiranno maggior ripugnantia quando li sarà comandato e questo servirà a far la charità più facilmente a quelli infermi che saranno più aggravati et che haveranno infermità più difficili a curarsi » (reg. XI).

Durante i pasti, la lettura « spesso sia di libri ch'esortino alla patientia et al ben morire, acciò li fratelli, essendo versati in questo, siano più atti in aiutare et confortare gl'infermi nelle loro necessità » (reg. VII). Così settimanalmente si facciano conferenze che trattino dei malati (reg. V). Vi è la proibizione di mangiare carne o uova o formaggio al mercoledì ed al venerdì, « ma nelli Hospitali o vero in altri lochi magneranno che li sarà messo avanti » (reg. XVIII). L'ingresso nella Compagnia importava l'osservanza della povertà castità obbedienza e « Hospitalità perpetua », ⁴⁶ senza però l'impegno di voti (reg. VIII). Prima dell'ingresso si doveva compiere la confessione generale di tutta la vita. Con la povertà si rinunciava al possesso personale e l'Istituto poteva possedere solo la casa di abitazione. Con l'obbedienza ci si obbligava ad ubbidire ai Superiori con « ogni humiltà et riverenza » (reg. V).

La vita di pietà doveva essere alimentata dalla confessione almeno settimanale, dalla comunione almeno domenicale, da un'ora di orazione

⁴⁶ Probabilmente l'espressione è derivata dai Fatebenefratelli e forse anche dalla regola di S. Spirito.

quotidiana, dall'esame di coscienza, dalla recita comunitaria delle litanie, dalla partecipazione alla messa quotidiana, dall'ascolto della Parola di Dio.

L'assistenza ai malati a domicilio rientra nella pratica dell'istituto, però è subordinata a quella dei malati negli ospedali. Così pure la Compagnia è tenuta a prestare il suo servizio in caso di peste (reg. VI).

La seconda parte è la più originale ed esprime la mente ed il cuore di Camillo. Il tono e la temperie spirituale ed umana risulta fin dall'articolo iniziale, il quale, in un certo senso, illumina e proietta la sua luce su tutti gli altri: « Prima ognuno domandi gratia al Signore che gli dia un affetto materno verso il suo prossimo acciò possiamo servirli con ogni caritàcosì dell'anima come del corpo, perché desideriamo con la gratia di Dio servire a tutti gli infermi, con quell'affetto che suoi una amorevole Madre al suo unico figliuolo infermo » (reg. XXVII). È questo « affetto materno che genera la maniera tecnica e spirituale di curare ».⁴⁷

Il termine che ricorre più frequentemente è quello di *carità* al quale si accompagna, quasi altrettante volte, quello di *diligentia*. L'opera dei servi degli infermi deve esprimersi in un servizio premuroso, materno, previdente, gioioso, instancabile, rispettoso, risanatore. E « con la maggior diligentia possibile » dev'essere compiuto ogni e qualunque servizio, il più delicato, il più umile, il più importante come il più ordinario. La diligente carità deve far trovare i servi degli infermi vigilanti in corsia, pronti ad ogni richiesta; attenti a ricevere ed eseguire gli ordini del medico; impegnati a tenerlo informato di quanto si manifesta di nuovo, imprevisto, nel malato; squisitamente attenti nell'assistere l'infermo che mangia; diligenti nel rifare i letti, tutto cuore ed occhi nell'aiutare il malato a scendere dal letto; avvertiti a « nettarlo » nel letto, quand'è aggravato; impegnati infine a metter « tutta la diligenza possibile ad aiutarlo a ben morire ».⁴⁸

Il servizio è reso a Cristo Gesù: « Ognuno riguardi il povero come alla persona del Signore » (reg. XXXIX) ed ha per ispiratore e guida lo Spirito Santo. Non ha limiti di tempo, di luogo, d'infermità «Desideriamo servire con la gratia di Dio a tutti gl'infermi » (reg. XXVII). Tutti e tutto dev'essere a disposizione del malato e questi mai condizionato da altri.

Si denunciano pure in termini precisi gli ostacoli da rimuovere o da evitare per la pratica della vera carità quali sono l'interesse, il facile istinto a costituirsi « sindaco o correttore » negli ospedali, l'ignoranza. Con estrema delicatezza, il Santo denuncia anche l'abuso dei sacramenti

⁴⁷ M. PETROCCHI, *Storia della Spiritualità Italiana*, II, Roma 1978, 16.

⁴⁸ P. VANTI, in *Scr. S.C.*, 52-62, fa un'acuta e fine analisi di questo fondamentale documento del santo.

(reg. XLII). Suggerisce d'interrogare con prudenza l'ammalato sul suo stato d'animo, dopo che avrà ricevuto le prime cure, badando in particolare che non s'accosti ai sacramenti al solo fine d'esser ricevuto e curato in ospedale (reg. XLI).

La vita che conduceva la piccola comunità di via delle Botteghe Oscure, era molto austera e povera, tutta impegnata nell'assistenza ai malati, specialmente di S. Spirito. Altri se ne erano aggiunti al gruppo, però la maggior parte si ritirava di fronte alla dura prova. Anche la nuova abitazione si dimostrava insufficiente ad accogliere la comunità in lenta ma progressiva espansione. Dopo varie inutili ricerche, si ottenne nel novembre 1586, a gravose condizioni dalla confraternità del Gonfalone, l'uso della chiesa e casa di S. Maria Maddalena, a Campo Marzio, vicino al Pantheon, che divenne la casa madre dell'istituto, ed è tuttora la sede generalizia dell'Ordine. Il trasloco si effettuò all'antivigilia o alla vigilia del Natale del 1586. La comunità era formata da una dozzina di membri, dei quali due terzi erano laici.

L'ultimo a ricevere l'abito era stato Biagio Oppertis, siracusano, di nobile famiglia, che contava allora 25 anni. Possedeva una buona cultura in lettere, filosofia, musica e pittura ed aveva studiato teologia e diritto. Diretto a Bologna, aveva fatto sosta a Roma, dove, negli ospedali, aveva incontrato Camillo ed i suoi compagni, n'era rimasto colpito ed aveva deciso di seguirne l'esempio. Era l'uomo e il compagno che occorreva al Fondatore. Nessuno gli fu più vicino e di più valido sostegno: collaboratore generoso, consigliere devoto ed amoroso, sorretto sempre anche nei più vivaci contrasti da un amore forte e sincero a Camillo ed all'Ordine. L'Oppertis, il 16 aprile 1588, veniva ordinato sacerdote.

Il 9 maggio 1588, venivano eletti capitolarmente alcuni consiglieri (tre sacerdoti e sei fratelli), con l'incarico di assistere e coadiuvare il Fondatore nel governo dell'istituto.

Nello stesso anno si presentò l'occasione di effettuare, a Napoli, una fondazione che fu realizzata in ottobre e della quale fu incaricato il p. Oppertis, con una dozzina di religiosi. Anche là i ministri degli infermi si applicarono con tutte le energie all'assistenza dei malati, specialmente nell'ospedale degli Incurabili. Il loro esempio attirò non poche vocazioni. In un solo giorno, dodici giovani furono accettati da Camillo. E non si trattò d'una fiammata né di un caso isolato.

Verso la fine dell'anno, su richiesta del vicerè, cinque religiosi andarono a Pozzuoli all'assistenza di truppe spagnole colpite da tifo petecchiale. Malgrado i loro sforzi, i soldati morirono quasi tutti e con essi anche tre ministri degli infermi.

ELEVAZIONE AD ORDINE RELIGIOSO

11. Su consiglio del card. Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna, e sostenuto dal card. Mondovì, Camillo s'indusse a chiedere l'elevazione dell'istituto ad Ordine di chierici regolari. Mentre si discuteva la questione presso la competente Congregazione cardinalizia, Roma, nell'autunno ed inverno del 1590, era colpita da pestilenza e carestia. Camillo ed i suoi religiosi s'impegnarono all'opera di soccorso con tanto ardore e carità da fare superare alla prova dei fatti, difficoltà e pregiudizi. Finalmente, Gregorio XIV, il 21 settembre 1591, firmava la bolla di elevazione ad Ordine della compagnia: « *Illius qui pro gregis* ». ⁴⁹

Tale bolla rappresenta la « Magna carta » dell'Ordine dei CC. RR. Ministri degli Infermi. Consta di due parti. La prima riproduce la « formula di vita » proposta da Camillo, esaminata, e in qualche punto rivista e modificata dalla Congregazione. La seconda costituisce il vero e proprio dispositivo pontificio di approvazione, erezione dell'Ordine e dotazione di privilegi, immunità ed esenzioni.

— La formula di vita determina il fine generico e specifico dell'istituto:

« Qualunque persona haverà deliberato darsi in perpetuo a questa opera di carità pensi di essere morto al mondo, et a tutte cose di esso et vivere solo a Christo et uniscasi con noi, acciò possi far penitenza de suoi peccati sotto il soavissimo giogo di perpetua povertà castità obediencia et ministerio dell'Infermi, ancorché fussero appestati, et questo non solo per li Hospedali, ma ancora per le infermerie delle prigioni, dove gl'Infermi patiscono gran necessità di tutte le cose sì corporali come anco spirituali ». ⁵⁰

La determinazione sul modo di esercitare il ministero viene rimandata alle costituzioni da comporre a suo tempo. È lasciata cadere la clausola di professare la regola di s. Agostino come era stato stabilito in un primo tempo.

— La povertà è quella dei mendicanti, senza entrate fisse, vivendo d'elemosina.

⁴⁹ A.G. 2329 (minuta); 2306 (testo ufficiale); B.O., doc. III, 19.35.

⁵⁰ Viene riportata la traduzione data dal P. Alessandro Gallo (A.G. 2528, f. 81 v), che secondo il P. Vanti (Scr. S.C., doc. XI, 96) è la più vicina al testo del memoriale presentato dal Santo alla S. Congregazione. Il testo della bolla è il seguente: « Quisquis decreverit se huic caritatis muneri in perpetuum addicere, statuat se mundo, rebusque omnibus saeculi esse mortuum, et Christo soli vivere, seque nobis aggreget ut admissa peccata expiet sub iugo suavissimo perpetuae Paupertatis, Castitatis et Obedientiae, et sub perenni Ministerio aegrotantium, quos etiam pestis incusserit, non solum in Nosocomiis, sed etiam in carcerum valetudinariis, ubi aegroti magna tam corporalium quam spiritualium rerum angustia premuntur » (B.O., doc. III, 24).

— Il governo dell'Ordine spetta alla consulta, composta dal generale, eletto a vita, da quattro consultori e da un arbitro, da durare, tutti, fino alla morte del generale.

La consulta ha voto decisivo ed, a maggioranza di voti, può risolvere i dubbi che sorgono intorno l'istituto, proporre in via d'esperimento le costituzioni da sottoporre poi all'approvazione del capitolo generale; nominare i prefetti locali, provinciali ed i visitatori.

— Il ministero dell'assistenza ai malati riguarda gli ospedali e le case private:

a) Negli ospedali pubblici è fatta proibizione di accettarne la direzione e l'amministrazione. Per l'esercizio delle opere di carità non si ha diritto ad alcuna retribuzione, pur potendo accettare, a titolo di elemosina, quanto gli amministratori offriranno. È pure fatta proibizione di accettare dai malati qualsiasi ricompensa, compresi eredità e legati pii.

b) Nelle case private, l'assistenza ha per scopo di visitare, consolare e piamente esortare gl'infermi, soprattutto assistere i moribondi a santamente morire.

— I sacerdoti recitino privatamente l'ufficio divino ed i non sacerdoti il rosario o l'ufficio piccolo della Madonna.

— I religiosi indossino la veste talare nera, ed i professi portino sul lato destro una croce della lunghezza d'un palmo, di color « tanè ».⁵¹

— I laici siano in numero maggiore dei sacerdoti.⁵² Tale clausola

— secondo il Cicutelli — voluta dal p. Toledo S.J.⁵³ fu occasione di polemiche e controversie all'interno dell'Ordine.

Nella seconda parte, il pontefice approva, conferma e sanziona irrevocabilmente quanto nella prima parte è esposto; si concedono alla religione i privilegi, indulgenze ed indulti di cui godono gli altri ordini e congregazioni, si esenta l'istituto dalla giurisdizione degli ordinari locali e lo si pone sotto l'immediata protezione della S. Sede. La bolla, per quanto diligentemente preparata, lascia alcune lacune e punti dubbi, come la non determinazione nel modo di servire negli ospedali e la

⁵¹ « Crux oblonga ad palmi mensuram, ex panno castanei coloris, qui vulgo « tanè » dicitur » (B.O., doc. III, 24).

⁵² « Nostro Instituti ratio postulat ut longe maior esse debeat Laicorum quam Sacerdotum numerus » (B.O., doc. III, 24).

⁵³ « Particolarmente conferendo Camillo con Francesco Toledo allora Teologo di Palazzo che fu poi Cardinale, non so da che spirito mosso e contro la volontà d'esso Camillo, di propria mano vi pose dentro quella clausola che dovessero essere più Laici che Sacerdoti. La quale diede poi tanti affanni alla Religione che per cassarla vi bisognò non poca fatica » (Vms. (1980), 102).

limitazione del numero dei sacerdoti. Comunque la sua promulgazione costituisce uno dei fatti più importanti nella storia dell'Ordine.

In ottemperanza alle prescrizioni della bolla, il 7 dicembre 1591, si procedeva all'elezione del prefetto generale, da parte dei 36 religiosi di Roma, che portavano la croce rossa, e del p. Oppertis prefetto della casa di Napoli. All'unanimità fu eletto Camillo, il quale avrebbe voluto essere esentato da tale incarico. Anche i religiosi di Napoli s'erano espressi per la sua persona.

L'indomani, domenica 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, nella chiesa della Maddalena, solennemente addobbata, alla presenza di autorità benefattori e fedeli, il delegato pontificio, mons. Paolo Albera, arcivescovo di Ragusa, riceveva la professione solenne di Camillo, il quale, con qualche difficoltà per la viva commozione, lesse la formula dei voti. Dopo, lo stesso Camillo accettava la professione di 24 religiosi, precedentemente designati. Altri otto pronunziavano i loro voti il 15 marzo 1592. Il 3 maggio seguente, a Napoli, il Fondatore riceveva la professione di quindici religiosi di quella comunità. Nel giro di cinque mesi, i professi solenni erano saliti a 48. Di essi, quattro solamente, oltre Camillo, erano sacerdoti, e dei rimanenti, un buon terzo erano studenti.

LA QUESTIONE DEGLI OSPEDALI

12. Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini) il 22 febbraio 1592, su richiesta di Camillo, nominava, con breve « *Cum sicut accepimus* »⁵⁴ protettore dell'Ordine⁵⁵ il card. Laureo, il quale gradì molto la nomina, e lo espresse in forma munifica, in occasione della morte (17 dicembre 1592), lasciando la religione erede universale dei suoi beni. A succedergli, Camillo ottenne, con breve del 19 febbraio 1593, il card. Antonio Maria Salviati.⁵⁶

Con l'ingresso di un discreto numero di nuovi aspiranti nell'istituto, le due case di Roma e di Napoli erano al limite della loro capacità di

⁵⁴ B.O., doc. IV, 59-60.

⁵⁵ La nomina era fatta in deroga d'una disposizione della bolla gregoriana che dichiarava essere l'Ordine sotto l'immediata protezione della S. Sede.

⁵⁶ Antonio Maria Salviati, nato il 21 gennaio 1537, da nobile famiglia d'origine toscana imparentata con i Medici, era entrato ancora giovane nella carriera ecclesiastica, seguendo l'esempio di due zii cardinali. Nel 1561, era stato nominato vescovo di St. Papoul. Sotto Pio V, era stato nunzio in Francia ed anche in seguito aveva esplicito delicate missioni diplomatiche. Gregorio XIII il 17 dicembre 1583, lo aveva creato cardinale e Sisto V inviato legato a Forlì. Molto nota era la sua liberalità e munificenza veramente principesca in favore di chiese, ospedali ed opere assistenziali. Cfr. M. VANTI, *S. Giacomo degli Incurabili di Roma nel Cinquecento*, Roma 1938, 21 ss.; ISIDORO DA VILLAPADIerna, *L'età moderna*, in *La carità cristiana in Roma*, a cura di V. MONACHINO, Bologna 1968, v. indice; G. VAN GULIK, C. EUBEL, L. SCHMITZ, *Hierarchia Catholica*, III, Münster 1933, 420; 270.

accoglienza. Camillo, dopo matura riflessione e ripetute consultazioni, specialmente con p. Oppertis, decise di effettuare nuove fondazioni a Milano ed a Genova.

Nella prima città ⁵⁷ essa fu effettuata, con una dozzina di religiosi, nel giugno 1594, e s'iniziò subito l'assistenza ai malati dell'Ospedale Maggiore. Nell'agosto seguente seguì quella di Genova. È in questo periodo che Camillo, durante un viaggio da Torino (dove s'era recato) a Milano, prese la decisione di dare maggiore incremento agli studi ed al ministero ecclesiastico.

Alla richiesta degli amministratori dell'ospedale di Milano di avere alcuni religiosi per il servizio spirituale del pio luogo, Camillo propose l'assunzione, da parte dell'Ordine, del servizio completo dei malati. Le trattative si svolsero celermente e si conclusero il 13 febbraio 1595. Si dava così inizio, con 13 religiosi, tra sacerdoti e fratelli, al servizio completo, corporale e spirituale, dei malati.

Sorgeva la cosiddetta « questione degli ospedali », che travaglierà per quasi sei anni l'istituto. Una tale disposizione costituiva una novità anche se a Camillo non pareva tale. Fino allora, infatti, padri e fratelli si recavano dalla casa religiosa, mattina e sera, all'ospedale e si dedicavano al servizio totale dei malati, nelle loro varie necessità. Si tenevano inoltre pronti per l'assistenza diurna e notturna dei malati, specialmente moribondi, delle case private. Il loro servizio era integrativo e non sostitutivo del personale ospedaliero. In termini moderni, lo chiameremmo un servizio di volontariato. Con il nuovo metodo, accettato per l'ospedale di Milano, i religiosi avrebbero dovuto compiere tutti i servizi, anche quelli più pesanti, che si esercitavano ordinariamente dal personale di fatica, in sostituzione degli infermieri, e l'obbligo della residenza negli ospedali.

La reazione, quando la notizia pervenne alle singole case, fu unanime, « dolendosi grandemente tutti che Camillo avesse fatto una mutatione così grande non mai più intesa; né imaginata da loro ». ⁵⁸ Ai religiosi la determinazione non pareva conforme alla natura ed agli obblighi dell'istituto — la bolla infatti non ne trattava — ed essere tale da offrire piuttosto interesse alle amministrazioni ospedaliere che vantaggio agli infermi, senza dire che avrebbe distrutto in breve le forze e lo spirito dei religiosi, obbligandoli, a loro parere, ad un lavoro troppo pesante. Camillo, al quale pareva che il nuovo impegno fosse la pura attuazione della sua prima ispirazione, riteneva che nessuno meglio di

⁵⁷ P. SANNAZZARO, *S. Camillo a Milano negli anni 1594-1613*, *Vita Nostra*, 34 (1983) 328-352.

⁵⁸ *Vms.* (1980), 136.

lui, quale fondatore, potesse definire la natura e gli obblighi dell'istituto, e ribatteva che le amministrazioni avrebbero accettato più volentieri e facilmente il servizio ai malati offerto dall'Ordine, se vi si impegnava alla sostituzione del personale mercenario esistente.

La carità, l'amore ed il servizio dei malati erano fermamente voluti e perseguiti da ambe le parti, ed erano fuori causa. La questione verteva sulle modalità dell'esercizio: se continuare come si era fatto fino allora, con comune soddisfazione, od intraprendere una nuova via e caricarsi di oneri, come voleva il Fondatore. In questi sovrastavano le esigenze della carità spinta fino all'eroismo e noncurante di aspetti naturali; in quelli le norme della prudenza, della debolezza e della fragilità umana. Non si trattava, come poteva apparire ad estranei, di un intiepidimento e declino dello spirito nei religiosi, che facesse aborrire e rifuggire da certe fatiche, quanto piuttosto d'una visione realistica degli impegni del quarto voto.

Dopo Milano, Camillo avrebbe voluto estendere il nuovo metodo di assistenza anche ad altri ospedali delle città dove i nostri avevano la casa. Tentò inutilmente a Genova. Partì poi per Napoli, con il proposito di assumere il servizio completo dell'ospedale dell'Annunziata.

Nel frattempo Clemente VIII aveva richiesto otto religiosi che andassero al seguito d'una spedizione militare contro i Turchi a Strigonia (Gran) in Ungheria, con il compito di prestare i necessari soccorsi a malati e feriti.⁵⁹ Camillo ben volentieri aderì alla domanda e, non potendo recarsi lui di persona come avrebbe voluto, scelse i religiosi, fissò loro appuntamento a Trento, dove li raggiunse alla fine di giugno 1595, e diede loro opportune istruzioni e raccomandazioni. Gli inviati assolsero il loro compito in modo lodevole; anzi uno di loro, frate Annibale Montagnoli, sfinito dalle fatiche, spirò su d'un cariaggio in Ungheria.

Recatosi quindi Camillo a Napoli, trovò la comunità contraria al suo progetto riguardo all'ospedale dell'Annunziata. Tenne alcune riunioni ai religiosi, con esito negativo. La terza, del 18 agosto, si svolse in forma altamente drammatica, avendo Camillo usato frasi molto forti e minacciato il ricorso al pontefice, ed il p. Oppertis, avendo ufficialmente richiesto, a nome della comunità la convocazione d'un capitolo generale, e presentato a tale scopo un memoriale sottoscritto da 36 professi della

⁵⁹ Cfr. Breve « *Cum dilecti Filii* » del 2 giugno 1595, in *B.O.*, doc. VI, 65-69. Oltre agli otto ministri degli infermi, il papa faceva accompagnare le truppe da otto cappuccini e da otto gesuiti, concedendo a tutti facoltà e privilegi speciali.

casa. Alla quale richiesta, il Fondatore, anche se sorpreso dell'iniziativa, diede la sua adesione e promise la celebrazione del capitolo per la primavera del 1596.⁶⁰

PRIMO CAPITOLO GENERALE (1596)

13. Il 24 aprile 1596,⁶¹ nella casa della Maddalena aveva inizio il I capitolo generale dell'Ordine, con la partecipazione di 30 religiosi, dei quali 23 sacerdoti e 7 fratelli. I mesi precedenti erano stati impiegati da Camillo nella preparazione del capitolo, che importava la soluzione di delicati problemi giuridico-canonici, come la voce attiva e passiva ai fratelli.⁶²

Il capitolo durò fino al 13 maggio ed ebbe due temi principali: la natura dell'Ordine (« *Vis Instituti* »), ed il governo centrale. Sul primo tema, le posizioni di Camillo e dei capitolari erano agli antipodi e non si riuscì a trovare un accomodamento od un compromesso. Sul secondo punto, oltre all'elezione dei primi consultori generali, furono stabilite norme che saranno maggiormente specificate in seguito.

Sulla natura dell'istituto, Camillo mise tutta la sua abilità di persuasione, rafforzata dall'amore per i suoi « Signori e Padroni », e l'autorità di Fondatore, sia in pubblico nelle sessioni capitolati, che in privato, per dimostrare la validità della sua mente, ma senza ottenere alcun risultato concreto. Per avere un valido aiuto chiese ed ottenne che tre fratelli, « come tra i primi fondatori », partecipassero, con voto consultivo, alle sedute nelle quali si trattava dell'istituto. I capitolari insistevano nell'affermare di non volere mutare l'antico modo e di non volere praticare altro se non quanto era contenuto nella bolla di Gregorio XIV, nella di cui osservanza assicuravano di voler vivere e morire.

Per una qualificata interpretazione della bolla fu incaricata una commissione di quattro teologi estranei all'Ordine,⁶³ dei quali due furono scelti da Camillo e due dai capitolari. Avendo saputo Camillo dai suoi

⁶⁰ Il sentimento religioso, la retta intenzione e la profonda umiltà dei due protagonisti si esprime in tutta la sua genuinità in un'altra riunione pomeridiana, nella quale Camillo ed il p. Oppertis si chiesero, reciprocamente, perdono. Tanto l'uno quanto l'altro, in seguito, s'imposero dure penitenze, con discipline e digiuni in pubblico refettorio.

⁶¹ AA.OO. ff. 3-19; SANNAZZARO, 71-132. Il Ciatelli ed il Lenzo affermano che il capitolo ebbe inizio il 14 aprile. Però gli atti capitolati sono espliciti nella data: « Die 24 aprilis 1596 - Congregatio prima ».

⁶² La questione della voce attiva e passiva ai fratelli fu risolta con l'intervento di Clemente VIII, sollecitato da Camillo, tramite il card. Salviati.

⁶³ P. Anselmo Marziati da Monopoli, cappuccino; p. Innocenzo Parascandalo, teatino; p. Bernardino Rossignoli, gesuita; p. Tommaso Bozzio dell'Oratorio. Avendo il p. Rossignoli declinato l'incarico, fu sostituito da Nicolò de Angelis.

esperti che avrebbe perso la causa, ricorse a Clemente VIII che, da prima, si riservò di dare una interpretazione e definizione della questione, e poi, dopo qualche giorno, dichiarò di « non volere che si pigliassero più altri Ospedali per l'avenire ». ⁶⁴ Decisione accolta da Camillo a malincuore.

Per il governo centrale, innanzitutto si precisò il metodo di elezione, nella comune persuasione che dei quattro consultori, tre dovessero essere sacerdoti ed uno fratello. Nel giorno dell'elezione, Camillo comunicò essere volontà del pontefice che i consultori sacerdoti fossero due ed altrettanti quelli fratelli. Dopo qualche giorno furono eletti consultori i padri Cesare Bonino e Francesco Pizzorno ed i fratelli Paolo Cherubini e Amico Devi, ed arbitro il p. Marcantonio Clero, con l'obbligo per il generale di consultare i consultori nelle questioni di qualche importanza. ⁶⁵ Durante il capitolo furono pure emanati alcuni altri decreti di vario genere.

Esso si chiudevà senza che la questione fondamentale, per la quale era stato convocato, venisse risolta. A coronamento dei lavori, si ebbe l'udienza pontificia, nella quale Clemente VIII esortò all'umiltà ed alla perseveranza nel ministero secondo il modo fino allora esercitato.

Camillo usciva insoddisfatto della conclusione del capitolo. Si impegnò, con immutato ardore, all'assistenza dei malati a S. Spirito, ma soprattutto all'ospedale di Milano, per dimostrare con i fatti la validità e la pratica attuazione del suo proposito.

Nei susseguenti mesi estivi del 1596, Roma fu colpita da una violenta epidemia di febbre esentematica, e Camillo fu incaricato dal Pontefice di provvedere ai colpiti dal male di Borgo S. Angelo, « essendo egli pubblicamente tenuto per Roma come padre di tutti i poveri ». ⁶⁶ Organizzò un vero e proprio piano assistenziale, estendendo la sua attività anche oltre la zona a lui affidata. Ed i suoi religiosi, seguendo il suo esempio, si dedicarono all'esercizio della carità senza risparmiarsi e lui poté constatare che erano ingolfati nel servizio dei poveri senza tregua giorno e notte.

Sempre su invito di Clemente VIII, l'anno dopo (1597), un altro gruppo di ministri degli infermi partecipò, per il servizio spirituale ed infermieristico, ad una spedizione contro i Turchi in Ungheria.

Alla fine del 1596 si poté effettuare la fondazione della casa di Bologna, che, da anni, era stata sollecitata dall'arcivescovo di quella città

⁶⁴ *Vms.* (1980), 143.

⁶⁵ « Statutum fuit ut (praefectus generalis) in omnibus rebus alicuius momenti debeat adhibere consultationem consultorum » (SANNAZZARO, 131).

⁶⁶ *Vms.* (1980), 152.

card. Gabriele Paleotti,⁶⁷ e si fissò la sede nella casa e chiesa di s. Colombano, assegnata dallo stesso arcivescovo. A differenza dell'uso ormai tradizionale nell'istituto di compiere le visite quotidiane ai malati dell'ospedale, in quella città ci si dovette rivolgere all'assistenza agli infermi delle case private. Ciò inclinava ad un maggiore sviluppo del ministero ecclesiastico nella chiesa, che provocava una certa apprensione nel Fondatore, il quale ricordava di non lasciarsi distogliere dalla carità ai malati, con l'occasione o pretesto d'altri ministeri.

Il punto fisso e fermo di Camillo era però sempre il servizio completo degli ospedali. Malgrado il divieto del Papa di effettuare nuove assunzioni, non trascurava occasione per persuadere i suoi religiosi, con ragioni, a suo parere, valide, per indurli a conformarsi alle sue lodevoli intenzioni.

SECONDO CAPITOLO GENERALE (1599)

14. Il 12 maggio 1599,⁶⁸ come era stato programmato dal primo capitolo generale, ebbe inizio il secondo, presieduto da mons. Sallustio Tarugi, commendatore di S. Spirito e prelado della Congregazione della Riforma. Vi partecipavano 25 religiosi, dei quali 19 sacerdoti e 6 fratelli. Di essi 16 avevano già preso parte al precedente. I lavori si protrassero fino al 9 agosto.

Argomento fondamentale, che assorbì la maggior parte dei lavori capitolari, fu ancora quello del servizio completo degli ospedali. Inoltre si trattò pure della struttura e governo dell'Ordine, specialmente quello centrale, delle regole comuni e particolari, dei canoni penitenziali e di disposizioni varie.

La questione degli ospedali vedeva ancora una volta il Fondatore da una parte ed i capitolari dall'altra. Camillo si faceva forte di un dilemma: o si accettava il servizio negli ospedali conforme al suo desiderio oppure egli revocava la facoltà di attendere agli studi e ai ministeri ecclesiastici. La bolla non parlava né di questi né di quelli. Se, con autorità di Fondatore, aveva permesso gli studi, poteva pure imporre l'accettazione degli ospedali. E viceversa, se non poteva una cosa, non avrebbe neppure potuto l'altra e quindi ritirava ogni facoltà concessa ma non contemplata nella bolla.

Da parte loro, i capitolari contestavano a Camillo la legittimità sia dell'impostazione che di un tale procedimento. Inoltre intendevano stabilire che il generale dovesse risiedere a Roma, con i suoi consultori,

⁶⁷ P. PRODI, *Il Cardinale Gabriele Paleotti*, 2 voll., Ediz. di Storia e Letteratura, Roma 1959-1967.

⁶⁸ AA.OO. ff. 35-77; SANNAZZARO, 147-240.

ai quali s'intendeva conferire il diritto di proporre in consulta per il sollecito disbrigo degli affari dell'istituto. Così i vari problemi strettamente collegati tra loro, aumentavano, s'intrecciavano e s'ingarbugliavano.

Si prospettarono alcune proposte, sulle quali non si raggiunse l'accordo. Ci si rivolse alla mediazione del card. Cesare Baronio, il quale, a voce e per iscritto, li esortò a perseverare nella forma sino allora praticata. E, conforme a tale indirizzo, si fece un decreto capitolare.

Per quanto riguardava gli studi, la voce attiva e passiva dei fratelli, l'elezione di due di loro a consultori generali, fu incaricata una speciale commissione di esperti estranei all'Ordine,⁶⁹ i quali, sotto la presidenza del Tarugi, svolsero i loro lavori che si protrassero a lungo. Il capitolo nel frattempo sospese le sue sedute e seguì una fase di stasi.

Frattanto nelle varie case si diffondevano le voci più allarmistiche. Un gruppo di 25 giovani studenti, da Napoli, in pieno mese di luglio, si recò a Roma per fare ricorso al pontefice. Tranquillizzati e rasserenati, se ne ritornarono a casa, dove, per gli strapazzi e le fatiche sostenute, quasi tutti si ammalarono, e sette ne morirono.

Le conclusioni della commissione furono sostanzialmente favorevoli ai capitolari, cioè di non concedere voce né attiva né passiva ai non sacerdoti, di stabilire che il generale risiedesse a Roma ed i consultori avessero facoltà di proporre, e si rimettevano al pontefice per quanto riguardava le prediche, le confessioni ed il numero dei fratelli che fosse superiore a quello dei sacerdoti. Tali conclusioni furono riferite a Clemente VIII da mons. Tarugi che, richiesto del suo parere, le accomodò in favore di Camillo, proponendo di concedere la voce ai fratelli, di accordarsi al parere del Fondatore per quanto riguardava gli studi, le prediche e le confessioni, mentre aderiva al parere dei capitolari sulla residenza del generale a Roma, e sulla facoltà di proporre ai consultori. Il Papa accettò questi suggerimenti e diede mandato al Tarugi di comunicarli all'assemblea. Quando questi riferì le decisioni del pontefice ai capitolari, che erano a conoscenza delle conclusioni della commissione, vi fu una forte reazione, reclamando questi, e specialmente il p. Oppertis, il rispetto delle conclusioni degli esperti. Il definitivo chiese udienza al sommo pontefice, che la concesse il 26 luglio in forma solenne. Clemente VIII, dopo avere ascoltato un esposto, steso con il dovuto rispetto ma con fermezza, dal p. Oppertis, rispose molto irritato che

⁶⁹ Dei quattro esperti furono scelti da Camillo il p. Anselmo da Monopoli, procuratore generale dei cappuccini, ed il p. Maestro Giovanni Antonio Bovio, carmelitano dell'Antica Osservanza, reggente della Traspontina; scelti dal capitolo, il p. Paolo Isaresio da Mirandola, vicario e procuratore generale dei domenicani, ed il p. Pietro della Madre di Dio, dei carmelitani scalzi.

voleva l'attuazione di quanto aveva ordinato e rimproverò il p. Oppertis, come fautore della opposizione. « Io — ricorda il p. Cicutelli presente alla scena — non viddi mai il Pontefice così adirato come alhora, poiché oltre che ci chiamò vermiccioli della terra, ci disse ancora ch'appena eravamo nati nella Chiesa d'Iddio che gli havevamo dato più travaglio noi che la metà delle altre Religioni ». ⁷⁰ Terminata l'udienza, mons. Tarugi, che si sentiva responsabile di quel rimprovero immeritato, espose al papa quanto egli vedeva compiere dai ministri degli infermi a S. Spirito, tanto che questi si « raddolcì » e gli raccomandò di procurare con tutti i mezzi di stabilire la pace e la concordia.

15. Mentre si studiavano ed agitavano queste questioni fondamentali per l'Istituto, di pari passo, il capitolo compiva un lavoro notevole ed impegnativo per stabilire diverse costituzioni sul governo dell'Ordine, e le regole comuni. Di esse la più importante e genuina è la prima, nella quale viene ripresentata la formula di vita della bolla gregoriana, che ne costituisce la base, ed è illustrata con varie citazioni evangeliche.

Se alcuno ispirato dal Signore Iddio vorrà esercitare l'opre di misericordia, corporali, et spirituali, secondo il Nostro Istituto, sappia che ha da esser morto a tutte le cose del mondo, cio è a Parenti, Amici, robbe, et a se stesso, et vivere solamente a Giesù Crocifisso sotto il suavissimo giogo della perpetua Povertà Castità Obedienza, et servizio delli Poveri Infermi, ancorche fussero Appestati, ne i bisogni corporali, et spirituali, di giorno, et di Notte, secondo gli verrà comandato, il che farà per vero amor de Dio, et per far penitenza de suoi peccati; ricordandosi della Verità Christo Giesù, che dice: quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis; dicendo altrove: Infirmus eram, et visitastis me, venite benedicti mecum, et possidete Regnum vobis paratum ante constitutionem mundi. Percioché dice il Signore: eadem mensura, qua mensi fueritis eadem mentietur, et vobis. Attenda dunque al senso di si perfetta verità consideri quest'ottimo mezzo per acquistare la pretiosa margarita della Carità della quale dice il S. Evangelio: quam, qui invenit homo, vendit omnia bona sua, et emit eam. Imperoché ella è quella, che ci transforma in Dio, et ci purga d'ogni macula di peccato, perché: Charitas operit multitudinem peccatorum. Ogn'uno dunque che vorrà entrare nella Nostra Religione; Pensi che ha da esser a se stesso morto, se tiene tanto capital di gratia dal Spirito Santo, che non si curi né di morte, né di vita, né di infermità o sanità ma tutto come morto al mondo si dia tutto al compiacimento della volontà de Dio, sotto la perfetta obedienza de suoi superiori, abbandonando totalmente la propria volontà et habbia per gran guadagno morire per il Crocifisso Christo Giesù Signore Nostro, il quale dice; Maiorem charitatem nemo habet, quam si animam suam ponat quis pro amicis suis, et accio bene si disponghi ad esser tale prima, che entri nella Religione, o almeno fra un mese facci una confessione generale

⁷⁰ Vms. (1980), 182.

di tutto il tempo della vita sua, con il Confessore, che parerà al Superiore, et sappia, che nel giorno, che sarà cossi purificato quando sarà accettato, et vestito del povero Nostro Habito, il quale sarà secondo il parere del Superiore vecchio, et rapezzato in segno di mortificatione, alhora acquirerà l'Indulgenza plenaria, et la remessione de tutti li peccati, in forma del santissimo Giubileo, che in Roma si celebrerà l'Anno Santo, il qual Giubileo acquirarà ancora quando farà la Professione de quattro voti solenni, acquistando il medesimo giubileo plenissimo quando morirà nella Religione, massime nel servitio degli Infermi, secondo dice il Papa nella nostra Bolla, et cossi rinovato, et rinato si prepari al molto patire per gloria di Dio, et salute della propria Anima, et delle Anime del Prossimo.

Emergono, in essa, le linee fondamentali della spiritualità che scaturisce dal carisma specifico dell'istituto, che possiamo chiamare « spiritualità camilliana ». La vita religiosa è finalizzata alla missione, al ministero, al « servizio delli poveri infermi, ancorché fussero appestati, nei bisogni corporali et spirituali, di giorno e di notte ». Sotto le specie del malato vi è Cristo, il quale ha detto: « Ero infermo e mi avete visitato ». A varie riprese ne viene sottolineato l'aspetto ascetico, di mortificazione: « sappia che deve essere morto a tutte le cose del mondo, cioè a parenti, amici, robbe et a se stesso ... »; « come morto al mondo »; « habbia per guadagno morire per il Crocifisso Gesù ». Ma ne è pure enunziato il momento mistico, unitivo, trasformante: « per vivere solamente a Gesù Crocifisso »; « (la carità) ci trasforma in Dio ».

L'entrata nell'istituto è una vocazione e grazia divina: « Se alcuno ispirato dal Signore Iddio ... »; «... se tiene tanto capital di gratia dal Spirito Santo ... ». Nell'esercizio dei voti e dei consigli evangelici un particolare e principale posto compete all'obbedienza. Lo stesso servizio dei malati dev'essere esercitato «secondo gli verrà comandato ».

« Si dia al compiacimento della volontà de Dio sotto la perfetta obediencia de suoi superiori, abbandonando totalmente la propria volontà ». Essa porta all'acquisto della carità che è il bene più prezioso ed ha un potere trasformante: « consideri quest'ottimo mezzo per acquistare la pretiosa margarita della carità(...) ella è quella che ci trasforma in Dio ...».

Tutte le altre regole sono ordinate e tendono al raggiungimento di questo fine. Esse derivano da diverse fonti, parecchie sono riprese dalle prime regole dei servi degli infermi; alcune poche dalle costituzioni della Compagnia di Gesù; molte dalle regole della stessa Compagnia; alcune infine sono originali. Anche se appare chiara l'impronta dell'ascetica ignaziana, tuttavia tutte assumono un loro carattere proprio, soprattutto per il riferimento, almeno indiretto, al fine specifico dell'istituto.

Il 10 luglio, mentre il capitolo era in un periodo di stasi in attesa delle risposte della commissione, vi fu, da parte del pontefice, una richiesta di otto sacerdoti e sette fratelli da inviare a Torino, essendo scoppiata la peste in Piemonte. Tutti i presenti si offersero per l'impresa e vi fu una gara per essere tra i prescelti. Anche dalle varie case, all'apprendere la notizia, vi fu un'adesione unanime. Quando il gruppo scelto era già in procinto di partire, veniva l'avviso di sospendere la spedizione, perché l'epidemia andava estinguendosi.

Con l'agosto, anche per l'intensità dei calori estivi ed essendosi esaurito il programma, si decise di porre fine al capitolo. Il 4 agosto, nella XIII sessione, furono eletti consultori generali, i padri Biagio Oppertis e Sanzio Cicatelli ed i fratelli Ottaviano Variari e Cromazio De Martino, ed arbitro, il p. Francesco Profeta. Il 9 agosto, nella XVII sessione, si aveva la chiusura del capitolo.

16. Verso la fine del 1599 si effettuava la fondazione delle case di Firenze, Ferrara, Messina, e nel 1600, quella di Palermo. Nella capitale toscana, aderendo alle insistenti offerte di Giulio Zanchini, spedalingo o maestro di casa dell'ospedale di S. Maria Nova, si assunse il servizio di quel pio luogo, pure con alcune restrizioni, stante la proibizione pontificia. Così a Ferrara per l'ospedale di S. Anna.

Il 28 dicembre 1599, il p. Francesco Nigli ed il diacono Giovanni Alvina, diretti a Palermo, approdarono per una burrasca a Messina. Nell'attesa di un nuovo imbarco, iniziarono l'esercizio del loro ministero. Vennero accolti con molta simpatia dalla popolazione, tanto che furono invitati e pressati di stabilirsi colà. Grazie alla generosità del senato cittadino e di privati, vi poterono trovare una casa propria con chiesa. Con il rinforzo di altri religiosi, nel maggio 1600, il p. Nigli si recava a Palermo, dove, per la liberalità del senato e di nobili, poteva avere una dignitosa abitazione, capace di accogliere parecchi religiosi inviati in aiuto. In Sicilia non si poté ottenere alcun ospedale né allora né in seguito, perché le autorità preferivano che i nostri fossero a disposizione dei molti che languivano e morivano senza assistenza nelle case private.

Nell'estate del 1600, i nostri ebbero occasione di partecipare ad una altra « sagra della carità » — come le chiamava il santo —, essendo scoppiata un'epidemia di febbre pestilenziale a Nola. Furono dapprima inviati sette religiosi, i quali dovettero sobbarcarsi a fatiche sovrumane, tanta era la miseria e la desolazione nella cittadina campana abbandonata a se stessa. Camillo volle andare due volte a farvi visita e trattenersi con i suoi figli e ne inviò altri otto. I religiosi della prima spedizione si ammalarono tutti, e cinque ne morirono.

LA BOLLA « SUPERNA DISPOSITIONE » (1600)

17. Con l'inizio dell'Anno Santo (1600), Camillo era persuaso che, con la grazia del Signore, si sarebbe raggiunto un accordo sulla questione che da anni travagliava l'Ordine. A tal fine fece, con straordinario fervore, le visite alle basiliche, prescritte per l'acquisto delle indulgenze.

Il p. Oppertis, al quale, dopo il Fondatore, stava più di tutti a cuore la religione, non si stancava di tentare di risolvere il difficile problema di concordare la « mente » di Camillo con le esigenze dello sviluppo dell'Ordine, che non venisse soffocato da gravami troppo pesanti. Con purezza di spirito e rettitudine d'intenzione, cercava, come il santo, il maggior bene dell'istituto, e non gli era mai venuta meno la venerazione ed il rispetto verso il Fondatore, anche quando si era sentito, in coscienza, in dovere di prendere posizione contro di lui. Con tale disposizione d'animo preparò una « lunghissima formula », articolata in alcuni capitoli, nella quale il punto saliente era determinato dalla concessione fatta a Camillo, degli ospedali, conforme alla sua « mente », con la semplice esclusione delle « fatiche grosse » che dovevano essere affidate a persone secolari, più adatte allo scopo. Camillo, soddisfatto che gli venisse riconosciuto e concesso il diritto di entrare e rimanere « come in casa sua » negli ospedali, non ebbe difficoltà a transigere sulla prudente riserva riguardo ai servizi più difficoltosi. Per l'approvazione della « formula », Camillo ed i consultori si recarono nelle singole case dell'istituto ed ebbero l'adesione di tutti i religiosi. Fu poi trasmessa a mons. Seneca, che era succeduto a mons. Tarugi, il quale fece alcune modifiche. Si ebbe pure l'approvazione dei cardinali Salviati e Baronio. Infine fu presentata al pontefice, il quale con la bolla « *Superna dispositione* », del 29 dicembre 1600, vi diede la sanzione definitiva.⁷¹

In essa si distinguono, con calcolato equilibrio, le varie specie di ministeri da esercitare dai sacerdoti e dai fratelli. Inoltre si dispone l'emissione di due voti semplici, il primo di mantenere inalterato il modo di servire i malati, prescritto dalla bolla,⁷² e il secondo di non accettare il possesso o l'amministrazione degli ospedali.

La bolla riprende, punto per punto, la formula di vita già precedentemente sanzionata, ad iniziare dal fine generico e specifico dell'Istituto.⁷³ Se ne indica l'attività servizio ai malati negli ospedali, in modo

⁷¹ B.O., doc. VIII, 74-125.

⁷² « Se numquam acturos, nulloque tempore, consensuros, quantum erit in ipsis, assensuros, ut mutetur vel alteretur praescriptus aegrotis inserviendi modus in Nosocomiis tum in spiritualibus quam in corporalibus, nisi iustis de causis fieret, ut validius et vehementius adstringendus (auctoritate tamen Apostolica) videretur » (.B.O., doc. VIII, 82).

⁷³ « Cum omnis nostri Instituti rado posita sit in operibus misericordiae tam corporalibus quam spiritualibus exhibendis, in iis praecipue quae spectant ad aegrotos in Nosocomiis, Carceribus et privatis civium domibus laborantes » (.B.O., doc. VIII, 79-80).

continuativo e permanente, con relativa abitazione in essi,⁷⁴ in sostituzione di altri sacerdoti e servi. In caso di impossibilità di esercitare il servizio completo in questa forma, rimane sempre l'obbligo del servizio agli stessi ammalati secondo turni ben precisi.⁷⁵

— Ai quattro voti solenni ⁷⁶ se ne aggiungono altri quattro semplici. Oltre i due già citati, nel terzo e quarto voto si rinuncia ad aspirare a qualsiasi prelatura, dentro o fuori della religione, ed all'obbligo di denunciare chi compia maneggi del genere.

Questi due voti erano comuni anche ad altri ordini di chierici regolari, come la Compagnia di Gesù.

— Per evitare contrasti futuri, viene delimitato il campo di lavoro per i sacerdoti e per i fratelli. Per i primi deve essere prevalentemente ma non esclusivamente, spirituale ed importa anche un servizio corporale esigito per soddisfare al voto che abbraccia il ministero corporale e spirituale. Per i fratelli invece, è prevalentemente ma non esclusivamente, infermieristico e richiede anche l'esercizio delle opere di misericordia spirituale.

— Dal servizio completo negli ospedali sono esclusi i lavori pesanti di facchinaggio, di cucina, di dispensa, come pure quelli di farmacia e la cura dei pazzi.

— Come norma generale sulla durata del servizio da prestare in ospedale, vi sia un turno di tre settimane al mese di servizio e di una settimana da trascorrere in casa religiosa nel riposo e nella preghiera.

— Per i lavori di casa nella comunità attendano gli oblati, « devoti e pii uomini », i quali, senza la promessa o la professione dei nostri voti, s'impegnavano volontariamente, per amor di Dio, nell'esercizio dei servizi domestici.

La bolla approvava così l'istituzione degli oblati, compiuta dalla consulta il 4 aprile 1600, per ovviare al grave disturbo — viene detto — che recavano, nell'esercizio del ministero, gli uffici di casa. Il loro compito era di svolgere quei servizi domestici « che sogliono fare i laici delle altre Religioni », di cucina, portineria, guardaroba, ecc.

— Al servizio completo negli ospedali non erano tenuti quanti erano già professi, i quali potevano, se volevano, continuare ad esercitare il ministero come si faceva prima.

⁷⁴ « in iisdem Nosocomiis dies noctesque degant et habitent » (B.O., doc. VIII, 80).

⁷⁵ « Patres Fratresque nostri omnino obstricti sint ac teneantur sui Instituti vim incolumen custodire, quae sita est in eo, ut aegrotis spiritualiter et corporaliter deserviant, cum solitis visitationibus, ac excubiis nocturnis diurnisque » (B.O., doc. VIII, 80).

⁷⁶ Nella bolla gregoriana era detto semplicemente: « sub perenni ministerio aegrotantium, quos etiam pestis incusserit » (B.O., doc. III, 20; 26). In questa bolla, il quarto voto viene espresso in forma più articolata, con un aspetto preferenziale per il servizio ospedaliero: « ... se infirmis, et praecipue in Nosocomiis degentibus ».

Seguono altre disposizioni e norme, sulla organizzazione dell'Ordine. Eccone alcune in particolare:

- Svolgimento dei capitoli generali ogni sei anni.
- Durata in carica del generale, di sei anni.
- Eliminazione della clausola che i fratelli abbiano a essere in numero maggiore di quello dei sacerdoti. Nelle singole case, secondo le necessità del ministero, si faccia l'assegnazione dei religiosi di una o dell'altra classe.⁷⁷
- Conferma della povertà dei mendicanti, con deroga particolare per le case di noviziato, per i convalescenziari e per le case di riposo.⁷⁸
- L'esercizio del ministero ecclesiastico ha carattere di mezzo e non di fine.⁷⁹ In caso di conflitto di competenza tra l'assistenza ai malati ed il ministero ecclesiastico, si dia la precedenza alla prima.⁸⁰

18. Con la bolla « *Superna dispositione* » veniva anche facilitata la prospettiva della preparazione e promulgazione delle costituzioni, essendo stati risolti i più difficili problemi riguardanti la struttura e l'organizzazione della religione.

La consulta si accinse all'impresa nei primi mesi del 1601.⁸¹ Il lavoro fu probabilmente compiuto nella massima parte dal p. Oppertis, che era la persona più qualificata in materia giuridico-canonica. Le nuove costituzioni si basano, quasi completamente, sulle disposizioni dei precedenti capitoli generali, in particolare del secondo, su alcuni decreti della consulta, sulle bolle pontificie « *Illius qui pro gregis* » e specialmente « *Superna dispositione* », della quale furono riprese alla lettera molte determinazioni.⁸²

Camillo avrebbe voluto dare subito attuazione alla bolla clementina, con l'assunzione di parecchi ospedali, ma ne era impedito dai consultori,

⁷⁷ « In numero Nostrorum constituendo, fila cautio adhibenda sancitur, ut in aliquibus locis plures Sacerdotes quam Fratres, et e contra in aliis plures Fratres quam Sacerdotes constitui debeant, prout ipsorum locorum conditio postulabit, quo liberius et perfectius Instituti nostri ministeria exequantur » (B.O., doc. VIII, 93).

⁷⁸ « Nostra Religio posthac in singulis quibusque Provinciis possit erigere unum vel plures Novitiatus, unum vel plura valetudinaria, pro quorum sustentatione et manutentione ipsa Religio capax sit omnium bonorum stabilium, censuum (...) et aliarum subventionum » (B.O., doc. VIII, p. 94).

⁷⁹ « Quas exercitationes ad eum finem assumi et dirigi volumus, ut velut mediis et instrumentis necessariis promptiores instructioresque ad animarum et corporum aegrotantium salutem procurandam Nostri reddantur » (B.O., doc. VIII, 95).

⁸⁰ « Si bona haec pietatis officia simul in idem tempus inciderent, id est hebdomada vel dies, quo nostri Patres in Nosocomia mittendi sunt, et officium in Ecclesiis confessionum audiendarum, tunc potius confessionum officium quam Nosocomiorum ministerium omittendum est » (B.O., doc. VIII, 96).

⁸¹ Da notare che negli atti di consulta non si fa cenno di questo lavoro.

⁸² AA.OO. ff. 120-159; SANNAZZARO, 267-393.

i quali stimavano opportuno procedere gradatamente, in proporzione alle forze dell'istituto. Nell'aprile 1601, si assunse definitivamente l'ospedale fiorentino di S. Maria Nova, per il cui servizio erano richiesti 30 religiosi. Nel susseguente mese di maggio si effettuava una fondazione a Mantova, per l'ospedale di quella città. Qualche tempo dopo si iniziavano le pratiche per l'ospedale S. Anna di Ferrara, nel quale s'era accettato il servizio provvisoriamente qualche tempo prima.

Nella primavera del 1601, tredici ministri degli infermi, su richiesta del pontefice e del granduca di Toscana, presero parte ad una spedizione militare contro i Turchi in Croazia. Due di essi, p. Giovanni Battista Picuro e fratel Gerolamo Bevilacqua vi lasciarono la vita, stremati dalle fatiche del ministero.

Nell'estate dello stesso anno, Camillo si recò in Sicilia, a Messina ed a Palermo, accolto con grandi manifestazioni, per la venerazione che avevano verso di lui ed in riconoscimento dell'opera esercitata dai suoi religiosi. Nella capitale, con la partecipazione del Vicerè, Bernardino de Cardine, duca di Maqueda, presenziò alla posa della prima pietra della chiesa di s. Ninfa.

TERZO CAPITOLO GENERALE (1602)

19. Il 15 aprile 1602,⁸³ aveva inizio il III capitolo generale, al quale prendevano parte 29 capitolari, ed era presieduto da mons. Leonardo Benaglia, delegato da Clemente VIII. Detto monsignore aveva avuto da fare già altre volte con l'Ordine e con il Fondatore e sempre con esito negativo. Nutriva avversione ed ostilità verso di lui, ed il suo comportamento, durante il capitolo, lo dimostrarono.

Nelle varie sessioni furono rivedute le costituzioni, le regole comuni, ed alcuni decreti di consulta.

Dalle prime furono eliminate tutte quelle disposizioni che erano già contenute nelle bolle pontificie, e siccome parecchi articoli erano la traduzione letterale della « *Superna dispositione* », furono tutti omessi.

Le regole comuni furono ampiamente riordinate, in confronto a quelle emanate nel precedente capitolo. Alcune vennero omesse, altre aggiunte, altre ancora riformulate. Venne loro data la struttura che, nelle linee fondamentali, è rimasta fino al capitolo generale speciale (1969). È probabilmente l'opera che, in questo capitolo, è stata più rifinita, anche dal punto di vista stilistico, maggiormente perfezionata e che ne costituisce il suo merito maggiore.

Camillo pose tutto il suo impegno, durante il capitolo, per fare

⁸³ AA.OO. ff. 80-120; SANNAZZARO, 403-535.

annullare alcune costituzioni sul governo centrale, nelle quali si richiedeva il consenso dei consultori, da parte del generale, in determinate circostanze, come per il servizio completo degli ospedali. Assicurava che non era il caso di tenerlo così legato, dopo che aveva già ottenuto quanto desiderava, proprio riguardo agli ospedali. Ma mons. Benaglia e p. Oppertis, con la maggior parte dei capitolari, non fidandosi dell'ardore della sua carità erano contrari a far concessioni e volevano la conferma dei decreti del capitolo precedente, ripresentati nelle costituzioni. Come infatti avvenne.

Quando ormai i lavori capitolari volgevano al termine, il 29 aprile, nella XII sessione, Egli protestò di sentirsi aggravato delle predette costituzioni, dichiarò di avere presentato ricorso al pontefice e di attenderne risposta. Mons. Benaglia, senza dare ascolto all'intervento del Fondatore, intimò una votazione globale di accettazione o di rigetto delle costituzioni. Camillo non volle parteciparvi e si ritirò dall'aula capitolare. Anche altri si ritirarono o si astennero. Votarono in 22 e vi furono 16 approvazioni e 6 rifiuti. Nel pomeriggio dello stesso giorno, fino a tarda sera, e nel mattino del giorno successivo, sempre assente il Fondatore, si procedette all'elezione dei consultori e dell'arbitro.

Due giorni dopo, il 2 maggio, era assente mons. Benaglia e presiedeva Camillo. Questi chiese al capitolo un voto di fiducia, con l'esplicita domanda se vi era qualcuno che fosse contrario all'abrogazione delle costituzioni che restringevano l'autorità del generale. I capitolari, tutti meno due, dichiararono, ad una voce, di lasciare a lui, non tanto come generale, ma come Fondatore, ogni autorità circa le costituzioni, sia di quelle di cui chiedeva l'abrogazione, che di tutte le altre, salvo il contenuto delle bolle di fondazione. Per maggior sicurezza e libertà si passò alla votazione segreta, nella quale si ebbero 26 voti favorevoli e 2 contrari.

Il santo aveva ottenuto insperatamente quanto da anni gli veniva negato in capitolo e fuori. Come per incanto e quasi per miracolo, erano cadute tutte le difficoltà e le opposizioni. I suoi religiosi, presi da un sacro timore di resistergli o piuttosto vinti dall'amore che gli portavano, avevano riconosciuto il suo particolare carattere carismatico di Fondatore e, vincendo ogni prudenza umana, avevano dato carta bianca all'ardore della sua inesausta carità

20. Camillo ormai può attuare il suo progetto, senza remore ed ostacoli. Innanzitutto cerca di consolidare il servizio negli ospedali di Milano e di Firenze, dove si era già impegnati. Si conclusero le convenzioni per gli ospedali di Mantova e di Ferrara, con 10 religiosi per

ognuno di essi. Nel 1603 si fonda la casa di Viterbo, con la chiesa di S. Maria in Poggio e si accetta il servizio del locale ospedale. Nel 1604, il 24 febbraio, si assume l'ospedale dell'Annunziata di Napoli, con 24 religiosi e, subito dopo, nella stessa città anche quello degli Incurabili, con 14 religiosi, e di s. Giacomo degli Spagnoli, con sei. Erano impegni molto onerosi, anche se la comunità di Napoli annoverava un centinaio di membri. Inoltre, i ventiquattro destinati all'Annunziata non erano sufficienti e si doveva, ogni giorno, supplire con il rinforzo di altri.

Dopo vari tentativi di ottenere il servizio del Pammatone di Genova, finalmente, nel novembre 1606, Camillo riusciva ad attuare quel suo progetto, con l'impiego di 25 religiosi, che trasferì colà dall'ospedale di S. Maria Nova di Firenze, dal quale s'era ritirato per liberare sé e la religione da ingiustificati sospetti del granduca di Toscana di mirare ad appropriarsi del pio luogo.

Con l'assunzione del Pammatone si arrivava all'estremo. L'Ordine aveva « tanti pesi che gli potevano per un gran tempo bastare ». ⁸⁴ Non meno di 120 religiosi erano interamente assorbiti nel servizio completo di nove ospedali, dei quali tre (a Napoli, a Milano e a Genova) dei maggiori d'Italia.

Inoltre, nel frattempo, erano state compiute altre quattro fondazioni, anche se di limitata portata. Camillo, nel novembre 1605 aveva accettato un pressante invito dei suoi compaesani di stabilire una casa nella sua patria, a Bucchianico. Anche il comune della vicina città di Chieti volle una fondazione dei ministri degli infermi, a cui ben volentieri Camillo aderì, accettando pure la cura del locale ospedale. Tra il dicembre 1606 e l'aprile 1607 era stata effettuata la fondazione delle case di Borgonovo Vai Tidone (Piacenza) per l'assistenza ai moribondi del contado, e di Caltagirone in Sicilia, accogliendo le istanze di quel senato.

Per poter far fronte a tanti impegni, che esigevano l'impiego sempre più numeroso di religiosi, finisce per abbreviare notevolmente il periodo di formazione: per i postulanti si passa dai quattro mesi regolamentari a due, e poi a quindici giorni, e poi ad otto, ed infine, in via eccezionale, a quattro giorni soltanto. Viene autorizzata l'ammissione di religiosi di altre religioni. Si concede l'abito agli oblati dopo un anno di prova, invece dei sei prescritti dal capitolo generale. Si ottiene dalla S. Sede la facoltà di ridurre il noviziato ad un anno. Si facilita l'ammissione agli ordini sacri.

La religione inoltre era oberata per 34 mila scudi, tra debiti e pre-

⁸⁴ Vms. (1980), 215.

stiri, con interesse dal 7 al 10 per cento. Quando il santo assumeva il servizio di un ospedale, pur di ottenerlo, si accontentava del vitto ed alloggio dei religiosi, e non si curava del vestito e di quanto poteva occorrere in soprapiù, accettando quanto gli veniva offerto dagli amministratori ospedalieri. Soltanto per pareggiare le spese dei religiosi addetti all'ospedale dell'Annunziata di Napoli, tanto per citare un caso, occorrevano, ogni anno, mille scudi, ed altri cinquecento per quelli degli Incurabili e di s. Giacomo degli Spagnoli.

Sicché, tutti gli anni si doveva aumentare debiti e prestiti per supplire. Da un punto di vista economico era una gestione nettamente deficitaria.

Avendo Camillo ottenuto le più ampie facoltà dal capitolo generale, l'opera dei consultori diveniva poco rilevante, anche perché si tenevano pochissime riunioni. Anzi li persuase, nella seduta del 15 maggio 1606⁸⁵ « a dividersi per le case; secondo i bisogni ». Ed egli resse l'Ordine con governo assoluto. L'atto più notevole di quel periodo probabilmente fu la divisione dell'Ordine in cinque province: di Sicilia, di Toscana, di Milano, di Napoli e di Roma, con la nomina dei relativi provinciali.⁸⁶ Però tutto ciò fu un atto piuttosto formale perché ai provinciali non venne concessa un'autorità vera e propria, dipendendo tutto dal beneplacito del generale.

A peggiorare la situazione, a Napoli, dal giugno 1606, scoppia un contagio di febbre maligna, forse tifoidea, con un crescendo impressionante di malati. Ai religiosi, professi e novizi, s'impongono nuovi sacrifici, per tener fronte ai più gravi bisogni. Anche questa volta Camillo si mette innanzi a tutti, animandoli con l'esempio e con le parole, riservandosi i più mal ridotti e ripugnanti. Quasi tutti ammalarono, tanto che, in un certo momento, ben 74 erano ricoverati nell'infermeria. Ne morirono una dozzina, tra i quali un pronipote di Camillo, Ottavio de Lellis, tanto fervoroso ed emulo della carità dello zio, da essere proposto a modello degli altri novizi.

Non fa meraviglia che il Cicutelli arrivi a dire che « gli Hospitali erano quasi il macello de' nostri, così de' corpi come dello spirito per le soverchie fatiche che in quelli pativano ».⁸⁷ Camillo invece assicurava che « mai la Religione ... s'era ritrovata in un miglior stato d'alhora come ingolfata et annegata in tutto e per tutto nell'abisso della santa charità ».⁸⁸

⁸⁵ AG. 1519, f. 397 (15 maggio 1606).

⁸⁶ AG. 1519, f. 155 (8 giugno 1605).

⁸⁷ *Vms.* (1980), 215.

⁸⁸ *Vms.* (1980), 215.

Sperimentava tra l'altro che i suoi religiosi non erano impauriti e riluttanti alle fatiche, né smaniosi di « fuggire la croce », come qualcuno fuori dell'Ordine gli andava insinuando.

RINUNZIA AL GENERALATO

21. Per tali gravi pesi, dei quali era oberato l'istituto, non pochi religiosi ricorsero al nuovo card. protettore, Domenico Ginnasi ⁸⁹ che Paolo V, il 2 marzo 1606, aveva dato all'istituto. Il cardinale s'accertò che la causa del disagio ed inquietudine « consisteva in essersi abbracciato troppo e nel soverchio fervore di quel sant'huomo ». ⁹⁰ Cercò di porre rimedio, ragguagliando innanzitutto il pontefice, al quale erano pure pervenuti direttamente dei ricorsi. Paolo V affidò, alla prudenza ed abilità del protettore, il delicato compito di provvedere e di intendersi col Fondatore, chiamandolo a Roma da Napoli dov'era immerso nell'esercizio della carità

Il Ginnasi disse chiaramente a Camillo di dover rimanere a Roma per governare la religione con l'aiuto dei consultori, senza dei quali non doveva prendere alcuna determinazione. L'intimazione spiacque molto al Fondatore, che temeva essere questa « una grandissima persecutione del Demonio ». ⁹¹

Probabilmente, da questo momento, ritorna in lui il proposito della rinunzia al generalato che già altre volte aveva manifestato e dal quale era stato distolto.

Nel settembre 1607, il cardinale intimò una dieta a Roma alla sua presenza ed alla quale avrebbero dovuto partecipare Camillo con i consultori ed i provinciali con lo scopo di studiare i rimedi alle difficoltà che ostacolavano il cammino della religione e turbavano gli animi. Camillo stimò essere quella l'occasione opportuna per declinare ogni responsabilità di governo e comunicare la sua rinunzia. A tal fine si recò due volte in udienza da Paolo V, che promise di trattarne col protettore.

La mattina del 2 ottobre ebbe inizio la dieta, nel palazzo del cardinale Ginnasi, alla presenza di mons. Seneca e di tutti i convenuti. Dopo un'allocuzione introduttoria del protettore, Camillo fece un « lungo ragionamento sopra l'istituto et all'amor de poveri che l'havevano for-

⁸⁹ Domenico Ginnasi, nato nel 1550 a Castel Bolognese, aveva percorso i vari gradi della carriera ecclesiastica, svolgendo diverse mansioni ed incarichi. Era stato nunzio prima in Toscana e poi in Spagna, procurando la pace con la Francia. Cardinale dal 1604, godeva in Curia di una notevole influenza.

Cfr. PIO PASCHINI, *Ginnasi Domenico, Enc. Catt.*, VI, 398 ss.; P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica*, IV, Münster 1935, 7

⁹⁰ *Vms.* (1980), 216.

⁹¹ *Vms.* (1980), 216.

zato al pigliar tanti Hospitali, tanti Novitii et a far tanti debiti ». E concluse che « lui haveva governato anni vintiquattro la Religione e che ritrovandosi alhora vecchio stanco e malsano era andato due volte dal Pontefice a rinuntiare il suo officio di Generale ». La decisione giungeva nuova ai suoi religiosi, anche se qualcuno poteva averla intuita o presagita. Il cardinale, dopo un qualche tentativo di dissuasione, dichiarò d'essere autorizzato dal pontefice ad accettare la rinunzia. Camillo allora rinnovò la sua dichiarazione ed espresse l'intenzione di « volere sempre stare sotto il giogo della santa Obedienza come il minimo di tutti ».⁹² Il cardinale e mons. Seneca lodarono la decisione ed assicurarono che d'allora innanzi i suoi religiosi gli avrebbero « portato doppio amore e riverenza, incitando così le sue fatiche ed essendo egli Padre universale della Religione ». L'indomani mattina Camillo comunicò alla comunità della Maddalena la sua decisione e, nei giorni seguenti, notificò la sua rinunzia a tutte le case dell'istituto.⁹³

Il 3 ottobre la dieta procedette all'elezione del p. Biagio Oppertis a vicario generale, e la nomina fu confermata da Paolo V con il breve « *Cum nuper* ».⁹⁴ Seguirono altre cinque sedute, nelle quali furono trattate in comune le maggiori difficoltà del momento, si fecero molti ordini nuovi, in particolare si ripristinarono le costituzioni che Camillo aveva fatto abrogare nell'ultimo capitolo generale, sul governo centrale dell'Ordine. Si ordinò di andare per l'avvenire molto cauti nel fare altri debiti, nel ricevere novizi e nell'assumere ospedali. Inoltre fu interdetto al nuovo vicario di rinunziare ad alcuno degli ospedali già presi, senza intesa e consenso del card. protettore.⁹⁵

22. Camillo, nei 24 anni di governo dell'istituto dei quali 16 da generale, aveva fondato 16 case: Roma, Napoli, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Ferrara, Messina, Palermo, Mantova, Viterbo, Bucchianico, Chieti, Borgonovo e Caltagirone. Aveva stabilito il servizio in nove ospedali: l'ospedale Maggiore di Milano, il Pammatone di Genova, S. Anna di Ferrara, quello di Viterbo, l'Annunziata,⁹⁶ l'Incurabili e s. Giacomo degli Spagnoli di Napoli, quello di Mantova e quello di Chieti.

⁹² *Vms.* (1980), 219.

⁹³ « Già haveranno saputo come con mio sommo contento ho rinunciato il Generalato: spero sarà per gloria del Signore, e per bene della Religione, e mio particolare. Resta che mi aiutino a ringraziare il Signore e pregate per me, acciò ne cavi quel profitto che Nostro Signore vuole; restandogli quell'amorevolissimo Padre che sempre gli sono stato » (*Scr. S.C.*, doc. LIV, 296).

⁹⁴ AG. 280, n. 2; *B.O.*, doc. X, 129.

⁹⁵ « Di questa dieta, o « Capitolo intermedio » — come viene chiamato nel breve pontificio — mancano gli atti, se pure sono stati stesi.

⁹⁶ Da questo ospedale il p. Oppertis, nel 1606, aveva ritirato i religiosi, con il consenso del card. protettore, all'insaputa del santo.

Aveva ammesso alla professione 311 religiosi, dei quali erano morti 69. Restavano 242 professi, dei quali 88 sacerdoti e dei rimanenti più della metà destinati al sacerdozio. Vi erano inoltre 80 e più novizi. Dal principio della compagnia i morti erano stati 170. Mortalità impressionante e senza precedenti, messa a confronto con quella di altri ordini.

La restante famiglia religiosa contava elementi di valore e virtù sia tra sacerdoti che tra fratelli. Ma non mancavano pure gli elementi inquieti, mal preparati, sovraeccitati dalle incessanti fatiche. Sotto la preoccupazione e l'ansia di far numero per supplire ed arrivare a tutto, erano stati ammessi soggetti che non potevano essere a proposito per la religione?

Camillo aveva lasciato 34 mila scudi di debito. La casa più gravata di tutte era quella di Roma. Per le spese di carattere generale inerenti al governo dell'Ordine, si voleva supplire con una modesta tassa imposta alle case. Ma non poteva bastare. Bisognava cercare di continuo « denaro a censo », fino al punto da non trovare più, in Roma, chi volesse far credito alla religione.⁹⁷

Ma l'eredità più vera e più preziosa era costituita dagli esempi e insegnamenti di carità dati dal Fondatore, dal sacrificio di non pochi ministri degli infermi che avevano offerto la vita al servizio degli ammalati, specialmente in occasione di epidemie e contagio, dal buon spirito che indubbiamente animava la maggior parte dei religiosi dell'Ordine.

23. Camillo è stato un santo di irrefrenabile attività caritativa e di profonda vita interiore, che fondeva in perfetta sintesi. Di lui si è potuto giustamente affermare che è stato « contemplativo nell'azione ». Non vi è stata antitesi, iato tra orazione e azione. Nella prima attingeva forza ed energia per dedicarsi al servizio dei fratelli. Nella seconda, nell'esercizio del ministero, aveva la consapevolezza e la convinzione di servire Cristo nel malato. Gli diveniva quindi naturale prestargli tutte le più attente e delicate cure e venerarlo come suo Signore.

La sua spiritualità e pietà era attiva, perché, come era solito dire, « opere e carità vuole il Signore da noi ». Non gli piaceva quella pietà che tagliava le braccia alla carità « Preferiva vedere i suoi religiosi sempre col mantello indosso, pronti a tutte le chiamate dei moribondi, piuttosto che in estasi nelle loro celle. Se vedeva alcuno, all'ospedale, che, col pretesto di non distrarsi dall'unione interiore, rimaneva come incantato e impotente a muoversi, « questa unione non mi piace — dichiarava — mentre è somma perfezione, finché n'abbiamo tempo, di far bene ai

⁹⁷ Cfr. M. VANTI, *Il Generalato del N.S.P. Camillo, Dom.* 40 (1943) 13-15.

poveri, aiutarli e lasciare Dio per Iddio ». ⁹⁸ Alle esigenze della carità voleva che si adattassero anche le pratiche di pietà

Pietà attiva ma non attivismo che prescindia dai momenti forti della preghiera. Aveva disposto che i singoli religiosi avessero ad andare al servizio dell'ospedale a giorni alterni, per dare modo, nel giorno che rimanevano in casa, di poter attendere alla preghiera, nel raccoglimento. Ne aveva scritto al p. Oppertis, in termini espliciti:

« Conviene (...) per aiuto della nostra Congregazione che quel che dirò (avenga che io miserabile fin hora non l'abbia così inteso) che le pratiche dei fratelli siano talmente ripartite che non sieno causa di non trar profitto nello spirito, del che questo povero principio (della congregazione) tiene molto bisogno (...). Gli dico che per molte necessità si rappresentasse per la Città et anco per gli Ospidali et anco per haver molti infermi in casa, mai vedrò questo ordine, c'hora habbiamo incominciato si guasti, cioè di ripartire i fratelli che parte vada un giorno e parte un altro. E questo si farà per gratia del Signore etiam che fussero quattro ». ⁹⁹

La spiritualità ed ascetica sua e dei ministri degli infermi era quella della « via piana ». Per conto suo, confessava di non saper andare troppo per le cime degli alberi, e voleva che si camminasse per la strada battuta dai mulattieri, la quale consiste — affermava — in osservare i santi precetti di Dio, ed esercitarsi nelle vere virtù come nella carità nell'umiltà in tutte le altre. ¹⁰⁰

Alimentava la vita spirituale con la preghiera. Anzitutto con la meditazione (che, fin dalle prime regole, aveva scritto che fosse della durata di un'ora, e possibilmente di buon mattino), ch'egli compiva sulla vita di Cristo e sul Crocifisso. L'orazione mentale doveva dare l'intonazione di tutta la giornata. « Bisogna sempre pregare — insisteva, ripetendo le parole di Cristo — e non stancarsi mai. Guai a quel religioso che si contenta dell'ora di orazione mentale che fa la mattina, andando poi tutto il resto del giorno distratto qua e là con la mente; quel tale si troverà la sera con le mani piene di mosche e di vento ». ¹⁰¹

Era attento e devoto nella recita delle preghiere vocali, ed in particolare del breviario, nella cui recita, nei primi tempi, era addirittura scrupoloso, anche per la sua scarsa conoscenza del latino; seppe in seguito superare questo scoglio, mantenendo però sempre una speciale applicazione.

Poneva intenso fervore nella venerazione dell'Eucarestia e nella celebrazione della messa. I fedeli ne erano talmente ammirati, che chiesero

⁹⁸ M. VANTI, *Lo spirito di S. Camillo*, Roma 1959, 163-164.

⁹⁹ *Scr. S.C.*, doc. IX, 88.

¹⁰⁰ M. VANTI, *Lo spirito*, cit., 164.

¹⁰¹ M. VANTI, *Lo spirito*, cit., 167-168.

ed ottennero — a sua insaputa — che la sua messa fosse annunciata con un particolare segno di campana. Accenti di filiale tenerezza aveva nella devozione alla Madonna, sia nella celebrazione delle sue feste che nei pellegrinaggi ai suoi santuari, e nella recita quotidiana del rosario ed altre orazioni mariane.

Assidua era la sua preghiera in tutte le occasioni e momenti, intensificandoli poi in particolare circostanze.

E voleva che così facessero i suoi religiosi. Scriveva a tal proposito al p. Oppertis: « Si che, Padre mio, mi vo persuadendo che Nostro Signore Iddio n'habbia fatta questa gran gratia, in havermi chiamato a questa santa vigna, e per questa strada cercar di piacergli, gradirgli e servirlo. Né bisogna piegare alla destra né alla sinistra ma camminare dritto con animo unito al Creatore, per mezzo della santa e continua oratione, con la santa lettione de' libri spirituali, con li frequenti sacrificii e confessione, con il dispreggio di se stesso fondato sulla santa humiltà». ¹⁰²

ALLA SCUOLA DEL FONDATORE

24. Alla scuola del Fondatore si formarono i suoi religiosi, alcuni dei quali ne emularono la santità di vita, l'esercizio delle virtù cristiane e religiose, l'amore e il servizio ai loro « Signori e Padroni », i malati. Pur essendo nella maggioranza originari di Napoli o del « Regno », molti erano anche degli altri Stati italiani, o di nazionalità estera, formando così un ambiente internazionale. Confluiti a Roma per motivi e fini diversi, conobbero Camillo nell'esercizio della sua attività ne furono attratti e vollero seguirlo.

Irlandese era il fr. Giovanni Baudingh, ¹⁰³ il quale, a Londra, per la fede era stato imprigionato e torturato, rimanendone notevolmente leso alle estremità per aver dovuto camminare a piedi nudi su carboni accesi. Esiliato, era venuto a Roma all'età di cinquant'anni e vi aveva conosciuto Camillo. Ne era divenuto uno dei compagni nella povera sede di via delle Botteghe Oscure. Univa un particolare zelo nell'esercizio della carità ad un profondo spirito di orazione. Si distingueva per l'umiltà la pazienza, la fedeltà ai suoi doveri. Camillo volle la sua partecipazione, a titolo consultivo, al I capitolo generale, come uno dei primi fondatori. Molto contrastante con la persona del Fondatore, ch'era un gigante, mentre lui all'opposto era molto basso di statura, lo accompagnò sovente nei viaggi e nella cerca del pane. Morì il 3 novembre 1612. Lasciò

¹⁰² *Scr. S.C.*, doc. LXXI, 297.

¹⁰³ MOHR 7; *St. Ord.*, II, 54-55; SANNAZZARO, 87 e v. indice.

un così vivo desiderio di sé, che se ne volle conservare la memoria, fissandone in un quadro il ritratto.

Spagnolo era il fr. Giovanni D'Adamo,¹⁰⁴ che era venuto a Roma per sollecitare dalla Santa Sede l'approvazione di una compagnia di laici denominati « Fratelli Minimi », fondata in Madrid nel 1566 da Bernardino de Obregon « per l'assistenza e la cura personale dei poveri infermi delle prigioni e degli ospedali regii di Spagna, Portogallo e domini regii, anche in tempo di peste ». I nuovi religiosi, che erano già in discreto numero, si distinguevano per una croce violacea su la tonaca e sui mantello. Un giorno Giovanni, con grande sua meraviglia, constatò che la croce della compagnia che portava nascosta sul petto, aveva preso il colore di quella dei ministri degli infermi. Considerò il fatto come una indicazione della volontà di Dio. Ne mise a parte Camillo e chiese di unirsi a lui, e lo seguì fino alla morte (febbraio 1591), con edificante carità e generosità

Francesi erano i tre fratelli Barbarossa (Barbaroux) Enrico, Antonio e Pietro, di Narbonne. Li precedette Enrico, il quale, dopo un generoso contributo di attività negli ospedali di Roma, fu destinato dal Fondatore al servizio nell'infermeria delle carceri di Tor di Nona, dove si prodigò fino a caderne gravemente ammalato e moriva il 18 gennaio 1591. Lo seguì Antonio¹⁰⁵ che fu compagno del Fondatore nell'epidemia romana del 1590-91, alla ricerca dei colpiti dal contagio, rintanati negli anfratti delle Terme di Roma. Dopo essere stato consultore (1600), divenne sacerdote (1606) e spese senza limitazioni le sue energie nell'ospedale di Mantova ed alla Ca' Granda di Milano, dove morì il 18 novembre 1620. Né meno generoso fu il fratello p. Pietro.¹⁰⁶ Diresse nel 1601 la spedizione che seguì le truppe pontificie all'assedio della fortezza di Kanitza, in Croazia. A lui si deve la fondazione della casa di Ferrara. Esplicò incarichi di governo in varie case e fu provinciale di Bologna (1616-1619). Di lui ha scritto il Lenzo: « Furono sue ali un singolare spirito di preghiera e l'esercizio della carità verso i malati. Pieno di sante industrie nell'aiutarli, soccorrerli, sollevarli nell'anima e nel corpo, all'ospedale e nelle case private, seppe opportunamente sollecitare e valersi dell'aiuto e della cooperazione di pie persone, allargando la sua già ampia sfera d'azione ».

¹⁰⁴ *Vms.* (1980), v. ind.; MOHR 189; S.C. (1964), 138-139; su « Bernardino de Obregon », J. BERDONCES, *Obregon*, DIP, 6, 678; sulla Compagnia dei Fratelli Minimi, J. BERDONCES, *Fratelli Minimi*, DIP, 4, 665-666.

¹⁰⁵ REGI, 56, v. ind.; MOHR 9; *St. Ord.*, II, 125-126.

¹⁰⁶ LENZO, 214-215; REGI, 108; MOHR 57; *St. Ord.*, II, 623, v. indice.

L'elenco potrebbe continuare, dai due sacerdoti inglesi, Ruggiero e Roberto che furono tra i primi che abitarono alla Maddalena e morirono due anni dopo; al fiammingo p. Giovanni Coquerel, morto « peste atroce » assistendo i contagiosi a Mantova nel 1630, al savoiaro p. Claudio Grossetti (Grosset), soprannominato « mostro di carità » per gli atti eroici e sovrumani che per amore dei poveri sapeva compiere,¹⁰⁷ ai portoghesi fr. Arendes Fabrizio e padri Alvarez Giovanni ed Andrea. Spagnoli erano pure i fratelli Baldassarre Fonseca e Sánchez Giovanni ed il p. Navarro Dionisio; come francesi erano il padre Nicolò Clement che, avendo conosciuto Camillo a S. Spirito, lo seguì con ardore e ne continuò fino a tarda età gli esempi, specie a Palermo, dove per oltre vent'anni, fu l'angelo dei malati; il p. Claudio Vincent, «uomo di grande spirito e bontà », al quale s. Filippo Neri raccontò d'aver visto gli Angeli suggerire ai ministri degli infermi le parole, mentre assistevano un moribondo; fr. Giovanni Mutin e p. Guglielmo, per terminare con *l'alter Camillus*, il lorenese, p. Ilario Cales.¹⁰⁸

Anche tutte le regioni d'Italia erano rappresentate in quel *pusillus grex*. L'elenco diverrebbe ancora più lungo; mi soffermo soltanto su alcune figure particolarmente rappresentative:

Angelino Brugia,¹⁰⁹ di Ornavasso (Novara), aveva fatto il falegname prima di entrare nell'istituto in via delle Botteghe Oscure. Fu membro della prima Consulta (1588) e servì la comunità con semplicità e umiltà come cuoco. Soffrì per un paio di anni, di dolori intestinali, tanto che l'otto dicembre 1591 dovette essere trasportato in barella nella chiesa della Maddalena per emettere la professione solenne. Moriva quindici giorni dopo il 23 dicembre.

Il p. Vici Cesare,¹¹⁰ marchigiano, aveva vestito l'abito a Napoli il 16 maggio 1593, e vi aveva professato due anni dopo. Aveva partecipato al II capitolo generale al termine del quale era stato nominato vice prefetto della casa della Maddalena. Nel 1600 veniva preposto alla direzione di sette religiosi destinati a servire gli appestati a Noia. Tanto lui quanto i suoi compagni si dedicarono con tale impegno da contrarne il morbo. Trasportati a Napoli, Camillo volle assisterli lui personalmente. Cinque ne morirono, tra i quali il p. Vici. Egli, di sentimenti poetici ed artistici, appena ricevuta l'Estrema Unzione, cominciò con soavissima voce a cantare *Alleluia, Alleluia*. Morì il 17 settembre 1600.

¹⁰⁷ *Vms.* (1980), 212-214; 369; MOHR 30.

¹⁰⁸ Del servo di Dio, p. Ilario Cales se ne tratterà in seguito.

¹⁰⁹ LENZA, 168-169; REGI, 83-84; MOHR 4.

¹¹⁰ LENZO, 239; REGI, 117; MOHR 103; SANNAZZARO, v. indice.

Il fr. Giacomo De Meo,¹¹¹ originario di Guglionesi (Campobasso) era entrato nella compagnia il 31 marzo 1588, e fu tra i primi professi (8 dicembre 1591). Fu compagno del Fondatore in vari viaggi e da lui ebbe l'incombenza di medicargli la piaga della gamba e di lavargli le pezzuole e le fasce. Esercitò il ministero specialmente nell'ospedale maggiore di Milano, dove morì il 15 maggio 1600. Riusciva particolarmente caro a tutti per la sua straordinaria bontà mentre nell'esercizio della carità era di edificazione allo stesso Fondatore, come umilmente dichiarava il santo. Di lui il Ciatelli ha attestato: « Nel servire a' poveri infermi era ferventissimo e vigilantissimo, servendo sempre alli più aggravati e contagiosi, et a quelli ch'erano più difficili a contentare. Haveva con essi una pazienza tanto grande che più volte si lasciò anco da alcuni di loro impatienti o frenetici battere, sputare in faccia, e dir villanie. Baciandogli poi esso per guiderdone le mani, i piedi o facendogli altre carezze con dire che quelli erano i suoi Christi. Ritrovandosi nell'ultimo anno di sua vita in Milano, stava di giorno e di notte nell'Hospitale, non si vedendo mai satio di far operationi segnalate di carità (...). Lui era uno di quelli che quando faceva la guardia a gli Hospidali, Camillo dormiva e riposava contento, dicendo: Questa notte li poveri stanno bene ».¹¹²

Essi, e numerosi altri, non citati, hanno meritato la beatitudine annunciata dal Fondatore: « O felici li Ministri delli Infermi, se spenderanno bene il talento, che il Signore l'ha posto nelle mani di lavorare in questa santa vigna con buona e santa vita, e con ardente carità e misericordia verso li membri di Giesù Christo ».¹¹³

¹¹¹ *Vms.* (1980), 191-193, v. ind.; LENZO, 233-234; REGI, 112-113; Mohr 12.

¹¹² Fr. Di Meo era d'una semplicità francescana, come lo rivela il seguente episodio, che ha la freschezza ed il sapore dei Fioretti: « Uscendo una volta dal Giardino dell'Hospedale di Milano, passando appresso il cimiterio di quel luogo, trovò una gran moltitudine di passerì, a' quali dicendo esso semplicemente: venite qui creaturelle di Dio, quelli subito l'obedirono, voltandogli intorno con tanta domestichezza, che gli haveria possuti pigliare tutti con la mano. Seguitandolo essi poi fin dentro l'Hospedale, non volendola mai lasciare fin che egli non si voltò, e che non gli diede licenza d'andarsene via » (*Vms.* (1980), 193).

¹¹³ Cic. (1627), 134; *Scr. S.C.*, doc. LVIII, 333.

GLI IMMEDIATI SUCCESSORI (1607 - 1634)

IL GOVERNO DEL P. BIAGIO OPPERTIS (1607-1613) ¹

1. Il governo del p. Oppertis, quale vicario generale, era limitato nel tempo, perché, nella primavera dell'anno seguente 1608, doveva svolgersi il capitolo generale, cui competeva l'elezione del nuovo generale. L'unico documento che ci rimane di questo periodo, è una circolare a tutta la religione, nella quale si ordina che vengano prestati al Fondatore tutti gli onori che spettano alla persona del generale, con precedenza su tutti i superiori provinciali e locali. Si ripigliò inoltre parzialmente l'Annunziata di Napoli, «mettendovi solamente dodici de nostri per l'aiuto e governo de poveri gravi, e per il servizio spirituale di tutti gli infermi ».

Il 19 marzo 1608 ebbe inizio il IV capitolo generale, presieduto dal card. protettore. Camillo non volle parteciparvi perché — disse — « i suoi figlioli havevano l'età che potevano benissimo incamminarsi da per loro ».² Dei 23 capitolari, ne erano presenti 16. Malgrado l'assenza di sette, si decise « che si cominciasse il Capitolo senza aspettare quelli che mancavano ».³ Nella prima sessione venne eletto alla unanimità a generale dell'ordine il p. Biagio Oppertis, e il card. Ginnasi, con autorità pontificia, confermò l'elezione. Il giorno dopo giunsero gli altri che prestarono obbedienza al nuovo generale. In dieci sessioni si fece la revisione delle costituzioni, reinserendo quegli articoli che il Fondatore aveva fatto togliere nel capitolo precedente. Le costituzioni vennero rese stilisticamente più semplici, anche se, non di rado, più minuziose. Si nota la tendenza giuridistica e causistica, che si sforza di tenere presente e considerare anche i casi limite.⁴ Si ha l'impressione che si voglia

¹ *St. Ord.*, II, *Il Generalato del P. Biagio Oppertis*, 1-57.

² *Vms.* (1980), 224.

³ AG. 1886, ff. 113-142; SANNAZZARO, 576-646.

⁴ SANNAZZARO, 587 (IV C.G., sess. III, n. 10).

determinare e prevedere tutte, o quasi, le eventualità possibili, anche quelle soltanto ipotetiche, per non dire utopistiche.⁵

Per quanto riguarda l'esercizio del quarto voto, ci si attiene alla bolla clementina, con una chiara prevalenza ed accentuazione del ministero spirituale.

Vennero emanate le regole dei provinciali, dei prefetti e dei visitatori. Le regole comuni furono confermate con modifiche di poco rilievo.

I lavori capitolari procedettero celermente, con sedute mattutine e pomeridiane, e si conclusero il 24 marzo con l'udienza pontificia.

Il p. Oppertis, fin dall'inizio del suo governo, si trovava in una posizione delicata sia rispetto al Fondatore, che a tutto l'Ordine. Entrato in religione già adulto, alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale, era in breve divenuto il più fedele e valido collaboratore di Camillo. Era la mente che esprimeva in forma precisa le ardenti intuizioni del cuore del santo. A lui era stato affidato il compito della seconda fondazione della compagnia a Napoli, dove aveva ottenuto vasti consensi ed attorno al quale s'era formato un bel gruppo di devoti, specialmente tra la nobiltà

Quando il Fondatore aveva suscitato la questione degli ospedali, egli, in un primo tempo, l'aveva seguito, forse più per filiale venerazione che per intima convinzione. Poi, anche sotto la spinta della maggioranza dei religiosi, aveva preso una posizione contraria. Da allora era venuto meno quell'affiatamento che esisteva tra i due e non fu più possibile ritrovare. Amantissimo dell'Ordine, proprio per questo si sentiva in obbligo e dovere di non cedere agli impulsi caritativi del Fondatore che avrebbero, a suo parere, portato l'istituto al decadimento per i troppi oneri che si sarebbero assunti.

In varie occasioni, specialmente nei due primi capitoli generali, aveva cercato di fare opera di mediazione, anche se con scarsi risultati. Aveva invece avuto felice esito la formula da lui escogitata nel 1600 e che sfociò nella bolla « *Superna dispositione* ».

Di fronte alle iniziative carismatiche del Fondatore che ubbidiva soltanto alla legge d'un carità eroica, egli, nell'Ordine, appariva come il fautore di un realismo fondato sulla prudenza.

L'Oppertis, all'inizio del governo, godeva la fiducia della maggioranza dei religiosi, che speravano in un ristabilimento della situazione, anche se non mancavano i più fedeli di Camillo, che aspettavano, con perplessità di vederlo alla prova. Il santo, dal canto suo, voleva soltanto attendere a sé ed ai malati, però sempre vigile e pronto ad intervenire

⁵ SANNAZZARO, 591 (IV C.G., sess. III, n. 24).

loro difesa. Secondo la testimonianza del fr. Taddeo Altieri: « il Padre nostro Camillo per la Dio gratia sta bene e s'è dato tanto al disprezzo ch'ogni uno resta ammirato. Quanto alla fatica che lui fa, ci fa stravedere, ogni notte fa la guardia e non dorme se non quattr'hore. Lui comunica gli ammalati, dà l'oglio Santo, porta a sepelire i morti, ogni giorno fa sermone a' poveri con il Crocifisso in mano e con l'orinale alla cintura ».⁶

Una delle cure più pressanti del governo del p. Oppertis fu la formazione dei giovani, aspiranti, novizi e fratelli studenti, che erano assegnati, normalmente, nelle case nelle quali vi era il servizio dell'ospedale. A lui si deve l'erezione, a Napoli, della prima casa di noviziato distinta dalla casa professa, che sorse sul lungomare di Chiatamone, in una località sana ed incantevole.

S'impegnò pure per il risanamento della situazione economica con la diminuzione od eliminazione delle spese non strettamente necessarie e con le offerte di generosi benefattori napoletani, anche se con risultati solo parzialmente risolutivi.

2. Però la questione più scabrosa che dovette affrontare fu quella degli ospedali, lasciata in sospeso dal Fondatore e che ne aveva provocato la rinuncia.

Le prime difficoltà sorsero subito all'inizio del governo, per l'attuazione di un decreto capitolare, riguardo al servizio del Pammatone di Genova. In esso era prescritto di temperano « ponendovi 10 o 12 de nostri che faccino le funtioni spirituali della nostra Religione verso gli infermi, et senza licentiar alcuno de servitori mercenari; quando haveranno tempo, non essendo impediti nelle funtioni spirituali, esercitino anco le opere di charità corporale verso gl'infermi ».⁷

L'applicazione incontrò l'opposizione dell'amministrazione ospedaliera che esigeva l'osservanza integrale della convenzione, con la quale la religione s'impegnava al servizio completo. La consulta, dopo un primo tentativo di usare la maniera forte, cedette e si avvalse del Fondatore per risolvere le difficoltà ancora esistenti. Il santo, sul posto, prese le parti dei malati, tanto che la consulta informando, verso la fine di dicembre, il generale a Napoli, scrive: « S'intende che il detto Padre (Camillo) hora si porta terribilmente al solito e ne restano già disgustati il medico et l'infermiere dell'Hospitale e si dubita anco che non facci debiti alla casa per fare stare commodi quelli dell'Hospitale ».⁸

⁶ *Vms.* (1980), 225.

⁷ SANNAZZARO, 367 (IV C.G., sess. IX).

⁸ AG. 1519, f. 229 (27 dic. 1608).

Mentre, in sede di discussione, il santo riconosceva la necessità di mettere limiti e di stabilire delle riserve per non soffocare il buono spirito dei religiosi, poi in pratica, di fronte ai bisogni, dimenticava tutto ed agiva sotto l'impulso della sua eroica carità⁹

Tanto accadde a Genova e subito dopo a Mantova ed a Ferrara, dove era stato inviato con lo stesso incarico. Alla consulta non restava che consigliare i religiosi a pazientare ed accettare volentieri le disposizioni loro impartite, fino alla venuta del p. generale, che vi avrebbe provveduto.¹⁰

Anche a Milano la situazione era critica. Per l'infermità di alcuni religiosi, non si potevano svolgere i turni con personale adeguato, suscitando proteste da parte dell'amministrazione ospedaliera. Il p. Oppertis emanava un decreto che preludeva ad un qualche temperamento e riduzione degli impegni, che doveva consistere nel dare — in via provvisoria — la precedenza all'assistenza spirituale in confronto di quella materiale, limitando questa — senza però escluderla — alle possibilità del momento.

Poi, nel maggio 1609, cominciava la visita da Viterbo dove, avendo riscontrato le stesse difficoltà lasciò disposizioni per il solo « servizio spirituale », Analoghe norme diede a Ferrara. Di lì si partì per Mantova e Milano.

Il Fondatore, che si trovava a Mantova, ebbe notizia dell'operato del generale nelle due predette città e delle sue intenzioni per Milano. Immediatamente si recò da lui per farlo desistere da tale proposito. Si incontrarono a metà strada tra Ferrara e Mantova e lo scambio d'idee fu molto vivace. Dopo lunga discussione, si chiesero vicendevolmente perdono, ma ognuno rimase nella sua posizione. L'Oppertis proseguì per Mantova, Milano e Genova, dando disposizioni conformi a quelle lasciate in precedenza. Camillo si recò a Ferrara e poi, invece di portarsi in visita alle case dell'Abruzzo, come gli aveva ordinato il generale, si diresse a Roma per difendere la sua causa di Fondatore, o piuttosto quella dei poveri infermi, interessando nel frattempo la consulta, il card. protettore, il duca di Mantova.

Il p. Oppertis, dopo essersi portato da Genova a Napoli, ritornava a Roma, dov'era stato preceduto dal Fondatore.

Il 23 giugno, alla presenza del card. protettore, il p. Camillo, il p. generale, i consultori e l'arbitro, discussero a lungo

« circa gli ordini lasciati dal M.R.P. Generale nella visita di sgravare i Nostri dall'obbligo di far i letti dell'infermi dell'Hospitale maggiore di

⁹ Cfr. *St. Ord.*, II, 37.

¹⁰ AG. 1519, f. 246 (20 febbraio 1609); f. 261 (20 aprile 1609).

Milano et che nelle case di Mantua e Ferrara li Nostri, lasciata la continua habitatione, andassero doi per volta a star per spatio di 24 hore nell'Hospitale. Di commune consenso si determinò che per adesso non si facci altro di nuovo, ma si tiri innanzi secondo lo stato di prima perché si vedrà più maturamente di pigliare altro spediante ». ¹¹

Camillo, tutto soddisfatto, si affrettava a darne comunicazione al duca di Mantova, ¹² e la consulta ordinava alle case interessate di non effettuare mutamenti nel servizio degli ospedali.

Il p. Oppertis volle che si applicassero le disposizioni in modo totale ed integrale, cominciando a darne l'esempio lui e i consultori.

A Napoli si provvide alla sistemazione dei religiosi nei tre grandi ospedali della città riassumendo anche il servizio a s. Giacomo degli Spagnoli, « nel modo che fu accettato dal nostro P. Camillo gli anni passati ».

Il p. Oppertis, nei suoi rapporti con il Fondatore, fece del suo meglio per dimostrare — qual'era veramente — compreso di venerazione e di sincero amore per lui. Volle ed ottenne, nel 1611, che entrasse a far parte della consulta, come a pegno della fedeltà al di lui indirizzo. Egli, ammaestrato dall'esperienza, in un processo di serio approfondimento e di autocritica, farà in seguito, propria la « mente » del Fondatore, in un memoriale sullo stato dell'Ordine.

3. Il p. Oppertis, anche se non era anziano d'età avendo solo 47 anni, quando fu eletto generale, era invecchiato precocemente ed era cagionevole di salute. Non sopportava il clima di Roma ed era quindi obbligato di dimorare a Napoli, per la maggioranza del tempo, a causa dei gravi incomodi. Non poteva perciò agire come voleva e come doveva. Provò l'espedito di fare trasferire colà i consultori, con poco suo vantaggio e con insoddisfazione degli altri.

Per il suo rigore ebbe ben presto parecchi religiosi contrari, specie tra quelli che da lui avevano ricevuto punizioni di qualche rilievo, o trasferimento per motivi disciplinari. Questi, conoscendo l'animo remissivo del card. protettore, ricorrevano a lui e, non di rado, erano assolti. Anche la sua posizione dei primi anni con il Fondatore, l'aveva posto in minor prestigio di fronte a molti, tanto che, già in quel tempo, aveva meditato di rinunciare al suo ufficio.

Uscì indenne, nel 1612, da un'inchiesta pontificia, condotta da mons. Seneca, in seguito a ricorsi provocati dal p. Aniello Arcieri, che, in

¹¹ AG. 1519, f. 274 (23 giugno 1609).

¹² Scr. S.C., doc. LXVII, 380.

Roma, per i suoi atteggiamenti spirituali, godeva d'un certo seguito entro e fuori della religione. Però ne rimase profondamente amareggiato. Compresa che la sua posizione stava divenendo insostenibile. Con il consenso del card. protettore e d'accordo con i consultori, decise di ritirarsi, per motivi di salute, senza attendere la scadenza sessennale del suo governo. Il 30 ottobre 1612, veniva intimato, con l'anticipo di un anno, il capitolo generale.

La preparazione fu compiuta con accuratezza. Si stabilirono precise norme per lo svolgimento dei capitoli locali e provinciali.

In ogni capitolo locale dovevano essere eletti due delegati, un padre ed un fratello per quello provinciale. Detti Capitoli si tenevano nelle case stabilite dalla consulta, che avevano un conveniente numero di vocali. Nelle altre si univano i vocali di due comunità in una di esse, fissata dalla consulta.

Al capitolo provinciale partecipavano, con il provinciale, tutti i prefetti della provincia e i delegati eletti nei capitoli locali, per l'elezione di due delegati, un padre ed un fratello, per il capitolo generale.

IL GENERALATO DEL P. FRANCESCO NIGLI (1613-1619)

4. Il 14 aprile 1613, sotto la presidenza del card. Ginnasi, aveva inizio il V capitolo generale, con la partecipazione di 24 capitolari, tra i quali il Fondatore.^{12a}

Nella prima sessione vi fu l'elezione del generale. Il p. Francesco Antonio Nigli ottenne, nel ballottaggio, 12 voti su 23 votanti.

Sorse subito una questione giuridica, delicata e piuttosto imbarazzante. Siccome le costituzioni richiedevano la maggioranza assoluta, come la si doveva intendere? Quella dei capitolari o quella dei votanti? Nel primo caso non sarebbe stata raggiunta; nel secondo caso, sì, perché i votanti erano stati 22, con l'astensione del ballottato. Fu deciso che era sufficiente e necessaria la maggioranza assoluta dei votanti.

Ed il p. Nigli fu dichiarato dal card. protettore legittimamente eletto e, come tale, riconosciuto ed ossequiato dai capitolari e dai religiosi della comunità

Il nuovo generale ¹³ era napoletano ed aveva 52 anni. Entrato in religione tra i 27 e 28 anni, aveva professato nel 1592 e l'anno dopo era stato ordinato sacerdote. Dotato di un carattere pratico ed organizzativo, sapeva pure intrattenere e conservare vive e cordiali le pubbliche

^{12a} AG. 1886, ff. 146-179v; SANNAZZARO, 677-746.

¹³ MOHR 40; *St. Ord.*, II, 159-171, Il P. Francesco Antonio Nigli.

relazioni, particolarmente con le persone altolocate e la nobiltà. Per questo il santo l'aveva scelto per varie fondazioni. S'era fatto precedere da lui nel giugno 1594 per l'inizio della casa di Milano, e s'era fatto accompagnare a Genova, dove l'aveva lasciato a consolidare quella fondazione. Nel 1599-1600 l'aveva inviato in Sicilia. A lui si dovevano le case di Messina, Palermo e Caltagirone. Sinceramente amante del Fondatore e dell'Ordine, vedeva le cose da un punto di vista alquanto ristretto e personale, anche per la sua cultura piuttosto scarsa.

Era stato al governo di varie comunità a Messina (1600-1602), a Palermo (1608), a Mantova ed a Borgonovo (1609). Era pure stato provinciale delle province di Sicilia (1605), di Bologna (1610-1611), e di Roma (1611-1612). Per questa sua abilità ed attività s'era meritato la stima del Fondatore e dei confratelli. Per la sua conoscenza degli affari dell'Ordine, anche se in precedenza non aveva fatto parte del governo centrale, aveva riscosso la fiducia ed ottenuto il voto, pur se di stretta misura, della maggioranza.

Nelle seguenti sessioni, presiedute dal p. Nigli, si procedette alla revisione delle costituzioni e delle regole comuni e particolari, che si ridusse ad un atto puramente formale di lettura ed approvazione delle stesse con lievi ritocchi. E così avverrà anche nei capitoli seguenti, essendo ormai raggiunta la loro formulazione globale definitiva nel IV capitolo generale. Gli articoli nuovi non sono molti (una decina o poco più) e nessuno di un certo valore. Continua, anzi si accentua, la tendenza ad una sempre più minuziosa codificazione.

A consultori generali risultarono eletti tre napoletani ed il p. Francesco Amadio, bolognese, di modo che, in consulta, su cinque membri, quattro, compreso il generale, erano del « Regno ». Era un chiaro segno del campanilismo che prendeva sempre più piede. La maggioranza dei religiosi e dei capitolari era di origine napoletana, e questo si faceva sentire particolarmente nelle elezioni e nelle assegnazioni delle cariche di governo.

5. Il p. Nigli, anche se di salute non troppo buona (od almeno si riteneva tale), nei sei anni del suo governo visitò varie volte tutte le case dell'Ordine, accompagnato, la prima, dal Fondatore, in seguito da consultori. Tale procedimento aveva i suoi vantaggi, facilitando la conoscenza diretta dei religiosi e delle singole situazioni. Però non era scevro da inconvenienti (a parte le spese piuttosto considerevoli), perché durante tali periodi, la consulta era paralizzata e per le decisioni di maggior momento si doveva soprassedere fino al suo ritorno. Inoltre, essendo rigoroso e rigido nelle decisioni, specialmente in materia disciplinare,

dava adito a ricorsi al card. protettore ed alla consulta, che suscitavano momenti delicati ed incresciosi.¹⁴

Sorsero, in quel periodo, tre nuove case: a Sessa Aurunca, a Gaeta ed a Scilla.¹⁵ A Sessa, le trattative erano già state iniziate qualche tempo prima. All'inizio, sotto il governo di p. Oppertis, non si era propensi ad accettare nuove fondazioni e l'amministrazione cittadina si era raccomandata al Fondatore, che si dimostrò favorevole all'iniziativa. Il p. Nigli, il 19 gennaio 1614, accettava l'eredità con gli oneri annessi, del can. Riccardi, decretando la fondazione. Dopo una abitazione provvisoria, riuscirono ad ottenere alcune case che adattarono « a sufficiente chiesa e ... tollerabile casa ».¹⁶

Sessa aprì la via per la fondazione nella vicina città di Gaeta. Le prime richieste vennero fatte nell'estate 1614, ma le trattative si protrassero a lungo, anche per le pratiche burocratiche dell'assenso reale e minacciarono ripetutamente di naufragare. Nel 1617, vi era nominato superiore il p. Ferrante Palma, il quale, buon maestro dei novizi, trovava quella casa un luogo ideale per un noviziato ed un'infermeria generale per avere i nostri la possibilità non solo dell'assistenza dei malati delle case private, ma anche nella visita del locale ospedale.

Il 3 gennaio 1619, la consulta decretava una terza fondazione a Scilla, nella punta estrema della Calabria, dietro proposta ed offerta della principessa feudataria del luogo, procrastinandone però il tempo di attuazione.

Al termine del governo del p. Nigli, le tre fondazioni, in particolare quelle di Sessa e di Scilla, erano ancora lontane dall'essere stabilite.

Nel servizio degli ospedali si cercò di adeguare gli oneri alla possibilità dell'istituto, abbandonando, forse con troppa facilità posizioni faticosamente conquistate dal Fondatore. Così, a Ferrara, nel 1617, di fronte a pretesti capziosi degli amministratori dell'ospedale di S. Anna, ci si ritirò dal pio luogo. Altrove si mitigò il servizio corporale, con il motivo, del resto esatto, della diminuzione delle forze a disposizione. Ciò, tra l'altro, era dovuto alla tendenza di questo governo, di accettare

¹⁴ Il P. Vanti, tra l'altro, cita il seguente fatto: « A Genova egli aveva agito da sé con eccessivo rigore: da che non sempre il carattere ardente gli era buon consigliere. La Consulta scrive di fretta al Provinciale « che avvisi e pubblici che si sospende la scomunica lasciata costì dal Padre nostro Generale, fino a tanto che non se ne conoscano i motivi ... e che non si eseguisca cosa alcuna di nuovo, ordinata dal Padre nostro Generale, senza saputa della Consulta ». Poiché almeno uno dei colpiti era indubbiamente innocente, il P. Ilario Cales, per lui in particolare si sospende la disposizione del Generale. informandone nel contempo, oltre l'interessato, il Provinciale e il Prefetto» (*St. Ord.*, II, 72).

¹⁵ *St. Ord.* II, 88-90.

¹⁶ REGI, 174.

pochi aspiranti per evitare difetti del passato, di una inadeguata formazione.¹⁷

Prende invece proporzione sempre più vasta la pratica dell'assistenza ai malati nelle case private.

Le voci del Fondatore e del p. Oppertis rischiavano di risuonare nel deserto. Il santo, nella sua lettera testamento, aveva perentoriamente dichiarato: « Di più intendo che non si piglia mai cura dello spirituale assoluto, senza il corporale secondo dice la seconda bolla ».¹⁸

Il p. Oppertis il quale, per privilegio pontificio, era stato nominato consultore perpetuo,¹⁹ in un memoriale, che risale al 1618, al card. protettore,²⁰ fa sue le posizioni del Fondatore, ed, in uno sforzo di auto-critica, esplicita chiaramente la sua mente. Innanzitutto afferma che il « nostro principale et essenziale Istituto (...) è servire all'Infermi delli hospitali di giorno et di notte nel corporale et nel spirituale ». Dimostra il suo asserto, non solo con i documenti pontifici, ma specialmente con l'esempio e la parola del Fondatore:

« Di più è molto da ponderare l'esortatione continua ferventissima che il nostro benedetto P. Camillo fundatore faceva del servitio del'hospitali, et non potendo con la presenza, la faceva con lettera di suo pugno, et con l'esempio di tutta sua vita nel servitio de poveri Infermi del hospitali ha sempre dimostrata, declarata et acclamata la S.ma volontà di Dio N.S. essere che li nostri padri et fratelli tutti servano perfettamente a detti Infermi del'hospitale nel corporale et nel spirituale, di et notte di continuo, et che questa è la nostra vocatione ».

Passando poi ad esaminare come si esercita l'istituto nelle singole case, dichiara che non si è nella retta osservanza, ad incominciare dalla casa della Maddalena, nella quale si trova una quarantina di religiosi tra padri e fratelli, e

« tutti con molta edificatione s'affatichino grandemente intorno a morienti per la Città et hanno molte altre occupationi, non di meno perché le dette occupationi non sono il fin dell'Instituto, ma il detto servitio corporale et

¹⁷ « Dal catalogo dei Religiosi risulta che i novizi ammessi alla professione nei sei anni di governo del p. Nigli non furono più di 36 in confronto dei 120 nei cinque anni di governo del p. Oppertis.

A rendere più sensibile lo scempenso, sotto il generalato di p. Nigli si ebbero inoltre alcuni morti in più, ossia 41 professi, contro 34 del periodo precedente.

Sicché il numero di circa 330 Professi, presenti nella Religione alla morte del Fondatore, e si può dire al principio del generalato del p. Nigli, restò, al termine del medesimo governo, diminuito di cinque » (*St. Ord.*, II, 155).

¹⁸ *Scr. S.C.*, doc. LXXVIII, 461-462.

¹⁹ *St. Ord.*, II, 136.

²⁰ A.S.V., A.A. 1618, n. 6491, ff. 359-378. Il memoriale è stato pubblicato in *Dom.* 40 (1943) 213-224 ed illustrato dal P. Vanti in *St. Ord.*, II, 144-152.

spirituale dell'Infermi dell'hospitali però non si sodisfa al'obbligo di detto Instituto ». Trattando infine sul modo di rimediare ai vari inconvenienti, tra l'altro propone: « Per l'avvenire non si fondi nissuna Casa in nessuna Città se prima non sarà ricevuta al servitio d'alcun hospitale, che sia al proposito per la nostra vocatione (...). Intorno al rimedio del stato presente della religione rapresento che si debia con tutte le forze attendere l'haver il servitio dell'Infermi dell'hospitali et nelle Città dove non si serve conforme a detta bolla di Clemente, come Roma, Firenze, Ferrara (che prima servivano in tutte due dette Città), Palermo e Messina, andando con destrezza con l'aiuto del Signore Iddio a negoziare detto servitio del'hospitale. Et nelle Città dove non vi sia speranza di mai poter haver detto servitio dell'Infermi dentro l'hospitali, rimoverle tutte, et cassarle ».

6. Una circostanza di particolare interesse per tutta la susseguente. storia della chiesa della Maddalena e di una devozione tradizionale nel. l'Ordine, si compiva sotto il generalato del p. Nigli.²¹ Il 15 maggio 1616 moriva a Montecitorio la signora Settimia De Nobili, moglie del signor Giovanni Paganelli, cittadino romano. La gentildonna era stata spiritualmente assistita, con grande zelo, dal p. Cesare Simonio. Fin dalle prime volte che egli si era colà recato, aveva ammirato un bel quadro della Madonna con Bambino sul braccio, al quale la signora era particolarmente affezionata. Le propose di cederlo alla chiesa della Maddalena, dove sarebbe stato esposto alla pubblica venerazione. La signora alla fine accondiscese che ciò avvenisse alla sua morte, non sentendo di privarsene mentre era ancora in vita. Il quadro era tra l'altro un caro e venerato ricordo di famiglia. E raccontò che, secondo una tradizione, sarebbe stato dipinto dal Beato Angelico, e davanti ad esso il Papa Pio V avrebbe avuto la visione che gli rivelava la vittoria di Lepanto.

Con atto notarile del 19 febbraio 1614, la signora Settimia disponeva di lasciare, alla sua morte, alla chiesa della Maddalena, il quadro della Madonna, che avrebbe dovuto essere consegnato ai padri, prima dei funerali della donatrice. Disponeva inoltre che venissero dati anche le statuette di due angeli, poste ai lati del quadro. Di tutti i suoi beni, la testatrice lasciava usufruttuario il marito, disponendo che alla di lui morte, ne venissero eredi i padri, allo scopo di provvedere a collocare in chiesa, nel miglior modo, il quadro per la pubblica venerazione. La volontà della testatrice fu osservata alla lettera. Il giorno dopo della sua morte il quadro fu consegnato e posto in chiesa. Il cadavere della signora — come ella aveva chiesto — fu sepolto in un sepolcro della Maddalena.

L'effigie della Madonna è dipinta su tela. La composizione pittorica, di stile greco-bizantino, riproduce un soggetto abbastanza noto, venuto

²¹ AMICI, 127-128; *St. Ord.*, II, 82-83; 198.205; M. VANTI, *La Madonna della Salute*, Roma 1954.

a noi dall'oriente, ai tempi degli iconoclasti e delle crociate, col nome generico di Madonna di S. Luca. La Madonna, presentata a mezza persona, regge sul braccio e la mano sinistra Gesù Bambino, ritratto per intero. Il volto della Vergine è di una soavità indicibile, che ispira confidenza ed invita alla preghiera. La mano destra esce dall'ampio manto verde-azzurro e la sinistra, che regge il Bambino, mostra le belle dita affusolate. Il volto di Gesù, tondo ed un poco acceso, è illuminato dai begli occhi spalancati. L'opera, secondo l'opinione di p. Vanti, risale ad un anonimo pittore del primo Cinquecento.

Il quadro, ricevuto in consegna dai padri, fu collocato sull'altare maggiore della Maddalena. Ben presto divenne oggetto di viva devozione. Anche per lo zelo dei padri Simonio e Giovanni Battista Crotonio, la Madonna veniva invocata in aiuto dei malati, sotto il titolo di « Madonna della Sanità », *Salus Infirmorum*. Ne furono fatte copie ed inviate a varie case dell'Ordine, in particolare a Sessa. A Gaeta la chiesa in costruzione fu dedicata alla Madonna della Sanità e così a Milano. Due copie, eseguite da buoni pennelli, furono portate in Spagna dai cardinali Gaspare Borgia e Bernardo Sandoval.

A Roma, il signor Giovanni Paganelli, superstite marito della signora Settimia, decise di anticipare le disposizioni testamentarie di lei e versò ai Padri settecento scudi — molto di più di quanto era tenuto — allo scopo di provvedere subito ad un più decoroso collocamento del quadro della Madonna. Si obbligò ancora all'acquisto di tre lampade d'argento, da collocarsi davanti alla venerata immagine, e dell'olio necessario a mantenerle in perpetuo accese. Così, dieci anni prima della sua morte, avvenuta nel 1629, di 88 anni, soddisfece, oltre i termini previsti, al suo obbligo ed alla sua pietà pregando i padri ad accordargli — al momento opportuno — il favore concesso alla sua signora, la sepoltura nella loro chiesa.

Però, per allora, il quadro ebbe una collocazione provvisoria nella chiesa. A Lei, Madonna della Salute, sarà poi dedicato un altare, con la costruzione della nuova chiesa.

7. Confusione ed umiliazione procurò all'Ordine il processo e la clamorosa condanna del p. Aniello Arcieri.²² Questi, nato a Gallipoli in Puglia nel 1575, aveva professato nel 1599 e l'anno dopo era stato ordinato sacerdote. A Napoli, essendo dal 1605 prefetto di quella casa, divenne direttore spirituale della monaca di casa, Giulia De Marchi, che era ritenuta santa e chiaroveggente, non soltanto dal popolino, ma

²² Mohr 294; *St. Ord*, II, 163-168 e v. ind.; G. DA CARO, *Arciero Aniello*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, 769 (impreciso e lacunoso).

anche dalla nobiltà partenopea. Attorno a loro sorse un circolo o « conventicolo » di devoti e figli spirituali, di tinta — pare — quietista, con aberranti deviazioni in campo morale.

Nel 1607, vennero denunziati dai teatini, che dubitavano della loro ortodossia,²³ al tribunale del s. Ufficio di Napoli. Nel processo vennero assolti, ma, per misura precauzionale, p. Arcieri fu trasferito a Roma, alla Maddalena. Nel 1610, dal p. Oppertis venne nominato maestro dei novizi, essendo stimato « teologo mistico », ed, il 7 febbraio 1614 confermato nell'incarico dal p. Nigli. Di lui però diffidava il Fondatore. In questo periodo scambiò una nutrita corrispondenza con suor Giulia.²⁴

Nella seconda metà del 1614 fece ritorno a Napoli e riprese la direzione sia della De Marchi, che del gruppo. Nello stesso anno vennero nuovamente accusati dai teatini e difesi dai gesuiti, dall'ambasciatore del re spagnolo presso la S. Sede, Francisco De Castro, fratello del vicerè di Napoli, da nobili napoletani. Sotto la tortura, confessarono i loro errori. Vennero condannati al carcere a vita nella prigione del S. Ufficio di Roma. Il 12 luglio 1615, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, in forma pubblica, dovettero fare la loro abiura; cerimonia che fu pure ripetuta, il 9 agosto, a Napoli.

L'Arcieri, sospeso a divinis, rimase in carcere fino alla morte (15 gennaio 1630).²⁵ In tutto questo tempo si comportò in modo edificante, espiando i suoi errori tra continue infermità specie negli ultimi anni di vita. Un informatore dichiara: « Visse da buon religioso, tanto che alcune volte fu fatto uscire ad assistere i moribondi, nel che aveva molta efficacia e particolare talento ».²⁶

Sotto il governo di p. Nigli si esasperava ed assumeva toni drammatici la vertenza con l'arcivescovo di Milano, card. Federico Borromeo, che si trascinava dai tempi della fondazione della casa.^{26a} Quando il Fondatore inviò, nel 1594, i primi religiosi nella capitale lombarda per stabilirvi una casa, il p. Francesco Nigli, che ne era a capo, non avendo trovato in città l'arcivescovo mons. Gaspare Visconti, che era in visita alla diocesi, s'era presentato al di lui vicario, mons. Antonio Seneca,

²³ Secondo il De Caro, « sembra che l'arresto (...) fu un episodio della rivalità e della lotta senza quartiere combattuta a Napoli tra i teatini e i gesuiti ».

²⁴ L'epistolario esiste in copia presso la Biblioteca Vaticana (Vat. lat. 12731).

²⁵ Alcune lettere, da lui inviate, in questo periodo, ai suoi superiori sono conservate nell'Archivio di Stato di Roma.

²⁶ Arch. Storia Patria Napoli: « *Note dei successi nello Stato di Napoli* », XXI, c. 23, 598.

^{26a} *St. Ord.*, II, 91-100; S.C. (1964), 282-290; C. CASTIGLIONE, *Il Cardinal Federico Borromeo*, Ed. Paoline, Milano 1964, 212-213; *Scr. S.C.*, doc. XXXIV, 216-220; doc. XXXV, 221-223.

che l'aveva accolto benevolmente. I nostri, dopo una dimora provvisoria in una modesta casa al Quadronno, avevano preso in affitto la casa e chiesa dell'Annunziata, di giuspatronato della nobile famiglia Scaccabarozzi, a pochi passi dalla chiesa parrocchiale — in seguito collegiata — di S. Maria Podone.

Al ritorno di mons. Visconti in sede, si diede inizio alle trattative per l'erezione canonica della casa, ma queste erano appena avviate, quando, il 12 gennaio 1595, il prelado improvvisamente moriva.

Mentre il santo contraeva facilmente una convenzione con l'amministrazione dell'ospedale maggiore per il servizio completo della Ca' Granda, non riusciva invece ad accordarsi con il nuovo arcivescovo, card. Federico Borromeo. Questi appoggiava la posizione del parroco di S. Maria Podone, che denunciava la lesione dei suoi diritti e vedeva dei pericolosi concorrenti nei nuovi religiosi, i quali funzionavano con zelo la chiesa dell'Annunziata ed avevano largo seguito tra i fedeli.

L'arcivescovo negò l'autorizzazione e disse chiaro a Camillo che la comunità doveva cambiare sede, cosa che il santo accettò, a patto che ne venisse assegnata un'altra. Il Borromeo, con motivi e pretesti vari, tramandò sempre di prendere una decisione.

Il Fondatore doveva, da una parte, tranquillizzare e mantenere calmi i suoi religiosi che erano malcontenti e si lamentavano della loro situazione precaria; dall'altra, non irritare l'arcivescovo che era estremamente suscettibile in fatto di giurisdizione. In due prolungati soggiorni a Milano — dal dicembre 1601 alla fine di febbraio dell'anno seguente; e dal novembre di quest'anno al principio del 1603 — si occupò personalmente di tutta la pratica valendosi anche dell'appoggio di mons. Seneca e ricevendone soltanto delle generiche promesse. Il 14 marzo 1603, la consulta decideva di chiudere la casa e ritirarsi da Milano, « stante che in tanto tempo non si era possuto aver chiesa né casa ». Ed il santo, con lettera del 15 marzo, ne dava comunicazione al cardinale: « I Padri di costì non possono più perseverare in tanta strettezza di casa, come ben sa V. S. Illma et R.ma, che partendosi dall'hospedale da tante fatiche passano, in cambio di riposo, ad una grotta, per così dire, dove che fin hora, da un anno in qua, ne sono morti tre, e de' meglio soggetti che vi fussero (...). Per tanto se V. S. desidera che il nostro servitio delli poveri perseveri in cotesta città ci faràgratia di provvederci di un'altra chiesa e casa ».

Il card. Borromeo rispondeva « esser sua volontà che i Padri rimanessero a Milano che li avrebbe provisti di casa e chiesa ». Il santo, con lettera del 26 aprile seguente, prendeva atto della promessa, assicurava di avere dato ordine ai religiosi di rimanere, concludeva che «ci

sforzammo di aspetare, sperando che quanto prima dalla benignità di V. S. Ill.ma e R.ma serà provvisto ». Però anche qui si ebbero promesse e parole, alle quali non corrisposero i fatti.

I religiosi, con il trascorrere del tempo, si erano sistemati nella casa; ed avevano ampliato l'abitazione, con l'acquisto di un edificio adiacente a quello in affitto e situato nella stessa piazza. Anche il ministero nella chiesa si era intensificato con la celebrazione di ufficiature per i defunti, esequie e funerali. Anzi, nel 1615, decidevano d'ingrandirla, appoggiati da devoti e benefattori, che s'impegnavano a raccogliera offerte ed effettuare questue. In pratica, malgrado tutte le proteste in contrario, si comportarono da padroni del luogo, mentre, ogni tre anni, pagavano l'affitto al cappellano titolare. Di qui, tutte le noie e disavventure che ne seguirono.

Il parroco di s. Maria Podone, d. Francesco Tresco, ricorse al cardinale che l'appoggiò e diffidò i padri dal continuare la costruzione. L'affare si inasprì, quando, alla morte di d. Tresco (4 agosto 1615) gli succedeva d. Tommaso Gatti, che godeva della piena fiducia del Borromeo. Il nuovo parroco s'affrettò a dichiarare di « non potere né volere più tollerare i Padri, perché comprendeva come, per causa loro, la sua chiesa era abbandonata ».

L'arcivescovo, sollecitato da lui, impose non solo l'interruzione dei lavori, ma la sospensione del funzionamento della cappella. Forte del suo diritto di giurisdizione fu irremovibile nella decisione. Inutili furono gl'interventi del card. Ginnasi, protettore dell'Ordine, di altri prelati, di autorità civili. Anche un tentativo di compromesso del p. Nigli non ebbe effetto.

La domenica, 21 agosto 1616, il vicario della diocesi, con un buon numero di guardie, si recò nella chiesa, costrinse i padri ad uscirne e la consegnò al cappellano titolare, d. Balbo.

I padri, nelle settimane precedenti, secondo un piano approvato dalla consulta, avevano, in segreto, sistemato ad oratorio una grande sala della nuova casa. Nella notte tra il lunedì ed il martedì (22-23 agosto) fecero costruire una porta nel muro maestro che dava sulla piazza. Il martedì mattina, l'oratorio era aperto al pubblico. Il fatto destò rumore.

Accorsero, da parte dell'arcivescovo, il vicario generale, con le guardie, il vicario civile ed il vicario criminale; in favore dei nostri, il capitano di giustizia, con le guardie, inviato dal senato. All'ingiunzione del vicario criminale di chiudere la porta, i religiosi si rifiutarono. « Ne nacque un disgustoso tafferuglio, tra mani alzate, spade sguainate, pietre lanciate e scambio di invettive ».

I nostri, naturalmente, ebbero la peggio. La porta fu chiusa dall'esterno e sbarrata. Un padre fu tratto in arresto ed incarcerato.

Il card. Borromeo disgustatissimo, ne scrisse al card. Ginnasi, esigendo l'immediata partenza dei religiosi dalla sua diocesi. Gli fu risposto in termini conciliativi, che non lo soddisfecero. Anzi fece arrestare altri padri, tenendoli come ostaggi, nelle sue carceri.

P. Nigli si precipitò a Milano, per « levare i padri di là », sperando in un addolcimento nell'arcivescovo, che invece pose delle dure condizioni per la permanenza dei religiosi a Milano, previo il trasferimento di quelli detenuti in carcere e di altri della comunità

La vertenza fu deferita, a Roma, alla congregazione dei Vescovi e Regolari, con un conseguente andirivieni di rapporti e controrapporti, di deduzioni e controdeduzioni. Il card. Borromeo collezionava una nuova causa alle altre non poche giuridiche, canoniche e penali, che aveva in corso.

I nostri si adattarono a rimanere privi di chiesa e, apparentemente, come casa non formata.

Da tenere presente che, in tutti questi contrastanti avvenimenti, non venne mai meno il servizio completo nell'ospedale maggiore; che continuò e continuerà ad essere esercitato con immutato impegno.

La soluzione della vertenza avverrà con il successore del card. Federico Borromeo.

LA MORTE DEL FONDATORE

8. L'evento di maggiore importanza, durante il governo del p. Nigli, fu la morte del Fondatore.

Camillo, dopo la rinuncia al generalato, come s'è visto, s'era dato tutto al servizio dei malati, specialmente negli ospedali. Quando stava a Roma, era assiduo a S. Spirito, dove gli era stata concessa una cameretta per trascorrervi la notte. Riservava a sé i casi più difficili, gli ammalati più abbandonati ed emarginati. Non gli pareva di fare mai abbastanza. Con l'esempio trascinava i suoi religiosi, ed era il migliore maestro e formatore dei novizi. Malgrado le infermità che si andavano aggravando, non si dava riposo. Del « Padre Camillo era tanta la carità — depose fr. Giacomo Giacometti che gli era compagno in quel tempo — che reputava honore fare li più bassi e vili esercitij delli poveri infermi ». ²⁷

La preghiera era l'altra sua risorsa fondamentale, alla quale dedicava il tempo libero dal ministero. Ma la sua dimensione contemplativa emer-

²⁷ AG. 1, *Proc. Nap.*, f. 201-202.

geva proprio nell'azione caritativa, verso gli infermi ed i poveri, che erano per lui non soltanto i suoi « Signori e Padroni », ma la stessa persona di Cristo.

Un impegno particolare poneva nell'obbedienza, anche nelle cose più piccole. Affermava che anche per questo aveva fatto la sua rinunzia, perché, essendo sempre stato superiore, doveva ora, come suddito, dare l'esempio di obbedienza.

Tanto il p. Oppertis, quanto il p. Nigli, l'avevano voluto partecipe del governo dell'Ordine, sia come membro della consulta che, col consiglio, come compagno nella visita alle case.

Nella primavera del 1612 era stato chiamato in patria dai suoi concittadini per venire in loro soccorso in una grave carestia che aveva colpito Bucchianico ed il contado teatino. Benché logoro in tutte le membra e stremato di forze, si trovò di fronte ad un pesante impegno. Non pochi erano morti d'inedia e quanti gli mossero incontro gli parevano spettri, tanto erano disfatti dal lungo digiuno. Seppe in breve predisporre ed organizzare un vero piano assistenziale ed assicurò l'approvvigionamento più indispensabile. Restò a Bucchianico dai primi di maggio a luglio e fu l'ultima sua permanenza in patria.

Il p. Nigli, appena terminato il capitolo generale, iniziava la visita alle case dell'Ordine e volle, per compagno, Camillo, il quale, sebbene molto sofferente, accettò di buon grado, per potersi recare in pellegrinaggio a Loreto e dare un ultimo saluto ai suoi religiosi.

Partì da Roma ai primi di maggio 1613 e si fermò tre giorni a Loreto, invocando « con molte lagrime » la Vergine che gli fosse propizia nell'ora della morte. Si recò poi a Bologna, Ferrara, Mantova, Cremona e Milano. Nelle singole case si congedò, con affetto paterno, dai suoi religiosi, lasciando a tutti un particolare ricordo. Ovunque fu accolto e riverito con segni di grande stima e venerazione da personalità civili ed ecclesiastiche, come dal popolo. A Genova si aggravò sensibilmente e decise di fare ritorno a Roma, malgrado le insistenze dei suoi benevoli, che desideravano trattenerlo. Per il trasporto da Genova a Civitavecchia, fu messa a sua disposizione dal duca don Carlo Doria la nave ammiraglia « La Patrona ». La traversata in mare fu più rapida e veloce del previsto. Da Civitavecchia poi, con vari mezzi, raggiunse Roma il 13 ottobre 1613, ricevuto alla porta della casa della Maddalena da tutta la comunità. Era stanco e disfatto e dovette mettersi a letto. Dopo qualche giorno ebbe un miglioramento effimero, che gli permise di compiere qualche visita a S. Spirito. Ma ben presto fu obbligato a stare a letto tanto che il 13 maggio 1614 chiese di essere trasferito nella

infermeria di casa dove, nella preghiera ed unione con Dio, attese a prepararsi alla morte.

In quei giorni, nella solitudine e nella riflessione, dovette rievocare le varie fasi della divina ispirazione, le vicende per l'attuazione integrale dell'istituto, i pericoli immanenti di affievolimento, il preciso indirizzo da indicare ai futuri membri. Sgorgò e germogliò nel suo animo l'esigenza di un ultimo preciso ricordo, da concretizzare in uno scritto inequivocabile. Ebbe così origine quell'altissimo documento, che è giunto a noi sotto il titolo di « Lettera testamento », ²⁸ indirizzata alle case dell'Ordine. In essa esprime la «mente» nella sua integralità vi vibra il cuore ripieno d'amore per i suoi Signori e Padroni; si percepisce l'ansia di mantenere, in tutta la sua purezza, l'ispirazione originaria. Impellente è il bisogno di dire « con ogni semplicità (et) rettitudine quel che ho sentito et sento del nostro santo istituto (...) non solamente alli presenti ma anco alli futuri che saranno operarii di questa santa religione fin alla fine del mondo ». Desidera, anzi è sua volontà « che questa lettera si conservasse ad *perpetuam rei memoriam* nell'archivio dove si tengono le scritture della casa; ed aggiunge: « et guardare che non si perda ».

Inizia ricordando l'origine miracolosa della fondazione e sua importanza nella chiesa:

« ... (Piamente parlando, et con verità) quasi si può dirne essere stata questa fondatione miracolosamente fatta per gloria di sua divina maestà et per tanto beneficio dell'anime e delli corpi del nostro prossimo tanto necessario al christianissimo, tanto conforme al S. evangelio, et alla doctrina di Christo nostro Signore, che tanto l'esaggera (esalta) si nella vecchia come nella nova Scrittura et con l'esempio della sua santissima vita in curar li infirmi con guarire tutte sorte d'infermità Ho detto essere questo miracolo manifesto questa nostra fondatione, et in particolare di servirsi di me peccatoraccio, ignorante, et ripieno di molti difetti et mancamenti et degno di mille inferni ».

Raccomanda vivamente la fedeltà nel mantenere inalterato l'istituto nello spirito e nella pratica e, con forti parole, minaccia il castigo divino, a chi ardisse fare diversamente:

« Perché il diavolo non ha cessato, né cessa, né cesserà di far che questa povera pianta sia destrutta et annichilita, et mal trattata (...) et se non potrà sotto spetie di male, opererà sotto spetie di bene, pigliando tutte le strade

²⁸ Del testo ne sono giunti quattro originali con firma autografa del santo, oltre a varie copie. La loro datazione va dal 14 giugno al 10 luglio 1614. Il P. Vanti, in *Scr. S.C.*, ne fa un'attenta catalogazione ed esame (434-451). Si fa uso dell'originale del 10 luglio, conservato nel *Cubiculum S. Camilli* di Roma.

et mezzi che potrà et in particolare si potrà servire d'alcuni membri de' questa pianta, suggerendoli nella mente loro sotto spetie di bene, cercando deviare et alterare il santo nostro istituto. Per tanto ogni uno si guardi di tanto sacrilegio et offesa di Dio provocando l'ira dell'altissimo che caschi sopra di loro in questa vita, et maggiormente nell'altra ».

Il santo indica i mezzi indispensabili per mantenere e conservare l'integrità dell'istituto; in primo luogo, la povertà

« Si bene n havere raccomandato il nostro istituto si comprende il voto della povertà non per questo voglio lassare di dire, et ricordare a tutti li presenti et futuri: (se desideramo come conviene il servitio principale de' poveri infermi nell'hospitale, nella raccomandatione dell'anime, che habbia a persistere [persistere, continuare] et durare per sempre) dovemo con ogni esatta diligenza et spirito mantenere la purità della nostra povertà nel modo stabilito nelle nostre bolle, perché tanto si ma(ntenerà) il nostro istituto, quanto la povertà sarà osservata ad unguem, et però esorto tutti ad essere anco fidelissimi defensori di questo santo voto della povertà né consentire che per niuno modo, né per poco che sarà alterano, né deviar dalla purità di questo santo voto ».

Unione fraterna tra padri e fratelli:

« Non voglio mancare di ricordare l'unione, pace, et concordia tra padri et fratelli poiché piamente parlando la grande providenza del Signore non senza causa et mistero, ha voluto che habbiamo questo nome di Ministri dell'Infermi che comprende tutti li Padri e Fratelli et l'istituto è commune (...), né bisogna guardare che l'altre religioni nella chiesa di Dio non caminano per questa strada perché l'istituto loro non è comune come il nostro ».

Servizio completo, spirituale e corporale, dei malati negli ospedali: « Di più intendo che non si piglia mai cura dello spirituale assoluto, senza il corporale conforme dice la seconda bolla ».²⁹

9. Camillo, ad iniziare dal mese di giugno, incominciò a deperire visibilmente. La nausea del cibo, i bruciori di stomaco, l'insonnia non gli davano tregua. Lo spirito fu assalito da angoscia ed aridità Non vedeva nulla di bene nella sua vita e le stesse opere buone gli apparivano carenti, e tali da provocare disgusto. Il ricorso ininterrotto, nella preghiera, al Signore, al Sangue di Cristo, alla Vergine SS.ma, agli Angeli e Santi, si faceva più intenso. Religiosi di vari istituti venivano a fargli visita ed a confortarlo.

Il 2 luglio ricevette, dal card. Ginnasi, il Viatico e l'undici, alla presenza di tutta la comunità gli fu impartita l'Estrema Unzione dal p. generale. Al termine della funzione, rivolse ai presenti le sue ultime raccomandazioni di obbedienza e di fedeltà al sommo pontefice, dell'osser-

²⁹ Scr. S.C., doc. LXXVIII, 452-463.

vanza regolare, di carità ed unione fraterna; esortò a lavorare allegramente nella vigna del Signore; insistette nella fedeltà al servizio proprio dell'istituto; domandò a tutti perdono dei mali esempi dati e terminò con una speciale benedizione ai presenti e futuri membri della religione. Volle infine abbracciare, uno per uno, tutti i congregati nell'infermeria.

La domenica mattina, 13 luglio, l'infermo si fece leggere le proteste della fede, con le quali riaffermava il suo credo, nei singoli articoli e formulava l'offerta intera di sé, in conformità ai disegni divini ed in riparazione dei suoi peccati, con un atto di puro amore a Dio. Passò l'ultimo giorno della vita, il lunedì 14 luglio 1614, in continua unione con Dio, malgrado le molte sofferenze e l'abbandono totale delle forze. Pregò d'avere al suo fianco alcuni religiosi che l'aiutassero nella preghiera e nella recita di invocazioni e giaculatorie. All'Ave Maria della sera, recitò ancora l'*Angelus*, in piena lucidità di mente, che conservò fino alla fine, quando, invocando il nome di Gesù e di Maria, senza contrazione di viso, serenamente e placidamente si addormentò nel Signore.

La morte del Fondatore ebbe, dentro e fuori dell'Ordine, larga eco e profonda risonanza. A Roma, anzitutto, popolo, nobiltà e clero andarono a gara nell'esaltarne la carità

Poco dopo il trapasso, il cadavere fu sottoposto all'autopsia. Quindi, rivestito dei paramenti sacerdotali, fu portato in chiesa, dove, la mattina seguente, fu un incessante e crescente accorrere di popolo. Lo stesso giorno ebbero luogo solenni esequie. Verso sera intervennero i « ministri del vicario » per togliere la salma dalla chiesa e metterla al riparo in sacrestia. La stessa notte del martedì « senza lapide sopra né iscrizione alcuna » fu provvisoriamente deposta nella tomba.

Due giorni dopo fu di nuovo levata, chiusa e sigillata in tre casse preparate nel frattempo. Fu calata nella stessa tomba, nella chiesa della Maddalena, presso l'altare maggiore, « *in cornu evangelii* », con una sola croce di mattoni all'esterno e senza iscrizione.

La fama di santità che aveva accompagnato il Fondatore in vita, si accrebbe e divampò in morte. Il popolo incominciò subito a chiamarlo « Santo Camillo » e « Beato Camillo ». La manifestazione provocò — per le insinuazioni di p. Arcieri — l'intervento dell'autorità ecclesiastica che fece seppellire il cadavere, quasi clandestinamente. Il provvedimento e l'ammonizione, che ne seguì, intimorirono il p. Nigli e la consulta, che s'affrettarono ad emanare un decreto per tutto l'Ordine, nel quale si proibiva di distribuire « cosa alcuna del nostro P. Camillo (...) sotto specie di reliquia », si ordinava di celebrare officiature funebri senza

solennità e di parlare sobriamente di lui, evitando espressioni che significassero « miracoli, santità di vita e d'altre cose simili ».³⁰

Le varie disposizioni non rallentarono, ma piuttosto acuirono l'ondata d'entusiasmo suscitato attorno a lui: « Si tratta d'un uomo — scriveva con una certa enfasi il p. Cicatelli a Paolo V — a tutta Roma ed a tutta l'Italia noto ».³¹

Tra i religiosi dell'Ordine si era andato a gara nel tener conto di tutto ciò che poteva servire, sia nell'immediato che per l'avvenire, ad esempio ed edificazione comune. Parecchi avevano raccolto memorie, detti e fatti del santo, così i pp. Corradi, Morruelli, Crotonio, Mancini, Mansi e Califano.

In particolare il p. Cicatelli, che aveva già steso una biografia del Fondatore fin dal 1609-1610 (la cosiddetta *Vita manoscritta*), con l'aiuto di quanto aveva raccolto in seguito, e delle testimonianze di confratelli, poté scriverne la vita, a tempo di primato, tanto che la consulta, il 19 settembre, ne autorizzava la stampa.³² Alcuni contrattamenti ne protrassero la pubblicazione che, nel dicembre 1615, vedeva finalmente la luce.³³

La *Vita del P. Camillo* del p. Cicatelli è un lavoro storico di notevole importanza. L'autore si rivela ben preparato ed è stato felice anche dal punto di vista stilistico, riuscendo abbastanza ad evitare le forme barocche che stavano andando in voga. La « Vita » incontrò il favore dei contemporanei e giovò moltissimo alla causa del santo.

Crescendo costantemente la devozione popolare, il generale e la consulta, il 13 aprile 1617, rivolsero a Paolo V una supplica, nella quale si chiedeva di disporre che « tanto in Roma che fuori » s'iniziasse « l'esame dei testimoni ad *perpetuam rei memoriam* sopra la santità di vita » del servo di Dio.³⁴

Il processo del Vicariato di Roma, *auctoritate ordinaria*, ebbe inizio il lunedì 13 agosto 1618 e procedette abbastanza regolarmente per oltre un anno (fino al 24 ottobre 1619). Gli ultimi sette testimoni furono escussi tra il 1621 e il 1624. Il primo teste è stato il p. Nigli, generale, e lo seguirono, oltre i testi estranei all'Ordine, altri otto nostri religiosi. Il processo è un prezioso documento per la sicurezza e precisione delle testimonianze ivi raccolte, dato il ricordo tuttora vivo e quasi immediato che se ne aveva.

³⁰ AG. 1519, f. 667 (15 luglio 1614).

³¹ S. CICATELLI, *Vita del P. Camillo*, Viterbo 1615, Dedicata.

³² AG. 1519, f. 681 (19 sett. 1614).

³³ S. CICATELLI, *Vita del P. Camillo De Lellis Fondatore della Religione de Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, appresso Pietro et Agostino Discepoli, Viterbo 1615.

³⁴ AG. 2049, f. 3v. (13 apr. 1617).

10. Durante il generalato del p. Nigli, passarono a miglior vita quarantun professi, dei quali ricordiamo i due consultori generali, p. Vincenzo Antonio Giomei, fr. Giovanni B. Torres ed il p. Francesco Corradi.

Il p. Vincenzo Giomei³⁵ morì a Palermo, il 5 ottobre 1613, mentre era in visita canonica con il p. Nigli. Napoletano, aveva professato nel 1593 ed era stato ordinato sacerdote nel 1600. Era stato vice prefetto della Maddalena (1601-1602), prefetto a Milano (1605-1608), a Messina (1608-1609) e provinciale della provincia sicula (1608-1611). Dato il suo zelo ed amore per la custodia dei documenti, gli era stato affidato dalla consulta, l'archivio generalizio. Sulla scorta delle prescrizioni del III capitolo generale (1602), aveva preparato il rituale, sia della vestizione, secondo l'uso praticato nell'istituto, come della professione solenne, completandolo con alcune cerimonie complementari. L'operetta, dedicata al Fondatore, era stata pubblicata nel 1606 a Milano, con il titolo: « *Breve Rituale nel quale si contiene, oltre il modo di benedire le vestimenta sacerdotali et altri ornamenti di Chiesa, cavato dal Pontificale Romano, anco il modo di fare dimissorie diverse con l'aggiunta al fine del modo che osservar si deve nel vestire li Novitii del nostro habito et nell'admetterli alla professione solenne de quattro voti* ».

Aveva partecipato al III ed al V capitolo generale, ed in questo era stato eletto consultore generale.

Napoletano era anche il fr. Giovanni Torres,³⁶ professo dal 1596. Nello stesso anno aveva partecipato al I capitolo generale. Aveva pure preso parte al V (1613), nel quale era stato eletto consultore generale. Era sempre stato assiduo e zelante nell'assistenza ai malati nelle case private, anche da consultore e malaticcio, come appare dal libro d'oro della casa della Maddalena.

Il p. Francesco Corradi³⁷ era morto in concetto di santità a Napoli, il 25 agosto 1618, a soli 43 anni, essendo nato a Messina il 4 ottobre 1575. Era già sacerdote e parroco a S. Maria dell'Arco, quando era entrato nell'Ordine, ricevuto dallo stesso Fondatore. Ottimo educatore dei giovani, era stato dal 1608, prima vice-maestro e poi maestro dei novizi a Roma e specialmente a Napoli, dal 1613 alla morte. Nell'Urbe conduceva tutti i giorni i novizi a S. Spirito per formarli alla scuola di carità del p. Camillo che, libero dalle cure del generalato, dava sfogo al suo irrefrenabile amore ai sofferenti. Tenne un « diario » dove erano « accuratamente notati — afferma il Lenzo — detti, fatti, segni e cioè

³⁵ LENZO, 419-420; REGI, 172; MOHR 77; *St. Ord.*, II, 156-157, v. ind.; SANNAZZARO, v. ind.

³⁶ MOHR 131; *St. Ord.*, II, 161; SANNAZZARO, v. indice.

³⁷ LENZO, 357-358, v. ind.; REGI, 155-156; 208-215; MOHR 353; *St. Ord.*, II, 158-161.

grazie, profezie e testimonianze del P. Fondatore », del quale si servirono il Cicatelli, il Lenzo ed il Regi. Purtroppo è andato perduto.

Ammalatosi di tubercolosi continuò malgrado le frequenti ed abbondanti emottisi a trascinarsi al servizio dei poveri, tra le corsie dell'Ospedale degli Incurabili finché gli fu possibile. Obbligato a ritirarsi nella casa professa, trovava tutto il suo conforto nella celebrazione della s. Messa, nella quale dava sfogo al suo ardore, tanto da rimanere estatico e fuori di sé, come fu veduto dai suoi confratelli, che vollero farlo ritrarre in tale atteggiamento. Alla sua morte, grande fu il concorso del popolo e della nobiltà che rese omaggio al santo, com'era da tutti proclamato.

IL GENERALATO DEL P. SANZIO CICATELLI (1619-1625)

11. Il 2 aprile 1619, alla presenza del card. Ginnasi, ebbe inizio il VI capitolo generale,^{37a} a con la partecipazione di 24 religiosi (17 sacerdoti e 7 fratelli). In esso si procedette alla consueta revisione delle costituzioni e delle regole comuni e particolari, senza novità di rilievo, in confronto di quelle in vigore.

Domenica mattina, 7 aprile, ebbe luogo l'elezione del generale e risultò eletto il p. Sanzio Cicatelli. Il nuovo generale ³⁸ era uno dei religiosi più conosciuti nell'Ordine. Contava allora 49 anni. Entrato in religione a 19 a Napoli sua patria ricevuto dallo stesso Fondatore, era stato del numero dei primi 25 professi. Ordinato sacerdote, ben presto aveva ricoperto uffici di responsabilità nel governo dell'Ordine, come superiore locale, provinciale e consultore generale. Aveva partecipato a tutti i capitoli generali e goduto la fiducia del Fondatore e quella del p. Oppertis con il quale aveva condiviso onori ed oneri.

Nella cosiddetta « questione degli ospedali », il Cicatelli, pur ammirando l'ardore della carità di Camillo e riconoscendone l'altissima finalità che l'ispirava, aveva però temuto che gli impegni che comportava il nuovo progetto di servizio fossero troppo gravosi e che le conseguenze divenissero dannose per lo stesso sviluppo dell'istituto, anzi lo portassero alla rovina. Nei cinque anni che durò la controversia, egli pur dissentendo dal santo, aveva fatto opera conciliativa di mediazione tra le opposte tendenze. Pervenuto al governo supremo dell'istituto, religioso d' « innata affabilità », dotato d'una buona cultura umanistica, aveva una vissuta espe-

^{37a} AG. 1886, ff. 178-224.

³⁸ MOHR 17; *St. Ord.*, II, *Il P. Sazio Cicatelli*, 173-314; *Vms.* (1980), 1-28, Introduzione.

rienza della vita e della situazione della Religione, per i vari uffici da lui ricoperti e ben disimpegnati. Il suo spirito, in conformità al temperamento ed all'educazione, era conciliativo, sicché nei confronti con le parti opposte, si mostrava più incline a tenere, con buona pace, il mezzo ed il compromesso, che a battersi per l'uno o per l'altro degli estremi. Napoletano, non sapeva staccarsi abbastanza dalla patria e dai suoi connazionali, verso i quali lasciava trasparire ed esprimeva la sua propensione e preferenza. Nel complesso però il suo generalato s'iniziava nella prospettiva di un felice cammino per l'Ordine.

Memore dei disagi con i quali aveva compiuto gli studi, da lui completati per conto proprio, volle riparare e dare loro un adeguato sviluppo. Per facilitare lo svolgimento di corsi regolari, stabilì appositi collegi per i professi studenti a Bologna ed a Sessa, e li dotò di maestri competenti come il p. Giovanni Battista Novati. Siccome una delle più gravi difficoltà era il loro mantenimento, ottenne da Urbano VIII, con la bolla « *Sacrosanctae Romanae Ecclesiae* » del 22 gennaio 1624,³⁹ che anche i collegi potessero vivere di rendite, com'era già stato concesso per i noviziati e le infermerie.

Durante il suo generalato non vi fu né apertura né chiusura di case, ma si attese a consolidare quelle esistenti, anche con la restaurazione ed ampliamento degli edifici. Si poté pure ottenere da Gregorio XV con la bolla « *Superna dispositione* » del 24 novembre 1621,⁴⁰ il dominio della Chiesa della Maddalena e l'affrancamento dall'arciconfraternita del Gonfalone, prima proprietaria, che vantava pesanti diritti, ricevendone questa in contraccambio un adeguato compenso. Nel 1622 si entrò in possesso di una vistosa eredità lasciata dal nobile romano Ferrante Soto con la quale si poterono estinguere i gravi e numerosi debiti della religione, che risalivano ancora ai tempi del Fondatore.

Per quanto riguarda il ministero, si continuò sul piano inclinato d'un graduale, anche se lento e quasi inconsapevole, ritiro dal servizio completo degli ospedali, con l'abbandono dell'assistenza a quello di Viterbo.

Il p. Cikatelli ebbe particolare cura per la causa di beatificazione del Fondatore. Pubblicò la seconda edizione della biografia (1620) e preparò la terza (1624), notevolmente riveduta ed ampliata e che si può considerare la più completa.⁴¹

Nel VI capitolo generale era stato dato incarico alla consulta di compiere gli atti convenienti per ottenere dalla competente Congrega-

³⁹ B. O., doc. XIII, 157-160.

⁴⁰ B. O., doc. XII, 146-153.

⁴¹ Seconda edizione: S. CICATELLI, *Vita del P. Camillo de Lellis*, appresso gli eredi di Tarquinio Colombo, Napoli 1620; terza edizione: ID., *Vita del P. Camillo De Lellis*, Roma, presso Guglielmo Facciotti, Roma 1624.

zione l'apertura dei processi apostolici.⁴² Il Ciatelli e la consulta ne presero vivamente a cuore la causa, interessando i provinciali a vigilare e riferire, pungolando i vice postulatori ad agire sul piano diocesano locale, e ritornando varie volte sull'argomento.

Terminati i processi informativi ordinari e presentati alla S. Congregazione dei Riti,⁴³ il Ciatelli e la consulta posero supplica al Pontefice per ottenere l'ulteriore procedimento, con l'apertura dei processi apostolici. Questi ebbero inizio dopo il governo del p. Ciatelli, ma spetta a lui il merito, durante il suo mandato, d'aver atteso con cura, competenza e responsabilità al retto e sollecito svolgimento della causa, anche spinto dal timore della prossima promulgazione delle norme restrittive che furono poi sancite da Urbano VIII.

FEDELI AL CARISMA

12. Durante il generalato di p. Ciatelli, vennero a mancare sessanta religiosi, tra i quali il p. Oppertis e quelli che, nel 1624, si sacrificarono nell'epidemia di peste di Palermo. Segnaliamo alcuni di essi.

Marchesello Lucatelli,⁴⁴ marchigiano di Talamella (Urbino), aveva professato, il 24 giugno 1596, e partecipato al III capitolo generale nel quale era stato eletto consultore. Aveva così avuto occasione di accompagnare il Fondatore nelle visite alle case e di vivere in intimità con Lui. Nel 1606 era stato ordinato sacerdote. Dopo essere stato per più anni prefetto a Bucchianico, nel 1616 era stato chiamato a Roma, dove era rimasto fino alla morte (18 marzo 1621), coprendo successivamente l'ufficio di vice prefetto e di maestro dei novizi. Profondamente unito di mente e di cuore al P. Camillo, il p. Marchesello fu del bel numero di coloro che attesero d'impegno a sostenere la fondazione nei momenti più difficili del suo primo sviluppo. Fedele ed esatto nell'adempimento del suo dovere, lo fu specialmente nell'esercizio del ministero. La sua testimonianza al processo ordinario di Roma per la causa di beatificazione del Fondatore (25 agosto 1618) è delle più ampie ed interessanti. Dopo avere deposto, in due successive udienze, quanto gli pareva necessario e opportuno, si trovò poi angosciato di non avere detto ancora tutto.

⁴² AG. 1886, f. 224 (12 aprile 1619).

⁴³ Nell'Archivio Segreto Vaticano (fondo *Congr. Riti*), sono conservati i seguenti Processi ordinari: di Roma (Proc. Ord. Romae, c. fama, 1619, 107 ff., n. 2613); di Bologna (Proc. ord. Bononiae, 1620, 25 ff., n. 2636, 2637); di Genova (Proc. ord. Januen, 1621, 55 ff., n. 2629); di Napoli (Proc. ord. Neapolitan. 1621-22, 150 ff. n. 2631); di Chieti (Proc. ord. Theatin, 1622, 336 ff., n. 2628); di Mantova (Proc. ord. Mantuano, 1619, 58 ff., n. 2620); di Firenze (Proc. ord. Flor., 1618, 34ff., n. 2621); Liber testium, 1625, 105 ff., n. 2630.

⁴⁴ MOHR 117; *St. Ord.*, II, 285-286; SANNAZZARO, v. indice.

Chiese perciò d'essere ascoltato una terza volta, scusandosi con i giudici, « d'aver scordato di dire molte cose notabili, per la sua dabbenaggine e semplicità ».⁴⁵

Il fr. Stefano Cortesi,⁴⁶ denominato per ordinario, in tutti i documenti, « da Modena », sua città natale, desiderando servire i poveri ed impiegarsi in questo servizio di pietà quantunque sessantenne fu indirizzato dal suo confessore, p. Ottaviano Cappelli gesuita, a Camillo, maestro di casa di s. Giacomo. Alla di lui scuola imparò il modo di servire i malati, alla cui assistenza si dedicò con spirito giovanile. Fu dei primi compagni di Camillo in via delle Botteghe Oscure, ed impegnato alla cura dei malati nelle carceri di Tor di Nona. Nel 1590-91 durante l'epidemia di tifo esantematico e susseguente carestia, si prestò generosamente all'opera di soccorso di tanti miseri. Svolse il suo ministero con semplicità in varie case. Nel 1619, ormai centenario, a Mantova, depose al processo di beatificazione del Fondatore. Morì in concetto di santità il 26 gennaio 1622. La consulta, alla notizia della morte e delle manifestazioni di venerazione tributategli, ordinava al superiore della casa di Mantova: « Tenga cura del corpo del nostro Fratello Stefano da Modena, buona memoria, giacché mons. Vicario e tutto il popolo gli porta devozione, e occorrendo che nostro Signore mostri alcun segno, col parere di mons. Vicario chiarisca e faccia scrivere ogni cosa ».⁴⁷

Il p. Giovanni Califano,⁴⁸ napoletano, quando nel 1592 era entrato nell'Ordine, era già laureato in *utroque*, ed aveva esercitato l'avvocatura nella sua patria, occupandosi degli affari della curia dell'arcivescovado di Manfredonia e del card. Ginnasi. Anche da religioso continuò ad occuparsi degli interessi di questi due, e si trovava a Manfredonia per incarico del card. Ginnasi protettore, quando morì il 7 febbraio 1622. Mise a profitto dell'istituto la sua cultura e la sua esperienza, come procuratore locale, provinciale e generale, senza trascurare l'esercizio del ministero, nel quale si distinse, soprattutto nella epidemia del 1596, ai colpiti di Borgo. Nello stesso anno fu incaricato dalla fondazione della casa di Bologna. Vegliò il Fondatore nell'ultima notte della di lui vita. Dopo la morte del santo, il p. Califano, per sua devozione e « per la gran credulità di santità » che ne aveva, prese per sé il Cuore, bello come un « rubino » e straordinariamente grande, e se lo tenne segretamente, finché la consulta, ignorando dove esso si trovasse, fu obbligata, il 19 feb-

⁴⁵ Proc. ord. Vic. (AG. 2049, f. 31v).

⁴⁶ Vms. (1980), v. ind.; LENZO, 114-116; REGI, 38-39; MOHR 5; St. Ord., II, 287-290.

⁴⁷ AG. 1520, f. 91 (12 febr. 1622).

⁴⁸ Vms. (1980), v. ind.; REGI, 96-97; MOHR 92; St. Ord., II, 128-129; 290-291.

braio 1616, a comminare la scomunica « a qualunque persona che sappia dove si trova detto cuore, o vero che l'abbia »⁴⁹ obbligandolo a rivelarlo. P. Califano dovette manifestare il suo operato, giustificandosi che l'aveva fatto per portare il Cuore a Napoli, ciò che ottenne dal p. Nigli, generale. Essendo, però, nello stesso anno, nominato prefetto della casa di Messina, gli fu concesso ancora di recare colà una parte del Cuore, del quale fu resecato un lato. Fu pure accaparratore di altre reliquie del santo, tanto che la consulta dispose, alla sua morte, che il p. Mancini, provinciale di Napoli, vedesse di raccogliere e avere « tutte le scritture e reliquie del P. Califano ».⁵⁰ Entusiasticamente devoto del Fondatore, del quale si considerò sempre un prediletto e particolare confidente, espose tale convinzione nella deposizione al processo ordinario romano, in cui, con enfasi e non poco esibizionismo, racconta i rapporti che ebbe con il santo.⁵¹

Una delle più belle e complete figure di questo periodo è quella del p. Alessandro Gallo,⁵² ligure di Moneglia, terzultimo dei 25 ministri degli infermi, che professarono l'otto dicembre 1591 insieme al Fondatore, e forse il più giovane, toccando appena i vent'anni. Era entrato nell'istituto quindicenne. Attribuiva all'intercessione del santo la guarigione da una grave malattia, giudicata mortale, quando era novizio. Era intervenuto a tutti i primi cinque capitoli generali. Al termine del secondo, dalla consulta era stato nominato segretario generale ed aveva iniziato, per primo, la stesura degli atti di consulta, da lui redatti con diligenza e precisione. Nel 1605 era stato nominato provinciale e, nel 1608, consultore generale.

Ancor giovane, a 39 anni aveva incominciato a soffrire di artrite, e s'era sottoposto a cure a Genova ed a Napoli. Nel 1622, nell'infermeria della casa, aveva fatto la sua deposizione per il processo di beatificazione del Fondatore. Dimostra una devozione incondizionata verso il p. Camillo che aveva accompagnato all'ospedale e al letto degli infermi, « dove faceva infinite opere di carità che rilucevano come stelle — così nella sua deposizione — di maniera che io non ho conosciuto né madre né nutrice che accarezzasse e servisse con maggior affetto i loro figlioli di quello ch'egli faceva a tutti i poveri (...) sicché io lo tengo per beato e santo, e l'ho pigliato per mio avvocato, e ogni giorno gli dico un *Pater* e un'*Ave Maria*.⁵³

⁴⁹ AG. 1519, f. 753 (19 febr. 1616).

⁵⁰ AG. 1520, f. 91 (18 febr. 1622).

⁵¹ AG. 2049, ff. 12v-22.

⁵² *Vms.* (1980), v. ind.; MOHR 24; *St. Ord.*, II, 296-298 e v. ind.; SANNAZZARO, v. ind.

⁵³ Proc. Nap. (AG. 3, f. 351v-362).

P. Gallo morì nell'infermeria della casa di S. Maria Porta Coeli di Napoli il 13 maggio 1623, e fu sepolto nella stessa chiesa di S. Maria.

IL GENERALATO DEL P. FREDIANO PIERI (1625-1634)

13. Sotto il generalato dei padri Nigli e Cicatelli, ambedue napoletani, il gruppo napoletano, il più numeroso tra i religiosi dell'Ordine, s'era affermato considerevolmente nel governo dell'istituto. Come già si è accennato, col p. Cicatelli vi sono tre consultori suoi compatrioti ed uno calabrese. Anche altri non pochi posti direttivi erano occupati da loro. Vi era il pericolo che tale tendenza, nel prossimo futuro capitolo generale, venisse confermata, anzi aggravata. E già prima del capitolo ne erano state gettate le premesse.

Per ovviare a tali prospettive, il p. Pelliccioni, milanese, si rivolse a mons. Seneca, milanese pure lui, che da parecchi anni seguiva con attenzione gli affari dell'Ordine. Questi, con breve pontificio, fu nominato presidente del capitolo, con autorità apostolica. Il p. generale ottenne allora dalla S. Sede che il capitolo fosse procrastinato di un mese. In questo tempo, si ebbe la revoca del breve e l'assicurazione della libertà del capitolo, con la precisa condizione posta da Urbano VIII, che il nuovo generale non fosse napoletano.

I napoletani, sotto la guida del p. generale e del p. Mansi, costretti a subire tale imposizione, cercarono un candidato a loro favorevole e si orientarono decisamente verso il provinciale di Bologna, p. Frediano Pieri, lucchese, che godeva la fiducia del sommo pontefice ed era, a loro parere, il più meritevole o piuttosto il più opportuno. Furono pure prescelti i consultori, tanto che era già pronta la lista prima ancora dell'apertura del capitolo generale.

Questi, il settimo, aveva inizio il 4 maggio 1625, sotto la presidenza del card. Ginnasi.^{53a} Ad esso prendevano parte 16 padri e 7 fratelli. Dei 23 capitolari, 13 erano napoletani, 6 siciliani, uno milanese, uno piemontese e due lucchesi. Già nella prima sessione, vi fu l'elezione del generale e, al primo scrutinio e ballottaggio, il p. Pieri ottenne 20 voti favorevoli. Seguì la elezione dei definitori e, subito dopo, quella dei consultori. Furono eletti quattro napoletani, soltanto l'arbitro era siciliano, il p. Staiti. Venne infine letto un breve pontificio, nel quale si disponeva che il p. generale, i suoi consultori e l'arbitro dovessero durare in carica tre anni, dopo i quali potevano essere confermati dal prossimo capitolo generale per altri tre.

^{53a} AG. 1886, ff. 230-263.

Sotto la presidenza del nuovo generale, si passò, nelle seguenti sessioni, alla solita revisione delle costituzioni e delle regole e vennero fatti alcuni nuovi decreti di vario genere. Al termine del capitolo, l'8 maggio sera, si ebbe la prima ricognizione della salma del Fondatore.

« S'apri il sepolcro del corpo del nostro benedetto Padre Fondatore — viene segnalato negli atti capitolati — il quale essendosi visto da tutti tutto intiero, con comune allegrezza, mescolata con un profondo pianto di tutti, vedendo un corpo con esser stato undici anni sepellito senza esserli cascato, ne tocco ne anco un pelo, tenendo quelle mani impastate di carità con l'ugne intiere che pareva che apena fusse morto ». ⁵⁴

14. Il p. Frediano Pieri ⁵⁵ era nato a Lucca nel 1576 ed era entrato in religione a diciott'anni a Roma. Aveva professato il 28 ottobre 1596 come fratello non destinato al sacerdozio. Era stato iniziato all'esercizio dell'istituto alla scuola pratica del Fondatore, come egli stesso ricorda: « Mentre ero novitio, più volte sono andato per suo compagno, et in particolare all'Ospedale di S. Spirito di Roma, sì di giorno come di notte ed era tanto grande l'edificazione che mi dava vedendogli esercitare l'opere della carità intorno a i poverelli che io ne restavo grandemente edificato ». ⁵⁶ Nel maggio 1606, all'età di 30 anni, fu avviato al sacerdozio, Nel 1607 diede il suo valido contributo a Napoli, dove infieriva una epidemia. Nell'ottobre di quell'anno fu poi destinato a Bologna, che divenne il campo preferito del suo apostolato e delle sue conquiste. Vi rimase per 18 anni, come prefetto (1610-1619) e come provinciale (1619-1625), fino alla sua elezione a generale. Uomo di cultura piuttosto scarsa, sapeva farsi apprezzare per il senso pratico e l'esibizione generosa. Era pieno di attenzione verso benefattori e autorità contraendo amicizie ed ottenendo benevolenza e protezione. Aveva goduto della familiarità del card. Maffeo Barberini (poi Urbano VIII) quando questi era stato legato di quella città (1611-1614).

Non essendovi a Bologna il servizio negli ospedali, attendeva con cura all'assistenza dei malati nelle case private, ma era portato a sviluppare il ministero ecclesiastico nella chiesa di s. Colombano annessa alla casa. Il Fondatore lo aveva messo in guardia in una lettera molto esplicita:

« ... Se ricorda V.R. che non è il fine del nostro s(an)to Istituto confessare in chiesa (chiesa) e riempire le chiese de confessionari, questo è un poco di scorza, guai a chi in questo si diffonde, ma il fine nostro è servire

⁵⁴ AG. 1886, f. 263.

⁵⁵ MOHR 120; *St. Ord.*, II, 315-450 e v. indice.

⁵⁶ AG. 14, ff. 47; 50v.

perfettamente (a) li poveri del hospitale e li morienti per le case. Questo è il nostro s(an)to Instituto e guai a chi si dimentica di questa verità Verà tempo del tribunale di Christo dove saremo strettissimamente esaminati di questo ...». ⁵⁷

Mantenne ottimi rapporti con i generali Nigli e Cicatelli, che si avvalsero volentieri dell'opera sua. Al termine dei suoi 15 anni di superiorato lasciava a Bologna la casa ricostruita dalle fondamenta, la chiesa riparata quanto bisognava, arricchita di parati e di arredi in abbondanza. Inoltre la casa era dotata di rendite fisse sufficienti ai bisogni della comunità ed al mantenimento degli studenti, che vi furono destinati dal maggio 1624.

Durante i nove anni del governo di p. Pieri, vi furono numerose offerte e progetti di nuove fondazioni, tra le quali una in Germania e l'altra in Francia; ne furono effettuate sei, tutte in Italia. La prima, nel 1626, a Mondovì, bella ed importante cittadina del Piemonte, dovuta all'eredità sopraggiunta ad un giovane nostro professore, Paolo Gosio, originario di quella città ed alla quale era stata posta la precisa condizione di aprire colà una casa dell'Ordine. Essa fu effettuata dal p. Francesco Pizzorno, piemontese, che vi dedicò le energie della sua vecchiaia. L'altra a Caramanico, villaggio degli Abruzzi, non lontano da Chieti, dovuta anch'essa ad un lascito di un certo Scarnati ed iniziata nel 1627 con due padri e tre fratelli. La terza ad Occimiano, paese agricolo e fertile, situato ad una decina di chilometri da Casale Monferrato, sotto la giurisdizione del duca di Mantova, La si dovette all'abate Gabriele Squarciafico della stessa terra. Abitante a Roma ed ammiratore dell'opera dei nostri, lasciò in eredità alla religione il suo patrimonio, con la condizione di erigervi una casa, nella quale i nostri « in ogni tempo esercitassero l'ufficio loro verso gl'infermi di Occimiano, con ogni affetto e carità e particolarmente nel tremendo passo della morte, consolandoli, insegnandoli e disponendoli a ben morire ». L'eredità era composta da immobili e terreni dislocati ad Occimiano ed altrove, con l'onere di alcuni legati. La fondazione si effettuò nel 1629 ed un anno dopo, o poco più, il paese fu invaso dalla peste. Il superiore, p. Giovanni Paolo Lavagna, v'incontrò generosamente la morte nell'assistenza ai colpiti dal male.

Cura ed impegno speciale del p. Pieri fu pure l'educazione dei novizi e dei giovani chierici, cercando di dare ai noviziati ed ai collegi una forma autonoma con sede propria, distinta dalla casa professa, come

⁵⁷ Scr. S. C., doc. LXX, 393-394.

riuscì a fare a Roma, a Palermo ed a Napoli. Nell'Urbe, dopo alcuni inutili tentativi, nel 1628 fu acquistato il palazzo di mons. Segni, di fronte alla chiesa di s. Maria di Monserrato, presso le carceri di Corte Savelli ed all'inizio del 1629 vi fu l'apertura ufficiale della casa, nella quale furono ottimi maestri dei novizi il p. G. B. Novati prima e poi il p. Nicolò Grana, con fr. Giacomo Giacometti per vice maestro.

A Palermo il noviziato fu eretto in un palazzo, acquistato a tale scopo dai principi di Roccafiorta, presso la porta dei Greci. La principessa, dopo la morte del marito, si dimostrò particolarmente generosa facendo costruire la chiesa e provvedendo al mantenimento dei novizi. Alla morte, oltre ad un legato per il noviziato, lasciò un palazzo a Castellammare del Golfo (Trapani) per l'erezione di un Collegio per i giovani chierici.

Napoli, che era la città che accoglieva il maggior numero di nostri religiosi, con il servizio in tre ospedali, fu pure la prima nella quale fu aperta una casa o « collegio » — come s'usava dire — per gli studenti. Essa è dovuta al primo consultore, p. Fabrizio Turboli, che, con autorizzazione pontificia, v'impiegò i suoi beni ereditari che erano abbastanza pingui. Nella primavera del 1633, a tale scopo, fu acquistato il palazzo del conte di Montoro, d. Giovanni di Capua, sito fuori porta s. Gennaro, nel borgo delle Vergini, non molto distante dall'ospedale degli Incurabili. Da un ampio locale a pian terreno fu ricavata la chiesa, Sia questa che la casa furono intitolate a s. Aspreno, primo vescovo della città

Lavori di ristrutturazione ed ampliamento furono compiuti anche in altre case, ad incominciare da quella della Maddalena.

VIII CAPITOLO GENERALE (1628)

15. Il 4 maggio 1628, al termine del governo del p. Pieri, s'iniziò l'ottavo capitolo generale,^{57a} a con la partecipazione di 16 padri e 7 fratelli, quasi tutti napoletani. La prima seduta fu presieduta dal vicegerente di Roma, mons. Ricciulli, il quale, dopo aver comunicato il breve che lo nominava a quell'ufficio, ne dava a leggere altri due che interessavano in modo particolare l'assemblea. Nel primo, « *Cum sicut accepimus* », il p. Pieri veniva confermato d'autorità pontificia generale per un altro triennio. Nell'altro « *Romanus Pontifex* », ⁵⁸ del 29 aprile 1628, il papa stabiliva un turno rigoroso per l'elezione dei superiori maggiori dell'Ordine. Il prefetto generale, nel capitolo seguente, avrebbe dovuto essere

^{57a} AG. 1886, ff. 266-300.

⁵⁸ B. O., doc. XIV, 161-163.

eletto tra i religiosi della provincia sicula, poi della milanese, in terzo luogo della bolognese, quindi della napoletana ed ultimo, della romana. La disposizione doveva conservarsi ed osservarsi in perpetuo, purché la provincia, cui toccava di turno, avesse soggetti capaci per quell'ufficio.

I consultori ad incominciare da quel capitolo, dovevano eleggersi per i fratelli in seno alle province di Milano e Bologna; per i sacerdoti da quelle di Napoli e Sicilia; l'arbitro, per quella volta dalla provincia di Milano. In seguito le province che avevano dato i consultori sacerdoti, li darebbero fratelli e viceversa. Ma né i consultori né l'arbitro dovevano appartenere alla provincia del generale.

Il breve provocato probabilmente dal p. Pieri dava un taglio netto al nazionalismo dei napoletani. Era una triste necessità la quale, però, a sua volta sollevava delicati problemi che sarebbero emersi in seguito.

I capitolari, essendo quasi in massa napoletani, si sentirono colpiti in pieno, e ne fecero, seduta stante, le loro rimostranze. « I quali Brevi — scrive, negli atti del capitolo, il segretario p. Michele Lanza — intesi da tutti i capitolanti, furono prontamente accettati, ma in quanto al terzo, del modo di eleggersi per l'avvenire li Generali et Consultori, si fu opposto con dire che la Santità di Nostro Signore non era stata bene informata del numero e quantitativo delli soggetti che tiene delle diverse nazioni, e come non vi sono persone abili a quelle dignità o uffici per le nazioni divise, che perciò si protestavano di doverne far parte a suo tempo a Sua Santità Ma che per adesso, per non mostrar voler contraddire alla volontà di Nostro Signore, li eseguivano prontamente ».⁵⁹

Il capitolo poi, in sette sessioni, compiva la solita revisione delle costituzioni e delle regole.

Il breve del turno dei superiori maggiori fu in seguito accettato pacificamente e non furono sollevate obiezioni né in capitolo, né nella seguente consulta. Però uno degli aspetti deficienti venne in luce quasi subito. In seguito alla morte avvenuta il 18 dicembre 1630 del consultore fr. Francesco Prandi della provincia bolognese, si dovette scegliere il successore tra i fratelli di quella provincia, che erano tre in tutto. Veniva eletto il fr. Antonio Guretti, il quale, disgraziatamente, moriva anche lui dopo un anno. I candidati alla sostituzione si riducevano così a due

16. Il governo del p. Pieri si protraeva oltre il triennio stabilito perché, imperversando, nel 1630-31, la peste, si rese quasi impossibile l'intimazione e svolgimento del capitolo alla data stabilita del 1631. Per questo, generale e consulta, il 19 settembre 1630, supplicavano Urba-

⁵⁹ AG. 1886, f. 270v.

no VIII, che concedesse « per Breve, di differire il Capitolo Generale, per quel tempo che avrebbe ritenuto espediente la Santità Sua ». ⁶⁰ La grazia fu accordata con breve del 17 ottobre 1630, « *Cum sicut* », che prorogava di tre anni il capitolo, confermando il generale e i consultori. ⁶¹ Così il generalato del p. Pieri, che doveva durare soltanto un triennio, divenne uno dei più lunghi, denso di avvenimenti, dei quali il più importante fu indubbiamente la peste. Data perciò la sua rilevanza, vi si dedica un capitolo a parte.

Nei nove anni (1625-1634) di governo del p. Pieri, morirono centotrentadue religiosi, tra i quali gli ex generali p. Nigli e p. Cicatelli: quarantacinque sacerdoti, diciassette chierici professi, cinquantadue fratelli professi e diciotto tra novizi e oblati. Dei cinquantasei morti di peste, se ne tratterà nel capitolo seguente; degli altri, dei principali, si delineano alcune figure.

CARI AL FONDATORE

17. Confessore e segretario del Fondatore era stato il p. Pietro Francesco Pelliccioni, ⁶² milanese. Nato nel 1579, da distinta famiglia, aveva studiato al Collegio Brera dei gesuiti a Milano. Entrato nell'Ordine il 25 dicembre 1595, accettato dallo stesso p. Camillo. Dopo la professione (8 gennaio 1598), per volontà del santo, aveva frequentato il Collegio Romano e s'era approfondito in teologia. La sua notevole cultura, unita ad una naturale dignità di portamento e socievolezza, gli conferivano simpatia ed ammirazione. Aveva facilità di parola e di scritto, tanto che alla morte, lasciò inediti alla Maddalena dodici volumi (andati dispersi), ma non pubblicò nulla. Aveva partecipato al IV capitolo generale, del quale, come segretario, aveva redatto gli atti. Al termine di esso, dalla consulta era stato nominato segretario generale. Era pure intervenuto al V (1613), VI (1619), e VII (1625) capitoli generali, in cui era stato varie volte tra i candidati alla carica di generale, dalla quale egli, per umiltà aveva sempre declinato. Era pure stato provinciale di Bologna (1613-1616), di Roma (1618-1619) e consultore generale (1619-1625). La stima e venerazione tra il Fondatore e p. Pelliccioni era stata reciproca, tanto che il primo l'aveva scelto, come s'è detto, a suo confessore, malgrado la giovane età ed il secondo gli testimoniò nel processo di beatificazione il suo amore e devozione.

Dopo il VII capitolo generale era stato destinato a Genova. Appena

⁶⁰ AG. 1520, ff. 424-424v. (19 sett. 1630).

⁶¹ AG. 1850; AG. 1520, f. 429 (24 ott. 1630).

⁶² *Vms.* (1980), v. ind.; LENZO, 439; REGI, v. ind.; MOHR 180; *St. Ord.*, II, 612-620. v. ind.; *Scr. S. C.*, v. ind.; SANNAZZARO, v. indice.

giuntovi, aveva ottenuto di recarsi al largo di Savona ad assistere i soldati spagnoli, in quarantena, colpiti da « male contagioso », (tifo castrense) « quasi appestati » e mancanti di tutto. Si prodigò senza risparmio e « con molta pietà », unitamente ai suoi compagni, da lui animati con la parola ma soprattutto con l'esempio. Contrasse ben presto il male. Trasportato a Genova, vi moriva il 22 agosto 1625. Aveva appena 46 anni.

Del p. Pelliccioni si è conservato un prezioso manoscritto,⁶³ nel quale, oltre ad altri argomenti, si esprime uno degli aspetti fondamentali della nostra spiritualità e precisamente il filone francescano. In esso, infatti, « volle e seppe compiere un adattamento della dottrina di s. Bonaventura alle particolari esigenze della nostra vocazione e della pratica e metodo d'assistenza infermieristica ».⁶⁴

Il p. Giovanni Battista Ansalone,⁶⁵ messinese, apparteneva ad una delle famiglie più nobili non solo della città ma di tutto il Regno. Aveva frequentato il collegio dei padri gesuiti, distinguendosi per la vivacità dell'ingegno. A 16 anni, nel 1606, aveva ottenuto dal Fondatore, con Francesco Corradi e Cosma Lenzo, di entrare nell'Ordine. Nel 1617 era stato prefetto a Caltagirone e nel 1619 aveva partecipato al VI capitolo generale, patrocinando l'elezione del p. Pelliccioni. Dal 1623 rimase di stanza a Genova, sia da suddito che da prefetto (1628-1629). Amava e desiderava la residenza nella capitale ligure perché — ricorda il Regi — là « più vivamente si esercitava l'istituto negli ospedali », nei quali « egli teneva tutto il suo cuore ». Di lui il Lenzo tesse il più bell'elogio: « La modestia di lui — afferma — e la purezza dei costumi che già'ornavano nel secolo, crebbero, nel chiostro, d'intensità e splendore. Spiccò specialmente nell'umiltà (...). Mentre era novizio serviva ai malati negli ospedali di Napoli con tanta modestia e accesa carità da attirare,

⁶³ AG. 2519. « *Indulgentiae concessae nostrae Religioni Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis a S. D. N. Gregorio XIV felic. record. ut ex Bulla nostrae approbationis colligitur. — Mediolani ex typographia Pacifici Pontii et Jo. Bat. Picalei Impressorum Archiepiscopaliū 1604 — De consensu Superiorum* ». Il manoscritto, anonimo, è una miscellanea di 292 « carte », scritte da mani diverse, tra le quali predomina quella del Pelliccioni. Nelle prime dieci pagine sono trascritte le indulgenze concesse all'Ordine, e che danno il titolo all'opera. Il resto forma un « Direttorio ascetico-camilliano », come lo chiama il p. Vanti (*St. Ord.*, II, 617-619). Innanzitutto viene esposta una « *Disciplina a' novitii. cavata dal serafico Dottore San Bonaventura* », a cui fa seguito una raccolta di « regole della modestia », anch'esse — dice l'Autore — ricavate da S. Bonaventura. In una seconda parte s'insegna ai novizi « in che modo debbano portarsi verso Dio, se stessi e il prossimo »; le regole dell'urbanità in una esposizione di 27 capitoletti. Il manoscritto contiene pure documenti delle origini della Religione, una raccolta di scritti di s. Teresa, s. Bernardo, s. Bonaventura, ed altri scritti spirituali.

⁶⁴ Il manoscritto, nella parte che riguarda questo punto, è stato attentamente studiato dal p. Vittorio Ottazzi, S. *Bonaventura e noi, Dom.* 49 (1953) 34-38.

⁶⁵ LENZO, 318; REGI, 245-248; SOLFI, 206-208; MOHR 352; *St. Ord.*, II, 631-633.

suo malgrado, l'ammirazione di tutti. Sopportava con generosità le mortificazioni, le fatiche, le infermità i cattivi odori dell'ospedale, benché fosse di complessione delicata e ne soffrisse ».

L'appoggio dato a Genova dalla Spagna, per difenderla dagli attacchi del duca di Savoia e della Francia, procurava il continuo afflusso di truppe spagnole, tra le quali sovente serpeggiavano febbri maligne.

L'assistenza ai soldati colpiti dal male era affidata ai nostri ed alcuni rimasero vittime della loro dedizione. Nel 1625 vi lasciava la vita il p. Pelliccioni, fraternamente assistito dall'Ansalone. Nel 1629 vi fu una reviviscenza del male. Nella primavera di quell'anno, il p. Gales, scrivendo alla consulta la informava che le fatiche nell'ospedale erano « intollerabili per il grandissimo numero di malati » e che « tutti i Padri e Fratelli (erano) stati malati et molti con febbre maligna ». Ne morirono cinque: quattro novizi e il p. Ansalone, che mancava il 30 maggio 1629 a soli 39 anni.

Altra grave perdita faceva la religione il 26 luglio 1629, con la morte, a Mantova, del p. Francesco Amadio ⁶⁶ provinciale e prefetto di Bologna. Aveva avuto, nei primi anni della fondazione, molta parte nella vita e nel governo dell'Ordine. Dal Fondatore era stato indicato, insieme con i padri Pelliccioni e Pizzorno, a successore del p. Oppertis al generalato. Bolognese, era entrato nell'Ordine il 22 aprile 1590 ed ordinato sacerdote nel 1594. Aveva preso parte ai primi sei capitoli generali, eccetto che al quarto, ed era stato fondatore e primo superiore della casa di Mantova. Aveva ricoperto tutte le cariche all'infuori della suprema, da prefetto di varie case, a provinciale, arbitro, segretario e consultore generale. Sempre si comportò con inalterata modestia, edificazione, prudenza e capacità Secondo il Lenzo, fu religioso « mirae humilitatis et caritatis ». Soffriva grandemente di scrupoli, tanto da rendergli impossibile la recita del breviario, che, per interessamento del Fondatore, gli fu commutata con la recita di un « miserere ».

Quasi nell'immediata vigilia del IX capitolo generale (maggio 1634), venivano a mancare, ad un mese di distanza, l'uno dall'altro, a Roma, il 6 marzo, il p. Marcello Mansi, ed a Napoli, patria comune, il 13 aprile, il p. Giacomo Aniello Mancini.

Il p. Mansi ⁶⁷ era appartenuto al gruppo dei primi professi. D'ingegno perspicace ed alacre, aveva ottenuto ben presto un posto distinto nel-

⁶⁶ Vms. (1980), v. ind.; LENZO, 242-243; REGI, 273-274; MOHR 29; St. Ord., II, 633-636, v. ind.; SANNAZZARO, v. indice.

⁶⁷ Vms. (1980), v. ind.; LENZO, 249; REGI, 196-197; ENDRIZZI, 94-95; Mohr 23; St. Ord., II, 641-643, v. ind.; SANNAZZARO, v. indice.

l'istituto. Una sua prerogativa personale era d'aver preso parte, a vario titolo, per elezione o per l'ufficio da lui ricoperto, agli otto capitoli generali celebrati nel tempo in cui visse. Era stato per varie volte prefetto di diverse case, provinciale, segretario di consulta, arbitro, consultore a più riprese. Aveva speso tutta la vita a servizio dell'Ordine in uffici di governo, di studio e di scuola, senza mai dimenticare i malati, né trascurare l'assistenza dei moribondi nelle case private. A lui si devono pure scritti di pastorale: « *Modo di aiutare a ben morire* » (Bologna, 1607); « *Documento per confortare i condannati a morte* » (Roma, 1625). È l'autore di una « *Vita di Giovanni Leonardo Ceruso detto Letterato* » (Roma, 1625). Un suo commento al Cantico dei Cantici è rimasto inedito ed incompiuto.

« *Gloriosus Deus in Sanctis suis!* Il nostro benedetto P. Camillo è andato in Paradiso (...) con segni di santità Il corpo fu portato in Chiesa e vi concorse tutta Roma, chiamandolo Santo Camillo e Beato Camillo » — così il 18 luglio 1614 veniva comunicata la morte del Fondatore al p. Ilario Cales a Genova dal vice prefetto della Maddalena, p. Giacomo Aniello Mancini,⁶⁸ che, negli ultimi tempi, ne era stato confessore, ne aveva sottoscritto il testamento spirituale e gli aveva fatto dipingere il Crocifisso dalle cui piaghe sgorgava abbondante sangue. Per lui la santità del p. Camillo era un dato evidente, documentato, toccato con mano. Si gloriò sempre d'averlo assistito in morte, d'averne accolto l'ultima confessione, d'averne ricevuto gli estremi ricordi, le ultime confidenze. Ricordava il « grandissimo esempio » che Camillo aveva dato « nel governare la Religione », castigando « con gran zelo li difetti, benché piccoli », e animando « gli osservanti ». Nel processo apostolico di Roma, si effuse in testimonianze vive ed accese. Con esuberanza tipicamente partenopea ne zelò la causa, la devozione e, nonostante le proibizioni, anche il culto, con immagini, pitture, statue, feste.

Il p. Mancini, oltre lo svolgimento d'incarichi di governo, come prefetto a varie riprese a Firenze ed a Napoli, di maestro dei novizi e di provinciale (1619-1622), è stato anche autore di un'opera pastorale, divenuta classica: « *Pratica visitandi infirmos* » (Napoli, De Ivorio 1638). Il manuale fu molto diffuso, tanto che nel 1690 ne erano già state pubblicate 17 edizioni.

A Napoli, il 26 gennaio 1629, carico d'anni e di meriti, moriva il fratello Orazio Porgiani,⁶⁹ nato nei dintorni dell'Aquila nel 1535. Era

⁶⁸ LENZO, 317; REGI, 148; 190; BARZIZZA, AG. 439, f. 9; ENDRIZZI, 92-93; MOHR 121; *St. Ord.*, II, 643-644, v. indice.

⁶⁹ *Vms.* (1980), v. ind.; LENZO, 75-76; MOHR 44; *St. Ord.*, II, 628-630; S. C. (1964), v. ind.; SANNAZZARO, v. indice.

entrato nella compagnia il 26 aprile 1585, ricevuto da Camillo, ed aveva sostenuto, con spirito di sacrificio, le grandi privazioni di quel primo periodo della fondazione, a via delle Botteghe Oscure. Aveva fatto parte della primitiva consulta (1588) e professato a Napoli il 3 maggio 1592. Era intervenuto al I capitolo generale, con voto consultivo « tamquam ex primis fundatoribus ». Era pure stato membro del IV capitolo. Aveva prestato la sua opera a Roma, Bucchianico, Chieti e Napoli. Tempra vigorosa di abruzzese, aveva seguito Camillo con la più devota fedeltà ed era stato scelto dal santo quale suo collaboratore nell'esercizio della carità specialmente nelle imprese più ardue, come nella inondazione e straripamento del Tevere, alla vigilia di Natale del 1598. Era stato testimone prudente di segnalati favori celesti, suo confidente e consigliere.

Novantenne e cieco, nel 1625 aveva fatto a Napoli la sua deposizione al processo di beatificazione del Fondatore. Ricordò con semplicità e commozione quanto il p. Camillo gli aveva confidato «familiarmente» di sé, della sua vita passata, delle sue tribolazioni, sofferenze, difficoltà per perseverare nell'opera di Dio, affidata a lui « tizzone d'inferno ». Ricordò le belle lezioni di carità ricevute a S. Spirito nel rifare i letti. Ebbe sempre presente la frase che ripeteva ovunque: « fino alla morte non procurerò altro che eccitarvi alla carità delli poveri infermi ».⁷⁰

⁷⁰ Proc. Nap. (AG. 3, ff. 89-95).

PESTE DEL 1624 E DEL 1630

1. Nel maggio 1624, Palermo fu invasa dalla peste bubbonica.¹ Probabilmente è questo il primo incontro che l'Ordine ebbe con essa. Le precedenti epidemie (in particolare quella 1590-91 in Roma) furono di tifo petecchiale, e o di febbri pestilenziali. Il nome di peste stava per indicare un'epidemia e qualunque epidemia.

La peste è una malattia infettiva, epidemica, contagiosa, dovuta al bacillo pestoso di Yersin, scoperto nel 1894. Era nota e temuta in Oriente fin dai tempi remoti. In Europa mieté numerose vittime nel Medioevo e nei primi secoli dell'Età Moderna; però, dalla metà del Settecento non vi ha più fatto che sporadiche apparizioni. Persiste allo stato endemico in alcune regioni dell'Asia e dell'Africa.

Centri diffusori sono i roditori in genere, e i ratti in specie, trasportati dalle navi o al seguito delle truppe. L'infezione avviene per l'intermediario delle loro pulci, le quali abbandonando il topo morto, pungono l'uomo. Anche la pulce dell'uomo può essere veicolo del morbo.

L'inoculazione avviene attraverso lesioni cutanee (punture), le mucose e talvolta anche per inalazione. Dal punto di inoculazione il germe, per le vie linfatiche, arriva ai gangli più vicini, determinando la formazione dei bubboni. Da lì può invadere il sangue e provocare la setti-

¹ *St. Ord.*, II, 225-245; A. CROTTI, *La peste di Palermo*, *Dom.* 40 (1943) 193-210; REGI, 233-236; ANONIMO, *Breve relatione di quanto è passato in Palermo nel tempo della peste dal principio di giugno 1624 che dimorò il male la prima volta in detta Città* in *Archivio Storico Siciliano*, 30 (1905) fasc. II-III. È la pubblicazione di un manoscritto, esistente nella Biblioteca Comunale di Mantova (E-I-II. 489), scoperto nel 1904 dal p. Mansueto Endrizzi M. I., e da lui segnalato alla R. Deputazione di Storia Patria della Sicilia, che poi l'ha pubblicato nell'Archivio Storico Siciliano. L'autore della « Relazione » non ha posto la sua firma, ma dal contesto si rileva ch'egli apparteneva all'Ordine dei ministri degli infermi e, di più, negli anni 1624-1625 era prefetto della casa di Palermo. È il p. Domenico De Martino. Nel 1626 andò prefetto della casa di Mantova e si portò con sé il manoscritto o lo compose nella nuova sua sede. Morì a Lucca, nell'assistenza degli appestati, il 7 ottobre 1631.

cemia. Con successive localizzazioni può compromettere la milza, il fegato, i reni, i polmoni.²

Predomina la forma bubbonica. L'incubazione del germe varia da 24 ore ad otto giorni. Ai prodromi d'un malessere generale, succedono febbre elevata, cefalee, dolori ai lombi e nella parte in cui apparirà il bubbone, lingua patinosa, vomito, talora diarrea. Il paziente ha occhi sbarrati e accesi, lineamenti stirati, con espressione di terrore, le labbra tumide e aride, le membra contratte.

Il bubbone si manifesta più spesso all'inguine, più di rado al collo o alle ascelle, e si presenta rosso-scuro, livido, a volte si riassorbe. Se l'infermo non soccombe per setticemia, il bubbone giunge a suppurare tra i 12-15 giorni e si può vuotare come un ascesso.

La forma più grave è quella denominata « peste nera », con abbondanti emorragie, emottisi ed inesorabile esito letale. La mortalità varia secondo le epidemie, e nelle forme più gravi, può arrivare fino al 90 per cento.

La profilassi, oltre all'isolamento dei malati e di quanti hanno contatto con loro, comprende la disinfezione degli effetti contaminati, dei cadaveri, e degli ambienti, la distruzione dei topi, la disinfezione o distruzione delle pelli, stracci, cereali, ecc.

Uno dei vari elementi di diffusione della peste, durante le epidemie, nel Cinquecento e nel Seicento, erano le straordinarie processioni penitenziali, alle quali partecipavano in massa clero, nobili e popolino.

Era invece opinione diffusa e largamente creduta, che essa fosse propagata da « seminatori di peste », gli « untori »³ di manzoniana memoria, per mezzo di polverine, o fosse dovuta all'influsso degli astri.

2. La peste entrò a Palermo nel maggio 1624 portatavi da un vascello, senza quarantena e disinfestazione di robe. La ricca mercanzia andò a ruba nella vendita.

Dopo alcuni giorni di incubazione, scoppiarono i primi gravissimi casi di peste con morti improvvise. Riconosciuto il contagio dai medici,

² Il P. De Martino così ne descrive la sintomatologia, nella peste del 1624: « Il modo che si scopre il male dell'homo è questo: Subbito che uno è toccato dalla peste se gli si scopre una febre ardentissima: o l'ammazza subito o lo tiene quattro o cinque ore fuore di sé, e subito ritornato si confessa, si comunica e se gli dà l'Olio Santo: l'esce poi un bozzo per la vita e per l'ordinario all'ingonaglia [cioè tumefazione delle ghiandole linfatiche inguinali], sotto il braccio, al ventre et per altre parti della vita [...]. Nessuno di quei che muoiono arrivano al sesto giorno » (ANONIMO, *Breve relatione, cit.* in *Archivio Storico Siciliano*, 30 (1905), 14 dell'estratto).

³ Anche a Palermo, furono segnalati casi del genere. Scrive il p. De Martino: « Essendo una bizoca nella chiesa maggiore a fare oratione a Santa Rosalia intese due ragionare fra essi: « Io, fratello, ho buttato [per la città e nell'acquasantiere] tutte le mie cartucce et non ho più »; e l'altro rispose: « Io ne ho ancora et non ho finito di buttarle ». Il che

la città fu dichiarata sospetta e prese le misure necessarie: proibizione di riunioni, pulizia accurata delle strade, uccisione di cani e gatti randagi, ecc., e poi il ricovero degli appestati in lazzaretti.

Il p. Domenico De Martino, prefetto della nostra casa di Palermo, suggerì di adattare a lazzaretto il borgo di S. Lucia, ad un miglio da porta S. Giorgio; consiglio che fu subito accolto. La città fu divisa in quartieri, e vigilata da un corrispondente numero di medici, barbieri, ecc.

Quando si constatava un malato in una casa, lo si faceva ricoverare al lazzaretto, dove la cura era spiccia: purga, salasso, incisione e svuotamento del bubbone; per chi guariva, la quarantena.

Al primo eccesso del male, l'infermo era confessato, viaticato e gli s'impartiva l'Estrema Unzione.

La moria, nei diversi periodi cruciali, toccò fino il 90 per cento. Tra il giugno 1624 e il luglio 1625 vi furono 12.650 morti, e vi lasciarono la vita 181 religiosi, 125 tra medici, chirurghi e barbieri, 550 tra serventi e monatti. Soccombette lo stesso vice re Filiberto di Savoia (3 agosto 1624) e si estinsero 124 famiglie.

L'assistenza spirituale al lazzaretto fu affidata ai teatini. Il clero regolare, in aiuto a quello diocesano, fu ripartito per i diversi quartieri della città. Il p. De Martino, per i nostri, la cui comunità era formata da 19 professi, scelse l'assistenza a circa mezza città. Fu loro assegnata una casa con annessa la chiesetta di s. Paolino e si misero animosamente al lavoro, nella seconda metà di giugno (26 giugno).

Qualche settimana dopo si ebbe la prima vittima dei nostri, il p. Giovanni Battista Pasquali. Di esso la consulta generale, nel dare la comunicazione, dice: « *Si avvisa la morte del P. Giov. Batt. Pasquali morto di peste, nel servizio degli appestati* ». ⁴

Fu una perdita grave. Era entrato nell'Ordine nel 1588 e fu tra i primi professi di Napoli il 3 maggio 1592. ⁵ Era stato alla scuola del Fondatore per molti anni e sovente suo compagno di viaggio. Il p. De Martino testimonia di lui:

inteso dalla bizoca, ne avisò un chierico, quale chiamò li sbirri et diede ordine si pigliassero: et uno fuggì e l'altro rimase carcerato, et portato avanti il Cardinale, diceva non sapere niente: et fatto di nuovo chiamare il chierico et la bizoca volse esso sentire il tutto; fra questo mezzo il detto carcerato domandò la vita, et volendo scoprire quello che lui sapeva, il Signore Cardinale gli promise non solo la vita, ma mille scudi di più; e si ritirò col Cardinale, et fu opinione che vi fussero intricate persone d'importantia, poiché si levò voce che non haveva voluto dir altro. Dopo essere stato alcuni giorni carcerato et con esso alcuni medici et barbieri, per quietare il popolo che stava tutto arrabiato, furono scarcerati; e non se ne parlò più, né comparvero più dette cartucce » (ANONIMO, *Breve relatione, cit.*, 43 dell'estratto).

⁴ AG. 1520, f. 162 (17 ag. 1624). Negli atti di Consulta, diverrà la formula di rito per distinguere i morti nell'esercizio del ministero dagli altri morti occasionalmente di peste.

⁵ MOHR 41.

« Religioso di molta virtù e carità entrò (al servizio degli appestati) con tanto fervore e spirito (nonostante i suoi 60 anni), ch'era di stupore a chi lo mirava, essendo infaticabile per la salute delle anime, avendolo visto più volte, nel tempo del solleone, negro come le mie vesti per le molte fatiche, ma tanto allegro et giocondo che pareva che uscisse da' suoi panni. Giunto nelle case per amministrare i Sacramenti, et trovando tutti (quei di casa) ammalati, (dopo aver) atteso alle cose dell'anima, si rivolgeva ai bisogni del corpo, cioè a rifare i letti, appicciare il fuoco, far da mangiare, e dopo cibato (gli infermi), lavar i piatti, spazzare la casa, cibare i figliolini, e far quanto quei meschini avevano di bisogno, in modo che da tutti era chiamato l'infaticabile pieno di carità Entrò al servizio a' 26 giugno e a' 24 luglio ammalò di peste ».

Dopo essere stato tre giorni a s. Paolino, dove prese alcuni medicamenti, volle essere ricoverato al lazzaretto comune dove mancò il 31 luglio 1624.

Dei nostri parecchi altri si presero il male, e tre ne morirono. Alcuni erano pure impegnati al lazzaretto, nel quale il fratel Cesare Terzago, milanese, era « infermiere maggiore », che comportava il compito più importante e delicato per l'immediata assistenza ai malati in quel tristissimo ridotto. Egli attese al suo ufficio, con esemplare impegno. Siccome il lazzaretto era

« molto spazioso, per poter soddisfare a tutti i bisogni con sollecitudine, cavalcava un animaletto, stando in volta continuamente di giorno e di notte, senza nessun risparmio e timore; faceva infinite opere di carità (...) con grandissima soddisfazione de' Rettori e di tutti. Spesso era visto pigliare le creature in braccio, che languendo aspettavano la morte. Faceva (loro) le minestre e le imboccava, che pareva le risuscitasse da morte a vita ».

Dopo quattro mesi di lavoro senza risparmio, il 23 ottobre si ammalò gravemente, ma riuscì a vincere il male.

La peste ebbe, in settembre e gennaio, forti recrudescenze, causate da due solennissime processioni e cerimonie in onore di s. Rosalia, patrona di Palermo e dell'Immacolata Concezione. Cominciò a decrescere dalla metà di marzo 1625, anche se in seguito vi furono ancora alcune vampate. La città fu dichiarata libera soltanto il 15 luglio 1627.

Ai nostri fu anche affidato l'incarico della « purificazione delle case e delle robe » nel febbraio 1625, e dell'assistenza all'Ospedale, dove « non vi era chi ministrasse i Sacramenti agli ammalati ».

Dei 19 professi furono occupati nel servizio degli appestati 13 e ne morirono otto.

Il prefetto della casa, p. Domenico De Martino, al cessare dell'epidemia, stese una «Breve Relatione» che è un documento esauriente di grande importanza, sia dal punto di vista storico che da quello scientifico.

3. In Italia, nel 1630, la peste fu portata dalle truppe francesi e imperiali, scese nella penisola per la guerra di successione del ducato di Mantova, al cui dominio, dopo la morte del duca Vincenzo II, l'ultimo dei Gonzaga, avanzarono pretese l'imperatore Ferdinando II, il duca di Nevers, Carlo Gonzaga, ed altri.

Nella contesa e conseguente lotta furono coinvolte Spagna, Piemonte, Venezia, Toscana e Roma, oltre i principali contendenti, Impero e Regno di Francia.

La peste fece il suo ingresso per due vie: con le truppe francesi, entrate in Piemonte a Susa per andare all'assedio di Casale Monferrato; e con i lanzichenecci di Ferdinando II venuti in Italia per la conquista di Mantova. In breve quasi tutta la penisola fu colpita, non solo dalla guerra ma dall'epidemia.

La prima città a fame le spese fu Mantova, cinta d'assedio nel settembre 1629, dai lanzichenecci, tra i quali serpeggiava la peste, che penetrò in città verso la fine di dicembre e si diffuse largamente, anche se i medici, per i primi mesi, s'ostinarono a negarne l'esistenza.

A metà luglio del 1630 Mantova fu presa d'assalto e barbaramente saccheggiata per tre giorni dalle truppe assedianti, quella ch'era considerata « una delle più splendide capitali del rinascimento », mentre la peste continuava ed allargava le sue stragi. I suoi 50 mila abitanti si erano ridotti a settemila « gialli e sparuti ».

Tra i religiosi che si prestarono all'assistenza della popolazione e degli appestati, uno storico locale del Settecento, Federico Amadei, dichiara che « spiccarono sopra tutti li Padri Ministri degl'Infermi (che in Mantova si denominano di S. Tommaso) accorrendo dappertutto a porgere conforto a' poveri moribondi ». ⁷ Anche durante l'assedio, essi si imposero con il loro apostolato « all'ammirazione di quei selvaggi mercenari rapaci (...) che non ardirono usare contro di essi i roghi, le scarnificine, le scorticazioni, le ustioni, le amputazioni con le quali straziavano in pubblico, nelle case, e nei chiostri gli infelicissimi cittadini (...). E dopo essersi logorati per il popolo afflitto, asciesero morendo al cielo

⁶ REGI, 269-310; *St. Ord.*, II, 433-548 (pubblicato anche in fascicolo a parte: M. VANTI, *I Ministri degli Infermi nella peste del 1630 in Italia*, Roma 1944).

⁷ F. AMADEI, *Cronaca universale della città di Mantova*, III, C.I.T.E.M. Mantova 1956, 509-519. L'Amadei nel ricordare le gesta dei nostri dipende dal Soffi, del quale (senza mai citarlo) ripete le espressioni e gli errori. Il Soffi, p. es. afferma e l'Amadei ripete che il p. Amadio successe al Coquerel come provinciale, a causa della morte di questi, mentre è avvenuto il contrario, essendo morto il p. Amadio, provinciale, il 26 luglio 1629, ed il p. Coquerel il 6 aprile 1630.

come vittime della carità ostie espiatorie, olocausti a rendere propizia la misericordia divina ».

La nostra comunità di Mantova era la più importante della provincia di Bologna, della quale faceva parte. Ad essa era unito il noviziato e vi si svolgeva il servizio dell'ospedale. Da qualche tempo vi risiedeva anche il provinciale. I nostri erano molto stimati dai duchi Gonzaga tanto che il penultimo di essi, Ferdinando IV, aveva manifestato il desiderio di farsi nostro religioso. La comunità era formata da almeno una ventina di religiosi. Prefetto era il p. Giovanni Coquerel, al quale, per la morte improvvisa del p. Amadio, provinciale, era stata affidata nel novembre 1629, anche questa carica.

Il p. Coquerel intensificò anzitutto l'opera pastorale nell'ospedale, dove si ebbe un rigurgito di ammalati che non si volevano chiamare e non erano riconosciuti come appestati. Egli si dedicò all'assistenza dei morenti nelle case private. Un fratello, Nicolò Cruciani, fu dislocato nel grande collegio dei gesuiti per l'assistenza a quei religiosi infermi. L'opera dei nostri si impose maggiormente anche in rapporto agli estremi bisogni ed alle deficienze altrui, come si lamentano cronisti contemporanei, per la riluttanza dei pochissimi sacerdoti superstiti di soccorrere i morenti.

Per la sua generosità e dedizione il p. Coquerel contrasse il male e morì di « peste atroce » il 6 aprile 1630. Originario dell'Artois,⁸ aveva già prestato servizio in ospedale, quando era entrato nell'istituto, a 26 anni, nel 1601. Aveva professato il 16 ottobre 1602 a Firenze. Era appartenuto al gruppo dei giovani che alla scuola del Fondatore si dedicavano al servizio dei malati, fino a « sputare sangue ». Del suo amore al santo, aveva dato una filiale testimonianza al di lui processo di beatificazione. Era stato prefetto di parecchie case e da pochi mesi prima della morte, provinciale della provincia di Bologna. Religioso di esemplare povertà e mortificazione, aveva generosamente messo a profitto la sua dote di poliglotta in favore dei malati stranieri, specialmente militari che, in quei tempi bellici, capitavano frequentemente nell'Italia Settentrionale.

Con l'infuriare della peste, ad altri nove toccò la stessa sorte, mentre cinque contrassero il male ma ne scamparono. Ricordo soltanto il p. Francesco Antonio Buccella,⁹ napoletano, che era uno dei più validi sostegni della comunità. Entrato nell'Ordine nel 1604 ed ordinato sacerdote nel 1610, era stato presente alla morte del Fondatore ed aveva deposto, a Mantova, al processo apostolico di beatificazione. Membro del VI capitolo generale (1619), vi aveva svolto l'ufficio di segretario; dopo, la

⁸ LENZO, 428; REGI, 217; MOHR 215; *St. Od.*, II, 443-444, v. ind.; SANNAZZARO, v. indice. Il suo nome era stato italianizzato « Coccarelli ».

⁹ REGI, 249-250; 272; SOLFI, 211; MOHR 265; *St. Ord.*, II, 446, v. ind.

consulta l'aveva nominato segretario generale (1619-1623). Era stato prefetto delle case di Ferrara, Napoli e Mantova, dove aveva incontrato e meritato le più vive simpatie del duca Ferdinando IV che spesso e volentieri s'intratteneva con lui, ed al quale confidò il desiderio di entrare nell'Ordine. Allo scoppiar della peste p. Buccella s'era consacrato interamente al servizio degli appestati. Non bastando più le corsie dell'ospedale, prima che si aprisse il lazzeretto di S. Giorgio, aveva aperto la casa religiosa a quanti infermi poteva ospitare ed accogliere. I principali signori della città gli assicurarono generosamente gli aiuti occorrenti. Colpito egli stesso dal male, moriva il 16 aprile 1630.

Dopo la morte dei padri Coquerel e Buccella, la maggior parte di responsabilità e lavoro toccò al p. Giuliano Francardelli, che fu tra i primi ad ammalarsi. Guaritone, fu nominato superiore interinale. Giovane sacerdote di 24 anni, con prontezza d'intuito e rapidità d'intervento, seppe via via affrontare situazioni impreviste e difficili. Nella casa religiosa, dov'erano infermi parecchi dei nostri, nell'ospedale dove ferveva il lavoro, e nel lazzeretto di S. Giorgio straripante d'appestati, il p. Francardelli era in continuo movimento. La peste gli lasciò un grave incomodo, una quasi completa sordità la lui sopportata serenamente per tutta la vita.

LA PESTE A MILANO

4. A Milano ¹⁰ il primo caso di peste si manifestò il 22 ottobre 1629. Toccò ai nostri darne l'allarme, anche se non troppo ascoltati.

Un soldato, tal Pietro Paolo Lovato — narra il Manzoni nei « *Promessi Sposi* » (c. XXXI) — entrò a Milano « con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a' soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti nel borgo di Porta Orientale, vicino, ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale, dove un bubbone che gli si scoprì sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti: il quarto giorno morì . Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia; i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, furono bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito caddero anch'essi ammalati in pochi giorni tutt'e tre di peste ».

Il « buon frate », di cui parla il romanzo, non è un cappuccino, come verrebbe da credere, ma un ministro degli infermi, e precisamente il fratel Giulio Cesare Terzago, capo infermiere del pio luogo.

¹⁰ M. VANTI *I Camilliani, il Manzoni e la peste del 1630*, Milano 1930; *St. Ord.*, II, 450-469; C. CASTIGLIONE, *Assistenza religiosa agli appestati del 1630*, in *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, 8 (1961), 7-46.

Il Tadino, storico della peste milanese del 1630, dal quale il Manzoni attinse l'informazione, ne fa chiaramente il nome:

« Ma non durò lungo tempo questo sospetto (di peste), perché manifestamente si palesò con l'infermità contagiosa scoperta nella persona del Consegnero di detto hospitale et barbiero, con il reverendo padre Terzago, li quali fecero la carità di spogliare con ogni debite cauzioni il detto Lovato; perché passati alcuni giorni furono tutti tre soprapresi da febbre pestilente, li quali con sudore copiosissimo furono nella settimana (giornata) giudicati (fuori pericolo), et per la longa sperienza del sudetto padre Terzago, il quale fece grandissima carità nella peste di Palermo dell'anno 1624, disse il Lovato esser morto di peste et loro medesimi essersi ammalati del medesimo male ».¹¹

Anche se all'ospedale furono prese energiche cure profilattiche, non se ne riuscì ad impedirne lo sviluppo. Dalla seconda metà di marzo 1630, i casi di peste si fecero sempre più frequenti, tanto che si dovette riconoscere trattarsi di quel male. I nostri che vi prestavano servizio (in 15 religiosi), consapevoli del loro dovere, continuarono animosamente a compiere la parte loro, senza badare al pericolo. Già alcuni, nei mesi precedenti, ne erano stati colpiti ed avevano superato il male. Altri due, il 15 aprile, dovettero essere trasportati al lazzaretto di S. Gregorio, dove uno, fr. Pietro Pelli, ne morì immediatamente.

Allora il consiglio ospedaliero, in conformità alle disposizioni del tribunale di sanità che aveva stabilito che non solo i colpiti dal male ma anche i sospetti fossero trasportati al lazzaretto, decideva di concedere a tutti i nostri un periodo di quarantena fuori dell'ospedale. Purtroppo i nostri, per vari motivi, non vi faranno più ritorno.

Si ritirarono in una casa di campagna di porta Lodovica al Quadronno, detta poi «casa della morte», dove altri tre morirono, a pochi giorni di distanza: fr. Giovanni Battista Franzi, fr. Emilio Bevolo e fr. Donnino Girondi.

Il lazzaretto di S. Gregorio, il principale, era affidato alle cure dei cappuccini, e il Manzoni ne ha cantato l'epopea. Pure i nostri vi prestarono la loro volenterosa collaborazione, anche se in forma non continuativa, specialmente il superiore, p. Belcastro, nell'amministrazione dei sacramenti e nella raccomandazione delle anime.

Però il lavoro più impegnativo e gravoso lo svolsero nel nuovo lazzaretto di S. Barnaba, capace di ospitare un migliaio e più di appestati, e che accoglieva specialmente i convalescenti, i quali erano sovente irrequieti ed indisciplinati, non facili da custodire e smaniosi di ritornare alle loro case.

¹¹ A. TADINO *Ragguaglio dell'ordine et giornali successi della gran peste*, Milano 1648, 50-51.

In esso ebbe l'incarico di capo infermiere (in pratica la responsabilità del servizio assistenziale del complesso), fr. Terzago. Era coadiuvato da altri due religiosi, che dovettero essere varie volte sostituiti, perché colpiti dal male.

Di sette religiosi, che, dal giugno 1630 alla fine dell'anno, vi prestarono servizio cinque v'incontrarono la morte, tra cui lo stesso fratello.

Il Terzago,¹² milanese e, secondo il Regi, di nobile famiglia, era entrato nell'Ordine a vent'anni, nel 1601. Era stato capo infermiere negli ospedali di Napoli e di Genova, ed aveva dato prova della sua capacità e spirito di sacrificio nelle epidemie del 1624 in Sicilia ed ora nella sua patria. Ebbe tre volte la peste: a Palermo nel 1624, a Milano all'ospedale maggiore e nel lazzaretto di S. Barnaba. Forte ed aitante della persona, aveva saputo imporsi ed esercitare una autorità che gli procurò stima e risentimento insieme: questo da quanti badavano più a stare bene che a fare bene; stima da parte di chi non solo apprezzava, ma riteneva necessario il suo modo energico di comandare e di agire per il buon ordine del lazzaretto. Morì a soli 48 anni.

Intensa fu anche l'assistenza nelle case private, malgrado le rigorose restrizioni imposte fin dall'inizio della fondazione dall'arcivescovo card. Federico Borromeo. Vi si dedicò in particolare il superiore, p. Belcastro, che più degli altri era noto e ricercato. Non gli mancò l'aiuto di nessuno dei confratelli. Cinque di essi, con lo stesso superiore v'incontrarono la morte.

Complessivamente, a Milano morirono di peste quindici professi (due padri e tredici fratelli) ed un aggregato (il giovane Alessandro Amadei). Particolarmente grave fu la perdita del fr. Olimpio Nofri, che aveva esercitato, per molti anni, il ministero in quell'ospedale.

Olimpia Nofri ¹³ senese, di famiglia benestante, anche se non nobile come afferma il Regi, era entrato nell'Ordine nel 1602 e vi aveva professato l'8 dicembre 1604. Da allora si era dedicato al servizio dei malati, specialmente nell'ospedale grande di Milano, dov'era capo infermiere. Aveva esercitato il suo ufficio con tale competenza ed amore per gli infermi da essere definito dal Fondatore: « *ottimo* ». Essendo stato dal superiore, p. Sorrentino, tolto dall'ospedale e destinato alla questua, Camillo, pur non essendo più generale, era intervenuto presso lo stesso superiore, pregandolo di lasciare il fratello all'ospedale, che è «ottimo

¹² REGI, 282-285; MOHR 233; *St. Ord.*, II, v. indice.

¹³ REGI, 281.282; MOHR 238; *St. Ord.*, II, 463-464.

per questo », destinando un altro alla questua.¹⁴ Contemporaneamente aveva scritto al fratello, esortandolo a rimanere per quanto stava in lui nell'ufficio di capo infermiere, « il che — dichiarava — molto desidero », per la gloria di Dio, l'onore della Religione, il bene dei poverelli infermi. « La carità vostra — aveva insistito Camillo — ci stia molto volentieri (nell'ospedale) acìò il Signore resta servita et li poverelli infermi anco »,¹⁵ Essendo poi stato assicurato che il fratello era ritornato all'ospedale, gli aveva nuovamente scritto esprimendo il suo « molto contento » e raccomandandogli: « attendete fratello mio alla cura di questi poverelli con ogni diligenza, et fate che dal canto vostro non gli si manchi di niente sì nelle cose spirituali come corporali di giorno come di notte ». Aveva fatto presente a lui, come capo infermiere, la responsabilità che gli incombeva di sorveglianza sugli altri infermieri, nel retto svolgimento dei vari compiti, e gli aveva dato indicazioni per il provvedimento di suppellettili per i malati. Aveva terminato la lettera con l'invito:

« Del resto, fratello mio, attendiamo a farci santi et amiamo il Signore con tutto core ». Camillo, non ancora soddisfatto, aveva aggiunto nel poscritto in calce al foglio, un'indicazione molto concreta: « La Carità vostra habbia sempre mira che li poveri infermi che han di bisogno della catrega (seggetta) farcela mettere subito acciò non vadano alli lochi ». ¹⁶

LA PESTE A BOLOGNA

5. A Bologna la peste menò più strage che a Milano ¹⁷ ed i nostri vi ebbero una parte di fondamentale importanza.

I primi casi si riscontrarono nel maggio 1630. Subito nel giugno salirono a 1726, ed andarono aumentando per tutta l'estate. Con l'autunno s'iniziò la parabola discendente sino alla fine dell'anno. In sette mesi (maggio-dicembre) si ebbero 13.398 vittime su una popolazione di 61.559 abitanti nel centro urbano, e 16.300 nel contado.

La lotta contro l'epidemia fu diretta dal card. Bernardino Spada, collegato pontificio, che si assicurò ben presto il consiglio e l'opera dei nostri, i quali si offrirono spontaneamente all'ardua impresa e perseverarono con estremo sacrificio.

La comunità di Bologna, nel 1630, era composta da circa 20 religiosi (4-5 sacerdoti, 6-7 fratelli professi, altrettanti studenti e qualche oblato). Superiore era il p. Giovanni Battista Campana, romano, di soli 28 anni; provinciale il p. Antonio Palombo.

¹⁴ Scr. S. C., doc. LXIII, 358.

¹⁵ Scr. S. C., doc. LXIV, 363-366.

¹⁶ Scr. S. C., doc. LXV, 368-371.

¹⁷ St. Ord., II, 470-508.

L'opera dei nostri abbracciò tutto intero il piano di assistenza proposto e messo in esecuzione, addossandosi il peso dei lazzaretti e quello ancora più gravoso degli spurghi.

Il card. Spada, appena messo sull'avviso che anche a Bologna era penetrata la peste, « senza dimora chiaritosi di tutto per mezzo del signor Dottor Ciani, con l'assistenza del p. Giov. Antonio Palombo, provinciale in Bologna dei ministri degli infermi, mandò ordini e bandì per tutta la città in particolare: che i tocchi (di peste) si sequestrassero in casa loro e nessuno si accostasse ad essi, all'infuori del solo incaricato ad assisterli ».¹⁸

Il prefetto, p. Campana, fu chiamato a far parte dell'Assunteria di Sanità cioè della commissione sanitaria cittadina. Fu pure incaricato di « profumare » (disinfettare) lettere e far fare la quarantena a persone e robbe che venissero da luoghi sospetti, e « il detto Padre con molta carità e sollecitudine, senza tema di fatica alcuna, con piena autorità dell'Eminentissimo Legato (e previ accordi con l'Assunteria di Sanità) aprì un lazzaretto per li sospetti nel palazzo de' Signori Manzoli, fuori porta S. Stefano, sopra una collina chiamata Belpoggio, e uno a Castelfranco (...) destinandovi a presiederlo due suoi Religiosi per ciascun Lazzaretto ».

Per provvedere alle necessità che aumentavano ogni giorno, l'Assunteria di Sanità teneva frequenti riunioni. Dall'11 giugno si adunava due volte al giorno, con la partecipazione, tra gli altri, del nostro p. Campana, e quasi sempre alla presenza del card. Spada.

In contrasto con le severe disposizioni dell'Assunteria, il senato autorizzava, il 27 giugno, la tradizionale fiera del « pavaglione » ed il vescovo ausiliare presiedeva una solenne processione penitenziale, con l'effetto di maggiore diffusione del contagio. I provvedimenti di tamponamento presi in fretta e furia, si dimostrarono molto inadeguati. Nei lazzaretti regnava il disordine. La comunanza degli appestati con i sospetti e i convalescenti aumentava il numero delle vittime.

Il p. Campana, munito di « patenti amplissime » dal card. legato, teneva fronte ai maggiori impegni, sacrificandosi « ininterrottamente, onde da tutti era ammirata la gran carità di detto Padre (...) e tenuta stupore (!) la sua vita in tante laboriose fatiche ».¹⁹

Per l'assistenza ai lazzaretti si chiese l'aiuto di altri religiosi alla

¹⁸ PIETRO MORATTI, *Racconto degli ordini e provisioni fatte nei Lazzareti in Bologna, ecc., in tempo del contagio dell'anno 1630*, per i tipi di Clemente Ferroni, Bologna, 1631.

¹⁹ P. MORATTI, o. c., 43.

consulta generale, la quale, pur avendo in precedenza già mandato alcuni padri e fratelli, inviava tre giovani professi di Roma.

Le dolorose nuove di Bologna interessavano personalmente, in modo particolare, quattro membri del governo generalizio, il p. Pieri generale, il p. Novati arbitro, il p. Zazio segretario, e fr. Prandi consultore.

I padri Novati, Zazio e Ottavio Danieli ricorsero al card. Ginnasi protettore, per ottenere l'autorizzazione di andare anch'essi a Bologna ad assistere gli appestati. Ottenutone il consenso, chiesero il permesso al p. generale, che avrebbe voluto unirsi a loro e ne fu trattenuto dal pontefice Urbano VIII, con la promessa che avrebbe avuto un particolare incarico, qualora l'epidemia fosse scoppiata a Roma. Ai tre volle aggiungersi il fr. Prandi, bolognese.

L'arrivo a Bologna dei quattro religiosi, ai primi di luglio, fu considerato un vero dono del cielo. Si poté così programmare ed attuare un nuovo piano di organizzazione per i servizi di assistenza sia nel lazzaretto che in città

Si aprì un lazzaretto alla Madonna degli Angeli per gli « infetti », del quale fu affidata la direzione al nostro p. Luca Pinocchi. Dopo qualche tempo essendo stato riservato per gli uomini, ne fu aperto un altro per le donne fuori porta S. Mammolo, sotto la responsabilità del gesuita p. Angelo Orimbelli. Per i convalescenti fu destinato il lazzaretto di Belpoggio, e per i sospetti, con un reparto per lo spurgo e la quarantena, ne fu aperto uno nuovo, fuori porta Saragozza, ed incaricato della direzione il p. Campana, già esperto in materia e soprintendente a Belpoggio. A lui incombeva l'onere dell'accettazione dei sospetti, della direzione del personale, dell'approvvigionamento e del retto andamento del pio luogo. Seppe disimpegnare il suo ufficio con competenza ed energia.

Frattanto tra i nostri vi erano le prime vittime, sia al Belpoggio che a Castelfranco, immediatamente sostituiti da altri religiosi. Quattro, il p. Pinocchi, il diacono Giuliano Guidetti e i fratelli Giovanni Battista Franchi e Andrea Del Vecchio « morirono di peste al servizio degli appestati ».

Anche il piano d'organizzazione assistenziale in città fu ristrutturato. Furono designati quattro visitatori generali, destinati a presiedere ciascuno ad un quartiere della città con l'autorità di fare eseguire le disposizioni dell'Assunteria di Sanità. Essi erano il p. Novati arbitro, il p. Palomba provinciale, il p. Ottavio Danieli e il fr. Prandi consultore. Ognuno era coadiuvato da un altro nostro religioso. Il p. Zazio fu costituito commissario generale per lo « spurgo ».

Le mansioni dei quattro visitatori abbracciavano « infinite opere di carità visitavano gli infermi, li consolavano, (quelli che erano sacerdoti)

confessavano e talora, quand'era bisogno, facevano provvedere loro delle cose necessarie; e quelli che non avevano comodità nelle case li facevano portare ai lazzaretti, procurando che i sospetti fossero rinserrati nelle case et a suo tempo li liberavano ».²⁰

Avevano alle loro dipendenze gli « Assunti », od incaricati speciali per le singole parrocchie, i quali dovevano presentarsi, ogni sera, alla nostra casa di s. Colombano, per rimettere al visitatore generale del proprio quartiere, la distinta dei sospetti, infetti e morti della giornata. Il giorno seguente il visitatore provvedeva e disponeva in merito. I « sospetti » venivano barrati in casa per la quarantena, né potevano uscirne al termine senza autorizzazione scritta del visitatore del quartiere. Medici, chirurghi, barbieri, monatti, tutti erano alle dipendenze dei visitatori, che ne disponevano quando e come richiedeva il bisogno. Ricevendo quotidianamente la nota dei malati e dei morti, i nostri facevano trascrivere o trascrivevano i dati su un apposito registro che permetteva il controllo dell'evoluzione del contagio.

Nell'adempimento di così importante e delicato esercizio di carità vi lasciarono la vita, ad un mese circa l'uno dall'altro, tre degli otto che vi furono incaricati: il p. Palomba provinciale, il fr. Prandi consultore e il fr. Mariotti.

Il p. Palomba aveva saputo dividere, in modo regolato e prudente, il lavoro dei vari religiosi. Visitatore del quartiere di S. Procolo, vi contrasse la peste. Ritiratosi nella nostra casa di campagna e divenuto improvvisamente cieco, animava i confratelli alla fedeltà al loro compito.

Né minore, sia per la fatica che per il pericolo, era l'ufficio di commissario generale per lo spurgo affidato al p. Zazio, e da lui esercitato con autorità competenza e sollecitudine superiore ad ogni elogio. Aveva pieni poteri e tutte le disposizioni d'ordine sanitario erano con lui discusse e stabilite.

Suo compito era presiedere alla disinfezione e disinfestazione delle case e delle robe infette o sospette di peste. Aveva alle sue dipendenze fino a 60 uomini, « vestiti con un saccone bianco ed un bastone in mano, per essere conosciuti da tutti ». Erano divisi in più squadre, con ognuna un capo che li conduceva ove occorresse e teneva aggiornata la lista dei luoghi disinfettati. Il p. Zazio, diligentissimo nell'adempimento del suo dovere — secondo un testimone oculare — « girava tutto il giorno, sopravedendo gli operai di tal ministero, et erano tali le continue occupationi che non aveva tempo di riposo, sicché compassionandolo li Signori di Sanità gli fecero provvedere una cavalcatura acciò potesse resistere ».

²⁰ P. MORATTI, o. c., 44.

Uno dei suoi dipendenti, Matteo Piazzi, pubblicò una specie di guida popolare del disinfettatore: « *Prattica per espurgare le case a Robbe infette e sospette di Contagio* » (Bologna 1630), nella quale si espongono i metodi ed i criteri della disinfezione.²¹

Il p. Zazio, caduto ammalato, fu portato al lazzaretto, ma riavutosi presto, tornò con rinnovato ardore alla sua fatica quotidiana. Bologna si sentì particolarmente obbligata verso di lui, che — come afferma il Moratti — « non riguardando né a pericoli né a fatiche e stenti, si esercitò nell'imposta carità tanto nella città che nel contado, conforme bisognava per aiuto e sollevamento dei poveri, il che fu a tutto il popolo di molto utile et edificatione ».²²

Al termine del contagio, il prefetto di sanità e gli « Assunti », delegati dal senato, si tennero in obbligo di riconoscere l'opera del p. Zazio con un altisonante attestato di pubblica benemerenzza.

La peste diminuì sensibilmente nell'autunno, per scomparire con l'inverno. Altri due dei nostri vi morirono.

Complessivamente sono nove i nostri deceduti a Bologna; ma anche gli altri, quasi tutti, contrassero il morbo. La loro bella prova ebbe risonanza anche negli ambienti della curia romana. Urbano VIII e tutta la corte ammirarono « il buon saggio dato in quell'occasione dai Ministri degli Infermi ».

LA PESTE IN EMILIA ROMAGNA

6. La peste s'irraggiò pure in altre località della Romagna e dell'Emilia, ed anche là i ministri degli infermi prestarono l'opera loro.

A Modena l'epidemia scoppiò sul principio del 1630, estendendosi paurosamente nel giugno. Un quarto della popolazione — ch'era di 20 mila abitanti — fu vittima del contagio. Ivi p. Campana venne a dare « l'ultima mano allo spurgo », con piena soddisfazione del duca Francesco I e di tutta la cittadinanza.

Da Modena p. Campana passò al lazzaretto di Ferrara, dove però, grazie alle misure precauzionali prese dal legato, card. Sacchetti, il contagio fu scongiurato. Tale immunità fu dovuta anche alla disinfezione delle case del contado e delle lettere diretta dal p. Zazio, fatto venire appositamente da Bologna.

La peste invece infierì ad Imola, specialmente nella primavera del 1632, tanto da minacciare la distruzione totale della città. Di fronte

²¹ *Prattica per espurgare le case et Robbe infette e sospette di Contagio di Matteo. Piazzi, cittadino bolognese et Cancelliere dell'espurgazione in Bologna*, Er. Benacci, Bologna 1630, premessa.

²² MORATTI, o. c., 44.

alla virulenza del male, il legato card. Francesco Barberini supplicava lo zio, Urbano VIII, di inviargli il p. Zazio, il quale, ultimato il suo compito a Ferrara, era ritornato a Roma e successivamente era stato nominato provinciale di Milano. A metà maggio 1632 p. Zazio si recava ad Imola, dove la peste era nel pieno del suo bollire ed il disordine grandissimo. Chiese ed ottenne piena ed incondizionata autorità anche per le cause criminali, con breve pontificio del 23 giugno.

Con prestigio ed autorità di commissario apostolico, pose mano ad ordinare il lazzaretto, attuando il dovuto isolamento e sottoponendo la città a quarantena, in base alle più efficaci misure profilattiche fino allora sperimentate. Il suo intervento riuscì di tanta efficacia che un mese dopo, cioè nell'agosto, la peste si poté considerare estinta e superata.

I deputati del governo della città quale testimonianza di riconoscenza, dichiararono che, da quel giorno, la città si obbligava ad ospitare gratuitamente i ministri degli infermi di passaggio da Imola, e rilasciarono al p. Zazio un solenne attestato di benemerenzza, munito di sigillo d'argento.

Il p. Zazio, come conseguenza di questo suo lavoro, a causa dell'acre fumo dello zolfo, della resina e delle diverse materie usate nello « spurgo », ne patì notevole danno alla vista, che poco alla volta gli venne meno fino alla completa cecità

7. Anche a Borgonovo ²³ i nostri scrissero un'altra bella pagina di storia della carità La piccola comunità(3 padri e due oblato) era governata dal p. Giov. Batt. Marapodio, religioso di grande virtù.

Il contagio ebbe un periodo di incubazione nella primavera del 1630, per svilupparsi nell'estate in quel borgo di 2.500 abitanti. L'8 agosto, il consiglio di reggenza del comune, dietro suggerimento del p. Marapodio, decideva di isolare i malati in località appartata e di seppellire i morti fuori chiesa in un terreno di proprietà della religione.

Il p. Marapodio, durante la maggior virulenza del morbo, essendo o morti o ammalati i membri del clero locale, girava per tutto il paese con cotta e stola, portando con sé in una teca l'Eucarestia, e in una borsa il vasetto dell'olio santo. Passava di casa in casa, dando disposizioni e provvedendo alle necessità più gravi.

Essendosi ammalato un altro padre e un oblato ed avvertendo i segni del male, fece, con un supremo sforzo, un ultimo giro del paese. Tornato in casa e, ritiratosi in cappella, consumò le sacre specie e postosi in ginoc-

²³ L. ARATA, *P. Giov. Batt. Marapodio in Borgonuovo Val Tidone*, Piacenza 1906; ID., *La peste del 1630 in Borgonuovo Val Tidone e gli eroi della carità* in *Bollettino Storico Piacentino*, 11(1916) fasc. V.

chioni in un banco ai piedi dell'altare vi rimase in adorazione. Quando il p. Spinola ritornò a casa, lo trovò là curvo su se stesso: era spirato in atto di perpetua adorazione. Aveva quarant'anni.

Il p. Giovanni Battista Marapodio,²⁴ entrato nell'Ordine sui sedici anni, a Messina, sua patria, nel 1606, insieme al Lenzo, al Corradi ed altri non pochi ricevuti dallo stesso Fondatore, aveva professato il Natale del 1608. Era passato di casa in casa, da Roma a Messina, da Firenze a Gaeta, da Milano a Genova, attendendo ovunque all'esercizio dell'istituto di cui era « sviscerato amatore » — come dice il Regi — sull'esempio del Fondatore che si sforzava di seguire più da vicino possibile. Fu, in particolare, a Borgonovo, che la sua carità la prudenza e fedele osservanza delle regole, furono ammirate dai superiori dell'Ordine e dal popolo.

Un affresco, fatto eseguire dal feudatario del luogo, conte Ascanio Sforza, sulla facciata d'un suo palazzo, lo raffigura, indossante la cotta, prostrato dinanzi la Madonna del Carmelo (con a lato S. Giuseppe), in atto di supplicarla in favore delle anime purganti vittime del contagio.

Anche un altro padre e due oblati seguivano p. Marapodio e la comunità rimaneva ridotta ad un solo giovane religioso, il p. Sebastiano Spinola.

LA PESTE IN TOSCANA

8. In Toscana l'arciduca Ferdinando II de' Medici fece del suo meglio, senza grandi risultati, per prevenire il contagio e per limitarlo quando vi scoppiò. Tutti gli ordini religiosi si prestarono all'assistenza dei malati sia nei lazzaretti che nella capitale.

Al superiore della nostra casa, per volere dello stesso arciduca, fu affidata la direzione del lazzaretto di S. Miniato al Monte:

« Conoscendo il Magistrato della Sanità che al lazzaretto di S. Francesco e luoghi vicini (S. Miniato al Monte) per la moltitudine della gente che vi si trovava, nascevano dei disordini, per rimediare quant'era possibile a questi inconvenienti, pregarono istantemente il p. Donato Bisogni, da Benevento, allora superiore del Collegio del Ben Morire di Firenze a volerne pigliare la sovrintendenza (...) per aver egli in Palermo, l'anno 1624, a tempo della peste, faticato in simil materia con soddisfazione di tutti. Accettò il Padre prontamente questa fatica e rimediò ai disordini, non perdonando né a disagio né a pericolo alcuno e ridusse il lazzaretto e le convalescenze a vivere con rigorosa disciplina ».²⁵

²⁴ LENZO, 290; REGI, 248; 286-287; MOHR 359; *St. Ord.*, II, v. indice.

²⁵ FRANCESCO RONDINELLI, *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno 1630-1632*, Firenze 1634, 212-213.

Lo coadiuvarono alcuni altri nostri religiosi, dei quali tre, un fratello e due chierici, vi incontrarono la morte, seguiti dallo stesso padre, la cui perdita fu considerata, in Firenze, un lutto cittadino.

Il p. Donato Bisogni,²⁶ a Roma, durante il noviziato (1611-1613), compiuto sotto la guida dei padri Corradi e Pelliccioni, alla scuola dello stesso Fondatore, s'era formato alla carità e allo spirito dell'Ordine. Per la sua intelligenza aperta e versatile era stato proposto alla Congregazione di Propaganda Fide, allora agli inizi, per lo studio dell'arabo. Fu pure maestro dei novizi. Nel 1625 era passato in Sicilia, a Caltagirone prima e poi a Palermo. A Firenze, il Bisogni, oratore dotto e facondo, s'era fatto molto stimare.

Durante li otto mesi di soprintendenza al lazzeretto di S. Miniato al Monte, dov'era entrato sul principio di novembre 1630, le sue doti di spirito, di mente e di cuore, formarono l'ammirazione di tutti, in particolare del granduca Ferdinando II che voleva essere spesso informato dallo stesso Padre di quanto accadeva là dentro, ammirandone la capacità e lo spirito di carità.

La piccola repubblica di Lucca ebbe un trattamento preferenziale, grazie al compatriota p. Pieri generale. Parecchi altri ministri degli infermi erano nativi di là. Era naturale che, in caso di bisogno, anche se nel territorio della repubblica non vi era una nostra casa, il Consiglio si rivolgesse ai nostri per aiuto, accampando un diritto di precedenza e di distinzione.

A Lucca erano state prese, con estremo rigore, tutte le misure profilattiche del tempo per impedire il contagio. Purtroppo, nell'autunno del 1630, si registrarono i primi casi, che si moltiplicarono subito notevolmente. Durante l'inverno si ebbe un periodo di stasi per riprendere in primavera ed infuriare sul declinare dell'estate fino al tardo autunno.

Il consiglio della repubblica, nell'estate 1631, si rivolse al p. Pieri, per ottenere l'aiuto di cui la patria abbisognava. La consulta dispose subito l'invio di quattro ottimi religiosi, dei quali il p. Domenico De Martino aveva l'incarico di superiore.

A Lucca gli fu subito affidata la direzione dei lazzeretti e dell'ospedale. Ammaestrato dalla esperienza palermitana, seppe coraggiosamente far fronte alla terribile situazione.

« A tutto egli pensò e provvide: all'assistenza premurosa, spirituale e corporale degli appestati; alla quarantena dei guariti; alla sepoltura dei morti; all'incolumità dei superstiti; agli spurghi delle case e delle robe. Il suo consiglio era invocato da per tutto e la sua autorità tenuta nel massimo conto.

²⁶ REGI, 298-301; MOHR 429; *St. Ord.*, II, v. indice.

e rispetto. L'ammirabile pietà e il sorprendente disinteresse gli guadagnarono la benevolenza e la venerazione di tutti incondizionatamente ».²⁷

Tanta generosità non gli consentì più di un mese di attività Estenuato dalle dure fatiche, prese la peste. I nobili del consiglio della repubblica e i medici della città non risparmiarono spese e cure per strappare alla morte un'esistenza così preziosa. Il 7 ottobre 1631 consumava il suo sacrificio, « con edificazione di tutta la città di Lucca » — come si esprime in una lettera al p. Pieri il Consiglio della repubblica.

La sua morte era stata la conclusione di una vita vissuta in piena coerenza con la sua professione. Napoletano, il p. Domenico De Martino,²⁸ nel 1594 era stato tra i compagni di Camillo che si erano recati a Milano ed a Genova per la fondazione dell'Istituto in quelle città e nel 1600, con p. Nigli aveva dato inizio alla casa di Palermo. Era stato superiore e prefetto in varie case, in Abruzzo, in Sicilia, a Napoli, a Mantova, e maestro dei novizi a Roma. Sempre s'era sentito in obbligo di dare l'esempio nell'esercizio del ministero. Nel 1624, come s'è visto, aveva diretto e coordinato l'azione dei nostri nella peste di Palermo. Nel 1625, a Mantova, in una prolissa deposizione al processo di beatificazione del Fondatore, aveva espresso i sentimenti di amore e di venerazione che nutriva verso di lui. Nel 1630, allo scoppiare della peste, da Gaeta, dove si trovava addetto all'educazione dei giovani professi, aveva scritto, benché logoro dalle fatiche, alla consulta, di poter prendere parte alla « sagra della carità ». Destinato a Lucca, vi giungeva, stremato dal lungo e periglioso viaggio di mare. Disattendendo le preghiere del Consiglio di Lucca di prendersi un po' di riposo, entrava subito in azione senza risparmio fino all'estremo.

Al suo posto subentrava animosamente il giovanissimo p. Martino Cenami, il quale, insieme ad altri due confratelli, ne continuava l'opera fino al termine del contagio.

LA PESTE IN PIEMONTE

9. Anche in Piemonte, dove vi erano due case dell'Ordine, i nostri diedero il loro contributo.

A Mondovì ²⁹ l'epidemia entrò sul finire del 1629, si sviluppò paurosamente nel 1630 e, tra alternative di stasi e di crisi, si protrasse fino

²⁷ *St. Ord.*, II, 519.

²⁸ REGI, 301-302; MOHR 71; *St. Ord.*, II, v. indice.

²⁹ GIACOMO GRASSI, *Memorie storiche della Chiesa di Montereale in Piemonte*, I, Torino 1789, 161; G. B. GIOACCHINO MONTÙ, *Memorie storiche del gran contagio in Piemonte negli anni 1630-2631*, Torino 1830, 10; 15.

al febbraio del 1633. Anche là « grandi benemerenze s'acquistarono, durante la (...) calamità i Padri degli infermi o di S. Carlo nel piano di Breo ».³⁰ Al superiore della casa, p. Giov. Lorenzo Morelli fu affidata la direzione del lazzaretto, coadiuvato da alcuni dei nostri, secondo le esigenze. Gli altri furono distribuiti per l'assistenza ai moribondi per le case della cittàe del contado, donde venivano continue richieste di aiuto.

Incontrarono la morte « in servizio di appestati », cinque religiosi, tra i quali il superiore. Questi,³¹ avanti di entrare nell'Ordine, si era addottorato in medicina. Nei primi anni di vita religiosa aveva assistito il Fondatore nell'ultima malattia. Nella direzione del lazzaretto aveva messo a profitto le sue cognizioni medico-chirurgiche, curando di persona gli appestati, incidendo bubboni e svuotando ascessi pestilenziali.

Altra grave perdita fu quella del provinciale, p. Francesco Pizzorno,³² che era stato una delle colonne dell'istituto. Piemontese, nato a Dogliani (Cuneo), da giovane era andato a Roma per studiare medicina e, a S. Spirito, aveva incontrato il p. Camillo ed i suoi religiosi, ed era rimasto attratto dalla loro vita apostolica. Entrato nell'istituto il 23 ottobre 1588, era appartenuto al gruppo dei primi venticinque professi. Aveva preso parte ai primi quattro capitoli generali e, nel 1596, era stato eletto consultore. Era stato parecchie volte provinciale, specialmente di Milano e Genova, distinguendosi per la sua prudenza. Amato e stimato dal Fondatore, era stato uno dei più fedeli e ligi allo spirito e alle norme di vita da lui date e lasciate. Di statura piuttosto bassa, la sua presenza aveva dell'anacritico, messo in risalto dal viso scarno. Buon oratore e ottimo maestro, specie di « casistica », lasciò vari manoscritti che però andarono perduti.

Sua ultima fatica era stata la fondazione della casa di Mondovì nel 1626, portando molto avanti la costruzione della chiesa di s. Carlo e del collegio degli studenti. Allo scoppiare della peste, malgrado l'avanzata età (era ultrasettantenne), s'era prodigato, secondo le sue forze, nell'assistenza ai contagiati, contraendone il male. Moriva il 28 settembre 1631.

Ad Occimiano, la fondazione era appena agli inizi e la piccolissima comunità ne fu annientata. Il superiore, p. Giovanni Paolo Lavagna,³³ milanese, per la peste era rimasto il solo sacerdote del contado, essendo

³⁰ AMADEO MICHELOTTI, *Storia di Mondovì*, Mondovì 1921, 297.

³¹ LENZO, 450-453; REGI, 293-295; MOHR 442; *St. Ord.*, II, 424-425, v. indice.

³² LENZO, 197; REGI, v. ind.; MOHR 15; *St. Ord.*, II, 517-519, v. ind.; Sannazzaro, v. indice.

³³ REGI, 297-298; MOHR 171; *St. Ord.*, II, 530-532, v. ind.

morto il parroco del luogo. S'era recato a Casale Monferrato per ottenere dal vescovo l'autorizzazione di supplire il defunto nella cura pastorale. Al ritorno trovò che l'abitato di Occimiano era stato posto a sacco dalle truppe che bivaccavano lì intorno, impegnate nell'assedio di Casale. Caricato il tutto su alquanti sacchi trainati da buoi tolti ancor essi a quei poveri contadini, la soldataglia era in procinto di partire, portando con sé ogni cosa. Il Padre, che, tra i carri aveva scorto anche quello dei nostri, senza perdersi d'animo, ma animando con il suo esempio ed aizzando altri robusti contadini, si oppose energicamente ai soldati, impedendo l'asportazione di quanto avevano arraffato. Liberò in tal modo il paese, con comprensibile soddisfazione di quella povera gente.

Con tanto più zelo curò spiritualmente e, secondo le sue possibilità anche materialmente, la buona popolazione afflitta dalla peste, finché, estenuato dalle fatiche, cadde infermo egli stesso. Gli si scoperse la peste, e in pochi giorni se ne morì .

10. Roma fu preservata dall'epidemia, anche per le rigorose misure profilattiche adottate, tra le quali particolare importanza assumeva l'opera dello « spurgo ». Per questo era stato creato un lazzaretto fuori porta del Popolo, sulla via Flaminia, nel quale si dovevano « spurgare tutti i fagotti e tutte le lettere provenienti da luoghi sospetti di peste ». Ne fu dato incarico ufficiale al generale p. Pieri perché vi provvedesse con religiosi dell'Ordine e personale di sua fiducia sotto la sua responsabilità

L'operazione dello spurgo imponeva un completo isolamento delle persone addette ai lavori e consisteva nell'aprire tutte le lettere e plichi — pacchi e bagagli —, controllarle e sottoporle a particolari bagni in aceto o a suffumigi di zolfo, bitume, resina e simili, o alla azione indiretta del fuoco sopra graticci disposti a debita distanza da foconi o braceri accesi. Dopo lo spurgo, ogni cosa veniva accuratamente involta e sigillata.

Tale impiego, non riguardando l'assistenza diretta ai malati, era contestato da un certo numero dei nostri, e per questo il generale p. Pieri si rivolse soltanto a quanti l'accettavano volenterosamente.

Il lavoro, ingrato e pieno di responsabilità durò due anni e vi furono addetti parecchi dei nostri, di cui vi lasciarono la vita cinque, tra i quali tre giovani chierici professi.

INVITTA MORTE DI CARITÀ

11. Infine vi è da tenere presente che dalle case poste in località esenti da peste, pervenivano, da parte dei superiori e sudditi alla consulta, pressanti richieste di essere mandati in soccorso dei contagiati, e questa,

a sua volta, rispondeva che, appena si fosse presentata l'occasione, sarebbe stata esaudita la loro richiesta. È bene mettere in evidenza il movente e principio ispiratore, cioè, da parte dei sudditi la persuasione di chiedere ed ottenere una vera e grande grazia; nei superiori la convinzione di usare un atto di distinzione e di privilegio nel concederla.

Era convinzione che « morire di peste al servizio degli appestati » fosse assimilabile al martirio. All'annuncio della morte dei singoli, si celebravano solenni uffici in tutte le case, con orazioni panegiriche in loro onore.

Una di esse, rielaborata ed ampliata, è stata pubblicata e merita d'essere ricordata. Ne è l'autore il p. Francesco Antonio Sarri, un giovane sacerdote napoletano, dall'ingegno vivace, dalla parola accesa e facile, dalla fantasia esuberante. Il titolo è significativo: « *Glorioso trionfo d'invitta morte di carità emulatore di vero martirio*. Discorso nel quale al vivo si dimostra la molta somiglianza che è fra la morte de' Santi Martiri e di coloro ch'in servizio dell'appestati per la carità cristiana muoiono ». ³⁴

Il Sarri, per evitare eventuali censure dell'autorità ecclesiastica, inizia con una riserva precauzionale, premettendo che non intende « determinare di sua autorità » se coloro che « infiammati di carità » muoiono « volentieri » nel servizio degli appestati, siano coronati in cielo della corona dei martiri, come quelli che muoiono per la fede. Ne lascia il giudizio alla Chiesa. Intende soltanto provare che la loro morte, « per l'eccellenza dell'atto sia un vivo ritratto di vero martirio ». « Avvertasi ancora — aggiunge — che, mentre ragiono dei nostri Padri, dei quali numerosissima schiera volontariamente è morta nel servire con segnalata misericordia, così al corpo come all'alme dell'appestati, non voglio perciò segnarli per martiri, essendo questo giudizio di santa Chiesa; voglio solo, mentre li nomino, riverirli, come un indegno de loro fratello della medesima impresa, che perciò l'onore come posso ».

Con metodo scolastico, usando e abusando di testi scritturali, patristici e classici, p. Sarri prova che il martirio appartiene non soltanto alla fede, ma anche alle altre virtù, e ciò su l'autorità di S. Tommaso. Prende in particolare, la virtù della misericordia, e argomenta con sottigliezza dialettica e abbondanza di testimonianze in favore della tesi, impugnandone con vigore le obiezioni in contrario. Agli argomenti di ragione fa seguire quelli di convenienza, di pietà di tradizione, con l'immane giuoco rettorico delle invocazioni, dell'esclamazione e delle glorificazioni.

³⁴ Il discorso è stato composto a Roma e probabilmente letto nella chiesa della Maddalena. Sviluppato, venne stampato a Napoli (apud Aegidium Longum 1632).

Termina con un finale che è una tipica esemplificazione di certa oratoria barocca: « Ingombro d'alto stupor et soprapreso da gran meraviglia nel contemplar i vostri gloriosi trionfi (o nostri martiri di carità) non varcherò più oltre nell'ampio mare delle vostre lodi: *io triumphe! io triumphe!* e frenerò tanto più volentieri la lingua, quanto sicuramente spero che quei paraninfi celesti, quali soavemente cantano quelle onorate parole del Serenissimo Citereo: *Cantate Domino canticum novum, laus eius in Ecclesia Sanctorum*, mentre n'ascese trionfante de' suoi nemici, et il vostro et mio, benedetto Padre Camillo, stendardiero di questa divina carità eseguita sì perfettamente da voi, hor nel celeste Campidoglio gloriosamente vi esaltino ». ³⁵

12. In conclusione, l'Ordine nell'epidemia del 1630 ha dato la prova più importante della sua capacità di dedizione.

Le comunità messe alla prova furono nove: Milano, Mantova, Bologna, Ferrara, Firenze, Borgonovo, Mondovì, Occimiano, Roma, oltre gli aiuti prestati a località dove i nostri non avevano case, come Modena, Imola e Lucca.

I religiosi impegnati nell'assistenza ai contagiosi o nei servizi di spurgo furono centoventi circa, dei quali morirono di peste cinquantasei, e quasi tutti « in servizio di appestati ». Tra le vittime si contano religiosi di grande capacità e che coprivano posti di responsabilità nell'Ordine, tale che la loro scomparsa aprì un sensibile vuoto.

La consulta ne fu allarmata e, siccome stava per scadere il termine del suo governo e si trovava nell'impossibilità di riunire il capitolo generale per il maggio 1631, chiese ed ottenne dalla S. Sede la proroga di tre anni, per poter riorganizzare le file e rimpiazzare i vuoti. ³⁶

³⁵ FR. A. SARRI, *Glorioso trionfo*, cit., 83, citato in *St. Ord.*, II, 546-547.

³⁶ B. O., doc. XV, Breve: « *Cum sint* » del 17 ott. 1630, 164-166. Il testo originale in AG. 1850.

CRISI (1634- 1652)

IL GENERALATO DEL P. MATTEO MORRUELLI (1634-1640)

1. Il 4 maggio 1634¹ si riuniva alla Maddalena il IX capitolo generale.² Vi prendevano parte 21 vocali, dei quali 14 padri e 7 fratelli. Il p. Frediano Pieri, generale uscente, aveva predisposto tutto sia sul piano morale con la conciliazione degli animi ed il superamento del campanilismo, che su quello organizzativo.

Nella prima sessione fu eletto generale il p. Matteo Morruelli della provincia sicula, designata di turno dalla bolla di Urbano VIII « *Romanus Pontifex* » (29 aprile 1628). Nella stessa sessione il p. Pieri presentava al capitolo un breve pontificio che lo nominava consultore perpetuo e l'autorizzava a partecipare alle sedute di consulta ed ai capitoli provinciali e locali, con voto pari a quello dei consultori e degli altri vocali.

Nelle seguenti sessioni si procedette alla consueta revisione delle costituzioni e delle regole, senza apportarvi modifiche di rilievo e furono promulgati alcuni decreti di non grande importanza. Il capitolo si svolse senza l'intervento di delegati della S. Sede, « con grandissima quiete, pace, unione e concordia » di tutti. Al p. Morruelli furono affiancati dei consultori di grande valore, i padri Giovanni Battista Novati e Nicolò Grana ed i fratelli Domenico Mattei e Fabrizio Sarano.

Il nuovo generale, p. Matteo Morruelli di Palermo,³ aveva circa 50 anni di età e 21 di sacerdozio. Il Regi ce lo presenta come uomo « *di non molta statura ... affabile e cortese ... qualificato per sapere, di gran talento e abilità nel disbrigo degli affari. Oratore di molta grazia e dottrina, lettore emerito in filosofia e teologia; religioso di grande pietà animato da zelo per il bene dell'Ordine e del progresso spirituale*

¹ M. VANTI, *St. Ord.*, III, Città del Vaticano, 1953, quaderno I: *Il P. Matteo Morruelli sesto Generale dell'Ordine*.

² AG. 1886, ff. 305-341v.

³ MOHR 406.

di esso ».⁴ Aveva reso, in particolare, segnalati servizi al generale p. Pieri, come consultore, dal 5 maggio 1628, per sei anni, e visitatore, prima e dopo, per la provincia di Sicilia.

Nel 1629 aveva pubblicato un manuale di pastorale camilliana: « *Apparecchio dell'anima per lo felice passaggio all'altra vita* » (presso Paolo Masotti, Roma 1629). Dell'opera vennero fatte parecchie edizioni.

Il generato di p. Morruelli⁵ si svolse nell'armonia e nella pace, senza notevoli intralci e grandi novità fu un generalato di assestamento dopo l'imperversare dell'epidemia di peste (1630-32). Si ebbe l'inizio della fondazione spagnola, la quale però ottenne il suo riconoscimento soltanto sotto il governo del suo successore, p. Novati. Fu regolarizzata dalla curia milanese la posizione della casa di Milano, che, fin dalla fondazione, — come s'è visto — non aveva ottenuto la debita autorizzazione dall'arcivescovo, card. Federico Borromeo. N'era sorta una vertenza che s'era protratta per decenni e venne finalmente risolta, nel 1639, dal di lui successore, card. Cesare Monti. I nostri si trasferirono in una nuova casa ed eressero la chiesa di Nostra Signora della Sanità (nell'attuale Via Durini).

Per quanto riguarda il ministero, continuò lo spostamento dall'ospedale alle case private, dai malati e infermi ai moribondi, dall'assistenza corporale a quella spirituale.

Vi fu come un'implicita direttiva a non assumere nuovi oneri in campo ospedaliero. Al provinciale di Sicilia, p. Giulio C. Reytano, che chiedeva a nome dei signori di Palermo di assumere la cura dell'ospedale di quella città viene risposto dalla consulta che, per i molti inconvenienti che ne derivano e perché l'esperienza insegnava che si riusciva molto meglio fare le visite come s'era fino allora praticato, non si riteneva opportuno accettarne l'impegno. Il p. Monserrat che, a Madrid, forse prospettava la possibilità di assumere la cura di un ospedale di quella capitale per ottenere più facilmente l'autorizzazione di stabilire la fondazione, veniva prevenuto e sconsigliato dal compiere tale passo. Si rispondeva negativamente al duca Gonzaga per il ripristino dell'assistenza corporale all'ospedale di Mantova, e non si consentì di riaprire le trattative con gli amministratori dell'ospedale maggiore di Milano per il ritorno alla Ca' Granda. Nel luglio 1639, quando si lasciò la cura dell'ospedale dell'Annunziata di Napoli, la consulta scrisse a quei religiosi: «Non

⁴ REGI, 317.

⁵ Il generalato del P. Morruelli avrebbe dovuto durare tre anni, secondo un decreto dello stesso Capitolo. Con breve pontificio « *Exponi nobis* » del 24 aprile 1637, veniva ripristinato il disposto della bolla clementina « *Superna dispositione* » per la durata di un sessennio dei singoli generalati. P. Morruelli ed i Consultori venivano così, d'autorità apostolica, confermati in carica per altri tre anni.

possiamo se non lodare la risoluzione fatta del partire dell'ospedale della Nunziata, mentre si sono mossi (partiti) ragionevolmente e giustificatamente ».⁶

Non mancava chi, fedele al mandato del Fondatore, pure riconoscendo le difficoltà inerenti al servizio ospedaliero ed i soprusi che si dovevano subire, tuttavia avrebbe compiuto qualsiasi sacrificio pur di rimanere nell'ospedale. Il p. Ilario Cales, per esempio, dal Pammatone di Genova scriveva: « Il Signore sa le mortificazioni che ho avuto per il passato: di levano (lasciare l'Ospedale) mai non è possibile; questo è la chiave di tutta la christianità et si daria grandissimo scandalo ».⁷ Ed il fratello Pietro Suardi, quando si lasciò l'Annunziata di Napoli, chiese ed ottenne di servire i malati del Pammatone di Genova.

In pratica si ritornava al prescritto della prima bolla e al metodo instaurato da principio dal Fondatore: alle visite quotidiane dell'ospedale. Per il momento andava bene e, nei confronti col servizio completo e la dimora stabile, riusciva in genere più edificante oltre che meno gravoso. Ma l'impegno poteva essere troppo facilmente sospeso. Ogni occasione, ogni difficoltà con l'andare del tempo, poteva diventare occasione sufficiente per sospenderlo o trascurarlo.⁸

Veniva invece intensificata la cura spirituale ai moribondi. Padri, fratelli, chierici andavano tutti, di notte e di giorno, in turni di tre o quattro ore, due per volta, all'assistenza ai morenti. Anche i chierici dovevano conciliare i doveri dello studio con quello del servizio agli infermi, e che « non volendosi a ciò accomodare si mortifichino e si privino degli stessi studi; essendo cosa mostruosa non sapendo ciò far (servire i malati) come Ministri degli Infermi ».⁹

L'assistenza ai moribondi era oltremodo faticosa ed impegnativa. Vi erano infermi ed inferme assistiti per due, tre, quattro, cinque giorni ininterrottamente.

Lo spostamento dall'ospedale alle case private determinava una progressiva diminuzione del numero dei fratelli.¹⁰ La crisi, iniziata nel precedente generalato, con la loro decimazione a causa della peste, continuò in modo preoccupante anche se inavvertita. L'assistenza ai moribondi

⁶ AG. 1521, f. 162v (30 luglio 1639).

⁷ M. VANTI, *Epistolario del P. Ilario Cales*, lett. 94 (21 giugno 1635), *Dom.* 39 (1942) 95.

⁸ Cfr. *St. Ord.*, III, 21-26.

⁹ AG. 1521, f. 16v (22 settembre 1634).

¹⁰ Nel sessennio 1634-1640, su 66 nuovi professi, solo 14 sono fratelli, anzi, probabilmente, 10; poiché quattro, morti poco dopo la professione, potevano essere studenti, per il fatto che, fino al sacerdozio, il nome di fratelli era comune agli uni e agli altri.

era meno adatta per loro. Nelle case, dove non vi era ospedale, vi era la tendenza ad adibirli ai servizi domestici. Nei fratelli più anziani e capaci fermentava l'idea e l'aspirazione del sacerdozio.

P. ILARIO CALES

2. Durante il generalato del p. Morruelli, venne a mancare il P. Ilario Cales (1565-1636),¹¹ il quale da molti era stimato e venerato come *l'altro* Camillo.

Il Cales, lorenese, era nato a Mandres aux quatre Tours, verso il 1565, ed era venuto a Roma in servizio presso l'ambasciatore di Francia. Aveva fatto parte, per alcuni anni, del gruppo che gravitava attorno a s. Filippo Neri e s. Felice da Cantalice. Abbandonando poi le comodità e sottraendosi alle facili illusioni della vita di corte, aveva chiesto di entrare nell'Ordine e ne aveva vestito l'abito, il 18 novembre 1592. Aveva compiuto il noviziato a Napoli ed emesso la professione due anni dopo. Era stato ordinato sacerdote nel 1600. Dopo essere stato di casa a Firenze ed a Milano, nel 1606 era stato trasferito a Genova, dove aveva preso dimora stabile al Pammatone e vi era rimasto per 29 anni fino alla morte (20 marzo 1636).

Dai suoi rapporti con il Fondatore ne aveva tratto la convinzione della di Lui grande santità come testimoniò il 26 giugno 1627, a Genova, al di Lui processo di beatificazione. Dopo avere attestato su alcune guarigioni miracolose compiute dal p. Camillo ancora vivente e delle quali era stato testimone, conclude la deposizione: « P. Camillo è sempre stato persona di carità grandissima, d'humiltà profondissima, di patientia incredibile e non havendo mai visto in 23 anni che l'ho praticato, usar atto d'impazienza et sempre in tutte le sue attioni esercitava la carità dimostrandola con fatti e con parole ».¹²

Aderì totalmente all'ideale del Fondatore per quanto riguarda il servizio completo degli Ospedali. Nella lunghissima sua permanenza al Pammatone, non pochi furono i soprusi e gli sgarbi che dovette subire, da parte di amministratori incapaci od ostili e del personale incivile. « Siamo in casa d'altri — ripeteva frequentemente — e perciò vi è molto da faticare e da soffrire per accontentare tutti ». Altre volte riconosce

¹¹ REGI 317-323; SOLFI 244-261; POIREL, *Le Venerable Jean-Hilaire Calès de Mandres-aux-quatre Tours*, Lilla 1898; MOHR 56; *Il Servo di Dio Padre Ilario Cales nel III centenario della sua morte, Dom.*, 33 (1936) 82 ss; M. VANTI, *L'epistolario del P. Ilario Calci, Dom.*, 36 (1939); 39 (1942), v. indici (Raccolto anche in volume a parte). *St. Ord.* II, v. ind.; III, 52-60.

¹² AG. 3583, f. 54v.

che « ci vuole grande pazienza con questi Signori (...) e c'è sempre da combattere con loro ».¹³ Però, malgrado tutte le difficoltà era per lui un dovere rimanere nell'ospedale.

Il noviziato di Genova, sotto la sua guida, divenne uno dei più fiorenti ed il migliore dell'Ordine. Fu separato dalla casa professa della Croce e data una sede autonoma in località Zerbino. Però il vero luogo di formazione camilliana era il Pammatone. Il Cales desiderava poter accogliere molti aspiranti ed era dispiaciuto e se ne lamentava, quando, per motivi economici, i superiori ne rifiutavano qualcuno. Si avvaleva dell'opera e collaborazione di valenti vice maestri, come il fratel Cosimo Calice ed il servo di Dio fr. Giacomo Giacopetti. Intere generazioni di religiosi furono educati alla scuola del p. Cales.

Segno della stima che godeva presso la consulta è la conservazione del suo epistolario, distinzione che non era neppure stata fatta per il Fondatore.

La sua morte edificante ed il rimpianto da essa suscitato, è stata descritta dal provinciale, p. Paolo Zazio in una lunga relazione alla consulta:

« Ha dato esempi tali, in questi undeci giorni della sua infermità che ciascuno ne rimane più che edificato e compunto (...). È stato visitato da' principali di questa Città et da tutti, universalmente, acclamato per un Santo (...). Gli Signori dell'Hospedale piangono la perdita d'un ministro tanto fedele; gl'infermi un operaio di tanta carità e noi un padre e fratello nostro, specchio di tante Virtù (...). Non solo da' Nostri, ma da tutti mi viene fatto istanza che non nella comune sepoltura, ma in disparte, facci il deposito del suo corpo. Credo che questa sia voce di Dio e per conseguenza lo ponerò in esecuzione (...). Il grido della sua bontà è commune e ciascuno vorria del suo, né so che dare, poiché è povero all'estremo ».¹²

Per aderire al comune desiderio, la salma fu sepolta nella chiesa della Croce, in un sepolcro distinto, situato nel muro maestro tra l'altare maggiore e la sagrestia.¹⁴

3. L'Ordine, al termine del generalato del p. Pieri (1634) contava 365 religiosi professi incirca. Durante i sei anni del governo di p. Mor-

¹³ M. VANTI, *Epistolario del P. I. Cales, Dom.*, 39 (1942) 39.

¹⁴ Nel 1672, a 37 anni dalla morte, presente l'Arcivescovo Mons. G. B. Spinola, ebbe luogo la prima ricognizione della salma, che si trovò incorrotta. Grande fu, in quella circostanza, il concorso del popolo. Nel 1773, cento anni dopo, ebbe luogo una seconda esumazione. Si ritrovarono le ossa nude, che, riunite e avvolte in un velo, furono richiuse e sigillate in una cassa di proporzioni più ridotte, murata nella parete del coretto, in cornu evangeli. Riaperta la sepoltura il 4 agosto 1922 dal p. Lorenzo Benzi, « si trovò la cassa di piombo, e le venerate ossa in gran deperimento ». Rimesse nuovamente insieme, dentro una cassetta di zinco, furono riposte nel sepolcreto medesimo.

ruelli furono ammessi alla professione 66 religiosi: 52 per lo stato clericale e 14 per quello laicale. Morirono, durante lo stesso periodo, 33 padri, 33 fratelli e 5 chierici, complessivamente 71 professi. Quindi, al termine del generalato di p. Morruelli vi erano 360 religiosi (5 in meno). Si ignorano le cause di una così alta mortalità nella quale vi è una netta prevalenza dei giovani. La perdita più grave, è stata, come s'è detto, quella del p. Ilario Cales.

Discepoli del servo di Dio erano stati il p. Giovanni Amedeo Rota e il ch. Camillo Lomellini. Il primo¹⁵ moriva la notte di Natale del 1634 a Milano. Nativo di Mondovì, aveva cominciato il noviziato a Genova il 1° novembre 1630, e completato gli studi a Bologna. Aveva corretto le bozze di stampa delle maggiori opere del suo maestro, p. Novati, premettendo al « *De Eminentia Deiparae Virginis* », un solenne carme latino (171 versi) e aggiungendo, alla fine, venti epigrammi. Aveva pure pubblicato un « Vita di S. Colombano » e altri discorsi. Alla buona cultura teologica ed umanistica, aveva unito modestia, carità e pietà. Morto a 25 anni, fu ritratto da G. B. Coriolano, allievo di Annibale Caracci, in un bel disegno, inciso poi su rame.

Del secondo¹⁶ genovese, morto il 25 marzo 1635, il p. Cales dava così la comunicazione alla consulta: « Il Fratello (studente) Camillo Lomellini morì (...) bene rassegnato alla divina volontà. Credo che sia in cielo a pregare per noi ». Di nobile e ricca famiglia, aveva dovuto difendere la sua vocazione dall'opposizione dei familiari. Benché gracile e cresciuto tra le agiatezze, seguendo l'esempio dei suoi maestri, non aveva voluto risparmiarsi in nulla. Trasferito a Roma per sottrarlo alle incessanti vessazioni del padre, vi aveva professato nella notte di Natale 1633. Rimandato, due anni dopo, in patria, nella speranza che l'aria nativa gli giovasse, veniva a mancare, a venti anni di età, tre mesi dopo.

Uno dei religiosi più anziani dell'Ordine era il p. Ottaviano Variani,¹⁷ morto a Napoli in data fin qui non precisata, tra il 1635 e il 1636. Romano, essendo ancora bambino aveva conosciuto Camillo all'ospedale di S. Giacomo, secondo la sua testimonianza: « Io (...) cominciai a conoscere Camillo nell'ospedale di S. Giacomo, con occasione che, essendo io putto, andavo alla scuola lì vicino da un maestro amicissimo di Camillo. Il sabato ci menava alle litanie alla Chiesa di S. Giacomo e anche all'ospedale e Camillo spesso volte faceva leggere a me le vite

¹⁵ REGI, 323-325; ENDRIZZI, 128-130; ID., *Memorie edificanti dei Padri Camilliani in Mantova*, Milano 1906, 98-113; MOHR 628; *St. Ord.*, III, 47-48.

¹⁶ MOHR 686; *St. Ord.*, III, 48.49.

¹⁷ LENZO, 211; REGI, 106; MOHR 75; *St. Ord.*, III, 51-52; SANNAZZARO, v. indice. Proc. Rom. Vic. (AG. 2049 f. 144).

dei Santi, quando i malati mangiavano ». Aveva vestito il 6 ottobre 1591 e professato l'8 dicembre 1593. Nel Il capitolo generale, il 4 agosto 1599 era stato eletto consultore, pur non essendo capitolaro. Aveva accompagnato il Fondatore nella visita alle case e, come consultore, partecipato al III capitolo generale (1602). Nel 1606 era asceso al sacerdozio e, per molti anni, aveva atteso all'esercizio dell'istituto a Roma e a Napoli. Significativa è la sua deposizione al processo di beatificazione del Fondatore nella quale esprime l'amore e la devozione da lui nutrita: « Ho toccato con mano e ho visto la grandezza delle virtù divine che in lui (Camillo) rilucevano e perciò sono stato e sono sempre in quest'opinione e credulità (che) come gran servo di Dio egli sia in gloria (...). In tutti i miei bisogni a lui mi raccomando (...) e subito, ricorrendo all'orazione, con pregare p. Camillo mi sento subito guarire ».

Anche il p. Cesare Bonino,¹⁸ torinese, morto a Roma, alla Maddalena, il 12 febbraio 1639, apparteneva alla schiera, ormai sparuta, dei generosi che aveva dato la loro fattiva opera all'inizio dell'Ordine. Aveva vestito l'abito il 28 agosto 1592 e professato a Milano il 14 settembre 1594. Aveva ricevuto incarichi di particolare fiducia, da parte del Fondatore, per l'eredità del card. Mondovì e sulla questione degli studi. Era stato il secondo dei quattro consultori generali eletti nel primo capitolo generale ed era stato membro degli altri tre seguenti; anzi, nel III (1602) era nuovamente stato rieletto consultore. Era pure stato due volte provinciale di Sicilia ed altrettante di Milano. Nel 1599-1600, per incarico della consulta, si era recato in Spagna per effettuarvi una fondazione senza però riuscire a concludere nulla. Aveva speso la sua vita al completo servizio dell'Ordine, incontrando, dentro e fuori della religione, consenso e favore per la costante serenità dello spirito e la personale bontà con la quale riusciva a conciliare e, occorrendo, a piegare gli spiriti e i caratteri più difficili.

IL GENERALATO DEL P. GIOVANNI BATTISTA NOVATI (1640-1646)

4. Il 4 maggio 1640, si apriva alla Maddalena il X capitolo generale.^{18a} La prima sessione era presieduta dal card. protettore Giovanni Francesco Guidi di Bagno e vi prendevano parte 24 religiosi dei quali 17 padri e

¹⁸ *Vms.* (1980), v. ind.; LENZO, 196-197; REGI, 92, 163; 230; 233; 267; ENDRIZZI, 21; MOHR 86; *St. Ord.*, II, v. ind., III, 62; SANNAZZARO, v. indice.

Nel 1977, la Banca del Monte di Milano ha curato, in edizione fuori commercio, la ristampa anastatica dell'opera di p. Bonino: *Nonnulla praeclara gesta B. Caroli Borromaei (...)* per R. P. Caesarem Boninum - Albertus Ronchus incidit [...] 1610.

^{18a} AG. 1886, E. 343-402v.

7 fratelli. Nella stessa seduta veniva eletto generale dell'Ordine il p. Giovanni Battista Novati della provincia di Milano, alla quale spettava di turno.

In seguito, come al solito, vennero riesaminate le costituzioni e regole, con qualche modifica ed aggiunta. Di particolare interesse è un energico richiamo alla povertà e carità che è un'eco dell'ammonizione del Fondatore, nella sua lettera-testamento: « Acciò l'osservanza della povertà che professiamo, e che c'è stata ingionta dal nostro benedetto P. fundatore nella sua ultima lettera, sia conservata nella sua purità e si tolga a' sudditi l'occasione di violarla, s'ordina e si comanda espressamente a' Superiori delle case, e Provinciali, che attendino a provvedere i sudditi delle cose necessarie, e massime nelle loro infirmità e quando li mancasse altro modo. In tal caso di necessità si permette che s'impegnino l'argenti o altre cose di casa con darne poi avviso a Provinciali ed alla Consulta. Contro poi di quelli che saranno proprietari, espressamente si comanda a' Superiori che procedino in punirli con le pene stabilite nelli sacri Canoni e nelle nostre Constitutioni ». ¹⁹

Il maggio aveva luogo la seconda esumazione della salma del Fondatore. Per le continue infiltrazioni, il sepolcro fu trovato invaso e rovinato dalle acque ed il corpo ricoperto ed imbrattato di fango ed arena. Ripulita la salma ed avvolta in un nuovo lenzuolo, fu deposta in una massiccia cassa di castagno, ed il 14 settembre, veniva collocata in un sepolcro appositamente preparato, fuori dell'altare maggiore, *in cornu evangelii*.

Il nuovo generale, p. G. B. Novati,²⁰ era la personalità più qualificata e rappresentativa di tutto l'Ordine; stimato per la sua capacità e scienza dal pontefice Urbano VIII. Nato a Milano nel 1585 da nobile famiglia, aveva compiuto gli studi umanistici al collegio Brera della Compagnia di Gesù. Nel 1606 era entrato nell'istituto, ricevuto dallo stesso Fondatore. Aveva emesso la professione solenne il 10 maggio 1608. Aveva compiuti gli studi teologici al Collegio Romano e poi completati e perfezionati a Bologna. A varie riprese era stato lettore di filosofia e di teologia, e superiore della casa di Bologna, dove nel 1630 aveva dato la sua opera nell'assistenza degli appestati. Sapeva conciliare lo studio e

¹⁹ AG. 1886, f. 351v-352.

²⁰ MOHR 326; LENZO, 186-187; 290; REGI. 290-292; 380-386, v. ind.; F. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, 2, Milano 1747, c. 997; M. ENDRIZZI, 101-107; G. ROSCHINI, *Il più insigne mariologo del sec. XVII, Lellianum*, 1940-1941; MARCO DA DAMBORICE, *Mariologia P. Novati*, Roma 1946 (estratto di tesi di laurea all'Università Gregoriana); *St. Ord.*, II, Roma 1943, v. ind.; III, 1953, 67-178; V. OTTAZZI, *Metodo e norme per l'assistenza ai moribondi nelle case private secondo i nostri Padri, Dom.*, 44 (1948) 15-20; P. SANNAZZARO, *Tesi Mariologico-Camilliane dell'opera di P. Novati, Dom.*, 48 (1952) 168-181; ID., *Novati Jean Baptiste*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XI, 478.479.

l'educazione dei giovani, con l'esercizio del ministero, nel quale era assiduo e modello per i novizi e studenti.

L'attività scientifica del Novati si estendeva in molteplici campi, come lo testimoniano i titoli di numerosi manoscritti di logica, matematica, filosofia e teologia, che erano depositati nella casa di Milano e sono andati dispersi.

Le sue opere date alle stampe, oltre un panegirico di s. Filippo Neri (Bologna 1627), sono:

— *Adnotationes et decisiones morales pro opportuno infirmis et moribundis auxilio praestando* (Bologna 1638). Un manuale pastorale-morale di assistenza ai malati.²¹

— *Eucharistici Amores ex Canticis Cantorum enucleati*, I, Milano 1645; 2^a ed. II, a cura di Diego de Enciso, Vitoria 1726. Commento, versetto per versetto, in chiave eucaristica, del Cantico dei Cantici.

— *De Eminentia Deiparae Virginis Mariae semper Immaculatae.*, I, 1630; 2^a Ed. II, Bologna, 1639; 3^a ed. 1650. È la sua opera maggiore che fa di lui il più grande mariologo del Seicento; una somma di teologia mariana, sviluppata ed ordinata.²²

Il p. Novati, già in precedenza, aveva fatto parte del governo centrale, come arbitro (1630-1634), e come consultore (1634-1640), ed era al corrente della situazione dell'Ordine, sia generale che particolare, delle case e dei religiosi. Nel 1640 contava 55 anni ma era di salute piuttosto precaria. A causa dell'uricemia, soffriva sovente di lancinanti dolori artritici. Durante il suo generalato fu sovente colpito da ricadute nel male che gli fecero seriamente progettare la rinuncia dall'ufficio; dalla quale però fu sempre sconsigliato dai consultori. Per curarsi trascorse lunghi periodi a Milano, in particolare dal maggio 1642 al luglio 1644.

Il suo governo fu di ripresa, soprattutto dal punto di vista spirituale. Negli atti di consulta continue sono le esortazioni e l'invito all'osservanza regolare, allo spirito di orazione ed alla preghiera, alla carità fra-

²¹ Su quest'opera vedi il cap. « *Azione pastorale* ».

²² Novati, nella sua esposizione segue più un ordine storico cronologico che logico. Nel primo volume, dopo una questione preliminare sulla predestinazione della Vergine, tratta successivamente dei misteri della sua vita, dalla nascita alla morte. Nel secondo volume studia le sue diverse perfezioni. Attesta una conoscenza molto vasta di tutta la letteratura contemporanea, dei Padri e dei teologi, manca però non di rado di un debito discernimento critico. L'argomentazione è basata sui principi di convenienza, eminenza e di somiglianza con Cristo. Di particolare ampiezza le parti dedicate all'Immacolata Concezione, ai Dolori di Maria e alle di Lei virtù. L'Immacolata Concezione viene dimostrata con straordinaria ricchezza di passi scritturali e patristici; essa era per lui verità definibile dalla Chiesa, come pure l'Assunzione. Notevole anche la trattazione su Maria Corredentrice. Anche se, nella varietà delle questioni trattate, non poche opinioni sono ormai superate ed altre appaiono puerili, tuttavia l'opera è ancora viva in molte parti.

terna, alla mortificazione, all'obbedienza.²³ Non rare ed abbastanza pesanti erano le misure disciplinari per le infrazioni alle costituzioni, alle regole ed all'osservanza regolare. Ne erano colpiti tutti i trasgressori, superiori compresi,²⁴ salvo a condonare le pene in caso di riconoscimento della propria mancanza.

Anche la pratica quotidiana dell'istituto nell'ospedale non doveva esser tale che per le soverchie e ininterrotte fatiche avesse da soffocare lo spirito, anziché alimentarlo. Per questo dispose che i novizi trascorressero tutti e due gli anni di noviziato dentro l'ospedale, ma che usufruissero di qualche periodo di completo ritiro spirituale.

Particolare attenzione si pose nella formazione spirituale e culturale degli studenti professi, i quali, nei collegi o studentati, dovevano continuare, quanto allo spirito, nel metodo e regime del noviziato. Furono meglio organizzati i corsi filosofici e teologici, nei quali il p. Novati aveva una particolare competenza ed esperienza, e che, per l'addietro, non erano stati abbastanza curati. Per gli studenti meno capaci od anziani era permessa e considerata sufficiente la frequenza a corsi di casi di coscienza. Nelle case, nelle quali non vi erano docenti interni, gli studenti erano indirizzati a scuole esterne, preferibilmente presso i domenicani ed i gesuiti.

²³ « Se attenderà ad obbedire semplicemente, non avrà mai da meravigliarsi ed angustiarsi di nulla » (AG. 1521, f. 223v. 10 sett. 1640); « Gli sarà facile obbedire, se avrà il Superiore in conto di Dio » (AG. 1521, f. 252); « Si ricordi che ha fatto voto di obbedienza e conseguentemente di servire la Religione, dove piace ai Superiori » (AG. 1521, f. 405v. 18 ag. 1644).

²⁴ Al p. Viola, provinciale di Napoli, si risponde alla relazione da lui fatta: « ...Havendo visto con nostro particolare dispiacere nella visita della casa professa di S. Maria Porta Coeli [Napoli], quanto alcuni [religiosi] di detta casa habbino deteriorata l'osservanza regolare, al che volendo rimediare con qualche piacevole e salutare ricordo, li mandiamo acciò publichi et eseguischi con ogni puntualità le seguenti penitenze. Al P. Alfonso Metio, Prefetto per haver parlato con poca reverenza del governo maggiore, facci una disciplina in publico esercizio tra loro professi. Al P. Francesco Antonio Durante per haver contravenuto al precetto del Capitolo, e ritenutosi appresso di sé alcune somme di denari pervenuti per Messe come per altre cose gravi [...] se gli dà per un anno la casa per carcere dalla quale non eschi mai, se non per andare a dire la Messa, proibendoli che non parli con nissuno in chiesa, particolarmente con Donne e sia privo di voce attiva e passiva per tre anni, e di più digiuni nel sopradetto anno ogni sabbato con pane e vino e facci nel medesimo giorno una disciplina in publico refettorio. Al P. Luigi Masuolo per la poca reverenza mostrata verso de' Superiori, e per la poca carità verso de' suoi fratelli, e dispregio verso la religione, chiamandola religione di diavoli, digiuni sette sabbati in pane e vino, e facci sette discipline in publico refettorio in detti giorni. Al P. Francesco Castrovillari per esser tardo all'oratione, né emendatosi per li avvisi fatti da Superiore, facci una disciplina in publico refettorio. Al P. Diego Basso principalmente per portare cose particolari in tavola non contentandosi della comunità et ingiuriato alcuni de' nostri pubblicamente, facci tre discipline in publico refettorio e mangi tre volte in terra senza portione. Al P. Lopez si publichi la sentenza di penitenza. Di altri errori e delitti che in detta visita si depongono, ora ne stiamo attendendo maggior certezza per procedere contro di essi nel miglior modo si giudicherà Incarichiamo la R. V. a vigilare con ogni diligenza nell'osservanza regolare, e preghiamo ciascuno ridursi a mente il fine per il quale si è vestito del nostro habito» (AG. 1521, f. 259v.-260v. [22 febr. 1641]).

5. Nel campi del nostro ministero vi fu una ripresa dell'impegno dell'assistenza ospedaliera e l'incremento di quella ai moribondi. « Ciascuno — ingiungeva la consulta — faccia il suo dovere all'ospedale », ²⁵ ad incominciare dai prefetti, i quali dovevano andare a « fare la carità », come gli altri. Non vi dovevano essere distorsioni ma si doveva seguire fedelmente le prescrizioni delle bolle pontificie e la volontà del Fondatore. « Né mai — veniva ingiunto — acconsentiremo ad una minima deviazione del già stabilito, essendo sicuri che questa è la volontà di Dio ». ²⁶ Però si cercava di evitare l'abitazione nell'ospedale e si dava la preferenza alle visite quotidiane. In alcuni casi ne veniva fissata la forma, come a Napoli: « Ogni giorno sei religiosi almeno, nella casa professa, vadano a servire per l'ora del desinare all'ospedale; nel pomeriggio due confessori per confessare gl'infermi e due fratelli per assistere alla cena degli infermi, e ciò senza interesse o retribuzione ». ²⁷ Veniva accettato il servizio completo dell'ospedale dell'Annunziata di Napoli, ch'era stato abbandonato sotto il p. Morruelli. La cura fu ripresa con solenne cerimonia alla quale parteciparono oltre cinquanta nostri religiosi che si diressero processionalmente all'ospedale, pregando. Su richiesta dell'amministrazione, faceva ritorno, da Genova, il fr. Pietro Suardi.

Durante il generalato del p. Novati si ebbe la fondazione della casa di Castellammare del Golfo ed il consolidamento e riconoscimento ufficiale di quella spagnola.

La prima fu voluta e sovvenzionata dalla principessa di Roccafiorita che s'impegnò di stabilire un collegio per i chierici professi e di mantenerne dodici a sue spese. Ebbe inizio nell'aprile 1641, con un paio di religiosi, ai quali si aggiungevano, poco dopo, i primi studenti. La stessa principessa, alla sua morte, lasciò ai nostri una cospicua eredità che permise la costruzione di un decoroso edificio.

La casa di Castellammare è stata una delle maggiori fondazioni della provincia di Sicilia.

La provincia di Napoli, dopo alcuni anni di faticose trattative, nel 1643 dava inizio alla fondazione di una casa a Sorrento, ma l'esperimento non dette buon esito e, qualche anno dopo, i nostri si ritirarono da quella località

Maggiore importanza assunse lo stabilimento ufficiale della casa di Madrid. ²⁸

²⁵ AG. 1521, f. 276v. (10 maggio 1641); 304v. (2 apr. 1642).

²⁶ AG. 1521, f. 197v. (19 maggio 1640); 201 (30 ag. 1640).

²⁷ AG. 1521, f. 219 (17 luglio 1640).

²⁸ *St. Ord.*, III, 32-42; 95-105. Vedi cap. « La fondazione spagnola ».

Il p. Novati, che portò avanti il peso del generalato con spirito di sacrificio, generosità ed equilibrio, al termine del suo governo poteva riscontrare una ripresa anche numerica dei religiosi, oltre a quella, più importante, religiosa e specificatamente camilliana.

RICORDO DI ALCUNI RELIGIOSI DEFUNTI

6. Durante il generalato di p. Novati vi sono stati ottantadue nuovi professi, dei quali cinquantacinque per lo stato clericale e ventisette per quello laicale. Morirono, nello stesso tempo, cinquantaquattro professi (trentasette sacerdoti, due chierici, quindici fratelli) e un oblato. Vi erano stati quindi ventotto religiosi in più. Al termine del generalato del p. Novati i professi erano trecentottanta circa.

Tra i cinquantasette religiosi passati a miglior vita dal 1640 al 1646, non pochi hanno lasciato buon nome ed esempio. Vi sono anzitutto quelli che, in Spagna, sono morti nell'esercizio del ministero, dei quali se ne parla nel capitolo sulla fondazione spagnola. Se ne ricorda soltanto alcuni altri.

A Palermo, quasi novantenne, il 2 febbraio 1641, moriva il p. Nicolò Clement,²⁹ decano dell'Ordine sia per l'età che per la professione. Francese di Nancy, era venuto a Roma dove, frequentando per sua devozione gli ospedali, aveva incontrato e conosciuto Camillo. Era entrato nell'Ordine il 7 febbraio 1587 ed era stato del numero dei primi venticinque professi (8 dicembre 1591); subito dopo era asceso al sacerdozio. Superiore della casa di Milano ne era stato destituito dal Fondatore, essendosi manifestato contrario all'assunzione del servizio completo dell'ospedale maggiore. Aveva preso parte al I, III, IV e V capitolo generale. Nel 1600 era stato inviato, in Francia, a Tolosa, su invito del card. François-Henri Joyeuse, arcivescovo di quella città per effettuare una fondazione, ma senza frutto. Era stato più volte prefetto, provinciale, visitatore, arbitro di consulta. Dal 1619, meno un breve periodo al noviziato di Messina, aveva trascorso il resto della vita (vent'anni e più) a Palermo. Qui, nel 1624, malgrado l'età avanzata, aveva assistito con impegno e sacrificio, i colpiti dalla peste. Largamente noto e popolare, aveva ottenuto da insigni benefattori, in particolare dalla principessa di Roccafiorta, aiuti considerevoli per le case e chiese di S. Ninfa, di S. Mattia, e, da ultimo, del collegio di Castellammare del Golfo.

²⁹ Vms. (1980), v. ind.; REGI, 346-347; MOHR 8; *St. Ord.*, II, v. ind., III, 153; SANNAZZARO, v. indice.

Un'altra perdita notevole era stata quella del fr, Annibale Roncalli,³⁰ di Bergamo, morto a Firenze il 16 agosto 1643, all'età di 78 anni. Cresciuto, per lunghi anni, alla scuola del Fondatore, aveva da lui ricevuto mirabili esempi di umiltà in particolare durante il noviziato, quando, incaricato della cucina, aveva avuto da lui aiuto in tutto quello che gli occorreva, come portare legna, spazzare, lavare le pentole e le stoviglie. Con sua completa soddisfazione e conforto dei malati, aveva esercitato per molti anni la carità in vari ospedali. Aveva partecipato al IV e al IX capitolo generale e collaborato, per alcuni mesi, come consultore, con il p. Pieri generale. Nel 1625, a Firenze aveva deposto al processo apostolico di beatificazione del Fondatore, esprimendo l'ammirazione che aveva sempre avuto e tuttora aveva per il p. Camillo, il quale gli era stato largo di comprensione e di paterno affetto.

Ma la perdita più grave per il p. Novati, probabilmente era stata quella del p. Giovanni Paolo Zazio,³¹ che aveva condiviso con lui le imprese e le fatiche dell'epidemia del 1630 a Bologna. Ambedue milanesi e quasi coetanei, avevano messo insieme le doti d'ingegno, d'ardore e di pietà integrandosi vicendevolmente. Intelligenza acuta e profonda il Novati, organizzatore valido e perspicace il Zazio. Aveva molto in comune con il p. Pelliccioni. Di tutti e tre il Fondatore aveva ammirato le doti e la nota dinamica, caratteristica dei milanesi. Entrato a diciotto anni, nella religione, il Zazio vi aveva professato l'8 gennaio 1606 ed era stato ordinato sacerdote nel 1611. Aveva esercitato il ministero in varie case dell'istituto, finché, nel 1628, era stato nominato segretario di consulta. Aveva dato il meglio di sé, come s'è visto, nel contagio del 1630 a Bologna,³² ad Imola, guadagnandosi la considerazione di Urbano VIII, dei cardinali legati, delle autorità comunali delle due città ma soprattutto la commossa e viva gratitudine delle popolazioni liberate, anche per la sua industria, dall'epidemia. Le applicazioni gassose di zolfo, calce, resina ed altre sostanze chimiche, adoperate per la disinfezione delle case, gli avevano procurato una grave infiammazione cronica agli occhi, la quale, dopo averne aumentato notevolmente la miopia, gli avevano provocato la quasi totale cecità. Finché aveva potuto, aveva ugualmente atteso al suo ufficio di segretario generale, prefetto, provinciale e, da ultimo, di procuratore generale per il primo triennio (1640-

³⁰ MOHR 167; *St. Ord.*, III, 157; SANNAZZARO, v. indice.

³¹ REGI, 167; MOHR 250; *St. Ord.*, II, v. ind.; III, 138-160.

³² Arch. Stato Bologna. *Espurgazione fatta nella città di Bologna, Castelli e Comuni del contado di Bologna sotto la direzione del P. Gio. Paolo Zazio Milanese dei CC. RR. Min. d. Inf., in occasione della peste (1630)*. Grosso volume di 171 fogli, segnalato dal p. Endrizzi (*Dom.* 9 (1910) 146 n. 2).

1643) di governo del p. Novati. Impossibilitato di continuare, era stato destinato a Milano. Durante il viaggio, nel quale aveva fatto tappa, in pellegrinaggio, a Loreto; sull'esempio del Fondatore, s'era aggravato ed a stento aveva raggiunto Bologna dov'era santamente spirato il 30 settembre 1643, « lasciando — come dice una cronaca coeva — non solo i Padri, ma la città tutta con sommo rammarico per la perdita di sì caritativo religioso ».

Il p. Cesare Simonio,³³ morto a Roma, a 73 anni, il 5 marzo 1645, era stato rettore della chiesa della Maddalena molto popolare e zelante. Alle sue devote insistenze si doveva il dono alla chiesa, fatto dalla signora Settimia De Nobili, dell'immagine della Madonna, ch'era divenuta ben presto oggetto di grande venerazione. Aveva fatto compiere notevoli restauri nella stessa chiesa, da lui arricchita con preziosi arredi e paramenti. Con la sua partecipazione ed ispirazione, vi si compivano con particolare decoro e solennità le funzioni liturgiche. Numerosi erano i penitenti; tra i quali prelati della curia romana, che ricorrevano alla sua direzione spirituale. Nativo di Conca in Campania, era entrato nell'Ordine, a diciotto anni nel 1590, attirato dall'esempio di Camillo e dei suoi primi compagni, come lui stesso racconta:

« All'ora avevo già l'animo inclinato a farmi religioso (...), mi venne volontà di penetrare più innanzi le loro attioni et opere di misericordia già publicate per tutta la città (Napoli). Un giorno che andavano all'hospitale delli Incurabili di quella città gli seguitai et entrai dentro a vedere quello che facevano, et bene io viddi, se ben mi ricordo, detto P. Camillo con altri Padri con una charità patienza et humiltà admirabile, che non riferirò se non un atto che io veddi, che un padre vecchio havendo dato a mangiare ad un giovane infermo, (questi) ritenne il cibo in bocca, e lo sputò in faccia a detto Padre, quale con una patienza incredibile lo confortò con riso et in ricompensa lo baciò, in faccia; quel caso et altri pieni di patienza, charità et humiltà che mi commossero il cuore a farmi di questa religione ».³⁴

Sacerdote dal 1600, aveva conosciuto s. Filippo Neri e deposto al di lui processo di beatificazione. Prefetto a Firenze nel 1611, aveva poi dato principio alla fondazione delle due case di Sessa e di Gaeta. Dal 1615 di residenza alla Maddalena, vi aveva colà trascorso il resto della vita. Il suo nome, nel libro d'oro della casa, ha un primato assoluto; Dal 3 luglio 1615 al 30 dicembre 1616, sono settantasette i morenti passati a miglior vita, assistiti da lui. Aveva pure svolto gli uffici di

³³ LANZO, 371; REGI, 94-96; MOHR 61; *St. Ord.*, II, v. ind.; III, 162-163.

³⁴ Proc. Rom. Vic. (AG. 2049, f. 36-37).

vice prefetto (1626), maestro dei novizi (1627), procuratore generale (1628-1634), arbitro e segretario generale (1634-1640), rimanendo però sempre fedele alla scelta preferenziale e prioritaria per gli infermi ed i moribondi.

« Non vi è persona che ne sappia tanto (del P. Camillo) come io » — aveva deposto con una certa presunzione ed ostentazione, a Genova, al processo di beatificazione del Fondatore, il p. Lucantonio Catalano.³⁵ Pugliese di S. Pietro in Galatina (Lecce), dopo essere stato a servizio del card. Santori, a Roma, era stato ricevuto nell'Ordine l'8 agosto 1587. Era appartenuto al gruppo dei primi professi (1591), ed aveva raggiunto il sacerdozio nel 1600, Compagno di p. Nigli nella fondazione sicula, era poi passato da un capo all'altro della penisola, per tutte le case dell'Ordine. Dinamico, anzi non di rado impetuoso, non sempre aveva saputo frenare e contenere il suo carattere. Aveva però lavorato molto ed era stato ardentemente devoto del Fondatore, il quale, pur non risparmiandogli rimproveri, l'aveva trattato con particolare bontà e considerazione, come lo attestano le lettere del santo a lui indirizzate e che egli aveva gelosamente conservato. Dopo il 1620, era stato destinato a Genova, dove aveva trascorso gli ultimi 26 anni. Impedito dagli acciacchi, era stato amorevolmente assistito e fatto oggetto di speciali attenzioni da parte dei superiori « per avere servito la religione per lo spazio di quarant'anni ». Ed a Genova spirava il 12 aprile 1642.

IL GENERALATO DEL P. NICOLÒ GRANA (1646-1652)

7. Il 4 maggio 1646, sotto la presidenza del card. protettore Giulio Sacchetti,³⁶ si riuniva l'XI capitolo generale al quale prendevano parte 25 religiosi, dei quali 18 padri e 7 fratelli. Tra i capitolari si notava la prevalenza degli elementi giovani delle nuove generazioni, il che era indice del desiderio di rinnovamento. Per riequilibrare le forze, un

³⁵ Vms. (1980), v. ind.; MOHR 11; *St. Ord.*, III, 165; *Scr. S. C.*, v. indice.

³⁶ Il card. Giulio Sacchetti era succeduto, come protettore dell'Ordine, nell'ottobre 1641, con nomina di Urbano VIII, al card. Guidi di Bagno, morto il precedente 25 luglio. Nato a Roma il 18 dicembre 1587, da famiglia toscana, era stato vicelegato a Bologna, vescovo di Gravina (1623), e nunzio in Spagna (1624). Nel 1626 aveva ricevuto da Urbano VIII la porpora. Legato a Ferrara e quindi a Bologna, era rientrato in curia, Prefetto della Segnatura di Giustizia. Di lui un contemporaneo ha affermato: « Dei più segnalati soggetti del Sacro Collegio, ha in grado eminente tutte le qualità desiderabili di un cardinale papabile ». Era molto stimato da Urbano VIII che volle dimostrare, anche con questa nomina, la sua benevolenza verso l'Ordine (R. ORAZI AUSENDA, *Sacchetti Giulio*, in *E. C.*, X, 1527; PASTOR, XIII-XIV, v. indice; P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica*, IV, Münster 1935, 20; 184; 197).

breve di Innocenzo X, ottenuto probabilmente per iniziativa del card. protettore e del p. Novati, dava facoltà allo stesso protettore di nominare tre o quattro religiosi « anziani, di quelli che erano stati compagni del Fondatore », ³⁷ ciò che egli faceva con la nomina dei padri Giovanni Battista Crotonio, Fabrizio Turboli, Cosma Lenzo e del fr. Francesco Spinosa.

In questo capitolo, invece di procedere subito all'elezione del generale e dei suoi consultori, si iniziò con la revisione delle costituzioni, sotto la direzione del p. G. B. Novati, eletto presidente del defensorio. Non vi furono introdotte in esse novità sostanziali o di altro ordine. Fu prescritto, per la prima volta, l'obbligo degli esercizi spirituali annuali:

« Per mantenimento della buona disciplina et aumento di spirito si dovrà ciascuno de' nostri una volta l'anno ritirarsi per otto giorni in casa, attendendo a se stesso, et agli esercitii spirituali, che le saranno anteposti dal Padre destinato dal Superiore, qual ritiro si comincerà da gennaio, ordinariamente dal più antico seguendo tutti gli altri che saranno in detta casa, lasciandosi alla prudenza de' Prefetti ponere nell'esercizio detto uno o più in conformità della famiglia ». ³⁸

Il 9 maggio si passava all'elezione del generale, il quale, secondo la legge del turno, spettava alla provincia di Bologna, che era la più piccola di tutte. Fu eletto il p. Nicolò Grana, che non era capitolaro. Nell'ultima seduta, il 14 maggio, il nuovo generale, in un discorso programmatico, espresse chiaramente il suo pensiero: « La Paternità sua si distese in esporre in che precisamente consiste il nostro Istituto, non meno nel visitare gli infermi agonizzanti delle case particolari che nel ministero et aiuto che indefessamente ogni giorno da tutti si deve apprestare alli poveri degli Hospedali, riducendo alla memoria di tutti il modo antico de' primieri capitoli secondo il tenore delle nostre bolle ». ³⁹ Nel quale discorso è da sottolineare il richiamo all'assistenza dei malati negli ospedali e all'antico modo di servire stabilito dai primi capitoli generali, quasi volesse insinuare che nel decorso del tempo, s'erano introdotte mutazioni non del tutto conformi a quanto in antico s'era stabilito. Compito quindi del suo governo sarebbe stato di promuovere

³⁷ « facultatem nominandi tres vel quattuor ex antiquioribus Clericis dictae Congregationis sociis quondam Camilli Lelli (!) eiusdem Congregationis fundatoris, qui licet non sint vocales nihilominus pro hac vice dumtaxat in praedicto Capitulo Generali, etiam pro electione Praefecti Generalis et quorumvis aliorum officialium et Superiorum dictae Congregationis in illo facienda votum prout coeteri Vocales habeant e habere debeant Apostolica Auctoritate concedimus » (AG. 18.52 originale; riportato in AG. 1886, f. 405v; pubblicato in *Dom.*, 51(1955) 273-74).

³⁸ AG. 1886, f. 415v.

³⁹ AG 1886, f. 429.

un ritorno al modo di servire gli ammalati voluto dai primi capitoli e dal Fondatore.

Il p. Grana ⁴⁰ era, indubbiamente, un religioso di grande spirito, santità e molto amante dell'Ordine. Ferrarese appartenente (secondo l'affermazione del Regi) a nobile famiglia, era nato verso il 1592. Compiuti gli studi a Bologna, era entrato in religione nel 1608 ed aveva goduto delle confidenze del Fondatore. Novizio e studente, aveva atteso con ardore e sorprendente austerità alle pratiche dell'istituto e all'esercizio della carità. Aveva già ricoperto numerose cariche e non gli mancava esperienza degli affari dell'Ordine, essendo stato segretario generale (1615-1619), prefetto a Mantova, a Ferrara, a Roma, consultore generale (1634-1640) e provinciale di Bologna (1640-1642).

Asceta di grande rigore e di cristallina coscienza, aveva ripetute volte esercitato l'ufficio di maestro dei novizi e godeva fama di educatore austero e rigido. Dotato di buona cultura umanistica, nel 1628 era stato destinato a cronista dell'Ordine ma per le varie occupazioni a cui aveva dovuto attendere, aveva steso nulla: forse aveva raccolto del materiale. Era molto zelante nell'esercizio del ministero. Per le sue doti aveva largo seguito e venerazione presso i fedeli ed anche negli ambienti della curia romana. Nell'Ordine era più temuto e venerato che amato e seguito; gli si riconoscevano le non comuni doti e virtù personali che possedeva, però si temeva la sua rigidità, mancanza di malleabilità, intransigenza, che non accettava compromesso o consigli per aggirare ostacoli o scendere a patti in determinate o delicate circostanze.

Aveva scelto a modello il Fondatore e ne voleva seguire integralmente l'esempio e l'insegnamento, *sine glossa*; a volte ne ricalcava l'esterno modo di agire, cogliendone più la lettera che lo spirito — e qui soprattutto emergevano le sue limitazioni. Gli mancava l'autorità ed il fascino che spontaneamente suscita la natura e qualifica di padre e istitutore.

Qualche mese dopo l'elezione, ebbe modo di riaffermare con i fatti il suo intendimento. Essendo scoppiata ad Anguillara, paesetto sul lago di Bolsena, un'epidemia di febbre maligna, probabilmente tifoidea, e non potendo andare lui stesso a soccorrere i colpiti, com'era suo intendimento, volle almeno accompagnare i prescelti e trattenersi con loro tutto il giorno, visitando e soccorrendo i più gravi. Ed al termine del contagio, andò nuovamente a riprenderli, e fece fare festa in casa in loro onore: « ... il M.R.P. Generale volle che tutti li sopradetti (i religiosi che erano

⁴⁰ REGI, 353 ss.; MOHR 393; *St. Ord.*, II, v. ind.; P. SANNAZZARO, *Il Generalato del P. Nicolò Grana*, Dom. 51 (1955) 257-276.

stati ad Anguillara) mangiassero seco nella sua mensa in refettorio, regalandoli di cibi straordinari. Il che fece anco per quattro giorni continui successivi, facendo discorrere in tavola. Anzi l'ultimo delli quattro fece dare a tutti li Padri et Fratelli una porzione di più, dando ad intendere con simili dimostrazioni il contento grande che egli riceve in vedere li suoi Padri et Fratelli impiegati prontamente e volentieri nell'opera di misericordia ». ⁴¹

VISITA APOSTOLICA

8. P. Grana, per attuare il suo proposito, non badò ad opposizioni ed affrontò decisioni gravissime, convinto di espletare un suo dovere preciso ed inderogabile, di eseguire interamente e semplicemente il mandato di fedeltà alla via voluta e seguita dal Fondatore. Non diede ascolto, almeno in un primo tempo, a voci di moderazione e di riformismo graduale, giudicandole dettate dalla tiepidezza o da spirito mondano, anzi manifestò la sua adesione a consigli di zelanti, dentro e fuori della religione, anche se non sempre equilibrati.

Disgraziatamente per lui vennero a mancare, proprio all'inizio del sessennio, due dei consultori, p. Giulio Reytano, siciliano, e fr. Cosimo Calice, fiorentino, religiosi di vita esemplare, « molto discreti ». La loro sostituzione si procrastinò per 18 mesi, per varie irregolarità e diede motivo a ricorsi da parte di superiori e sudditi alla S. Sede.

P. Grana, da allora, subì più l'influenza di religiosi non appartenenti alla consulta, che dei consultori, con i quali vi furono manifesti dissensi.

I fatti più significativi di questo periodo sono i seguenti:

— la visita canonica del p. Grana alla provincia di Sicilia, nella quale suscitò malumori e risentimenti per l'energia e drasticità con cui agì e volle che venissero eseguiti i suoi ordini;

— il ricorso pubblico e collettivo fatto dai consultori, consenziente il generale, al card. protettore Sacchetti, affinché venisse determinato e specificato fin dove si estende l'autorità con la quale il generale può agire da solo ed entro quali limiti deve chiedere il consenso della consulta. Al qual quesito, il card. Sacchetti, invece di dirimere giuridicamente la questione, tentò di fare opera pacificatrice e conciliativa, esortando ad agire di comune accordo, superando ogni individualismo; ⁴²

— la revoca, ottenuta con breve pontificio, del privilegio degli ex-generalis Nigli e Morruelli, del consultorato perpetuo; ⁴³

— la visita apostolica.

⁴¹ AG. 563. *Relatione del morbo dell'Anguillara*, pubblicata in *Dom.* 51 (1955) 274-276.

⁴² AG. 1522, f. 93-94v (20-27 giugno 1647).

⁴³ B.O., doc. XVII, Breve di Innocenzo X, « *Alius pro parte* », 169-173.

Nel febbraio 1648, sopraggiunse, improvvisa ed inaspettata alla maggioranza, la visita apostolica, demandata dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, al p. Isidoro di S. Giuseppe, procuratore generale dei carmelitani scalzi, e al p. Ottaviano Finazzi, procuratore generale dei barnabiti. La visita aveva luogo per « ordine espresso di S. Santità » (Innocenzo X), sotto la gravissima accusa di essere « pervenuta notizia alla S. Congregazione che nella Religione dei Ministri degli Infermi e particolarmente nella Casa di Roma, possa essere mancato lo spirito e fervore nell'osservanza regolare, si neghi ai Superiori la dovuta obediencia e quel ch'è peggio sian succeduti diversi scandali nel loro principal Istituto di servire et assistere ai moribondi e si corra pericolo di maggiori inconvenienti ».⁴⁴

Quantunque i visitatori fossero due, in pratica operò solamente il p. Finazzi. Nella visita, compiuta il 12 febbraio della casa della Maddalena, sembra che si sia agito con grande energia e forse si è commesso qualche irregolarità come l'asportazione & carte e documenti d'archivio. Il p. Finazzi nel suo discorso alla comunità incolpò più o meno velatamente di rilassatezza vari religiosi. Ne restò uno strascico di avversione verso il p. generale, al quale si attribuiva la richiesta della visita.⁴⁵

Per l'esame della situazione, quale risultava dalla visita, fu creata una speciale commissione cardinalizia: « Congregazione particolare », composta dai card. Pallotta, Spada e Carpegna,⁴⁶ la quale espresse il suo parere nel luglio seguente. Nel frattempo, in tuta la religione, si spargevano le vociferazioni e previsioni più allarmistiche, non esclusa quella della soppressione dell'istituto.⁴⁷

Il voto cardinalizio fu riferito, nell'udienza del 12 luglio 1648, al sommo pontefice, che dava ordine perentorio di proibire le confessioni a tutti i sacerdoti dell'Ordine, eccetto che per le confessioni dei malati, di togliere i confessionali dalle chiese e di vietare ogni funzione solenne nelle chiese della religione.⁴⁸

⁴⁴ ASV., Congr. VV. RR., *Regestrum Regularium*, A. 1648, f. 36v-37v. Cfr. P. SANNAZZARO, *La consacrazione alla Madonna del 1655*, in *Dom.* 50 (1954) 289-313.

⁴⁵ Il p. Grana, in un biglietto riservato al Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, scriveva: « I Padri Visitatori con molto zelo hanno visitato la nostra Casa, ond'io ho incorso le indegnità di molti » (ASV., S. Congr. VV. RR., Posiz. *Ministrantium Infirmos*, A. 1648).

⁴⁶ ASV., S. Congr. VV. RR. Posiz. *Min. Inf.*, A. 1648.

⁴⁷ «La Santità di N. Signore non vole sopprimere la nostra Religione — cercava di calmare la Consulta — ma maggiormente stabilirla in S. Chiesa » (AG; 1522, f. 215v [1° luglio 1648]).

⁴⁸ « Cum experientia compertum sit Clericos Regulares Ministros Infirmorum suarum Ecclesiarum ministerio occupatos et Christifidelibus uniuscuiusque gradus et conditionis ad se concurrentibus Sacramenta administrantes ut plurimum declinare ah exercitiis proprii Instituti, cuius vigore obire continuo hospitalia, pauperibus aegris famulari, eiusdem cum temporalibus tum spiritualibus auxiliis potissimum quando in extremis versantur, subvenire

Per l'esecuzione della disposizione pontificia furono inviate lettere a tutti gli ordinari dove esistevano case dei nostri, e lettera, per conoscenza al card. Sacchetti, il quale, in questo affare, non pare sia stato minimamente interpellato, giacché, in quel tempo, sotto Innocenzo X, era piuttosto emarginato nella curia romana. Con altra lettera, sempre per mandato papale, si proibiva di solennizzare la festa della Maddalena, « acciò la Casa di Roma dia buon esempio alli altri nella puntuale obbedienza ». ⁴⁹

Essendo la casa generalizia oberata dai debiti ed avendo chiesto l'autorizzazione di contrarre un prestito, il pontefice « compatendo alle angustie della Religione et desiderando sovvenirla con quei mezzi che (erano) stimati meno dannosi », ordinava che venissero venduti i parati, le suppellettili sontuose della chiesa, le argenterie non necessarie, i mobili e l'organo. Le varie suppellettili sacre furono trasportate nella sagrestia dei padri filippini e alla chiesa nuova. ⁵⁰

9. Infine, nel settembre dello stesso anno, veniva compiuta una nuova divisione delle province dell'Ordine, riducendole da cinque a due e si faceva la nomina dei nuovi provinciali e nuovi superiori locali. In tale avvicendamento, vi furono delle scelte ottime, come quelle dei due provinciali, p. Staiti per Napoli e Sicilia, e p. Lenzo per l'Italia centro-settentrionale; ed altre meno felici, mentre vennero esonerati o lasciati in disparte, soggetti di grande esperienza e con largo seguito nella religione.

A Roma cinque religiosi, tra i quali due ex-consultori, che non approvavano gli ordini emanati, furono per ordine del pontefice, allontanati dalla capitale, nel termine di tre giorni. Le reazioni suscitate da una tale serie di provvedimenti furono molteplici. Il Regi parla di vari religiosi che morirono di crepacuore. È impressionante constatare, nella seconda metà del 1648, la morte di una ventina di religiosi, tra cui gli ex generali padri Pieri e Novati e, nella sola casa generalizia, la scomparsa di quattro religiosi nel giro di 25 giorni.

La maggioranza dei professi accettò tali disposizioni pontificie come una prova purificatrice, e soffrì in silenzio quel sentimento di sospetto,

tenentur, SS.mus D. N. ne opus adeo pium et proximo salutare transeat in abusum, quin lino potius augeatur et iuxta animarum necessitatem maiorem in dies perfectionem obtineat, a voto Congregationis particularis ad hoc specialiter deputatae decrevit:

— ab Ecclesiis praefatorum Religiosorum Confessionalia omnia amovenda esse, iisdem omnino inhibendum ne Confessiones excipiant aut Sacramenta administrentur nisi pauperibus infirmis, pariterque nulla ratione permittentur ut pulsentur organa, et feriat dies vel musico concentu, vel allo apparatu etiam quadraginta horarum expositione celebretur, unde a quarti voti, quod profitentur, exercitio abstrahi possint » (ASV., Congr. VV. RR., *Regestrum Reg.* A. 1648, ff. 141-142).

⁴⁹ ASV. Congr. VV. RR., *Regestrum Reg.*, A. 1648, ff. 168.

⁵⁰ REGI, 370.

di scandalo, di disistima che si originò nei fedeli verso sacerdoti colpiti da misure talmente gravi. Le chiese andarono deserte; in qualche luogo si diradarono anche le chiamate per l'assistenza dei moribondi.

Alcuni non ressero alla prova ed abbandonarono l'Ordine, ottenendo l'invalidazione della professione, tra i quali uno fu lo stesso primo consultore, p. Paolo Salmoiraghi. Altri incolparono di tutto l'accaduto il generale p. Grana. A Napoli, uscì un aspro libello contro di lui, composto dal vescovo di Giovinazzo, mons. Maranta, su materiale presumibilmente fornitogli da qualcuno dei nostri, provocando l'intervento della S. Sede che citò a sé il vescovo per il relativo processo, e ordinò al nunzio apostolico d'incarcerare alcuni padri e fratelli.⁵¹

In Sicilia si ricorse al Tribunale della Monarchia, che dichiarò invalido l'ordine pontificio, negò l'*exequatur* e non permise che venisse attuato nell'isola. Anzi, in un primo momento, non volle neppure riconoscere i nuovi superiori nominati dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Tali casi furono giudicati, nella curia romana, come atti di insubordinazione alle disposizioni pontificie, ed una conferma dello stato di rilassatezza in cui si trovava l'Ordine e ci si irrigidì nelle proprie posizioni.

Il 9 gennaio 1649, la S. Congregazione, d'ordine d'Innocenzo X, incaricava gli arcivescovi di Genova, Milano, Napoli e Messina, della visita alle case esistenti nelle loro diocesi affinché « correggessero tutti gli abusi, eccessi, mancamenti (...) così nello spirituale come nel temporale (...). Procedendo contro i discoli o disobbedienti alle pene di privazione di uffici, e di voce attiva e passiva, alle censure, carcere ed altre maggiori (...) ».⁵²

Nel 1649, con la repentina morte del p. Finazzi, veniva a cessare la visita apostolica e per gli affari della religione furono incaricati mons. Farnese, segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, e mons. Fagnano, il celebre canonista cieco.

Il p. Grana, di fronte alla disastrosa piega degli avvenimenti, cercò, per quanto poteva, di moderare il suo zelo e la sua impetuosità e si propose l'intento di pacificare gli animi, coadiuvato in modo eccellente dai due provinciali padri Staiti e Lenzo, e dai nuovi consultori, che gli furono posti a fianco, specialmente dal p. Ignazio Testay (dal 1648) e dal fr. Giacomo Giacometti (dal marzo 1651).

Il restante periodo di governo procedette senza scosse e fatti notevoli, pur permanendo le sopradette misure pontificie. A tempo debito fu regolarmente intimato il capitolo generale. Ma nel gennaio 1652, quando

⁵¹ ASV. Congr. VV. RR., *Regestrum Reg.*, A. 1648, ff. 193; 267; 332.

⁵² ASV. Congr. VV. RR., *Regestrum Reg.*, A. 1649, f. 29v-30.

erano già stati celebrati alcuni capitoli locali, fu interdetto quello generale, sotto la motivazione che l'Ordine, in Sicilia, non aveva ottemperato alla volontà del sommo pontefice.⁵³

RELIGIOSI DEFUNTI

10. Durante il generalato del p. Grana, le perdite furono notevolmente maggiori delle nuove acquisizioni. Si ebbero infatti novanta tra morti ed usciti dall'Ordine, contro trentaquattro nuovi professi, dei quali ventidue per lo stato clericale e quattordici fratelli. Vennero a morire quarantasette sacerdoti, quindici chierici, venticinque fratelli, e vi furono tredici, che, per vari motivi, lasciarono l'Ordine, o per avere giuridicamente provato la nullità della loro professione o per il passaggio ad altro Istituto, o per espulsione. Notevole peso ebbe anche la proibizione pontificia di ammettere alla vestizione ed alla professione, cosicché dal 16 novembre 1649 non si ebbero più nuovi professi.

Tra i defunti vi furono anche due ex generali, morti a pochi giorni l'uno dall'altro, il p. Frediano Pieri (23 agosto 1648) e p. Giovanni Battista Novati (30 agosto 1648). Degni di ricordo ve ne sono alcuni in particolare.

A capitolo generale appena concluso, moriva a Roma, improvvisamente, il 16 maggio 1646, uno dei suoi membri, il p. Giuliano Francardelli⁵⁴ romano, religioso molto conosciuto, entro e fuori dell'Ordine, per le cariche da lui ricoperte e per le opere da lui composte. Giovane sacerdote ventiquattrenne, nel 1630, a Mantova, durante l'epidemia di peste, per la morte del prefetto, p. Coquerel, aveva dovuto assumere la direzione della casa e dell'assistenza ai colpiti dal male. Vi si era dedicato senza risparmio, tanto da contrarne egli stesso la peste. Ne era guarito, ma gli era rimasta, come conseguenza, una noiosa sordità. In seguito, dal 1632 fino alla morte, aveva ricoperto, malgrado la giovane età cariche al vertice dell'Ordine: segretario generale (1632-1634), procuratore generale (1634-1640); arbitro di consulta (1640-1646). Prima di entrare nell'Ordine, era stato familiare della corte della principessa

⁵³ AG. 1522, f. 428 (2 febr. 1652): « Si fè difficoltà il far Capitolo Generale, essendoci gettato in occhio che in Sicilia non siamo obbedienti ». Viene a cadere l'opinione del p. Pietro Kraemer (cfr. *B.O.*, 176) per il quale *probabiliter*, le cause per cui fu interdetta la celebrazione del capitolo generale, erano dovute « a gubernio nimis rigido Patris Grana ».

⁵⁴ REGI 276-278; 318; 345-346, 411; ENDRIZZI, 73.74; MOHR 524; *St. Ord.* II, v. ind.

di Stigliano, Anna Caraffa (poi vice-regina di Napoli); dopo la professione, aveva studiato a Bologna, sotto la direzione del p. Novati. S'era imbevuto di letteratura secondo la moda e lo stile rettorico e pomposo del tempo. Ed un letterato secentista immaginifico era rimasto per tutta la vita. Con l'ufficio di segretario, nel 1632, era stato anche incaricato della storia dell'Ordine, di prendere « l'assunto di seguitare le croniche tanto della Religione quanto della vita del Beato nostro P. Camillo ». Però non aveva scritto nulla; forse aveva raccolto del materiale inviatogli dai provinciali e dai prefetti, che sarebbe poi stato sfruttato dal p. Domenico Regi. Era invece divenuto oratore di grido e ne faceva sfoggio, secondo lo stile a lui connaturale, sia in panegirici di santi e sante, che in elogi dei cardinali protettori. Aveva preparato una « *Vita di S. Rosa da Viterbo* » e una « *Storia della terra di S. Geminiano* ». Ma aveva pubblicato soltanto « *La bella Ravveduta d'Egitto* », libri quattro di Luigiano Ardelgranchi (anagramma di Giuliano Francardelli), (Roma 1642), ad istanza di Lodovico Grignani. Si tratta della vita di S. Maria Egiziaca. La narrazione « è tutta una estrosa messinscena di immagini a effetto esplodente, entro il complicato meccanismo delle parole più vuote. Un gioco d'artificio spettacolare, con i termini *bella* e *ravveduta*, lanciati e ripresi, contrastati del continuo, con le più fantasiose e acrobatiche sorprese d'un giocoliere che, con poche carte, presenta una serie pressoché infinita di combinazioni ». ⁵⁵

A neppure due mesi dalla sua elezione a consultore generale moriva, a Roma, il 3 luglio 1646, il p. Giulio Cesare Reytano, messinese.⁵⁶ Professo dal 1608, e sacerdote dal 1611, aveva a lungo ricoperto incarichi di governo: prefetto delle case di Caltagirone (1619-1621; 1623-1624), di Messina (1631-1634), del noviziato di Palermo (1640), provinciale di Sicilia (1634-1637; 1640-1646), distinguendosi sempre per le sue doti di equilibrio ed esemplarità di vita. Aveva partecipato al X (1640) e XI capitolo generale (1646), nei quali era stato eletto, ambedue le volte, definitore. Aveva promosso, a Messina, come procuratore, la causa di beatificazione del Fondatore. Alla sua direzione spirituale s'era affidata, dopo la morte del p. Clement, la principessa di Roccafiorita. La sua morte fu una grave perdita per l'Ordine, perché, con la sua prudenza e saggezza, avrebbe forse temperato la drasticità delle iniziative e decisioni di p. Grana.

⁵⁵ *St. Ord.*, III, 168-169.

⁵⁶ REGI, 162; MOHR 360; *St. Ord.*, II, v. ind.

Messinese, era anche il p. Andrea Panarelli,⁵⁷ morto, nella sua patria, il 2 ottobre 1646. Si era distinto a Ferrara, essendo prefetto, per il restauro e fabbrica della casa. È da segnalare come autore di pastorale camilliana. Nel 1639 aveva pubblicato, a Messina, presso la vedova Bianco, l'opera: « *Dispositione per incamminare l'anima al cielo nel tempo dell'infermità e morte et anco delli suffragi se li doveranno fare* ». L'opera aveva avuto una seconda edizione nel 1645 (Messina, presso Giacomo Mattei). Il p. Panarelli sarebbe pure autore di altri trattati del genere.⁵⁸

Durante il governo di p. Grana morirono tre consultori generali, un sacerdote e due fratelli. Dopo quattro mesi dalla sua elezione, il 4 settembre 1646, veniva a mancare il fratel Cosimo Calice⁵⁹ fiorentino. Era stato a lungo a Genova un ottimo vice maestro dei novizi, fedele collaboratore del p. Cales, che lo stimava molto. Di lui aveva scritto alla consulta: « che governava la casa », ed era « un bonissimo soggetto et huomo di gran governo e carità che mi dava la vita, stante il mio male che non posso far niente ».⁶⁰

Suo successore nel consultorato era stato nominato dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, con rescritto del 10 gennaio 1648, il fr. Francesco Spinosa,⁶¹ romano. Anch'egli era stato a Roma uno zelante vice maestro dei novizi. Da giovane professo era stato infermiere del Fondatore, e ne aveva raccolto le confidenze ed, in particolare, ammirato l'umiltà e pazienza di fronte alle recriminazioni che, verso del santo, aveva il p. Aniello Arcieri. Era stato presente ad una di tali scene, tanto da ricordare lo sfogo del p. Camillo: « Beato te fratello, se contento della tua semplicità al meglio che saprai, seguiti con puro affetto a servire i poveri di Giesù Christo, senza andar cercando per le cime degli alberi ». Aveva partecipato all'XI Capitolo generale, nominato dal card. protettore come uno dei religiosi che avevano conosciuto il Fondatore. Veniva a mancare, a Roma, nel febbraio 1651.

Il fr. Sebastiano Montecchi,⁶² forlivese, era stato un ottimo ricamatore e zelante sagrestano della chiesa della Maddalena. Dalla profes-

⁵⁷ REGI, 162; SOLFI, 380; ENDRIZZI, 109-110; Mohr 271; *St. Ord.*, III, 44; 167.

⁵⁸ « p. Andrea Panarelli [...] diede alle stampe: *La riparazione dell'anima in tempo di morte per la strada del cielo* » (Messina appo vedova Bianco, 1639), altro libro impresso nel 1645, per preparare i condannati al supplizio » (GALLO, *Annali della Città di Messina*, III, Messina 1881, 292).

⁵⁹ REGI, 364; MOHR 242; *St. Ord.*, II, 394.

⁶⁰ *Epistolario del p. Ilario Cales*, lett. 47 (26 apr. 1637), (*Dom* 38 (1941) 79-80).

⁶¹ REGI, 163-164; MOHR 229; *St. Ord.*, II, 359.

⁶² REGI, 371-372; MOHR 590.

sione (1628) alla morte, per vent'anni, s'era dedicato con diligenza ed impegno, alla cura della chiesa e sagrestia, da lui tenute in perfetto ordine e decoro. Primo al mattino nella levata, dava la sveglia alla comunità e dopo avere preparato l'occorrente, serviva le numerose Messe che vi si celebravano quotidianamente. Aveva appreso, prima di entrare in Religione, l'arte del ricamo, nella quale s'era continuamente perfezionato, tanto da divenire molto abile. Gli era così stato possibile dotare la sagrestia di preziosi paramenti (pianete, dalmatiche, piviali, paliotti, addobbi). Alla sua opera erano ricorsi prelati della curia, in particolare i cardinali Odescalchi e Francesco Rupaccioli. Il suo ufficio non l'aveva però distolto dall'esercizio del ministero ai malati, come ne fa fede il libro d'oro della casa.

Le drastiche misure innocenziane, che alienavano i paramenti della chiesa, lo colpirono gravemente. Secondo il Regi, ne morì di dolore « al vedere, così in furia, spogliare la Chiesa e guardarobba di tanti sacri ornamenti, da lui sudati, per gloria di S. Divina Maestà Di puro affanno, se ne cadde in letto, assalito da grandissimo palpito di cuore, e febre, e pregando Dio di non sopravvivere a tanta ruina (... il 9 agosto 1948) se ne morì nel Signore ».

Al p. Paolo Gosio,⁶³ si era dovuta la fondazione della casa di Mondovì, sua patria. Appartenente a famiglia benestante, era entrato nell'Ordine il 10 dicembre 1617. Alla morte del padre, Paolo, ch'era figlio unico, era divenuto erede — e per lui la religione — dei beni del defunto. La volontà del testatore era che si fondasse casa entro il marzo del 1626; in caso d'inadempienza l'Ordine perdeva ogni diritto all'eredità. La fondazione era stata compiuta dal p. Francesco Pizzorno, nativo di quelle zone. Il Gosio, professore nel 1620 e sacerdote poco tempo dopo, era stato provinciale di Roma (1628-1640). Era intervenuto al X capitolo generale (1640), nel quale era stato candidato al generalato, per la sua capacità, amabilità e stima che godeva nella corte pontificia. Durante il governo di p. Novati, s'era dedicato, a Roma, all'esercizio del ministero. Nel 1644 aveva assistito Urbano VIII morente, e, nell'agosto 1646 era appartenuto al gruppo scelto dal p. Grana per la cura dei colpiti nel contagio ad Anguillara. Moriva a Roma il 2 febbraio 1649.

Il p. Giovanni Ferrante Palma ⁶⁴ è stato il primo poeta camilliano. Nato a Conca di Campania, era entrato nell'Ordine il 12 febbraio 1595,

⁶³ REGI, 266; 340-341; 373; SOLFI, 203; 285; MOHR 471; *St. Ord.*, II, 345 (correggere «Bosio» in «Gosio»).

⁶⁴ REGI, 324-370; SOLFI, 284-285; ENDRIZZI, 107-109; MOHR 138; G. SOMMARUGA,

Vi aveva professato due anni dopo, ed il 3 marzo era stato ordinato sacerdote. Era stato quasi ininterrottamente prefetto in diverse case, provinciale delle province di Bologna (1631-1634) e di Milano (1646-1648). S'era dimostrato uno sperimentato maestro dei novizi. Devoto del Fondatore, ne aveva con fedeltà custodito gli insegnamenti, imitato l'esempio e conservato le lettere che gli aveva indirizzato.

Moriva a Genova il 15 marzo 1649, « servendo nello spedale » — come attesta un cronista contemporaneo — dopo aver lodevolmente impiegato lo spazio di cinquant'anni nella Religione ».

Poeta semplice, ispirato alla carità verso i malati, raccolse in tre libri le sue rime, ingenue e devote. « Qua — riconosce nella presentazione di uno di essi — non troverai (...) altezza di stile; nol procurai perché non mi serviva. Il mio scopo fu di dilettere il cuore con la devotione ».

Ha pubblicato le seguenti opere:

1. *Risvegliamento amoroso per destar l'Animo dal sonno della tiepidezza et accenderla del Divino Amore*, F. Calarcio, Bologna 1633. Contiene, nell'ultima parte, le « Lodi spirituali per eccitar alla carità verso i poveri infermi et agonizzanti ».

2. *Sacra Miniera onde l'anima devota può cavar l'oro infocato di carità verso il prossimo*. Roberto Molla, Napoli 1642.

3. *Affettuosi colloqui dell'Anima amante col suo celeste Sposo*, Calenzani, Genova 1648.

Lo stile delle tre opere è lo stesso: semplice ed incolto. L'anima è vibrante, piena di dolcezza e finezza di sentimento. La sua poesia è ingenua, fresca ed insieme profonda e meditativa. Una settantina di poesie cantano la carità verso i malati e la figura del Fondatore del quale rivivono, in versi, le massime e i detti. In 16 brevi composizioni egli esalta l'apostolo della carità misericordiosa, il « Duce invitto, possente e glorioso », il « Padre amorosissimo » che « visse in terra un Serafino perfetto ». L'Ordine ha avuto in lui il suo più genuino cantore.

Il p. Fabrizio Turboli,⁶⁵ era figlio di un facoltoso napoletano, che, con altri parenti e familiari, l'aveva lasciato erede di un cospicuo patrimonio, da lui destinato alla costruzione del collegio di S. Aspreno. Era

P. Ferrante Palma e la sua poesia in genere, *Dom* 41 (1944) 209-226 (saggio fondamentale); *St. Ord.*, II, 544-545; 606-610; *Scr. S. C.*, v. ind.; P. SANNAZZARO, *Ferrante Palma*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XII-I 141-142.

⁶⁵ LENZO, 270; 340 ss.; REGI, 319; 336; 352; 374; 380; MOHR 264; *St. Ord.*, II, v. indice.

stato ricevuto nell'Ordine in età di 16 anni, non ancora compiuti. « Essendo io andato un giorno — racconta egli stesso — con altri giovani a trovare P. Camillo all'Ospedale dell'Annunziata in Napoli, il Servo di Dio mi pose la mano in capo e da quel giorno mi venne la volontà di farmi religioso ». Entrato nell'Ordine, vi aveva professato il 13 giugno 1606, ed era stato ordinato sacerdote nel 1611. Aveva accompagnato il Fondatore in vari viaggi, in uno dei quali, da Pisa a Sarzana, come testimoniò egli stesso, furono prodigiosamente salvati. A Roma, s'era distinto tra i religiosi più assidui nell'assistenza ai malati a domicilio. Prefetto a Firenze (1617-1619) e a Napoli (1619-1622), provinciale di Roma (1622-1625), aveva partecipato al VII capitolo generale nel quale era stato eletto consultore a soli 38 anni. Durante tale incarico (1625-1634) era stato visitatore di Napoli, ed aveva atteso alla costruzione del collegio di S. Aspreno. In seguito era stato prefetto dello stesso (1634-1646) e maestro dei novizi. Aveva partecipato all'XI capitolo generale (1646), nominato dal card. Sacchetti, protettore, tra i religiosi più anziani che avevano conosciuto il Fondatore. Nominato provinciale nel 1646 dal p. Grana, ne era stato esonerato nel 1648 con la riduzione delle province a due sole. Malgrado i notevoli capitali di cui aveva potuto disporre era stato sempre fedele osservante della povertà. Alla sua morte (7 novembre 1649), erano stati disposti speciali suffragi: « Si ordina un anniversario in tutte le case, e nella casa di S. Aspreno un sacerdote dovrà quotidianamente celebrare per due anni la Messa per lui ».⁶⁶

Anche il p. Giovanni Battista Crotonio (Contronibus)⁶⁷ era napoletano. Nato verso il 1580, era entrato nell'Ordine a quattordici anni e vi aveva professato il 2 febbraio 1597. Aveva funto da segretario del Fondatore e ne aveva ricevuto le confidenze ed imparato, alla sua scuola, l'esercizio della carità ai malati. Aveva studiato teologia al Collegio Romano. Ammalatosi gravemente, ne era stato guarito in modo prodigioso, come era sua convinzione, per intercessione del santo. Aveva pure testimoniato al processo di beatificazione di s. Filippo Neri.⁶⁸ Aveva assistito, al letto di morte, il Fondatore e ne aveva dato una bella testimonianza al processo di beatificazione sia a Roma che a Napoli. Suo

⁶⁶ AG. 1522 f. 319v. (12 nov. 1649).

⁶⁷ *Vms.* (1980), v. indice; LENZO, 473; REGI, 173-178; MOHR 137; *St. Ord.*, II, v. ind.; S. G (1964) v. ind.; SANNAZZARO, v. indice. Negli Atti di Consulta e nei primi storici viene chiamato « Contronibus ». Lui però, nel processo romano, dichiara: « Io mi chiamo P. Giovanni Battista Crotonio » (Proc. Rom. Vic. [AG. 1626 f. 63]).

⁶⁸ Deposizione al processo di beatificazione di S. Filippo Neri (18 giugno 1610), in G. INCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN, *Il primo Processo di S. Filippo Neri*, III, Città del Vaticano 1960, 324-327; IV, Città del Vaticano 1963, 33-34.

assiduo impegno era stata l'assistenza ai moribondi nelle case private, unito alla costante cura della chiesa della Maddalena. Nel gennaio 1621 aveva assistito Paolo V morente.

Aveva partecipato ai capitoli generali V (1613) e XI (1646), nominato dal card. Sacchetti, protettore, come uno dei più antichi religiosi dell'Ordine. Il 23 settembre 1648, con breve di Innocenzo X, era stato nominato arbitro di consulta, ma vi aveva rinunciato.

Moriva a Roma, il 17 settembre 1651, avendo atteso fino all'ultimo all'esercizio del ministero. La consulta così ne dava l'annunzio: « La morte del P. Gio.Batta de Contronibus napoletano, che tanti anni, con ottimo esempio, incessantemente ha fatto assistenza ai moribondi della città di Roma, e che tanto colle sue industrie ha arricchito la sacristia della Maddalena con vasi sacri d'argento e vesti pretiose e paramenti ragguardevoli, mancò a dì 17 di settembre havendo detto messa il dì avanti e stato assistente a moribondi fino a tre hore di notte, tornato a casa, hauto la assolutione sacramentale e l'estrema ontione, doppo lo spatio di dieci hore, se ne passò quietamente al Signore ». ⁶⁹

⁶⁹ AG. 1522 f. 415 (22 sett. 1652).

SUPERAMENTO DELLA CRISI
ED IMMOLAZIONE
(1652- 1657)

IL GOVERNO DI P. MARCANTONIO ALBITI (1652-1656)

1. Nel maggio 1652, *auctoritate apostolica*, veniva nominato vicario generale il p. Marco Antonio Albiti. Nel mese di luglio erano pure nominati i consultori, degni di ogni elogio, p. Ignazio Testay e fr. Giacomo Giacopetti, confermati in carica, p. Stefano Garibaldi e fr. Pietro Amaya.¹

Il nuovo vicario generale² nativo di Gaeta, di 42 anni, dei quali 26 di Religione, era nel pieno della maturità Esperto di affari di governo, era già stato consultore generale (1640-1646). Buon educatore dei giovani, era circondato dalla stima e dall'affetto dei confratelli. Uomo di pace, sapeva infonderla negli altri.

Primo suo compito fu di riportare l'ordine, la tranquillità e la serenità nelle singole province e case. Pienamente consapevole che, in situazioni così gravi, le forze umane sono impotenti, pose tutta la sua fiducia e confidenza nella protezione e tutela della Madonna. La nota mariana è una caratteristica del suo governo.

Nella nomina dei superiori e nella distribuzione delle cariche cercò di valorizzare parecchi di quegli elementi che erano stati lasciati in disparte dal suo predecessore. Anche nelle decisioni disciplinari che si dovevano prendere, voleva che fosse conciliata la giustizia con la carità e la debolezza. Ed un tale monito « agire con carità », « trattare con dolcezza » si riscontra sovente negli atti di consulta, nelle direttive e consigli che si davano ai provinciali e ai superiori.

Nel frattempo era stata promulgata la costituzione apostolica sulla soppressione delle piccole case e conventi, i cosiddetti « conventini ».³ Su 27 case dell'Ordine, quattro avrebbero dovuto essere abbandonate: Caramanico, Scilla, Borgonovo ed Occimiano. La prima, che aveva sempre

¹ P. SANNAZZARO, *La consacrazione alla Madonna del 1655*, Dom. 50 (1954) 301-313.

² REGI, 351-352; 390-393, v. ind.; MOHR 592.

³ E. BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, (Ed. di Storia e Letteratura), Roma 1971.

tirato avanti stentatamente, fu chiusa senza rimpianti e senza tentativi in contrario. Per la seconda, le pratiche andarono per le lunghe, anche con l'intervento del principe feudatario, ma, agli inizi del 1654, fu chiusa anch'essa, pur con la speranza di un ritorno quando vi fosse maggior disponibilità di soggetti. Dispiaceva però oltremodo dover lasciare le case di Borgonovo e di Occimiano, nelle quali si svolgeva, specie nella prima, un proficuo ministero, ed erano dotate di beni fondiari. Per una benigna interpretazione di mons. Fagnano, segretario dell'apposita Congregazione *super statu Regularium*, fu concesso il mantenimento delle due case.

Però sovrastava un altro pericolo: la deficienza di religiosi, che si faceva sentire sempre più, a causa delle numerose morti ed anche delle defezioni, che non si erano potute rimpiazzare con nuove reclute, stante la proibizione pontificia di ammettere candidati al noviziato, che vigeva dal 1648. Si prospettava la necessità di abbandonare il Pammatone di Genova, con grave dispiacere sia dei religiosi e dei malati che dei deputati dell'ospedale, i quali facevano forti pressioni perché non si addivenisse ad un tale passo. Ed il p. Albiti, con il consenso dei suoi consultori, si disponeva ad un nuovo sacrificio: chiudere le due « opulenti » case di Occimiano e di Borgonovo e continuare il servizio del Pammatone.⁴

Erano ormai trascorsi due anni di governo del vicario generale, ed anche se la serenità e l'armonia erano ritornate nelle comunità e nell'Istituto, la situazione permaneva pesante, essendo sempre in vigore le ristrette disposizioni pontificie, che erano applicate ovunque, eccetto che in Sicilia, senza eccezione, malgrado il ricorso di ordinari locali e di personalità. Il p. Albiti, nella sua filiale fiducia nella Madonna, pensò di ricorrere a Colei che era stata salutata *Vexillifera et Antesignana nostra*.

Infatti, il 20 agosto 1654, — viene notato negli atti di consulta — « essendosi rappresentato e discorso dal M.R.P. Vicario Generale sopra li travagli interni et esterni di tutta la Religione, essendosi poche o quasi nessuna Casa, che non sostenga particolare travaglio: vedendosi per altro impossibilitato ogni humano ricovero, di commune consenso determinano il ricorrere all'Unico rifugio, doppo Dio, cioè alla Beatissima Vergine ».⁵

Il 10 settembre, dopo una matura considerazione, fu discussa la modalità con la quale si dovesse riconoscere la SS.ma Vergine « per

⁴ C. CARPENETO, *Pammatone*, Genova 1953, 154.

⁵ AG. 1527, f. 114-115 (20 ag. 1654).

assoluta Signora e Padrona nostra ». Fu deciso di portarsi il giorno dell'ottava della Natività della Vergine, nella basilica di S. Maria Maggiore, per fare l'offerta di sé e della religione alla Madonna e di compiere alcune pratiche di devozione e di penitenza in di Lei onore.

Nel giorno stabilito, il p. Albiti con i consultori ed il segretario si recarono a S. Maria Maggiore, dove, dopo avere celebrato la s. Messa, ritirati in un angolo della Cappella Sistina, il p. Vicario fece l'offerta della Religione alla Madonna, con una formula molto elaborata e traboccante di confidenza nella di Lei potente intercessione.

Negli avvenimenti che si succedettero a breve scadenza e nella rapida evoluzione della crisi, essi videro l'intervento materno della Vergine.

2. Nel gennaio 1655 moriva il pontefice Innocenzo X. Nel susseguente conclave il candidato più favorito alla successione fu il card. Giulio Sacchetti, protettore, che aveva sempre avuto a cuore il bene dell'Ordine. Caduta la sua candidatura per l'opposizione della Spagna, il 7 aprile veniva eletto il card. Fabio Chigi, che prese il nome di Alessandro VII.⁶

Il card. Sacchetti, che era molto amico del nuovo papa, in una delle prime udienze che ebbe con Lui, fece presente lo stato della religione e lo richiese di due grazie:

- la ripristinazione degli antichi privilegi e diritti di confessare e celebrare il ministero ecclesiastico nelle chiese;
- la facoltà di celebrare il capitolo generale.

Alessandro VII accordò subito, *vivae vocis oraculo*, la seconda grazia di celebrare il capitolo generale entro l'anno, ed era propenso a concedere anche la prima. Ma, per dare maggior valore alla decisione, creò un'apposita commissione cardinalizia, una Congregazione particolare, composta dai card. Sacchetti, Ginetti, Franciotti, e dai mons. Farnese, Fagnano, Paolucci, Vecchi e Ugolini, per lo studio della questione. Questa, il 2 luglio, festa della Visitazione della Vergine, dava voto favorevole alla reintegrazione dell'Ordine nello stato primitivo. Dopo la conferma pontificia, il card. Ginetti, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, inviava al vicario generale, tramite il card. protettore, ed a tutti gli ordinari dove erano case dei nostri, una lettera nella quale si revocavano le disposizioni innocenziane:

« La Santità di Nostro Signore si è compiaciuta, sentito il voto di una Congregazione, di restituire ai Padri Ministri degli Infermi l'uso delle Confessioni, conforme al concedutogli della felice memoria di Cle-

⁶ L. PASTOR, XIV-I, 313 ss.

mente VIII, nella sua Bolla *Superna dispositione* l'anno 1600, con permettere a medesimi Padri il solennizzare la festa del titolo di loro Chiesa, anco con musiche, e l'espore il SS.mo quando dagli Ordinari li sia imposto ».⁷

La lunga e dura crisi era così superata. L'inno di ringraziamento più gioioso e completo alla Regina e Patrona, non aveva limiti o venatura: « In riconoscimento di tal gratia ricevuta per opera della SS.ma Regina del Cielo, si ordinò per tutte le nostre Case nel primo sabbato doppo ricevuta di quest'avviso, un digiuno con la Comunione di tutti li fratelli, e qualch'altra devotioe ad arbitrio del Superiore ».⁸

XII CAPITOLO GENERALE (1655)

Ci si accinse subito alla preparazione del capitolo generale al quale si volle dare una chiara e precisa intonazione mariana, anche nella scelta delle varie date. Fu intimato alla vigilia dell'Assunzione della Vergine, da iniziarsi il 21 novembre, festa della Presentazione. E per impetrarne l'intercessione, si dispose, per tutte le case, « il digiuno in sette sabati, ne' quali si dirà una Messa *de beata Virgine*, et una Salve Regina ogni giorno (nelle orazioni comuni) doppo le Litanie dei Santi ».⁹

Un'ultima difficoltà che derivava dalla riduzione delle province a due sole, per il ristrettissimo numero di capitolari che ne sarebbe derivato, fu risolta con una decisione del card. protettore, per cui i capitolari sarebbero stati tanti come se le province fossero cinque.

Svoltisi regolarmente, senza alcun incidente, i capitoli locali e quelli quasi provinciali, il 21 novembre 1655, com'era stato stabilito, alla presenza del card. Sacchetti, ebbe inizio il XII capitolo generale.^{9a} Tra i 20 capitolari vi erano rappresentate le varie generazioni, da quelle dei più anziani, alcuni dei quali erano stati cari al Fondatore, ad altri più giovani.

Il p. Marcantonio Albiti fu nominato, con breve pontificio,¹⁰ prefetto generale.

Alla sua insistente offerta di rinunzia ed alla obiezione, da lui fatta, che conveniva prima conoscere il parere dei capitolari, il card. Sacchetti sorridendo rispose di averli già consultati e che, all'unanimità avevano designato lui e che tale era la volontà esplicita del pontefice.

⁷ AG. 1523, f. 166 (6 luglio 1655).

⁸ AG. 1523, f. 166 (6 luglio 1655).

⁹ AG. 1523, f. 180v (10 ag. 1655).

^{9a} AG. 1887, ff. 1-67v.

¹⁰ Breve di Alessandro VII, « *Prospero felicique* », in *B. O.*, doc. XVIII (19 nov. 1655), 174-176.

Il giorno dopo, 22, il p. Albiti volle subito stabilire, insieme con i capitolari, gli ossequi di riconoscenza da tributare alla Vergine SS.ma. Ricordò innanzitutto i pericoli incombenti all'Ordine: « la grave tempesta della Religione in cui s'è vista quasi che naufragasse ». Fu quindi proposto ed approvato, « che tutta la Religione dovesse riconoscere per Signora, Patrona e Protettrice la Madre di Dio e che si dovesse ingiongere nelle nostre Regole, a ciascheduno lo studio di particolare devotioe verso di essa ». Si determinarono inoltre le preghiere ed atti di devozione da osservare in tutto l'Ordine e che rimasero in vigore fino al capitolo generale speciale (1969), nelle regole ed orazioni comuni.

Seguirono, negli altri giorni, fino al 29 dicembre, altre diciannove sessioni, nelle quali si fece la consueta revisione delle costituzioni; si ottenne, con breve pontificio,¹¹ la divisione dell'Ordine in quattro province: romana, milanese, napoletana e sicula; si trattò la questione della riassunzione della causa di beatificazione del Fondatore.¹²

La giornata centrale del capitolo fu l'otto dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, nella quale si effettuò la consacrazione dell'Ordine alla Madonna. Dopo la celebrazione della s. Messa e la comunione generale, tutti, capitolari e religiosi della comunità si riunirono nell'aula capitolare, dove il p. Albiti ricordò i « molti benefici et esaltò la gran pietà della nostra Signora verso di noi ne' nostri comuni travagli », ed invocò l'aiuto della Vergine su tutto l'Ordine, anche per il futuro. Poi, ad uno ad uno, i capitolari, in ginocchio, sottoscrissero l'atto di consacrazione, il quale, a nome di tutti, fu letto dal segretario capitolare, p. Salvatore Gazzale:

« È dovere di giustizia dare a ciascuno il suo. Poiché, dunque la Congregazione dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi, minima tra le Religioni, deve pur riconoscere dalla pietosissima Madre di Dio, sua particolarissima Patrona il principio, l'approvazione, lo sviluppo e lo stato attuale, è doveroso che renda pubblico, sia per il presente che per l'avvenire e — se è lecito — per tutta l'eternità non meno ai cittadini del cielo, che agli abitanti sulla terra, ch'essa vuole con assoluta dedizione affidarsi a questa Madre di misericordia, darsi ed abbandonarsi in grembo alla soavissima sua Provvidenza. Perciò i Padri e i Fratelli tutti di questa Religione, riuniti in Capitolo generale, colle più umili suppliche, con quest'Atto, quasi con uno strumento di donazione irrevocabile (se già non fossero servi di sì gran Signora) in testimonianza della loro profonda venerazione per tutte le singolari sue prerogative e perfezioni, in rendimento di grazie, per tanti benefici da Lei ricevuti, per la speranza di poter, sotto il suo patrocinio, dar prove sempre maggiori di virtù ed incremento in ogni opera buona; in testimonianza finalmente del

¹¹ Breve di Alessandro VII: « *In eminenti* », in *O. B.*, doc. XIX (22 nov. 1655), 177-179.

¹² AG. 1887, f. 4v.

rispettosissimo amore che nutrono per Lei, e col quale desiderano di circondarla sempre, umilmente offrono e consacrano alla padronanza dell'inesauribile Bontà e Misericordia di Lei, se stessi, i propri pensieri, parole, ed affetti del cuore, e tutte le opere così dei presenti, come degli assenti e dei futuri (...).

Tanto per la gloria di Dio e salute dell'anima propria e del prossimo, chiedono, promettono e sperano ottenere per i meriti del dilettissimo suo Figlio e Salvatore nostro Gesù Cristo e per la bontà dell'amabilissimo suo Cuore, gli umilissimi servi di Maria ».¹³

Alla consacrazione seguì la rinnovazione dei voti solenni. Il cuore di tutti era sopraffatto dalla più santa gioia e — per usare le parole del cronista — « si ritirarono maggiormente infiammati nell'amore et riverenza verso la detta Nostra Signora ».¹⁴

LA PESTE A NAPOLI (1656-1657)

4. Il generalato del p. Albiti, che nasceva sotto i migliori auspici, doveva, purtroppo, troncarsi dopo appena un anno con la di lui morte di peste, che, ancora una volta, aveva invaso le principali città d'Italia, non risparmiando Roma.¹⁵

Il contagio, nel 1656, ebbe inizio a Napoli, nella primavera, importato da truppe spagnole provenienti dalla Sardegna. Da principio e per parecchio tempo, non si volle riconoscere l'epidemia. S'incolparono, come causa, i soliti « untori » assoldati dalle autorità spagnole secondo il popolino, al prezzo di Francia ed Inghilterra secondo la versione spa-

¹³ « Pars iustitiae est suum unicuique tribuere. Cum igitur Religionum minima Congregatio Cler. Reg. Ministrantium infirmis sui Instituti principium, approbationem, progressus ac statum, pientissimae Dei Matri, sibique peculiari Patronae, Mariae debere profiteatur, decens est, ut tam praesenti tempore, quam futuro, ac per omnem (si liceat) aeternitatem, non minus coeli quam terrae civibus, notum faciat, se totam velle Matri Misericordiae quovis iure addictam ac traditam, et sinui illius suavissimae Providentiae commendatam.

Quapropter Patres ac Fratres omnes huiusce Religionis in Generali Capitulo congregati, precibus quam possunt humillimis hac syngrapha, veluti tabulis donationis irrevocabilis (nisi iam tantae Dominae essent famuli) pro eximia observantia erga omnes eius excellentias, ac perfectiones, pro gratiarum actione ob tot accepta beneficia; pro spe semper faciendi sub illius tutela maiora virtutum, et bonorum omnium incrementa; pro testimonio denique obsequentissimi amoris quo Eam complectuntur, aeternumque complecti desiderant, se ipsos, mentis cogitatus, oris verba, cordis affectus, omnesque tam praesentium quam absentium, ac futurorum actiones, dominio illius infinitae Bonitatis ac Misericordiae humiliter dicant, ac dedicant [...]. Ita ad maiorem Dei gloriam, propriam proximorumque salutem, per merita dilectissimi Filii sui, Salvatoris nostri, Jesu Christi, et per amabilissimi sui Cordis bonitatem rogant, vovent, ac sperant Mariae humillimi servi » (AG. 1887, f. 66-66v).

¹⁴ La consacrazione alla Madonna fu compiuta probabilmente dinanzi alla bella statua dell'Immacolata fatta fare per l'occasione, secondo l'autorevole ipotesi di P. Vanti (cfr. M. VANTI, *L'Immacolata*, Dom. 38 [1941] 286-291).

¹⁵ A. CROTTI, *La peste del 1656 (Napoli, Roma, Genova)*, Dom. 41 (1944) 69 ss.

gnola. Si permisero, anzi si incoraggiarono solenni pubbliche cerimonie sacre e processioni, che, non di rado, si esprimevano in forme superstiziose e incrementavano notevolmente il male. La peste andò progressivamente aumentando, fino a raggiungere l'acme nel luglio, con una spaventosa mortalità. Si parlò di 400 mila decessi su d'una popolazione di 650 mila abitanti. Anche se la cifra è esagerata, è certo che si tratta di varie centinaia di migliaia di vittime. La responsabilità di tante sciagure è, da storici imparziali, addossata in gran parte alla colpevole imprevidenza e trascuratezza del governo. Ai primi di luglio, quando migliaia di vittime cadevano ogni giorno, le classi dirigenti si eclissarono dalla capitale, con la fuga del viceré ed il ritiro dell'arcivescovo nella certosa di S. Martino. E l'esempio fu seguito dalle altre autorità e dai nobili.

Alla peste si aggiunse la fame per la morte dei panificatori. Una forte decimazione subirono pure medici, chirurghi, infermieri e monatti. « Tutta la città era divenuta una tomba » — attesta un testimone contemporaneo, ed un altro ricorda: « con raccapriccio, Napoli, fiore e delizia delle città d'Europa, era tutta marcita e ridotta al non plus ultra delle miserie ».

Ai primi d'agosto, una pioggia torrenziale segnava l'inizio di una fase migliore. Il morbo cominciò a declinare. Il 2 dicembre la città era dichiarata libera dal contagio.

L'Ordine contava, a Napoli, tre case: il noviziato, il collegio di S. Aspreno e la casa professa, con una sessantina di religiosi tra padri, fratelli, chierici, novizi ed oblati. Si prestava servizio completo all'ospedale della SS.ma Annunziata.

In questo ospedale il lavoro crebbe a dismisura, ma i nostri seppero moltiplicarsi tanto da bastare senza chiedere aiuto alla consulta.

Tre padri entrarono nel lazzaretto di S. Gennaro. Altri, dall'arcivescovo furono destinati ad assistere gli appestati nelle parrocchie di S. Maria della Scala e di S. Arcangelo agli Armeni. Altri ancora si alternavano nelle assistenze diurne e notturne in città.

Ben presto vi furono non poche vittime. Tra i primissimi sembra vi sia da annoverare il servo di Dio, fr. Pietro Suardi, bergamasco ¹⁶ che aveva trascorso, dal 1620, la sua vita all'ospedale dell'Annunziata. Quando nel 1639 i nostri s'erano ritirati da quel pio luogo, aveva chiesto ed ottenuto di recarsi a Genova a servire i malati del Pammatone, salvo a fare ritorno a Napoli, nell'autunno dell'anno seguente, su richiesta

¹⁶ MOHR 465; *Ristretto della vita del Servo di Dio Fr. Pietro Suardi*, scritta da un Sac. Prof. del medesimo Ordine, Gentili, Roma 1860. Il Suardi vestì l'abito religioso il 27 novembre 1616 a Roma; emise la professione solenne a Napoli il 5 dicembre 1618. Dopo avere esercitato per qualche tempo l'ufficio di sagrestano, nel 1620 fu destinato all'ospedale dell'Annunziata, dove rimase quasi sempre fino alla morte (1656).

degli amministratori dell'ospedale alla ripresa, da parte dei nostri, del servizio all'Annunziata. Morì il 1° aprile 1656, con i primi casi dell'epidemia.

Il provinciale, p. Prospero Voltabio, ed i prefetti delle tre case, padri Giov. Batt. Alberti, Giov. Batt. Capaldo, Giov. Batt. De Leonardi, che avevano ottenuto, a viva forza, da Roma la facoltà di precedere i propri religiosi nell'opera assistenziale, in breve morirono di peste al servizio degli appestati. Anche il provinciale di Roma, p. Luigi Franco, che si trovava casualmente a Napoli, ed era stato incaricato di succedere interinalmente al p. Voltabio, fu vittima del contagio. E con loro decine di religiosi.

La consulta, preoccupata per la sorte delle tre comunità decise — dopo la nomina di nuovi superiori — d'indirizzare ai religiosi della medesima, una lettera molto commovente, alla quale, negli atti, era premessa la seguente motivazione:

« Considerando il stato in che si ritrovano le nostre Case della Provincia di Napoli, con pochissimi soggetti, et peraltro minacciandole l'imminente malore del contagio non altro che morti e rovine; e perché si è osservato che li Superiori locali sono li primi a fare istanza di voler abbracciare la carica di sovvenire ai bisognosi in comune esortando li sudditi a mantenere, sinché la carità ricercarà li Superiori perché li diriggano da dentro le Case ».

Nella lettera, ci si rivolge ai sudditi: « venendoci fatta istanza dalli Superiori locali di voler essere li primi operarii fedeli del nostro Santo Istituto, pertanto ordiniamo alle RR. e CC.VV. che vogliano mantenere questi lontani da ogni essercitio affine che se il Signore permettesse che qualcheduno di loro venisse tocco dal morbo pestilenziale possa avere appresso di sé un Padre pietoso ». Ai Superiori si ordina: « che vogliano esporre (i loro sudditi) uno per volta ad esercitare la carità a li bisognosi tocchi dal contagio, se altro però non richiedesse l'estrema necessità (ma questo con riguardo) ».¹⁷

La consulta inviò pure un importante documento di carattere pastorale: « Norme da tenersi in tempo di peste da nostri Padri e Fratelli ».¹⁸ Esso definisce uno dei principali aspetti dell'attività dei nostri nei periodi emergenti di contagio.

Dietro indicazione della consulta, la casa professa fu trasformata in lazzaretto per i nostri, per non indirizzarli in quello comune di s. Gennaro. Ben presto divenne asilo accogliente di decine di religiosi colpiti dal male.

¹⁷ AG. 1523, f. 226 (6 ag. 1656).

¹⁸ AG. 1523, f. 219 ss. (10 giugno 1656).

A Napoli i nostri ebbero 43 morti per l'epidemia, dei quali 37 morti di peste al servizio degli appestati.

Nel Regno, i nostri prestarono pure servizio in altre località invase dal contagio, a Gaeta, Aversa, Chieti e Bucchianico, e cinque di essi ne furono le vittime.

LA PESTE A ROMA

5. A Roma, appena, verso la metà di maggio del 1656, giunsero voci allarmistiche sulla situazione di Napoli, il papa, Alessandro VII costituì una speciale « Congregazione della Sanità », composta da cardinali e prelati della curia, sotto la presidenza del card. Giulio Sacchetti.

Nella sua prima seduta (20 maggio), la Congregazione deliberò, oltre la sospensione delle comunicazioni con Napoli, la creazione dello « spurgo delle lettere », in un villino fuori porta S. Giovanni, per « far profumare le lettere provenienti dal Regno ».

Per espressa volontà del pontefice, il gravoso e delicato compito fu affidato al nostro Ordine. La consulta, il 26 maggio, vi destinava tre religiosi, i quali avevano alle loro dipendenze tre giovani secolari. Il loro lavoro iniziò il 31 dello stesso mese.

Tutta la corrispondenza — compresa quella diretta alla Santa Sede ed ai rappresentanti dei vari Stati — doveva essere trasmessa allo « spurgo ». Si può quindi comprendere la stima e la fiducia che Alessandro VII e la Congregazione nutrivano nei nostri religiosi, affidando loro un compito di tanta responsabilità. Naturalmente erano tenuti al più assoluto segreto, soprattutto riguardo ai documenti pontifici ed al carteggio diplomatico.

Il lavoro crebbe con l'estendersi del contagio e si protrasse fino al 29 maggio 1658, quando lo « spurgo » fu chiuso.

Nello Stato pontificio la peste fece la sua apparizione verso la fine di maggio a Civitavecchia. La Congregazione della Sanità inviò immediatamente colà come vice commissario il nostro p. Dionisio Mainardi, essendo stimato « persona non meno di pia e caritativa volontà che fedele ed atto a somministrare li necessari rimedii ».

Gli vennero conferiti i più ampi poteri per prendere quelle decisioni che sembrassero più opportune.¹⁹ L'epidemia, grazie anche alle energiche misure prese dal vice commissario, non ebbe modo di affermarsi, tanto che, a metà giugno, il pericolo era scongiurato.

¹⁹ Cfr. patente rilasciata dal card. Sacchetti, presidente della Congregazione della Sanità conservata in biblioteca Corsini a Roma, cod. 170, e pubblicata in *Dom.*, 41 (1944) 104-105.

Però erano scoppiati altri focolai nella parte meridionale dello Stato e, verso la metà di giugno, vi furono infiltrazioni anche a Roma.

Con tempestività la Congregazione della Sanità prese le misure necessarie, denunciò il pericolo senza falsi timori, vietò ogni corteo e processione. Uno dei membri, Gerolamo Gastaldi, nominato, nel gennaio 1657, commissario generale, e creato cardinale da Clemente X, nel 1684 pubblicò sull'argomento una poderosa storia igienico-sanitaria.²⁰

Fu attrezzato a lazzeretto il complesso dell'isola tiberina. A dirigerlo fu chiamato il p. Alessio Messana, cappuccino, « uomo di grande virtù ed esperienza », il quale, ai primi di agosto, cadeva vittima del male. Gli successe il nostro fr. Angelo Cicarante, che era già stato addetto allo « spurgo delle lettere » fuori porta S. Giovanni. Il card. Gastaldi ha lasciato di lui una bella testimonianza: « Uomo a nessuno impari (...), ha dato nel lazzeretto dell'isola un insigne esempio di prudenza e di carità (...). Era impegnato in molti uffici ed occupazioni, presente ovunque e di gran giovamento ai malati ».²¹ Però non poté resistere a lungo, e dovette ritirarsi sfinito. Lo sostituì il p. Scarampi, oratoriano e, alla di lui morte, il nostro p. Fabrizio Falchetti. Ristabilitosi f. Cicarante riprese, per volontà del card. Gastaldi, la direzione del lazzeretto, che mantenne « felicemente ed alacramente » fino alla fine del contagio.²²

L'epidemia si sviluppò nei popolari quartieri di Trastevere e del Ghetto, per estendersi a macchia d'olio in tutta la città. Per la disinfezione delle « robe » infette o sospette, furono aperti due « spurghi » fuori porta Flaminia. In uno di essi, detto « immondo », si doveva praticare la disinfezione vera e propria, mentre l'altro, « mondo » o « pulito », era riservato per gli ultimi lavaggi. La loro soprintendenza fu affidata ai nostri, i quali avevano alle loro dipendenze numeroso personale. Allo spurgo venivano portate le robe (effetti di lino, di canapa, di lana, di seta) delle persone ricoverate al lazzeretto, e là erano sottoposte a suffumigi. Il pericolo di infezione per gli addetti al lavoro era grande. Dei nostri quasi tutti contrassero il morbo e due ne morirono.

L'epidemia serpeggiò, di quartiere in quartiere, fino alla fine del 1656. Su una popolazione di circa 120 mila abitanti, le vittime furono circa

²⁰ G. GASTALDI, *Tractatus de avertenda et profliganda peste politico-legalis*, Bologna 1684.

²¹ « Vir nulli virtute inferior [...], in Laecomonium Insulae insigne praebuit specimen suae prudentiae et charitatis [...]. Strenuam operam navabat, multis occupationibus et officiis distentus in omnes partes se vertebat et mire proderat aegrotis ». Per il molto lavoro, « affecto corpore diu durare non voluit; succubuit igitur onere » (G. GASTALDI, *o. c.*, 55; 62).

²² Con breve del 25 aprile 1657, Alessandro VII concesse a fr. Cicarante, in premio delle « fatiche fatte durante la peste », di passare allo stato clericale; ma il 26 maggio dell'anno seguente, il buon fratello, ancor suddiacono, andò a ricevere la ricompensa eterna.

15 mila, tra le quali il p. Marcantonio Albiti, generale, che morì il giorno di Natale di quell'anno.

LA PESTE A GENOVA

6. A Genova, appena giunsero notizie dei tristi avvenimenti di Napoli, la Commissione di Sanità della Serenissima prese le precauzioni profilattiche ritenute indispensabili per impedire l'infiltrazione dell'epidemia nel proprio territorio. Ciò nonostante alla fine del maggio 1656 si verificarono alcuni casi.

Dapprima non si volle riconoscere il male e adottare le misure necessarie, favorendone così l'espansione. Verso la metà di luglio si organizzò una speciale deputazione sanitaria, la quale provvide subito al sollecito funzionamento del grande lazzeretto della Foce. Esso era situato in riva al mare, alla foce del fiume Bisagno ed, in tempi normali, era riservato alla quarantena dei marinai che presentavano sospetti d'infezione. Veniva chiamato « lazzeretto della Concezione », per la miracolosa guarigione — secondo la tradizione ottenuta dai malati per intercessione della Vergine Immacolata, in una precedente epidemia.

Sviluppandosi maggiormente il male in ottobre, fu allestito un altro lazzeretto, nel convento degli agostiniani, presso la chiesa di S. Maria della Consolazione e venne perciò chiamato « lazzeretto della Consolazione ». Vi fu preposto l'agostiniano p. Antero M. Mecone di S. Bonaventura, il quale svolse il suo compito con competenza ed energia, senza risparmiarsi e, nel 1658, pubblicò una storia di quel travagliato tempo, dimostrandosi scrittore attento, preciso ed informato.²³

Il contagio parve decorrere con andamento piuttosto benigno; numerosi i colpiti e relativamente pochi i decessi.

Con i primi freddi del tardo autunno, l'epidemia accennò a scomparire. La città fu dichiarata « libera » e venne ripristinato il commercio con l'esterno. L'otto dicembre si tenne una grandiosa processione con l'intervento delle autorità e di tutto il popolo.

Nella primavera del 1657 il morbo riapparve; furono dapprima casi isolati, quasi dubbi; poi un progredire continuo di morti improvvise; infine una spaventosa « moria ». La deputazione sanitaria, malgrado tutti i suoi sforzi, si trovò impotente a fronteggiarla. Esaurì in breve tutte le possibilità a sua disposizione. Il contagio, con l'irruenza di un fiume straripante, travolse, in poche settimane, migliaia di vittime. Perirono

²³ ANTERO M. (MECONE) DI S. BONAVENTURA, *Li Lazzeretti della città e Riviere di Genova del 1657*, Genova 1658.

medici, infermieri, monatti. Centinaia di cadaveri insepolti ammorbarono l'aria. Per accogliere il numero sempre crescente di colpiti fu necessario approntare ed improvvisare altri lazzaretti. La « Consolazione » rigurgitava d'infermi. A tale scopo furono attrezzati il noviziato dei gesuiti al Paverano, l'ospedaletto di s. Colombano, il grande nuovo monastero della Chiappella, tra Genova e Sampierdarena.

E un grande « miserabilissimo lazzaretto » era pure divenuto il Pammatone, dove operavano i nostri. Fin da principio s'era tentato di evitare che l'epidemia vi penetrasse e s'era disposto che gl'infermi sospetti di contagio fossero ricoverati in alcuni fatiscenti oratori, adiacenti allo stesso Pammatone, nelle « casacce » di s. Andrea, s. Stefano e s. Bartolomeo. Ma tutte le diligenze usate non servirono ad altro che « a differire il contagio, perché alla fine si appiccò questo fuoco tanto di proposito che l'ospedale si convertì in un miserabilissimo lazzaretto ».

L'epidemia infuriò per tutta l'estate. Nell'autunno, piovoso e rigido, scemò la violenza del male. Il 10 novembre tutti i ricoverati nel lazzaretto della Consolazione — gli altri erano già stati chiusi — furono traslocati alla « Foce ».

Il 28 gennaio 1658 la città fu dichiarata libera dal contagio. Il flagello era durato diciassette mesi, a fasi alterne, e la mortalità era stata molto elevata: da 60 a 70 mila persone su d'una popolazione di circa centomila abitanti. « Allora fu — dirà Agapito Centurione — che in Genova non si sarebbe trovata Genova e, se trovata, morta ».

In quei terribili frangenti autorità civili e religiose, unite in una attiva e fattiva collaborazione, animosamente affrontarono la prova. Contro i pavidì, che cercarono scampo nelle campagne, stettero il doge e l'arcivescovo card. Stefano Durazzo, i quali non abbandonarono il loro posto di responsabilità i 297 nobili, che caddero falciati dal contagio.

L'arcivescovo, per primo, si pose alla testa del clero secolare e regolare e fu instancabile nell'opera di soccorso e di direzione. I sacerdoti secolari attesero soprattutto, in città all'assistenza spirituale dei colpiti, nelle case private. I religiosi furono, secondo le loro possibilità e capacità adibiti alla soprintendenza e servizio nei vari lazzaretti. Pagine gloriose di abnegazione e di eroismo scrissero i vari istituti: agostiniani scalzi, carmelitani, cappuccini, gesuiti, ministri degli infermi, per ricordare solo i più importanti.

Non mancò chi, trovandosi in altre parti d'Italia, appena ebbe sentore del pericolo in cui si trovava la sua patria, volle generosamente farvi ritorno e prestare aiuto ai propri concittadini. Sintomatiche ed eloquenti le peripezie, alle quali si sobbarcò il nostro p. Giovanni Battista Dolera genovese. Da Napoli, dove assisteva quegli appestati, il 28 giugno 1656

s'imbarcò su di una scialuppa, che faceva vela per Genova per portare l'opera sua in favore dei compatrioti. Durante il viaggio, contrastato da venti e tempeste, tre passeggeri morirono, con segni evidenti di contagio, alcuni altri ammalarono. P. Dolera fu per tutti instancabile medico e infermiere. Si giunse infine in vista di Genova, ma dalle guardie marine ne fu vietato l'approdo e s'intimò l'immediato allontanamento, pena le cannonate. Vana fu ogni promessa ed ogni preghiera. Si dovette prendere la via del ritorno. Trovato chiuso il porto di Napoli, si sbarcò a Baia. Di là dopo qualche giorno, il Dolera decise di ritentare la prova e raggiungere, con altri, il territorio della Serenissima; ma furono ovunque accolti « a suon di schioppettate ». Finalmente, il 15 agosto, dopo 49 giorni di odissea, con speciale permesso del Magistrato di Sanità otteneva il permesso di sbarco e prendeva servizio, a fianco dei suoi confratelli, nel lazzaretto della Foce.

I nostri religiosi prestarono la loro opera nei lazzaretti della Foce, della Chiappella e nel Pammatone.

Alla Foce, la direzione e l'assistenza spirituale era stata dapprima affidata ai padri cappuccini. Venuti questi a mancare, essendo stati colpiti dal male, furono chiamati a sostituirli i nostri padri Francesco e Giacinto Bargagli, i quali, a loro volta, ben presto s'ammalarono e morirono, dopo solo poche settimane di lavoro, il p. Francesco il 14 settembre e il p. Giacinto il 26 dello stesso mese. Qualche tempo prima era giunto, in loro aiuto, il già citato p. G. B. Dolera, che ne continuò l'opera.

Quando, nel 1657, fu aperto il vasto lazzaretto della Chiappella, fu designato a dirigere l'importante e congestionato pio luogo, il nostro p. Pellegrino De Nobili, che, da Milano — dov'era di casa — aveva ottenuto di portarsi nella capitale ligure per esplicare il suo ministero. Gli fu dato per collaboratore il confratello fr. Antonio Viale. Il p. Antero, in tratti brevi e concisi, ne compendia la molteplice attività « Stava in continuo moto, sempre occupato nella servitù degli infermi; non dava alcun riposo alle sue stanche membra; intrepidamente ovviava a tutti i disordini; con gran discrezione e prudenza si diportava con gli ufficiali e servitù; soprattutto con viscere di perfetta carità conversava con gli appestati ».²⁴ Colto dal morbo, il 22 giugno ne cadeva vittima. Prima di morire, espresse il desiderio che, appena spirato, il suo corpo fosse gettato su d'un carro, alla rinfusa con gli altri cadaveri. Qualche tempo dopo lo seguiva anche fr. Viale.

Ma il più ed il meglio delle loro forze, i nostri lo profusero al Pammatone. Tutti, dai Superiori maggiori fino al più giovane dei novizi, si

²⁴ ANTERO DI S BONAVENTURA, o. c., 215.

dedicarono senza riserve nell'assistenza ai colpiti. In poche settimane, quattordici caddero vittime di carità. Tra di essi vi furono il superiore provinciale p. Salvatore Gazzale, una delle più eminenti personalità dell'Ordine, e i superiori della casa professa di Genova e di quella di Occimiano Monferrato, p. Bernardo Roncone e p. Riccardo Rognoni, sei giovani chierici novizi ch'erano le future speranze dell'istituto.

FR. GIACOMO GIACOPETTI

7. Ma la perdita più grave è stata quella di fr. Giacomo Giacometti, morto il 14 luglio 1657.²⁵

Il Giacometti, marchigiano, di Macerata, era entrato nell'Ordine nel 1612, attratto dall'opera del s. p. Camillo e dei suoi religiosi a S. Spirito, che anch'egli frequentava, da qualche anno, per impraticarsi in medicina e chirurgia. Malgrado avesse già compiuto studi umanistici e filosofici, aveva voluto rimanere fratello.

Era stato inviato a Napoli il 20 marzo 1612 per il noviziato e, due anni dopo, aveva emesso la professione. Richiamato a Roma il 30 marzo 1614, aveva assistito il Fondatore negli ultimi mesi di vita ed alla morte. Testimoniò di lui in seguito, d'averlo scorto « pieno di tutte le virtù cristiane, e le sue parole et opere non erano di persona ordinaria, ma d'un vero e perfetto uomo santo, Religioso esemplarissimo d'ogni perfezione et zelo verso Dio et il prossimo ». ²⁶ S'era impegnato di seguirne le orme nell'esercizio del ministero, ancora a Roma, a S. Spirito e poi, dal 1616 a Napoli, nell'ospedale degli Incurabili. Nel 1628, per la sua vita esemplare, all'apertura del noviziato a Roma, era stato richiamato e nominato vice maestro dei novizi, affiancandolo all'austero e rigido p. Nicolò Grana. Educava i novizi alla carità sul terreno pratico, accompagnandoli ogni giorno a S. Spirito ed insegnando loro a compiere « volentieri e generosamente ogni fatica per sincero amor di Dio e accesa carità verso i poveri ».

Quando, nel 1630, a Roma, erano stati stabiliti gli « spurghi delle robe » per preservare la città dalla peste, fr. Giacometti era stato il primo ad entrarvi ed aveva prestato l'opera sua per quasi due anni, fino

²⁵ MOHR 439; ST. CARCERERI, *Vita del Servo di Dio Giacomo Giacometti*, Verona 1897; P. SANNAZZARO, *Sulla scia del Fondatore, fr. Giacomo Giacometti*, Roma 1982; ANTERO MICONE, *Giacomo Giacometti*, in *Vita di Persone Venerabili Religiosi e secolari della città di Genova e suoi dintorni* (codice manoscritto conservato a Genova nell'archivio della Madonnetta degli agostiniani scalzi). Il profilo è stato pubblicato in appendice del lavoro di P. SANNAZZARO.

²⁶ 26 AG. 1 — *Proc. Nap.*, f. 201-202.

a quando era stato colto da « acutissima febbre pestilenziale con violenti deliri, cui era seguito un mortale letargo ». Era scampato alla morte per vero miracolo.

Ristabilitosi, era stato inviato a Genova nel maggio 1632, richiesto dal p. Ilario Cales per l'educazione dei novizi. Colà aveva trascorso quasi tutto il restante della sua vita. Il Pammatone era divenuto il suo campo di lavoro prediletto. La signora Veronica Semino, « Rettora » dell'Ospedale, ha testimoniato di lui: « Del p. Giacometti si può dire tutto il bene che può fare un huomo; non si dice mai troppo, né vi è pericolo di mentire. Egli era l'anima dell'Ospitale ».

Aveva inoltre preso un'iniziativa di singolare impegno, quella cioè della « dispensa » per i malati poveri, ai quali provvedeva quei conforti che l'ospedale non poteva sopperire. Così per i convalescenti che, dimessi dall'ospedale, non potevano procurarsi da sé il necessario per ristabilirsi presto e bene, per mancanza di mezzi, fr. Giacometti assicurava loro quanto poteva. Molti genovesi collaboravano volentieri con denaro e con roba per rifornire la dispensa, la quale continuò la sua attività anche dopo la morte del fratello, per un secolo e mezzo, fino alle soglie dell'Ottocento.

Sotto i generalati dei padri Grana e Albiti, era stato nominato, con breve pontificio del 23 aprile 1651, consultore generale, e confermato nella carica il 16 luglio 1652 e poi nel 1655. L'importante ufficio l'aveva obbligato a trasferirsi a Roma, che aveva alternato con prolungati soggiorni a Genova. Quando aveva inteso che colà « correva voce di peste », ottenne di recarvisi per tutto il tempo dell'epidemia. Al Pammatone fu l'elemento trainante dell'assistenza ospedaliera. Con semplicità e nella convinzione di assolvere ad uno stretto obbligo, era il primo nella totale dedizione. Soprattutto per i novizi era l'esempio ed il modello indiscusso. Lavorò, senza risparmiarsi, per tutto il 1656 e per metà dell'anno seguente. Il 10 luglio 1657 fu anch'egli colpito dalla peste. Ottenne di essere trasferito dalla propria stanza all'infermeria comune. Morì, come aveva predetto, il 14 luglio, giorno anniversario della morte del Fondatore.²⁷

Veniva così a mancare uno degli ultimi religiosi ch'erano stati direttamente alla scuola del s. p. Camillo e che ne avevano seguito più da

²⁷ Il Regi ed altri documenti segnano come anno della morte del Giacometti il 1657. Il p. Mohr, nel suo catalogo dei religiosi, afferma che il p. Stanislao Carcereri, vicario generale, dopo certi studi fece — in occasione della traslazione delle venerate ossa — correggere quella data e pone il 1656. L'anno esatto della morte è il 1657. Risulta anche dal manoscritto del P. Antero, dove, per due volte, era stato scritto « 1656 » e poi corretto e sovrapposto il 7 al 6. D'altra parte varie volte viene affermato che morì il 14 luglio di sabato. Ora è nel 1657 che il 14 luglio capitò di sabato.

È strano che negli atti di consulta non viene segnalata la morte del servo di Dio.

vicino l'esempio. Per la santità di vita, la competenza professionale, la fedeltà nell'esplicazione degli incarichi di governo, il fr. Giacomo Giacometti era stato, indubbiamente, nel suo tempo, una delle personalità più eminenti dell'Ordine.²⁸

NEL SERVIZIO DEGLI APPESTATI

8. Durante il governo del p. Albiti (1652-1656) si ebbero nove nuove professioni contro settantanove tra morti ed usciti dall'Ordine. Molteplici furono le cause, sia delle mancanze che dell'esiguità delle nuove acquisizioni. Tra le prime si deve segnare, in primo luogo, la decimazione continuata anche durante il 1657, dovuta all'immolazione nel servizio degli appestati. Tra le seconde, la proibizione pontificia di ammissione alla vestizione ed alla professione, che rimase inalterata fino al 1655. Delle nove professioni, otto, avvenute nel 1654, furono di religiosi spagnoli; mentre, una sola, di un fratello, si compì in Italia. In dieci anni (1646-1656), durante i governi dei padri Grana ed Albiti, i religiosi erano diminuiti di 129 membri, un terzo di tutta la Religione. Alla fine del 1656 i professi erano 250 circa. Un indizio di ripresa, anche se un po' tenue, si aveva nelle vestizioni di vari aspiranti, compiuto negli anni 1655-56, ma gli effetti si potranno cogliere soltanto in seguito.

Sarebbero da ricordare molti religiosi che morirono in questo periodo, specialmente di quelli che furono vittime dell'assistenza agli appestati — di alcuni dei quali abbiamo già trattato. Mi limiterò a tracciare un breve profilo, di qualche figura più rappresentativa (per non spezzettare la narrazione, segno in questo elenco religiosi che vennero a mancare nell'epidemia di Genova, anche se la loro morte avvenne durante il generalato di p. Sante Cacciamani).

Il 26 marzo 1656, moriva a Messina, sua patria, il p. Annibale Bartolomeo Staiti,²⁹ che non aveva risparmiato fatica e fatto uso della sua influenza per la pacificazione e la concordia nel decennio trascorso.

²⁸ Il corpo di frater Giacometti non fu sepolto nella fossa comune, ma « onorevolmente in luogo particolare depositato », in attesa che l'epidemia cessasse. Il 21 giugno 1671, per disposizione degli amministratori dell'ospedale, la salma venne trasferita in un nuovo sepolcreto, presso la « dispensa » del buon fratello. Al trasporto presero parte autorità civili ed ecclesiastiche.

Nel 1881 fu riscoperta la sepoltura nella quale si ritrovarono tutte le ossa contraddistinte dalla sola croce rossa già cucita all'abito. Nel 1897 il 7 ottobre, quelle benedette ossa furono solennemente trasportate nella chiesa dell'Annunziata in Portoria annessa all'Ospedale e tumulate nel pavimento della navata centrale.

²⁹ REGI, 370; 462; SOLFI, 309; E. M., *Pro bibliografia camilliana*, *Dom.* 4 (1905) 65-66; ENDRIZZI, 151; MOHR 339; *St. Ord.*, II, v. indice.

Professo dal 18 agosto 1608, era stato vice prefetto prima e prefetto poi della casa professa di Genova (1622-1625). Aveva partecipato al VII capitolo generale (1625), nel quale era stato eletto arbitro di consulta. Aveva allora 38 anni e « per nascita, educazione, formazione culturale e religiosa era dei più compiti, notati e quotati elementi dell'Ordine. Estraneo alle meschine competizioni arrivate, (era entrato) in consulta chiamatovi dalla Provvidenza, disposto a far generoso dono di sé e dei suoi talenti a servizio di Dio e della Religione.³⁰ Nel 1648, con rescritto pontificio, era stato nominato provinciale delle province unite di Napoli e di Sicilia. S'era impegnato a rasserenare l'atmosfera che era molto turbata, per le disposizioni innocenziane, a Napoli. Probabilmente s'era dovuto a lui, nominato visitatore generale per la Sicilia (19 marzo 1649) il riconoscimento delle nomine pontificie dei nuovi superiori, da parte del Tribunale della Monarchia, che, in precedenza, le aveva negate. Nel 1652 era stato nominato prefetto della casa di Messina, città nella quale godeva stima e seguito, tanto da essere scelto dall'arcivescovo diocesano, a suo teologo ed esaminatore sinodale. Il 31 dicembre 1655 era nominato provinciale della ricostruita provincia di Sicilia, però veniva a mancare pochi mesi dopo.

Tra le prime vittime della peste, a Napoli, vi fu — come s'è detto — il provinciale, p. Francesco Voltabio,³¹ napoletano, morto il 30 giugno 1656. Aveva 68 anni. Appartenente a nobile famiglia, aveva dovuto strenuamente lottare per mantenersi fedele alla sua vocazione e vincere la viva opposizione del padre, che stimava la scelta del figlio troppo umile e non all'altezza della dignità della casata. Essendo novizio, il padre, con autorizzazione pontificia, lo aveva ritirato dal noviziato e posto in un convento napoletano di frati agostiniani, per un periodo di prova. Durante questo periodo aveva avuto le visite del Fondatore che l'aveva esortato alla perseveranza. Con l'approvazione del nunzio apostolico, mons. Aldobrandini, aveva dovuto fare ritorno in famiglia. Finalmente aveva potuto rientrare nella religione nel 1605, riaccettato dal santo. Per il compimento del noviziato era stato inviato a Milano, lontano dalle influenze dei parenti. Aveva goduto della familiarità del Fondatore, per il quale aveva testimoniato il suo amore e devozione, nelle deposizioni, molto importanti, al processo ordinario romano ed a quello apostolico napoletano. A Bologna, dov'era stato prefetto (1619-1621), per i suoi meriti, aveva ben presto ottenuto un largo consenso e, con l'aiuto di generosi benefattori, aveva fatto costruire, a fianco

³⁰ *St. Ord.*, II, 337.

³¹ *Vms.* (1980), v. ind.; REGI, 411-412; MOHR 289; *St. Ord.*, II, v. indice.

della chiesa di S. Colombano, la casa religiosa che, qualche anno dopo, era diventata collegio, sede dello studentato. S'era anche distinto nella predicazione, possedendo buone doti oratorie. Era stato prefetto delle case di Chieti (1622-1625), Gaeta (1628), Genova (1634-1636; 1643-1644). Nel 1634 si era offerto d'andare in Spagna, in aiuto della nascente fondazione. Durante la crisi, sotto il p. Grana, si trovava a Genova, dove contava numerosi penitenti tra i membri della nobiltà. In ottemperanza alle disposizioni innocenziane aveva dovuto troncato ogni rapporto di direzione spirituale, con grande dispiacere suo e di gentiluomini e gentildonne. Il marchese Giannettino Giustiniani di quella città aveva scritto al card. Francesco Barberini, richiedendo un'eccezione in di lui favore; ma il cardinale aveva risposto che non si dava alcuna deroga.³² Nella delicata fase di superamento della crisi, all'inizio del governo di p. Albiti, per l'ascendente che godeva tra i religiosi era stato nominato, con breve pontificio del 23 agosto 1652, provinciale di Napoli e confermato nel 1655. Aveva pure partecipato al XII capitolo generale, nel quale era stato eletto definitore generale. Vecchio e cecuziente, aveva sottoscritto, con mano tremolante, l'atto di consacrazione dell'Ordine alla Madonna. La peste l'aveva colto a Napoli, dov'era, oltre che provinciale, anche superiore della casa professa. Per l'età anziana, la cagionevole salute e la difficoltà di camminare, non aveva potuto recarsi, come desiderava, a prestare la sua assistenza nel lazzaretto e nelle case degli appestati. Ma era assiduo nella visita e cura dei nostri, colpiti dal male e ricoverati nella casa religiosa. E con essi era prodigo delle sue premure ed attenzioni. Ne fu anch'egli colpito e moriva il 30 giugno 1656.

Il p. Luigi Franco,³³ provinciale di Roma, lo seguiva di pochi giorni, sempre a Napoli, sua patria. Era anch'egli uno dei più anziani religiosi dell'Ordine, essendo entrato, quindicenne, nel 1604. Dal 1622 al 1625 era stato segretario generale e si era distinto per la sua diligenza, la fedeltà, la chiarezza e l'esattezza nel redigere gli atti di consulta e nel tenere aggiornato il libro dei novizi. Formato alla scuola di carità del Fondatore, ne aveva dato una bella testimonianza nel processo ordinario romano, del quale aveva personalmente copiato il transumpto. Il 4 giugno 1625, era stato nominato procuratore della causa di beatificazione (postulatore generale) del p. Camillo, all'inizio del processo apostolico, ed aveva dato prova della sua capacità nel veloce svolgimento di quello celebrato a Roma. Nel disbrigo dei vari incarichi, per lui la priorità

³² BIBL. APOST. VAT., *Barberini latino*, n. 9833, f. 34v: Lettera del march. Giannettino Giustiniani al card. Francesco Barberini (Genova, 3 ott. 1648) e risposta del cardinale.

³³ REGI, 220; 416; SOLFI, 339; MOHR 267; *St. Ord.*, II, v. indice.

spettava sempre all'assistenza ai malati e moribondi nelle case private, come ne fa fede il libro d'oro della Maddalena (per esempio, dal 10 gennaio 1626 al 2 novembre 1627 il suo nome figura ben 158 volte).

Il 6 novembre 1627 era stato inviato a Bucchianico, per lo svolgimento del processo teatino, dove aveva fatto la sua deposizione. Aveva partecipato al IX capitolo generale (1634) ed era stato prefetto a Chieti (1631-32), a Napoli nella casa professa (1632-34). Il p. Albiti, all'inizio del suo governo, ne aveva voluto la collaborazione come provinciale di Roma, nominato con breve pontificio del 23 agosto 1652. Aveva partecipato all'XI capitolo generale ed era stato confermato in carica. S'era recato a Napoli per il disbrigo di affari familiari, quando vi era scoppiata la peste, che gli aveva impedito il ritorno a Roma. Il 16 giugno 1656 la consulta gli conferiva facoltà straordinarie di nominare superiori in caso di morte di quelli esistenti, ma veniva ben presto colpito dal male. Secondo quanto afferma il Regi, dopo avere ricevuto i Sacramenti, veniva trovato morto nell'oratorio della casa, inginocchiato, nell'atto di pregare.

Il 4 luglio, il giorno dopo la morte di p. Franco, veniva a mancare il p. Stefano Giovanni Alberti,³⁴ genovese, prefetto del noviziato di Napoli e maestro dei novizi. Formato in patria, dove era vivo l'influsso del p. Cales, aveva professato il 24 gennaio 1641. Ancora giovane, era stato preposto alla direzione delle case di Occimiano (1648) e di Genova (1648-1649) ma, rifuggendo da incarichi di governo, dopo pochi mesi, vi aveva rinunciato. Era un religioso di grande preghiera, profonda vita interiore ed asceti. Malgrado la sua riluttanza, aveva dovuto accettare l'ufficio di prefetto del noviziato di Genova prima (1651-55) e di Napoli poi (1655). Secondo la genuina tradizione dell'Ordine s'era applicato alla formazione dei novizi con la pratica quotidiana dell'esercizio della carità negli ospedali. Allo scoppio dell'epidemia, aveva trasformato la casa in infermeria per l'accoglienza dei nostri religiosi colpiti dalla peste. S'era anzi riservato il diritto di assisterli personalmente e non aveva risparmiato spese in medicinali e cure. Ed era caduto lui stesso vittima del male.

Il giorno dopo, 5 luglio, moriva anche il prefetto del collegio di S. Aspreno, p. Giovanni Battista Capaldo,³⁵ napoletano, di appena 38 anni, che aveva stimato suo dovere dare l'esempio ai suoi religiosi, precedendoli nell'opera assistenziale.

³⁴ REGI, 416; MOHR 771.

³⁵ REGI, 417; MOHR 758.

Singolare era stata la vicenda del p. Diego Basso,³⁶ napoletano. Buon teologo, era stato docente dei nostri studenti e prefetto della casa di Sessa (1641-1643) e di quella professa di Napoli (1645-1646). Nel 1647, durante i movimenti insurrezionali provocati da Masaniello e quelli seguiti alla di lui morte, aveva partecipato od era stato coinvolto nei tumulti compiuti dalla parte popolare contro le autorità spagnole. Era stato per qualche tempo in carcere e vigilato speciale della polizia del nuovo vicerè D. Giovanni d'Austria.³⁷ Aveva poi ottenuto l'annullamento della professione e s'apprestava a lasciare l'Ordine, quando era scoppiata la peste. Dopo un serio esame di coscienza, aveva ritrattato il suo gesto precedente, nuovamente ratificato la professione e s'era impegnato nell'assistenza degli appestati fino alla morte (24 giugno 1656).

9. Anche a Genova dedero il loro contributo e furono in prima linea il provinciale ed i superiori, particolarmente nella virulente ripresa dell'epidemia scoppiata nella primavera-estate del 1657. Aprì la serie il p. Riccardo Rognone,³⁸ milanese, prefetto della casa di Occimiano. Dotato di delicato sentimento musicale e di spiccate doti artistiche, già prima di entrare nell'Ordine, s'era sperimentato nel suono dell'organo e della viola. Anche in seguito s'era perfezionato in tale arte ed aveva usato questo suo talento nel servizio liturgico e per sollievo della comunità. Era stato prefetto a Borgonovo (1651-1657), ed il 10 marzo 1657 la consulta l'aveva nominato prefetto ad Occimiano. Si trovava a Genova per raggiungere la sua nuova sede, quando la peste aveva avuto una recrudescenza, ed era stato impedito di continuare il viaggio. In collaborazione ai confratelli genovesi s'era applicato all'esercizio del ministero nell'ospedale e nel lazzaretto, sino a morire di peste al servizio degli appestati.

Lo seguiva il 7 luglio, il prefetto della casa professa di Genova, il p. Bernardo Ronconi, genovese.³⁹ Era stato prefetto a Mantova (1643), al noviziato di Genova (1645), a Viterbo (1644) e, da qualche tempo, nella sua patria. Quantunque cagionevole di salute, aveva sempre dato l'esempio, senza dispense di alcun genere, nell'osservanza regolare e nell'esercizio dell'istituto. Fin dall'inizio dell'epidemia, nell'anno precedente 1656, in stretta collaborazione con fratel Giacometti, s'era applicato con

³⁶ REGI, 414-415; MOHR 583.

³⁷ La Consulta al p. Diego Basso: « Nel tempo delle revolutioni e tumulti di cotesta Città con nostro dispiacere intendessimo le sue disgratie con esser stato carcerato nelle carceri dell'Arcivescovado (di Napoli) sotto pretesto che si fosse ingerito in quelli tumulti, et hora ci viene certificato da molti che lei stia in pericolo di patire qualche altra disgratia » (...) (AG. 1522 f. 200 [19 maggio 1648]).

³⁸ REGI, 443; MOHR 738.

³⁹ REGI, 443-444; MOHR 683.

i suoi religiosi, specialmente nel servizio dei malati di Pammatone. Con lo svilupparsi del contagio, aveva pure ampliato l'attività sua e dei suoi religiosi, incontrandovi la morte.

Ma la perdita più grave, assieme a quella di frater Giacopetti, fu quella del p. Salvatore Gazzale,⁴⁰ genovese, provinciale, avvenuta il 16 luglio, due giorni dopo di quella del fratello. Dopo essere stato superiore interinale, per qualche tempo, del noviziato di Genova, il 23 agosto 1652, con rescritto pontificio, era stato nominato segretario generale. Aveva dato la sua saggia e prudente collaborazione al p. Albiti nella delicata fase di assestamento dell'Ordine e s'era dimostrato un segretario molto diligente e preciso nella stesura degli atti di consulta, da lui redatti in forma veramente esemplare. S'era pure applicato allo studio delle scienze sacre e profane, formando anche una qualificata biblioteca. Aveva partecipato al XII capitolo generale (1655) ed anche in quella occasione aveva dato prova della sua capacità. A lui era spettato l'onore di leggere l'atto di consacrazione dell'Ordine alla Madonna, il giorno dell'Immacolata. Il 31 dicembre 1655, era stato nominato provinciale della provincia di Milano ed aveva fissato la sua sede a Genova. Era sempre stato in grande sintonia di spirito, sia a Roma che in patria, con il frater Giacopetti ed uguale era l'amore che portavano ai malati ed all'esercizio dell'istituto. Quando, nella primavera-estate 1656 era scoppiata la peste a Napoli, s'era offerto di andare là ad assistere gli appestati. Con l'estendersi del contagio a Genova, s'era impegnato nell'azione pastorale. Portava sempre con sé il vasetto dell'olio santo e la pisside del SS.mo Sacramento e, percorrendo per la città quando veniva a conoscenza di un qualche malato grave o moribondo, vi si recava a visitarlo, ne udiva la confessione, lo preparava e gli dava il viatico, gli impartiva l'estrema unzione. Continuò così finché fu colto anche lui dalla peste.

Pochi giorni dopo, il 19 luglio, moriva il frater Francesco Fabrizio Cantone,⁴¹ milanese, che era stato della tempra spirituale di frater Giacopetti ed aveva avuto con lui parecchi tratti in comune. Professo nel 1627 anche lui aveva preferito lo stato di fratello, quantunque non fosse carente di una certa istruzione. Per la sua pietà, spirito di preghiera e di sacrificio e per lo zelo all'esercizio del ministero, era stato chiamato a succedere a Giacopetti come vice maestro dei novizi a Roma, nella

⁴⁰ REGI, 445-446; MOHR 788.

⁴¹ REGI, 267; 445; MOHR 418.

nuova casa di via Monserrato. Con tale ufficio era pure stato collaboratore per breve tempo a Genova, del p. Cales, del quale aveva continuato l'opera educatrice, quando aveva fatto ritorno al noviziato ligure. Anche lui aveva dato, nell'opera formativa, la priorità all'esercizio quotidiano dell'assistenza dei malati al Pammatone.

Il 19 agosto vi moriva pure il decano dell'Ordine p. Giovanni Ferrante Cafferata ⁴², genovese. Entrato nella Religione il 17 marzo 1395, vi aveva professato due anni dopo, come fratello laico; ma, nel 1606 era passato allo stato clericale ed era stato ordinato sacerdote qualche anno dopo. Carattere indocile e litigioso, la sua vita era stata piuttosto avventurosa ed aveva subito varie misure disciplinari, compreso il carcere e la galera. Il trascorrere degli anni e le dolorose esperienze vissute l'avevano ammorbidito e, nelle diverse comunità dove era poi stato di stanza, non aveva dato adito a lamentele. Da parecchi anni era di casa a Genova ed allo scoppiare della peste aveva voluto, quantunque fosse ultrasettuagenario, scendere nel campo della carità secondo le sue forze, a dimostrazione della sua buona volontà. E nell'esercizio del ministero era stato colpito dalla peste.

Questi ed altri religiosi, ognuno con la propria storia e carattere, con le proprie vicende personali, nel momento della prova s'erano sentiti accomunati nell'impegno assunto con la loro consacrazione e l'avevano assolto senza badare al pericolo della vita. Si può osservare che le debolezze, le mediocrità, le rivalità dei tempi ordinari, venivano riscattate e sublimate nel periodo di estrema emergenza provocato dalla peste.

⁴² REGI, 444-445; MOHR 141.

DAL P. CACCIAMANI
AL P. GARIBALDI
(1657- 1678)

1. La morte del p. Albiti, dopo poco più di un anno di generalato, creava una situazione molto difficile, aggravata dalle particolari condizioni nelle quali si trovava l'Italia per la peste tuttora in atto a Genova, nell'Italia centrale, a Roma, e nel territorio circostante. La morte di numerosi religiosi nelle varie province rendeva più precaria la situazione. Le comunicazioni tra centro e periferia erano interrotte. In sede, la consulta era ridotta a due consultori, p. Ignazio Testay e fr. Pietro Amaya, mentre gli altri due, p. Stefano Garibaldi e fr. Giacomo Giacometti, erano impegnati a Genova nell'assistenza agli appestati. La stessa casa generalizia era isolata con un assito, perché infetta.

Nel gennaio 1657 si provvide a mettere al sicuro i novizi trasferendoli dalla Maddalena ad una villa, alla periferia della città¹

Si sarebbe dovuto procedere all'elezione di un nuovo generale, per mezzo d'un capitolo generale intermedio, al quale, secondo un decreto dell'ultimo capitolo generale, avrebbero dovuto partecipare i quattro consultori, l'arbitro, il procuratore generale, il segretario di consulta, i quattro provinciali e due vocali eletti dal capitolo locale della Maddalena. Ciò risultò impossibile.

Per l'intervento del card. Sacchetti, protettore, supplì lo stesso Alessandro VII il quale, con breve apostolico « *Assidua pietatis* » del 3 febbraio 1657,² nominava generale dell'Ordine il p. Sante Cacciamani della provincia romana. I consultori e l'arbitro erano confermati nel loro ufficio fino al 4 maggio 1658, nel qual tempo si sarebbe dovuto convocare il capitolo generale. Per tale nomina era stata tenuta presente la legge del

¹ AG. 1523, f. 234 (12 genn. 1657).

² AG. 1524, f. 2-3 (3 febr. 1657).

turno la quale stabiliva che, in questa occasione, il generale doveva essere scelto nella provincia romana o milanese.

Il p. Cacciamani,³ toscano di Chiusi (Siena), era entrato nell'Ordine nel 1640, essendo già sacerdote. Era stato prefetto delle case di Firenze (1648-49), Ferrara (1651) e, dal settembre 1652, era procuratore generale.

Per tutto il 1657 scarse furono le sue iniziative fuori di Roma per la ripresa della religione, della « poco men che cadente madre »⁴ a causa del contagio che serpeggiava ancora negli Abruzzi, nel Lazio ed aveva una virulenta ripresa, nella primavera ed estate, a Genova e riviera ligure. Per tali cause molte vie di comunicazione erano ancora bloccate.

Nell'urbe invece riuscì ad ottenere una nuova sede per il noviziato. La casa e chiesa di S. Maria in Trivio, presso la fontana di Trevi, appartenente ai crociferi, era rimasta libera per la soppressione di tale istituto compiuta da Alessandro VII, con breve del 28 aprile 1656. Il p. Cacciamani ne faceva richiesta per il noviziato e gli veniva accordata, con chirografo pontificio del 13 giugno 1657, non solo la casa e chiesa, ma anche i beni che ad essa appartenevano,⁵ tra i quali terreni a Matelica nelle Marche ed a Spello in Umbria. Da parte nostra si accettava l'impegno della soddisfazione degli obblighi di s. messe, di cui erano gravati i crociferi, e lo sborso di scudi 15 mila alla S. Sede. La somma non era indifferente, ma neppure esagerata. Bisogna inoltre tenere presente che avevano avanzato pari richiesta e fatto le loro profferte anche altri istituti religiosi. Inoltre sembra — secondo quanto insinua il Barzizza — che anche qualcuno dei nostri si fosse impegnato a tutto potere, per « far passare ad altre mani casa e chiesa ».⁶

La chiesa⁷ era stata rifatta *ex novo*, su disegno di Giacomo Del Duca, discepolo di Michelangelo, in stile rinascimentale, alla fine del Cinquecento, ed era dotata di alcune tele di pregevole fattura. Il p. Cacciamani si applicò con tale impegno all'abbellimento della chiesa ed alla sistemazione della casa, tanto che alla sua morte (28 agosto 1658) — nota il Regi — « venne poi a comparire che esso avesse alquanto ecceduto nel profusamente spendere in ristaurare et ornare la detta nuova Casa e Chiesa ».⁸

Nel governo dell'Ordine, p. Cacciamani attese soprattutto a mantenere le posizioni raggiunte, anche a costo di gravi sacrifici, come per il servizio del Pammatone.

³ REGI, 430; 448; 452; 453; 458; MOHR 787.

⁴ AG. 1524, f. 16v (31 ag. 1657).

⁵ AG. 476/1.

⁶ AG. 2014/44.

⁷ A. CROTTI, *S. Maria in Trivio, Dom.* 39 (1942) 231-238; 40 (1943) 83-106; 143-149.

⁸ REGI, 452.

Nel maggio 1658 si sarebbe dovuto svolgere, secondo la disposizione pontificia, il capitolo generale, per l'elezione dei consultori e dell'arbitro. Il 5 gennaio si fece la regolare intimazione,⁹ però per l'impossibilità di tenere i capitoli locali e provinciali, si fece ricorso alla S. Sede. Alessandro VII, con breve del 1° aprile 1658, provvedeva di autorità¹⁰

Dati i « bisogni estremi » della religione, si chiedeva ed otteneva, con rescritto pontificio del 27 febbraio 1658, la riduzione, ad un anno, del noviziato, per coloro che avessero compiuti 22 anni di età¹¹ Vi fu in quel periodo l'ammissione al noviziato di un certo numero di candidati.

Nel seguente mese di maggio il p. Cacciamani iniziava la visita canonica delle case dell'Italia centrale e settentrionale. Però dopo essere stato a Firenze, Bologna, Ferrara e Viterbo, si ammalava gravemente e faceva ritorno a Roma. Nel mese di agosto cadeva infermo anche il primo consultore, p. Cosma Lenzo, l'autore degli Annali della Religione, e vi moriva il 14 dello stesso mese. Anche il p. Cacciamani decedeva il 27 seguente.

Gli succedeva, come vicario generale il p. Giovanni Battista Barberis,¹² napoletano, l'unico consultore generale sacerdote rimasto, e procuratore generale,¹³ il quale nel XIII capitolo generale celebrato nel maggio 1660¹⁴ veniva eletto prefetto generale « con schedole prima e poi con voti favorevoli, *nemine discrepante* (...), con somma pace, quiete e contento di tutti ».

Il p. Barberis¹⁵ era già laureato in utroque quando era entrato nell'Ordine. Aveva professato a Napoli il 18 maggio 1642. Nel 1649 aveva svolto per alcuni mesi l'ufficio di segretario di consulta. In seguito era stato prefetto a Chieti (1650-1653) e vice prefetto alla Maddalena (1653-1656). Nel 1656 s'era applicato nello spurgo delle lettere fuori porta S. Giovanni. Con breve pontificio del 1° aprile 1658 era stato nominato consultore ed un mese dopo procuratore generale.

IL XIII CAPITOLO GENERALE

2. In capitolo si fece la solita revisione delle costituzioni, confermando in generale quanto era stato stabilito in quelli precedenti, con alcune interessanti aggiunte specifiche.

⁹ AG. 1524, f. 25v (14 febr. 1658).

¹⁰ AG. 1524, f. 27-29 (1 apr. 1658).

¹¹ AG. 1524, f. 26 (15 marzo 1658).

¹² REGI, v. ind.; SOLFI, v. ind.; MOHR 776.

¹³ AG. 1524, f. 35 (3 ag. 1658).

¹⁴ AG. 1887/1, f. 71-135.

¹⁵ REGI, 240; 379; 425; 448; 454 ss.; 460 ss.; 471 ss. 474; 485; SOLFI, v. ind.; MOHR 776.

Per quanto riguarda l'educazione pratica dei novizi al ministero, se ne decreta la graduale e progressiva immissione all'esercizio dell'assistenza ai malati:

« Avvenga che il Novitio debba esser provato nell'essercitio dell'istituto tanto nelle case private, come ne gli Ospedali nelle guardie di giorno e di notte, nulladimeno nelli primi sei mesi non faranno la guardia nell'Ospedale, nel secondo semestre a discrezione et arbitrio del Maestro esserciteranno la carità nell'Ospedale di giorno, o tutti insieme o separati; nel secondo anno doveranno esser provati colle guardie di giorno e di notte, secondo la prudenza del Maestro, che haverà mira all'età e forze di ciascheduno, e bisognando accompagni li giovanetti, con persone provette e di edificazione (...).

Devono essere instrutti particolarmente li fratelli non destinati al sacerdotio nell'ufficio di infermiere e quanto sia bastante nella cognitione de' medicamenti e modo di componerli e darli ».¹⁶

Per gli studi da compiere dopo la professione, in preparazione al sacerdozio, spetta al generale stabilire le sedi ed il *curriculum*:

« Perché non d'eguale talento, letteratura o spirito saranno li nuovi Chierici Professi e perché un medesimo Colleggio non potrà alimentare tutti, vogliamo perciò che in ciascheduna Provincia si possino ad arbitrio del P. Generale e Consulta determinare e fondare più Colleggi, alcuni per le lettere humane, altri per le scienze speculative, altri per le morali; avvertendo che detti Colleggi siano in luoghi ove si possi essercitar l'istituto, ma non sia tanto frequente, che toglie o notabilmente impedisca li studij con li quali posseduti, giudichiamo si debba poi essercitar con più gloria di Dio ».¹⁷

Per gli studi non viene fissato un *curriculum* valevole per tutti, ma viene lasciata al p. generale la facoltà di determinarlo per ognuno, tenute presenti le doti e le capacità dei singoli e l'esigenza prioritaria che i nostri siano bravi casisti:

« In quali poi di detti studij, in qual luogo e quanto tempo ciascuno debba attendere, questo solo si può generalmente dire che nelli nostri si ricerca principalmente che siano prontissimi, risoluti e perfettissimi casisti, acciò senza alcuna titubatione di dubbio possino sciogliere l'intrichi delle coscienze, e ministrare a' fedeli i Santissimi Sacramenti della Chiesa, e che tutto il tempo almeno che manca sino al sacerdotio, doveranno consumano ne' studi. Del resto si lascia alla prudenza del P. Generale e Consultori, i quali, considerata l'età e la capacità di ciascheduno, determinino quanto è di maggior servizio di Dio ».¹⁸

¹⁶ AG. 1887/1, f. 90v-91.

¹⁷ AG. 1887/1, f. 95-96.

¹⁸ AG. 1887/1, f. 96.

Gli oblati, negli ultimi anni, erano stati accolti con facilità soprattutto dopo la proibizione innocenziana di ammettere religiosi alla professione. Doveva esservene in esuberanza, tanto che la consulta, il 19 gennaio 1658, proibiva la vestizione di nuovi senza espressa licenza: « Considerando la moltitudine de Oblati che sono per le nostre case e le richieste che fanno li Prefetti di vestirne di nuovi senza espressa licenza nostra ».¹⁹ In non pochi di loro vi doveva essere l'aspirazione di passare allo stato laicale. Il capitolo rimette alla discrezione della consulta tale facoltà per quelli che sono già nell'istituto, ma afferma risolutamente la proibizione per il futuro:

« Li (oblati) ricevuti a tale stato con tale conditione non potranno essere ammessi a Novitiate. Della quale Constitutione in specie, si incarica al P. Generale se ne facci passare l'approbatione dell'E.mo Vicario di Roma. In quanto a quelli che di presente si trovano nella religione, si rimette alla prudenza e zelo della Consulta il poterli aggratiare, ritrovandoli idonei, et habbino per la idoneità l'approbatione del Capitolo locale di quelle case ove stanno, da farsi per balle secrete.

L'oblati che si riceveranno d'appresso doveranno dichiarare con publica scrittura d'abbracciare tale stato e ciò si faccia in presenza di tutta la famiglia di quella casa dove si ricevino, esprimendo che entra per servire il Signore in santa semplicità senza altra mercede che della retributione eterna, quali parole si doveranno espressamente inserire in detta dichiarazione e perseverando nella religione, non pretendere né diretta(mente) né indirettamente voler *passare ad altro stato* ».²⁰

LA RIPRESA DEL PROCESSO DI BEATIFICAZIONE DEL FONDATORE

3. Nel capitolo fu pure deciso di chiedere al sommo pontefice la ripresa del processo di beatificazione del Fondatore.²¹

Fu approvato all'unanimità il seguente decreto:

« Crescendo ogni giorno la fama della Santità del nostro Benedetto Padre fondatore per li miracoli che Iddio Nostro Signore si compiace d'operare per sua intercessione, e per l'applicatione delle sue immagini e reliquie, sicome noi qui congregati possiamo con giuramento testificare per li casi che occorrono continuamente in quelle Città dove habitiamo, et essendo già trascorsi 46 anni delli prescritti dalla felice memoria di Papa Urbano VIII nelli suoi decreti dal giorno della benedetta Morte del nostro P. fondatore, ritrovandosi la causa della sua Beatificatione e Canonizatione introdotta nella Congregatione de' sacri Riti, dove vi sono presentati molti processi delle sue virtù e miracoli, e volendo il Capitolo che detta causa con ogni diligenza si proseguischi, commettiamo al M.R.P. Giovanni Battista Barberijs nostro nuovo Generale,

¹⁹ AG. 1524, f. 24 (19 genn. 1658).

²⁰ AG. 1887/1, f. 105.

²¹ AG. 1887/1, f. 131v.

che da sé solo e di nostra volontà possa ogni volta che il piacerà costituire per mezzo di notaro publico uno o più Procuratori per proseguire la detta Causa della Beatificazione e Canonizatione del nostro Venerabile Padre Camillo Fondatore della nostra Religione, così delli nostri Padri Professi, come de secolari, che li parerà in amplissima forma, così in Urbe come extra Urbe con potestà che detti Procuratori, potessero così uniti come separati, uno senza l'altro, comparire avanti la Sacra Congregatione de' Riti, et avanti qualsivoglia Tribunale e Curia facendo tutti quegli atti necessarij, che giudicaranno per conseguire detto effetto, potendo sostituire uno o più Procuratori da sé e loro dependenti, così in Roma come fuori di Roma, *et in omnibus mundi partibus*, comunicando e dando il Capitolo *ad hunc effectum* tutta la sua facoltà al sudetto M.R.P. Generale come sopra, che possa a suo placito levare e confirmare li sudetti Procuratori, che farà a sua disposizione.

Il quale Decreto ballottato passò con tutti li voti favorevoli, *nemine discrepante* ».²²

S'impose innanzitutto una nuova esumazione — la terza — del corpo del Fondatore, per preservarlo dall'acqua. Nella seconda, avvenuta nel 1640,²³ si aveva avuto cura di fabbricare una cella mortuaria difesa all'intorno da solide pareti, fuori del presbiterio, presso i gradini della balaustra, in *cornu evangelii*. Sul fondo si era costruito un rialzo in muratura per tenere sollevata la cassa. Il 14 settembre 1640, s'era riposta la salma, composta in una massiccia cassa di castagno. Però a causa delle inondazioni del Tevere, che erano avvenute sotto i pontificati di Innocenzo X e di Alessandro VII, che avevano allagata la chiesa per parecchi giorni ed erano penetrate nei sepolcri, vi era da temere che anche quello del Fondatore fosse stato danneggiato. Avendo fatto preparare una grossa cassa di piombo, con l'autorizzazione del card. Ginetti, vicario generale di Sua Santità, il martedì 21 dicembre 1660 — come viene specificato negli atti di consulta — « assistendovi d'ordine di S. E. il sig. D. Tomaso Panotta suo Gentiluomo domestico, fu cavato il Corpo del nostro P. Fondatore dalla Cassa di legno, che per l'inondatione del fiume, era rotta e piena di terra, e fu riposto dentro d'una cassa di piombo, et ivi dentro stagnato e chiuso, acciò che si conservi più illeso dalle inondazioni che possono succedere. Ci fu presente il M.R.P. Generale, Giovanni Battista Barberijs, il P. Ippolito Paolini Consultore Generale, il P. Domenico Regi Procuratore Generale, che assieme col P. Generale lo trasportò di propria mano, e fu involto in un lenzuolo mondo con un guancialetto sotto del capo e coperto con un taffetà cremisino et un altro taffetà negro. Serva questo per memoria. Aiutò anco il P. Giovanni Battista Riccio ».²⁴

²² AG. 27/10.

²³ *St. Ord.*, III, 79.

²⁴ AG. 1524, f. 91 (21 dic. 1660).

Il Regi, testimone oculare, nelle sue *Memorie*, afferma che trovata la cassa essere stata « dall'inondatione, posta sotto sopra, et aperta, si vide quel Cadavero intriso nell'arena e che per il soperchio humido, haveva assai patito, ancorché stessero, tuttavia, come che insieme le membra ». ²⁵

4. Il decreto capitolare sopra riprodotto esprimeva l'aspirazione comune dei religiosi, per la riassunzione della causa di beatificazione del Fondatore, stando per raggiungersi i cinquant'anni dalla di lui morte, cioè del tempo prescritto da Urbano VIII per l'inizio di un processo di beatificazione.

Il p. Barberis, il 3 gennaio 1662, dopo la visita alle province napoletana e sicula, si recò in udienza da Alessandro VII e gli espose il « desiderio de' Padri e Fratelli di quelle Provincie et anco de' Magistrati di quelle Città dove li Nostri dimorano, di vedere il nostro Benedetto P. Camillo de Lellis collocato nel numero de' Santi. Mostrò la Santità di Nostro Signore di condescendere alle pie richieste de' sudetti. Che però se gli diede memoriale uniforme alla petitione, in cui nel medesimo giorno providde che la Sacra Congregatione de Riti riassumesse la Causa, e conoscesse la validità de' Processi a fine di condurla manzi ». Si dava quindi ordine a tutti i religiosi « di fare orationi particolari per l'esaltatione del nostro Benedetto P. Fondatore, ispirando il Sommo Pontefice e cotesti E.mi Votanti, riconoscendo li meriti del sudetto, farli comparire alla luce del mondo ». Si consigliava pure che venendo a conoscenza di nuovi miracoli e grazie ottenute per la di lui intercessione se ne desse sollecita relazione. ²⁶

Il 14 giugno 1662 erano nominati procuratori (postulatori) della causa i padri Placido Agitta, provinciale di Roma, e Domenico Regi, procuratore generale. Fu chiesta la nomina di un nuovo cardinale ponente della causa, perché il precedente card. Pietro Maria Borghese era morto il 15 giugno 1642 e non ne era subentrato un altro. Il 2 giugno 1662 veniva nominato il card. Giulio Sacchetti protettore, il quale però moriva

²⁵ REGI, 240.

Il Barzizza (AG. 2014/47), seguito dall'Amici (AMCI, 57) afferma che la riesumazione del corpo del santo avvenne il 3 giugno 1661. Contro tale data vi è la esplicita asserzione degli atti di consulta citata. Inoltre il 3 giugno 1661, il p. G. B. Barberis, generale, era in visita alla provincia di Napoli. Proprio il 3 giugno 1661 si tenne consulta, « congregati il R. P. Ippolito Presidente e Consultori soli, essendo l'altri assenti » (AG. 1523, f. 95).

Il « lenzuolo mondo », nel quale fu avvolto il corpo, potrebbe essere quello che in seguito veniva venerato nella nostra Chiesa di s. Ninfa a Palermo, detto anche « la sindone di S. Camillo », e che è andato perduto in questi ultimi anni, prima del ristabilimento dei nostri nella stessa casa e chiesa.

²⁶ AG. 1524, f. 101 (7 genn. 1662).

il 26 giugno dell'anno seguente. Fu designato a succedergli il card. Baccio Aldobrandini. Furono pure richieste a personalità ecclesiastiche e civili lettere postulatorie per la beatificazione del servo di Dio. Alle suppliche giunte precedentemente dell'imperatore Ferdinando III (31 ottobre 1645),²⁷ degli eletti della città di Napoli (23 marzo 1645),²⁸ e di alcuni altri, se ne aggiunsero delle nuove, fatte pervenire o direttamente o tramite il rispettivo ambasciatore. Tra di esse,²⁹ quelle del re di Spagna, dell'imperatrice Eleonora, del re di Polonia, dell'arciduca d'Austria, dei duchi di Mantova, dei magistrati delle città di Palermo, di Imola, di Chieti, di Bucchianico.³⁰

« Tali raccomandazioni, istanze e suppliche, esaminate, giusta il costume, dal Promotore della Fede, furono riferite alla Congregazione de' Sacri Riti e furono da questa riconosciute abbondantemente sufficienti a dover muovere il S. Padre, sicché segnasse la richiesta Commissione per la riassunzione della Causa ».³¹

Nella seduta della Congregazione dei Riti del 7 settembre 1662, alla presenza del papa Alessandro VII, veniva decretata la riassunzione della Causa. Grande fu la gioia non solo del p. Barberis generale, ma di tutti i religiosi che speravano di poter assistere presto alla beatificazione del loro Fondatore. La consulta metteva però in guardia da speranze precipitose. L'11 agosto 1662, per esempio, comunicava a tutta la religione: « Per la beatificazione del N. P. Camillo si tira innanzi la causa con felicità ma come son cose di grande rilievo, si fanno le Congregazioni molto di rado ».³² Intanto, come già in precedenza, si faceva attenzione per evitare qualsiasi atto che sapesse di culto. Il 26 marzo 1661, si proibiva al prefetto di Ferrara di mettere « in pubblica chiesa » il quadro del servo di Dio.³³

Il primo atto della riassunzione della causa fu il processo *de non cultu* per giudicare se erano state osservate le disposizioni emanate da Urbano VIII.³⁴

Con decreto del 27 dicembre 1662 della Congregazione dei Riti, veniva designato ad istituire tale processo il card. Marzio Ginetti, vicario di S. Santità il quale delegava mons. Giovanni Antonio Capobianco,

²⁷ AG. 24/2.

²⁸ AG. 24/1.

²⁹ AG. 30; 2014/50.

³⁰ AG. 27/10.

³¹ AG. 2014/50.

³² AG. 1524, f. 112 (11 ag. 1662).

³³ AG. 1524, f. 93v (26 marzo 1661).

³⁴ AG. 28.

vescovo di Siracusa, con l'assistenza di altri ufficiali della Congregazione dei Riti.

Il 3 aprile 1663, nella cappella di S. Carlo della chiesa di S. Maria in Aquiro, ebbe inizio il processo presieduto dallo stesso mons. Capobianco.³⁵ Nei giorni seguenti furono interrogati tre nostri religiosi, i padri Sisto Pietralata e Fabrizio Falchetti, ed il fr. Marco Antonio Fasanino. Il primo fu impreciso ed incerto nella sua deposizione che darà ansa al promotore della fede per formulare varie obiezioni. Esatte e soddisfacenti furono invece quelle degli altri due. Furono pure interrogati alcuni laici. Il processo si protrasse oltre il tempo di sei mesi fissato nel decreto e fu necessaria una proroga di altri sei mesi.

Il 7 settembre ebbe luogo da parte del tribunale, l'ispezione del sepolcro del servo di Dio e l'esame degli *ex voto* che vi erano stati posti nei primi anni dopo la di lui morte e tolti in seguito ai decreti urbaniani. Finalmente il 15 gennaio 1664, il card. vicario Ginetti emanava il decreto « *constare de non cultu in causa Ven. Servi Dei Camilli* ».

Però tale decreto veniva impugnato dal promotore della fede, che prendeva appiglio da alcune frasi del p. Pietralata, per contestare il non culto verso il servo di Dio.³⁶ Le obiezioni furono risolte da risposte giuridiche.³⁷

Intanto il 21 gennaio 1665 moriva il ponente card. Aldobrandini e, nel maggio seguente, lo sostituiva il card. Giulio Rospigliosi, nuovo protettore dell'Ordine, che sollecitava la conclusione del processo.

Infine, il 31 luglio 1665, si aveva il decreto definitivo, confermato dal sommo pontefice, il 5 agosto: « *constare de sufficienti partitione decretorum Sanctae memoriae Urbani VIII, super non cultu et procedi posse ad ulteriora in causa* ». ³⁸

IL GENERALATO DEL P. G. B. BARBERIS

5. Sotto del p. Barberis continua, anzi si accentua la ripresa dell'istituto già iniziata nel brevissimo governo precedente, grazie anche all'indulto pontificio della riduzione del noviziato ad un anno. Nel periodo dal 1656 al 1663 vi furono oltre 200 vestizioni e professioni. In seguito il ritmo decrebbe fino al 1700, stabilizzandosi sulla media di una decina di vestizioni e professioni all'anno.

³⁵ AG. 27/10.

³⁶ AG. 27/7.

³⁷ AG. 27/8; 9.

³⁸ AG. 27/12.

Da una statistica ufficiale presentata nel 1663 alla S. Sede ³⁹ risulta che, in quell'anno l'Ordine contava 409 religiosi, dei quali 166 sacerdoti, 95 chierici professi, 77 fratelli professi, 56 chierici novizi, 15 fratelli novizi.

La provincia romana aveva sei case (Roma-Maddalena, Roma-noviziato, Viterbo, Firenze, Bologna, Ferrara), con 29 sacerdoti, 17 chierici professi, 17 fratelli professi, 7 chierici novizi ed un fratello novizio. La provincia napoletana aveva 8 case (Napoli-casa professa, Napoli-noviziato, Napoli-collegio S. Aspreno, Gaeta, Sessa, Chieti, Bucchianico, Scilla), con 34 sacerdoti, 11 chierici professi, 24 fratelli professi, 4 chierici novizi, 2 fratelli novizi. La provincia sicula aveva 5 case (Palermo-casa professa, Palermo-noviziato, Castellamare, Messina, Caltagirone), con 35 sacerdoti, 37 chierici professi, 10 fratelli professi, 11 chierici novizi, 4 fratelli novizi. La provincia milanese aveva 7 case (Milano, Genova-casa professa, Genova-noviziato, Mantova, Borgonovo, Occimiano, Mondovì), con 32 sacerdoti, 10 chierici professi, 16 fratelli professi, 14 chierici novizi, 3 fratelli novizi. In Spagna vi erano 5 case (Madrid-casa professa, Madrid-noviziato, Alcalá, Saragozza, Barcellona) con 35 sacerdoti, 21 chierici professi, 7 fratelli professi, 20 chierici novizi, 5 fratelli novizi.

Il ministero spirituale e corporale ai malati veniva esercitato nell'ospedale di Pammatone; quello spirituale negli ospedali di Mantova, Chieti, Madrid, Saragozza e Barcellona. Però viene precisato che anche nei predetti pii luoghi, « non si lascia (...) farsi da' nostri la charità nelle cose corporali, attinenti all'infermi, conforme si fa in tutte le altre nostre case dove non risiedono negli Hospedali ».

In tutte le province vi era almeno una casa di noviziato (in Spagna ve n'erano tre) ed un collegio per gli studenti, anche se singoli novizi o studenti erano assegnati in altre case.

La provincia più forte, che non aveva sofferto del contagio, era la sicula, la quale, sebbene avesse soltanto cinque case, era in fase di espansione con 37 chierici professi ed 11 chierici novizi. Erano in progetto fondazioni a Patti, a Siracusa ed a Girgenti.

Però lo sviluppo più notevole ed importante si era avuto in Spagna, dove non s'era sofferto né la crisi durante il governo di p. Grana, né la proibizione di effettuare vestizioni e professioni, né s'era patita la peste. Durante il governo di p. Barberis si fondarono le case di Saragozza e di Barcellona, delle quali si tratta nel capitolo sulla fondazione spagnola.

L'unione e concordia tra padri e fratelli voluta e tanto raccomandata dal Fondatore si stava incrinando. Una prima avvisaglia pubblica

³⁹ ASV., *Miscel.*, Arm. VII, n. 64, f. 105-109.

si ebbe in Spagna per una questione di precedenza: a chi questa spettasse tra chierici di professione più recente e fratelli più anziani di professione. Un ricorso fatto, nel 1662, direttamente alla S. Sede, scavalcando la consulta, da parte dei chierici, aveva dato ragione a questi, con evidente disagio sia nella consulta che nei fratelli e nei religiosi amanti della pace e dell'unione.⁴⁰

Nel 1663 vi fu la visita apostolica alle case di Roma.⁴¹ Furono presentati ai visitatori tre esposti anonimi contro la voce attiva e passiva dei fratelli, come contraria ai sacri canoni, e causa di divisione nell'istituto. Inoltre il p. Barberis generale, in una supplica al sommo pontefice, chiedeva che, permanendo i diritti acquisiti dai fratelli già professi, per l'avvenire non fosse più concessa ai fratelli futuri la voce attiva e passiva. Ma per quel tempo non si ebbero ulteriori sviluppi.

6. Nel 1661, dal maggio al dicembre, il p. Barberis tenne la visita canonica alle province di Napoli e di Sicilia,⁴² le quali, per i vari luttuosi avvenimenti, da parecchi anni non erano state visitate da un generale.

In Napoli — secondo l'affermazione del Regi — « perché in quel tempo i nostri Religiosi facevano la loro residenza negl'Hospedali della Nunziata e de gl'Incurabili, esso anco volle intervenire, e usare atti di pietà servendo i poveri infermi ». Però non molto tempo dopo i nostri lasciarono il servizio di quegli ospedali tanto che, nella citata relazione del 1663, non figurano più.

Sia a Napoli, che a Messina ed a Palermo, i chierici, a dimostrazione della loro capacità si esibirono in pubbliche dispute accademiche. In Sicilia, a Messina, a Caltagirone ed a Palermo poté ammirare lo stato di avanzata costruzione delle chiese di quelle case, dovute a munifici benefattori; come pure il nuovo collegio di Castellamare del Golfo, in fase di compimento, costruito con l'eredità della principessa di Roccafiorita, alla quale si doveva pure la chiesa di s. Ninfa in Palermo.

Il 28 giugno 1663 motiva il card. Giulio Sacchetti, protettore dell'Ordine, che aveva seguito le alterne vicende della religione con viva attenzione e partecipazione, anche quando non aveva potuto intervenire a nostro favore ed aveva poi agito con tempestività ed ottenuto da Alessandro VII, il ripristino degli antichi diritti e privilegi. La consulta, sentendosi « molto obligata alla benignità di questo glorioso Principe »⁴³ ordinava solenni ufficiature funebri in tutte le case.

⁴⁰ AG. 1524, f. 113 (1 sett. 1662); 116-117 (10 nov. 1662-15 dic. 1662), *B.O.*, doc. XXIII, 190-192. Vedi pag. 407.408.

⁴¹ ASV., *Miscell.*, Arm. VII, n. 64.

⁴² REGI, 460-464.

⁴³ AG. 1524, f. 123 (29 giugno 1663).

Nel 1665, da Alessandro VII, era nominato a succedergli il card. Giulio Rospigliosi. Il nuovo protettore,⁴⁴ pistoiese di nobile famiglia, aveva 65 anni, però non godeva di buona salute. Aveva percorso le varie tappe della carriera ecclesiastica fino a divenire, nel 1657, cardinale. Era particolarmente stimato e benvoluto dal sommo pontefice, che lo aveva scelto per suo Segretario di Stato. Si distingueva per le sue belle qualità tra le quali la mitezza d'animo, il senso della giustizia, il disinteresse, la generosità

L'averlo nominato protettore, fu stimato, dai nostri, un atto di benevolenza di Alessandro VII.

Il p. Barberis, essendo ormai al termine del suo governo, attese alla preparazione del capitolo generale. Tra l'altro aveva in progetto che, immediatamente prima o durante il capitolo, si svolgessero a Roma delle dispute teologiche, da parte dei chierici più preparati e capaci delle province italiane. Però la non indifferente spesa che si sarebbe dovuta affrontare ne impedì l'attuazione.

Alla vigilia dell'apertura del capitolo, il 30 aprile 1666, come un fulmine a ciel sereno, fu comunicato alla consulta la proibizione pontificia di ammissione al noviziato ed alla professione, senza speciale facoltà. Negli atti di consulta viene notificato:

« La mattina di questa medesima giornata (30 aprile), per ordine di N. S. Alessandro VII, fu chiamata tutta la Consulta da Mons. Fagnano Segretario della Congregazione sopra lo Stato de' Religiosi et, in nome di Sua Santità diede ordine che, nelli nostri Novitiati non si ricevessero più Novitij, *nisi previa licentia*, esplicando la nascita, talenti, e qualità di ciascheduno che dovesse entrare d'appresso, e di quelli Novitij, che al presente, se ritrovano, non possono altrimenti professare, finito il tempo del loro Noviziato, se prima da detto Monsignore non se gli rappresentino le nascite, talenti e qualità de' predetti. Volendo parimenti nell'Italia come fuori di essa non si possino accettare nuove fondazioni se prima non si ottenga l'assenso Apostolico. Si diede ordine che si dasse tal avviso a tutti li Novitiati et a Padri Provinciali ». ⁴⁵

L'attuazione di questo decreto fu effettuata con molta moderazione. Mons. Fagnano non si dimostrò esigente nel concedere le debite autorizzazioni per le vestizioni e le professioni.

INCREMENTO DI RELIGIOSI E RICORDO DI ALCUNI DEFUNTI

7. Durante il governo dei padri Sante Cacciamani e Giovanni Battista De Barberis (1657-1666), come si è detto, vi fu una netta ripresa ed un notevole incremento di religiosi. Si ebbero 248 professioni, delle

⁴⁴ PASTOR, XIV/1, 541-617.

⁴⁵ AG. 1524, f. 155v (30 apr. 1666).

quali 199 per lo stato clericale e 49 per fratelli. I morti invece furono 93, dei quali 53 sacerdoti, 9 chierici e 26 fratelli; ed uscirono dall'istituto 11 religiosi. Il numero abbastanza alto dei morti è dovuto alla peste che per il 1657 specialmente a Genova ha continuato a mietere vittime.

L'incremento delle professioni è stato facilitato anche dalla facoltà pontificia di compiere un solo anno di noviziato. Aumenta la divaricazione tra il numero dei sacerdoti in confronto a quello dei fratelli. Mentre, dei morti, questi sono quasi la metà in confronto dei primi (25 contro 59); dei nuovi professi sono soltanto un quarto (49 contro 199). Le professioni, per qualche anno sono in progressivo aumento (29 nel 1659; 41 nel 1660; 24 nel 1661; 45 nel 1662; 38 nel 1663). In seguito si ha una certa stazionarietà

Al termine del generalato di p. De Barberis, nell'Ordine dovevano essere circa 394 professi.

Tra i morti, alcuni sono degni di particolare menzione.

Durante il generalato di p. De Barberis, moriva il p. Nicolò Grana (24 novembre 1660). Al termine del suo governo (1652) era rimasto a Roma, fedele nel comportamento esemplare, sia nell'esercizio del ministero che nella vita di preghiera, di rigorosa austerità e nella puntuale imitazione del Fondatore. Era pure molto impegnato nella direzione spirituale ed a lui ricorrevano anche non pochi prelati della curia romana. Molte ricche persone affidavano a lui somme considerevoli da distribuire ai poveri delle carceri e degli ospedali od a famiglie bisognose. Sia entro che fuori della religione, tutti ne riconoscevano la santità di vita, compresi coloro che o non dividevano o criticavano il metodo di governo. Nel 1655, anche su richiesta dei familiari, era stato destinato alla casa di Ferrara, sua patria. Nel viaggio di andata si era dovuto fermare, per vari mesi, a Firenze, per aderire alle aspirazioni di devoti che erano venuti a conoscenza della vita esemplare e che desideravano avere una direttiva e guida nella via dello spirito. Così pure a Bologna, dov'era ancora vivo il ricordo della sua persona. A Ferrara l'arcivescovo diocesano, card. Carlo Secondo Pio, gli concesse spontaneamente le più ampie facoltà nell'esercizio del ministero. Godeva fama di santità presso il semplice popolino come nella nobiltà. Praticava la povertà in tutta la sua interezza, rifiutando ogni agevolazione ed esortando alla generosità verso dei poveri. Aumentò nella pratica dell'assistenza dei malati, e nella vita di austerità per potersi meglio preparare — come affermava lui — alla morte.

Anche dopo la morte godeva fama di santità presso i fedeli, tanto

che il p. Camillo Cenni, prefetto della casa di Ferrara, avrebbe voluto porvi il quadro in chiesa, accanto a quello del Fondatore, ma gli fu proibito dalla consulta.⁴⁶

Il 29 maggio 1658, moriva a Messina, sua patria il p. Angelo Giardina,⁴⁷ che era stato uomo di governo e di studio. Nel 1604, già novizio, era stato accompagnato, con altri giovani, dalla Sicilia a Napoli. Dal 1622 al 1628 era stato provinciale di Sicilia ed in seguito prefetto a Palermo (1632-1635), a Scilla (1629-1632) e, soprattutto a Messina (1642-1644; 1651-1655). Aveva partecipato ai capitoli generali VII (1625), ed VIII (1628). Per un sollecito e diligente svolgimento della causa di beatificazione del Fondatore, a Palermo, s'era dimostrato uno zelante procuratore (postulatore), anche se non vi aveva depresso. Studioso della Scrittura e della Patristica, condensava il frutto della sua applicazione in un'opera in latino, contenente « tre mila sentenze », pubblicata nel 1633 con il titolo: « *Viridarium florum sententiarum ex Patribus potissimum ac philosophis desumptum* ». Di essa n'era stata fatta una seconda edizione, nel 1651, con titolo mutato: « *Sacrum stagnum sententiarum atque conceptuum ex pluribus Sacris Patribus potissimum aliisque doctoribus haustorum* » (Messina, tip. Giacomo Mattei 1651). Non sappiamo se il Giardina ha attinto direttamente alle fonti o se si è servito, completandoli e rimaneggiandoli, di florilegi già preesistenti. Il p. Vittorio Ottazzi, che ha fatto dell'opera un attento esame, così la descrive:

« È un'opera che rivela la vasta erudizione scritturale, patristica, filosofica e metodologica dell'autore (...). È utile ai predicatori, che, nel libro del P. Giardina trovano, a piene mani, materia per i loro discorsi; è utile agli insegnanti di teologia che vi possono trovare testi esegetici e patristici, a commento e sostegno delle loro tesi.

L'opera presenta la seguente disposizione: in ordine alfabetico sono indicati i temi, un nutrito gruppo di testi patristici e di sentenze filosofiche, cui segue una considerazione o "mantissa" — come viene da lui chiamata — dove con abbondante erudizione, svolge i singoli temi ».

⁴⁶ « Si sospenda il mettere li quadri del N. B. Padre e del P. Nicolò Grana in pubblica chiesa (AG. 1524, f. 93v [26 marzo 1661]; REGI, 387-390).

Iscrizione posta nel coro della Chiesa:

Venerabili Viro Nicolao Grana Ferrariensi
Min. Inf. Praefecto Generali
Qui non sicut aqua dilapsus, velut igne excussus
Exemplo lucens, charitate ardens, undique flagrans,
suo correptus incendio in amoris rogo solutus,
in cinere silex claudit, ossa non marmor venerare,

Hospes, ne tengas, fumigabit in ossibus ignis (AG. 555).

⁴⁷ REGI, 462; SOLFI, 380, ENDRIZZI, 76; *St. Ord.*, II, v. indice; V. OTTAZZI, *Meriti e pregi di un'opera del P. Giardina, Dom.* 45 (1949) 143-149.

Nello svolgimento dell'argomento, segue un metodo psicologico « agostiniano », in una continua analisi delle tendenze, sentimenti, affetti dell'uomo, nella scoperta dei contrasti interiori.

Nella trattazione del nostro voto, ne dimostra la base e fondamento teologico, perché — afferma — se la cura delle anime in punto di morte è la forma più alta di cooperazione alla Redenzione, Camillo (« magnus ille Dei servus, meae Religionis fundator ») volle che i suoi figli divenissero operatori della Redenzione di Cristo, in forza di un voto solenne e speciale col quale si obbligano a procurare la salute delle anime, anche in tempo di peste.

Il 22 aprile 1661, moriva, al noviziato di Napoli, il fr. Pietro Amaya,⁴⁸ ex consultore generale, catalano. Si trovava già in Italia quando era entrato nell'Ordine e vi aveva professato (2 settembre 1607). Aveva esercitato il ministero a Napoli nell'ospedale degli Incurabili, come capo infermiere e, nello stesso tempo, era stato vice maestro dei novizi ed aveva atteso alla loro formazione. Nel 1634 era stato designato a compagno del p. López, per la fondazione spagnola, ma era poi stato sostituito dal fr. Isola. Nel 1638 dai padri di Spagna era stato richiesto a loro collaboratore. La consulta però non aveva creduto opportuno di dovergli dare tale obbedienza, per non sentirsi egli chiamato — come diceva — a quell'impresa, a causa della salute cagionevole e dell'età avanzata. Ma incoraggiato e sollecitato da quei religiosi s'era offerto egli stesso di andarvi. S'era quindi recato a Madrid, e vi era rimasto alcuni anni. Nel 1642 aveva fatto ritorno a Genova. Il 10 luglio 1652, con rescritto pontificio, era stato eletto consultore ed aveva collaborato con il p. Albiti. Aveva partecipato al XII capitolo generale (1655) ed era stato confermato nell'incarico. Dal 1659 si trovava a Napoli.

Veterano delle campagne contro la peste era il p. Gerolamo Bonvisi,⁴⁹ romano, provinciale di Milano, morto a Mantova il 12 ottobre 1659. Giovane professore studente a Bologna, nel 1631, s'era dedicato con gli altri religiosi della comunità al servizio degli appestati. Venticinque anni dopo, con immutato fervore giovanile, nel 1656, a Roma, aveva diretto le operazioni dello spurgo delle robe, stabilito nel podere dei Colonna. Aveva sempre aggiornato e approfondito la sua buona cultura sacra, della quale si serviva largamente nella predicazione che aveva esercitato con molto successo nei vari luoghi di sua permanenza. Era stato prefetto a Mondovì (1637-1638), della casa professa di Genova

⁴⁸ MOHR 296; *St. Ord.*, III, 33; 41.

⁴⁹ REGI, 349; 373; 455; SOLFI, 346; 373; MOHR 569.

(1638-1639), provinciale della provincia romana (1643-1646) ed aveva partecipato all'XI capitolo generale (1646). Nel luglio 1648, con l'ex consultore, p. Bartoli, ed altri, per ordine pontificio era stato allontanato da Roma e trasferito a Firenze, per la sua disapprovazione delle misure restrittive adottate da Innocenzo X. Il 4 maggio 1658 era stato nominato provinciale della provincia di Milano. Recatosi a Mantova, per la visita canonica, nell'agosto 1659, a causa degli eccessivi calori estivi, s'era ammalato e, dopo alcune settimane, era morto.

IL GENERALATO DEL P. GIOVANNI STEFANO GARIBALDI

8. L'otto maggio 1666, sotto la presidenza del card. Giulio Rospigliosi protettore, aveva inizio il XIV capitolo generale.⁵⁰ Non prendevano parte i tre capitolari della provincia di Milano, essendo stati esclusi con rescritto pontificio, perché erano stati tenuti invalidamente due capitoli provinciali, uno a Milano e l'altro a Genova.

Nella prima seduta si procedette subito all'elezione del generale e dei consultori. Fu eletto generale il p. Giovanni Stefano Garibaldi, genovese, della provincia di Milano.

Nelle sedute seguenti, presiedute dal nuovo generale, fu proposto da questi « che giudicava esser bene per fugire la longezza (!), rileggere e confermare le Constitutioni del duodecimo Capitolo generale, come ben maturate e regolate, il che con consenso commune fu accettato ». È bene tener presente che non si presero in esame, come testo base, le costituzioni approvate nel XIII capitolo generale (1660), ma di quello precedente (1655).

Negli atti del capitolo non si ricopia, secondo il metodo tradizionale, il testo completo approvato delle costituzioni, ma solo le varianti e le aggiunte al testo base (che furono molto poche).

I lavori furono veloci ed il 13 maggio si chiudeva il capitolo.

Una speciale menzione era dedicata al card. Rospigliosi: « Riconoscendosi la nostra Religione molto obligata alla paterna e zelante cura dell'Em.mo Signor Card. Giulio Rospigliosi, nostro Protettore, si ordina che in tutte le nostre case si tenga in luogo pubblico una tabella nella quale s'imponga ad ogni uno de' nostri pregare la Maestà del Signore nelle Messe et orationi a conservarcelo per moltissimi anni e specialmente applicare ogni giorno la solita Salve et antifona della SS.ma Concettione per ogni maggiore prosperitàe salute di Sua Eminenza ».⁵¹

⁵⁰ AG. 1887/1, ff. 137-141.

⁵¹ AG. 1887/1, f. 140.

Il nuovo generale, Giovanni Stefano Garibaldi,⁵² era nato nel 1614. Formato alla scuola del p. Ilario Cales ne aveva attinto un vivo e profondo amore ai malati. Fu sempre assiduo nell'esercizio del ministero, specialmente nell'assistenza degli infermi nelle case private, che continuerà anche da generale.⁵³ Dal 1652 aveva fatto parte quasi ininterrottamente del governo centrale dell'Ordine: consultore generale, nominato da Innocenzo X e confermato da Alessandro VII (1652-1655); arbitro di consulta con breve di Alessandro VII (1658-1660); nuovamente consultore eletto nel XIII capitolo generale (1660).

Nel sessennio precedente (1660-1666), aveva trascorso i primi quattro anni a Genova a sorvegliare e dirigere la costruzione della casa di noviziato allo Zerbino. Appena eletto aveva partecipato alle sedute della consulta dal 20 al 29 maggio 1660, ed era poi stato dichiarato visitatore delle case di Genova,⁵⁴ dove vi esisteva una situazione molto delicata per una vertenza che si protraeva da qualche tempo tra i nostri e l'amministrazione dell'ospedale di Pammatone. Nel 1659 questa, con una decisione unilaterale, prendendo lo spunto dal diminuito numero dei malati nel pio luogo aveva ridotto sia il numero dei religiosi addetti al servizio, che il contributo che veniva dato loro. La consulta, l'8 luglio dello stesso anno, aveva prospettato, persistendo tale stato di cose, la possibilità del ritiro della residenza dei nostri dall'ospedale, con la sostituzione delle visite ai malati, come si faceva a Roma.⁵⁵ Con una certa precipitazione, nell'autunno i nostri si erano veramente ritirati, suscitando non poca sorpresa nella consulta, che però aveva accettato il fatto compiuto.⁵⁶ Il 28 maggio 1660 al p. Garibaldi, con la nomina a visitatore, era stata posta una precisa clausola: « Rappresentandosi che se quelli Signori dell'hospedale mostrassero volontà di havere li nostri per servizio delli poveri di quel luogho, non debbia risolvere cosa alcuna senza prima darne avviso a noi ». ⁵⁷ Egli invece, fedele alla memoria del Fondatore, pur di mantenere il servizio completo dei malati, oltrepassando le proprie competenze, aveva in breve tempo concluso con l'amministrazione un accordo, piuttosto oneroso per i nostri. La consulta l'aveva

⁵² REGI, 456; 476; 484; 492-493; SOLFI, 393; 403; Endrizzi, 75; Mohr 675.

⁵³ In un documento dell'Archivio Segreto Vaticano (ASV., *Arm. VII*, n. 37, f. 160) che riguarda il periodo 1666-1671, viene notato che il p. Garibaldi aveva « assistito all'agonia, più volte, sino alla morte, delle monache del Monastero di Campo Marzio, di S. Lucia in Selci, e di S. Cecilia » che avevano desiderato la sua presenza. Inoltre sono nominate altre personalità da lui assistite, incominciando dal Papa Clemente IX, ed i di lui familiari, il fratello D. Camillo, la cognata Donna Lucrezia ed il nipote D. Tommaso, morto a 28 anni, nel 1669.

⁵⁴ AG. 1524, f. 76v (28 maggio 1660).

⁵⁵ AG. 1524, f. 60 (8 ag. 1659).

⁵⁶ AG. 1524, f. 65 (12 sett. 1659).

⁵⁷ AG. 1524, f. 76v (28 maggio 1660).

aspramente deplorato, ne aveva gettato su di lui la responsabilità delle eventuali dure conseguenze e gli aveva revocato l'incarico di visitatore:

« ... Che però della dispoticha resolutione fatta con disprezzo della nostra authorità li diciamo che sarà incombenza sua il mantenere il detto hospedale, non potendolo noi provvedere de' soggetti, né di queste, né d'altre Case, le quali non poco ne scarseggiano. Né giudichiamo bene che per mantenimento delle Case d'altri, si lasciano in abbandono le nostre proprie. E perché la R. V. in riguardo della facoltà datale di Visitatore, richiama li soggetti da altre Case, con non poco detrimento di quelle, pertanto noi ci sospendiamo tale facoltà fino a nostro ordine ».⁵⁸ Però l'accordo non fu sconfessato né revocato. Il servizio completo al Pammatone continuava nella sua integrità

P. Garibaldi nel marzo 1664 era ritornato a Roma ed aveva partecipato fedelmente a tutte le sedute di consulta fino al novembre 1665 quando dal p. Barberis era stato inviato a Napoli, in qualità di commissario per una delicata inchiesta su falsificazioni di lettere, nella quale erano implicati superiori e sudditi. Anche in tale occasione s'era saputo comportare con prudenza ed abilità

Governò l'Ordine per due sessenni (1666-1678), essendo stato confermato nell'incarico da Clemente X, con breve « *Religionis zelus* » del 24 febbraio 1678, ma notificato ai primi di aprile. In esso il pontefice riconosceva la capacità e le doti con le quali aveva espletato il suo ufficio e, volendo assicurare la continuità nella guida dell'istituto, lo confermava per un altro sessennio.⁵⁹

Con altro breve furono confermati i consultori e l'arbitro. P. Garibaldi, comunicando alla consulta ed alla comunità della Maddalena il documento papale, tra l'altro dichiarava che « s'offeriva a tutti per Padre, Fratello e Servo. Padre per provvedergli a tutti i bisogni; Fratello nel amarli e compatirli; e Servo per secondare nelle occorrenze li loro desiderij e servir tutti in quanto si estendevano le sue forze ».⁶⁰

9. Uno degli avvenimenti che, in quel periodo, maggiormente rallegrò l'Ordine, fu l'elevazione, il 20 giugno 1667, al pontificato, del protettore card. Giulio Rospigliosi che prese il nome emblematico di Clemente IX e fu fedele al suo motto: « *Aliis non sibi clemens* ».⁶¹

Il Regi, enfatizzando l'evento, afferma:

« Giubilando sopra tutti gli altri il nostro P. Generale Garibaldi, il quale, non capendo in se stesso, havea quasi anticipato l'elettione, in disporre son-

⁵⁸ AG. 1524, f. 78 (28 giugno 1660).

⁵⁹ AG. 1525, f. 123 (24 febr. 1672).

⁶⁰ AG. 1525, f. 124 (5 apr. 1672).

⁶¹ PASTOR, XIV/1, 541-613.

tuosi apparati in Chiesa et eccellentissima musica per dar publici segni di tanta allegrezza ».⁶²

Fin da quando era stato nominato protettore dell'Ordine, il card. Rospigliosi aveva preso a cuore l'interesse della religione e promosso la causa di beatificazione del Fondatore, della quale era stato anche ponente. Probabilmente colui che, fra tutti, aveva maggior accesso a lui era il p. Garibaldi, che aveva pure rapporti con altri membri della famiglia, come si può presumere dall'assistenza dallo stesso prestata nella malattia e morte della cognata del Papa, Donna Lucrezia, del nipote Tommaso e del fratello Camillo.

Alla morte di Alessandro VII, il Rospigliosi aveva abbandonato l'appartamento pontificio che occupava come Segretario di Stato e si era ritirato nella nostra casa di s. Maria in Trivio, in attesa del conclave.⁶³

Durante il suo breve pontificato (1667-1669) ebbe una particolare attenzione per gli infermi. Nel novembre 1667 visitò i malati dell'ospedale del Laterano, li interrogò sulle loro malattie, distribuì abbondanti elemosine e dette ordine di trattarli bene; nel gennaio 1668 comparve all'ospedale della Consolazione. Nel settembre e ancora nel dicembre 1668 ripeté le sue visite all'ospedale del Laterano.⁶⁴

Verso l'Ordine continuò a manifestare la sua benevolenza. Pochi giorni dopo la prese di possesso a s. Giovanni in Laterano (13 luglio 1667), fece visita alla chiesa della Maddalena. « Continuando — viene comunicato ai provinciali il 22 luglio — sempre più la Santità di Nostro Signore, e con maggior favore il suo benigno patrocino et efficace protezione verso la Religione, hieri segnalato per la festività di S. M. Maddalena, fu nella nostra Chiesa. E questa è stata la prima Chiesa (che) habbij visitato la Santità Sua, eccettuato le Basiliche, e doppo molte dimostrazioni et espressioni della sua naturale clemenza e cordiale affettione; alla fine c'incaricò che s'ordinassero particolari orationi per la Santità Sua ».⁶⁵

Come espressione del suo tangibile amore per l'Ordine, nominò il 1° febbraio 1668, a succedergli, come protettore, il nipote card. Giacomo Rospigliosi,⁶⁶ il quale però, nell'esercizio del suo incarico, si comportò in maniera molto più autoritaria dello zio.

Il Barzizza così sintetizza le grazie elargite da Clemente IX alla religione: « Mandò larghe limosine più volte in sollievo della povertà

⁶² REGI, 484.

⁶³ REGI, 484.

⁶⁴ Cfr. PASTOR, XIV/1, 557.

⁶⁵ AG. 1524, f. 195 (23 luglio 1667).

⁶⁶ ASV., S. Brev. 1438, f. 260, (1 febr. 1668); R. RITZER – P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica*, V, Padova 1952, 4.

della nostra Casa della Maddalena, diede la Parrocchia di S. Maria in Poggio, alli nostri Padri di Viterbo, e quella di S. Siro a S. Gregorio alli nostri di Bologna, facendo loro vendere a vantagiosissimo prezzo dalla Camera il Monastero ad Essa Parrocchiale Chiesa contiguo, già abitato e fatto edificare dalli Canonici soppressi di S. Giorgio in Alga di Venezia (...). Fece vari decreti e grazie per sollecitare la spedizione della Causa del nostro P. Fondatore Camillo. E grazie maggiori sarebbonsi ancora da Lui in seguito avute se dagli inscrutabili arcani della divina Provvidenza non fosse stato disposto che alli 9 dicembre 1669, dopo poco più di due anni del glorioso suo Pontificato, non fosse tolto al mondo per premiare le di Lui virtù in Cielo ». ⁶⁷

Nei giorni dell'ultima malattia del papa, e nelle 30 ore di agonia che ne precedettero la morte, tra gli assistenti spirituali al capezzale del sommo pontefice vi era anche il p. Garibaldi. ⁶⁸

LA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DEL FONDATORE

10. In quel tempo si sperava vivamente di fare avanzare la causa di beatificazione del Fondatore e possibilmente di poter giungere alla conclusione.

Dopo la chiusura del processo *de non cultu*, si passò all'esame dei processi apostolici svoltisi nelle varie diocesi. Il 22 aprile 1668, alla relazione del card. Giacomo Rospigliosi, nuovo ponente, fu emesso dalla Congregazione dei Riti, il rescritto: « *Constare de validitate Processuum Theatini, Neapolitani, Januensis, Florentini, Bononiensis, Mantuani, Perusini et Romani, auctoritate Apostolica super inquisitione specialium confectorum et Testes fuisse rite et recte examinatos* ». ⁶⁹

Vi fu in seguito l'esame degli scritti del servo di Dio. Ed il 16 febbraio 1669, alla relazione del card. Celsi, fu emesso il rescritto: « *Procedi posse ad ulteriora, stante revisione scripturarum et opusculorum Servi Dei, in quibus nihil quod retardare et obstare possit repertum fuit* ». ⁷⁰

Ai due processi *de non cultu* e della revisione degli scritti, furono in seguito, nel Settecento, mosse obiezioni dal promotore della fede, mons. Prospero Lambertini. Inoltre nell'esame dei processi non fu preso in considerazione quello di Palermo perché non constava chiaramente la validità della collazione.

⁶⁷ AG. 2014/50.

⁶⁸ Negli Atti di Consulta, il 7 dicembre 1669 tra gli assenti alla seduta, era segnato: « il M. R. P. Generale che assiste a Nostro Signore Papa Clemente IX » (AG. 1525, f. 48 - 7 dic. 1669).

⁶⁹ AG. 30, *Positio super dubio*; AG. 31/2, Rescritto.

⁷⁰ AG. 31/1, Rescritto.

Sembrava perciò che ormai fosse aperta la via alla proclamazione della eroicità delle virtù. La consulta il 31 agosto 1669 con soddisfazione, comunicava:

« Si è compiaciuta la Santità di Nostro Signore (Clemente IX) (...) di aggradire le suppliche fattegliene dal M.R.P. Generale, comandando che, nella prima Congregazione *coram Sanctitate Sua*, si proponano onnimente le virtù eroiche del nostro Venerato P. Camillo, ancorché dovessero tardare alla seconda, postponendosi perciò una delle quattro cause, già per la detta prima stabilite. Ne partecipiamo a V. R. l'avviso, acciò con tutta cotesta Provincia ne ringratijno il Signore Iddio ». ⁷¹

La Congregazione *coram SS.mo* per l'esame dell'eroicità delle virtù non si tenne, forse per compiere un esame più approfondito del processo di Palermo. Se ne discusse nello stesso anno 1669, e fu emanato il rescritto: « *Non constare ex defectu legitimae auscultationis, quod idem est ac collationis cum suo originali* ». ⁷² E fu richiesta all'arcivescovo di Palermo altra copia autentica, debitamente collazionata sull'originale, che doveva esistere nell'archivio di quella curia. Questo però per parecchio tempo non fu ritrovato.

Clemente X, con rescritto della Congregazione dei Riti del 2 gennaio 1672, superando tutte le difficoltà disponeva che la discussione dell'eroicità delle virtù venisse compiuta nella futura seconda congregazione che si sarebbe tenuta *coram SS.mo*. ⁷³ Ma anche in tale congregazione la discussione non ebbe luogo, forse ancora per la questione del processo palermitano.

Però la consulta era fiduciosa che la beatificazione del Fondatore fosse vicina. Clemente IX ed, ancor più, Clemente X avevano dato impulso alle solenni beatificazioni e canonizzazioni. Il primo aveva beatificato Rosa da Lima e canonizzato s. Pietro d'Alcántara, s. Maria Maddalena de' Pazzi. ⁷⁴ Ed il secondo, nel 1671, aveva canonizzato s. Gaetano Thiene, s. Francesco Borgia, s. Filippo Benizzi, s. Luigi Beltrán, s. Rosa da Lima; nel 1672 aveva beatificato Pio V e nel 1675 ancora beatificato Giovanni della Croce, Francesco Solano, Martiri di Gorkum. ⁷⁵

⁷¹ AG. 1525, f. 33v - 31 ag. 1669. Al p. Bianchi vice provinciale di Spagna, si precisava: « Le diamo un'ottima nuova del proseguimento della Causa della Beatificazione del nostro Ven. P. Camillo posciaché, essendosi l'anno passato, doppo il processo *de non cultu*, agitata et conseguito la dichiarazione importantissima della validità de' Processi fatte in varie Città per la Beatificazione e Canonizzazione, adesso nella prima Congregazione *coram Sanctissimo*, si portaranno le di lui virtù in *gradu Heroico* » (AG. 1525, f. 34 [31 agosto 1669]).

⁷² AG. 3179.

⁷³ AG. 32/3, Rescritto.

⁷⁴ PASTOR, XIV/1, 559.

⁷⁵ PASTOR, XIV/1, 655.

Nel 1673, la consulta sperava che anche la beatificazione del Fondatore potesse effettuarsi nell'Anno Santo del 1675. Scrivendo il 6 maggio 1673, al p. Scicli a Lima, diceva: « Vedendo quanto opera per la beatificazione del nostro V. P. Fondatore, sperando debba seguire per l'Anno Santo ». ⁷⁶ Purtroppo però la speranza rimase soltanto tale e non si avverò.

Nel 1677 giunse da Palermo la notizia che l'originale di quel processo era stato ritrovato. La consulta, l'undici settembre di quell'anno, se ne congratulava con il prefetto della casa professa, p. Antonino Salerno: « Lodiamo le sue diligenze per le quali s'è ritrovato il processo del V. P. Fondatore ». ⁷⁷ Però la notizia non era vera, e per averlo si dovrà ancora attendere.

La consulta si premurava pure che fossero assicurati all'Ordine i luoghi più cari per la memoria del Fondatore, come la casa paterna. Il 2 giugno 1668 se ne scriveva al prefetto di Bucchianico, p. Faggianelli: « Vorremmo applicasse l'animo a comprare la Casa ove nacque il nostro Venerabile P. Fondatore, o con danari, o con elemosine o con qualche cambio, al meglio le sarà possibile ». ⁷⁸

Il proseguimento della causa importava considerevoli spese. Il 12 novembre 1667, da parte della consulta, vi fu una prima imposizione di tasse alle singole case in proporzione delle loro possibilità ⁷⁹ Il 31 agosto 1669: « dovendosi proseguire la causa (...) col proponersi le di lui (Fondatore) virtù *coram Sanctissimo* », venne fatta una nuova imposizione. ⁸⁰

Per una straordinaria raccolta di offerte ed oblazioni per la causa, il 1° luglio 1666, si imbarcava da Cadice per l'America, il palermitano p. Andrea Scidi. ⁸¹ La sua peregrinazione si protrasse per 22 anni, attraverso il Messico, Portorico, Guatemala, Colombia, Perù e territori del Brasile, facendo ritorno a Roma il 26 maggio 1688. ⁸²

⁷⁶ AG. 1525, f. 158 (6 maggio 1673).

⁷⁷ AG. 1525, f. 278 (11 sett. 1677).

⁷⁸ AG. 1524, f. 219 (2 giugno 1668).

⁷⁹ AG. 1524, f. 206 (12 nov. 1667).

⁸⁰ AG. 1525, f. 33-33v (31 ag. 1669).

⁸¹ MOHR 805.

⁸² Il p. Scicli si era portato dall'Italia « un'immagine di scoltura eccellente, rappresentante la Vergine Santissima di Loreto, decorosamente ornata; et insieme un grande stendardo, in cui da squisito pennello al vivo s'esprimeva la miracolosa visione di S. Filippo Neri, nella quale si miravano gli Angeli soggerir all'orecchio de' nostri Padri assistenti ad un moribondo i dettami del Cielo per la salvezza delle anime ». Nelle città e paesi che visitava, venivano organizzate, con l'esposizione di queste immagini, solenni processioni e funzioni religiose, con l'esaltazione delle grandezze della Madonna. « Parve — scrive il Solfi — che l'immacolata Signora dell'Universo, sempre mai favorevole alla Religione si compiacesse di secondare i devoti disegni del suo servo, con prosperi eventi. Peroché ovunque capitò quella Sacra Imagine [...] risvegliò di maniera in que' popoli del Messico e del Perù sentimenti di pietà e divotione, che veniva per lungo tratto di strada incontrata e ricevuta da numeroso concorso di quegli'Indiani che a molte migliaia vi con-

Ai fini del suo viaggio p. Scicli riuscì a raccogliere copiose offerte, da lui fedelmente inviate alla consulta.⁸³ In parecchi luoghi gli vennero pure fatte richieste di nostre fondazioni, che non si poterono accettare.

METODO DI GOVERNO IN P. GARIBALDI

11. Il p. Stefano Garibaldi, nel suo governo, curò intensamente come era ormai nella tradizione della religione, i rapporti con le singole case e religiosi. Nelle relazioni mensili delle case che erano state ripristinate dal p. Cacciamani, ogni superiore doveva dare particolareggiato conto delle entrate e delle uscite, dello stato della casa, con l'elenco dei religiosi e la notificazione del ministero esercitato. Esse dovevano essere approvate e sottoscritte da tutti i membri della comunità⁸⁴ La consulta vi faceva un minuzioso esame e, nelle risposte, non mancavano puntigliose osservazioni e richiami per quanto riguardava la povertà soprattutto nelle spese per il vitto (agnelli, polli, uova, carne, pesce, pasta, ecc.) quando le riteneva eccessive.⁸⁵

Nelle raccomandazioni che si fanno ai superiori hanno la debita preminenza quelle sull'amorevolezza di trattamento: « L'ordine dato per l'osservanza regolare — si scriveva al p. Carelli, prefetto della casa di Bologna sono in conformità delle nostre regole, perciò si compiaccia farlo osservare ma con piacevolezza, senza però lasciare i difetti impuniti ». ⁸⁶ Ed al provinciale di Sicilia, p. Lancella, s'insinua: « Quando da nostri di cotesta sua Provincia le vengono rappresentate le materie, senta volentieri tutti, da amoroso Padre e risolva lo che ricerca la giustizia ». ⁸⁷

correvano da ogni parte, erigendo archi trionfali di verdure, di fiori, acclamandola con inni di lode. Quando gli avveniva di giungere a qualche luogo di considerazione, faceva prima penetrarne l'avviso a quel Vescovo, e Ministro Regio [...] e disponeva in modo gli animi al divoto ricevimento della Santissima Imagine che il Clero e gli abitanti processionalmente ordinati uscivano ad incontrarla. Entrava nelle Città e Terre de' Cattolici Indiani, et altresì degl'Infedeli, esponendola in qualche Chiesa principale [...], si discorreva in lodi della gran Madre di Dio [...]. Tanto seguì nel Messico, nel Perù, nella Puebla de los Angeles, in Guaxacca, in Lima, in Xuxui, et in altri luoghi [...]. Non si può esprimere con qual sontuoso apparato, con qual sentimento di devotione, con qual numeroso concorso venisse in ogni luogo, in ogni parte incontrata e ricevuta la Sacra Imagine dagli Arcivescovi, Vescovi, da Regij Ministri, da Popoli intieri, anca con lo sparo dell'artiglieria » (SOLFI, 438-446).

⁸³ Al suo ritorno a Roma, il 26 maggio 1688, la consulta decretava: « Statutum fuit dari scuta viginti quolibet anno Patri Andreae Scicli, eius vita durante, incipiendo a mense maio proxime praeterito, et haec non solum pro suo vestiario, verum etiam pro temporali recognitione ob fidelitatem ab eo in factis demonstratam erga Religionem » (AG. 1528, f. 55v [5 giugno 1688]).

⁸⁴ Tali relazioni delle singole case non sono state conservate.

⁸⁵ Cfr. AG. 1524, f. 168 (30 luglio 1668).

⁸⁶ AG. 1524, f. 210v (11 febr. 1668).

⁸⁷ AG. 1524, f. 221 (15 giugno 1668).

Nel governo dell'Ordine non mancano le interferenze e le imposizioni, anche drastiche, del card. protettore Giacomo Rospigliosi, come nel 1670, quando diede mandato che, nelle nomine dei provinciali, non si avessero conferme: « Radunati li Padri e Fratelli Consultori — si attesta negli atti di consulta — il M.R.P. Generale notificò che mons. Fani le aveva fatto sapere per parte dell'Em.mo Signor Card. Protettore Rospigliosi che non si dovesse confermare veruno de' Provinciali, ma eleggere nuovi soggetti. Al che replicando il P. Cons. Testay se bastava non confermarsi nella stessa Provincia, e potersi eleggere per altra, Sua Paternità M. Rev. da rispose che neanche ciò, ma doversi eleggere soggetti totalmente nuovi ».⁸⁸

Nel primo sessennio di governo del p. Garibaldi, i rapporti tra lui ed i consultori non furono sempre improntati a reciproca armonia e collaborazione, ma si verificarono frizioni, anche acute. Forse la fronda all'opera del generale era dovuta al p. Ignazio Testay, consultore di Sicilia. Nel 1670, essendo venuto a mancare un consultore fratello, ed essendosi protratta la nomina del successore oltre i limiti prescritti dalle costituzioni, a causa, sembra, del p. generale, i consultori ricorsero alla S. Sede per l'osservanza delle costituzioni.⁸⁹

Nel 1671 non vi fu accordo per la nomina dei prefetti e si ebbe un nuovo ricorso alla S. Sede. Tanto il p. Garibaldi quanto i consultori dovettero presentare liste separate dei loro candidati con la qualifica dei singoli ed i motivi della scelta. Mons. Fagnano, segretario della Congregazione *super statu regularium*, compì un attento raffronto tra le due liste ed i vari candidati, fino a raggiungere un accordo.⁹⁰ Il 21 ottobre si ebbe finalmente in consulta la nomina regolare dei singoli prefetti.⁹¹

Nel secondo sessennio (1672-1678), negli atti di consulta si ha un vuoto dal 25 agosto 1674 al 2 febbraio 1675, probabilmente per l'assenza di riunioni.⁹²

Una nota curiosa (per non dire bizzarra) di questo periodo, che non si era prima verificata e non si ripeterà più, è la nomina di prefetti titolari, cioè di religiosi ai quali, per meriti speciali, si attribuisce nomina e diritti di prefetto di una casa nella quale non risiedono e sulla quale non hanno alcuna giurisdizione; anzi sono immediatamente soggetti al

⁸⁸ AG. 1525, f. 59 (2 apr. 1670).

⁸⁹ ASV., *Miscell.*, Arm. VIII, n. 37, f. 221.

⁹⁰ ASV., *Miscell.*, Arm. VIII, n. 37, f. 173 ss.

Contiene tutto l'incartamento su questa questione: le proposte del p. generale e quelle dei consultori; il raffronto di mons. Fagnani delle doti dei candidati, secondo le indicazioni fatte dai proponenti; l'ipotesi di una nuova lista, che fu poi accettata dalle due parti.

⁹¹ AG. 1525, f. 106v-107 (21 ott. 1671).

⁹² AG. 1525, f. 181v.

prefetto della casa dove dimorano.⁹³ Alla direzione di tali case viene preposto un superiore con piena giurisdizione. Si presentano in tutto tre casi. Il primo si ha nel 1671: « Ritrovandosi al presente Lettore di Teologia in questo studio di Roma, il P. Vincenzo Franchina, il M.R.P. Generale propose che stimava bene honorarlo con la carica di Prefetto d'Alcalá, et essendo stato da tutti approvato, *nemine discrepante*, restò eletto Prefetto di Alcalá ».⁹⁴ Nel 1672 si estende la nomina ad altri due: « Dispensando alli Prefetti di Viterbo (p. Giacomo Costa), Ferrara (p. Vincenzo Franchina) ed Alcalá (p. Antonino Salerno) che non ostante la costituzione della residenza, possino godere il diritto e preminenza di Prefetti, essendo applicati li due primi nel leggere Filosofia e Rettorica al Collegio Salviati, et il terzo destinato Lettore di Teologia in Genova e Superiore del Zerbino ».⁹⁵ Tali privilegi sono confermati l'anno dopo e viene nominato « Superiore della casa di Mondovì (della quale è prefetto titolare il p. Franchina) con tutta l'autorità che le si deve il p. Luigi Agliani » e così ad Alcalá ed a Viterbo.⁹⁶

12. Nelle osservazioni che si fanno dalla consulta alle relazioni mensili delle case, abbastanza frequenti sono le raccomandazioni sull'osservanza del ministero. « Abbia caro — si scrive ad un superiore⁹⁷ — le visite nell'ospedale per aiuto de' poveri »; « ci consoliamo — si scrive ad un altro — per la rinovata usanza che ha praticato delle visite nell'Ospedale ».

Al prefetto della casa professa di Genova si fa notare: « Restiamo meravigliati che non più che nove in detto mese (luglio 1668) siano morti con l'assistenza dei nostri; segno che poco s'attende all'Instituto ».⁹⁸ In casi di prolungata inadempienza e trascuratezza non si risparmiano risentiti rimbrotti.

« Le notizie — viene scritto ad un padre — che sino ad hora habbiamo tenute da altre parti della pigrizia spirituale di V.R. nell'esercitio del nostro S. Instituto, sono state appo noi in qualche perplessità ma havendone da costà assai maggiori, ci muoviamo con carità paterna ad ammonirla seriamente per questa volta, che lei riconosca la sua obbligatione nel quarto nostro voto solenne e che lei si mostri e sij prontissimo et esatto nell'andare ad assistere all'Infermi e Moribondi. Nel che ci dichiariamo che se non vedremo che V.R. si migliori, e compisca puntualmente nelle dette visite ed assistenze, di modo che ne rimanga Iddio et il prossimo servito, il Superiore soddisfatto,

⁹³ AG. 1525, f. 171 (17 nov. 1674).

⁹⁴ AG. 1525, f. 107v (24 ott. 1671).

⁹⁵ AG. 1525, f. 130v (17 giugno 1672).

⁹⁶ AG. 1525, f. 157 (6 maggio 1673).

⁹⁷ AG. 1525, f. 114 (12 dic. 1671).

⁹⁸ AG. 1524, f. 226 (10 ag. 1668).

et l'altri edificati, la tratteremo con quelli espedienti che converranno al rimedio.⁹⁹

Si ha una ripresa alle visite agli ospedali, alle quali devono essere indirizzati anche gli studenti: « Affettioni li giovani nell'ospedale — si raccomanda al prefetto del collegio di Gaeta — in praticare le opere della Bolla *Superna dispositione* ». ¹⁰⁰

Si dà volentieri licenza a padri e fratelli che desiderano andare a servire al Pammatone di Genova, che era l'unico ospedale nel quale si esercitava il servizio completo: così al p. Lanci di Bologna,¹⁰¹ al p. Castelli di Palermo,¹⁰² al p. Semino di Milano.¹⁰³ Al fr. Fondi gli si concede l'autorizzazione, con l'auspicio che diventi un vero ministro degli infermi: « Essendoci stato rappresentato che la C.V. per suo profitto spirituale desidera andare di stanza nel nostro Novitiato di Genova per esercitare in quell'Hospedale l'opre di misericordia (...), glie ne concediamo licenza, sperando che la C.V. non debba sotterrare il talento datogli da Sua Divina Maestà ma negoziarlo ad utile proprio e del prossimo; pertanto vada con determinazione di farsi vero Ministro degli Infermi ». ¹⁰⁴

Dalle deposizioni dei superiori e dei singoli religiosi, fatte nelle visite canoniche, risulta che l'esercizio principale del ministero consisteva nella raccomandazione delle anime dei moribondi nelle case private, al quale si attendeva con impegno, ogni volta che se ne era richiesti. Irrilevanti sono i casi nei quali, per indolenza o per pigrizia, si trascurava di rispondere alle chiamate, specie se notturne.

Le visite ai malati degli ospedali erano praticate in quasi tutte le case, secondo un turno stabilito dal superiore. A volte ne era d'impedimento il piccolo numero dei religiosi della comunità. Da parte dei visitatori se ne prescriveva ovunque era possibile la fedele osservanza, specialmente in quelle città dove il servizio era stato espletato fin dai tempi del Fondatore. A Milano si ordina che « vadino ogni giorno due de' Nostri a vicenda allo spedale a far la carità » ¹⁰⁵ e così a Napoli.¹⁰⁶ A Ferrara, il p. Ippolito Zoagli, procuratore generale e visitatore, lascia la seguente disposizione: « Essendo principalissima obbligazione del N. S. Istituto, espressa nel quarto voto solenne e nelle bolle apostoliche.

⁹⁹ AG. 1525, f. 42 (19 ott. 1669).

¹⁰⁰ AG. 1524, f. 171v (15 ott. 1666).

¹⁰¹ AG. 1524, f. 174v (15 ott. 1666).

¹⁰² AG. 1525, f. 128 (21 maggio 1672).

¹⁰³ AG. 1525, f. 190 (20 apr. 1675).

¹⁰⁴ AG. 1524, f. 170 (27 ag. 1666).

¹⁰⁵ AG. 1740/1.

¹⁰⁶ AG. 1738/1.

visitare e servire li poveri infermi dell'Ospedale (...) in ogni miglior forma (si) raccomanda et ingiunge al R. P. Prefetto *pro tempore* la visita quotidiana nell'Ospedale di questa Città escludendo però il tempo di notte. Nella quale visita ogn'uno porti il suo particolar Crocifisso per far guadagnare l'indulgenza a chi vi sia in pericolo di morte ». ¹⁰⁷

13. Notevole incremento prende pure il ministero ecclesiastico nelle nostre Chiese. L'esempio partiva dalla Maddalena dove, all'altar maggiore, era stata collocata l'immagine della Madonna lasciata dalla nobildonna Settimia de Nobili nel 1616, oggetto di grande devozione popolare e che, ancor oggi, è venerata sotto il titolo di « Madonna della Salute ». Per riconoscenza delle grazie ricevute e come espressione della devozione del popolo romano fu richiesta e sollecitata la solenne incoronazione della venerata immagine da parte del Capitolo Vaticano. La cerimonia ebbe luogo nel 1668 e segnò una delle maggiori date per l'antica chiesa della Maddalena, sul punto ormai di rinnovarsi dalle fondamenta.

Anche il senato romano, a testimoniare la propria devozione alla Madonna e la riconoscenza di Roma per l'apostolato dei nostri religiosi nell'assistenza ai malati, chiedeva a Clemente IX, a nome del popolo romano, di poter offrire, ogni anno, l'omaggio di un calice d'argento alla chiesa della Maddalena, e di quattro grandi ceri, con un solenne cerimoniale stabilito per le stesse circostanze. Il papa accordava il richiesto favore e, con breve del 14 settembre 1668, riconoscendo giusta la petizione di onorare una chiesa tanto devotamente e largamente frequentata dai fedeli, come anche per debito di devozione della stessa Santità Sua alla Madonna della Sanità Fu fissata, per la cerimonia, la festa della Maddalena (22 luglio) d'ogni anno. ¹⁰⁸

Sorse e si sviluppò, in quel periodo, una pratica religiosa, tipicamente propria dell'Ordine: la recita, nella terza domenica del mese, della corona degli agonizzanti. Era articolata sulla formula del rosario mariano, con la recita di trentatré *Pater Noster*, intercalati, ad ogni decade da *un'Ave Maria* e la meditazione di un mistero della Passione e Morte del Signore. La devozione ebbe subito grande seguito ed incontrò il favore dei fedeli, che partecipavano numerosi alla funzione. Vennero pubblicati alcuni foglietti illustrativi. Iniziata al tempo del generalato del p. Barberis, si diffuse in tutte le case della religione. In alcune città s'incominciò a celebrare la funzione pubblicamente tutte

¹⁰⁷ AG. 1736/2.

¹⁰⁸ M. VANTI, *La Madonna della Salute*, Roma 1954, 24-26.

le settimane, preferibilmente al venerdì, dinanzi all'immagine del Crocifisso. In seguito, per la recita della corona, nella terza domenica del mese, si effettuava l'esposizione del SS.mo Sacramento, e l'esecuzione di scelta musica sacra.

Già nel XV capitolo generale (1678) veniva decretato: « Nelle nostre Chiese una volta al mese almeno si farà l'esposizione del SS.mo Sacramento per gli agonizzanti, recitando la corona del Signore con le solite preci, e con sermone per lo spatio di tre hore in memoria di quelle tre che nostro Signore Giesù Christo agonizò in Croce ». ¹⁰⁹

Alla Maddalena era pure attiva la Congregazione o Compagnia del SS. Crocifisso per gli Agonizzanti, che era stata eretta nel 1635 ¹¹⁰ ed era aggregata all'Ordine. Oltre alla partecipazione a cerimonie e funzioni sacre, ed alla recita di particolari preghiere, i membri, uomini e donne, s'impegnavano all'esercizio delle opere di misericordia spirituali e corporali verso gli infermi e agonizzanti,

« le quali sono — veniva specificato —:

- 1° assisterli con aiuto nelle loro infermità
- 2° visitarli di giorno e di notte, et haver cura di essi;
- 3° rifarli et accomodare li letti;
- 4° portarli e porgerli da mangiare;
- 5° disponerli et aiutarli a ben morire;
- 6° insegnarli lo studio della salvatione e la dottrina christiana;
- 7° finalmente usare con essi tutti l'ufficij di Carità o spirituali o corporali (per esempio, elemosine, messe, comunioni, discipline e preghiere), le quali appartengono al profitto dell'anime;
- 8° amministrarli li Sacramenti della S. Chiesa;
- 9° farli altre cose di simile beneficio ». ¹¹¹

Risalgono al governo del p. Garibaldi le prime assunzioni di impegni parrocchiali, con l'accettazione delle parrocchie di S. Maria in Trivio a Roma (1669), di S. Maria in Poggio a Viterbo (1669) e di S. Gregorio a Bologna.

Si hanno pure alcune, anche se limitate, licenze per confessori ordinari e straordinari in monasteri di monache. ¹¹² L'autorizzazione doveva avere carattere di eccezionalità ed era riservata alla consulta:

¹⁰⁹ AG. 1587/II, f. 255v-256.

¹¹⁰ Cfr. AMCI, 206.

¹¹¹ ASV., *Miscell.*, Arm. VIII, vol. 37.

¹¹² AG. 1524, f. 207v (30 dic. 1667); f. 208 (14 genn. 1668); f. 225 (4 ag. 1668); f. 230 (29 sett. 1668); 1525, f. 197v (15 giugno 1675).

« Havendo sperimentato — si dichiarava esplicitamente — che la frequenza di Nostri a Monasteri di Monache e Conservatori sia per confessare, o per altri affari, apporta pregiudizio al nostro continuo esercizio dell'Istituto, incarichiamo l'osservanza delle Bolle Pontificie e quanto si ordina nelle nostre Costituzioni circa questa materia proibendo ad ogni nostro suddito, sotto le già stabilite pene et altre a Noi arbitrarie, il poter andare in detti Monasterij o Conservatorij, sia per sentire le Confessioni o per qualsiasi altro affare, ancorché vi fosse la licentia dell'Ordinario senza nostro espresso beneplacito ». ¹¹³

14. Due notevoli occasioni di esercizio straordinario del ministero si ebbero nel 1672 in Liguria e, nel 1677, in Spagna.

Il duca di Savoia, Carlo Emanuele II, continuando la politica del carciofo già intrapresa dai suoi predecessori, s'era proposto di allargare il suo dominio a spese della repubblica di Genova, e di sottrarle il territorio di Savona. Nell'agosto 1672 le mosse quindi guerra. La lotta, sostenuta con energica risoluzione da ambe le parti, riuscì assai sanguinosa. Prima ancora dell'apertura delle ostilità il previdente senato della repubblica s'era rivolto ai nostri religiosi « acciocché in ogni guisa potessero servire a giovare agl'infermi e feriti, e che fusse cura di essi con ogni carità di trovargli ricetto, con aprire spedali, ministrare i sacramenti ». ¹¹⁴ Si aveva ancora presente l'opera svolta dai nostri nel 1656-57, e si riponeva quindi piena fiducia nella riuscita dell'impresa.

Il p. Francesco Tancredi, prefetto della casa professa, si pose a capo della spedizione e, con altri religiosi, si trasferì ad Albenga, nell'immediato retroterra, dei combattimenti. Allestiti, in quella cittadina, tre ospedaletti da campo, nell'oratorio della morte, nella chiesa della Trinità e in quella di s. Lorenzo, che ben presto furono riempiti di feriti. Ottenne che venisse trasformato in ospedale il chiostro di s. Francesco dove furono collocati altri 180 feriti. Centri di pronto soccorso furono preparati in varie altre località che erano state teatri di battaglie (Sanremo, Porto Maurizio, Oneglia, Ventimiglia, Taggia, ecc.).

L'assistenza sanitaria di quella campagna riuscì « di edificazione e d'intero gradimento ai Signori Deputati della Serenissima Repubblica ». Parecchi religiosi caddero sfiniti per le eccessive fatiche: lo stesso p. Tancredi s'ammalò gravemente; due ne morirono: il fr. Bartolomeo Tassara e il p. Antonio Sterlinck, fiammingo, del quale la consulta dà l'annuncio della morte, « seguita in Albenga di Genova, in servizio dell'Infermi e feriti ». ¹¹⁵

¹¹³ AG. 1525, f. 185 (23 marzo 1675).

¹¹⁴ REGI, 494; SOLFI, 404-406; F. DALLA GIACOMA, *Precursori della Croce Rossa*, Torino 1916, 45-47.

¹¹⁵ AG. 1525, f. 149 (10 dic. 1672).

Fin dall'inizio della missione, la consulta concedeva la sua più ampia approvazione (del resto il p. Garibaldi era genovese!),¹¹⁶ ed in seguito inviava ai religiosi impegnati nell'opera di soccorso, « una lettera esortatoria, con la quale (li animava) a ben operare ».¹¹⁷

Nel 1677, in Spagna, i nostri furono impegnati nell'assistenza a Murcia, agli appestati, di cui si tratta nel capitolo della fondazione spagnola.¹¹⁸

EDIFICAZIONE DI CASE E CHIESE

15. I dodici anni di generalato di p. Garibaldi furono caratterizzati da un'intensa attività edilizia in alcune nostre case, ad incominciare da quella generalizia.

Nella casa e chiesa della Maddalena,¹¹⁹ lavori di rifacimento e di restauro erano stati compiuti fin dal tempo del Fondatore ed erano proseguiti in seguito. Di fronte alla chiesa era stata aperta una piazza. Erano pure state comperate alcune case adiacenti, con l'intenzione di abatterle per costruire un edificio adatto alla comunità. Nel 1660, per ottemperare ad una disposizione pontificia di carattere generale, fu progettata ed iniziata la costruzione della casa, imponendo tasse a quasi tutte le case della religione.¹²⁰ Fu incaricato di preparare un progetto l'architetto Giovanni Francesco Grimaldi. Venne fatto venire a Roma da Napoli il fr. Diego Alberico perché assistesse i lavori della fabbrica¹²¹ che proseguirono fino al 1661. Non si conosce di quale ampiezza fosse la ristrutturazione, né se il progetto è stato portato a termine.

Il 1668 invece è l'anno della ricostruzione della chiesa. Secondo

¹¹⁶ AG. 1525, f. 137 (6 ag. 1672); f. 138v (20 ag. 1672).

¹¹⁷ AG. 1525, f. 151 (21 genn. 1673).

¹¹⁸ Cfr. p

¹¹⁹ AMICI, 99 ss.; L. MORTARI, *S. Maria Maddalena*, Roma 1969, 5 ss.

¹²⁰ « Ritrovandosi — si dice nel decreto di Consulta — la nostra casa di S. Maria Maddalena di Roma da molti anni [avere] fatto compra d'alcune case ad essa contigue con intenzione di ridurle in forma di Monastero, godendo per tale effetto il beneficio della Bolla della f. m. di Gregorio XIII che dà vigore a Religiosi Jure congrui di potere allontanare da essi i secolari vicini, incorporare le loro Case al proprio Monastero, spogliandone i Padroni, contro le loro volontà E perché li nostri predecessori impossibilitati di poter fare tale erettione dopo la compra di detti stabili, hanno goduto come di presente si godeva il frutto renditio (!) di quelli. Laonde la Santità di N. S. Alessandro VII espressamente volle e comandò a tutti li Religiosi che hanno fatti simili compre, che debbano ridurre, le predette case in forma di Monastero, o pure restituirle a' primieri padroni, il che facendo ridonderebbe in grave danno e pregiudizio della Religione. Per tanto siamo forzati contro il nostro volere a fabricare, rendendosi ciò impossibile alle nostre forze per la compra fatta del Novitiato [...] e per il mantenimento de novitij in esso. Si che l'esempio delle altre Religioni, forzate dalla Santità di N. S. c'induce a fabricare con l'aiuto et appoggio di tutte le nostre Case a noi soggette » [Segue la nota delle case con l'importo che dovevano pagare per cinque anni]. [AG 1524, f. 52v (30 maggio 1659)].

¹²¹ AG. 1524, f. 49v-SO (26 apr. 1659).

l'Amici, dopo la solenne incoronazione dell'immagine della Madonna, « tanto s'accrebbe il numero dei fedeli che i Religiosi si preoccuparono che la vecchia fabbrica fosse non solo fatiscente, ma altresì troppo angusta (sicché) risolvertero di riedificare ed ampliare la medesima, erigendone una nuova, di stile e forma diversi ». ¹²² Per il progetto fu incaricato il giovane architetto Carlo Fontana, che presentò un disegno sotto ogni riguardo soddisfacente. La nuova chiesa avrebbe avuto forma di croce latina, e cioè la navata con quattro cappelle laterali, i due bracci della crociera con i rispettivi altari ed infine il cappellone o tribuna per l'altare maggiore, fiancheggiato da due cappelle laterali, come prolungamento delle altre.

Per motivi di culto, e forse anche finanziari, fu deciso che il piano dovesse essere attuato gradualmente. Nel 1673 e negli anni immediatamente successivi, sotto la direzione del Fontana, probabilmente vennero costruite la cupola attuale e la volta. I lavori furono poi interrotti e ripresi nel 1690.

Nel 1669, con breve del 30 ottobre, Clemente IX ripristinava l'antica parrocchia di s. Maria in Trivio, costituendola indipendente da quella dei ss. Vincenzo ed Anastasio. ¹²³

Nella previsione dell'importante avvenimento, il p. Garibaldi aveva progettato di far compiere la completa decorazione della chiesa. Fu incaricato un giovane esordiente, Antonio Gherardi, pittore-architetto, ch'era discepolo di Pietro Berrettini. Egli aprì, nell'abside, una tribuna, nella quale fu installata e sistemata la cantoria. Affrescò la volta della cappella maggiore, che però, nel 1677, subì una radicale trasformazione con l'eliminazione dei dipinti. Ma il suo capolavoro fu la decorazione della volta della chiesa. Nella fascia centrale dipinse, ad olio, tre grandi quadri, raffiguranti la Presentazione al Tempio, la Circoncisione, e l'Assunzione. Nelle bande laterali affrescò scene della vita della Madonna. Stucchi dorati incorniciarono le tele e gli affreschi. Il lavoro del Gherardi, che si dimostrò un buon artista, era compiuto nel 1670.

Due anni dopo, fu collocata, all'altare maggiore, una tavola dipinta dal nostro p. Bartolomeo Merelli (1644-1726), ¹²⁴ che raffigurava l'Immacolata Concezione, con le mani congiunte, attorniata da Angeli e con la luna sotto ai piedi.

Nel 1676, il 25 marzo, la piccola chiesa veniva solennemente consacrata dal card. Vincenzo Orsini (poi papa Benedetto XIII).

¹²² AMICI, 155.

¹²³ AG. 1024/70, scheda Barzizza; A. CROTTI, *S. Maria in Trivio*, in *Dom.* 40 (1943) 93-100.

¹²⁴ MOHR, 1077.

L'anno seguente, nel 1677, furono consegnate, a nome del capitolo vaticano, due corone auree per le immagini del Bambino e della Madonna da tempo oggetto di viva devozione in quella chiesa.

Il p. Merelli, a completamento dell'opera, affrescò la sagrestia e dipinse due altre grandi tele, che raffiguravano una la Pietà e l'altra la visione di s. Filippo che contempla gli angeli suggerire a due nostri religiosi le parole da dire ad un infermo da essi assistito. In queste sue opere il p. Merelli si manifesta un dilettante di buon gusto.

Dal 1673 in poi, la casa di s. Maria in Trivio, divenne, ad intervalli, specialmente durante la costruzione della casa della Maddalena, dimora del p. generale e di qualche consultore.¹²⁵

Anche a Napoli « nella Chiesa della Casa Professa (...) s'è eretto un nicchione con stucchi e fregiature ornate. Tutto il gran vaso stabilito con nobili ornamenti di stucchi e di statue ».¹²⁶

In Genova poi, nella casa professa, fu edificata la chiesa della Croce, e « ricondotta in luogo più agevole e scoperto, dove che prima era come sepolta in un angolo fuor di mano; di assai vaga e bene intesa struttura ». Fu costruita su terreno donato dal patrizio Barnaba Centurione e disegno dell'architetto Carlo Muttone. Fu posta la prima pietra il 3 maggio 1667, festa dell'Invenzione della Croce, « con assistenza e consenso di molti Illustrissimi et Eccellentissimi Senatori, Nobiltà e Cittadinanza portati tutti da singolar propensione verso il nostro Istituto ».¹²⁷ E quattro anni dopo, nel 1671, veniva aperta al pubblico, « con applauso comune con l'assistenza del Serenissimo Senato, che si compiacque di honorare quella prima funtione ». L'opera, a pianta ottagonale con cupola, anche se di modeste dimensioni, riuscì molto pregevole per la linea architettonica. Nella prima metà del Settecento sarà adornata di marmi ed artistici affreschi di Gregorio Lorenzo De Ferrari, e di altri pittori.¹²⁸

L'anno dopo, nel 1672, il 21 di marzo ¹²⁹ si provvedeva al trasferimento dall'antica chiesa, della salma del servo di Dio p. Ilario Cales. « Fu il venerando cadavere dall'antica alla nuova chiesa trasferito — scrive il Casoni nei suoi *Annali di Genova* — e nella visita legale fattane dall'Arcivescovo Mons. Giov. Batt. Spinola, si trovò incorrotto »;

¹²⁵ AG. 2014, Scheda Barzizza.

¹²⁶ SOLFI, 399.

¹²⁷ SOLFI, 399-400.

¹²⁸ L. DE SIMONE, *La Chiesa di S. Camillo in Nuovo Cittadino*, 1 genn. 1931; E. GAVAZZA, *Chiesa di Santa Croce e San Camillo*, Sagep. Ed., Genova 1977.

¹²⁹ M. VANTI, *Epistolario del P. Cales - Appendice e documenti*, Dom. 39 (1942) 101-102.

il Solfi dice: « quasi incorrotto ». E così pure l'oratoriano p. Giacomo Giscardo nelle sue Cronache manoscritte: « Il sacro Cadavere fu ritrovato quasi incorrotto, quantunque per tanti anni fosse stato in luogo assai umido e di tutto se ne fece atto pubblico e giuridico ».

Nel 1773 dovendosi rifare il pavimento del presbiterio, si rese necessaria una seconda ricognizione della salma.

NUOVE FONDAZIONI

16. Durante il generalato di p. Garibaldi vi furono vari progetti ed offerte di fondazioni. Già al tempo di p. Barberis, vi era stata un'offerta per Aiaccio, in Corsica, allora sotto il dominio della repubblica di Genova¹³⁰ ed a Bagnocavallo in Romagna.¹³¹

In seguito si hanno offerte o tentativi di fondazioni per Siracusa « con casa, chiesa ed una buona entrata »;¹³² a Pistoia;¹³³ a Modica, dove veniva offerta l'amministrazione del locale ospedale, rifiutata dalla consulta, che però era propensa ad accettare casa e chiesa;¹³⁴ a Catania, su richiesta del senato della città¹³⁵ a Cefalù, dove si sarebbero potuti inviare per gli studi nel seminario i nostri studenti;¹³⁶ a Girgenti, in cui veniva offerto il convento e la chiesa del soppresso ordine di s. Giorgio in Alga;¹³⁷ ad Albenga in Liguria.¹³⁸ Non si escludevano prospettive a più ampio raggio e si autorizzava, nel 1672 e 1674, il fiammingo p. Michele Hanneron a ritornare in Olanda, sua patria, e fare sondaggi ed esplorare la possibilità di una eventuale fondazione.¹³⁹

Il 26 dicembre 1676, aderendo alle richieste della duchessa di Airola, veniva destinato in quella località del regno di Napoli il p. Giuseppe De Caro, decano dell'Ordine, con altri tre religiosi, per dare inizio ad una fondazione.¹⁴⁰ Nell'anno seguente era preparato il progetto della casa e chiesa, da costruirsi per la munificenza della duchessa. Nel marzo 1677, il fr. Damiano era incaricato della sorveglianza del lavoro.¹⁴¹ Però, non si sa per quali motivi, nel seguente mese di maggio, erano

¹³⁰ AG. 1524, f. 144 (12 giugno 1665).

¹³¹ AG. 1524, f. 153 (28 nov. 1665).

¹³² AG. 1524, f. 178 (3 dic. 1666).

¹³³ AG. 1524, f. 219 (2 giugno 1669).

¹³⁴ AG. 1525, f. 8v (9 marzo 1669).

¹³⁵ AG. 1525, f. 121v (26 marzo 1672).

¹³⁶ AG. 1525, f. 161v (8 luglio 1673).

¹³⁷ AG. 1525, f. 165v (16 sett 1673).

¹³⁸ AG. 1525, f. 183v (16 febr. 1675).

¹³⁹ AG. 1525, f. 136 (30 luglio 1672); f. 139v (20 ag. 1672).

¹⁴⁰ AG. 1525, f. 240-240v (26 dicembre 1676).

¹⁴¹ AG. 1525, f. 248 (20 marzo 1677).

richiamati i religiosi a Napoli e disdetta la fondazione.¹⁴² Il duca d'Airola ricorreva al cardinal protettore per ottenere la revoca della disdetta, a cui doveva accedere la consulta ai primi di luglio.¹⁴³ Ma nell'ottobre vi era il definitivo ritiro dei religiosi, pure esprimendo alla duchessa la gratitudine della Religione per « la di lei benigna intentione ».¹⁴⁴

A Bologna,¹⁴⁵ nel 1669, per benigna concessione di Clemente IX, i nostri ottennero il monastero e la chiesa dei ss. Siro e Gregorio, che erano appartenuti alla soppressa congregazione dei canonici di S. Giorgio in Alga. Ad esso erano annesse alcune casette contigue. Si ebbero pure suppellettili sacre e mobili delle camere dei precedenti religiosi.¹⁴⁶ La chiesa, alla quale era unita la cura parrocchiale, fin dall'inizio fu officiata dai nostri con proprietà ed assiduità incontrando la corrispondenza dei fedeli. La nuova casa era in posizione più centrale in confronto di quella di s. Colombano, che risaliva ai tempi del Fondatore ed era stata abitata dai nostri per 74 anni. Inoltre, per la sua ampiezza, dava la possibilità di accogliere un maggior numero di studenti, tanto che ben presto divenne il collegio centrale dell'istituto, al quale erano assegnati i giovani chierici professi più capaci e preparati anche delle altre province d'Italia.

Tra i nostri lettori di filosofia e teologia di quello studentato emergeva per competenza e dottrina, il p. Paolo Sangetta,¹⁴⁷ siciliano. Oltre alle ordinarie lezioni ai nostri, partecipava attivamente alla vita culturale della « dotta Bologna ». Il 26 febbraio 1675 venne eletto, alla unanimità lettore di teologia morale della celebre università dai professori di quella facoltà Il 26 aprile seguente tenne la sua prolusione, « alla quale intervenne, oltre gran quantità di Cavalieri, di Senatori, di Religiosi e Dottori, anche il Padre nostro Generale, che si ritrovava colà ».¹⁴⁸ Il p. Sangetta fu confermato nell'incarico anche negli anni seguenti nei quali svolgeva il suo insegnamento anche per gli esterni, nell'interno della nostra casa. Riceveva pure in casa molti discepoli ed affezionati che ricorrevano a lui per consiglio. Tale comportamento susc-

¹⁴² AG. 1525, f. 253 (8 maggio 1677).

¹⁴³ AG. 1525, f. 264v (3 luglio 1677).

¹⁴⁴ AG. 1525, f. 282v (9 ott. 1677).

¹⁴⁵ AG. 2014/32, Schede Barzizza.

¹⁴⁶ Tutto il complesso fu pagato 6 mila scudi, un prezzo considerato molto favorevole. Vi era inoltre l'obbligo di un vitalizio di 40 scudi annui a due degli antichi canonici superstiti, e di soddisfare agli oneri delle Messe che gravavano sulla chiesa.

¹⁴⁷ MOHR 911.

¹⁴⁸ La cerimonia si svolse secondo il fasto accademico dell'epoca. « Si portarono a levare il Padre dal nostro Collegio la Nobiltà i Senatori, i Virtuosi. Nell'andare s'ebbe quest'ordine. Precedevano i Mazzieri e bidelli. Indi il Padre in mezzo a due Lettori pubblici de' più Antiani. Poscia tutti gli altri che formavano una famosa processione in lunga fila » (SOLFI, 418-419).

tava un certo scompiglio nell'osservanza regolare e turbava l'atmosfera di raccoglimento della casa, come, in occasione di visite canoniche, si lamentavano religiosi più anziani non abituati a certe ... moderne novità

Nell'estate del 1672, i « Giurati e Publico della città di Marsala »¹⁴⁹ fecero richiesta al provinciale di Sicilia ed al p. generale, d'una fondazione in quella città per l'assistenza ai moribondi nelle case private, offrendo la chiesa di S. Anna colle rendite di essa; inoltre veniva assicurato che privati cittadini avrebbero assegnato altre rendite per il decoroso mantenimento dei religiosi.

La consulta, il 27 settembre 1672, accettava in via di massima e vi destinava alcuni sacerdoti.¹⁵⁰ Anche il vescovo di Mazara del Vallo, mons. Giuseppe Cicala, teatino, nella di cui giurisdizione si trovava la città dava ben volentieri la sua autorizzazione, ed in seguito si dimostrava « Padre affezionatissimo e promotore efficacissimo ». La Congregazione dei Vescovi e Regolari, con rescritto del 6 settembre 1675,¹⁵¹ concedeva la licenza per l'erezione canonica della casa. Intanto, da un paio d'anni, i nostri avevano iniziato il loro ministero, specialmente in occasione di un'epidemia scoppiata in quel tempo.

L'apertura canonica della casa assunse il significato d'un avvenimento cittadino e ne venne coinvolta tutta la popolazione, nelle sue varie classi, con l'intervento del vescovo, del provinciale di Sicilia, l'immane coreografia, compreso lo scoppio dei mortaretti e fuochi d'artificio fino a notte inoltrata.¹⁵²

17. P. Garibaldi si cimentò anche nella letteratura spirituale, con un trattato ascetico: « *Carta da navigare per il cielo* » (Roma 1680), pubblicato dopo il periodo del suo generalato. È indirizzato a tutti i fedeli, pur avendo di mira, in modo speciale, i religiosi. La dedica alla principessa Maria Camilla Pallavicini Rospigliosi è un altro segno dei rapporti che legavano l'autore alla famiglia di Clemente IX.

¹⁴⁹ REGI, 503; SOLFI, 419-420; AG. 2014/37-38, Schede Barzizza; AG. 482/2, « *Relazione della Fondazione di questa casa nella città di Marsala* ».

¹⁵⁰ AG. 1525, f. 144-144v (27 sett. 1672).

¹⁵¹ AG. 482/1.

¹⁵² Il 13 dicembre 1675, con la partecipazione del clero secolare e religioso, Mons. Cicala trasportò processionalmente il SS.mo Sacramento dalla Chiesa matrice a quella di S. Anna. « Fu la processione stradata dalla Matrice Chiesa, precedendo i tamburi, con la Compagnia del Santissimo, dopo la Compagnia della nostra Chiesa S. Anna in gran numero con le solite loro insegne, i Conventi e tutto il Clero in questa Città numerosissimo e molto onorato, portando Monsignore Ill.mo il SS.mo Sacramento sotto il solito baldacchino, portato da Signori Giurati e popolo infinito che seguiva devotamente dietro la processione ». Nella serata « con più allegrezza e fervore [furono] raddoppiati i fuochi per le strade e lumi alle finestre e suoni di tamburi, trombe e campane di tutte le Chiese » (AG. 482/2).

In questo trattato vengono indicati i mezzi per pervenire alla perfezione. Ed a lui ligure dovette sembrare particolarmente adatta l'immagine della navigazione, « nel mare burrascoso di questo secolo ». Segue nello svolgimento del tema, l'impostazione ascetica tradizionale delle tre vie, purgativa, illuminativa ed unitiva. Evitando questioni teologiche dibattute, viene data una serie di indicazioni pratiche, confermate da numerosi esempi, tratti sovente dall'agiografia moderna, tra i quali quelli del « Venerabile P. Fondatore ». Si sente chiaramente l'influsso ignaziano-gesuitico, specialmente nella metodica dell'esame di coscienza, della meditazione e degli esercizi spirituali.

Per la via purgativa, occorrono l'esame di coscienza, la confessione, la comunione sacramentale (la quale però giova molto in tutte e tre le vie, perché non solo purga l'anima dai peccati ma la illumina e la unisce a Dio), l'assistenza alla s. Messa, la lettura spirituale, la direzione spirituale, la resistenza alle tentazioni, l'indulgenza, la penitenza e la mortificazione.

Per la via illuminativa si richiede l'esercizio delle virtù cardinali, dell'umiltà della pazienza, della povertà della castità dell'obbedienza e delle opere di misericordia.

Alla via unitiva appartengono le virtù teologali, gli atti di presenza di Dio, l'orazione vocale e mentale, le giaculatorie. Inoltre sono comuni alle tre vie, alcuni esercizi da compiersi quotidianamente o settimanalmente o mensilmente od annualmente come gli Esercizi Spirituali.

L'opera, anche se a volte indulge ad immagini bizzarre secondo la mentalità dell'epoca, tuttavia, nel suo stile è aliena da amplificazioni ridondanti ed abbastanza stringata, tanto che il p. Endrizzi ha potuto affermare che non si direbbe scritta da un secentista.¹⁵³

Direi che esprime la forma ascetico-pratica che era nella tradizione dell'Ordine, e succintamente descrive quella via piana che il Fondatore voleva che si avesse a seguire.

18. P. Garibaldi, anche dopo del suo generalato, trascorse il resto della sua vita a Roma, nell'esercizio del ministero, per quanto le forze fisiche glie lo permettevano. Era particolarmente assiduo nelle visite all'ospedale s. Giacomo. Sembra però che non sempre si sia comportato con la dovuta prudenza tanto da suscitare le rimostranze degli amministratori del pio luogo. Nell'ottobre 1686, dal p. Lasagna generale gli venne proibito di continuare tali visite. Egli allora ricorse al sommo pontefice, Innocenzo XI, con un memoriale nel quale esponeva che

¹⁵³ ENDRIZZI, 75.

essendo « in età di più di 70 anni de' quali aveva spesa la maggior parte nel servizio degli Spedali di Genova e di Roma, ed essersi in diversi altri uffizi esercitato, chiedeva di poter finire con quiete quel poco che gli rimaneva di vita, e perciò supplicava Sua Santità le permettesse di ritirarsi nello Spedale di S. Giacomo dove stette il (...) Fondatore, ed aveva avuto origine la (...) Religione, ed ivi finire i suoi giorni, senza dispendio né della Religione né dell'Ospedale ».

Però la Congregazione dei Vescovi e Regolari, con rescritto del 26 gennaio 1685, non riteneva opportuno concedere tale facoltà¹⁵⁴ P. Garibaldi, il 25 febbraio dello stesso anno, moriva a s. Maria in Trivio.

RICORDO DI ALCUNI RELIGIOSI DEFUNTI

19. Il lungo generalato del p. Stefano Garibaldi (1666-1678) segna una fase di lieve progresso nel numero di religiosi. Si ebbero infatti 116 professioni, delle quali 87 per lo stato clericale e 29 per fratelli. Vi furono 91 morti, dei quali 59 sacerdoti, 8 chierici, 24 fratelli, ed uscirono dall'Ordine 13 religiosi. Continua la divaricazione tra il numero dei sacerdoti e quello dei fratelli, essendo questi tra i morti, poco meno della metà in confronto di quelli (24 contro 59), mentre dei nuovi professi sono soltanto un terzo (29 contro 87).

Al termine del governo di p. Garibaldi, nell'Ordine, i religiosi professi erano circa 406.

Ricordiamo alcuni dei religiosi morti in quel periodo e meritevoli di particolare segnalazione.

All'indomani del XIV capitolo generale, il 2 giugno 1666, decedeva a Napoli, nel collegio di S. Aspreno, il p. Carlo Scorziati¹⁵⁵ di nobile famiglia abruzzese. Era stato a lungo prefetto della casa di Chieti, sua patria, (1640-1646), dove, sia per le aderenze familiari, che per le spiccate qualità oratorie, s'era acquistato grande favore e seguito. Nel 1647 s'era recato a Madrid in aiuto di quei religiosi e l'anno seguente era stato incaricato dalla consulta, della visita a quella casa religiosa. A quanto afferma il Regi, nella capitale spagnola era teologo e confessore del marchese di Grana, allora ambasciatore cesareo presso il Re Cattolico, e di altre personalità. Ritornato in Italia, era stato nominato, in quello stesso anno, con breve pontificio, arbitro di consulta e procuratore generale e, nel 1656, Provinciale della provincia di Sicilia. Però, in tutti e due i casi, dopo pochi mesi, aveva dato la rinunzia dal-

¹⁵⁴ AG. 2014/89, Schede Barzizza.

¹⁵⁵ REGI, 315; 477-478; SOLFI, 394; MOHR 598.

l'incarico, non si sa per quale motivo. Forse, per un temporaneo stato di amarezza, perché, dice sempre il Regi, fu « calunniato di cervello terribile et altiero, habile a poter destare seditoni (...), cose tutte che, con la costante sua innocenza ben presto hebbe a dileguare, scoprendo le malignità dei delatori ». Era stato, in seguito, ancora provinciale della provincia napoletana (1658) e procuratore generale. Come ricordo, aveva lasciato ai familiari, la raccomandazione di restaurare e rinnovare la nostra casa e chiesa di Chieti.

Il p. Sebastiano Lari,¹⁵⁶ lucchese, ancora giovane chierico professo, nel 1630-1631, a Mondovì, con gli altri religiosi della comunità s'era applicato al servizio degli appestati, ed era stato colpito dal male in forma tanto grave da smaniare come un forsennato. Sopravvissuto, nel 1632 era stato ordinato sacerdote. Nel 1638 la consulta gli aveva dato la facoltà di confessare in chiesa. Per la sua disponibilità all'obbedienza era stato assegnato in parecchie case d'Italia. Era pure stato prefetto a Ferrara (1637-1638) e alla casa professa di Genova (1660) e maestro dei novizi a Milano (1660), dove moriva il 21 dicembre 1666.

Al p. Giovanni Battista Corradi,¹⁵⁷ morto a Genova, sua patria, il 12 febbraio 1668, quando era ancora novizio, essendo gravemente ammalato, il p. Ilario Cales aveva predetto la guarigione, ed un'intensa vita al servizio della religione. Lo stesso servo di Dio ch'era stato suo maestro dei novizi, dando la comunicazione della consulta, della di lui professione, aveva aggiunto che era « bonissimo religioso ». ¹⁵⁸ Ed il Corradi aveva saputo mettere a profitto l'educazione ricevuto dall'eccezionale formatore. Aveva svolto la sua attività per la maggior parte, in patria, ed era stato prefetto della casa professa a varie riprese (1646-1647; 1652-1656). Con tale incarico, aveva avuto la responsabilità di organizzare le prime misure assistenziali allo scoppiare nel 1656 della peste a Genova. Dall'arcivescovo card. Durazzo gli era stata affidata la cura della parrocchia di Villa S. Pino, « per assistere ai bisogni degli infermi di quel contorno ». Era stato colpito anche lui dal contagio, ma ne era scampato. Dopo l'epidemia, gli era toccata l'opera della ripresa, prima come prefetto della casa professa (1658-1659), poi dal 1679 fino alla morte come provinciale della provincia di Milano.

Il p. Ippolito Paolini,¹⁵⁹ fiorentino, aveva professato il 12 novembre 1621 e, nel 1628, era stato nominato prefetto della comunità di Firenze.

¹⁵⁶ REGI, 293-294; SOLFI, 224; MOHR 550; *St. Ord.*, II, 529.

¹⁵⁷ REGI, 322; 446-447; SOLFI, 368; MOHR 705.

¹⁵⁸ *Epistolario del P. Cales*, lett. 89 (16 marzo 1635), *Dom.* 38 (1941) 209.

¹⁵⁹ REGI 270; 298; 430; 456; 479; SOLFI, 209; 342; MOHR, 482; *St. Ord.*, II, 364.

Aveva atteso all'ingrandimento della casa, con l'incorporazione ad essa di altre casupole, ristrutturare ed adattate a noviziato, secondo le disposizioni del p. Pieri, generale. Era pure stato maestro dei novizi. Nel 1630, era stato nominato Cappellano maggiore dell'esercito del granduca di Toscana, che combatteva in Lombardia. Aveva seguito le truppe all'assedio di Casale Monferrato. Provvidenzialmente aveva potuto assistere il prefetto della casa di Occimiano, p. Giovanni Paolo Lavagna, ch'era rimasto solo gravemente colpito dalla peste. Gli aveva impartito i sacramenti e ricevuto, in consegna, quanto apparteneva alla casa. Dal 1634 al 1640 era stato provinciale della provincia di Bologna, e, nel 1640, aveva partecipato al X capitolo generale. Da maggio di quell'anno al 1657 era stato di casa a Firenze, e varie volte, ad intervalli, prefetto di quella comunità. Vi aveva svolto un intenso lavoro pastorale e s'era formato un bel gruppo di suoi fedeli. Nel 1657 aveva appena iniziato il suo nuovo ufficio di prefetto a Viterbo, quando era scoppiata in quella città e contado, la peste in forma virulenta. Quantunque anziano e malaticcio non si era messo da parte ed aveva dato, con generosità il suo contributo, contraendone una febbre maligna anche se non pestilenziale. Nel 1658 era stato nominato provinciale della provincia romana ed aveva nel 1660 partecipato al XIII capitolo generale, nel quale era stato eletto definitore capitolare prima e consultore generale poi. La sua intesa con il p. Barberis, generale, era stata molto viva, tanto da farsi promotore, con il p. Agitta, provinciale romano, di una petizione ad Alessandro VII, per la conferma del p. generale. Aveva partecipato al XIV capitolo generale, ed il 21 maggio 1666 era stato eletto prefetto della casa di Firenze dove moriva l'8 luglio 1670.

Anche il p. Fabrizio Falchetti,¹⁶⁰ umbro di Narni, aveva partecipato alle due campagne contro la peste del 1630 e del 1656. La prima volta, giovane sacerdote ed ancora studente, a Ferrara, aveva svolto la sua opera nel lazzaretto della Stellata anche se, in quella città l'epidemia era stata prontamente circoscritta e non aveva avuto un grande sviluppo. Nel 1656 invece aveva diretto, per qualche tempo, il lazzaretto dell'isola di S. Bartolomeo, fino a che era stato colpito dalla peste, ed aveva rasentato la morte. Ristabilitosi, ne aveva però portato le conseguenze soprattutto con una noiosa calcolosi.

Aveva trascorso la maggior parte della sua lunga vita nella casa della Maddalena, della quale, a varie riprese, era stato vice prefetto. A Roma aveva esercitato con zelo, il ministero dell'assistenza ai moribondi nelle case private. Era pure stato provinciale di Roma (1640-1643) e prefetto

¹⁶⁰ REGI, 425; 476; 495; SOLFI, 345; 402; MOHR 542; *St. Ord.*, II, v. indice.

del noviziato di s. Maria in Trivio (1665-1666). La sua deposizione al processo « de non cultu », nella causa di beatificazione del Fondatore era stata precisa ed esauriente. Membro del XIV capitolo generale, era stato eletto arbitro di consulta ed, in tale ufficio, era morto il 20 giugno 1671.

A Palermo, il 10 luglio 1675, moriva il provinciale della provincia sicula, p. Placido Agitta,¹⁶¹ siciliano di Patti. Era pure commissario generale della Sacra Inquisizione in Sicilia, consultore e censore dello stesso Tribunale. Di acuto ingenio, fin da giovane si era distinto negli studi, al termine dei quali aveva pubblicamente sostenuto e difeso le « conclusioni » di teologia, e dalla consulta era stato autorizzato a pubblicarle.¹⁶² Era stato prefetto di varie case. Durante il governo dei pp. Grana ed Albiti, era stato preposto alla casa professa di Palermo e al collegio di Castellammare del Golfo. Non si conosce però quale parte abbia avuto nel ricorso di quei religiosi al Tribunale della Monarchia contro le disposizioni di Innocenzo X.

In seguito era stato provinciale delle province di Roma (1660-1666) di Sicilia (1672-1675). Era intervenuto al XIV capitolo generale (1666), nel quale, con il p. Paolini, s'era fatto promotore di una supplica ad Alessandro VII per la conferma pontificia del p. Barberis a generale. Aveva pure pubblicato una « Vita e Martirio di S. Febronia, vergine e martire », col Compendio della Vita di S. Liberale, Vescovo e Martire (Roma, presso dei Lazzari, 1663).

Non scevra di ombre era stata la vita del p. Sisto Pietralata ¹⁶³ originario di Visso (Macerata), nato verso il 1604 e morto a Roma l'il marzo 1676. Entrato nell'Ordine nel 1624, vi aveva fatto la professione il 15 marzo 1625. Si trovava studente a Bologna, quando nel 1630 era scoppiata la peste. Aveva svolto la funzione di aiuto del p. Novati, il quale era visitatore generale del quartiere di S. Pietro che comprendeva dodici parrocchie. Ed aveva dato buona prova di sé. Il 21 agosto 1631, la consulta, per la capacità da lui dimostrata, lo aveva incaricato della cura della casa di Ferrara, per il tempo nel quale il p. Campana, prefetto, prestava servizio al lazzeretto. In seguito era stato prefetto delle case di Firenze (1633), Bologna (1634), Ferrara (1635), Milano (1637), Viterbo (1638), dedicandosi con successo alla predicazione, nel-

¹⁶¹ A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, II, Palermo 1708, 184; G. MIRA, *Bibliografia Siciliana*, I, Palermo 1875, 10; ENDRIZZI, 1; MOHR 647.

¹⁶² « Se le concede licenza di far stampare le conclusioni ma che si deve accomodare la dedicatoria » (AG. 1522 f. 223 [13 sett. 1640]).

¹⁶³ REGI, 287; 382; 386; 499; SOLFI, 299; ENDRIZZI, 114-115; MOHR 522; *St. Ord.*, II, v. ind.; III, 45.

la quale indulgeva facilmente alla moda enfatica del tempo. Poligrafo ampolloso aveva pure pubblicato varie opere:

— *Panegirico di S. Teresa* (1637).

— *Il Prodigio dell'Eccelso. Panegirico della lode del B. Filippo Benizzi, nobile fiorentino, Propagatore della Religione de' Servi, detto nella Chiesa della Verità* (in Viterbo per Bernardino Diotallevi, 1639).

— *Vita del Beato Lorenzo Giustiniani, primo Patriarca di Venezia* (Grignani, Roma 1647).

Nel 1647, o poco dopo, aveva provato la nullità della professione, era uscito dall'Ordine e s'era ritirato a Visso, sua patria. Dopo dieci anni, nel 1657, era rientrato nell'istituto. Qualche anno dopo, nel 1661, aveva pubblicato un'opera in due torni, di pastorale verso i moribondi, che aveva avuto molta diffusione: « *Facella per la via della salute tra le oscure incertezze della vita e della morte* » (Roma 1661).

Nel 1670, il 30 agosto, la consulta gli aveva dato la facoltà di pubblicare una sua composizione latina, intitolata: « *Sixti Petralatae encomium D. Rosae Viterbiensi sacrum* »;¹⁶⁴ ed il 6 maggio 1673, quella di « dare alle stampe la traslatione in volgare del libro intitolato « *Giusto Lipsio* ».¹⁶⁵ Si tratta del libro: « *Avvertimenti et esempi politici che rimirano le virtù dei Principi*, tradotti da Sisto Pietralata » (Roma 1673).

È la versione italiana del trattato di etica politica dello scrittore fiammingo Joost Lips (1546-1606): *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex* (1589).¹⁶⁶

Aveva trascorso gli ultimi anni a Roma, dove, per le sue doti ed il suo comportamento, era tenuto in grande considerazione negli ambienti della curia romana, anche da parte di prelati e cardinali.

Dai pochi accenni qui fatti e dalle poche figure di religiosi qui ricordati si può mettere in evidenza che, accanto al ministero specifico dell'Ordine, prende sempre maggiore spazio quello della predicazione.

¹⁶⁴ AG. 1525, f. 77v (30 ag. 1670).

¹⁶⁵ AG. 1525, f. 157v (6 maggio 1673).

¹⁶⁶ Il nome era stato latinizzato in « *Justus Lipsius* » e reso in italiano « *Giusto Lipsio* ».

IL XV CAPITOLO GENERALE
(1678-1684)
ED IL GENERALATO
DI P. FRANCESCO MONFORTE

IL XV CAPITOLO GENERALE (1678)

1. Il 4 maggio 1678, sotto la presidenza del card. Felice Rospigliosi, in virtù del breve « *Cum sicut accepimus* » del 30 aprile 1678, di Innocenzo XI, aveva inizio il XV capitolo generale.¹ Vi prendevano parte 20 capitolari, dei quali 14 sacerdoti e 6 fratelli. Questo è stato l'ultimo capitolo al quale hanno partecipato anche i fratelli.

Nella stessa prima seduta si procedeva all'elezione del prefetto generale, il quale, secondo la legge del turno stabilita da Alessandro VII, spettava alle province di Napoli e di Sicilia. Veniva eletto, *nemine discrepante*, il p. Francesco Monforte, palermitano, già prima consultore generale.

Nella seconda sessione del capitolo aveva inizio l'esame ed approvazione delle regole e costituzioni dell'Ordine. Tutto il lavoro proseguì rapidamente in otto sedute, svoltesi ininterrottamente dal 5 al 10 maggio. La materia era stata evidentemente preparata prima a cura del p. Garibaldi.

È quasi impossibile che vi sia stata una discussione su punti particolari, tanto vasto era il materiale che richiedeva una veloce lettura.

Non si trattava d'una semplice revisione dei testi già approvati nei precedenti capitoli, ma di un'ampia rielaborazione. Non pochi sono i punti nuovi, od almeno che vengono codificati per la prima volta.

Si è tentato di dare a tutto il complesso un ordine logico, anche se non sempre si è riusciti. Si è iniziato con le regole comuni, alle quali seguono le costituzioni, a principiarsi dalla trattazione dei singoli voti.

Sono state riportate *ad litteram* non solo le disposizioni delle due bolle fondamentali, « *Illius qui pro gregis* » e « *Superna dispositione* », ma anche altri documenti pontifici attinenti alla struttura dell'Ordine.

¹ AG. 1887/II, f. 149.

Sono pure esplicitamente citati e riportati i decreti sulla vita religiosa del Concilio di Trento e dei vari sommi pontefici a questo posteriori. Vengono inoltre codificate molte prescrizioni che sino allora probabilmente erano consuetudini ed usi, più o meno antichi, dell'istituto. Sovente è citato l'esempio e l'insegnamento del Fondatore.

In uno sforzo di completezza, si nota la tendenza a scendere nei particolari, non di rado fino ai casi limiti, ipotetici. Non mancano ripetizioni, specialmente per quanto riguarda gli esercizi di pietà elencati nelle regole comuni e ripresi in altre parti delle costituzioni. Si ha il prevalere del giuridismo, che legifera su tutto e su tutti, fino a prescrivere in quali giorni della settimana si debbano servire a tavola i ... maccheroni.² Di alcune cerimonie sono riportati anche i riti.

Le regole comuni non subiscono variazioni e viene confermato il testo approvato nei III e IV capitoli generali. Così pure per quanto riguarda gli atti di devozione verso la Madonna, si conferma quanto era stato prescritto nel XII capitolo generale (1655).³

2. Molto sviluppata è la parte che tratta del quarto voto, perché, viene detto, data la sua « eminenza », occorre che se ne discorresse « con particolarità ». In distinti capitoli, si parla del modo di esercitare il ministero negli ospedali, nelle case private e carceri, ed in tempo di peste. Per il servizio negli ospedali, ci si attiene fedelmente alla bolla clementina, della quale sono riportati integralmente i singoli passi. Un adeguato sviluppo viene dedicato all'assistenza dei malati, specialmente moribondi, nelle case private. In questo settore, si ha coscienza di un metodo pastorale che è caratteristico dell'Ordine, e che costituisce una preziosa tradizione. Si indicano quindi le opere dei nostri religiosi, alle quali ispirarsi e sulle quali formarsi.

« Per essere i nostri instrutti — viene prescritto — in queste materie e ministero, approviamo che si possano servire *in primis* del Rituario della Chiesa come principalmente, di più del nostro P. Mancini, *Practica visitandi infirmos*,⁴ del libro del nostro P. Novati, *Decisiones morale*,⁵ del nostro P. Moruelli, tanto dell'uno intitolato *l'Invito*,⁶ quanto dell'altro tomo intitolato

² « Consista il nostro vitto ordinariamente in tre piatti, minestra, panza e poipasto la mattina, e la sera insalata, pietanza e poipasto, et ogni giorno, uno della settimana, cioè il mercoledì, o giovedì che si suole chiamare giorno di recreatione secondo l'uso antico delle case, siavi la mattina un piatto di più che si suole chiamare antipasto, e la sera si diano li maccheroni al solito » (AG. 1887, f. 184v-185).

³ AG. 1887/II, f. 151-169.

⁴ G. MANCINI, *Practica visitandi infirmos*, Di Ivorio, Napoli 1638. In seguito si sono avute molte edizioni: nel 1690 se ne contavano già 17.

⁵ G. B. NOVATI, *Adnotationes et decisione: morale: pro opportuno infirmis et moribundis auxilio praestando*, Bologna 1638.

⁶ M. MORUELLI, *Invito all'aiuto degli agonizzanti di tutto il mondo e necessario a chi desidera morir bene ed aiutare gli altri nel tempo della morte*, Grignano, Roma 1644.

l'*Apparecchio*,⁷ del P. Mansi,⁸ del P. Misuraca, intitolato l'aggiuto dei moribondi,⁹ del P. Panarelli,¹⁰ della facella del P. Sisto Pietro Late (!) ». ¹¹

Si raccomanda quindi: « Nell'esercitare il ministero dovuto agli Angeli siano i nostri internamente stimolati dalla fede, speranza e carità et armati con santo zelo, et esternamente quarniti di un Santissimo Crocifisso, et un libro indirizzato a questo fine; l'aiuti l'infermo primariamente con l'oratione, perché *Oratio fidei aleviabit infirmum*, e poi con suavi, dolci e santi ricordi, si facci sollevare nello spirito e dopo d'essa stato munito co' sacramenti di Chiesa Santa, si consacri a Dio col sacrificio della Santa Messa.

Soprattutto si raccomanda la modestia religiosa in dette case d'infermi, e che i nostri operarij non spirino che devotone, né parlino che di spirito, onde nel medesimo tempo giovino all'infermi et edificino i circostanti. Si ricordino nell'ultimo periodo dello spirare dimostrare affetto e fervor maggiore nella detta raccomandatione, come a punto ci insegnò il benedetto Christo *spirando in clamore valido et lacrimys*, raccomandando all'eterno suo Padre il suo spirito». ¹²

Particolare importanza viene pure data alla benedizione agli agonizzanti con il Crocifisso, alla quale era annessa l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*, concessa da Alessandro VII, con breve: « *Ut salutis animarum* » del 25 gennaio 1656. ¹³

3. Per l'educazione dei novizi viene confermata la linea tradizionale dell'istituto. Grande importanza è attribuita all'opera del maestro, che deve possedere particolari doti umane:

« Il Maestro procurerà di essere affabile e benigno alli Novitij, senza diminutione della sua autorità acciocché, nel tempo della tentatione, dell'aridità con confidenza possino ricorrere et aprire il loro interno ». ¹⁴

⁷ M. MORRUELLI, *Apparecchio dell'anima per lo felice passaggio all'altra vita*, Paolo Masotti, Roma 1628. Ebbe in seguito parecchie edizioni.

⁸ D. MANSI, *Pietosi affetti per aiuto dei moribondi*, Bolzoni e Formentini, Ferrara 1660.

⁹ F. MISURACA, *L'aiuto dei moribondi*, Roma 1648.

¹⁰ A. PANARELLI, *Dispositione per incamminar l'anima al cielo, nel tempo d'infermità et agonia di morte*, Giacomo Maltei, Messina 1645.

¹¹ S. PIETRALATA, *Facella per la via della salute tra le oscure incertezze della vita e della morte*, Ignazio De Lazzari, Roma 1661. AG. 1887/II, f. 170.

¹² AG. 1887/II, f. 171.

¹³ B. O., doc. XX, 180-181.

¹⁴ La nota della carità dell'amabilità e della dolcezza viene raccomandata spesso nelle regole dei vari uffici. Così, per il prefetto della casa si dice: « Ciascuno che dal Spirito Santo sarà ammesso in questo grado, si ricordi che le gravezze del suo peso più si portano con l'oratione e con la vita esemplare, che con li molti precetti, però procuri che nella sua persona risplendano tutte quelle cose che, secondo la nostra vocatione, desidera ne' suoi sudditi, quali come Padre amorevole deve accarezzare, e per loro interesse spirituale abbracciare volentieri ogni fatica [...]».

Non sia austero nel trattare, ma quando conviene ad alcuno negare qualche cosa, lo facci con dolcezza.

Non sia difficile a dare udienza, anzi dii sicurtà a tutti che liberamente parlino » (AG. 1887/II, f. 222-222v).

All'portinaio si raccomanda: « Praticchi con tutti con discretione e modestia e parole spirituali a segno che ciascheduno parta contento et edificato [...]. Venendo alla porta

« Cominucarà con essi spesso, per rendersi loro amabile, indagando li loro bisogni spirituali e corporali, con provederli paternamente, conoscendo lo stato, inclinatione, talento e profitto di essi ».¹⁵

La formazione dev'essere teorica e pratica, illuminata dallo spirito di fede. « (Il maestro) insisterà con premura a farli conoscere il dono della vocatione, et a far grande stima dell'Instituto, esortandoli a non mirare il povero Infermo dell'ospedale con l'occhio dell'humano rispetto, ma con quello della fede, riconoscendo in quello il Signor Nostro Giesù Christo.

Più volte la settimana radunati insieme (i novizi), si proponga dal Maestro o da esso deputato, il modo di raccomandar le anime de li moribondi, e di vincere le tentationi, e difficoltà che possino occorrere in quel passo, riducendo in pratica ciò che insegna in voce e in scritto, così farà delle altre fontioni spirituali che si esercitano con l'infermi, particolarmente dell'ospedale ».¹⁶

L'immissione dei novizi nella pratica del ministero dev'essere graduale e prudente, com'era già stato prescritto in precedenti capitoli generali:

« Ancorché debba il Novitio esser provato nelli exercitij dell'Instituto così nelle case private come negli ospedali, nelle guardie di giorno e di notte, nulladimeno nelli primi sei mesi non farà le guardie nelli Ospedali e nel secondo semestre ad arbitrio e discrezione del maestro, esercitarà la carità di giorno e di notte nelli ospedali da sé o unitamente con gli altri. Nel secondo anno siano provati con le guardie di giorno e di notte, secondo la prudenza del Maestro, con haver riguardo all'età e forza di ciascheduno e bisognando accompagni i giovanetti con persone provette e di edificatione ».¹⁷

I fratelli devono essere formati ad una adeguata competenza infermieristica: « I Fratelli novitii non destinati al Sacerdotio si faccino praticare l'officio dell'Infermiere acciò habbino cognitione bastante, per assistere all'Infermi, servendoli e ministrandoli, secondo che sarà avertito dal medico ».¹⁸

I novizi siano indirizzati nella vita religiosa con lo studio della S. Scrittura e la lettura di libri spirituali:

per elemosina, i Poveri, gli responda benignamente, e con diligenza darli quello che potrà[...].

Venendo quelli che fanno istanza che si vada a moribondi, cerchi sapere la qualità delle persone [...], edificando con buone parole, senza mostrare nota d'impazienza [...]. E non essendo li Padri in casa, con dolcezza cerchi di persuadere che al giungere che faranno li Padri, si manderanno a visitare l'infermi » (AG. 1887/II, f. 233-234).

Anche nelle monizioni e correzioni: « viae per quas incedere oporteat, sit charitas et iustitia. Charitate utantur Superiores, quando per solam fraternam correctionem suos subditos de defectibus monere iudicaverint sufficere » (AG. 1887/II, f. 285v-286).

¹⁵ AG. 1887/II, f. 248v-249.

¹⁶ AG. 1887/II, f. 249.

¹⁷ AG. 1887/II, f. 248.

¹⁸ AG. 1887/II, f. 249v.

« (Il Maestro) esercitarà non solo se stesso, ma i Novitii nella lettura de' libri spirituali, come per esempio, le Confessioni di S. Agostino, le opere di S. Bernardo e di S. Bonaventura, le Collationi di Giovanni Cassiano, li opuscoli del Beato Lorenzo Giustiniani, le Vite de' Padri, quelle de' Santi, del nostro benedetto P. Fondatore, e quella di Nostro Signore Christo scritte da Landolfo e da altri ».¹⁹

¹⁹ AG. 1887/II, f. 298v. Viene ripresa, con una variante, la disposizione del X capitolo generale (1640): « Dovrà [il maestro dei novizi] esercitar lui stesso, et anco li Novitii nella lettione de' libri spirituali, li quali potranno esser li seguenti: Ludovico da Ponto; le Confessioni di Sant'Agostino; S. Bernardo; gli opuscoli di San Bonaventura; le Collationi di Cassiano; Lorenzo Giustiniano; Vitae Patrum selectae; la Vita del nostro benedetto Fondatore et altri simili » (AG. 1886, f. 384).

Dal raffronto delle due liste, risulta che l'unica variante è data dalla sostituzione dell'opera di Luis de la Puente (Ludovico da Ponte), con un classico, l'opera del certosino Ludolfo di Sassonia (Landolfo) (1295-1377), la cui celebre *Vita Domini nostri Iesu Christi ex quatuor Evangeliiis*, ebbe molte traduzioni ed edizioni e che ancor oggi è considerata uno dei migliori commenti dei Vangeli coordinati e fusi in un solo racconto. Probabilmente lo studio e la meditazione di tali opere risaliva ai tempi del Fondatore. È da notare che i predetti scritti erano già raccomandati, insieme ad alcuni altri, nell'elenco pubblicato nel 1580, dalle regole del maestro dei novizi della Compagnia di Gesù (cfr. I. DE. GUBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jesus*, Roma 1963, 204-206).

Il p. V. Ottazzi, in alcuni articoli sul *Domesticum* (cfr. *Dom.* 45 (1949) 143 ss; 48 (1952) 29 ss., e specialmente « S. Bonaventura e noi » *Dom.* 49 (1953), 33 ss.), ha messo in luce ed illustrato il profondo influsso che la spiritualità francescana ha avuto fin dall'inizio su quella dell'Ordine, appresa prima dal S. P. Camillo al noviziato cappuccino, e poi dai suoi religiosi, attraverso la meditazione e studio delle opere di S. Bonaventura, una delle quali, attribuita al santo, *Specchio di disciplina*, era tradotta ed adattata alla Religione dal p. Pietro Francesco Pelliccioni, fedelissimo figlio del Fondatore e suo segretario.

In questo stesso Capitolo si ordinava che ai giovani professi, durante li periodo dei loro studi, s'avesse a proibire « qualunque sorte de' libri, e solamente se li conceda la Sacra Scrittura, il Tomaso da Kempis [imitazione di Cristo], il Gerzone e qualche altro libro spirituale per sua divotione col parere del Maestro di spirito » (AG. 1887/II, f. 198).

Viene pure stabilita la lista dei libri da leggere in refettorio, nel *Catalogus librorum in Refectorio legendorum*:

Omnes libri Scripturae canonicae.

Post Scripturam.

Le vite de' Santi, le quali vogliamo che si leggano immediatamente doppo la Scrittura, e quel tempo, che resta, si potrà leggere il Rodriguez, il Granata, li Baronio, il Spavento del Peccatore, le Grandezze della Santissima Trinità il Disprezzo del Mondo, il Drexellio, il Franciotti della Communione la sera, et altri consimili approvati dal P. Provinciale, il quale non possa approvarli, *nisi sanctitatem redolent*.

Item Augustini Sermones, Meditationes, Confessiones, alla eiusdem Opuscula et tractatus; Homiliae Patrum selectae, Epistolae Divi Hieronymi, Ambrosii de fuga saeculi, et similes Sancti Patres ubi agunt de vita Sanctorum et bonis moribus » (AG. 1887/II, f. 188-188v).

Su tale catalogo, nel quale hanno la precedenza gli autori moderni, mi limito ad alcune osservazioni:

— La scuola ignaziana è rappresentata dalle opere del Rodriguez e del Drexel. Del primo (1538-1616) *l'Esercizio della perfezione cristiana*, è una delle opere classiche della Compagnia di Gesù ed ha superato un'esperienza plurisecolare. Meno conosciuto è il secondo, il quale, al suo tempo, ha goduto di grande fama. Geremia Drexell (Drexellio, come viene italianizzato) (1551-1638), tedesco, è stato autore di numerosi trattati, pubblicati in piccoli volumi, che rispondevano al gusto dei contemporanei, uniti alla chiarezza e solidità degli insegnamenti ascetici, ed erano largamente divulgati sia nella lingua originale che nelle traduzioni (I. De GUBERT, o. c., v. ind.).

— Delle opere del p. Luigi da Granata, il Fondatore era assiduo lettore, come attesta il Ciatelli: « in tavola [durante i viaggi] similmente più volte faceva leggere alcune lettioni spirituali, portando esso a questo effetto sempre con seco qualche opera di Fra Luigi di

« Fare che i Novitii imparino a mente ogni giorno un poco di lettera di S. Scrittura, come de' Proverbi, della Sapienza, d'Ecclesiaste, dell'Atti degli Apostoli e dell'Epistole di S. Pavolo ». ²⁰

Per la formazione ed istruzione dei giovani professi si ha, per la prima volta, una specifica ed articolata trattazione.²¹ Ad essi è preposto un maestro di spirito, il quale dev'essere particolarmente preparato e tenersi aggiornato nella letteratura spirituale. Deve fare « particolare studio in leggere libri spirituali, et in particolare la Sacra Scrittura, acciò non gli manchi soggetto per nudrire le anime nella devotione. ²²

Gli studi comprendono lingua latina, rettorica, filosofia, teologia scolastica, morale, « et anche la canonica, non proibendo altra scienza, che non sia a Religiosi proibito da sacri canoni ».

La lingua latina e la rettorica vengano possibilmente studiate prima del noviziato, le altre materie dopo la professione.

In ogni provincia vi debbono essere regolarmente due scuole, una di filosofia e l'altra di teologia. A Roma viene stabilito il « collegio di Teologia, che mai ha da mancare, et rinovarsi di tre in tre anni, e li studenti siano stabiliti in questa conformità Ogni Provincia sia obligata mandare due soggetti, che siano stati nell'esame sperimentati più degni ». La casa di Bologna è l'Università alla quale accedono cinque studenti per ogni provincia. In essa sono istituiti i corsi di filosofia e di teologia, e nessuno potrà esservi lettore di filosofia, se non avrà già insegnato altrove tale disciplina, né di teologia, se prima non avrà già insegnato filosofia. Per tutti i docenti vale la regola di dovere insegnare filosofia, prima di passare a quello della teologia. La patente di lettore viene rilasciata dal p. generale, dietro presentazione e dichiarazione (« *fides approbationis* ») dei provinciali.

Il corso filosofico dura due anni e quello teologico tre. « Nella filosofia non si segua se non Aristotele, come principe, insegnando le di lui dottrine. Nella teologia si tenga il metodo di S. Tomaso, e le di lui dottrine per quanto è possibile ».

Granata, massima la Guida de peccatori, del quale libro era oltre modo affettionato » (Vms. [1980], 254). Il p. R. Messina nella sua tesi: « *La carità per gli infermi in San Camillo De Lellis* » (Napoli 1968), ha dimostrato la profonda influenza che gli scritti del Granata hanno avuto nel santo.

— Le altre opere indicate nel catalogo erano tra i più diffusi scritti ascetici del Seicento. *Le Grandezze della Santissima Trinità* (Venezia 1634) era stato composto dall'oratoriano A. Glielmo. C. Franciotti (1557-1627), lucchese, era stato collaboratore di S. Giovanni Leonardi nella fondazione dell'Ordine dei Chierici Regolari della Madre di Dio. La sua opera « *Pratiche di meditazione per avanti e dopo la Comunione* » ebbe 16 ristampe soltanto nel sec. XVII.

²⁰ AG. 1887/II, f. 228-228v.

²¹ AG. 1887/II, f. 195v ss.

²² AG. 1887/II, f. 229.

Secondo l'uso accademico, nelle scuole « si tacciano ogni Otto giorni le difese, uno difenda, duo argomentino, et ogni mese si possano fare con qualche intervento d'estraneo, acciocché si assicurino i studenti nel difendere, e nel fine della filosofia o teologia, si faranno sostenere le conclusioni pubbliche, in libretto, con la Croce nostra ».

È previsto lo svolgimento di speciali sedute accademiche, in occasione del capitolo generale, con l'intervento di rappresentanti delle singole province.

« Nel tempo del Capitolo Generale se difenderanno alcune conclusioni di teologia [presumibilmente a Roma, anche se non viene specificato]. Alcune avanti del Capitolo, et altre doppo, secondo la prudenza del Superiore. Potranno difendere due soggetti almeno per Provincia, da elegersi dal P. Generale ».

Per gli studenti che erano intellettualmente meno dotati o difettosi della debita istruzione, il corso degli studi era temperato e ridotto, per la maggior parte, allo studio dei « casi di coscienza ». « Chi de' Chierici nell'esame *circa scientiam*, si è trovato inabile alla speculativa, si facci studiare logica e tre anni di teologia morale ».

Durante il tempo della formazione, gli studenti siano sotto la guida del prefetto o maestro di spirito, « in quella maniera che se fossero Novitii (...). Con esattezza se li faccino osservare le regole communi e costituzioni ». L'esercizio del ministero sia adattato ai loro impegni di studio. « Non siano i nostri studenti, mentre sono applicati allo studio di filosofia e teologia, impediti ne meno dallo Istituto, se non (in) caso raro, o di necessità urgente, che perciò intendiamo che compiscano il voto con andare tutti assieme una volta la settimana all'ospedale ».

4. Nella struttura giuridica dell'Ordine, non vi sono mutazioni se non di scarso interesse come la nomina del vice prefetto della Maddalena che diviene di competenza del solo p. generale e non dell'intera consulta, come per gli altri prefetti.²³

Rimane inalterata la divisione dell'Ordine in quattro province, secondo la determinazione di Alessandro VII. Una proposta di elevare a provincia le case di Spagna, viene rimessa alla futura consulta.²⁴

Per gli oblati si apre la possibilità dell'ammissione al noviziato e del passaggio allo stato di fratelli:

« (Gli oblati) quando haveranno cinque anni di Religione starà in arbitrio della Rev.da Consulta o del P. Generale poterli ammettere alla prima approba-

²³ AG. 1887/II, f. 213v.

²⁴ AG. 1887/II, f. 240.

tione di Novitio. Diamo però facoltà al P. Generale di dispensare al sudetto tempo di anni cinque ».²⁵

Per quanto riguarda i singoli uffici, ad incominciare da quello di procuratore generale, fino a quello dello « svegliatore », vengono stabilite regole particolareggiate (del procuratore generale, dei visitatori, del provinciale, del segretario di consulta, del prefetto, del ministro, del maestro dei novizi, del maestro di spirito, del procuratore *ad exigentiam et ad lites*, del sagrestano, dell'infermiere, del sottoministro, del portinaio, del guardaroba, del compratore, del cuoco, dello svegliatore, *pro confessariis*). Troppo lungo sarebbe fermarsi sui singoli punti; spigolo soltanto su alcuni particolari.

Il segretario di consulta, nell'adempimento del suo compito, deve tenere aggiornati parecchi libri, cioè gli atti di consulta o lettere di consulta, i libri dei vocali, dei decreti di consulta, delle sentenze giuridiche, il catalogo dei vivi, e quello dei morti, il libro del male e quello del bene, delle case, delle formule. (...)

« Nel libro intitolato del male noterà tutte le mali qualità morali e naturali di ciascheduno de' nostri Padri e Fratelli, cioè l'imprudenza, il poco giudizio, poco ingenio, poca attività nell'Instituto, poco profitto nello spirito e lettere, con aggiungere se egli è mai stato processato et in qual parte li sia stato formato il Processo e perché, citando il luogo della Secretaria in cui detto Processo si ritrova.

Nel libro intitolato del bene noterà il Secretario le doti naturali e morali di ciascheduno de' nostri Padri e Fratelli, secondo le notizie che vi avrà ricevute dal Provinciale la M. Rev.da Consulta, cioè l'ingenio, il buon giudizio, l'esperienza delle cose, il profitto delle lettere, la natural complessione, la bontà de' costumi, e si habbi talento particolare per l'esercizio dell'Instituto. In qual esercizio s'occupa e quale utile ha dato alla sua Madre Religione (...) ».

I due libri del bene e del male staranno sempre, in consulta, in un cassetto, serrati con chiave che terrà appresso di sé il segretario, « il quale doverà tirarli fuori, massime quando s'haveranno a fare elezioni de' Superiori, e partendo il Generale per visita, porti dietro la detta chiave ».²⁶

Nell'assegnazione degli uffici dei vari Superiori si dovrà rispettare una certa gradualità incominciando come prefetto locale e nessuno possa essere nominato provinciale o visitatore se non è già stato almeno prefetto locale:

« Il primo grado dopo essere stato (annoverato) nel numero dei vocali, sarà l'essere Prefetto che perciò non possa nessuno ne' Nostri essere Provin-

²⁵ AG. 1887/II, f. 241.

²⁶ AG. 1887/II, f. 221-221v.

Non risulta che detti libri del bene e del male siano stati compilati od almeno non è rimasto traccia di essi.

ziale o Visitatore che non sia stato Prefetto, o pure ufficiale maggiore a questo, né possa veruno essere Procuratore generale o Arbitro o Consultore generale sacerdote, o Generale, che non sia prima stato almeno dei anni Prefetto o pure abbia havuto per qualche tempo officio maggiore del Prefettato. E vogliamo che questa forma de' gradi infallibilmente s'osservi, altrimenti l'elettione sia nulla, di nullità indispensabile dalla M. R. Generale Consulta ». ²⁷

Uno sviluppo considerevole assumono i capitoli che trattano delle mancanze e colpe, con i relativi canoni penitenziali. Queste vanno dalle colpe lievissime, alle lievi, alle gravi, alle più gravi, fino alle gravissime. Qualsiasi sgarro, dal minimo al massimo, viene catalogato, incasellato ed adeguatamente punito.

Sono pure precisate norme di procedura penale nei processi canonici, in specificati gravissimi casi, con pene che vanno dalla privazione della voce attiva e passiva, temporanea o perpetua, o deposizione dall'ufficio, fino alla sentenza di espulsione dall'Ordine.

5. Le regole comuni e le costituzioni promulgate in questo XV capitolo generale dimostrano un notevole sforzo di equilibrio tra la fedeltà alla tradizione ed al carisma della Religione, e l'apertura a nuove forme esigite dai tempi. Il progetto di codificazione onnicomprensivo ne rende però pletorico il complesso.

In seguito tale equilibrio si spezzerà e prenderà il sopravvento la parte dedicata al ministero ecclesiastico a scapito di quello proprio dell'istituto. Anche la posizione giuridica dei fratelli muterà profondamente.

Permane il loro aspetto precario, perché mancando la definitiva approvazione pontificia, ogni capitolo si sentiva autorizzato ad introdurre modificazioni, anche ragguardevoli, o togliere articoli importanti, ed a cancellarne altri, non meno significativi.

Infine, essendo le costituzioni e le regole soltanto manoscritte, finivano per rimanere poco conosciute o ignorate dalla periferia, nelle singole case, accavallandosi tra di loro da un capitolo all'altro.

IL GENERALATO DI P. FRANCESCO MONFORTE

6. Il p. Francesco Monforte, ²⁸ palermitano, alla sua elezione a generale aveva 54 anni. Era entrato nell'Ordine nel 1643 e vi aveva professato il 10 settembre 1645. Dal 1661 al 1666 era stato prefetto della casa di Messina dove s'era particolarmente impegnato nella costruzione

²⁷ AG. 1887/II, f. 237.

²⁸ MOHR 833.

della nostra chiesa di S. Pietro. Dopo essere stato per un biennio (1670-1672) provinciale della provincia di Sicilia, nel 1672, con breve di Clemente X, era stato nominato consultore generale ed aveva dato la sua fedele collaborazione al p. Garibaldi. Nell'autunno del 1672 era stato visitatore della provincia romana. Nel 1675 aveva presenziato alle cerimonie per la fondazione della casa di Marsala, lasciando « fama di santo tra quel popolo ».²⁹ Aveva quindi conoscenza diretta ed esperienza dello stato della religione. Era inoltre uomo di profonda pietà

Durante il suo governo vi furono alcuni cambiamenti in seno alla consulta. Il 18 agosto dello stesso anno 1678, moriva il consultore di Sicilia, fr. Onofrio Ribba³⁰ e veniva chiamato a succedergli il fr. Giacomo Amato che si affermerà in seguito come uno dei principali architetti siciliani del tardo Seicento e Settecento. « Prima del suo viaggio a Roma (...) non sembra che (l'Amato) fosse pratico di architettura. Ma a Roma le ultime opere del Bernini, ch'egli vide sorgere e specialmente quelle ingeniose e fantastiche del Borromini, Sant'Andrea e soprattutto S. Carlino, lo colpirono di ammirazione. Si dette a studiare e a disegnare, raccogliendo un materiale di cui si varrà nella sua attività di architetto a Palermo. Furono le circostanze della vita più che lo studio teorico a formarlo architetto ».³¹

Il 21 ottobre 1680, nella casa di s. Maria in Trivio, a 72 anni di età moriva anche il p. Domenico Regi, che, nella religione godeva di grande considerazione, specialmente per le sue « Memorie storiche » dell'Ordine, pubblicate a Napoli nel 1676. Nel capitolo generale era stato eletto primo consultore generale e confermato « cronista generale ». Gli succedeva, nel consultorato, il p. Ascanio Carelli, lucchese.³²

Tra i consultori, il p. Giovanni Battista Lasagna sovente ha tenuto un comportamento inusitato, anomalo. Il Lasagna, sotto il generalato del p. Garibaldi, era stato segretario di consulta (1670-1672), procuratore generale (1672-76) e consultore generale per qualche mese, durante l'assenza da Roma del consultore p. Biblia. Sotto il governo di p. Monforte, essendosi questi recato, nel 1679, in visita canonica in Spagna, i padri Giuseppe Maria Novesana e Nicolò Bello, per disposizione del card. Giacomo Rospigliosi, protettore, vennero deputati a partecipare, a pieno diritto, alle riunioni di consulta.³³ Il p. Lasagna, per tutto il tempo di assenza del p. generale da Roma, circa un anno, si rifiutò di prendere parte alle sedute di consulta. Anche in seguito,

²⁹ AG. 482/2.

³⁰ AG. 1527, f. 13v (20 ag. 1678).

³¹ L. BIAGI, *Fratel Giacomo Amato, Dom.* 36 (1939) 245.

³² AG. 1526, f. 17v (23 nov. 1680).

³³ AG. 1526, f. 12 (6 maggio 1679).

nel 1682 e 1683, quando si trattava della nomina di superiori e di concessione di voce attiva e passiva a religiosi, o si asteneva dal dare il suo voto o non partecipava alla riunione.³⁴

Infine l'8 luglio 1682, veniva ancora segnato negli atti di consulta:

« Il nostro M. R. P. Generale chiamò li PP. e FF. Consultori e li notificò havere havuto ordine dall'E.mo Sig. Card. Battista De Luca, Auditore de S. Santità e suo Secretario de' memoriali, a nome di S. Santità che precettasse il P. Cons. Giov. Battista Lasagna di non uscire di camera, in esecuzione di che il M. R. P. Generale ordinò al Cons. Lasagna ivi presente, con precetto di S. Obedienza, come sopra, che non uscisse dalle sue stanze, et impose il secreto di non parlare né scrivere di questo accidente ».³⁵

Non viene però data la motivazione di questo provvedimento pontificio né la durata di esso. Non risulta che sia stato intentato qualche procedimento giudiziario contro di lui. Anzi è da notare che il p. Lasagna continuò, in quel periodo, a partecipare, eccetto qualche volta, alle sedute di consulta.

Il p. Monforte, nel suo governo, aveva in grande considerazione e si consigliava sovente con i siciliani padri Antonino Salerno, procuratore generale, e Nicolò Bello, segretario di consulta (1682-1684), vice procuratore e postulatore della causa di beatificazione del Fondatore. Se ne vedranno, purtroppo, le drammatiche conseguenze.

Continuarono gli interventi del card. Giacomo Rospigliosi, protettore, negli affari dell'Ordine; si ricorreva a lui, sia da parte della consulta che dei singoli religiosi. Nel 1680 fece sospendere e rimandare di alcuni mesi le nomine dei provinciali e dei superiori.³⁶ Moriva a Roma, il 2 febbraio 1684, e la consulta ordinava solenni suffragi in tutte le case dell'Ordine.³⁷

7. Nel 1680, alla Maddalena, furono sospesi i lavori della chiesa ed essendosi raccolti i mezzi necessari, si diede inizio alla costruzione della nuova casa generalizia, e « cioè al braccio principale sulla via della Maddalena », dal fianco della chiesa sino al cantone nuovo già fatto verso Campo Marzio, contenente in sé cinque botteghe, nel piano terreno, con i rispettivi mezzanini, e tre altri piani al di sopra, con portici, scale ed altri servizi. La costruzione veniva affidata al giovane archi-

³⁴ Per esempio, il 25 marzo 1682, viene segnato nel libro dei decreti: « In Consulta Generale, coram Rev.do Adm. P. Generali, congregatis omnibus Consultoribus [...], praeter P. Cons. Joannem Bapt. Lasaniam, cui intimatus nomini eiusdem P. Generalis a me infrascripto Secretario, pro electione facienda Superiorum, respondit: "*P. Generalis ipse faciat, et videat, ego intervenire non possum* » (AG. 1526, f. 28v).

³⁵ AG. 1527, f. 109v (8 luglio 1682).

³⁶ AG. 1527, f. 62v (8 giugno 1680; 10 giugno 1680); f. 66, (7 ag. 1680).

³⁷ AG. 1527, f. 156 (5 febr. 1684).

tetto Carlo Francesco Bizzaccheri, che si impegnava, il 1° luglio 1680, ad edificare la nuova fabbrica senza pretendere alcun compenso, « per la salvezza dell'anima propria ». Esecutore o impresario dell'opera era il capo mastro muratore Bonifacio Perti, il quale, nel firmare, il 23 giugno di quello stesso anno, il relativo contratto davanti a pubblico notaio, assumeva l'impegno di compiere detto lavoro nello spazio di tre anni. Ai lavori sovrintendeva il fr. Amato. Lo testimonia lo stesso Bizzaccheri, il quale, essendo stato due anni dopo « licenziato — secondo quanto afferma — senza causa dal Padre Generale e con mali termini strapazzato da altri Religiosi et in specie dal fratello G. Amato che faceva figura di soprintendere alli lavori e si spacciava d'architetto », si decise, nel 1684, d'intentare un ricorso per esigere un pagamento alle sue fatiche, quantunque vi fossero testimonianze, come quella di d. Pietro Aquila, pittore palermitano, che egli aveva accettato il lavoro gratuitamente per farsi un nome. Bizzaccheri anche in seguito darà la sua opera nella progettazione di varie opere della casa.

Nel gennaio 1684 questa parte della casa era ultimata. In essa erano stati impiegati quindicimila scudi.³⁸

Anche altrove vi furono lavori edilizi di ristrutturazione ed ampliamento, come alla casa professa di Genova.

« Ai quindici di maggio dell'anno 1681, (si) diede principio con ben inteso disegno, e si ridussero a perfezione con magnifica struttura et abbellimento il refettorio, le officine corrispondenti, le stanze contigue, nel piano, ne' due corridori di sopra, oltre molte camere e stanze, l'Oratorio, la sala capitolare, la libreria commune (...); come pure l'anno seguente 1682, il P. Giustiniano Cavanna per corrispondere anch'egli ai dettami della sua ingenita pietà si diede a spese della sua diligenza ad ornar la facciata della nostra Chiesa della Croce, con varij e bene intesi abbellimenti di stucchi, pitture e marmi ». ³⁹

8. A Napoli, fin dal 1678, si iniziarono le pratiche per la riassunzione del servizio completo all'ospedale dell'Annunziata, come era stato esplicito al tempo del Fondatore, mentre all'ospedale degli Incurabili si continuava a compiere le visite settimanali ai malati.

La consulta, nell'apprendere la notizia, espresse il « suo gusto » ed, autorizzando a firmare la convenzione, avvisava di precisare bene gli impegni che si sarebbero assunti i nostri.⁴⁰ Lo stesso prefetto della casa professa avrebbe voluto fissare la sua residenza nell'ospedale, ma

³⁸ AMICI, 245-246; L. BIAGI, o. c., *Dom.* 36 (1939) 245-248; L. MORTARI, *S. Maria Maddalena*, Roma 1939, 75-76.

³⁹ SOLFI, 427.

⁴⁰ AG. 1527, f. 16v (10 sett. 1678).

la consulta preferì nominarvi un proprio superiore e prescrisse le norme da osservare per il regolare svolgimento della vita comunitaria.⁴¹

I sacerdoti addetti al servizio nell'ospedale erano tre, svolgevano il loro ministero a turni mensili ed avevano l'abitazione entro il pio luogo. I fratelli dovevano essere almeno cinque ed il loro lavoro era molto faticoso, anzi stressante, per quanto riguarda la cura infermieristica, che era superiore alle loro forze. Da parte loro facevano il possibile anche a costo di gravi sacrifici. Era contrario ai religiosi il maestro di casa dell'ospedale, un sacerdote che aveva visto fortemente diminuito il suo potere d'intervento sul personale e sull'andamento ospedaliero con la venuta dei nostri. Brigava, quindi, di continuo, presso i governatori per il loro licenziamento. Inoltre, anche alcuni nostri padri delle tre case napoletane erano contrari al servizio completo.

Nella visita canonica effettuata dal p. Monforte, nel febbraio 1682,⁴² il p. Carlo Scoppa, superiore della comunità ospedaliera, faceva presente la precaria condizione dei nostri:

« Occorre solo di rappresentare che la residenza dei nostri nell'hospedale non li pare possi essere subsistente per diverse ragioni, et in particolare per causa dell'emulazione che porta il maestro di casa con la Religione, il quale, per suoi fini, non vede bene li nostri Padri in detto hospedale et ha fatto molti monopolij per mezzo di altri per fare male informative in publico governo ad effetto di fare licentiarli li nostri con poco honore della Religione, quale è stata ingiustamente calunniata, diverse volte et ultimamente stavano li nostri per essere licentiatii senza saperne cosa alcuna, ma solo si seppe il giorno innanzi che doveva seguire il giorno seguente detta licenza dei nostri, e se si rimediò per questa volta, facilmente potrebbe succedere quando meno se ci penserà (...). Sicché stima bene (...) che detta Residenza si levi con honore della Religione, e per non stare sottoposti ad essere licentiatii con discapito nostro ».⁴³

Alla loro volta i fratelli confessavano francamente, da una parte, l'insufficiente servizio reso ai malati, malgrado la loro buona volontà ed i loro sforzi: « Nell'hospedale li nostri infermi ordinariamente patiscono per causa che, essendo di poco numero li nostri (...) non possono dar soddisfattione alli poveri infermi del detto hospedale e assistere con quella esattezza che si conviene ali nostri ». Dall'altra parte denunciavano pure che « li nostri nell'hospedale stanno molto oppressi dalle fatiche per il poco numero che mantiene l'Hospedale, et altre incommodità che vi sono ».⁴⁴

⁴¹ AG. 1527, f. 18v (1 ott. 1678).

⁴² AG. 1743/7.

⁴³ AG. 1743/7, f. 12v-13.

⁴⁴ AG. 1743/7, f. 15.

Tutti gli sforzi compiuti dai nostri per migliorare la situazione risultarono inutili. Nell'agosto di quello stesso anno 1682, il provinciale decideva il ritiro dei religiosi dall'ospedale e la consulta approvava pienamente l'operato.⁴⁵

Cadeva così un tentativo di riprendere una posizione che era stata tenacemente voluta dal Fondatore agli inizi della religione e tenuta con sacrifici dai suoi religiosi, come il servo di Dio fr. Pietro Suardi.

FONDAZIONI A BERGAMO ED A TORINO

9. Nel 1678 venne offerta la possibilità di una fondazione a Bergamo.⁴⁶ La prospettiva interessava molto la consulta, anche se appariva di difficile attuazione per l'estrema difficoltà di ottenere l'autorizzazione della repubblica di Venezia.

Originario di Bergamo era stato il fr. Pietro Suardi,⁴⁷ una delle più belle figure della Religione. Di nobile famiglia, era entrato nell'Istituto nel 1616 ed aveva preferito rimanere allo stato di fratello per un servizio più immediato agli infermi. Per trent'anni aveva servito; come capo infermiere negli ospedali di Napoli, ed era morto il primo aprile 1656, allo scoppio della peste in quella città

Nel Seicento la sede episcopale bergamasca era stata illustrata da s. Gregorio Barbarigo (1657-1664) ed allora la governava il suo successore mons. Daniele Giustiniani (1664-1697).

La contessa Claudia Benetti Vertua, gentildonna bergamasca, residente da anni a Roma, avendo conosciuto e sperimentato lo zelo dei nostri nell'assistenza ai malati, ne desiderò farne partecipi anche i suoi concittadini. Perciò, nel testamento rogato in Roma il 30 gennaio 1676, lasciando erede delle sue sostanze il marito, conte Flavio Vertua, faceva un legato a favore della nostra Religione: « *Item* per ragion di legato et in ogni miglior modo (...), una sua casa posta in Bergamo al presente abitata da Signori Rumili, la lascia ali Ministri dell Infermi, acciò in detta città di Bergamo vi fondino un convento della loro Religione, e possano esercitare la carità con gl'infermi e moribondi ».⁴⁸

Alla morte della gentildonna nel 1678, il legato veniva notificato alla consulta, che l'accettava e deputava il p. Bartolomeo Del Giudice, prefetto della casa di Milano, a compiere un sopraluogo ed iniziare le trattative per la fondazione ».⁴⁹

⁴⁵ AG. 1527, f. 112v (8 ag. 1682).

⁴⁶ AG. 490; P. SANNAZZARO, *L'Ospizio di Bergamo, Dom.* 49 (1953) 283-289.

⁴⁷ MOHR 465; *Ristretto della vita del Servo di Dio Fr. Pietro Suardi scritta da un Sac. Prof. del medesimo Ordine*, Gentili, Roma 1869.

⁴⁸ AG. 490/1.

⁴⁹ AG. 1527, f. 21 (22 ott. 1678).

I conti Vertua, in Bergamo, dichiararono che la casa lasciata dalla testatrice era inadatta per essere trasformata in casa religiosa e ne proposero la vendita, offrendone un'altra in cambio.

Mentre, con le dovute cautele, procedevano le pratiche, persone che non gradivano la nuova fondazione, o che avevano interesse ad impedirla, ottennero dal governo della Repubblica Veneta, l'otto maggio 1678, la proibizione per qualsiasi fondazione dei nostri a Bergamo.

Il p. Monforte ricorse al card. Barberini, pregandolo di interporre la sua mediazione presso il conte Vertua ed ottenere un'autorizzazione di permanenza, almeno temporanea, per alcuni dei nostri, per poter illustrare alle autorità locali i vantaggi della progettata fondazione. Il cardinale ben volentieri accondiscese e scrisse anche al vescovo mons. Giustiniani, il quale, a sua volta, promise assistenza ai padri.

Il conte Vertua faceva un doppio gioco: all'esterno appariva fedele esecutore del testamento, ma, in pratica, manovrava occultamente per impedire la fondazione. La consulta, non sospettando tale comportamento, riponeva in lui piena fiducia. Egli, sotto riserva dell'assenso della religione, disponeva la vendita della casa, impegnandosi a pagare i frutti in caso di attuazione della fondazione. Ma, in pari tempo, otteneva da Venezia un decreto da intimarsi ai nostri in Bergamo, qualora si fossero colà portati, di ritirarsi da propositi di fondazione, con la proibizione di ingerirsene, sotto pena di scudi 500 di multa in caso di contravvenzione e di espulsione dal territorio della repubblica.⁵⁰ Faceva pure mettere in giro la voce che la religione non aveva intenzione di fondare ma soltanto di ricavare denaro dal legato. Lo appoggiavano nella divulgazione della diceria, certi religiosi, già stabiliti in Bergamo, i quali erano timorosi di una non desiderabile concorrenza.

Favorevole ai nostri si dimostrò, in quella città fin dall'inizio, l'abate Tassis il quale, però, dando credito a quei pettegolezzi e credendosi ingannato, fece le sue più vive rimostranze presso il p. Bartolomeo Del Giudice, spronandolo a dare immediato inizio alla fondazione.

Nel febbraio 1679, quantunque si fosse in pieno inverno ed il viaggio disagiava, il p. Del Giudice, con il p. Domenico Castaldi ed il fr. Lavezzoli, si recarono a Bergamo, dove furono ricevuti « con ogni cortesia e civiltà » dall'abate Tassis. Con visite personali al vescovo, al capitano grande della città a vari notabili e nobili, « si adoperarono li Padri a dimostrare la necessità et utilità del nostro S. Istituto a poveri infermi e moribondi con modo diverso dalle altre Religioni (...); (essendo) l'assistenza nostra indifferente ad ogni sorta d'infermi, e che, non

⁵⁰ AG. 490/1.

potendo anche per voto amministrare beni temporali nelli spedali, procura anzi la Religione avvantaggiare detti Luoghi pii, non mai pregiudicare a quelli.

Così persuasi et ammoliti detti Signori, promisero d'essere altrettanto propizii, quanto furono contrari». ⁵¹

Il conte Vertua aveva, nel frattempo, fatto approntare per i nostri un modesto appartamento nella commenda dei cavalieri di Malta, dove andarono ad abitare. Per ordine della consulta, il p. Giovanni Battista Ferrari, che si era già dimostrato abile nel trattare affari del genere, si recava a Venezia per ottenere il permesso di residenza a Bergamo.

Il p. Castaldi, essendo ritornato a Milano il p. Del Giudice, fu autorizzato, per opera dell'abate Tassis, ad esercitare il ministero nell'ospedale e seppe comportarsi « con sommo agradimento et edificazione, come pure incominciò ad essere veduto di buon occhio e venerato dalli Nobili, mercanti e poveri », e per il suo zelo nella raccomandazione dei moribondi nelle case private.

Disgraziatamente dopo alcune settimane fu colpito, forse per eccessive fatiche sostenute, da violenta febbre e ricoverato nell'ospedale dove moriva il 9 aprile 1679, assistito dal p. G. B. Ferrari, accorso in aiuto.

Sventato ancora una volta il tentativo d'intimazione dell'espulsione, il p. Ferrari fu nominato, per un anno, cappellano dell'ospedale e confermato nell'incarico allo scadere del tempo fissato.

Il primo febbraio 1680, mancava, nello stesso ospedale, anche il fr. Lavezzoli. In quel tempo, sotto le pressioni del conte Vertua, fu intimato al p. Ferrari il decreto d'espulsione fino allora tenuto in sospeso. Ma il padre riusciva ad aggirare l'ostacolo, con una dichiarazione, ispirata dai deputati dell'ospedale e dall'abate Tassis, nella quale affermava ch'egli fungeva da cappellano dell'ospedale senza alcuna incombenza per quanto riguardava la fondazione.

Nel seguente mese di maggio, i deputati dell'ospedale, in segno di riconoscimento dell'opera da lui svolta, accettavano l'assunzione di un altro nostro padre a suo compagno ed aiuto. Si addivenne pure ad una transazione con il conte Vertua, rinunciando ad una buona parte dei diritti acquisiti.

Un grave colpo per la fondazione fu dato dalla morte dell'abate Tassis (novembre 1680), che aveva fatto quanto era in suo potere a favore dei nostri. Però la loro attività sembrava assicurata dal vescovo, mons. Daniele Giustiniani, il quale, degno successore di s. Gregorio Barbarigo, era segnalato per lo zelo pastorale e la carità verso i poveri.

⁵¹ AG. 490/1.

Era « generoso verso tutti, solo con sé molto avaro ».⁵² Egli « concepì l'idea di lasciare un fondo di suo patrimonio allo spedale, con l'obbligo di dar mantenimento per due nostri Sacerdoti, che continuamente assistessero nello Spedale e non prendessero cosa alcuna dal medesimo; ma mutolla poi in un'altra più decorosa e vantaggiosa e fu chieder egli alla città l'assenso per un ospizio di quattro o sei dei nostri Padri, assegnando col suo patrimonio un reddito di 110-120 scudi. Uniti agli altri 120 scudi del legato Benetti (Vertua) e le messe di quattro Sacerdoti potevano essere sufficienti per il mantenimento di essi e di un laico e così potevano servire lo Spedale e la Città nell'Istituto ».⁵³ Un tale progetto fu confermato dal vescovo al p. Ippolito Zoagli, provinciale di Milano, andato a Bergamo per la visita canonica.⁵⁴

Il consiglio generale della città nella seduta del 26 dicembre 1681, approvava a larga maggioranza (80 voti favorevoli su 96 votanti) la petizione del vescovo con alcune clausole e restrizioni. A tale delibera, la consulta tardava a dare il suo assenso fino all'aprile 1682.⁵⁵ Mancava ancora il *placet* della Serenissima, lo scoglio più difficile da superare, perché da alcuni anni vi era rottura diplomatica tra Roma e Venezia.⁵⁶

Recatosi infatti il p. Ferrari a Venezia, dove fu ospite di Casa Giustiniani, pur « avendo fortissime raccomandazioni, non riuscì a nulla, perché il governo non intendeva introdurre nello Stato nuovi ordini religiosi ».⁵⁷

La consulta, il 6 giugno 1682, dava ordine a p. Ferrari di ritirarsi nella casa di Mantova: « Abbiamo inteso (...) quanto ci rappresenta dell'occorso a Venezia, però si potrà portare in Bergamo e ringraziare mons. Vescovo e tutti quelli Signori dell'operato a favore della Religione (...); doppo con il p. Acciarelli se ne torni in Mantova ».⁵⁸

Le pratiche per una fondazione a Bergamo saranno riprese, con maggior fortuna, nel 1709.

10. La fondazione della casa di Torino si attuò più semplicemente e fu duratura. Si deve all'iniziativa, nel 1678, del piemontese p. Domenico Simondi di Revello (Cuneo) in diocesi di Saluzzo.⁵⁹

⁵² L. DENTELLA, *I Vescovi di Bergamo*, Bergamo 1939, 396-403; B. BELLOTTO, *Storia di Bergamo*, II, Milano 1940, 508.

⁵³ AG. 490/1.

⁵⁴ AG. 1746/5.

⁵⁵ AG. 1527, f. 103v (4 apr. 1682).

⁵⁶ Cfr. L. PASTOR, XIV-II, 142-143.

⁵⁷ AG. 490/3.

⁵⁸ AG. 1527, f. 107v (6 giugno 1682).

⁵⁹ SOLFI, 423-427; Arch. Stato Torino. Sez. I: Materie ecclesiastiche: Regolari (da inventariare) — Ministri degli Infermi, Relazione del p. Domenico Simondi; A. MARCENATI, *Il Santuario di San Giuseppe in Torino nella storia e nell'arte*, in « *Nel terzo centenario di San Camillo de Lellis* », Torino 1914, 9-18.

Secondo il Solfi, già in precedenza, sotto il generalato del p. Garibaldi, vi era stata una prospettiva di fondazione:

« Erasi già qualche anno avanti progettata questa introduzione anche con gradimento di Ministri autorevoli di quella real Corte, ch'esibivano a questo fine limosine considerabili. Non piacque a chi governava in quel tempo la Religione, di porgere orecchio a questi progetti su la suppositione che non fossero riuscibili o per le disdette dei tempi o per altri riguardi non accennati ».

Il p. Simondi, giovane sacerdote, che esercitava il ministero all'ospedale di Genova, dove aveva vestito e professato, considerava, con passione, l'eventualità di una fondazione a Torino. L'Ordine aveva già in Piemonte, la casa di Mondovì, e quella di Occimiano nel Monferrato, ma il miraggio di uno stabilimento nella capitale dello Stato sabaudo era molto forte, tanto più che Torino si andava sviluppando considerevolmente, da quando Emanuele Filiberto, nella seconda metà del Cinquecento, vi aveva stabilito la sede della corte e gli interessi dei duchi di Savoia s'andavano polarizzando al di qua delle Alpi.

Nel 1677, il Simondi, provvisto solo della sua buona volontà spinto da una felice inesperienza di giovane ventiseienne e da un po' di spirito d'avventura, chiese al suo superiore un mese di vacanza in patria, con il segreto proposito, non rivelato a nessuno, di fare un sondaggio a Torino sulla possibilità d'una fondazione. A Revello espose i suoi sentimenti ad una monaca domenicana, Suor Giacinta Roero di Ternavas, imparentata con nobili famiglie torinesi. Questa l'assicurò di un particolare ricordo nella preghiera e gli diede alcune lettere di presentazione e di raccomandazione. Recatosi a Torino il 10 giugno 1677, vi rimase otto giorni. Ebbe incontri ed abboccamenti con varie personalità della nobiltà e della corte, tra le quali il confessore reale, un carmelitano scalzo, la contessa di Sales ed il conte di Collegno. Ne fu informato anche l'arcivescovo. Da questi e da altri fu animato e confermato nel suo disegno. A Revello raccomandò nuovamente l'affare a Suor Giacinta che gli rinnovò l'assicurazione delle preghiere.

Ritornato a Genova, espose il suo operato al provinciale, p. Francesco Tancredi, il quale, dovendosi recare a Roma per il XV capitolo generale (1678), assicurò che ne avrebbe trattato coi nuovi superiori maggiori.

Il nuovo generale, p. Monforte, ragguagliato della situazione, non si mostrò contrario ma desiderò avere una precisa relazione dal p. Simondi. A conclusione, venne incaricato il nuovo provinciale, p. Giovanni Battista Dolera, di dare inizio alle formali trattative per la fondazione. Al p. Simondi fu affiancato il p. Mario Lanci, bolognese, religioso sperimentato che era già stato prefetto della casa di Mondovì (1668-1671). I

due s'incontrarono a Torino nell'ottobre 1678, « desiderosi di impiegare tutte le (loro) forze per honor di Dio e servitio alla Religione ».

Posero la loro residenza provvisoria in casa del barone Chivattero, affittandone alcune stanze, in povertà assoluta, ed arredandole con i mobili indispensabili.

Scoppiò, poco tempo dopo, una grave influenza ed i nostri si dedicarono all'assistenza dei colpiti dal male, sia nelle case private che negli ospedali, come anche nelle scuderie reali, « dove — racconta il p. Simondi — assistendo io tutta una notte ad una povera vecchia, in quel gran fetto e puzza e caldo e per la grande moltitudine de cavalli, nell'uscir da quella estremità di caldo ad un'altra estremità di freddo, che in quell'anno fu grande. Non è meraviglia che puoi (!) m'infermai a tal segno che puoco vi mancò che non lasciassi la vita non havendo né meno chi m'assistesse e stasse attorno, salvo la charità del sudetto p. Lanci, il qual, in quel tempo fu eletto mio Superiore ». Lo assistette pure un giovane chierico, suo compaesano, Giovanni Battista Motta, che poi chiese ed ottenne di farsi nostro religioso.

Ristabilitosi, p. Simondi riprese animosamente il suo ministero a fianco del p. Lanci. Una sera avendo trovato nelle scuderie reali « un povero miserabile infermo tutto stroppiato, giacente sopra il letame, ridotto a pessimo stato », lo presero e lo portarono nella loro abitazione, dove lo servirono nel miglior modo possibile.

La loro generosa attività caritativa si guadagnò le simpatie tra la nobiltà ed il popolo. Nel novembre dello stesso anno, per la mediazione del gran cancelliere Boschetti e dell'abate Caraglio, presidente dell'ospedale di Carità si poterono trasferire nell'ospedale, e poco dopo, fu loro affidata l'assistenza di quei malati che ammontavano a duecento. Ad essi attendeva il p. Stefano Bonardi, che si era aggiunto ai primi due, sia nell'amministrazione dei Sacramenti, che nell'assistenza ai moribondi e sepoltura dei defunti, che erano « sino a sei o sette per giorno ».

La loro opera fu riferita a Madama Reale — la duchessa Giovanna Battista Savoia-Nemours, reggente per il figlio minorenni Vittorio Amedeo II — la quale li aiutò con munifiche elargizioni. Anche altri benefattori, tra cui primeggiava il presidente delle finanze Trucchi, vennero in loro soccorso. Diveniva perciò urgente la questione di provvedersi di una stabile dimora, o con una nuova costruzione o con l'acquisto di un immobile. La consulta avvertiva il Provinciale « a procurare che il sito per la fondazione sia allegro, salubre e comodo per l'essercitio del nostro S. Istituto ».⁶⁰

⁶⁰ AG. 1527, f. 40 (17 giugno 1679).

Nella fine d'agosto del 1679, il p. Ippolito Maria Zoagli, provinciale, si recava a Torino per la scelta della sede. Innanzitutto compiva le doverose visite a Madama Reale per ringraziarla di « haver con l'ingenita pietà regia, introdotta la Religione nostra e generosamente contribuito in aiuto », ai vari notabili di corte, al nunzio e all'arcivescovo mons. Michele Beggiamè. Approvò poi la proposta dei padri di acquistare il monastero, con annessa chiesa, delle monache del Crocifisso, che fu giudicato adatto perché si trovava « in sito buono tanto per la commodità dei Nostri nell'assistenza de' poveri infermi della città quanto per l'aria salutare e per essere il posto attorniato da Nobiltà e persone qualificate, dalle quali si (poteva) sperare giovamento grande ». Il primo settembre seguente venne stipulato il contratto di compera, ma soltanto nel giugno del 1682 fu possibile prendere possesso della casa. Aumentando notevolmente le chiamate per l'assistenza ai moribondi, venne assegnato un quarto sacerdote, il p. Roberto Du Mortier.

La chiesa fu dedicata a S. Giuseppe « per esser egli Protettore degli Agonizzanti a' quali fa voto la nostra Religione di servire, e perché da ogn'uno è chiamato in agguito e tenuto in grande venerazione, in quel ponto estremo ». La chiesa, piuttosto piccola, ben presto si dimostrava incapace ad accogliere i fedeli che appartenevano soprattutto alla nobiltà abitante in quella parte centrale della capitale, non distante dal palazzo reale. Si sarebbe dovuto ingrandirla e si ebbero promesse di aiuto, ma il considerevole debito che si aveva con le monache del Crocifisso, consigliò di tramandare l'attuazione del progetto a tempi migliori.

VISITA CANONICA DI IP. MONFORTE

11. Il p. Monforte dimostrò un particolare impegno, durante il suo governo, nella visita alle case dell'Ordine, ad incominciare dalla Spagna. È stato infatti il primo generale che ha voluto andare di persona a visitare quella lontana fondazione che, in pochi decenni, aveva ottenuto un promettente sviluppo. Poco tempo prima, i suoi religiosi avevano dato una bella testimonianza di serio impegno nell'istituto, con l'assistenza ai colpiti dalla peste a Murcia. L'esercizio del ministero era esplicato con zelo negli ospedali generali di Madrid, di Barcellona e di Saragozza, come nelle case private di queste città. Però vi erano pure gravi problemi da risolvere, soprattutto quello del superamento degli antagonismi, divergenze, rivalità e dell'instaurazione di un'atmosfera di fiducia, concordia e collaborazione.

P. Monforte partì per la Spagna nella primavera del 1679 ed incominciò la visita della casa di Madrid, che era il nucleo della fondazione

e dove più delicata si prospettava la situazione. Si fermò sino all'inizio dell'anno seguente 1680. Nel febbraio e marzo del 1680, visitò le case di Saragozza e Barcellona. Rimandando al capitolo sulla fondazione spagnola la trattazione particolareggiata della visita, mi limito alla sintesi del p. Boselli, il quale, forse con un po' troppo di ottimismo, afferma:

« Per alcune differenze insorte tra nostri Religiosi, per causa del governo di quelle case fra spagnoli et italiani, con la sua prudenza li afratellò, non ostante alcune controversie poste nel tribunale del Consiglio Reale di Castiglia e rappresentate a Sua Maestà intorno alla giurisdizione delle nazioni, ma furono superate dal P. Generale con sommo zelo e carità havendo parlato più volte a Sua Maestà et a Sua Altezza, quale lo favorì molto e uscì decreto del Consiglio che il P. Generale facesse quello li pareva meglio per il servizio di Dio intorno a' suoi sudditi ». ⁶¹

P. Monforte da Barcellona faceva ritorno in Italia. Il 20 marzo 1680 iniziava la visita alla casa professa di Genova-S. Croce ed il 10 aprile al noviziato dello Zerbino, al quale era affidata l'assistenza ai malati del Pammatone.⁶² La prima comunità era composta di 11 religiosi: 9 sacerdoti e 2 fratelli; la seconda di 14 religiosi professi: 7 sacerdoti e 7 fratelli. Non si sa quanti fossero i novizi, perché, come avveniva nelle visite canoniche, non erano interrogati.

Il provinciale, p. Ippolito Maria Zoagli, risiedeva allo Zerbino e, nell'interrogatorio, si dimostra critico verso i due superiori, uno dei quali, p. Francesco Tancredi, sarebbe stato troppo impegnato fuori casa ed avrebbe atteso poco alla cura della casa e all'educazione dei novizi. Indubbiamente al p. Tancredi, una delle personalità più eminenti dei nostri religiosi a Genova nella seconda metà del Seicento, ricorrevano molti e gli venivano affidati non pochi incarichi ai quali era difficile sottrarsi, ma aveva sempre dimostrato amore al nostro ministero, unito a capacità organizzativa, come aveva dato prova, nei mesi precedenti, nella guerra tra Piemonte e repubblica ligure. In lui continuava la tradizione della scuola di carità instaurata dal Fondatore e continuata, in modo particolare, dal p. Cales e dal fr. Giacomo Giacopetti.

Dalle deposizioni dei prefetti e dei sudditi non si hanno appunti di un certo rilievo né emergono gravi mancanze, ma si ripetono le solite lamentele su questo o l'altro religioso. I fratelli, in particolare, desideravano un maggior impegno nell'esplicazione del servizio completo al Pammatone e maggior zelo nell'assistenza ai malati.

Al termine della visita, il p. Monforte lasciava alcune direttive per

⁶¹ AG. 556/1, f. 56.

⁶² AG. 1746/1-2.

evitare un troppo stretto ed indebito contatto tra religiosi e personale ospedaliero, e « quindi di invigilare perché li Professi e molto meno li Novitii non si famegliarizzino in discorsi con gli Ufficiali, Barberoli, e Serventi dell'Ospedale, ma che ogn'uno proceda con religioso ritiro e santa edificatione ».

Forse per i lavori debilitanti e l'aria mefitica dell'ospedale, si ordina per i novizi maggiore sollievo all'aria aperta: « Gli Novitii, oltre il solito giorno della ricreatione, siano condotti per altre due volte, mattina o sera, nella settimana, in giorni distinti, a pigliare aria e fare qualche esercizio corporale. Nel che s'incarica al p. Prefetto la puntuale esecuzione, importando molto alla loro sanità ». ⁶³

Il p. Monforte da Genova si trasferiva a Milano, dove il 30 marzo, iniziava la visita alla casa professa di s. Maria della Sanità⁶⁴ La comunità era formata da 11 religiosi: nove sacerdoti e due fratelli. Si viveva molto poveramente perché le entrate erano sufficienti a mantenere soltanto un terzo dei religiosi.

Molto coltivata era l'assistenza ai malati nelle case private, « ancora sopra le nostre forze » — viene dichiarato. Ne derivava una certa difficoltà a rispondere alle chiamate notturne e l'omissione delle visite all'ospedale.

Da Milano, p. Monforte passava a Mantova, dove l'otto aprile iniziava la visita al collegio di S. Tommaso la cui comunità era composta da 6 sacerdoti. ⁶⁵

La casa, essendo collegio per gli studenti, aveva facoltà di possedere, ed era proprietaria di alcuni poderi e palazzi tanto da poter mantenere fino a 12 persone.

La dirigeva il p. Camillo Cenni, di 67 anni, abbastanza malaticcio. Era già stato, in precedenza, per molti anni, prefetto a Ferrara, a Viterbo ed anche a Mantova. Da pochi mesi era superiore interinale, piuttosto rigoroso verso i sudditi e poco aperto verso di loro. Nelle deposizioni si hanno reciproche lamentele ed accuse; il superiore verso i sudditi e questi verso del superiore, del quale si mette in evidenza l'età avanzata e la cattiva salute, per cui non poteva attendere adeguatamente alla cura della casa. È pure rimproverato di cattiva amministrazione delle varie proprietà che sarebbero state affittate a prezzi troppo bassi.

⁶³ AG. 1746/2.

⁶⁴ AG. 1746/3.

⁶⁵ AG. 1746/4.

Il ministero era esercitato soprattutto nell'assistenza spirituale ai malati dell'ospedale ed, in misura minore, ai moribondi nelle case private.

Da Mantova, p. Monforte si recava a Ferrara, dove il 16 aprile iniziava la visita della casa. La comunità era piccola, formata da solo quattro sacerdoti. Dalle deposizioni, non risultano appunti di rilievo, anche se si auspicava una maggiore carità vicendevole.

Proseguiva quindi per Bologna dove il 2 maggio iniziava la visita al collegio di S. Gregorio, che accoglieva allora otto sacerdoti e due chierici. La casa era stata destinata a studentato centrale, « Università » per le province d'Italia. I professori, « Lettori », erano in numero superiore in confronto degli studenti, che erano ridotti a due (almeno soltanto due sono stati interrogati). Il prefetto, p. Aldobrando Reggi, si lamentava di tale sproporzione: « la molteplicità dei Lettori — dichiarava — è di aggravio a questa casa, potendo bastare solamente il p. Paulo Sangetta che legge a secolari (all'Università pubblica), e con maggior ragione potrebbe leggere a nostri ».

Mentre si è concordi nel riconoscere il retto procedere, in quel tempo, della comunità da parecchi però, più o meno scandalizzati, viene rievocato un fatto succeduto un paio di anni prima e compiuto da alcuni padri e chierici. Ha l'aspetto ed il sapore d'una bravata goliardica, d'una protesta collettiva contro la cattiva qualità del vino che era dato in comunità. Il p. Paolo Natalini, con gli studenti ed altri religiosi, durante il silenzio rigoroso della notte, dopo essersi fatto dare le chiavi della cantina dal portinaio, erano andati a forare le botti per provare il vino e lo avevano trovato guasto. Poi quasi a segno intimidatorio, avevano appoggiato un bastone alla porta del superiore.⁶⁶

Da Bologna, il p. Monforte andava a Firenze,⁶⁷ dove il 15 maggio iniziava la visita a quella casa di S. Gregorio, formata da otto religiosi: sei sacerdoti e due fratelli. Il prefetto non ha alcun rilievo da fare dei

⁶⁶ « In quanto al passato — raccontava il p. Francesco Razzali — essendo Prefetto di questa casa il P. Antonio Spataro, successe una notte dopo tre ore che erano suonate le tocchette per andare a letto, venne il P. Paulo Natalini con altri de' nostri in sua camera e, per forza lo fecero alzare da letto. E dopo uscito da camera, vidde quasi tutti li nostri Religiosi con la candela accesa in mano et ancora [gli] fu data una delle dette candele, e andarono tutti in cantina. E dicendoli [...] che non ci andassero perché si sapeva che il vino tutto era guasto, hoc non obstante, si fecero dare le chiavi dell'incantina dal portinaio [...] et andarono in detta cantina e forarono tutte le botti per provare il vino e lo trovarono guasto [...]. E dopo di questo essendosene andato [...] in camera e postosi di nuovo a letto, venne a chiamarlo P. Vitale e li disse che aveva inteso rumore alla camera del P. Prefetto. Viddero appoggiati alla porta della camera, uno scanno lungo et un bastone. Et il P. Vitali li disse che si sospettava che il detto P. Natalini con altri studenti havessero fatto questo affronto al P. Prefetto » (AG. 1742/3).

⁶⁷ AG. 1742/4.

suoi religiosi; e questi, alla loro volta, riconoscono la bontà del loro Superiore, p. Camillo de Romanis, il quale « si porta benissimo », « ottimamente ».

Da Firenze p. Monforte scendeva a Viterbo, dove il 25 maggio iniziava la visita alla casa di S. Maria in Poggio, la cui comunità era formata da sei sacerdoti.⁶⁸ Anche là non vi erano situazioni delicate o anormali. Il prefetto, p. Giuseppe Quercia, dichiara che « per gratia del Signore, non conosce che, in questa casa, vi sij persona discola o di malo essemplio ». Dei religiosi alcuni dichiararono che il Prefetto « per quel che si conosce, si porta benissimo ».

Gli ordini, lasciati dal Generale in queste case d'Italia da lui visitate, sono stereotipi, calcati sulla stessa falsariga od addirittura identici. Riguardano l'uscita dei nostri da casa, che deve compiersi con un compagno; la proibizione di tenere lunghe conversazioni con donne od avere familiarità con loro; l'esatta registrazione e tenuta dei libri di amministrazione. Non vi è una direttiva che interessi il ministero. Anche dalla quasi totalità dei religiosi, a questo riguardo, se ne riferisce quasi nulla.

Verso la fine di maggio, p. Monforte con p. Salerno, che gli era stato compagno per tutto il viaggio, e ne aveva verbalizzato le varie deposizioni, faceva ritorno a Roma, dopo oltre un anno di assenza. Aveva visitato le case della vice provincia di Spagna e le principali case dell'Italia centro-settentrionale. Il primo giugno 1680 presiedeva la riunione di consulta.⁶⁹

12. Nella primavera dell'anno seguente 1681, verso la metà di aprile, p. Monforte lasciava Roma, con il p. Antonino Salerno, procuratore generale, per compiere la visita alle case delle province di Sicilia e Napoli.⁷⁰

Il 15 maggio iniziava la visita alla casa di Messina,⁷¹ la cui comunità era composta da nove sacerdoti ed un fratello. Pur essendo casa di noviziato, non si sa se vi erano novizi, perché, come al solito, non venivano interrogati, né vi è alcun accenno a loro. Tutti nelle loro deposizioni, dichiarano di avere nulla di notevole da dichiarare e per loro la vita religiosa si svolge regolarmente. Anche l'esercizio dell'Istituto si osservava « con puntualità grande ».

⁶⁸ AG. 1742/5.

⁶⁹ AG. 1527, f. 62 (1 giugno 1680).

⁷⁰ AG. 1527, f. 90 (24 apr. 1681).

⁷¹ AG. 1744/1.

Dalla Sicilia orientale, p. Monforte si recava a quella occidentale, ed il 2 luglio iniziava la visita alla casa di noviziato di Palermo.⁷² La comunità era composta da nove religiosi: sette sacerdoti e due fratelli, oltre i novizi e gli studenti professi che non sono stati interrogati e dei quali non risulta il numero. Non vi erano problemi di carattere economico perché — come notava il p. Francesco Lancellata, prefetto — « la casa del noviziato si mantiene con le rendite, quali sono *satis ultra* sufficienti per il mantenimento della famiglia presente ».

I religiosi non hanno osservazioni da fare sull'andamento della comunità eccetto il servo di Dio, p. Vincenzo Durante, al quale pare « che li studenti chierici doveriano essere tenuti con più vigilanza per farli attendere et approfittarsi maggiormente nello studio e nello spirito ». Il P. Generale, tenendo conto di tale osservazione, al termine della visita prescriveva: « Il p. Prefetto e Lettore invigilino con ogni esattezza sopra li giovani studenti, acciò attendano alle virtù religiose, e studio delle lettere, alle quali sono attualmente applicati, proibendo alli sudetti il studio d'ogni altro libro, e che nelli giorni del studio, il P. Prefetto non li facci in conto alcuno uscir di casa sotto nissun pretesto, incaricando nel resto l'osservanza delle nostre Constitutioni sopra detta materia ».

P. Monforte, il 24 luglio, iniziava la visita alla casa professa di s. Ninfa della stessa città⁷³ La comunità una delle più grosse dell'Ordine, era composta da 14 sacerdoti (nelle deposizioni non figurano fratelli) ed era sede del provinciale.

Questi, P. Santoro de Blasi, attesta che sia il prefetto della casa, che quelli delle altre case della provincia, si comportano bene, hanno avuto cura dei religiosi infermi, ed assolvono con zelo alloro ufficio. Inoltre dichiara che anche riguardo degli altri religiosi non ha appunti da fare, eccetto che di due, dei quali uno era già stato sottoposto a processo da parte della consulta, e l'altro era un individuo inquieto che aveva portato divisioni e discordie in tutte le case dov'era stato. Anche parecchi altri religiosi si fermano nella denuncia delle mancanze dei due padri, che però non facevano più parte di quella comunità nella quale riconoscono che in quel periodo non vi era divisione e si procedeva bene.

P. Monforte limitò la visita della provincia di Sicilia a queste tre case però si trattenne nella sua patria per tutto il secondo semestre dell'anno.

⁷² AG. 1744/2

⁷³ AG. 1744/3.

13. Soltanto il 16 febbraio 1682 iniziava la visita alla provincia napoletana, con la casa professa della capitale partenopea.⁷⁴ La comunità era composta da 17 religiosi e due oblati: undici sacerdoti e sei fratelli, dei quali un sacerdote e sei fratelli prestavano servizio all'ospedale dell'Annunziata. Le interrogazioni si effettuarono nella casa professa, al noviziato ed all'ospedale.

Nella provincia si stava risolvendo una situazione di acuta tensione, tra due gruppi, facenti capo uno all'ex provinciale, p. Pietro Paolo Carideo e l'altro al provinciale in carica, p. Giuseppe Giuliano De Caro. Il primo,⁷⁵ dopo essere stato, giovane sacerdote, prefetto della casa di Chieti (1670), Bucchianico (1671), collegio di S. Aspreno di Napoli (1672), Gaeta (1674), era divenuto, a 35 anni, provinciale (1676). Nel suo ufficio si era dimostrato dotato di notevoli capacità. Aveva partecipato al XV capitolo generale (1678) ed era poi stato confermato nella carica. Ma, qualche mese dopo, nell'ottobre, vi aveva fatto la rinuncia, non si sa per quale motivo. A succedergli era stato nominato il p. Giuseppe Giuliano De Caro, di 67 anni, il quale godeva di un largo seguito, essendo stato prefetto di varie case, segretario generale (1655-1664) e, due volte, provinciale (1668-1670; 1674-1675).⁷⁶

Contro del nuovo provinciale, il p. Carideo assunse un atteggiamento di aperta e netta opposizione. Presero la sua parte vari altri religiosi, in particolare il p. Giuseppe Vadiglia, il quale, come ufficiale (scrivano) del s. Ufficio di Napoli, aveva adito ad alte personalità. Contro p. De Caro seguì una lotta subdola, a base di lettere anonime (« cieche ») al sommo pontefice, denunce ed accuse al nunzio apostolico ed all'inquisitore di Napoli. Uno degli atti di tale situazione fu il tentativo, il 27 gennaio 1680, d'impedirgli di compiere la visita canonica.⁷⁷ Essendosi il p. De Caro presentato alla casa professa di Napoli per dare inizio alla visita, gli fu presentata, per mandato del nunzio, una protesta firmata dal p. Carideo, da altri cinque sacerdoti e da un fratello, in cui si dichiarava invalida la visita perché mancante dell'autorizzazione della consulta. P. De Caro, a sua volta, esibì una lettera del vicario generale, p. Domenico Regi, che dava tale facoltà senza però ottenere un risultato. Il giorno dopo, ai contestatori si oppose la maggioranza dei religiosi (sette sacerdoti e nove fratelli), che dichiarava di accettare la visita, la quale ebbe inizio, ma fu dovuta interrompere, due giorni dopo, per

⁷⁴ AG. 1743/7.

⁷⁵ MOHR 1015.

⁷⁶ MOHR 602.

⁷⁷ AG. 1743/2.

ordine del nunzio. Il 17 febbraio infine la si poteva riprendere e condurre a termine.

Nel luglio 1681 il p. Carideo, essendo gravemente ammalato e trovandosi in punto di morte, si pentì dei suoi trascorsi e consigliò il p. Vadiglia a riconoscere i propri errori, ma inutilmente. Allora decise di fare una pubblica confessione. Alla presenza di tutta la comunità radunata in camera sua, tenendo per mano il Provinciale, apertamente sconfessò il suo operato, chiese perdono a Dio ed ai confratelli ed incaricò i padri Carlo Scoppa e Giulio Bonacquisto di recarsi dall'inquisitore e ritirare le calunnie e false accuse fatte contro p. De Caro. Avrebbe anche voluto rivelare il nome dei suoi aderenti, oltre del p. Vadiglia, ma gli fu proibito dal Provinciale.

Nella visita del p. Monforte, la maggioranza dei religiosi si dilunga a deplorare il comportamento dei padri Carideo e Vadiglia, e descrivere la scena della ritrattazione del primo.⁷⁸ I religiosi che lavoravano nell'ospedale, si lamentano pure — come si è già visto — della penosa situazione colà creata dall'amministrazione del pio luogo.

Il p. Monforte limitò la visita alla casa professa di Napoli, ed ai primi di marzo faceva ritorno a Roma.⁷⁹

Si recava nuovamente a Napoli, per continuare la visita, nel gennaio 1683. Incominciava col noviziato il 29 gennaio, e passava alla casa professa il 27 febbraio. La divisione della provincia sembra che fosse superata, anche se erano emersi altri problemi e difficoltà ai quali il visitatore si sforzò di porre rimedio.

P. Monforte, nel sessennio del suo governo, si recò se non in tutte le case dell'Ordine, almeno nelle principali, sforzandosi d'inculcare una sempre maggiore osservanza regolare, ed un più intenso esercizio del ministero. Ma il suo spirito di pietà ed il suo impegno nel governo dell'Ordine furono frustrati dalla dolosa falsificazione compiuta a Palermo, se non per sua ispirazione, certamente però con la sua autorizzazione.

FIGURE CARATTERISTICHE

14. Il generalato di p. Francesco Monforte (1678-1684), segna un periodo di stazionarietà nel numero dei religiosi. Si ebbero 61 professioni, delle quali 49 per lo stato clericale e 12 per fratelli. Vi furono 50 morti dei quali 37 sacerdoti e 13 fratelli; lasciarono l'Istituto 5 religiosi. Sembra che divenga un fatto irreversibile la diminuzione del

⁷⁸ AG. 1743/7.

⁷⁹ AG. 1527, f. 102 (14 marzo 1682).

numero dei fratelli in confronto a quello dei sacerdoti (13 fratelli morti in confronto di 37 sacerdoti; 12 fratelli neo professi, in confronto dei 49 neo professi per lo stato clericale).

L'Ordine, al termine del governo di p. Monforte, doveva avere circa 412 professi.

Ricordiamo alcune delle figure caratteristiche decedute in questo periodo, tenendo presente, in particolare, la fondazione spagnola.

Il 10 febbraio 1679, moriva a Saragozza, dove era superiore, il p. Pietro Llamas-Vecerra,⁸⁰ galiziano, uno dei primi religiosi della fondazione spagnola. Nato verso il 1628, era entrato nell'Ordine nel 1652. Dopo avere professato l'8 marzo 1654, aveva compiuto gli studi alla Università di Alcalá de Henares. Ordinato sacerdote nel 1658, aveva esercitato, per alcuni anni, il ministero a Madrid. Il 16 febbraio 1663 aveva fatto parte del gruppo che aveva aperto la casa di Barcellona, con l'assunzione del servizio al locale ospedale generale. Era rimasto in quella città fino al 1671, con incarichi, ad intervalli, di superiore o di procuratore. Prefetto nella casa professa di Madrid (1672), del collegio di Alcalá (1673), della casa di Saragozza (1675-1679), aveva dato un notevole contributo, nei vari uffici espletati e nelle diverse case, allo sviluppo ed incremento della vice-provincia.

Il conte Maurizio Suardi,⁸¹ mantovano, rimasto vedovo ed avendo provveduto ai figli, si era fatto sacerdote. Aveva poi chiesto di entrare nell'Ordine, ed era stato accettato nel 1657, all'età di 47 anni, con speciale dispensa. Aveva trascorso quasi tutto il resto della sua vita a Mantova, nell'esercizio zelante dell'assistenza ai malati dell'ospedale ed ai moribondi delle case private. Ad intervalli (1666-1668; 1679), era anche stato prefetto di quella casa. Nel 1666, il p. Barberis, generale, vincendo i di lui scrupoli, lo aveva autorizzato ad attendere « agli affari del figliolo ». Favorito dalle conoscenze ed appoggi che godeva a corte, sia per la posizione della sua nobile famiglia, che per la sua attività precedente, ne aveva approfittato per il vantaggio della casa. Nel 1677 aveva disposto di quanto gli era rimasto dei suoi beni per la costruzione della sagrestia, l'erezione del campanile e la dotazione di arredi per la nostra chiesa di S. Tommaso. Moriva a Mantova l'8 agosto 1680.

Il p. Giuseppe Giovanni Delgado,⁸² morto a Madrid il 18 ottobre 1680, era stato il primo vice provinciale di Spagna originario di quella

⁸⁰ REGI, 468; SOLFI 386; MOHR 877.

⁸¹ V. BERRI, *I Padri Camilliani a Mantova* — 1601-1901, Segna 1900, 29; MOHR 925.

⁸² REGI, 468; SOLFI, 386; MOHR 891.

nazione. Madrileno, era entrato nell'Ordine nel 1655 e, dopo avere compiuto gli studi ad Alcalá, era stato ordinato sacerdote nel 1662. Il 16 febbraio dell'anno dopo, aveva fatto parte del gruppo di religiosi che avevano dato inizio alla casa di Barcellona. Nel 1664, il 13 giugno, a soli 26 anni, era stato nominato prefetto di quella casa, che aveva poi governato per parecchio tempo, con zelo ed attenzione, incrementando soprattutto l'assistenza ai malati dell'ospedale. Tenuto conto della prova da lui data, la consulta, il 29 dicembre 1668, lo aveva nominato prefetto della casa professa di Madrid, che, in quel tempo, a causa di interne divisioni, era sotto visita apostolica ordinata dal nunzio. Questi però non aveva accettato tale nomina e lui era stato nuovamente preposto alla casa di Barcellona. Nell'estate 1671 era di nuovo nominato prefetto della casa professa di Madrid, ed era stato accolto pacificamente. In quel tempo, molto vivo era stato l'accordo e l'affiatamento con il vice provinciale p. Sebastiano Bianchi, che aveva pure amorevolmente assistito nell'ultima malattia fino alla morte. Era stato chiamato a succedergli dal nunzio apostolico. Tale nomina, nell'intenzione del nunzio, doveva avere carattere provvisorio, ed era stata compiuta per essere il p. Delgado, prefetto della casa professa di Madrid, la principale della vice provincia, e per la carità che aveva dimostrato con il p. Bianchi. L'intervento del nunzio fu frainteso dalla consulta, che l'aveva ricevuto con malcelata indifferenza. Ne seguì un periodo di frizione ed incomprensione da ambedue le parti. P. Delgado aveva preso apertamente posizione in favore e difesa dei suoi connazionali, contro decisioni della consulta che, a suo parere, non teneva conto delle esigenze dei religiosi della sua nazione. Con la nomina del p. Mattia de Araújo a suo successore, il 31 luglio 1673, egli era rimasto di casa a Madrid, impegnato nel ministero.

Il 21 ottobre 1680, moriva, a S. Maria in Trivio, il p. Domenico Regi,⁸³ consultore e cronista generale dell'Ordine, romano. La sua vita era stata molto intensa ed impegnata in molteplici incombenze, che lo avevano distolto da una seria applicazione al suo ufficio storiografico. Ancora chierico e giovane professore, nella peste del 1631, a Roma, fuori porta del Popolo s'era impiegato nello spurgo delle lettere, per sette mesi, in un lavoro stressante, tanto da ammalarsi gravemente. Ristabilitosi, aveva collaborato, nel 1632, ad Imola, con il p. Zazio, nell'assistere gli appestati. Dopo essere stato prefetto di Bologna (1640-41), aveva svolto, a due riprese, l'ufficio di segretario generale, lasciando però a desiderare per quanto riguarda l'ordine e l'esattezza nella stesura

⁸³ REGI, 308; 310; 349; 370; 381; 426-427; 460; 469; 476; SOLFI, v. ind.; ENDRIZZI, 122-129; *St. Ord.*, II, v. ind.; III, 84; Vedi pure a pag. 6.7.

degli atti. Nel 1652 era stato nominato cronista generale dell'Ordine. Prima di tale nomina, era stato provinciale di Bologna (1646-1648) e prefetto di quella casa (1649-1651). Ma anche in seguito fu oberato di altri incarichi: prefetto nelle case di Bologna (1653-55), di Mantova (1652), di Milano (1658-1660), procuratore generale (1660-1666), procuratore della causa di beatificazione del Fondatore (1663), provinciale di Napoli (1666-1668) ed, in quella città prefetto del collegio di S. Aspreno (1668-1670), della casa professa (1670-1671) e del noviziato (1671-1672). Nella peste del 1656, aveva dato la sua opera nello spurgo degli indumenti, istituito nelle proprietà dei Colonna. Aveva partecipato ai capitoli generali XI (1646), XII (1655), XIII (1660), XIV (1666) e XV (1678), nel quale era stato eletto consultore generale e confermato cronista. Aveva goduto di largo seguito sia nell'interno dell'Ordine che fuori, specialmente a Roma nella curia pontificia. Non vi è quindi da meravigliarsi se, in tante faccende affaccendato, soltanto nel 1676 aveva potuto pubblicare le « Memorie storiche », delle quali s'è trattato nel primo capitolo.

Il 28 settembre 1682 moriva a Madrid il fr. Giovanni Calvi ⁸⁴ che aveva dato un notevole contributo alla fondazione spagnola. Nativo di Esplegares (diocesi di Sigüenza), nella gioventù aveva militato nell'esercito del Re Cattolico, in Fiandra ed a Milano. Era entrato nell'Ordine a Genova nel 1656, ed ancora novizio, seguendo l'esempio di fr. Giacomo Giacometti, s'era dedicato al servizio degli appestati. Ne era rimasto colpito ma ne era scampato. Appena professo (1658) aveva ricevuto l'incarico di vice maestro e gli era stata affidata la cura dei novizi. Trasferito nel 1660 nella sua patria, aveva esercitato lo stesso ufficio a Saragozza ed a Madrid. Nel 1677 aveva fatto parte del gruppo che era andato ad assistere gli appestati a Murcia. « Una delle principali sue occupazioni in tale circostanza fu il prendere cura de' poveri fanciulli che sopravvivevano alle loro madri, dal petto delle quali egli le levava, quando vedevale o moribonde o morte e, facendo quindi con quei bambini le parti di balia e madre, li curava e governava in modo che gli riuscì più d'uno campare dalla morte ». Nel 1678 era stato nominato procuratore della casa professa di Madrid ma la consulta aveva ordinato che fungesse da vice maestro dei novizi « perché quel fratello è molto più a proposito per il Noviziato che per la Procura ».⁸⁵ « Era tanto amantissimo dei poveri che continuamente desiderava stare negli ospedali e giorno e notte cogli infermi ».⁸⁶

⁸⁴ REGI, 437; 459; AG. 556/1; MOHR 903.

⁸⁵ AG. 1527 f. 22 (29 oct. 1678).

⁸⁶ AG. 439/14.

IL PROCESSO DI PALERMO

Approvazione del processo di Palermo

1. La fama di santità del Fondatore, come s'è visto, era diffusa, ancor vivente lui, sia tra i suoi religiosi, come tra i fedeli. Ovunque andasse si radicava e consolidava la considerazione delle sue eroiche virtù.

Pochi anni dopo la morte, dal 1619 al 1622 si svolsero i processi ordinari della causa di beatificazione presso il vicariato di Roma, e le curie diocesane di Bologna, di Genova, di Napoli, di Chieti e di Mantova (di questi processi si conserva il transunto nell'archivio segreto vaticano).

Nel 1625 si ebbe l'inizio dei processi apostolici che si svolsero a Roma, Napoli, Chieti, Genova, Bologna, Mantova, Firenze, Palermo e Perugia. Alcuni di essi si protrassero fino alla prima metà del 1628. Man mano che si terminavano, veniva inviato a Roma alla Congregazione dei Riti, il transunto autentico.

I processi apostolici hanno raccolto tutti insieme, escluso quello di Palermo, le deposizioni di 53 nostri religiosi e di 227 estranei, complessivamente 280 testimonianze. I nostri sono tutti testimoni *de visu*; e così buona parte degli altri. La documentazione era sovrabbondante, veramente eccezionale.

Nel frattempo venivano emanati i decreti di Urbano VIII, i quali, specialmente il breve « *Caelestis Hierusalem cives* », riordinavano la procedura canonica dei processi di beatificazione e canonizzazione. Una prescrizione disponeva che non si poteva in alcun modo procedere « *ad effectum canonizationis seu beatificationis, aut declarationis martyrii, nisi lapsis 50 annis ab obitu illius* ».

Come non poche altre cause, anche quella del nostro Fondatore subì una sosta.

La causa fu riassunta con decreto del 7 settembre 1662. Seguì il processo *de non cultu* e con rescritto del 31 agosto 1665, approvato dal sommo pontefice, veniva dichiarato: « *constare de sufficienti pari-*

tionem decretorum sanctae memoriae Urbani VIII, super non cultu et procedi posse ad ulteriora in causa ».

Si era pure ottenuto un buon numero di lettere postulatorie di personalità religiose e civili.

Il 22 aprile 1668, dopo l'esame degli atti dei processi, si aveva il rescritto sulla validità dei processi di Chieti, Napoli, Genova, Firenze, Bologna, Mantova, Perugia e Roma.

Il 9 febbraio 1669, fu emesso il rescritto « *procedi posse ad ulteriora, stante revisione scripturarum et opusculorum Servi Dei, in quibus nihil quod retardari et obstare possit repertum est* ».

Rimaneva un dubbio sull'autenticità del transunto del processo svoltosi a Palermo. Se ne discusse nello stesso anno 1669, e fu emanato un rescritto: « *Non constare ex defectu legitimae auscultationis, quod est ac collationis cum originali suo* » Ne fu richiesta all'arcivescovo di Palermo un'altra copia autentica, debitamente collazionata sull'originale, che doveva esistere nell'archivio diocesano di quella curia. Le ricerche a Palermo si protrassero a lungo, senza dare esito positivo.

Intanto nell'Ordine il desiderio e l'aspirazione della prossima beatificazione del Fondatore diveniva sempre più viva ed ardente.

Nel XV capitolo generale (1678) veniva approvata all'unanimità la mozione « di supplicare la Santità di Nostro Signore Innocenzo XI, per la spedizione della Causa di Beatificazione del nostro Venerabile Fondatore ».¹ Erano pure date disposizioni per la salvaguardia e conservazione delle reliquie: « Si devono tenere custodite — veniva prescritto — con tre chiavi, l'una l'abbia il Prefetto e le altre i Cassieri, et in questa forma si custodisca il Cuore del nostro Venerabile P. Camillo, che si ritrova in Messina ».²

Il p. Monforte, fin dall'inizio del suo generalato, si pose come impegno prioritario la beatificazione del Fondatore, sperando che potesse avvenire durante il suo governo. Nel suo zelo inconsulto, fu mosso a compiere, od almeno ad autorizzare passi falsi, gravemente dolosi, un « pio inganno », che costò caro a lui, alla religione e danneggiò la stessa causa.

L'ostacolo da superare era la convalida del processo di beatificazione di Palermo, il di cui transunto non era stato accettato dalla Congregazione dei Riti.³

¹ AG. 1887/III, f. 290v.

² AG. 1887/III, f. 130. Il Cuore del Fondatore, subito dopo la morte era stato diviso in due parti, una delle quali, la più grande, era stata portata a Napoli e, nel 1648, sequestrata e ritirata dal Tribunale della Inquisizione; l'altra era conservata a Messina.

³ Il 5 ottobre 1669, la Congregazione dei Riti aveva dichiarato: « non constare sufficienter ex defectu auscultationis et collationis ».

Il 9 luglio 1678 il Prefetto della stessa Congregazione dava mandato all'arcivescovo di Palermo di fare compiere « *aliam copiam authenticam praedicti Processus* », costituendolo Giudice delegato. Gli venivano pure impartite le debite istruzioni:

« In primis deputes Notarium Apostolicum seu Ecclesiasticum (... qui) Processum originale in ista tua Curia Panormitana peractum (...) possit et debeat transsumptare, huiusmodi transumpto peracto, alium Notarium (...) pariter deputes ad effectum dictum transumptum cum processu originali collationandi et auscultandi, factaque deputatione praedicta ab eisdem Notariis deputatis transumptum praefatum dicto processu originali, coram Amplitudine tua, praesente et assistente Subpromotore (...) auscultare et collationare facias atque cures ».⁴

Il seguente 17 agosto, il Promotore della Fede, Mons. Prospero Bottini, delegava l'abate Tommaso Barone arcidiacono della cattedrale palermitana, come sottopromotore per tale processo.⁵

Il 20 luglio dell'anno seguente 1679, a Palermo, nel palazzo arcivescovile si aveva la prima seduta del tribunale ecclesiastico, presieduta dall'arcivescovo, mons. Palafox y Cardona, e la partecipazione del sottopromotore e del p. Fabrizio Barbara, delegato dal postulatore, p. Nicolò Bello a vice postulatore. Veniva incaricato il notaio apostolico Vincenzo Aiello a compiere il transunto dal testo originale. Si fissava la cappella di Gesù, Maria e Giuseppe, esistente nel palazzo arcivescovile, come sede delle riunioni. Il 28 e 29 luglio avevano luogo le altre formalità di rito.⁶

Per il 12 agosto, il transunto era già pronto ed il notaio aveva l'incarico di effettuare la debita collazione con l'originale, ciò che aveva luogo nei giorni 29 e 31 agosto e 2 settembre.

Il 7 settembre, l'arcivescovo, presente il sottopromotore, il vicepostulatore ed i notai, dichiarava:

« Collationem et auscultationem transumpti sive copiae supradicti processus fabricati in causa venerabilis Servi Dei Camilli de Lellis (...) fuisse et esse rite et legitime factam et propterea supradictam copiam sive transumptum (...) in omnibus et super omnia cum suis originalibus concordare (...) eidemque transumpto sive copiae plenam et indubiam fidem adhibendam fore et esse ».⁷

Il 16 settembre, il notaio Aiello consegnava all'arcivescovo il transunto, debitamente firmato, chiuso e sigillato. Lo stesso arcivescovo, il

⁴ AG. 16, f. 7v-9.

⁵ AG. 34/8, copia.

⁶ AG. 16, f. 7-18.

⁷ AG. 16, f. 198 ss.

20 ottobre, nella lettera accompagnatoria alla Congregazione dei Riti, affermava: « Quibus servandis (le norme date dalla stessa Congregazione) in re tanti momenti, omne studium omnemque diligentiam pro iuribus adhibuisse reor ».⁸

Da parte sua, mons. Barone, sottopromotore, il 22 ottobre assicurava il promotore della fede, mons. Bottini: « munus a Dominatione tua (...) mihi demandatum lubentissime suscepi, ac iuxta formam a te praescriptam in re tanti momenti ea, qua par est cura ac diligentia, me gessi ».⁹

Il transunto veniva quindi consegnato a mons. Francesco Martinelli, vescovo eletto di Patti e già vicario generale dell'archidiocesi, perché lo portasse a Roma, dove giunse nel mese di dicembre.¹⁰

Finalmente il 6 febbraio 1680, la Congregazione dei Riti, espletate tutte le pratiche necessarie, emanava il decreto: « *Constare de validitate Processus et testes in eo rite et recte fuisse examinatos in casu et ad effectum de quo agitur* ».¹¹

Restava soltanto più l'esame e la discussione sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio e sui miracoli attribuiti alla di lui intercessione.

La consulta, l'otto gennaio 1681, di fronte alle spese sempre maggiori per la causa, imponeva nuove tasse alle case¹² che ben volentieri accettavano. Anzi, da parte di singoli religiosi, venivano inviate offerte, più o meno consistenti, ricevute da benefattori o frutto di ministero.

Il traguardo ormai si prospettava vicino.

DENUNZIA DELL'ARCIVESCOVO DI PALERMO

2. Nel mese di luglio 1683,¹³ giungeva a Roma, a mons. Lorenzo Casoni, segretario della Cifra, una lettera dell'arcivescovo di Palermo, mons. Palafox, nella quale denunciava di essere stato raggirato nella sua buona fede ed ingannato al processo del servo di Dio p. Camillo de Lellis, svoltosi a Palermo, quando all'inizio del suo governo fu incaricato di estrarre copia autentica dell'originale che si presumeva esistente nell'archivio dell'arcivescovado,

⁸ AG 16 f. 3.

⁹ AG: 16, f. 1.

¹⁰ Il 9 dicembre 1679, la Consulta comunicava al p. De Blasi, provinciale di Sicilia: « È giunto Mons. Vescovo di Patti, che porta il processo del nostro Venerato Fondatore. Noi faremo ad esso quegli'ossequi che son dovuti » (AG. 1527, f. 51v — 9 dic. 1679).

¹¹ AG. 34/9, copia.

¹² AG. 1527, f. 82 (8 genn. 1681).

¹³ ASV., *Congr. Riti*, 2633 — Processo Palermitano; 2632 — Documenti intorno alla falsificazione del Processo fatto a Palermo; 2634 — Volume antico, detto « Pittazzo », che servì come modello per la falsificazione; 2635 — Transunto originale del processo falsificato a Palermo.

« Hor havendone io data la cura a chi spettava — dichiarava l'Arcivescovo — ecco che mi si presenta da' PP. Ministri dell'Ordine sudetto, un tal processo antico, siggillato con siggillo e sottoscrizione dell'Em.mo Cardinale d'Oria, fu Arcivescovo di Palermo, quale da me riconosciuto e creduto per quello del quale se ne pretendevano le copie dalla sudetta S. Congregazione), non passandomi per la testa il poter sopra materia di tanta importanza, poter essere ingannato, ne feci estrarre con le sollemnità prescrittemi, la copia, e col mio Vicario Generale, D. Francesco Martinelli, fu Vescovo di Patti, siggillato il volume, e ben serrato lo trasmisi in detta S. Congregazione ».

L'arcivescovo aggiungeva poi che tre religiosi dello stesso Ordine, mossi da rimorso di coscienza e dal timore delle censure nelle quali erano incorsi, gli avevano confessato che l'originale del processo a lui presentato, non era mai stato nell'archivio dell'arcivescovado, ma era un falso abilmente fabbricato poco tempo prima, d'ordine del p. generale e del procuratore generale dello stesso istituto.

Era accaduto che il p. Vincenzo Franchina, uno dei principali responsabili della falsificazione, nel febbraio 1683, essendo gravemente ammalato, aveva confessato *in articulo mortis* il suo operato ad un confratello, p. Giuseppe Castelli, prefetto della casa di noviziato di Palermo, il quale l'aveva obbligato, sotto stretto dovere di coscienza, di rivelare l'accaduto all'arcivescovo di Palermo, come egli, ristabilitosi, aveva fatto il 29 giugno 1683.

Lo stesso arcivescovo, nella sua denuncia a mons. Casoni, lo pregava d'informarne, a suo nome, il sommo pontefice, Innocenzo XI. Si scusava, infine, di essersi rivolto a lui e non alla Congregazione dei Riti, competente in materia, per vari motivi:

« Poich' il darne parte alla sudetta S. Congregatione l'ho stimato di non mediocre difficultà e primo, perché passando le cose nella S. Congregatione per più persone, potrebbe il divulgamento di tal falsità apportar pregiudizio ali meriti e causa del Servo di Dio; secondo, perché desiderando che se ne facci dimostrazione, conoscendo io che con facilità potrà il delitto venir a notitia del Generale et solendo questi haver molti prentioni in Roma, potrebbe passar questo delitto sotto silentio, e darsi anzi ad operar spesso con inganni, come si conosce haver in questo negotio operato; terzo, acciò questi Religiosi ch'han rivelato, possino esser difesi dalle violenze e passioni di questi loro Superiori, poich' è certissimo che se venisse a notitia quanto si sta facendo al sudetto Generale, questi poveri Religiosi sarebbero dall'istesso annihilati e si vidde ciò in persona d'un povero delli sudetti (P. Franchina), il quale ritrovandosi all'ora Superiore d'un casa loro in Palermo, e perciò uno, al quale fu commesso detto negotio, havendo questi, prima che mi fosse presentato il sudetto processo, entrato in scrupolo di quanto si faceva, e significato il sudetto scrupolo al sudetto P. Generale, fu subito da quello levato dal governo e mandato in Messina ».

L'arcivescovo esponeva il contenuto delle deposizioni dei padri Vincenzo Franchina, Giuseppe Tornatore e Giuseppe Castelli, ma non ne inviava il testo; terminava, chiedendo istruzioni e direttive per quanto dovesse ancora compiere in tale affare.¹⁴

3. Da Roma, mons. Casoni dovette rispondere all'arcivescovo di Palermo chiedendo di provare, con una precisa documentazione, le accuse da lui fatte e di procedere giuridicamente con le dovute inquisizioni. Mons. Palafox il 19 agosto, ringrazia sentitamente e ragguaglia sugli ulteriori sviluppi della situazione e di quanto era venuto a conoscenza, come un tentativo di corruzione fatto all'archivista arcivescovile e dei pericoli, ai quali si poteva andare incontro con le inquisizioni giuridiche.

Innanzitutto riferiva sul comportamento del procuratore generale, p. Antonino Salerno, che si trovava colà in visita canonica ed era venuto a sapere che l'arcivescovo era al corrente della falsificazione.

« E sospettando — dichiarava testualmente — che me l'havesse comunicato un tal P. Vincenzo Franchina per esser quello che più volte ammonì al Generale a rimediare ad un tanto inconveniente, incominciò a minacciare questo soggetto, onde fu forzato a far qualche dichiarazione per via del mio Vicario Generale D. Giuseppe Bayas al Preposito della casa dove si trova di famiglia il sudetto di Franchina, ad effetto lo lasciassero in pace, assieme con altri due PP. Giuseppe Tornatore e Giuseppe Castelli, stimati dal sudetto Procuratore Generale, sospetti come consapevoli del tutto e perciò anche minacciati. Il che diede occasione al sudetto Procuratore Generale di venir da me et uscito a parlar sopra la materia meco, mi portò un squarciafoglio antico, che conservo in poter mio, asserendo esser petazzo et abbozzo del processo che si sperava formare antiquitus, e così già che si vedeva che era l'istesso in sostanza, mi persuase a metter silentio al passato, mi portò più una copia autentica del falso processo fatto, ma non è stato possibile cavarli dalle mani l'istesso falso originale, dicendomi essersi smarrito e non haversi possuto ritrovare: tanto ho passato col sudetto Procuratore bastante prova, a mio credere, che vi sia delitto nell'operare ».

L'arcivescovo faceva poi presente che, volendo prendere prove giuridiche dei fatti, vi era il rischio del ricorso, da parte di qualcuno o di tutti, al tribunale della Monarchia, con conflitto di competenza.

« Volendosi — dichiarava — da me procedere iuris ordine senato, bisognerebbe costringere alcuni, e secolari, come sono il Notaro e quel che falsificò il processo, et anche religiosi, come sono il sudetto Procuratore Generale, il P. Provinciale, il Preposito et il P. Barbara, tutti complici. Parmi impossibile qui in Palermo, che tutti o alcuni di loro almeno, non habbij

¹⁴ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Lett. di mons. Palafox da Palermo a mons. L. Casoni a Roma (8 luglio 1683).

da far ricorso al tribunale della Monarchia, il che sarebbe non solo di scandalo, per haversi da pubblicare il fatto ma di grandissimo imbarazzo per ragione di competenza di Giurisdizione. Perciò non m'ha parso di venir a cotal prova ».

Gli pareva sufficiente inviare copia, debitamente legalizzata, delle deposizioni dei tre padri. Faceva inoltre presente che l'archivista arcivescovile, « fu tentato con offerta di scudi venticinque dal sudetto p. Barbara acciò avesse posto nelle scritture del mio arcivo (!) il sudetto falso processo, al che non si volse dal sudetto Arcivario acconsentire ». Avvisava pure che aveva in suo possesso alcune lettere dei padri Monforte e Salerno, e le avrebbe inviate in seguito, se fosse stato occorrente.

Terminava chiedendo istruzioni nel caso che il sommo pontefice avesse desiderato che i tre Padri andassero a Roma « avvertendola però — specificava — che in caso Nostro Signore volesse li sudetti tre sogetti, potrà V.S.I. mandarmi una licenza in bianco, e dar gli ordini opportuni, che questi poveri Religiosi possino con ogni sicurezza delle vite loro presentarsi a' piedi di Sua Santità et haver ricetto costì fuor le mani di detti Superiori, dal che io gliene prego instantemente et in particolare per il p. Franchina che lo stimo e sogetto di lettere, di talento e zelo per lo servitio dell'instituto della loro religione ».¹⁵

DEPOSIZIONE DEI NOSTRI RELIGIOSI

4. Il p. Franchina, nella sua desposizione del 29 giugno 1683, aveva così dichiarato:

« Io, P. Vincenzo Franchina, Sacerdote Professo de' CC. RR. Ministri dell'infermi, al presente nella casa professa di Palermo, dechiaro, per discarrico di mia coscienza e consultato da gravi Theologi, d'essere obbligato a ciò fare per la salute dell'anima mia e questa dichiarazione io faccio alla presenza dell'Ill.mo e Rev.mo Sig.e D. Giacomo Palafox et Cardona, Arcivescovo di questa Città di Palermo al quale io ho ricorso così consigliato per non haver potuto haver modo di ricorrere in Roma a piedi di Sua Santità per dechiarare il fatto, e confessar la mia colpa come siegue. Nell'anno 1679, il P. Francesco Monforte, Generale della mia religione, et il P. Antonino Salerno, Procuratore Generale dell'istessa, scrissero da Roma al P. Santoro di Blasi, Provinciale in Palermo; a me, all'ora Prefetto nella casa professa di Palermo, et al P. Fabritio Barbara, Procuratore di detta casa, con ordine che dovessimo con ogni diligenza e secretezza, formare un'originale Processo della vita, virtù e miracoli del Ven. P. Camillo de Lellis, fondatore della nostra Religione, che fosse tale da presentarsi in luogo dell'antico e vero processo originale,

¹⁵ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Lett. di mons. Palafox da Palermo a mons. L. Casoni a Roma (19 ag. 1683).

il quale si suppone smarrito, secondo che io e li sudetti Padri ci havevamo scritto. E per tale effetto mandorno da Roma un volume che conteneva quel tanto che, nel nuovo originale si doveva trascrivere, ordinando si spendesse quello fosse necessario. In esecuzione di questi ordini, et altri susseguenti, io, P. Vincenzo Franchina, et il P. Barbara sudetto ci applicassimo con la soprintendenza del P. Provinciale al modo di formare e portare a luce questo nuovo originale, e ritrovato un certo Stefano Bagnera, perito in contrafare scritture e caratteri, e fingere scritture antiche, si venne ad un accordo per certa somma di danari, e questo Stefano sudetto formò il nuovo processo così perfettamente, che pareva un volume ben vecchio, et antico con la contrafazione de caratteri, e sottoscrizione di tutte quelle persone, che si supponevano nell'antico e vero processo. E per lo spatio di tre mesi in circa che s'attese alla fabrica di questo processo, si scriveva da noi a Roma alli detti Superiori, et al Padre Nicolò Bello Procuratore per la causa della Beatificatione, e da quelli si ricevevano gl'ordini successivamente, doppo li quali tre mesi in circa, io P. Vincenzo Franchina, vessato dal rimorso della propria coscienza, mi risolsi scrivere al P. Generale acciò si desistessimo da questo attentato e rimettessimo ogni cosa alla providenza divina, ma non facendo altro effetto la mia petitione, che solo un ordine al P. Provinciale, che mi facesse partire per Messina, dove m'assignava di stanza; et un altr'hordine scritto dal P. Nicolò Bello al detto, che non m'ingerisse più nel negotio del Processo, potendosi servire del solo P. Barbara. Si proseguì dal detto P. Barbara, cessando io, né m'ingerendo più in detta causa, il quale P. Barbara, finito e perfettionato il processo dal Stefano sudetto, s'accordò con Notaro Vincenzo Ayello conservatore dell'atti del Notaro eletto temporibus illis a formare il vero processo, acciò dicesse che il supposto processo s'havesse trovato originale tra gli atti di quel Notaro defonto delli quali lui era conservatore. E ciò accordato, fece presentare dal detto Notaro Ayello il detto processo a Mons. Arcivescovo di Palermo, una con le lettere della Sacra Congregatione, per le quali s'ordinava che dovesse detto Monsignore fare estrarre copia del sudetto processo, e trasmetterlo in Roma, sì come fece, con le sollemnità prescritte nelle sudette lettere, e detta copia fu consignata a Monsignor Martinelli, all'ora nominato Vescovo di Patti e tutto ciò ho saputo dal sudetto P. Barbara e P. Provinciale, dall quali ancora mi venne significato come il P. Nicolò Bello ci haveva scritto da Roma che ogni cosa era riuscita, presentato il processo et ottenuto da Sua Santità l'aperiatur, era accettato per vero e valido dalla Sacra Congregatione. E questa è la mia volontaria e spontanea dichiarazione per discarico di mia coscienza, e per l'obbligo che tengo di rivelare (...) ».¹⁶

5. A conferma e completamento della deposizione del p. Franchina, ve ne furono altre due, una del p. Giuseppe Castelli e l'altra del p. Giuseppe Tornatore.

Il primo dichiara d'aver ricevuto la confessione *in articulo mortis* del p. Franchina e d'essersi impegnato a compiere lui, quanto avrebbe dovuto fare l'altro, qualora questi fosse mancato. Inoltre aggiunge:

¹⁶ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Dichiarazione del p. Vincenzo Franchina (29 giugno 1683).

« La domenica mattina, prima che detto Padre ricevesse il SS.mo Viatico, mi consegnò alcune lettere, nelle quali si contengono li sensi del M. R. P. Francesco Monforte Generale e del P. Antonino Salerno, Procuratore Generale, circa l'antedetto, che l'ho conservato sino al dì presente, dandomi d'allora detto P. Franchina licenza pro omni futuro tempore di poterne parlare, denunciare etc. E benché detto P. Franchina per misericordia di Dio restasse in vita, non rimase però perfettamente guarito, sì che così consigliato da huomini dotti e religiosi feci supplicare dal Sig. Rondinelli Commendatore della Sacra Congregatione Gerosolimitana, l'Em.mo Signor Cardinal Giacomo Rospigliosi Protettore suo amicissimo, acciò mi concedesse licenza per un mese di portarmi in Roma per negotio d'importanza, di servizio di Dio e della Religione, che non poteva dare alla penna. Detto Eminentissimo rispose che li Superiori della mia Religione per all'ora non tenevano stanza per non essere habitabile la nuova fabrica. Di più testifico con giuramento (cossì richiesto da Mons. Bayas per ordine di Mons. Ill.mo Arcivescovo) che il P. Pietro d'Angelis, che fu immediato successore del P. Franchina, nel governo della casa professa di Palermo, che fu nel maggio 1679, m'ha detto più volte che il falso processo si perfettionò in tempo del detto P. De Angelis, e si presentò dal P. Fabritio Barbara a Mons. Ill.mo Arcivescovo di Palermo, e che detto P. d'Angelis era pronto a farne dichiarazione per discarrico di sua conscientia. Similmente testifico con medesimo giuramento, che essendo io stato chiamato in Roma, per Vice Prefetto della Madalena dove gionsi nel fine del 1680 prima di dar principio al governo dimorai da quattro mesi in circa nella casa del novitiato di detta città di Roma, il Prefetto era il P. Nicolò Bello, Procuratore della causa per la Beatificatione del nostro Venerabile P. Fondatore, e più volte fui dal sudetto P. Bello chiamato per la revisione della stampa, che si faceva per la causa del detto nostro Venerabile Padre. Et una sera stando nella sua camera, applicati assieme nell'antedetto, mi disse detto P. Bello queste formate (!) parole: "fu un gran colpo questo processo di Palermo". E poi soggiunse, leggendo alcune parole del detto processo: "Queste parole non volevano essere così". Et altre volte diceva detto P. Bello: "Un'altra parolina ci voleva", et altre parole, alle quali stando io all'ora in buona fede, non feci atto riflesso; di dove io venuto a notizia del fatto, compresi il senso di dette sue parole ». ¹⁷

Il p. Giuseppe Tornatore, pur non essendo implicato direttamente nella faccenda, era però al corrente di quanto stava accadendo, essendo di comunità alla casa professa di Palermo, con i padri Franchina e Barbara. La sua deposizione corrisponde a quella del p. Franchina. Ha in più un particolare che, essendo terminato il presunto originale contraffatto dal Bagnera,

« necessitava il sigillo del Cardinal d'Oria, il qual sigillo fu procurato in Palazzo dal detto P. Barbara, e con detto sigillo si chiuse il detto processo surrettitio ». Conferma gli accordi intercorsi tra il P. Barbara ed il notaro Aiello: « E perché il conservatore dell'atti del Notaro eletto tempo sono,

¹⁷ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Dichiarazione del p. Giuseppe Castelli (3 luglio 1683).

a compilare è formare il vero processo del Ven. P. Camillo, era Notar D. Vincenzo Ayello et detto P. Barbara s'abboccò col medesimo d'Ayello, e fecero dire che il supposto surrettizio processo s'havesse ritrovato tra l'atti di detto Notaro defonto, delli quali il detto d'Ayello n'era conservatore, quale processo compilato e sigillato del modo sudetto fu presentato in detto anno 1679 dal P. Fabritio Barbara Procuratore a Monsignor D. Giacomo Palafox et Cardona ». ¹⁸

LETTERE COMPROMETTENTI

6. A Roma, dal sommo pontefice Innocenzo XI l'affare era stato trasmesso al Promotore della Fede della Congregazione dei Riti, il quale, tramite mons. Casoni, richiese all'arcivescovo di Palermo il falso originale. Inoltre dai superiori maggiori dell'Ordine probabilmente era stato fatto ricorso al card. Giacomo Rospigliosi, protettore e ponente della causa, che desiderò essere ragguagliato nei particolari. Ma l'arcivescovo rispose a questi in termini generici, temendo la fuga di notizie.

Il 30 settembre, mons. Palafox inviava la deposizione dell'archivista arcivescovile, le lettere dei padri Monforte e Salerno e ragguagliava mons. Casoni:

« Li faccio sapere che sin hora ho procurato non perder tempo per poter rendere infallibile la falsità dell'inviato Processo, ed ho ricevuta non mediocre consolatione, che, senza saputa, habbij prevenuto il desiderio di Monsignor Promotore di potere avere nelle mani l'original processo, non havendo lasciato mezzo alcuno per haverlo, e benché tuttavia non ho potuto ottener l'intento, adesso però che ho dato principio alle minacce, spero conseguirlo, se pure, come asseriscono, non l'havessero bruggiato. Né credo che sarà per giovare al P. Visitatore (P. Salerno) l'havermi fatto fuggire il P. Barbara, per haverli io detto, che da lui ne voleva conto, havendolo a sue mani consignato, poiché so dove si trova, e con facilità potrò haverlo a mio potere, maggiormente che per la licenza mi si dà posso con libertà atterrirlo con dargli ad intendere, che ne darò parte a Sua Santità (...). Il volume però antico, da dove si giudica essersi fabricato il sudetto Processo verrà con il procaccio per via di Napoli. Viene anche l'acclusa lettera in falso per l'Em.mo Sig. Cardinale Rospigliosi Protettore dell'Ordine, il quale havendo, credo, dalli Superiori presentito qualche cosa sopra la materia, vole esser del tutto notitiato. Non mi ha parso, per l'ordine da Nostro Signore ricevuti, poter pienamente al suo desiderio sodisfare, ma solamente scriverli nel modo, che V. S. Ill.ma vederà il che tutto rimetto alla sua censura, e savio parere. In caso però che li parerà dargliela, la prego a voler passare con detto Signore qualche insinuatione, che è stato necessità di precetto, e non mancamento di volontà l'haver fatta risposta et informatione così nuda e mancante ».

Finisce con rappresentare la difficile situazione nella quale si trovavano

¹⁸ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Dichiarazione del p. Giuseppe Tornatore (30 giugno 1683).

i tre padri, che erano soggetti a pressioni di vario tipo ed avanza la proposta di chiamarli a Roma: « Finalmente non mi ha parso dover lasciare di mettere alla considerazione di V. S. Ill.ma li patimenti, et ingiurie, che continuamente questi tre poveri Padri rivelanti da' suoi Superiori patiscono, ed io l'assicuro, che sono tali che bisogna che Nostro Signore ci dij rimedio, quale il più opportuno stimo che sij il chiamarli in Corte, per stare all'occhio di V. S. Ill.ma e per potere a bocca far conoscere più evidente la falsità del processo, potendo rispondere di presenza alle scuse che si faranno da complici del delitto e finalmente per poter discifrare le lettere, quali s'inviano a detto Monsignor Promotore, che è quello che più mi muove e si deve maturamente considerare, perché venendo queste mezzocifrate e con più sensi non si potrà dare il genuino e far conoscere la verità di quanto s'ha detto se non da questi, ali quali sono state dirette ». ¹⁹

7. La corrispondenza del p. generale e del procuratore generale trasmessa da mons; Palafox a mons. Casoni, consisteva in sei lettere del p. Monforte e in nove del p. Salerno, inviate ai padri Franchina e Barbara, ed andavano dall'agosto 1678 alla primavera dell'anno seguente.

Da esse si può arguire che l'operazione della falsificazione ebbe inizio quasi subito dopo l'elezione del p. Monforte a generale. Non ci sono invece pervenute le lettere di risposta o di ragguaglio, scritte da Palermo a Roma.

La prima, in ordine di tempo, del 27 agosto 1678, è del p. Antonino Salerno, procuratore generale, al p. Barbara. Con essa si inviano due lettere, una della Congregazione dei Riti all'arcivescovo di Palermo, con l'incarico di far compiere la copia del processo, ed un'altra con la quale si delega l'abate Barone a sottopromotore. Il p. Salerno raccomanda di portare a conoscenza del notaio Aiello le due lettere prima di consegnarle agli interessati e termina: « Quello che più le devo incaricare sarà la diligenza nel fare ogni cosa come le viene ordinato e la sollecitudine ». ²⁰

In seguito si alternano le lettere del p. generale e del procuratore generale.

Il p. Monforte, il 15 ottobre, si rallegra di quanto è stato fatto e constata che: « la causa non si è possuto appoggiare a migliori sogetti. Spero nella loro assistenza et habilità et ogni cosa si perfetterà per maggior gloria di Dio e della Religione ». ²¹ Ed in un'altra: « Non

¹⁹ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Mons. G. Palafox da Palermo a mons. Casoni a Roma (30 sett. 1683).

²⁰ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. A. Salerno da Roma al p. F. Barbara a Palermo (27 ag. 1678).

²¹ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. F. Monforte da Roma al p. V. Franchina a Palermo (15 ott. 1678).

posso dir altro se non lodare la sua prudenza e spero mediante la sua diligenza et attività che ogni cosa (si) ridurrà a perfezione ».²²

Il 16 novembre ricorda: « Già ho scritto a V.R. (p. Franchina) come deve regolarsi. circa il Processo del nostro Ven. Padre e però non le soggiungo davantaggio ».²³ Non manca la lusinga: « Siccome per la trascuragine d'uno de' nostri si perse il processo (...), per un altro de' nostri, che sarà la R.V. (p. Barbara) si è trovato e perfezionato ».²⁴ Il p. Salerno, a sua volta, è ansioso di ricevere notizie, lamentandosi di esserne privo, non tralascia di « raccomandare la destrezza per riuscire la copia autentica del processo del nostro Benedetto Padre ».²⁵

A metà ottobre, scrive ai due, lettere separate, ma molto simili. Al p. Barbara dice:

« Lodo la sua diligenza et accuratezza, si come il M.R.P. Generale ne è restato molto soddisfatto, havendo innanzi lui solo saputo come passava il negotio, e per causa che le lettere si possono smarrire, non mi potei dilongare sopra detta materia, e solamente scrissi a V. R. che operasse con destrezza (...). Del resto mi rimetto a quanto li scrive il P. Generale, avvertendoli che non vi è bisogno di fretta in questo negotio e non solamente sarriano bisogno delli sottoscrittioni, come V. R. scrive, ascendenti almeno al numero di otto, ma ancora stimerei che il restante della scrittura fosse simile alla scrittura dell'attuario, che fu all'ora. Di più ho trovato qui le lettere della commissione alli Giudici originali, se ci bisognano, mi avvisi, che ce li manderò avvertendoli che se vede che il negotio fosse scabroso a riuscire o si fosse cossì divulgato oltre di V. R., del P. Provinciale e del P. Prefetto Franchina, V. R. non ci facci altro per adesso, potendo essere caso di rovinare a fatto la causa principale ».²⁶

Nelle lettere seguenti, il p. Salerno si dimostra più cauto, e stima bene prendere tempo. Il 9 novembre scrive al p. Franchina: « Copiato che sarà nel modo come mi ha significato, V.R. sopraseda ogni cosa e non facci altro per adesso, che, a suo tempo, se ne parlerà V.R. mi avvisi quando sarà copiato nel modo sudetto ».²⁷

Alcuni mesi dopo, nel febbraio 1679, esprime qualche dubbio sull'osservanza del segreto da parte del p. Barbara e tratta la questione delle spese occorrenti:

²² ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. F. Monforte da Roma al p. F. Barbara a Palermo (15 ott. 1678).

²³ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. F. Monforte da Roma al p. V. Franchina a Palermo (26 nov. 1678).

²⁴ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. F. Monforte da Roma al p. F. Barbara a Palermo (10 ott. 1678).

²⁵ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. A. Salerno da Roma al p. F. Barbara a Palermo (17 sett. 1678).

²⁶ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. A. Salerno da Roma al p. F. Barbara a Palermo (15 ott. 1678).

²⁷ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. A. Salerno da Roma al p. V. Franchina a Palermo (9 nov. 1678).

« In quanto alle spese, si è determinato, le paghi questa casa di Roma, e si compenseranno con la tassa delle lettere. Et intanto scrissi al principio, che si finisse di copiare e non si facesse altro, perché il detto negotio va soverchiamente propalato, non potendo il P. Barbara tenere cosa alcuna secreta, come per altra strada ho saputo, onde per fare raffreddare il negotio e togliere qualche specie dissipata, mi parve bene sospendere un poco (...). Ma dopo che da costì, si ha scritto potersi con sicurezza perfettere detto negotio, si ha risposto a proposito. Sento ancora quanto mi significa circa la freddezza del P. Barbara e bisogna che V. R. ci stia di sopra ogni hora e non mancherò di farli la stirata d'orecchi che mi significa ».²⁸

Lo stesso p. Salerno, il 4 marzo 1679 scriveva ancora al p. Franchina: « In quanto al negotio del Sig. Notaro Ayello, V.R. facci il negotio come va fatto, con tutte le debite cautele, e circostanze che si ricercano ».²⁹ Infine, in un'altra del 18 marzo, si dice: « In quanto al Processo, già si sono mandati i recapiti per togliere le difficoltà della spesa ».³⁰

Su queste due ultime lettere del p. Salerno, il promotore della fede farà la seguente annotazione: « Et intanto in questa come nella precedente, si può credere che si scrivesse così parcamente in quanto dovevano esser già pervenute al P. Generale le lettere (del p. Franchina) nelle quali (...) avvisa il rimorso di coscienza. E però in questa ultima si conclude per proscritto, che il P. Generale lo haveva sgravato del peso del governo ».³¹

Nella primavera del 1679, il p. Monforte e p. Salerno si recavano in visita canonica in Spagna e la corrispondenza cessa. L'affare, d'altra parte, era a buon punto e sarà portato a termine dal p. Barbara. A lui, nel seguente mese di luglio, il p. Bello, postulatore, esprime tutta la sua soddisfazione:

« Con molto mio gusto, ricevo la lettera di V. R. delli 23 giugno e godo che (...) il processo del nostro V. P. Fondatore sia a buon segno, e che ci manca poco per trasmetterlo qui con tutte l'autentiche che si diedero in nota al P. Provinciale di Sicilia (...), la cui diligenza è inarrivabile sì in questo come in tutti l'altri negotij. Io ci ho fatto e ci fò molta premura intorno a quest'affare, tanto rilevante per la Religione, perché da' miei maggiori mi viene de continuo fatta istanza: che si fa in detto negotio? E che si attende qui con ansietà non ordinaria ».³²

²⁸ ASV., *Congr. Riti*, 2632, p. A. Salerno da Roma al p. V. Franchina a Palermo (4 febr. 1679).

²⁹ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. A. Salerno da Roma al p. V. Franchina a Palermo (4 marzo 1679).

³⁰ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. A. Salerno da Roma al P. V. Franchina a Palermo (18 marzo 1679).

³¹ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Relazione del Promotore della Fede.

³² ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. N. Bello da Roma al p. F. Barbara i Palermo (15 luglio 1679).

Manca tutta la corrispondenza del p. Bello, del periodo precedente, nella quale venivano date le istruzioni minute per lo svolgimento dell'affare. Essa era intercorsa tra i padri Bello, De Blasi, provinciale, e Barbara, e non si era potuta acquisire dall'arcivescovo di Palermo, come nota questi in una lettera a mons. Casone.³³

Si può ancora osservare che le lettere dei padri Monforte e Salerno, eccetto una qualche frase un po' più esplicita, erano « mezzo cifrate », e potevano essere interpretate rettamente come una legittima apprensione ed attenzione per un regolare svolgimento dell'operazione. Per questo l'arcivescovo di Palermo aveva consigliato mons. Casoni di convocare i tre padri a Roma, affinché dessero le spiegazioni sul genuino significato di detta corrispondenza.

ALTRE DEPOSIZIONI

8. Come aveva scritto mons. Palafox, il p. Barbara aveva tentato di corrompere l'archivista della curia palermitana, Nicola Antonio Veneziano, il quale aveva rilasciato la seguente dichiarazione:

« Rathifico con giuramento come essendomi stato imposto mesi sono dal R.mo D. Giuseppe Bayas, Vicario Generale, che portassi in sua presenza il processo originale della vita e miracoli del Ven. Servo di Dio P. Camillo de Lellis (...), sopra del quale si haveva estratto la copia originale, che si rimese anni addietro in Roma alla S. Congregazione, perché detto R.mo Vicario Generale supponeva che la cosa avesse passato in tal conformità fui obbligato a rispondere a detto Signore, che era impossibile haversi estratta dall'Archivio la detta copia, a causa che detto processo in tempo del mio Archivariato non era mai stato nell'Archivio, e replicando detto Sig. Vicario Generale che sì, fui forzato dire per queste simili parole: Signore, tanto è vero, che tal copia non fu mai cavata dall'Archivio, e che detto processo non fu, né si trova nell'Archivio che io quattro anni adietro in circa fui richiesto dal P. Fabritio Barbara Crucifero d'introdurre nell'Archivio il sudetto processo e non volsi quello accettare, e pregato strettamente dal medesimo a riceverlo anche con offerta di danari, oltre li diritti della copia, che pretendea farmi esemplare, non solo non volsi quello ricevere, ma, con parole convenevoli, doppo intesa l'offerta di danari, feci che detto P. Barbara non avesse venuto più a richiedermi tali negotij con tutto che attestava essere il vero originale disperso, e trasportato. Anzi sopra pochi mesi di detta richiesta, il medesimo P. Fabritio Barbara havendosi incontrato meco, disse: senza del vostro aggiuto ho superato tutto, et alcanzato l'intento. Tanto fui forzato a chiarire a detto Rev.mo di Bayas sopra detta materia, e tanto rathifico in *vim praecepti* a chi spetta vedere ».³⁴

³³ ASV., *Congr Riti*, 2632, Mons. G. Palafox da Palermo a mons. Casoni a Roma (30 sett. 1683).

³⁴ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Deposizione di Nicolò Antonio Veneziano, Palermo (30 sett. 1683).

9. L'undici gennaio 1684 s'inseriva nella vicenda, il p. Francesco Lentini, che, da Messina, inviava una supplica al Sommo Pontefice, in cui si diceva:

« Mi stimo in obbligo, per l'emergenze presenti del falsificato processo in Palermo, palesarne la verità et accertare V. S. che sia falso almeno nel materiale della scrittura, secondo l'informazione havuta da due Padri complici et autori primarij della falsità e che tale un altro, il quale si assunse la cura di farlo falsificare per conseguire le sue ambizioni, conoscendo benissimo l'iniquità dell'attione, per esser quanto buon Theologo, tanto meno buon religioso, non è meno colpevole, e l'haversene fatto coscienza dopo cinque anni è assonto di mascherato pretesto perché assai diverso fu il motivo di publicarlo ». Però P. Lentini non faceva il nome dei colpevoli, né specificava le circostanze, ma aggiungeva d'essere stato chiamato, da Messina a Palermo, « per assumere — affermava — la difesa del fatto, sendo io della professione legale nel secolo e Sacerdote nel secolo, ricusai andarvi, scusandomi con l'età di 70 anni, malagevole a sostenere i disaggi nel rigore dell'inverno ». ³⁵

Con la supplica, il p. Lentini trasmetteva alcune lettere a lui inviate dal p. generale, dal procuratore generale, dal provinciale, in tempi diversi, le quali però non avevano rapporto diretto con il processo, ma esprimevano la stima che riponevano in lui. Una però, del p. De Biasi, provinciale, del 24 settembre 1683, gli intimava di partire « per Palermo per essere necessaria la sua persona per una grave necessità (che) tiene questa provincia e per bene di tutta la religione ». ³⁶

10. A Roma veniva costituita dal Sommo Pontefice una speciale « Congregazione » cardinalizia, la quale, tramite mons. Casoni, dava istruzioni per completare la documentazione già acquisita, di ottenere le deposizioni del p. Pietro De Angelis, e del notaio Vincenzo Aiello.

Il primo, essendo allora di sede al noviziato, il 17 marzo 1684, dichiarava:

« Per discarrico della mia coscienza, asserisco, mediante giuramento che, essendo Prefetto della casa professa di Palermo e parlando d'alcune cose e negotij della Religione con il P. Fabritio Barbara all'ora Procuratore di detta casa mi disse che, per la validità del Processo del P. Fondatore (...) mancavano alcune cose, le quali, per le sue diligenze e industria, havea trovato modo come supplirlo, senza haversene accorto il R.mo Mons. Arcivescovo di Palermo ». ³⁷

³⁵ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. F. Lendni da Messina al sommo pontefice Innocenzo XI (11 genn. 1684).

³⁶ ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. S. De Biasi da Palermo al p. F. Lentini a Messina (14 sett. 1683).

³⁷ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Deposizione del p. Pietro D'Angelis (17 marzo 1684).

Il notaio Vincenzo Aiello, con deposizione giurata del 18 marzo 1684, dava una sua versione dei fatti, che, in alcuni punti, anche rilevanti, discordava dalle deposizioni precedenti e con la quale si scagionava da ogni responsabilità rigettandola sui padri Franchina e Barbara. Essa però non soddisfaceva l'arcivescovo di Palermo, che osservava: « ad ogni modo non ho possuto obligarlo di vantaggio non essendo così facile conseguire che nessuno voglia confessare quella che potrebbe redundare in discredito proprio ».

L'Aiello dichiarava che « anni adietro » gli s'era rivolto il P. Antonino Salerno, chiedendo a lui come conservatore degli atti del defunto notaio Paolo Lombardi, di compiere un'accurata ricerca per ritrovare il processo del Servo di Dio Camillo de Lellis, « fabricato » da detto notaio. La stessa richiesta gli venne rifatta, nel 1679, dai padri Franchina, Tornatore, Barbara ed altri. Avendo fatto effettuare dai suoi scrivani tale ricerca, tra le scritture e note del notaio Lombardi, « s'era ritrovato — afferma l'Aiello — un processo in pettazzo, con diverse lineature e postille di mano del detto di Lombardi, con diverse sottoscrizioni d'alcuni medici, che attestano li miracoli fatti dal detto Servo di Dio Camillo, con alcuni pagini (!) scritti di mano differenti, con diversi sottoscrizioni del ditto di Lombardi, et d'altre persone che rivelarono le gratie ricevute ».

Tale processo — continua l'Aiello — venne consegnato ai padri. Dopo alcuni mesi, il p. Barbara assicurandolo ch'era stato ritrovato il processo autentico, lo invitò a recarsi nella loro casa professa. Recatosi colà nella cella del Prefetto, p. Franchina, « mi fecero vedere un processo del detto P. Camillo involumato dove verano diverse scritture et instrumenti (...), con firma dell'Em.mo card. d'Oria, et altre authentiche ». Questo alcuni giorni dopo, venne portato all'arcivescovo di Palermo per farne fare la collazione.

Adempiute tutte le formalità richieste, lui, come notaio apostolico, assieme al notaio Pietro Penne, fece compiere la copia autentica. E continua testualmente:

« In presenza del detto Ill.mo Archivescovo di Palermo con l'assistenza del Rev.mo D. Thomaso Barone, e fatta detta collatione, detto P. Barbara con il suo compagno si ripigliano detto processo originale, con li consimili collationati, et insieme me ne andai con detto Padre nella sudetta Casa Professa e mi portarono in una cella dove posero detti processi sopra un tavolino, con alcuni Padri di detta casa, ralegrandosi che la Dio gratia, s'era fornita ogni cosa. E doppo alcuni discorsi, detti Padri mi vennero a compagnare innanzi la porta della scala. E doppo alcuni giorni, mi ritornai in detta casa, e dal detto P. Barbara mi feci restituire detto Pitazzo originale di Processo, che da me l'era stato consignato per riconoscerlo, quale Pitazzo nelli mesi

passati si ripigliò detto P. Barbara, asserendomi haversi da portare all'Ill.mo Archivescovo di Palermo, per riconoscerlo». ³⁸

11. L'arcivescovo di Palermo, nell'inviare il 28 marzo 1684, a mons. Casoni, le deposizioni del p. De Angelis e del notaio Aiello, faceva le sue osservazioni e raccomandava, ancora una volta, i tre padri che erano stati convocati a Roma, sperando che potessero dare tutte le delucidazioni richieste.

« Stimo superfluo — scriveva — rinovare a V. S. Ill.ma la raccomandazione che feci in favore delli tre Religiosi Cruciferi, che rivelorno, perché so che la sua gran benignità non permetterà che havessero a soggiacere alli rigori delli suoi indegnati superiori. Spero ancora che li medesimi abbiano dato bastante materia affinché il P. Barbara avesse a manifestare, conforme all'obbligo gli corre, tutto quello che sa, come me lo comprometto della disposizione che V. S. Ill.ma mi avisa haver scoperto e della facilità del suo genio e credo che in questo modo, se verrà in cognitione di haver bruggiato e distrutto il supposto processo, stante che qui, per molte e reiterate diligenze non resta speranza veruna di rinvenirlo ». ³⁹

Inoltre mons. Palafox allegava una lettera piuttosto oscura, inviata da p. Monforte al vicario generale di Palermo, mons. Alessandro Noto, ⁴⁰ che dovrebbe essere una risposta ad un'altra precedente di questi, mentre l'arcivescovo afferma e ripete che mons. Noto non aveva mai scritto al p. Monforte. ⁴¹

DINAMICA DELLA FALSIFICAZIONE

12. Dalle relazioni dell'arcivescovo di Palermo, dalle varie deposizioni, dalle lettere dei padri Monforte, Salerno e Bello, risulta chiaro il quadro dei protagonisti di tutta la vicenda, mentre la dinamica dei vari fatti e passaggi lascia dei punti oscuri perché tutti avevano interesse a nascondere particolari della loro partecipazione o intervento o complicità. Lo stesso arcivescovo poteva essere tacciato di troppa buona fede nell'accettare il volume del presunto processo originale dal p. Bar-

³⁸ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Deposizione del notaio Vincenzo Aiello (18 marzo 1684).

³⁹ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Mons. G. Palafox da Palermo a Mons. Casoni a Roma (28 mano 1684).

⁴⁰ « Da una stimatissima d V. S. Rev.ma che ricevo questa settimana scorgo l'affetto che ella conserva alla mia Religione, non potendola che ringraziare dell'avviso datomi, quale a me è riuscito nuovo; con tutto ciò non mancherò di fare quel che devo per darne l'opportuno rimedio, sperando che il Padre del quale V. S. Rev.ma mi ha favorito avisarmi, habbia da emendarsi, mentre darò l'ordine opportuno, acciò non s'intrighi in simili materie [...]. Roma 4 mano 1684 ». (ASV., *Congr. Riti*, 2632, P. F. Monforte da Roma a D. Noto a Palermo, 4 mano 1684).

⁴¹ ASV., *Congr. Riti*, 2632, Mons. G. Palafox da Palermo a mons. Casoni a Roma (28 mano 1684).

bara o dal notaio Aiello, senza accertarsi dall'archivista della curia della sua autenticità

A Roma l'iniziativa parte dai pp. Monforte, Salerno, e Bello, tutti e tre siciliani. Forse il p. Generale, almeno all'inizio, fu più coinvolto che l'ispiratore dell'azione. A questo potrebbe alludere il Solfi, nel Compendio storico, pubblicato a pochi anni dagli avvenimenti: « (p. Monforte fu) religioso per altro di buone parti, se capitati non gli fossero attorno cert'uni che sempre i pubblici affari riducono ai privati interessi ».⁴²

I consultori non ne furono informati, né coinvolti, e neppure altri religiosi delle comunità di Roma.

Forse per mantenere tale segreto, il p. Monforte, nella sua visita alla provincia sicula, prese come convisitatore il p. Salerno e mandò lo stesso in Sicilia, nel 1683, come visitatore.

A Palermo, ebbe la direzione e sovrintendenza delle operazioni e ne seguì le varie fasi il p. Santoro De Blasi, provinciale di Sicilia, il quale, durante il generalato del p. Monforte, fu confermato in carica per tutto il sessennio,⁴³ mentre i provinciali delle altre province vennero mutati.

All'inizio agirono di comune accordo il p. Vincenzo Franchina, prefetto della casa professa e il p. Fabrizio Barbara, procuratore della stessa, vice postulatore della causa. Probabilmente il primo, uomo di indubbe capacità è stato la mente che ha preparato e compilato il falso processo, l'altro il braccio organizzativo che ha espletato le varie pratiche. Essendosi poi ritirato il p. Franchina per scrupolo di coscienza, continuò l'opera e la portò a termine con abilità e spregiudicatezza il p. Barbara.

Il notaio Vincenzo Aiello è stato complice, od almeno connivente. Se i fatti si sono svolti come ha deposto lui, aveva il dovere di esporre all'arcivescovo la irregolarità di quel presunto originale, a lui nota, prima di assumere, quale notaio apostolico, l'incarico di preparare il transunto. Ed è stato invece, un diretto complice, se, come affermano i padri Franchina e Tornatore, ha dichiarato, od ha permesso che venisse dichiarato, che tale processo era stato trovato tra gli atti del notaio Lombardi, dei quali era conservatore.

Il falsario, Stefano Bagnera, era un vero specialista nel mestiere, e compì la sua opera con grande precisione e perfezione, nella scrittura del testo e nella contraffazione delle varie firme e timbri, tanto da trarre in inganno. Sembra che, in seguito, sia stato condannato per altri fatti del genere.

⁴² SOLFI, 421.

⁴³ MOHR 722.

13. Il testo base, dal quale fu tratto e fabbricato il processo falsificato, secondo il p. Franchina, era in un volume inviato da Roma, che « conteneva quel tanto che nel nuovo originale si doveva trascrivere ».

Però, su questo punto, la deposizione del p. Franchina corrisponde solo in piccola parte alla verità. Probabilmente egli ha così dichiarato per attenuare e diminuire la sua responsabilità addossandola ai superiori romani, dei quali sarebbe stato un semplice esecutore di ordini, un puro trasmettitore di un volume da far copiare da un falsario. In quel tempo invece, anche per la sua posizione di prefetto della casa professa, ha dovuto svolgere un ruolo di primaria importanza.

La parte fondamentale del testo era invece contenuta in un volume o « pittazzo », del quale parlano il notaio Aiello e l'arcivescovo di Palermo, al quale sarebbe stato consegnato dal p. Salerno.⁴⁴

Si tratta dell'abbozzo steso dal notaio Lombardi, quando si svolse a Palermo, nel 1628, il processo apostolico di beatificazione del servo di Dio. Alla di lui morte era stato trasmesso, con le altre carte, al notaio Aiello, come suo conservatore. Era la minuta delle risposte alle varie domande, che venivano fatte alle sedute del processo. In alcuni casi, tali risposte erano indicate in forma concisa, diremmo telegrafica, e poi sviluppate; nella maggior parte però erano verbalizzate. Le deposizioni sui miracoli e grazie attribuite all'intercessione del servo di Dio erano raggruppate insieme e stese diffusamente. Ad ognuna di esse seguivano le dichiarazioni dei medici. Una sola deposizione, l'ultima, quella del p. Gaspare Comune, era redatta interamente e già in forma giuridica.

Bisognava, per la stesura del processo, rielaborare tutto questo materiale informale, sparso e frazionato in diverse parti, e dargli forma organica, canonica, completandolo con le formalità di rito e dei documenti attinenti alla causa, come, per esempio, il mandato del Prefetto della Congregazione dei Riti di istituire il tribunale ecclesiastico a Palermo, le varie deleghe per i giudici ecclesiastici, per il vice postulatore, l'elenco delle interrogazioni da farsi ai testi. Infine si doveva stendere, in forma giuridica, le varie sedute.

Credo che sia in questa fase che si è espressa la capacità ed abilità del p. Franchina, facendo uso, oltre che del petazzo, di documenti a

⁴⁴ « Mons. G. Palafox, con lettera del 30 sett. 1683 a mons Casoni, comunicava: « volume però antico da dove si giudica fabbricato il suddetto Processo, verrà con il Procaccio per via di Napoli ». Mons. Piazza, Assessore del S. Offizio, nella sua relazione alla particolare Congregazione cardinalizia, afferma che « non si ha mai mandato ». Deve essere stato inviato in seguito e si conserva nell'Archivio Segreto Vaticano (*Congr. Riti*, 2634).

Vi è da notare che nello stesso Archivio (*Congr. Riti*, 2632) è pure conservato il Processo falsificato.

sua disposizione, e servendosi forse, come falsariga, del volume inviato da Roma.

Il presunto originale del processo è stato redatto con grande intelligenza. Si ha la fedeltà sostanziale ed essenziale del contenuto letterale. Per esempio, la deposizione del p. Gaspare Comune è trascritta integralmente,⁴⁵ come pure quelle che riguardavano miracoli e grazie.⁴⁶ A volte, qualche risposta riportata nel petazzo in italiano, viene riprodotta nel processo in latino.⁴⁷ Altre volte, nelle quali nel petazzo si ha una stesura giudicata prolissa, nel processo si ha un riassunto.⁴⁸ Si fa

⁴⁵ Manca solo la frase: « Insuper 3° respondit: “ che celebro ogni giorno “ », che forse è stata omessa per inavvertenza.

⁴⁶ Tali deposizioni erano le risposte al n. 8 dell'interrogativo: « Item interrogetur an sciat vel audiverit dici eiusdem Servi Dei Camilli meritis, et intercessione Omnipotentem Deum Dominum nostrum operatum fuisse aliqua miracula, et an unum ve! plura, et an in uno vel in pluribus locis ».

⁴⁷ Per esempio, nella deposizione del p. Lirapi, si ha, in alcuni punti, la traduzione dal testo italiano del « pittazzo », al latino, nel Processo falsificato.

Pittazzo:

« Super 2° interrogatus, R.: mi chiamo p. Gaspare Lirapi et son palermitano, et di età di anni 40 in circa.

Super 3° interrogatus, R.: celebro ogni mattina.

Super 40 interr.: non sono stato subornato, né indotto da persona alcuna, ma spontaneamente vengo a dire quel tanto che so » (ASV., *Congr. Riti*, 2633, 31).

Processo falsificato:

« Super 2° interr.: vocatur P. Gasparus Lirapi Pan. Sacerdos professus dictae Religionis aetatis annorum quadraginta incirca.

Super 3° resp. quod celebrat quolibet die.

Super 4° resp. quod citatus accessit se spontanee ad dicendam veritatem absque precibus et subornatione alicuius neque edoctus et seductus de eo quo in hac causa est depositurus » (ASV., *Congr. Riti* 2635).

⁴⁸ Sempre sulla deposizione del p. Lirapi, si hanno queste differenze tra « pittazzo » e processo falsificato.

Pittazzo:

« Di più sa esso testimonio duoi miracoli nella sua propria persona. Il primo che essendo egli testimonio novitio in Napoli, dove s'infermò di febbre molto grave, et essendo andato un giorno il detto Servo di Dio nell'infermeria dove esso testimonio stava in letto, havendoli domandato la beneditione con speranza certa di sanare; havuta la beneditione, fra duoi giorni si levò dal letto, et anco all'ora istessa il detto Servo di Dio gli predisse che esso testimonio haveva da far la professione, si come in effetto seguì. Il secondo fu che trovandosi detto testimonio in Mantova (il che fu dopo la morte del detto Servo di Dio) pur con febre et dolore intensissimi di stomaco che non lo lasciava riposare et havendo havuto una pezza di tela bagnata nel sangue del detto Servo di Dio, nel mettere la sudetta pezza nella parte addolorata, di subito gli passò et la febre et il dolore et fu stimato da tutti a miracolo, onde esso testimonio d'indi in poi gli restò con duplicata devotione. Molti altri miracoli ha sentito esso testimonio da diversi che Dio ha operato per mezzo del detto Servo di Dio » (ASV., *Congr. Riti*, 2633, 32).

Processo falsificato:

« Super octavo, respondit che have inteso esso Testimonio che in sua persona propria, vivente il detto Servo di Dio Camillo ricevè il seguente miracolo, cioè che stando infermo esso testimonio nella infermeria della detta Religione in Napoli di febre, con la sola beneditione di detto Servo di Dio hebbe la salute.

Item ponit esso Testimonio che doppo la morte di detto Servo di Dio Camillo de Lellis hebbe un'altra infermità di febre con dolore intensissimo di stomaco, e recordandose di havere una pezza abbagnata nel sangue di detto Servo di Dio Camillo, applicandosi la detta pezza sopra la parte addolorata statim recuperò la salute; di più esso testi-

grande attenzione ad espugnare, dal processo, quanto avrebbe potuto dare adito al promotore della fede ad interventi, specialmente per quanto riguardava l'osservanza della prescrizione *de non cultu*. Così, per esempio, molti testi parlano del « Beato Camillo », e del « sudetto Beato Camillo »; tali espressioni, nel processo, vengono corrette con « P. Camillo », o « sudetto P. Camillo ».

Così, nel processo, è stata eliminata la seguente deposizione del Gaspare Lirapi: « Ho inteso che il detto Servo di Dio ha fatto molti miracoli poiché molti han portato nelle chiese dove sono stato, in quelle città dove la Religione è fondata, molte tavolette dipinte e diversi voti d'argento e di oro per gratie et miracoli ricevuti dal detto Servo di Dio, et altri anco hanno mandato voti in Roma a tal effetto ».⁴⁹

In un'operazione così delicata e che richiedeva non comune capacità credo, come ho detto, che si debba vedere l'impronta del p. Franchina. E come principale autore e responsabile della falsificazione viene indicato in una denuncia anonima, non datata, scritta con carattere stampatello, inviata al sommo pontefice ed alla Congregazione dei Riti: « Si raprenta (!) a Vostra Santità che havendosi perduto il processo originale di Palermo per la canonizzazione del gran Servo di Dio P. Camillo de Lellis, la cui santità Dio la pubblica per li continui miracoli, il P. Vincenzo Franchina de Ministri dell'Infermi lo falsificò, contrafacendo la mano de Cardinali e Prelati ».⁵⁰

14. L'operazione poté essere compiuta perché non esisteva uno stretto obbligo di depositare e conservare l'originale del processo d'una causa di beatificazione, nell'archivio della curia della diocesi, nella quale si era svolto. Questa era la prassi ordinaria, ma era sufficiente che fosse conservato tra i documenti del notaio apostolico che aveva atteso alla compilazione del processo. È quanto il p. Bello, postulatore, manifestava, in una lettera, al p. Barbara: « Mi sono informato dal Segre-

monio dichiara che in diverse Città have inteso dire, e raccontare molti miracoli, quali tralascia per brevità poiché si persuade che quelli che l'hanno ricevuto, a quest'hora l'haveranno dichiarate e deposto ore proprio » (ASV., *Congr. Riti*, 2635).

⁴⁹ ASV., *Congr. Riti*, 2635.

⁵⁰ ASV., *Congr. Riti*, 2632. La denuncia non è datata, ma deve risalire alla fine del 1683 o all'inizio dell'anno seguente. Nel testo indirizzato alla Congregazione dei Riti viene detto: «P. Vincenzo Franchina [...] che si ritrova a Roma ». Questi era a Roma in quel tempo.

Sembra che il p. Lentini nella sua lettera alla Congregazione dei Riti dell'11 gennaio 1648, voglia alludere al p. Franchina quando dice del falsario: « conoscendo benissimo l'iniquità dell'attione per esser quanto buon Theologo, tanto meno buon religioso, non è meno colpevole, e l'haversene fatto coscienza dopo cinque anni è assunto di mascherato pretesto, perché diverso fu il motivo di publicarlo » (ASV., *Congr. Riti*, 2632). Però credo azzardato attribuire al p. Lentini la paternità della denuncia anonima ad Innocenzo XI. Potrebbe darsi che essa provenga dall'ambiente di coloro che erano stati accusati della falsificazione, a scopo di ritorsione o di diversivo.

tario di Mons. Casale Secretario della S. Congregatione de Riti, e mi ha detto non esser decreto che comandi che li Processi si consegnino, il che non farrà contro di noi directe, mentre la commissione, quando si fece il Processo, non fu indirizzata all'Ordinario, ma a tre Abbati e basti si conservi nelli atti di quel notaro da lor deputato ». ⁵¹

La falsificazione — come s'è detto — non riguardava il contenuto del processo, ma la trascrizione.

Inoltre si può ancora fare presente che poche deposizioni interessavano la vita e le virtù del Fondatore. Soltanto alcuni religiosi dichiaravano di averlo conosciuto di persona, mentre gli altri testi affermavano d'esserne dei devoti e di avere fatto ricorso al suo patrocinio. Il solo p. Gaspare Comune ha manifestato dei particolari interessanti sulla vita del Fondatore. Tutti si sono dilungati nella descrizione di fatti miracolosi, prodigi, grazie, che asserivano d'avere ottenuto per intercessione del servo di Dio.

SENTENZA PONTIFICIA

15. A Roma, Innocenzo XI — come s'è accennato — aveva costituito una speciale Congregazione composta dai cardinali Alderano Cibo, Pietro Ottoboni, Decio Azzolini, ed essendo relatore mons. Piazza, Assessore del S. Offizio. Vennero convocati i padri Franchina, Tornatore e Castelli, ⁵² però i loro interventi non vennero formalizzati, né si stese verbale delle loro risposte, od almeno non si sono conservati. Alla fine di dicembre 1683, era presente in Roma il p. Barbara e si ha un suo intervento di consulta, però non si sa se riguardava la questione, essendo oscuro il relativo atto. ⁵³

Non si sa se sono stati interrogati i padri Monforte, Salerno e Bello. Sembra di no. Forse si giudicò sufficientemente provata la loro responsabilità e colpevolezza dalle deposizioni dei tre padri e dalle loro lettere allegate.

Il 6 aprile 1684, si riuniva la speciale Congregazione cardinalizia. Mons. Piazza teneva una relazione nella quale però non venivano prese in considerazione l'ultima lettera dell'arcivescovo di Palermo del 28 marzo 1684 e le deposizioni del p. De Angelis e del notaio Aiello, le

⁵¹ ASV., *Congr. Riti*, 2632. Lettera del p. N. Bello da Roma al p. F. Barbara a Palermo (15 luglio 1679).

⁵² Mons. Piazza, nella sua relazione, scrive in calce: « In Roma trovansi il P. Generale, P. Barbara, P. Bello e li sopradetti tre denunzianti » (ASV., *Congr. Riti*, 2632).

⁵³ « Essendo comparso in Consulta il P. Fabrizio Barbara e portato un atto di ricorso con un memoriale, alla quale relatione, fu risposto: « Ex tunc R. Consulta Generalis admisit si et in quantum et ordinavit litteras pro informatione ad P. Procuratorem Generalem et Visitatorem » (AG. 1526, f. 152v — 24 dic. 1683).

quali forse non erano ancora pervenute a Roma od erano arrivate in ritardo.

Si aveva la seguente decisione: « Fuit resolutum (si Sanctissimo placuerit) quod de ordine Sanctitatis Suae, ob causas sibi bene visas, infrascripti Patres eiusdem Religionis priventur voce activa et passiva in perpetuum, videlicet Franciscus Monforte Generalis, Antonius Salerno, Procurator Generalis, Santorus De Blasis Provincialis Panormi, Fabritius Barbara et Nicolaus Bellus, asserti complices in falsificationem dicti Processus.

Fuit pariter dictum quod copia authentica et collationata dicti Processus falsificati et ab Archiepiscopo Panormitano ad S. Congregationem transmissa (cuius vigore extortum fuit decretum in eadem Congregatione sub die 23 Januarii 1680, «constare de validitate dicti Processus») custodiatur una cum omnibus scripturis ad hanc causam facientibus in Castro S. Angeli, et de omni actu tenetur notula in perpetuam rei memoriam in Secretaria ipsius Congregationis ».

Il 12 dello stesso mese, venne fatta relazione al Sommo Pontefice Innocenzo XI, e « placuit Suae Sanctitati approbare primum dicti Decreti quod incipit: fuit resolutum (si Sanctissimo placuerit) etc., cum additione tam quod *pro nunc* priventur dicti Patres voce activa et passiva in perpetuum, prout supra ». ⁵⁴

16. Intanto si era giunti al termine del sessennio di generalato del p. Monforte. Il 16 novembre 1683, era stato regolarmente intimato il capitolo generale da svolgersi nel maggio dell'anno seguente. ⁵⁵

A tempo debito si erano tenuti i capitoli locali e provinciali, ed erano stati eletti i capitolari, i quali, alla fine d'aprile ed ai primi di maggio 1684, erano convenuti a Roma.

Il 29 aprile mons. Panciatici, segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, d'ordine del sommo pontefice, dichiarava i padri F. Monforte, A. Salerno, S. De Blasi, N. Bello e F. Barbara privati di voce attiva e passiva in perpetuo. ⁵⁶

Il 3 maggio, con motu proprio « *Religionis zelus* », ⁵⁷ Innocenzo XI nominava il p. Giovanni Battista Lasagna prefetto generale dell'Ordine. Tale motu proprio veniva promulgato il 18 dello stesso mese, alla Maddalena, alla presenza dei capitolari e dei religiosi di Roma.

Infine, il 25 maggio, sempre per ordine pontificio, erano dimessi i capitolari e sciolto il capitolo generale che non era neppure stato aperto. ⁵⁸

⁵⁴ ASV., *Congr. Riti*, 2632.

⁵⁵ AG. 1526, f. 146v-147 (6 nov. 1683).

⁵⁶ AG. 1528, f. 1.

⁵⁷ AG. 1857/1.

⁵⁸ AG. 1528, f. 2.

DAL P. GIOVANNI BATTISTA
LASAGNA
AL XVI CAPITOLO GENERALE
(1684 - 1693)

IL GENERALATO DI P. GIOVANNI LASAGNA (1684-1686)

1. Innocenzo XI, con breve del 15 maggio 1684, nominava prefetto generale dell'Ordine il p. Giovanni Battista Lasagna.¹ Tale breve fu pubblicato il giorno 18, nell'aula capitolare, ai padri e fratelli, appositamente convocati. Tutti resero la dovuta obbedienza al nuovo generale, il quale tenne un breve discorso ai presenti, ricordando la grave situazione e richiamandosi alle esigenze del momento particolarmente delicato.²

Il p. GB. Lasagna,³ genovese, era nella piena maturità essendo nato nel 1641. Secondo il Solfi, apparteneva a famiglia ragguardevole, « soggetto chiaro per nobiltà di sangue e per proprio valore ».⁴ Era entrato nell'Ordine il 27 settembre 1658, nella sua patria. Ma, ancora novizio, era stato trasferito a Roma ed aveva poi compiuto parte dei suoi studi ad Alcalá (1661-1664) dove aveva acquistato una buona cultura teologica. Nel 1668, a 27 anni, era stato nominato prefetto della casa professa di Genova, e, come s'è visto, aveva dato prova di maturità di giudizio e di equilibrio nell'arte del governo. Nel 1670 era stato nominato segretario di consulta, nel 1672 procuratore generale e, sotto il p. Monforte (1678-1684), consultore generale. Era pure stato visitatore delle province di Milano (1672) e di Napoli (1675). Nel precedente sessennio, come consultore, aveva tenuto un comportamento anomalo, non si sa per quali motivi, rinunciando al suo diritto di voto quando si trattava di nomine. Nelle varie case dove era stato, aveva sempre esercitato con assiduità e zelo l'assistenza ai malati nelle case private. Aveva una larga conoscenza della situazione

¹ AG. 1857/1.

² « Recordatum fuit quod praesentes exigebant circumstantiae » (AG. 1528, f. 2).

³ MOHR 953.

⁴ SOLFI, 421.

della Religione e la sua nomina, malgrado il carattere di eccezionalità con la quale era avvenuta, era stata accolta favorevolmente e faceva bene sperare.

2. Nei primi mesi del suo governo, p. Lasagna, senza la collaborazione e consiglio dei consultori, i quali non erano ancora stati nominati, si prendeva la grave responsabilità di farsi promotore presso la S. Sede della richiesta di privazione del consultorato ai fratelli. Non si sa se era già stata affacciata nei capitoli provinciali.

Il 31 agosto 1684, con breve di Innocenzo XI, « *Exponi nobis* », si stabiliva che, per l'avvenire, nessun fratello potesse essere eletto od assunto a consultore.⁵

Negli atti di Consulta si precisa che, prima dell'emanazione del breve, erano stati interpellati i fratelli ed attentamente esaminate le loro ragioni.⁶

Nel breve si premetteva che, secondo l'esposizione del p. Lasagna, nella bolla di Gregorio XIV di fondazione dell'Ordine, nella parte che trattava del governo centrale dell'istituto, non vi era alcun riferimento ai fratelli. Ciononostante, nelle costituzioni e nella susseguente bolla di Clemente VIII, si stabiliva che dei quattro Consultori, due fossero sacerdoti e due fratelli. Tale partecipazione dei fratelli al governo centrale era stata stimata conveniente per l'assistenza corporale da loro prestata negli ospedali, nei quali avevano anche la continua abitazione. Però attualmente — dichiarava il breve — è venuta a mancare la cura degli ospedali, eccetto che a Genova, ed i fratelli non prestano più alcun servizio, se non quello di compagni dei sacerdoti nell'assistenza spirituale ai malati nelle case private. Inoltre — si aggiungeva — essi sono affatto inutili nel governo dell'Ordine, perché, essendo rudi ed analfabeti, seguono supinamente nella maggior parte dei casi, il suffragio e l'autorità altrui.

Il breve, nel dispositivo, concludeva che, su petizione del p. Lasagna, al quale si desiderava esprimere un particolare favore, si stabiliva ed ordinava che, per l'avvenire, più nessun fratello potesse essere nominato od assunto a consultore generale e che tutti e quattro i consultori fossero Sacerdoti.

3. Il 2 settembre, sempre con breve pontificio,⁷ venivano nominati i nuovi consultori, tutti sacerdoti, secondo la disposizione del

⁵ B. O., doc. XXI, 196-198.

⁶ « *Auditis prius Fratibus nostris Laicis, diligenterque examinatis eorum praetensionibus* » (AG. 1528, f. 1).

⁷ AG. 1587/2.

precitato breve. Di essi dev'essere evidenziata la nomina, per la provincia sicula, del p. Vincenzo Franchina, che era stato il principale manifestatore « pentito » della falsificazione del processo palermitano. Morirà purtroppo, poco tempo dopo, il 5 giugno 1685, a soli 43 anni.

Nella seduta di consulta, effettuata il 6 settembre, tra l'altro veniva nominato provinciale di Sicilia, il p. Francesco Tornatore, altro protagonista della faccenda palermitana.

Nella stessa seduta, su petizione dei padri procuratori delle case di Spagna, Gerolamo Pérez, prefetto della casa di Saragozza, e Andrea González, ed in ossequio alla Maestà del Re cattolico che ne aveva avanzata la richiesta, era eretta la provincia di Spagna, quale quinta provincia dell'Ordine, con a capo un proprio provinciale autonomo che aveva diritto ad intervenire ai capitoli generali, come gli altri provinciali. Si rimandava invece al futuro capitolo generale la determinazione di tutte le facoltà e diritti spettanti alla stessa provincia. Come primo Provinciale era nominato il p. Vincenzo López de Budia.⁸

Il seguente 16 settembre, applicando una facoltà concessa *vivae vocis oraculo* da Innocenzo XI al p. Lasagna, la consulta, con un decreto avente valore di costituzione capitolare, estendeva l'indirizzo del breve « *Exponi nobis* » e privava i fratelli della voce passiva ai vari uffici, specificatamente a quelli di esaminatori dei novizi, di consiglieri provinciali e dei prefetti locali.⁹

⁸ « Lecta supplicatione nostrorum Patrum Professorum Hieronymi Perez tunc Praefecti domus nostrae Cesaraugustanae et Andreae Gonzalez, Procuratorum nostrarum domorum Hispaniarum, fuit, nemine discrepante, satisfactum eorum instantiis; et in obsequium maiestatis Regis Catholici cum conditionibus infrascriptis, et non aliter, nec alio modo, constitutae fuerunt in quintam Provinciam Domus nostrae hispaniarum cum infrascriptis gratiis et praerogativis, nempe habendi Provinciam in capite, et independentem, ac cum iure interveniendi, prout aliis Provinciis competit, in nostris Capitulis Generalibus. In reliquis autem statutum fuit quod provideret futurum Capitulum Generale. Quibus omnibus enarratis supradictis Patribus Procuratoribus, ad maiorem cautelam, et ex abundantia supradicri Patres Procuratores procuratorio nomine acceptaverunt gratias agentes, et renunciantes prout ex apoca una cum exhibitione Procurae in nostro Archivio servatis » (AG. 1528, f. 4 [6 sett. 1684]).

⁹ « Oracula SS.mi Domini nostri Innocentii XI Pontificis Maximi quo par est obsequio humillime venerantes, et in vim facultatis a Summis Pontificibus necnon ab ultimo nostro Generali Capitulo nobis concessae, praesente hoc Decreto quod volumus habere vim Constitutionis Capitularis, post maturam considerationem [...] statuimus et decernimus ut de coetero nullus Frater Laicus nostrae Religionis voce passiva fruatur, ac eos ineligibiles declaramus. Ideoque scribatur Provincialibus [...] infrascripta epistula: "Preso che haveranno il possesso i nostri Prefetti, farà congregare tutti li Vocali, ali quali spetta intervenire all'elettione delli Esaminatori, acciò si faccia la nova elettione de detti Esaminatori, quali tutti doveranno essere, secondo lo stabilito, Sacerdoti, siccome anco Sacerdoti doveranno essere li Consultori de Provinciali, e Prefetti, et in caso qualche Fratello Laico imprudente non servasse la dovuta moderazione, si protestasse, o facesse qualsivoglia altra opposizione, la R. V. senza far caso di somiglianti vani pretesti et insussistenti motivi, proceda unitamente con li altri Vocali, all'elettione sudetta " » (AG. 1528, f. 5-5v [16 sett. 1684]).

4. P. Lasagna dovette pure interessarsi del p. Monforte, imponendogli, il 16 settembre 1684, di consegnare, entro ventiquattro ore, tutti i documenti e conti economici del tempo del suo governo.¹⁰ E il 15 novembre, d'ordine del sommo pontefice, « *ob causas Sanctitati suae notas* », veniva imposto a lui ed ai suoi compagni l'allontanamento da Roma e l'assegnazione a diverse case della provincia napoletana, il p. Monforte al collegio di s. Aspreno di Napoli, il p. De Blasi al noviziato della stessa città il p. A. Salerno a Sezze e i padri F. Barbara e N. Bello a Bucchianico.¹¹

Pagando il tributo al trionfante barocco ed all'ampollosità del tempo, nella seconda seduta di consulta, il 9 settembre 1684, fu decretato che il p. generale (ed esclusivamente a lui), spettasse il titolo « *tam in voce quam in scriptis* » di « Paternità Reverendissima ».¹²

Nella seduta precedente, del 6 settembre, era stato invece stabilito che i superiori di tutte le case avessero il titolo di « prefetto », con i privilegi che competevano a questi.¹³

Poche furono le disposizioni di carattere generale prese sotto il generalato di p. Lasagna. Gli interventi disciplinari erano abbastanza frequenti e pesanti.¹⁴

Un decreto dava mandato al segretario di consulta di bruciare gli atti di processi o relazioni, esistenti in archivio, che potessero ledere la memoria dei defunti.¹⁵ Si proibiva ai religiosi di predicare quaresimali o avventi in città e località dove non vi fossero nostre case; e, nei luoghi, nei quali queste esistevano, occorreva la previa autorizzazione della consulta.¹⁶ S'imponeva alle singole province una tassa annuale di cinquanta scudi romani, per il mantenimento dei consultori.¹⁷

Nell'elezione del consultore della provincia sicula, per la morte del p. Vincenzo Franchina, la consulta, pur agendo nell'ambito delle competenze attribuitele dalle costituzioni, compiva un atto discriminatorio in confronto delle indicazioni espresse nei capitoli locali, Nelle designazioni preliminari delle singole case, al p. Giuseppe Tornatore, provinciale, erano andati quattro voti; al p. Stefano Cannella, due voti, ai padri Antonio Auxilia e Giuseppe Maria Novasana, un voto. Non

¹⁰ AG. 1528, f. 5v (16 sett. 1684).

¹¹ AG. 1528, f. 8v (25 nov. 1684).

¹² AG. 1528, f. 5 (9 sett. 1684).

¹³ AG. 1528, f. 4-6 (6 sett. 1684).

¹⁴ Era, per esempio, punito alla pena di una disciplina per lo spazio di un miserere in pubblico refettorio, un fratello per avere sigillato una lettera, con sigillo diverso da quello dell'Ordine e per essersi « fatto lecito di dare titolo di Reverendo (il quale solamente si deve dare a Chierici) ad un Oblato » (AG. 1528, f. 18v [18 luglio 1685]).

¹⁵ AG. 1528, f. 4v (6 sett. 1684).

¹⁶ AG. 1528, f. 6 (1 ott. 1684).

¹⁷ AG. 1528, f. 5v (14 ott. 1684).

si sa per quale motivo, il 5 dicembre 1685, si sottoponeva a votazione e si scartava all'unanimità i padri Tornatore, Cannelle ed Auxilia e si eleggeva a pieni voti, il p. Giuseppe Maria Novasana.¹⁸

5. Il p. Lasagna non compì visite alle case; ma ne vennero incaricati i consultori: i padri Zoagli e Biblia per la provincia di Napoli, il p. Novasana per quella di Sicilia, altri padri per singole case. Dispensò invece il provinciale di Spagna della visita alle case di quella provincia, per la povertà delle medesime, « e non essendovi cosa particolare che richieda (...) il visitarle ».¹⁹ A Roma la consulta, per l'assenza di consultori, sovente risultava molto impoverita, tanto che, a volte, le sedute erano tenute dal generale con un solo consultore.²⁰

Il generalato di p. Lasagna durò poco più di due anni e meno. Nel dicembre 1686, veniva colpito da violenta malattia acuta, da lui sopportata « con costanza e fermezza ». Però era dal precedente 14 settembre che non si tenevano riunioni di consulta.

P. Lasagna mancava l'ultimo dell'anno, il 31 dicembre 1686. Il 4 gennaio 1687 ne veniva data la notificazione ai provinciali:

« Con nostro sommo rammarico e sentimento di tutta Roma, abbiamo fatto la gran perdita del nostro P. Giovanni Battista Lasagna, Generale, il più degno c'habbia havuto fin'hora, e che sia forse mai per havere la nostra povera Religione. Egli volò al Cielo, essendo morto con segni evidentissimi di salvazione, martedì ultimo dell'anno ad hore 18. Non manchi subito farle fare per tutte le Case di cotesta Provincia li dovuti suffragi, quantunque non li stimiamo necessarij, tenendo per certo che sia nel Cielo ».²¹

IL GOVERNO DEL P. BARTOLOMEO DEL GIUDICE (1687-1693)

6. Il p. Carlo Biblia, vicario generale, intimava l'11 gennaio 1687, a norma delle costituzioni, il capitolo generale, da iniziarsi il 15 maggio seguente. Il 30 dello stesso mese moriva anche il p. Biblia. L'indomani 31 gennaio, mons. Panciatici, segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, convocava il p. Bartolomeo del Giudice, procuratore generale, e gli comunicava che il sommo pontefice lo aveva nominato vicario generale dell'Ordine, fino a nuova decisione dello stesso pontefice. Il p. Del Giudice faceva ogni sforzo per sottrarsi all'incarico. Allora mons. Panciatici chiamava il p. Paolo Natalini, segretario di consulta, e gli imponeva di rendere pubblica tale nomina,

¹⁸ AG. 1528, f. 23 (6 dic. 1685).

¹⁹ AG. 1528, f. 18v (4 ag. 1685).

²⁰ AG. 1528, f. 18v (7 luglio 1685).

²¹ AG. 1528, f. 33 (4 genn. 1687).

ciò che questi effettuava nella tarda serata dello stesso giorno, alla presenza di tutti i religiosi delle due comunità romane: « Hinc summo universorum plausu, et vera animi laetitia singuli praestitere Rev.mo P. Bartholomeo de Judicibus tamquam Vicario Generali Apostolico emeritissimo, qui omnes admirabili et vere paterna amplexatus est charitate ». ²²

Il 6 febbraio, il nuovo vicario fu ammesso all'udienza pontificia ed Innocenzo XI lo intrattenne per un'ora e più. Volle essere informato degli affari più importanti della religione e ribadì la sua volontà già manifestata al p. Lasagna, che nessun fratello godesse di voce passiva e quindi che i fratelli non fossero eleggibili ad alcun incarico. Dalla consulta venne perciò confermato il decreto emanato da quella precedente. ²³

In seguito, nel 1689, nell'ammettere i fratelli al noviziato, si farà loro premettere, alla vestizione, la rinuncia alla voce attiva e passiva. ²⁴ Il 19 marzo dello stesso anno, con rescritto pontificio, sarà generalizzata tale disposizione che nessun fratello laico venisse ammesso alla professione se non avesse premesso la rinuncia alla voce attiva e passiva, all'uso della berretta clericale e dell'abito talare proprio dei chierici. ²⁵

Il 9 febbraio 1687, mons. Casoni, segretario della Cifra del sommo pontefice, dava mandato al segretario di Consulta di comunicare al vicario e suoi consultori che il papa ordinava la revoca dell'intimazione del capitolo volendo provvedere lui stesso alla nomina del nuovo prefetto generale. In conseguenza, il 15 febbraio si « disintimava » il capitolo generale ed i relativi capitoli provinciali e locali. ²⁶

7. Il 24 marzo, Innocenzo XI, con motu proprio ²⁷ nominava il p. Bartolomeo Del Giudice, prefetto generale per un sessennio, ad incominciare dal 4 maggio.

I frequenti interventi pontifici (nomine, direttive, indirizzi) si spiegano con lo sforzo riformatorio del beato Innocenzo XI verso gli istituti religiosi, ai quali dedicava la massima cura e che concepiva come fari della Chiesa. Si preoccupava in modo particolare della disciplina religiosa e dell'osservanza dei voti. Il Pastor nota anche che i suoi sforzi apprezzabili e che alla fine furono coronati da successo, talora finivano di perdersi in minuzie. ²⁸

²² AG. 1528, f. 34v (31 genn. 1687).

²³ AG. 1528, f. 34v-35 (6 febr. 1687).

²⁴ AG. 1528, f. 63v (22 genn. 1689); f. 64v (11 febr. 1689); f. 65 (11 febr. 1689).

²⁵ AG. 1528, f. 60v (19 marzo 1689).

²⁶ AG. 1528, f. 35 (15 febr. 1687).

²⁷ AG. 1857/3

²⁸ PASTOR, XIV/II, 299-300; G. PAPASOGLI, *Innocenzo XI*, Roma 1956, 171-173.

A tale intento riformatorio era ispirata una lettera della Congregazione dei Vescovi e Regolari, dell'8 agosto 1687, indirizzata al p. generale:

« Vien rappresentato alla Santità di nostro Signore che molti Religiosi di cotesto Ordine de Chierici Regolari Ministri degli Infermi, per conseguire dignità e cariche nel medesimo, si vagliono del mezzo delle raccomandazioni de secolari in gran pregiudizio della disciplina regolare e dei soggetti. Sua Beatitudine volendo rimediare a tale inconveniente tanto aborrito dai SS. Canoni e Costituzioni Apostoliche mi ha comandato d'ingiongere strettamente a V. P. che faccia intimare dalli Superiori et alli Religiosi di tutti i Conventi di cotesta Religione, esser precisamente della Santità sua che niuno sotto qualsivoglia titolo o pretesto ardisca procurare e servirsi di raccomandazioni di alcuna Persona di qualsivoglia grado e condizione per ottenere dignità e cariche, sotto pena di privazione di voce attiva e passiva ipso facto incurrenda, privazione delle cariche et officii e d'inhabilità alle medesime, et altre ad arbitrio di S. Beatitudine, proibendo espressamente, che quelli che haveranno simili raccomandazioni, non possino né dovranno per qualsivoglia titolo o pretesto esser proposti ad alcuna carica. Intende ancora S. Santità che soggiacino a tali pene tutti li Superiori e Vocali che ammetteranno simili raccomandazioni, e che nel conferire le cariche deferiranno alle medesime. Dovrà pertanto V. P. uniformarsi al preciso volere di Nostro Signore, con dare esatta esecuzione alla sua santa mente (...) ».²⁹

8. Il p. Bartolomeo Del Giudice, milanese, aveva 62 anni quando fu nominato generale, essendo nato il 29 giugno 1625.³⁰ Era entrato nell'Ordine nel 1641, ed aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale nel 1650. Dopo essere stato, a due riprese, prefetto della casa di Milano (1656-1658; 1663-1664) e vice prefetto di quella della Maddalena (1660-1663), nel 1664 era stato inviato in Spagna, come vice provinciale e visitatore di quelle case. Ritornato in patria nel 1666, esercitò il ministero a Milano.

Nel settembre 1671 la consulta veniva informata che il p. Bartolomeo Del Giudice era stato imprigionato nelle carceri arcivescovili di Milano « per imputazioni gravissime », e dava mandato al p. Corte, prefetto della casa, di iniziare « subito processo rigoroso ».³¹ L'incriminato, a sua volta, era ricorso a Roma, alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, la quale esaminava il processo impostato nella curia milanese ed il 27 novembre ordinava al card. Litta, arcivescovo di Milano, di « restar servito far scarcerare il detto frate, con precetto al medesimo, a nome della S. Congregatione, che, sotto pena di sospensione

²⁹ AG. 1528, f. 44v-45 (12 ag. 1687).

³⁰ MOHR 798.

³¹ AG. 1525, f. 104 (17 sett. 1671).

a *divinis* e di privazioni di voce attiva e passiva, debba venirsene immediatamente a Roma, senza diverter altrove ».³² In calce alla disposizione, era annotato: « Dal processo informativo, la Sacra Congregazione non solo conobbe non esser cosa alcuna contro detto Padre, ma apparisce una manifesta impostura e per togliere via ogni inconveniente, stimò bene farlo assentare da Milano e venire a Roma ».³³

Il p. Del Giudice, dopo quattro mesi di carcere duro (« rigorosa secreta ») veniva liberato e si trasferiva a Roma, a norma del decreto della Congregazione. Qualche mese dopo faceva richiesta alla stessa Congregazione, di assoluzione totale, anche per liberare da ogni sospetto i parenti, « acciò tale impostura in avvenire non possi mai pregiudicare alla sua casa e parenti che tanto nel politico quanto nel militare servono attualmente alla Maestà del Re Cattolico in quello Stato (di Milano) ». Tutta la sua colpa consisteva — come specifica lui stesso — « a titolo d'haver composto alchuni (!) versi spagnuoli pregiudicevoli a quelli Ministri »³⁴ È il caso di parafrasare il Giusti, anche per lui si trattava di alcuni versucci o scherzucci « di dozzina », che lo avevano fatto gabellare per antispannolo e che avevano suscitato una reazione rigorosa nelle autorità

Il 24 marzo 1672, la Congregazione decretava che il p. B. Del Giudice era innocente e quindi da assolvere da ogni colpa ed il processo intentato contro di lui da annullare e cassare.³⁵

In seguito, era stato ancora prefetto della casa di Milano (1676-1680; 1682-1684) e provinciale della provincia di Napoli (1680-1682). Nel precedente governo del p. Lasagna, era stato nominato procuratore generale (1684-1686). Godeva fama di religioso amante dell'Ordine, perspicace, pratico e buon organizzatore.

9. Una caratteristica del suo governo, specialmente all'inizio, furono frequenti ordini, decreti, disposizioni sull'osservanza e sulla disciplina, nei quali, non di rado, s'indulgeva a prescrizioni minuziose, secondo il gusto dell'epoca, dalle quali, come s'è visto, non rifuggiva lo stesso Innocenzo XI.

³² ASV., *Congr. VV. RR.* - Regolari - Reg. n. 78 (1671), f. 227.

³³ ASV., *Congr. VV. RR.*, Regolari, Posizioni, 1672 (genn.-marzo).

³⁴ ASV., *Congr. VV. RR.*, Regolari, Posizioni, 1672 (genn.-marzo).

³⁵ « [...] Sacra etc., partibus auditis, reque mature ac diligenter examinata, censuit ac declaravit dictum P. Bartholomeum De Judicibus esse super enarratis delictis absolvendum tamquam repertum non culpabilem, neque de iure punibilem, ac ex capite innocentiae. Ac proinde processus contra eundem desuper fabricatos esse cassandos et annullandos, prout eadem S. Congregatio praesentis decreti tenore, dictum Patrem a praetensis sibi impetitis criminibus absolvit, ac respective processus praedictos cassat et annullat » (ASV., *Congr. VV. RR.*, Regolari, n. 79 [1672], f. 52).

Il Solfi ci attesta che, fin dall'inizio del suo governo, il 4 maggio 1687, indirizzò a tutta la religione una circolare, in cui « significò (...) i paterni suoi sensi, e la sua pastorale sollecitudine, incaricando a tutti con soavi maniere il servizio di Dio, la regolare osservanza, la carità verso i poveri infermi, l'unione, e la pace religiosa per sostegno della regolare gerarchia. Per lo che allo stabilimento delle antepassate Constitutioni, pubblicò varij decreti concernenti il bene andare della Religione ».³⁶

Nei primi tempi si ebbe una vera raffica di decreti « pro bono regimine et gubernio Religionis ». Nel maggio 1687 si stabiliva che, nei ricorsi, si avesse a seguire l'ordine gerarchico e quindi non si dovesse scrivere a Roma, da parte di superiori e sudditi, se non per vera necessità. Inoltre nella denuncia di un qualche inconveniente, si adisse prima al superiore locale, e, se questi non vi avesse posto rimedio, ci si rivolgesse al provinciale e, soltanto in caso di inadempienza di quest'ultimo, si facesse ricorso alla consulta.

Nell'accusa di qualcuno, si avessero a portare le prove. Si avvertiva pure che non sarebbero state ammesse le lettere anonime, e che sarebbero stati severamente puniti i colpevoli.

Si proibiva pure di brigare per ottenere cariche, od uffici, o mutazioni di casa. Infine si decretava l'esatta osservanza della cassa comune.³⁷

Il 19 luglio si rinnovavano le prescrizioni delle costituzioni contro del gioco, non solo di quello con denari, « ma con specialità proibiamo — si dice — sotto formale precetto di S. Obedienza ad ogni nostro suddito, qualsivoglia gioco di carte, dadi, biribis et ancorché fosse per mero passatempo, e senza denari, tanto fra i nostri, quanto con estranei secolari et ecclesiastici, benché per una sol volta et in poca quantità ».³⁸

Il 9 agosto si ordinava ai prefetti locali, che anche nelle punizioni delle mancanze, si avesse a seguire l'ordine gerarchico, dando loro per primi inizio, anche quando si fosse trattato di delitti gravi, « con avalersi, bisognando dello stretto carcere, braccio ecclesiastico et, in mancanza di questi, del secolare, nel modo e forme che (...) stimaranno più convenirsi, per reprimere la baldanza de' malviventi ». E nell'istituzione dei processi, « esser tutte le prime cause proprie de' Prefetti, come Superiori ordinari, le seconde spettare a' Provinciali o Visitatori pro tempore (...) », lasciando alla consulta « il terzo luogo, per ultimo ricorso, alla quale volendo il reo appellarsi ».³⁹

³⁶ SOLFI, 435.

³⁷ AG. 1528, f. 39v-40v (17 maggio 1687).

³⁸ AG. 1528, f. 42v (19 luglio 1687).

³⁹ AG. 1528, f. 43v-44 (9 ag. 1687).

In varie occasioni si proibisce d'imprestare arredamenti sacri od argenteria.⁴⁰ Alla casa di Mondovì viene proibito, sotto gravissime pene, a tutti i religiosi che nessuno ardisca « dar ricetto, in alcun modo, a robe di contrabbando, neanche per brevissimo spatio di tempo ».⁴¹

Avendo consapevolezza del grave danno che deriva alle case dalla poca cura dei documenti riguardanti l'interesse delle case, si ordina

« in virtù di S. Obedienza a tutti i Prefetti, Cassieri e Procuratori che pro tempore amministreranno in qualunque modo l'entrate delle case, che facciano un inventano di tutte le scritture, pretensioni, polize, instrumenti, ricevute, testamenti, donazioni, ed ogni altra cosa che rimiri il vantaggio e bene andare temporale della casa ».⁴²

Viene pure richiamata la proibizione di aprire lettere dei consultori generali e superiori maggiori e si aggravano le pene già previste nelle costituzioni contro i trasgressori.⁴³

Nelle Messe private, anche in quelle dei provinciali e dei prefetti locali, si elimini l'abuso di avere due inservienti, ma ne assista uno solo. La prescrizione era della Congregazione dei Riti e la consulta la richiama in vigore, minacciando, oltre le pene previste in quella prescrizione, la privazione dell'ufficio, ed altre ad arbitrio della consulta.⁴⁴

A Genova vi era una certa trascuratezza e disinteresse nella partecipazione ai capitoli e riunioni comunitarie. La consulta se ne rammarica e si lamenta della « poca cura (...) d'obedire sollecitamente alla voce di Dio espressa nel campanello e particolarmente quando suona per congregar Capitoli o altre adunanze concernenti l'utile e buon governo delle case ». Pertanto si comanda « espressamente a tutti e qualsivoglia de' nostri vocali, che sentendo suonar il campanello per qualsivoglia funzione, debbano lasciar la lettera incominciata (...) e con sollecitudine portarsi al luogo destinato ». Coloro che trasgrediranno tale ordine per tre volte, rimarranno privati di voce attiva e passiva in perpetuo.⁴⁵

Anche la durata delle vacanze viene regolamentata. Essendo venuti a conoscenza che provinciali e superiori erano piuttosto corrivi a concedere permessi per « villeggiare », con scapito dell'esercizio del ministero e servizio delle chiese e delle case, si proibisce ai provinciali e

⁴⁰ AG. 1528, f. 49 (3 genn. 1688); f. 72v (30 ag. 1689).

⁴¹ AG. 1528, f. 42v (28 giugno 1687).

⁴² AG. 1528, f. 54 (8 maggio 1688).

⁴³ AG. 1528, f. 81v (1 apr. 1690).

⁴⁴ AG. 1528, f. 100v (16 giugno 1691).

⁴⁵ AG. 1528, f. 78v (3 luglio 1689).

prefetti o superiori che nessuno « in verun modo possa concedere licenza a' Nostri di star in Villa più che per lo spatio di Otto giorni (...) e ciò solo in tempo di vendemmia (...), riservandosi al nostro Rev.mo P. Generale il concedere detta licenza per maggior tempo delli presignati Otto giorni ». ⁴⁶

10. Nel comminare pene per i trasgressori non si era teneri. A tutti i precitati decreti erano annesse pene abbastanza severe, dall'accusa della colpa alla sospensione dell'ufficio o alla privazione della voce attiva e passiva. Ad un Padre che s'era permesso, in una lettera alla consulta « con non ordinaria impertinenza (di) lacerare satiricamente la fama di confratelli della sua casa », gli si infligge la pena di « una disciplina per lo spatio di un Miserere in pubblico refettorio », di baciare i piedi a tutti i Padri, e lo si ammonisce che se per quella prima volta se la passava leggermente, in caso di ricaduta gli si sarebbe trovato rimedio tale da fargli « moderare la penna e la lingua ». ⁴⁷

In materia di povertà si regola l'uso del livello, cioè della parte di patrimonio personale, che un religioso s'era riservata prima della professione e della quale godeva gli interessi. Si vuole avere la lista di tali livelli, con la specificazione della data e luogo del relativo atto notarile. ⁴⁸ Tale livello però doveva essere conservato nella cassa comune e non dal religioso, e le spese a vantaggio e profitto del religioso dovevano essere compiute non da questi ma dal procuratore della casa. ⁴⁹ A quanti non possedevano un adeguato livello, fu stabilito di dare, per il vestiario, ogni anno, scudi otto ad ogni sacerdote, sette ad ogni fratello, sia chierico che laico, e sei ad ogni oblato. ⁵⁰ Si cercava

⁴⁶ AG. 1528, f. 51v (17 luglio 1688).

⁴⁷ AG. 1528, f. 76v (21 genn. 1690).

⁴⁸ « Statutum fuit quod Novitii antequam Professionem sollemnem emittant, dicant si renunciam fecerunt, vel ne, et favore cuius, et posito quod illam fecerint, explicent summam livelli, quam sibi reservarunt annuatim et per acta cuius Notarii facta fuit, sub qua die et anno. Superiores locales notam faciant de omnibus his in libro Decretorum » (AG. 1528, f. 78 [25 febr. 1680]).

⁴⁹ Al Provinciale di Sicilia si ordina: « Il P. Filippo Termine ci rappresenta che, stante le proprie straordinarie indisposizioni, tiene necessità di qualche governo straordinario da quello della Religione e perché questa Casa essigge del suo livello annui scudi venticinque, e non gli si danno che scudi quindici; vogliamo che la R. V. ordini al p. Prefetto Tinghini, che in avvenire non facci mancare cosa alcuna al detto Padre, non solo con spendere i soliti scudi quindici, ma anche tutta la somma delli suddetti scudi venticinque. Non intendiamo però che detto P. Termine ne disponga a suo capriccio o con dargli in proprie mani, ma che si spendano dal nostro spenditore in quello gli sarà necessario, et il resto rimanga depositato in cassa comune per i bisogni di detto Padre » (AG. 1528, f. 84 [6 maggio 1690]).

⁵⁰ « Statutum fuit quod unicuique Sacerdoti assignentur acuta octo in quolibet anno, pro vestiario; et septem cuilibet Fratri professo, sive Clerico sive laico; sex vero cuilibet

di dare una regolamentazione ad un indirizzo ed uso che sboccherà poi nel Settecento ed Ottocento, nel peculio e nella vita privata.

Nell'esame delle relazioni delle case, le osservazioni sono puntigliose ... pignole. Al prefetto della casa di Madrid viene scritto:

« Abbiamo osservato lo stato della casa inviatoci da V. R., onde in conformità di essa (...) sentiamo che hanno per servizio della medesima casa tre secolari, quali vogliamo in ogni conto, che si riduchino ad un Oblato, o un secolare solo e questo serva per la cucina; si legge nel medesimo stato che ogni giorno vi sono tre di più e non sappiamo capire come una casa tanto carica di debiti, faccia le spese per tre di più ogni giorno (...). S'osserva anche per il mantenimento de Religiosi esser assegnato per ciascuno mille e cento reali l'anno, che fanno la somma di tre reali al giorno per ogni religioso, il che è vivere da Cavalieri e non da poveri come siamo. Di più comprano la carne a minuto e forse anche il pane, e per qual causa non si tengono in campagna li castrati come si faceva nel tempo passato e non si fanno le provisioni del grano a suo tempo? Che in questo modo si avanzerebbe assai, e non poco della spesa. In somma levino gli abusi ». ⁵¹

ESERCIZIO DEL MINISTERO

11. Particolare attenzione era posta nell'esercizio del ministero. Si cercava d'intervenire appena si veniva a conoscenza di trascuratezza e d'inosservanza. Al provinciale di Napoli si fa un severo appunto:

« Ci perviene notizia con nostro grandissimo dispiacere che in codeste case non si attende come di dovere all'esercizio del nostro S. Istituto, nel che abbiamo molta occasione di lamentarci di V. R., alla quale incarichiamo che lasci ogni altra cosa e la prima sia l'osservanza di detto Istituto, al quale prima bisogna pensare ». ⁵²

Al prefetto della casa professa, responsabile della situazione, non viene risparmiato il biasimo:

« Abbiamo molte occasioni di dolerci della R. V. e della sua poca condotta, mentre abbiamo riscontro che, o per poco zelo o per il suo poco spirito, si manca a quello che tanto ci preme e che tanto dobbiamo, cioè all'esercizio del nostro S. Istituto, facendo anche mancare il portinaro che possa prendere e portare l'ambasciata di chi viene a chiamare per moribondi. Pertanto strettamente le incarichiamo che, a tutti li modi, faccia che la prima cosa sia il provvedere il culto divino e che vada a moribondi, e poi ogni altra, essendo molto disdicevole che si pensi prima ad andare a spasso e che per questo si trovino li compagni e poi manchino per andare a moribondi ». ⁵³

Oblato; *bis exceptis qui commodum possident livellum* » (AG. 1528, f. 39v [10 maggio 1687]).

⁵¹ AG. 1528, f. 48 (31 ott. 1687).

⁵² AG. 1528, f. 91v (11 nov. 1690).

⁵³ AG. 1528, f. 91v (11 nov. 1690).

Ci si compiaceva in quei luoghi nei quali il ministero era esercitato con zelo. Al provinciale di Spagna si ordinava: « Havendo noi inteso che nel nostro hospitio di Madrid s'attende da quel Prefetto e suoi religiosi con esattezza al santo Instituto et alla regolare osservanza, stimiamo bene ricordare a V.R. di non rimuovere nessuno da quella casa, e non aggiungerne altri di famiglia, senza urgentissima causa, acciò maggiormente quelli che al presente vi dimorano possano attendere con efficacia al loro dovere ».⁵⁴

Lo studio degli studenti non doveva pregiudicare il loro servizio ai malati dell'ospedale, Al prefetto del noviziato di Genova si raccomanda: « Per quanto spetta a studenti, stimiamo la diligenza usa nel darli campo d'approfittarsi nelle scienze. Non intendiamo però babbi a patire il buon servitio di codesto Ospedale (di Pammatone); ma succedendo il caso di haver bisogno di loro, se ne dovrà servire con tutta libertà dovendo prima premere sopra l'esercizio del nostro S. Instituto e poi alla buona educatione di essi nelle scienze ».⁵⁵

A Conversano (Bari), alla fine del 1690, s'erano verificati casi di peste con alcuni morti. Da parte del governo pontificio si presero le misure preventive stimate opportune, tra le quali la disinfezione della corrispondenza e degli oggetti provenienti da quelle località il cosiddetto « spurgo delle lettere ». Per incarico di Alessandro VIII, mons. Spinola, segretario della Congregazione della Consulta, si rivolgeva alla consulta perché i nostri riprendessero il servizio già espletato nelle epidemie precedenti. Subito « alacri libentique animo voluntati Sanctitatis Suae satisfacere cupientes », il 4 gennaio 1691 furono destinati a tale scopo due sacerdoti, i padri Bartolomeo Merelli e Camillo Wittwer, ed un oblato, Paolo Politi, i quali l'indomani iniziarono il loro lavoro fuori porta S. Giovanni, nella vigna di Giuseppe Pelloni, muratore, chiamato « l'Osteria nuova ».⁵⁶

Intanto veniva dato disposizione a Napoli che, essendo richiesti di prestarsi al servizio degli appestati, si soddisfacesse « al zelo di codesto Sig. Vicerè », tenendo presente che « la nostra volontà è che si mandino prima i sudditi e, mancando questi, i Superiori ». Inoltre si esortavano tutti i religiosi a tenersi pronti, qualora la peste si fosse estesa ed avesse raggiunta la capitale.⁵⁷ Però non fu necessario alcun intervento, essendosi spenta subito l'epidemia.

⁵⁴ AG. 1528, f. 49v (3 genn. 1688).

⁵⁵ AG. 1528, f. 122v (9 ag. 1692).

⁵⁶ AG. 1528, f. 94v (4 genn. 1691).

⁵⁷ AG. 1528, f. 95 (16 genn. 1691).

12. Nel governo dell'Ordine, per le nomine dei superiori locali, venne concessa una certa autonomia alla Spagna, delegando alcune volte il provinciale a compierle tutte o alcune di esse, « per compromissum in Provinciale ».⁵⁸

Nella prima seduta di consulta fu decretata la durata di tre anni degli uffici del procuratore generale e del segretario di consulta e la precedenza di questo sui provinciali.⁵⁹ Fu pure nominato cronista dell'Ordine il p. Carlo Soffi,⁶⁰ il cui « *Compendio storico* » era da anni all'esame di delegati della consulta e che sarà pubblicato due anni dopo, nel 1689, e dedicato al p. generale.

Durante il generalato del p. Bartolomeo Del Giudice vi furono proposte o progetti di fondazione, di un ospizio a Messina⁶¹ ed a Lodi (Milano),⁶² per i quali la consulta si dimostrò favorevole, delegando i superiori a prendere le dovute informazioni e iniziare le trattative, riservandosi di dare l'approvazione definitiva. Però non si giunse ad una conclusione.

Si ebbe la fondazione della casa di Parma,⁶³ che era desiderata per vari motivi, essendo la città un passaggio obbligato tra le case dell'Emilia e quelle della Lombardia, Liguria e Piemonte. Inoltre, in quel tempo, era la capitale del Ducato dei Farnese e la vita religiosa ed ecclesiastica aveva una sua impronta. Vi si godeva di notevoli privilegi, essendo il ducato considerato un feudo di S. Romana Chiesa. È vero che in quello Stato vi era già la casa di Borgonovo, ma era decentrata in rapporto alle diverse vie di comunicazione e situata in un grosso borgo. Parma aveva un suo fascino che attraeva, anche se esistevano già in abbondanza conventi e religiosi, calcolandosi, alla fine del sec. XVII, su una popolazione che non raggiungeva i trentamila abitanti, 1450 circa tra religiosi e religiose.

Nel 1668, il 5 maggio, dal generale p. Stefano Garibaldi, era stata aggregata all'Ordine la *Pia Unione dei Serventi agli Infermi*⁶⁴ che

⁵⁸ AG. 1528, f. 49 (4 maggio 1687); f. 53 (27 marzo 1688); f. 99 (20 marzo 1691).

⁵⁹ AG. 1528, f. 39 (4 maggio 1687).

⁶⁰ AG. 1528, f. 39 (4 maggio 1687).

⁶¹ AG. 1528, f. 46 (23 ag. 1687).

⁶² AG. 1528, f. 47v (11 ott. 1687).

⁶³ P. SANNAZZARO, *La casa di Parma, Dom.* 50 (1945) 121-137. *Fonti archivistiche:*

I - AG. 485, Busta dell'archivio generalizio contenente i documenti che riguardano la casa di Parma, tra i quali un fascicolo di memorie dalla fondazione della casa fino al 1779.

II - Archivio di Stato di Parma: *Corporazioni soppresse, Parma, Crociferi di S. Maria del Popolo*: Vi sono depositate una ventina tra mazze e buste dell'antica casa, per la maggior parte di carattere amministrativo.

⁶⁴ Cfr. « *Capitoli et ordini della veneranda Congregazione de' Serventi de' poveri infermi nello Spedale della Misericordia di Parma*, Rossetti, Parma, 1701.

operava nel locale ospedale generale della Misericordia. Ma è nel 1690 che ebbero inizio le pratiche per la fondazione della casa, quando il p. Pantaleone Dolera, allora in fama di grande oratore, tenne un corso di predicazione nella principale collegiata di Parma, s. Maria della Steccata. Ne approfittò per illustrare al duca Ranuccio II Farnese il fine dell'Istituto ed ottenerne l'autorizzazione per una fondazione. Nel settembre dello stesso anno fu delegato per iniziare le prime pratiche, il p. Mario Lanci, bolognese, il quale aveva già un suo piano,⁶⁵ e che, alcuni anni prima, aveva dato prova della sua capacità spirito di sacrificio ed intraprendenza nella fondazione della casa di Torino. Gli fu aggiunto, come compagno, il p. Giovanni Francesco Restagno. Essi furono accolti in Parma da persone devote nelle loro abitazioni e si adattarono a vivere « di quello (che) veniva loro dato da fedeli per carità unitamente con le limosine delle Messe che andavano dicendo, più volte però si ritrovono in tale penuria che per li fossi s'andavano procacciando delle ortiche e cottele, di quelle si cibavano ».⁶⁶

Mons. Tommaso Saladini, vescovo diocesano, al quale s'erano rivolti, si dimostrò favorevole a concedere loro un oratorio o chiesa, purché non pretendessero una parrocchia. Si presentò l'occasione di ottenere il piccolo oratorio della Madonna del Fiore, e si stava già per stendere il contratto relativo, quando sorsero aspre difficoltà cagionate da voci calunniose contro dei padri, e tutto andò a monte. La consulta si rassegnò a vedere tramontare un tale progetto e diede ordine al p. Lanci di ritirarsi dall'impresa e trasferirsi a Mantova.⁶⁷

Invece si presentava un'altra occasione di avere la chiesa di s. Antonio, commenda del card. Domenico Maria Corsi. Già si era ottenuta l'approvazione del duca, l'assenso verbale del cardinale ed il permesso della consulta,⁶⁸ ma non si poté avere il beneplacito della S. Congregazione del Concilio, per essere detta chiesa contigua ad un conservatorio di giovani dette le « Preservate », che avevano diritto all'uso di una tribuna in chiesa per ascoltare la Messa e fare le loro devozioni; anzi l'abitazione dei padri avrebbe dovuto essere nello stesso edificio del conservatorio.

⁶⁵ Lettera di Consulta al p. Lanci: « Avendo il nostro P. Generale fatto leggere in piena Consulta non meno la lettera scrittagli dalla R. V., che quelle [che] ha trasmesso anche al nostro P. Secretario, e ben considerati tutti i motivi che ella ci somministra per la fondazione da farsi in Parma: in virtù di questa nostra le diamo ampia facoltà di portarsi colà e di disporre di quei soggetti che più stimarà abili ad ottenere il suo intento, con parteciparci prima sopra quali haverà posto l'occhio, come ha fatto del P. Restagno e del Fr. Genti, quali prima non chiamarà se prima non haverà stabilito honesta habitatione » (AG. 1528, f. 89v-90 (9 sett. 1690)).

⁶⁶ AG. 485/15.

⁶⁷ AG. 1528, f. 98 (3 marzo 1691).

⁶⁸ AG. 1528, f. 111 (10 dic. 1691).

« Intanto li Padri per più pubblicamente essercitare il loro pio e santo Istituto pensarono di aprire oratorio in virtù delle facultà ci concedono le Bolle Pontificie e per detto effetto presero ad affittare un appartamento di una Casa grande, dove habitava famiglia nobile, e con permissione di Mons. Vescovo aprirono un piccolo Oratorio con altare per la Messa e per altre loro preghiere e devotioni, onde cresciuto il credito e dalla maggior parte degli infermi desiderati e chiamati, non potendo a due soli supplire a tanti, fu accresciuto il numero fino a quattro Sacerdoti, con la speranza sempre che il Signore non haverebbe mancato della santa Prowidenza e di provederli ancora di luogo migliore e più capace per la loro canonica fondazione; intanto si trattennero li quattro sacerdoti con un laico per alquanti mesi con grand'incommodo ristretti in piccole e scure stanze a terreno, a due letti per stanza, penuriando di tutto, fuori forse della divina gratia e di carità verso de loro prossimi ». ⁶⁹

Nell'agosto 1692, con l'intervento del duca Ranuccio II, si otteneva finalmente un'abitazione fissa con l'attigua chiesa di s. Maria Maggiore, situata nel centro della città. Detta Casa e Chiesa appartenevano alla congregazione laicale delle donne « Oblate e Riconosciute » che l'avevano ceduta in uso alla confraternita delle Cinque Piaghe, per l'annuo canone di lire imperiali 1.300 (pari a 75 scudi romani). Questa Compagnia rinunciava in perpetuo in favore del duca Ranuccio, il quale ne faceva cessione alla nostra religione, che, da parte sua, si impegnava al pagamento del canone annuo alle Oblate. ⁷⁰

La chiesa di s. Maria Maggiore era piccolina e ben presto si dimostrò incapace di contenere i fedeli che avevano preso a frequentarla, attirati anche dal decoro e devozione delle funzioni che si compivano dai nostri. La casa aveva il vantaggio d'essere in una posizione centrale e quindi comoda per le chiamate per gli infermi ed i moribondi, che divennero sempre più numerose. Precaria era invece la situazione economica. Le entrate fisse erano poche (il frutto dell'affitto di alcune botteghe annesse alla casa) ed anche le offerte ed elemosine erano piuttosto esigue. Nel 1699, la consulta, « stante paupertate maxima » della casa, tassava le altre case della provincia di Bologna, alla quale essa apparteneva. ⁷¹ Un notevole sollievo si avrà nel 1710, dal p. Pantaleone Dolera, allora consultore generale, che predicherà il quaresimale nella Chiesa di s. Sisto di Piacenza, alla presenza del duca Francesco I Farnese, e lascerà alla casa il cospicuo onorario di quella predicazione.

⁶⁹ AG. 485/15.

⁷⁰ A. St. Parma- *Crociferi* ecc. Una mazza contiene le ricevute dei pagamenti del livello annuo delle Oblate.

⁷¹ AG. 1528, f. 201v (14 ag. 1699).

13. Per la causa di beatificazione del Fondatore, non vi fu alcun progresso. La consulta, l'11 aprile 1693, decretava di investire in beni stabili, sicuri e redditizi, il fondo della causa.⁷²

Il 29 ottobre 1692, a norma delle scadenze costituzionali, veniva intimato dalla consulta il capitolo generale.⁷³ Contemporaneamente si comunicava che, nei capitoli sia locali che provinciali, i due delegati da eleggere dovevano essere sacerdoti, cioè i fratelli godevano della voce attiva nei capitoli locali, ma non di quella passiva in ordine ai capitoli provinciali ed a quello generale.

I capitoli tanto locali quanto provinciali, si svolsero regolarmente e non risulta che vi siano state contestazioni per la privazione della voce passiva ai fratelli.

RICORDO DI ALCUNI RELIGIOSI

14. Durante il governo dei pp. Lasagna e Bartolomeo Del Giudice (1684-1693), si verifica un certo incremento del numero dei religiosi. Si ebbero 111 professioni (delle quali 93 per lo stato clericale e 18 per fratelli); mentre i morti furono 85 dei quali 55 sacerdoti, 2 chierici e 28 fratelli; e 6 lasciarono l'Istituto. Le disposizioni sulla privazione della voce attiva e passiva dei fratelli, sono probabilmente, uno dei motivi del piccolo numero dei loro professi (18 contro 93 per lo stato clericale) mentre si ebbero, di loro, morti 28 in confronto di 55 sacerdoti.

L'Ordine, al termine del generalato del p. Bartolomeo Del Giudice doveva avere circa 432 professi.

Tra i non pochi religiosi morti in questo periodo, e che sarebbe bene ricordare, mi limito ad alcuni.

Il p. Ignazio Testay,⁷⁴ palermitano, per quasi trent'anni consecutivi aveva svolto delicati incarichi di governo, sia come Consultore generale (1648-1658; 1666-1672), che come provinciale di Sicilia (1658-1666). Nato nel 1609, e professo nel 1630, nel 1644 era stato preposto alla direzione della casa di Castellamare e, due anni dopo, al noviziato di Palermo. Il 10 gennaio 1648, con rescritto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, era nominato consultore, confermato nel 1652, per ordine di Innocenzo X, ed ancora il 19 novembre, con breve di Alessandro VII. Con la sua prudenza, congiunta ad esemplarità di vita, aveva cercato di temperare l'attività di p. Grana e

⁷² AG. 1528, f. 143v (11 apr. 1693).

⁷³ AG. 1528, f. 131v (29 ott. 1692).

⁷⁴ MOHR 611.

coadiuvato il p. Albiti nel difficile e delicato compito di normalizzazione dell'Ordine. Aveva partecipato al XII capitolo generale (1655). Nell'atto di consacrazione dell'Ordine alla Madonna, si era sottoscritto, « *Ignatius Testay, Cons. Generalis humillimus* ». ⁷⁵

Aveva continuato la sua opera discreta di consiglio anche con il p. Cacciamani. Nel 1658 era stato nominato provinciale di Sicilia e, per otto anni, aveva guidato la provincia, che si trovava in fase di espansione. Nel XIV capitolo generale (1666) era nuovamente eletto consultore. Però, nel sessennio dal 1666 al 1672, s'era trovato in periodo di frizione ed antagonismo con il p. Garibaldi, generale. E, da ambe le parti, s'era fatto ricorso alla superiore autorità pontificia. Nel 1671 era ritornato in patria, dove aveva trascorso il restante della vita ed era morto, il 20 gennaio 1686, nella casa professa di Palermo.

Il 4 giugno 1686, decedeva in Genova, sua patria, il fr. Giovanni Mattia Franchetti, ⁷⁶ il quale, entrato nell'Ordine nel 1657, aveva trascorso quasi tutta la sua vita religiosa nella sua città natale. Aveva continuato l'opera del fr. Giacometti, della « dispensa » al Pammatone. Con l'aiuto di generosi benefattori, l'aveva provvista di tutto quello che poteva concorrere al sollievo caritatevole degli infermi, in genere di biscotti, canditi, dolci, conserve, vini forestieri. Aveva pure dotato la sagrestia della nostra chiesa di S. Croce di preziosi arredi. Sempre con il concorso di munifici fedeli, per sua iniziativa, il Pammatone era stato adornato di quadri riproducenti la vita del Fondatore, e si era costruito un reparto « infermeria » per bambini ammalati.

Nella costruzione della chiesa di S. Croce aveva provveduto all'erezione d'una cappella dedicata a S. Mattia, suo protettore, del quale era molto devoto.

Il 2 febbraio 1672, con breve di Clemente X, era stato nominato consultore generale, ma, qualche anno dopo, il 7 novembre 1676, vi aveva rinunciato e fatto ritorno in patria.

Il p. Giovanni Calciati ⁷⁷ il 22 giugno 1686 moriva a Borgonovo, sua patria. Nel 1635, a 25 anni, giovane sacerdote era stato nominato superiore (e non prefetto, essendo ancora privo di voce attiva e passiva) della casa di Mondovì, che stava a stento superando le conseguenze della peste e si trovava in grande penuria sia di religiosi che di beni. Aveva dato prova della sua capacità ma, inconsapevol-

⁷⁵ AG. 1887, f. 66v.

⁷⁶ REGI, 494; SOLFI, 432-433; AG. 457/11; F. SPICCIO, *Pammatone di Genova, Dom.*, 7 (1908) 157; MOHR 898.

⁷⁷ REGI, 436; 444-445; 446; SOLFI, 366-368; 433; MOHR 633; AG. 344.

mente, aveva ospitato persone bandite dallo Stato piemontese e la consulta aveva dovuto trasferirlo altrove. L'amara esperienza l'aveva probabilmente reso alieno ad esercitare incarichi di governo, per cui non di rado rinunciava all'ufficio di prefetto. Il 23 settembre 1648 era stato, d'autorità pontificia, nominato prefetto della casa di Milano che mal sopportava le disposizioni innocenziane. In un primo tempo, la vita della comunità era proceduta tranquillamente, tanto che la consulta, il 22 gennaio 1649 se n'era rallegrata, « che nella sua casa si vive con gran pace ed osservanza ».⁷⁸ Vi era stato poi un contrasto con alcuni chierici ed egli s'era ritirato a Borgonovo. Nel 1650 aveva chiesto di trasferirsi a Genova per attendere al ministero nel Pammatone. Ed era appena stato nominato prefetto del noviziato, quando era scoppiata la seconda ondata di peste del 1657. S'era impegnato senza risparmiarsi nell'assistenza degli appestati ed aveva contratto il male. Ridotto agli estremi, aveva ricevuto i Sacramenti dal p. Cafferata, il quale s'era affrettato di dare notizia della di lui morte alla consulta. Invece s'era ripreso ed era toccato a lui comunicare a Roma il decesso del p. Cafferata! Per la morte del provinciale, p. Gazzale, era stato chiamato a succedergli, permanendo pure a capo del noviziato. In seguito era stato nominato prefetto di diverse case, a Palermo, al noviziato di Roma, a Napoli, a Bologna, ma o vi aveva subito rinunciato od era rimasto al governo di esse per poco tempo. La sua residenza preferita era stata la casa di Borgonovo, nella quale era rimasto a lungo, sia come prefetto (1670-1676) che come semplice suddito. Aveva fatto restaurare la chiesa, comperato un fondo vicino alla casa religiosa, insegnato teologia ai nostri chierici ed accolto altri nostri studenti che frequentavano le scuole dei francescani. Il 16 maggio 1671 la Consulta s'era congratulata con lui: « Sentiamo con gusto l'honore le viene fatto da cotesto Rev.mo P. Inquisitore ».⁷⁹ S'ignora però di cosa si tratti in particolare.

Con l'età « era giunto a tale grado di prudenza e maturità di consiglio che i Superiori non dubitarono d'affidargli spesso i più delicati affari che egli sapeva poi condurre ad esito felice ».⁸⁰

Il 14 gennaio 1688 moriva a Roma, il p. Ippolito Zoagli,⁸¹ consultore generale, genovese, che era stato una delle personalità più spiccate nell'Ordine, per l'amore all'Istituto e le capacità organizzative.

⁷⁸ AG. 1522, f. 281 (22 genn. 1649). Il 18 febr. (f. 288), la Consulta lo lodava nuovamente per la « quiete, pace et osservanza » di cui godeva la casa.

⁷⁹ AG. 1525, f. 96v (16 maggio 1671).

⁸⁰ AG. 344.

⁸¹ REGI, 426-427; 459; 465-466; 468; SOLFI, v. ind.; MOHR 792.

Professo in patria nel 1643, dopo un breve periodo di rodaggio nel ministero in Italia, nel 1653 era stato inviato in Spagna, in soccorso di quella fondazione, raffrenata nella sua forza espansiva per la scarsità dei soggetti. Era stato prefetto della casa di Madrid dal 1654 al 1657, ed aveva ottenuto appoggio ed aiuto specialmente da personalità di origine ligure che godevano di grande influsso nella corte spagnola. Era stato dal 1660 al 1663 vice provinciale ed aveva dato un nuovo sviluppo, malgrado notevoli difficoltà Aveva realizzato, nel 1660, la fondazione della casa di Saragozza, le cui trattative erano state iniziate dal suo predecessore. L'anno seguente era venuto in Italia a reclutare religiosi per la Spagna, dove, al ritorno, nel 1663, aveva dato vita alla casa di Barcellona. Ritornato definitivamente in Italia alla fine di quell'anno, aveva sempre continuato ad interessarsi della fondazione spagnola, anche se, non sempre, era riuscito a mantenersi indipendente dai gruppi che colà si stavano creando. Procuratore generale dal 1666 al 1672, era stato inviato in visita alla provincia di Milano ed alle case di Bologna, Mantova e Ferrara. Nelle disposizioni da lui lasciate al termine della visita, avevano una parte rilevante le direttive sull'esercizio del nostro ministero specifico. Provinciale della provincia di Milano (1679-1684), aveva dato il suo appoggio alla fondazione della casa di Torino ed atteso allo sviluppo della casa professa di Genova, approfittando della stima e liberalità dei nobili suoi concittadini. Il 2 settembre 1684 con breve di Innocenzo XI, era stato nominato consultore generale e confermato nell'incarico ancora con breve pontificio, il 24 marzo 1687.

Il fr. Giovanni Ignazio Del Vivo ⁸² stato l'ultimo consultore generale fratello. Napoletano, nato nel 1609, aveva professato il 17 agosto 1631. Per la sua pietà viva e semplice, era stato preposto nel 1651 e nel 1676, a Roma, all'educazione dei novizi, come vice maestro. Consultore, la prima volta, per nomina pontificia del 20 giugno 1657, in sostituzione del fr. Giacomo Giacometti, impegnato a Genova, lo era divenuto, una seconda volta, nominato dalla consulta, l'11 maggio 1665. Aveva partecipato al XIV capitolo generale, nel quale aveva funto da definitore capitolare. Infine era stato eletto consultore, la terza volta, il 16 marzo 1678, dal XV capitolo generale ed aveva esercitato il suo ufficio durante il generalato di p. Monforte (1678-1684). Era morto il 1^o febbraio 1691, nel noviziato di Napoli dove aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita.

⁸² MOHR 656.

14. Il 4 maggio 1693, nella sala capitolare della Maddalena, si riuniva il XVI capitolo generale.⁸³ Ad esso partecipavano 19 capitolari ed era assente per motivi di salute il p. Ascanio Carelli, arbitro, il quale da Firenze aveva inviato la rinunzia. Oltre a questi, erano ammessi, a pieno diritto, i padri Gerolamo Pérez, provinciale della provincia Spagnola, ed i due soci della stessa provincia, Antonio Rubiolo e Domenico Gange, ma « uti particularibus personis et non uti assertis Provinciali et electis » — come specificava un rescritto della Congregazione dei Vescovi e Regolari del 27 aprile 1693 ed approvato da Innocenzo XII, il 30 seguente. Per la prima volta dalla fondazione dell'Ordine, non vi partecipava alcun fratello.

La prima seduta, svoltasi secondo un preciso regolamento modellato sulla falsariga dei conclavi pontifici, si aprì, dopo le preghiere di rito, con un discorso del p. Giulio Maineri, il quale « pereleganti latina eruditaque oratione, ad sanctam proficuum legitimamque ac maiorem divini Numinis gloriam, Religionis nostrae profectum parituram electionem, AA.RR.PP. Capitularium corda, privatis iam a rebus abhorrentia, singulorumve praedictorum animos, quoscumque particulares mundumque redolentes fines, fastidientes vehementius accendit ».⁸⁴

Intimato poi l'« *Extra omnes* », venne prestato il giuramento *de munere fideliter adimplendo* da parte di due padri ostiari del capitolo. Seguì l'appello dei capitolari, la presentazione delle testimoniali per quelli che erano stati eletti nei capitoli provinciali, la lettura del rescritto pontificio di ammissione dei padri spagnoli, l'elezione, per mezzo di schede e di palline, del segretario capitolare, del presidente del definitorio (al cui incarico venne eletto il p. Bartolomeo Del Giudice, generale) e dei quattro definatori. Si pervenne così all'elezione del prefetto generale il quale, per la legge del turno, spettava alle province di Napoli e di Sicilia.

Il p. Francesco Del Giudice, della provincia napoletana, consultore, nella votazione a schede ottenne 17 voti su 22 votanti e poi, in quella seguente a palline, fu eletto all'unanimità

Il primo definitore, p. Giovanni Andrea Sarcelli, fece poi la rinunzia dal suo ufficio, al quale fu eletto l'ex-generale p. Bartolomeo Del Giudice. Dopo la proclamazione dell'avvenuta elezione, fu prestato al nuovo generale l'atto d'ubbidienza, seguendo un certo ordine,

⁸³ AG. 1888/III.

⁸⁴ AG. 1887/III, f. 294v.

molto significativo: innanzitutto i defensori, a nome loro e di tutto l'Ordine; poi il provinciale romano con i suoi due soci, a nome della loro provincia; in seguito gli altri provinciali e rispettivi soci, in rappresentanza delle singole province, fino a quello spagnolo; ed infine, i religiosi della casa generalizia. Si volle così esprimere l'adesione di tutto l'Ordine al nuovo generale. Quindi processionalmente tutti si recarono in chiesa, dove erano radunati i fedeli richiamati dall'annuncio festoso delle campane, e si cantò il *Te Deum*, « *musicis modulis instrumentisque* ». Si chiuse la funzione con l'invocazione dell'aiuto divino sul nuovo eletto, che impartì ai presenti la benedizione.⁸⁵

15. L'indomani, 5 maggio, nella seconda sessione, furono presentate ai capitolari alcune proposizioni che interessavano tutto l'Ordine. Di esse la consulta aveva già chiesto l'approvazione ad una speciale commissione cardinalizia, stabilita dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, che però le aveva rimesse alle decisioni del capitolo generale:

1. Erezione della provincia spagnola e ripristino di quella bolognese.

L'eruzione della provincia spagnola e l'elezione del provinciale era già stata compiuta dal p. Lasagna, generale, nel settembre 1684.⁸⁶ Però, nella preparazione di questo capitolo, s'era notato che mancava l'approvazione pontificia, e se n'era inoltrato supplica alla S. Sede, che aveva demandato la soluzione dell'affare al capitolo generale.

Connessa a questa questione era quella del ripristino della provincia di Bologna, per poter formare un nuovo turno nelle elezioni generalizie. La provincia di Bologna, che era già stata eretta fin dalla prima divisione dell'Ordine, era stata soppressa da Innocenzo X e non era stata ripristinata da Alessandro VII, nel riordino delle province, per l'esiguo numero dei religiosi che avrebbero dovuto esservi ascritti. In questo Capitolo se ne chiedeva di nuovo la creazione.

Ambedue le proposte furono approvate all'unanimità

2. Nuovo turno per l'elezione del Generale. Con le province portate a sei, si prospettava la possibilità di stabilire un nuovo turno, con la formazione di due gruppi, dei quali uno formato dalle province di Roma, Milano e Bologna, e l'altro da quelle di Napoli, Sicilia e Spagna.

Si aveva una nuova evoluzione nell'elezione del generale. La bolla « *Illius qui pro gregis* » di Gregorio XIV aveva stabilito che esso fosse

⁸⁵ « Rev. mus Pater ad populum conversus omnes et singulos, elato aliquantulum brachio, SS. mae Crucis signo, paternas effudit cordi benedictiones » (AG. 1887, f. 304v).

⁸⁶ AG. 1528, f. 4 (6 sett. 1684).

eletto indistintamente da tutto l'Ordine. Nel 1620, Urbano VIII aveva decretato che venisse eletto a turno, una volta dalla provincia romana, la volta seguente da quella di Napoli, e poi, via via, dalle altre province. Inoltre aveva disposto che alle quattro province, alle quali non toccava il generale, spettasse un consultore per ciascuna; ed a quella, a cui apparteneva il generale, venisse assegnato l'arbitro.

Innocenzo X aveva ridotto le province a due, ma non aveva stabilito nulla per quanto riguardava l'elezione del corpo generalizio. Alessandro VII, stabilendo quattro province, aveva disposto la costituzione di due gruppi, uno dei quali formato dalle province di Roma e di Milano e l'altro da quelle di Napoli e di Sicilia. Il generale doveva essere scelto alternativamente tra uno dei due gruppi.

Veniva ora determinato un nuovo metodo, che fu approvato dai capitolari all'unanimità « che il Generale debba eleggersi per turno indistintamente dalle tre Province di Roma, Milano e Bologna, et un'altra dalle tre di Napoli, Sicilia e Spagna ».⁸⁷

3. In seguito veniva proposto che « il Procuratore Generale debba eleggersi in Capitolo Generale indistintamente da una delle tre Province opposte a quelle da dove sarà eletto il Generale e debba essere insieme Consultore Generale e precedere agli altri Consultori Generali, e restar Vicario Generale in mancanza del P. Generale ».⁸⁸

Anche questa proposta recava una notevole novità. Fino allora il procuratore generale era stato nominato dalla consulta e scelto al di fuori del suo seno, del quale non faceva parte. Ora gli veniva data una posizione di grande rilevanza e responsabilità immediatamente subito dopo quella del generale.

In capitolo, nella discussione che ne seguì, alla proposta furono opposte varie obiezioni, che vennero chiarite e sciolte dal p. generale.

4. Seguì la proposta « che dalle altre due Province del turno del Procuratore generale debba eleggersi un Consultore generale per ciascuna e dalle altre due del turno del Generale debba da una indistintamente eleggersi l'altro Consultore generale e dall'altra il Secretario di Consulta, che insieme eserciterà la carica di Arbitro ».⁸⁹

Con questa proposta si univano nella stessa persona gli uffici di segretario di consulta e di arbitro che prima erano separati. Fino all'ora questi era stato eletto dal capitolo generale mentre il primo era stato nominato dalla consulta e, come per il procuratore, fuori dal suo seno

⁸⁷ AG. 1887, f. 307v.

⁸⁸ AG. 1887, f. 307v.

⁸⁹ AG. 1887, f. 308.

e non facente parte di essa. Tale proposta aveva di mira che tutte le province avessero un loro rappresentante nel corpo generalizio.

Nella discussione della proposta vi furono varie obiezioni delle quali la principale era che alla provincia rappresentata dall'arbitro non spettava un voto decisivo in consulta, se non in caso di parità Il generale fornì i dovuti chiarimenti e, nella votazione, anche questa proposta fu accettata all'unanimità

5. Fu infine proposto « che nessuno possa essere Provinciale o Prefetto o Superiore locale, né possa godere di voce passiva, se non nella sua propria Provincia ».⁹⁰

La proposta tendeva ad evitare inconvenienti verificatisi nel passato, perché « molti Generali, con pregiudizio delle altre Provincie e mala soddisfazione di tutta la Religione (avevano) riempita questa di Superiori suoi paesani ».

Nella discussione, la proposta parve ai capitolari troppo restrittiva e, di comune accordo, fu deciso di modificarla per quanto riguardava la voce passiva. Fu quindi approvata all'unanimità la proposizione così modificata: « Che nessuno possa esser Provinciale o Prefetto e Superiore locale, né possa godere di voce passiva in ordine a' Capitoli provinciale e generale, se non nella sua propria Provincia ».⁹¹

A conclusione dell'approvazione delle cinque proposizioni, fu incaricato il segretario capitolare di preparare una petizione da presentare alla sopracitata Congregazione cardinalizia per l'approvazione definitiva. Ciò che egli compì seduta stante e la lesse ai capitolari che l'approvarono.

16. Al termine della seduta fu pure discusso il metodo da seguire per l'esame e l'approvazione delle regole e delle costituzioni. Fu deciso che venissero lette gradatamente in una sezione e, dopo lo studio personale, esaminate ed approvate in quella seguente. Ai capitolari era data facoltà in caso di accordo, di leggerle ed approvarle nella stessa sessione. Di conseguenza il segretario lesse il testo delle regole.⁹² L'indomani, 6 maggio, si svolse la terza sessione. Dopo la ripetizione di votazioni del giorno precedente, che erano state contestate, si passò all'esame delle regole comuni. Di esse parecchie vennero approvate in una formulazione molto diversa, in confronto a quella tradizionale, tramandata dai primi capitoli generali. Venne pure dato loro un nuovo ordine. Basti citare la prima:

⁹⁰ AG. 1887, f. 308.

⁹¹ AG. 1887, f. 308.

⁹² AG. 1887, f. 311.

« Il nostro Santo Istituto, che intende di abbracciare le opere tutte della misericordia, ci vuole siffattamente con Marta, che non trascuriamo l'acquisto dell'ottima parte eletta da Maria e molto commendata da Christo. Ogn'uno dunque habbia per prima regola isvegliato sarà la mattina inviare al Cielo il suo cuore con la unione di tutti i suoi desiderij, e al tocco della campanella genuflesso avanti l'immagine di un Crocifisso, farà un'ora di oratione mentale in sua camera: quale finita, tutti assieme, in un luogo destinato dal Superiore, diranno le Litanie de Santi, alle di cui preci si aggiungerà nel penultimo luogo, l'oratione per gl'Agonizzanti, *Omnipotens et misericors Deus*, etc; (segue l'elenco delle altre preghiere comuni) ». ⁹³

Le Regole comuni iniziano con l'enumerazione delle pratiche di pietà individuali e comunitarie a cui fa seguito un articolo sulla mortificazione e quelli sulla povertà castità obbedienza e sul ministero specifico dell'Istituto. A questo vengono dedicati tre articoli, che riguardano soltanto l'aspetto spirituale ed in particolare l'assistenza ai moribondi. Nel primo di essi, con speciale enfasi, viene dichiarato:

« Il nostro santo Istituto, ch'è la vera sagena da pescar anime al Redentore, vuole che nelle visite degl'ospedali, la persona di Christo in quei Poveri si riconosca, servendoli con amore e riverenze e così disporli all'acquisto dei beni eterni ». ⁹⁴ Tra le regole dell'umiltà una prescriveva: « Tutti quei nostri che Sacerdoti non sono, staranno in presenza de' Padri col capo scoperto e in piedi, ma, presente il Superiore, sin tanto che non venga ordinato il contrario, anche i Sacerdoti osserveranno questa regola ».

17. In seguito, dalla quarta sessione alla decima del 19 maggio, furono approvate le « Constitutioni de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi », delle quali solenne è la premessa:

« Lo Spirito Santo che, nella pergamena d'ogni cuore scrive ed imprime Leggi di Paradiso, vuole insieme (!) con soave dispositione di providenza eterna, la cooperatione essiggere dalle sue creature. Tanto gli oracoli medesimi del Vaticano comandano, e a questi l'esempj de Santi c'invitano. A favore dunque della perfezione evangelica le seguenti Constitutioni si osservano sempre durevoli et immutabili. Questa Religione che nel principio della sua fondazione fu posta immediatamente sotto la protezione della S. Sede Apostolica chiamossi e si chiama de Chierici Regolari Ministri degl'Infermi. Tiene per iscuopo tutte le opere di pietà e per esse tre stati di persone, cioè Sacerdoti, Fratelli et Oblati.

I primi sono destinati per l'amministrazione di Sacramenti così negli ospedali come nelle Chiese, per aiuto de Moribondi e per salvare le anime al Redentore. I secondi per compagni ne' sudetti ministeri e per li serviggi manuali di casa, ali quali sono deputati particolarmente i terzi, cioè Oblati, che servono volontariamente a Dio senza alcuna sorte di vincoli ». ⁹⁵

⁹³ AG. 1887, f. 312v.

⁹⁴ AG. 1887, f. 314.

⁹⁵ AG. 1887, f. 316-316v.

Nel resto delle costituzioni, in conformità all'indirizzo della S. Sede e dei due ultimi generalati, la voce attiva e passiva è attribuita soltanto ai sacerdoti, anche per quegli incarichi che prima godevano i fratelli.

18. Viene prescritto che per essere ammessi al noviziato per lo stato clericale, si deve avere compiuti i quindici anni e non avere oltrepassato i venti; sapere perfettamente almeno la lingua latina. Per lo stato laicale, « prima da oblato dee avere servito la Religione anni quattro senza interruzione ed avere compiuto i venti anni ». Prima dell'ammissione « si ha da stabilire lo stato nel quale si approva, ed esprimerlo nella fede da mandarsi in Roma, e nel libro delle recezzioni proibendosi espressamente l'ammettere chichesia per indifferente ».⁹⁶

« Lo studio (poi) delle lettere tutte umane e divine è necessario a nostri non solo perché tanto più si ama Iddio quanto più si conosce, non solo per abbattere il vitio e far regnare la virtù, non solo per l'amministrazione (che) devono fare de' sacramenti, capitando loro, ne' tribunali d'assoluzione, coscienze le più scabrose, ma devono sapere, se possibile fosse, più de' Diavoli stessi ».⁹⁷

« Nelli Professori e nelle scuole i studenti non potranno parlare che latino, né mai fra loro diversamente, eccettuatone il tempo della ricreatione comune ».

Per quanto riguarda la formazione spirituale ed intellettuale durante il noviziato ed il professorio, vengono confermate le disposizioni del capitolo precedente. Come « Università de' Collegi » sono stabiliti il collegio di Bologna per l'Italia, e quello di Alcalá di Henares per la Spagna, « dando facoltà a Provinciali, fattone però inteso il P. Generale, di poter mandare cinque soggetti ma non di più ». Al termine del corso teologico, ogni studente, dopo aver sostenuto regolarmente gli esami, terrà « publica conclusione » di tutta la teologia, sarà nuovamente esaminato « con voti secreti, decidendo in caso di parità il Provinciale ». Se la maggior parte de' suffragi sarà favorevole, verrà dichiarato « teologo Dottore » e tale riconosciuto con patente dalla consulta.⁹⁸

I lettori, fuori dei tempi delle vacanze e delle feste di precetto, devono fare scuola ogni giorno, per la durata di « almeno due hore la mattina ed altrettante la sera ».

« I Prefetti de studij e Lettori attuali — viene dichiarato — sono essenti da pesi della Religione ed Istituto nella conformità che essenti sono dal

⁹⁶ AG. 1887, f. 317v-318.

⁹⁷ AG. 1887, f. 322v-323.

⁹⁸ AG. 1887, f. 324.

Choro i Lettori d'altre Religioni, secondo il decreto di Clemente ottavo. Esortiamo però i medesimi a ricordarsi dell'obbligazione che tengono circa l'Instituto che professiamo di carità verso i nostri prossimi ».⁹⁹

Verrà dichiarato « Dottore essercitato » con patente della consulta « chi haverà letto anni dodici e in questo tempo tutta la teologia speculativa e tre anni di teologia morale con edificazione e buon'esempio ». Avrà diritto di « entrare in ogni Capitolo Provinciale ed eleggendosi di stare in qualche casa della sua Provincia non possa negargliesi, o di là rimoversi senza delitto giuridicamente provato ». Soltanto chi avrà ottenuto tale patente potrà essere nominato prefetto degli studi dalla consulta.¹⁰⁰

19. Novità rispetto alle costituzioni precedenti rivestono i capitoli dedicati ai confessori, ai predicatori ed a quanti esercitano altri uffici ecclesiastici.

In ogni nostra chiesa devono esservi almeno quattro confessori. Pur nell'esercizio del loro ministero, si deve sempre tenere presente lo scopo dell'istituto ed a questo dare la preferenza, di modo che, nell'alternativa tra la « raccomandazione dell'anima », e « confessare in qualsiasi luogo persona, anche di grande qualità purché inferma non sia, tutto abbandoni e corra ad esercitare il nostro S. Instituto ».

Per essere confessori in monasteri o conservatori occorre avere almeno 35 anni e l'autorizzazione del provinciale. Si stabiliscono articoli e direttive per il retto esercizio del sacramento della penitenza.¹⁰¹

I predicatori¹⁰² devono essere teologi dottori ed « essercitati nelle Lettioni della Sacra Scrittura e de' Santi Padri e ne' precetti di ben predicare ».

Può essere dichiarato dalla consulta « Predicatore essercitato » e godere dei privilegi concessi ai « Lettori essercitati » colui che « haverà nelle nostre Chiese di Città cospicue per lo spatio di sei anni o predicati annuali o predicato una volta la settimana di un quasi intiero semestre la buona morte e per altri sei anni haverà predicato intiere quaresime in città parimente cospicue, con applauso de' popoli e con profitto delle anime; oppure chi haverà in città simili predicato dodici quaresimali col medesimo applauso e profitto; ed inoltre chi haverà essercitato il suo talento per dodici anni tra leggere e predicare come sopra ».

Venne allora presentata dal provinciale di Spagna la proposta di concedere qualche privilegio a chi fosse predicatore della Maestà Cattolica (del re di Spagna) e, nella discussione, il caso si estese ai predicatori di qualsiasi Maestà reale (di corte pontificia, del Re di Francia, dell'Imperatore o di altro Re). Si stabilì, di comune accordo, uno speciale articolo: « Tutti quei Nostri che, al presente, godono titoli, ed hanno patente di Apostolici o Reggi

⁹⁹ AG. 1887, f. 324v-325.

¹⁰⁰ AG. 1887, f. 325.

¹⁰¹ AG. 1887, f. 326-326v.

¹⁰² AG. 1887, f. 327-328.

Predicatori di qualsivoglia testa coronata, godano i medesimi privilegi ed essenzioni nella loro nazionale provincia. E quei però che per l'avvenire otterranno simile patente e titoli ed haveranno spesi soli sei anni nella lettura delle sopraccennate scienze di filosofia e teologia speculativa o morale, o haveranno essercitato l'ufficio di Predicatore sei anni in Città cospicue, da riconoscersi tali dalla Generale Consulta, vogliamo che godano delli sudetti privilegi et essenzioni nella loro Provincia nazionale; intendendo che simili titoli li dispensano sei anni delli dodici, che si richiedono in altri per godere dette gratie ».

In ogni provincia vi sia un cronista provinciale, ed in tutto l'Ordine uno o più cronisti generali, il cui compito sia di « scrivere diligentemente tutte le attioni più segnalate dei Nostri, e tutto ciò che accade di più notevole a nostri nell'essercitio della raccomandatione delle anime. Vengano elette persone idonee, e molto ben versate in quella lingua in cui scrivono e molto ben ammaestrate nell'arte di ben comporre una Historia, e si provveda loro di secretarij o di altri commodi, e aiuti quando così porti il bisogno ».¹⁰³

Altri capitoli vengono dedicati ai rettori di chiesa,¹⁰⁴ ai direttori spirituali di casa,¹⁰⁵ ai bibliotecari,¹⁰⁶ ai procuratori,¹⁰⁷ ai ministri.¹⁰⁸

Per i prefetti vengono confermate le costituzioni del capitolo generale precedente, che sono numerose e minuziose,¹⁰⁹ come pure per i provinciali.¹¹⁰

20. Per « quiete spirituale degli ex generali » si concede loro molti privilegi e prerogative, cioè che possano scegliere la casa che preferiscono e mutarla a loro piacere; siano soggetti immediatamente al generale ed alla consulta; abbiano la precedenza su tutti i provinciali e loro competa il titolo di « Paternità Reverendissima »; ed infine abbiano facoltà di partecipare ai capitoli locali, provinciali e generali, come agli scrutini per i novizi. « Sia guardato da tutti con distinto rispetto, come quegli che è stato di tutti Padre commune ».¹¹¹

Trattandosi del segretario generale, del procuratore generale, del prefetto generale e della consulta, vengono recepiti ed inseriti i decreti emanati nella seconda sessione.

¹⁰³ AG. 1887 f. 328.

¹⁰⁴ AG. 1887, f. 328-329.

¹⁰⁵ AG. 1887, f. 329-329v.

¹⁰⁶ AG. 1887, f. 329v.

¹⁰⁷ AG. 1887, f. 330-330v.

¹⁰⁸ AG. 1887, f. 330v-331.

¹⁰⁹ AG. 1887, f. 331-333v.

¹¹⁰ AG. 1887, f. 334-335v.

¹¹¹ AG. 1887, f. 335.

« Il Segretario della Generale Consulta sarà eletto in Capitolo Generale, sia versato nelle umane lettere e dotato di fedeltà e segretezza; habbia nella Consulta l'ultimo luogo; habbia pure in essa voto consultivo e, in caso di parità decisivo, come anche lo habbia decisivo in assenza o morte del P. Generale ». ¹¹²

« La Consulta si raduni una volta la settimana, ed anche più frequentemente, se occorre; risieda per lo più in Roma e, in assenza del P. Generale o per visita o per morte o per altro, niuno di Consulta potrà partire da Roma, e se qualcuno si troverà fuori, doverà subito ritornare, non essendovi legitima causa in contrario; et in caso di parità il Vicario Generale habbia due voti. Non assente però il P. Generale bastarà che si trovino in Roma due Consultori ».

« I Superiori si faranno per ordinario dalla Consulta alli 19 di marzo, nel cui tempo ancora si daranno le voci; e se, in tal giorno, ch'è la festa del glorioso S. Giuseppe Sposo della Beatissima Vergine, qualche Consultore non si trovasse in Roma, s'intenda che ha rinunciato intervenire ». Viene codificato il metodo di eleggere il procuratore generale, consultori e segretario, « quando gli eletti dal Capitolo generale fossero mancati per morte o rinunzia ». « Da quella Provincia, della quale era il defonto o quello che ha rinunciato, si farà scelta di un altro, con far capitolo locale così in ogni casa di essa Provincia come nella casa di S. Maria Maddalena di Roma e da ogni Capitolo di esse si nominerà (...) un Sacerdote vocale, di almeno anni dieci di professione e si chiamerà nominato chi haverà havuto più nomine e, in caso di parità il Presidente all'hora potrà dare il secondo suffragio, secondo il suo arbitrio e coscienza ». Si trasmetterà quindi il risultato dei capitoli alla consulta, « la quale prima che finisca il tempo di mesi sei, che deve correre dalla morte o rinunzia, sarà tenuta per secreti suffragi eleggere uno de nominati, esponendo prima allo scrutinio chi haverà havuto più nomine ». ¹¹³

Passando a trattare dei fratelli, si premette che « deve ogni Fratello laico essere tutta carità e umiltà con tutti, dispreggiatore di se medesimo, indefesso nella fatica e, in sommo grado, riverente di ogni, benché semplice, Sacerdote ». ¹¹⁴

Ad essi vengono affidati gli uffici di sottoministro, sagrestano, procuratore delle elemosine (questuante), infermiere dei nostri religiosi, portinaio, guardarobiere, spenditore, cuoco, svegliatore. ¹¹⁵

Gli oblati servino « ne' ministeri domestici e in tutti quei officij di umiltà e carità a' quali sono applicati dal Superiore ». ¹¹⁶

Una serie di articoli riguarda « altre cose appartenenti al buon governo della Religione: del vitto e vestito, del leggere a mensa, dello scrivere, dello stampare, dello viaggiare, degli archivi ». ¹¹⁷

¹¹² AG. 1887, f. 335v.

¹¹³ AG. 1887, f. 337-338.

¹¹⁴ AG. 1887, f. 338v

¹¹⁵ AG. 1887 f. 338v-341.

¹¹⁶ AG 1887 f. 341

¹¹⁷ AG. 1887, f. 341v-343.

21. Il trattato quinto si occupa delle precedenza, titoli, privilegi, voce attiva e passiva, della creazione e durata dei superiori, divisione delle provincie, dei capitoli.

Particolari privilegi sono stabiliti a coloro che hanno compiuto quaranta anni di religione o sono stati consultori generali, procuratori generali, segretari di consulta, provinciali, o sono stati prefetti locali per dodici anni. Il primo di tali privilegi era « di non esser mandato di notte all'essercitio del nostro Santo Istituto ». ¹¹⁸

Spetta alla Consulta dare la voce attiva e passiva a coloro che hanno almeno cinque anni di professione. Tra le varie restrizioni alla voce attiva e passiva particolarmente rigorosa ed odiosa era quella che riguardava « quei nostri, che una volta hanno professato per l'addietro, o professarono per l'avvenire nello stato di fratelli laici, e poi volessero passare al Sacerdozio. Il Generale, Consulta Generale e Religione tutta non potrà mai acconsentire, ma si bene chinarsi obbediente il capo a comandi assoluti della S. Sede Apostolica: Ed all'ora doveranno essi fratelli laici essere rigorosamente esaminati sopra le scienze e bontà de' costumi, e con giuramento degl'essaminatori puramente rappresentare a' S. Sede la verità dell'esame e se ammessi dalla medesima, saranno di nuovo ricevuti per Novizi Chierici e faranno i consueti due anni di nuova probazione. E perché il loro fine non fu altro che di unirsi maggiormente a Sua Divina Maestà col carattere sacerdotale, così stimiamo bene accompagnino questo loro pio e devoto desiderio con la santa umiltà determinando a quest'effetto che mai possano essere abilitati all'essercitio dell'una e l'altra voce, né di altro privilegio, ma che vivano in quella santa semplicità che hanno promessa al Sommo Iddio nella loro prima professione, non precedendo in qualunque fontione sì pubblica come privata, ed anche nell'uscire di casa, a qualunque altro sacerdote, benché di minor tempo di professione. E ciò indispensabilmente da chi si sia Superiore, fuorché dalla S. Sede Apostolica ». ¹¹⁹

22. La trattazione dei capitoli, ¹²⁰ nei vari livelli, è lunga ed articolata. Si mette in rilievo soltanto alcuni particolari. Il p. generale, il procuratore generale, i consultori, il segretario di consulta, nei capitoli in ordine a quello generale, hanno diritto di partecipare al capitolo locale della Maddalena ed a quello della provincia romana.

Il capitolo generale abbia inizio il quattro di maggio e duri « sin-

¹¹⁸ AG. 1887, f. 344.

¹¹⁹ AG. 1887, f. 345-345v.

¹²⁰ AG. 1886, f. 346v-351v.

tanto che haverà decretato, stabilito e comandato tutto quello che stimarà bene tanto utile e decoroso per la Religione ».

Ultimo suo atto sia l'elezione del generale e della consulta.

« Non potrà però in più Congregazioni eleggere detti Superiori, ma eletto che haverà il Generale, nella stessa Congregazione haverà da eleggere il Procuratore generale, gli altri tre Consultori e Secretario di Consulta; al quale effetto, eletto il Generale, non potrà qualsisia Capitolante, sotto pena di privazione di voce attiva e passiva in perpetuo, uscire dalla stanza del Capitolo, benché avesse da durare più giorni, se non saranno stati eletti tutti gli altri Superiori, come s'è detto, che formano la Generale Consulta, e distesi e firmati i decreti di loro legitima elezione; né in detto Capitolo s'introdurrà altro mangiare, che pane ed acqua sotto pena di scomunica, a chiunque altro cibo, bevanda, biglietti, lettere, raccomandationi v'introdurrà portarà mandarà o ne sarà consentiente, riservata tale scomunica a Nostro Signore. E dato il caso che alcuno per conosciuta infermità dovesse uscire, non potrà più entrarvi.

Delle tre Provincie delle quali sarà il P. Generale, saranno ancora un Consultore ed il Secretario che pure è l'Arbitro della Consulta e delle altre tre saranno il Procuratore Generale, che è primo Consultore e gli altri due Consultori, uno per Provincia. Per essempro il Generale della Napolitana, un Consultore et il Secretario della Siciliana o Spagnuola. Il Procuratore Generale di una delle altre tre, Romana, Bolognese o Milanese e di queste ancora gl'altri due Consultori. Avvertendo che, dopo eletto il Generale, si verrà primieramente all'elezione del Procuratore Generale e così successivamente e con ordine alla elezione degl'altri tre Consultori e per ultimo del Secretario predetto ».¹²¹

« Prima e doppo ogni Capitolo generale si terranno conclusioni di teologia da' migliori soggetti delle Provincie, quali, a spese delle medesime, verranno a tal'effetto in Roma, chiamati però questi dopo le relationi de' loro Provinciali, dalla Generale Consulta ».¹²²

L'ultima parte delle Costituzioni viene occupata, come al solito, dai canoni penitenziali.

23. A conclusione di tutto il lavoro sulle costituzioni, venne dato il mandato al futuro procuratore generale di presentarle alla S. Sede per l'approvazione, concedendogli pure facoltà « etiam alium quemlibet substituendi, quatenus opus fuerit ».¹²³

Vennero poi esaminate ed approvate le « *costituzioni particolari* », le quali non erano da presentare alla S. Sede per l'approvazione, ma rimanevano di competenza dei capitoli generali, che potevano mutarle, abrogarle o aggiungerne « iuxta humanas temporis vices mutabiles ac variabiles » e — come specificava il p. Del Giudice, generale — « exte-

¹²¹ AG. 1887, f. 351.

¹²² AG. 1887, f. 351v.

¹²³ AG. 1887, f. 358v.

rarum regionum diversas consuetudines ». ¹²⁴ Di esse, spettava alla consulta la facoltà d'interpretarle, dichiararle, ma non di mutarle, ampliarle od abrogarle. Tali costituzioni riguardavano la mensa, lo spoglio dei religiosi defunti, le tasse per la corrispondenza della consulta.

Il capitolo emanò pure un decreto sulla celebrazione delle S. Messe perché in alcune case, vi era un numero piuttosto ingente di intenzioni da soddisfare.

Dal 19 al 30 maggio, il capitolo sospese i suoi lavori in attesa dell'approvazione pontificia dei decreti emanati nella seconda sessione. Il 30 maggio si riunì la XII sessione nella quale si stabilì la delimitazione geografica delle province e poi la discussione si protrasse su alcuni articoli delle costituzioni, già approvati, i quali erano stati contestati da alcuni capitolari e che furono nuovamente votati ed approvati. Fu pure deciso che il segretario particolare del p. generale, oltre ad altri privilegi ed esenzioni, avesse anche il diritto di partecipare al capitolo provinciale della propria provincia. ¹²⁵

Complicate elezioni capitolari

24. Il 31 maggio ebbe luogo la XIII ed ultima sessione. ¹²⁶ All'inizio della seduta fu letto il breve di Innocenzo XII: « *In supremo militantis Ecclesiae* » ¹²⁷ del 13 maggio, nel quale, con autorità pontificia, si sanciva quanto era stato emanato nella seconda sessione.

Si passò quindi all'elezione del procuratore generale, dei consultori e del segretario di consulta, secondo il nuovo metodo, che durò fino alla fine del Settecento.

L'ufficio di procuratore generale, che era anche primo consultore ed, eventualmente, vicario generale, spettava al gruppo formato dalle Province romana, milanese e bolognese. Ogni capitolare aveva diritto di designare un vocale appartenente ad una di tali province. Ottenne la maggioranza, con quindici schede su ventuno, il p. Paolo Natalini della provincia romana. Il p. generale, per evitare ogni dubbio sulle votazioni, dispose che la scheda venisse fatta vedere non solo allo stesso generale ed ai definitori e scrutatori, ma, dal segretario, anche a tutti i capitolari, ciò che questi fece, per quella volta, « *coeca submissione* ». Però, dopo la proclamazione della votazione, lo stesso segretario protestò che tale metodo era contrario alla consuetudine, poteva dare la possibilità di conoscere la calligrafia dello scrivente ed

¹²⁴ AG. 1887, f. 360.

¹²⁵ AG. 1887, f. 366v.

¹²⁶ AG. 1887, f. 369v-372v.

¹²⁷ B. O., doc. XXVI, 199-203.

essere occasione di divisione e contrasti. La protesta fu accettata sia dal p. generale che dai capitolari e si ritornò al metodo tradizionale.

Il p. Natalini, messo a votazione con palle bianche e nere, fu eletto con 16 voti su 20 votanti. Vennero poi eletti due consultori, che dovevano appartenere alle due province del gruppo del procuratore, cioè a quelle di Milano e Bologna. Ogni capitolare doveva, in un'unica scheda, designare due nomi, un vocale per ognuna delle due province. Ottennero il maggior numero di designazioni, il p. Bartolomeo Del Giudice, ex generale, della provincia di Milano, con 20 designazioni, ed il p. Bonifacio Novelli di Bologna, con 16 designazioni. Nelle seguenti votazioni, il primo fu eletto con 19 voti ed il secondo con 14.

L'ultimo consultore doveva appartenere alle province di Sicilia o di Spagna, cioè al gruppo di Province al quale apparteneva il generale.

Ogni capitolare poteva votare un vocale di una di queste province. Ottenne la maggioranza il p. Gerolamo Pérez, provinciale di Spagna, con 19 designazioni, e nella seguente votazione fu eletto con 18 voti su 20. Era la prima volta che veniva eletto un religioso della nuova provincia, e l'evento fu salutato con « *singulorum electorum acclamationibus* ».

Rimaneva da eleggere il segretario ed arbitro, che doveva appartenere alla provincia di Sicilia, cioè a quella provincia che non aveva ancora un rappresentante nel corpo generalizio. Fu designato, con 19 schede, il p. Giuseppe Maria Novasana, capitolare, ma che, per malattia, non aveva partecipato neppure ad un seduta. Nella votazione veniva eletto con 17 voti.

Terminate tutte le elezioni il p. Natalini, nuovo procuratore e primo consultore, pregò il p. generale ed i consultori, in segno di onore e di rispetto verso il p. Bartolomeo Del Giudice, ex generale e secondo consultore, di cedere in di lui favore, il diritto di precedenza che gli spettava (« se posse abrenunciare in quibuscumque functionibus precedentiae sibi debitaе, vulgo « la mano destra »). I capitolari ammirarono l'umiltà del p. Natalini ed il significato del suo gesto ed accettarono la proposta, a patto che tale precedenza spettasse al p. Natalini, qualora divenisse vicario generale.

Il p. generale propose allora la chiusura del Capitolo, a cui si oppose il p. Gange che voleva che si protrasse ancora di un altro giorno. Ne seguì un'ennesima discussione e relativa votazione, nella quale vi fu un solo voto contrario alla chiusura.

Con la recita del Te Deum, ed il bacio di pace (« *deventum est ad obscurum pacis, mutuo inter se amplexantibus Patribus Capitularibus* ») si ebbe la fine del XVI capitolo generale.

25. Ad un esame retrospettivo, si può constatare il moltiplicarsi di testi costituzionali. Ogni capitolo generale, ad iniziare dal 1656, ne emanava uno nuovo, in parecchi punti, notevolmente diverso dal precedente. Non esistevano testi stampati, ma soltanto copie manoscritte, che venivano trasmesse alle comunità per la lettura in refettorio. Erano poco conosciute od addirittura ignorate tanto che, nelle visite canoniche, alla domanda sulla loro conoscenza, parecchi religiosi si rifacevano a costituzioni ormai superate ed abrogate, ignorando quelle nuove.

Inoltre in un confronto, anche superficiale, con le costituzioni dei primi capitoli generali, si scorge la notevole differenza. Nelle ultime viene sempre più sviluppato l'aspetto del ministero ecclesiastico sacerdotale, a discapito di quello proprio dell'Ordine. In queste del 1693, per esempio, soltanto pochissimi articoli sono dedicati all'assistenza dei malati. Viene pure eliminato ogni accenno o riferimento alle Bolle pontificie « *Illius qui pro gregis* » e « *Superna dispositione* ».

Come scopo dell'Ordine nelle regole viene detto che l'istituto « intende abbracciare le opere tutte della misericordia », e, nelle costituzioni, vengono indicate genericamente « tutte le opere di pietà ». L'elemento specifico viene indicato trattando del ministero. Per i sacerdoti è l'assistenza spirituale ai moribondi negli ospedali e nelle case private, ed il ruolo dei fratelli è ridotto a quello di compagni dei sacerdoti e di addetti agli uffici domestici, ai quali erano destinati in modo particolare gli oblati. Non vi era alcun accenno all'assistenza corporale od infermieristica dei malati, né per i sacerdoti, né per i fratelli.

Inoltre, prendendo lo spunto dalle ultime disposizioni pontificie era fortemente declassata la posizione dei fratelli, per i quali l'oblatura, da esercitarsi per alcuni anni, diveniva un passaggio obbligatorio.

Un particolare interesse ed originalità presenta la distinzione tra costituzioni generali e costituzioni particolari (anche se queste avevano un ambito molto limitato). Le prime erano da approvarsi dalla S. Sede, le seconde invece di competenza dei capitoli generali. Però essa non sarà più ripresa nei capitoli successivi. Una tale esigenza di diversificazione sarà vivamente sentita e chiaramente attuata ultimamente nel capitolo generale speciale (1969) con la distinzione tra costituzioni e disposizioni.

Le costituzioni del 1693 avrebbero dovuto essere osservate — come era solennemente dichiarato — « sempre durevoli et immutabili ». Invece, dopo solo pochi anni, venivano abrogate, come vedremo, dal visitatore apostolico.

IL GENERALATO
DEL P. FRANCESCO
DEL GIUDICE
(1693 - 1699)

1. Il nuovo generale p. Francesco Del Giudice,¹ era nato ad Isernia il 28 agosto 1651, ed aveva fatto la vestizione a Napoli l'otto novembre 1671. Nel 1684 era stato nominato prefetto della casa professa di Napoli, che resse per un anno e mezzo. Il 22 marzo 1686 diveniva provinciale della provincia napoletana e, l'anno dopo, il 9 aprile 1687, con breve pontificio, era nominato consultore generale. Come prefetto della casa di Napoli, aveva dimostrato doti di moderazione, zelo ed equilibrio. Nella visita canonica compiuta dal p. I. Zoagli, consultore, nel febbraio 1685, tutti si dichiararono contenti di lui, che « si portava egregiamente », « molto bene », anzi « benissimo », « con soddisfazione di tutti ». « Né agli infermi che vi sono stati — testimoniava uno — è mancata cosa alcuna, invigilando lo stesso Prefetto ». Qualcuno ne parlò con termini altamente elogiativi, come il fr. Giuseppe Cotugno, che testimoniò: « Si porta veramente bene, che è un pezzo che non posso dire, senza pregiudizio degli altri, che io non ho visto Superiori portarsi con più carità di lui ».²

Dal p. Bartolomeo Del Giudice, il 23 giugno 1688, in occasione del terremoto di Napoli, fu inviato colà per aiuto di quelle comunità

2. Durante il suo generalato, la consulta, per quanto riguarda le sedute, ebbe un comportamento anomalo, sia per la partecipazione dei consultori che per la frequenza delle riunioni.

Paradossalmente la « piena consulta », con la presenza del generale, dei consultori e del segretario ed arbitro, si ebbe una volta sola in tutto il sessennio, il 30 aprile 1699, nell'ultima sua riunione, alla vigilia del nuovo capitolo generale.³

¹ MOHR, 1196. Da notare che, malgrado la omonimia, non vi era alcuna parentela tra i padri Bartolomeo e Francesco Del Giudice.

² AG. 1748.

³ AG. 1528, f. 194v (30 apr. 1699).

Nella prima seduta della consulta, del 3 giugno 1693, mancava il segretario ed arbitro, p. Novasana, che era ammalato e non prese mai possesso del suo ufficio. Morì un paio di mesi dopo, il 6 agosto di quell'anno. Gli succedette il p. Pietro De Angelis, che diede inizio al suo incarico il 19 marzo 1694,⁴ però, nella primavera-estate dell'anno seguente faceva ritorno in patria, dove moriva il 4 marzo 1696. Venne nominato nuovo segretario il p. Nicolò Storniolo, il quale, il 1^o febbraio 1697, prendeva possesso del suo ufficio⁵ e lo continuava fino al termine del sessennio. Nei primi quattro anni quindi, il segretario espletava la sua funzione per poco più di un anno.

Il 18 luglio 1693, il p. Pérez, consultore di Spagna, era nominato visitatore di quella provincia, nella quale vi rimarrà oltre quattro anni e farà ritorno a Roma nell'estate del 1697, per ordine del visitatore apostolico. Il 29 maggio 1695, moriva il p. Bartolomeo Del Giudice, consultore ed ex generale.⁶ Dei rimanenti consultori, l'uno o l'altro era nominato visitatore di una delle province italiane.⁷ Non mancava chi si assentava per impegni di ministero, come il p. Pantaleone Dolera, rinomato oratore sacro, succeduto al p. Bartolomeo Del Giudice, e che — come affermerà il visitatore apostolico — andava girando per l'Italia come predicatore.⁸

Dal maggio 1698 al 30 aprile 1699, il p. Natalini, procuratore generale, autorizzato dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, poneva la sua residenza a Nola.

Per poter tenere consulta con il minimo di tre membri, si otteneva dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 29 aprile 1695, che, in caso di necessità potesse partecipare come « Consultor subrogatus » (sostituto), il provinciale di Roma, p. Giuseppe Quercia.⁹ Nei primi quattro anni del generalato del p. Francesco Del Giudice, molte volte, le sedute di consulta si svolsero con soli tre membri. E siccome il generale aveva diritto a due voti, otteneva facilmente quanto desiderava con l'adesione anche di uno solo dei partecipanti. Per questo, in seguito, venne accusato di governare in forma « dispotica » o di prendere decisioni autonomamente.

Avveniva pure che le designazioni della base venissero disattese e manipolate, anche quando vi era la partecipazione di tutti i consultori (eccetto p. Pérez che si trovava in Spagna).

⁴ AG. 1528, f. 154v (19 marzo 1694).

⁵ AG. 1528, f. 168v (1 febr. 1697).

⁶ AG. 1528, f. 162v (31 ott. 1695).

⁷ AG. 1528, f. 156 (19 marzo 1694); f. 156v (24 aprile 1694); f. 159 (27 nov. 1694).

⁸ AG. 1753, f. 42v.

⁹ AG. 1405/1.

Dopo la morte del p. Novasana, per la nomina del successore si tennero, a norma delle costituzioni, le designazioni nei capitoli locali della provincia sicula (alla quale spettava il segretario generale) ed in quello della Maddalena. In Sicilia vennero designati il p. Antonino Auxilia in sei capitoli e il p. Vincenzo Costa in uno; alla Maddalena il p. Pietro De Angelis. In consulta, dopo avere scartato, all'unanimità il p. Auxilia, venne eletto, pure all'unanimità il p. De Angelis il quale non aveva ottenuto alcuna designazione nella sua provincia.¹⁰ Anche se l'elezione era giuridicamente ineccepibile, però la scelta poteva eccitare una comprensibile opposizione.

Inoltre le sedute di consulta erano piuttosto rare; a volte passava un mese e più da una riunione all'altra.¹¹

COSTRUZIONE DELLA CHIESA DELLA MADDALENA

3. Uno degli impegni al quale maggiormente attese il p. Francesco Del Giudice, fu la costruzione della chiesa della Maddalena. Appena eletto generale « suo primo pensiero fu la fabrica della nuova chiesa ».¹² Una prima parte di essa era stata costruita sotto la direzione dell'architetto Carlo Fontana, che ne era stato il progettista ad iniziare dal 1673.¹³ Probabilmente si deve a quel tempo la costruzione della cupola (cappellone nuovo) e della volta. Però i lavori erano stati interrotti quando si doveva porre mano alla costruzione della crociera. Nel 1690, un facoltoso banchiere genovese, Paolo Gerolamo Torre, s'era impegnato ad edificare, a proprie spese, la cappella dedicata a S. Nicola da Bari, che doveva formare il braccio destro della nuova chiesa. Il lavoro, iniziato nel 1694, si protrasse fino al 1696. La cappella è composta di finissimo marmo di cottonella, di giallo e verde antico, marmo di Carrara, diaspro di Sicilia e breccia di Serravezza. Sull'altare campeggia una tela raffigurante S. Nicola di Bari, pregevole opera di Giovan Battista Gaulli detto il Baciccio.

Nello stesso tempo, Francesco Giovanni Farsetti faceva costruire la cappella che si trova a fianco della precedente ed è dedicata a s. Lorenzo Giustiniani. Anch'essa è composta di marmi preziosi, cottanello rosso, verde antico, alabastro. Nel 1704 l'altare fu dotato di un'artistica tela

¹⁰ AG. 1528, f. 151 - 17 dic. 1693.

¹¹ Nel 1693, dal 6 agosto al 19 settembre; dal 26 dicembre al 27 gennaio 1694. Nel 1695 vi furono in tutto l'anno 12 sedute, con una vacanza dal 1 maggio al 31 ottobre. Così pure nel 1697, a causa della Visita Apostolica non si ebbero sedute dal 25 maggio al 7 settembre. La situazione migliorò in seguito, anche per effetto dei decreti del Visitatore

¹² AG. 2184.

¹³ L. MORTARI, *S. Maria Maddalena*, Roma 1969; M. AMICI, 153-163.

di Luca Giordano, che rappresenta s. Lorenzo Giustiniani in atto di adorare il Bambino attorniato dalla Vergine, s. Giuseppe ed Angeli.

La costruzione di queste due cappelle fu complementare di quella, molto più grande ed impegnativa, della crociera. Negli atti di consulta si nota, il 15 maggio 1694, quando probabilmente si era ancora in fase di progettazione, che il p. Pantaleone Dolera aveva elargito 100 scudi, « pro facienda Ecclesia S. Mariae Magdalenae ».¹⁴ Il 1° marzo 1695 si aveva l'abbattimento (il gettito) delle case che circondavano l'antica chiesa ed il di cui spazio sarebbe stato occupato dalla nuova ed in seguito fu pure spianata la vecchia.

La costruzione fu iniziata sotto la direzione di Giovanni Battista de Rossi, il quale però moriva in quello stesso anno 1695. Gli subentrò l'architetto Carlo Quadri che modificò il disegno del Fontana, e diede alla navata, nell'intento di dilatarne lo spazio, la forma di linea ellittica ad ottagono irregolare, connessa direttamente con la zona del presbiterio, illuminata dall'alta cupola e dal finestrone laterale.

La costruzione procedette ininterrottamente. Dopo otto mesi raggiungeva l'altezza della volta, la quale era compiuta nel maggio 1697. Finalmente nel giugno 1698 si terminava il tetto ed il pavimento e la nuova chiesa era aperta al pubblico per la solennità della santa titolare. La fabbrica era durata quattro anni e mezzo, compresa la cappella del signor Torre, ed era costata, per la parte spettante all'Ordine, scudi 21.437,87. Rimanevano da fare le sovrastrutture marmoree e le dorature, che verranno effettuate in seguito.

Il 6 febbraio 1694, dal p. Generale e consulta si decideva di concedere l'apertura di una « spetiaria » (farmacia) nei locali della Maddalena. Veniva fatta una convenzione col signor Antonio Emiliano Pacieri « perito Professore in detta Arte », a patto che la stabilisse ed esercitasse a tutte sue spese. Gli si concedevano tre stanze « gratis et amore », senza alcun onere di affitto.

Il Pacieri s'impegnava a fornire gratuitamente ai religiosi delle due case di Roma, le medicine « secondo gli ordini e ricette che si faranno dal Medico ». Nel caso che il signor Pacieri, per un qualsiasi motivo giuridico non « potesse essercitare detta spetiaria » ed intendesse venderla, la religione avrebbe diritto di prelazione, ad un prezzo di favore in confronto della valutazione, « per scudi cento di meno del prezzo da stimare da due periti concordemente da eleggersi uno per parte ».

Qualora, a loro volta, i religiosi intendessero disdire la convenzione, si obbligavano a comperare mobili (« stigli ») e « robbe medicinali » ivi

¹⁴ AG. 1528, f. 156v - 15 maggio 1694.

esistenti, per almeno cinquecento scudi. Infine gli stessi religiosi avrebbero provveduto le condutture per il rifornimento di acqua vergine occorrente.¹⁵

4. Per i lavori di costruzione della chiesa della Maddalena si dovette compiere, nel 1694 e nel 1696, l'esumazione e traslazione del corpo del Fondatore.¹⁶

Prima di iniziare i lavori di demolizione della parte dell'antica chiesa, dov'era depositata la cassa del santo, fu chiesta dal procuratore generale dell'Ordine alla Congregazione dei Riti, la facoltà di rimuovere detta cassa e trasportarla in luogo più sicuro. Essa fu concessa il 3 marzo 1694, con la condizione « *quod huiusmodi translatio fiat, servatis servandis* ».

Supponendosi però che, data l'umidità del luogo nel quale si trovava la cassa, questa potesse essere corrotta e guasta, si fece ulteriore domanda di poterla mutare e riporre la salma in una nuova, più conveniente; il che fu pure concesso con la stessa clausola.

Il 30 luglio 1694, sotto la presidenza di mons. Michelangelo Mattei, arcivescovo di Adrianopoli, delegato dal card. vicario Gaspare Carpegna, ebbe luogo l'esumazione e traslazione. Portata la cassa in chiesa ed aperta, si trovò il corpo del santo « disfatto », consistente nelle sole ossa, e ricoperto ancora del camice e veste di taffetà messivi nella tumulazione del 1660, però corrosi e fradici, insieme ad un cuscino, che era stato messo sotto della testa.

Le ossa formanti lo scheletro furono attentamente osservate e descritte, e « cioè la testa con il cranio segato, mento e denti, le vertebre del collo, le due scapole delle spalle, con sei pezzi grandi, l'ossa delle coscie, delle gambe e piedi; le braccia e le mani, una intiera e l'altra disgiunta, sicome altri piccoli pezzi ». ¹⁷ Furono tutte messe in una cassa di cipresso, foderata di taffetàrossa, con attorno una frangettina gialla e rossa. La cassa fu, dopo averla chiusa con un coperchio pure di legno, sigillata con ceralacca portante lo stemma di mons. Mattei, mentre lo stemma dell'Ordine era intagliato in legno.

Fu poi rimessa in un'altra di piombo, sulla quale furono incise le seguenti parole: « *Translatio Venerabilis Patris Camilli de Lellis facta die 30 iulii 1694* ». A sua volta, anche questa cassa fu messa in una terza di castagno, tutte debitamente sigillate. Infine vennero raccolti in un grande vaso di maiolica gli avanzi del taffetàcorrosi e del cuscino.

¹⁵ AG. 1528, f. 152-153, 5 febr. 1694.

¹⁶ AG. 2014/102-104; AMICI, 58-59.

¹⁷ AG. 2014/102.

Le casse ed il vaso furono riposte nella parte della chiesa che allora si officiava, senza alcuna iscrizione, ma con le sole tre lettere: D.O.M.

Due anni dopo, nel 1696, essendo terminata la costruzione della parte nuova della chiesa e dovendosi procedere al rifacimento dell'altra parte, dove era collocata la cassa, si dovette compiere un'altra traslazione. Con le dovute facoltà il 7 agosto 1696, sotto la presidenza di mons. Odoardo Cibo, patriarca di Costantinopoli, con la partecipazione del promotore della fede, mons. Prospero Bottini, arcivescovo di Mira, e del protonotario apostolico Antonio Biancheri, la cassa, con il vaso di maiolica, fu prelevata, dotata di nuovi sigilli e collocata nel luogo, già preparato in precedenza, nella cappella situata a lato dell'altare maggiore, *in cornu Evangelii*, ma fuori dell'altare (detta in seguito la cappella delle reliquie, ed ora dedicata a s. Giuseppe), che serviva in quel tempo da sagrestia. Questa nuova sepoltura fu chiusa con una lastra di marmo, che, a sua volta, venne fermata con quattro spranghette di ferro.

FONDAZIONE DELLE CASE DI PAVIA, CALTANISSETTA E CATANIA

5. Durante il governo del p. Francesco Del Giudice, vi furono vari tentativi di fondazione di case, specialmente in Sicilia. A quella provincia appartenevano oltre cento religiosi radunati in sette comunità. Di essi, più della metà senza contare i chierici studenti e i novizi, erano di stanza nelle due case di Palermo. Il 1° febbraio 1697, la consulta, in considerazione che il noviziato non aveva più la possibilità di accogliere altri aspiranti, per mancanza di posto, decideva il trasferimento dei chierici filosofi a Castellamare.¹⁸

La consulta, il 23 settembre 1697, autorizzava il provinciale ad accettare le richieste di fondazione a Caltanissetta, Alcamo e Trapani.¹⁹ L'anno dopo si accettava l'offerta di fondazione a Patti, che era stata dotata di adeguati beni, mobili ed immobili.²⁰ Mentre, nella stessa seduta di consulta, era respinta l'offerta proveniente da Aversa, nella campagna napoletana, perché gravata di troppe condizioni restrittive.²¹

Si tentò pure di ottenere una sede più dignitosa a Ferrara, con l'acquisizione della chiesa e casa di s. Romano, situata in « bel loco in mezzo della città », ma si desistette subito per l'opposizione del rettore della

¹⁸ AG. 1528, f. 169 - 1 febr. 1697.

¹⁹ AG. 1528, f. 177 - 23 sett. 1697.

²⁰ AG. 1528, f. 183 . 2 agosto 1698.

²¹ AG. 1528, f. 183 - 2 agosto 1698.

chiesa, che non volle rinunciare all'ufficio, anche se gli era stata assicurata la continuazione dei benefici fino allora goduti.²²

Si realizzarono le fondazioni delle case di Pavia, Caltanissetta e Catania.

Pavia,²³ sia per la posizione geografica che per l'influenza politico-culturale, era considerata la seconda città della Lombardia, dopo Milano, dalla quale dista un sessantina di chilometri. Molto viva era la vita religiosa in cui rifluse lo zelo di numerosi vescovi e del clero. Ebbe pure una notevole influenza l'attività di vari ordini religiosi. Nell'epoca moderna si moltiplicarono e rinnovarono le comunità religiose, accanto ai benedettini, agli eremitani di s. Agostino, ai domenicani, ai minori e ad altri ordini monastici e mendicanti, si stabilirono quelli più recenti: i cappuccini, i barnabiti, i somaschi, i gesuiti, omettendo l'enumerazione di non poche comunità femminili.

Anche le opere di carità e di assistenza erano largamente sviluppate. Nel 1467 per opera del domenicano, fr. Domenico da Catalogna, sorse l'ospedale di s. Matteo, che assorbì la maggior parte degli istituti ospedalieri preesistenti e divenne il più importante della città

I nostri devono la fondazione pavese al vescovo locale, mons. Lorenzo Trotti, che governò la diocesi dal 1672 al 1700. Nel 1693 fece domanda al p. generale per l'erezione di una nostra casa in quella città²⁴ Forse aveva conosciuto i nostri durante il lungo periodo di permanenza in curia romana, nella quale aveva ricoperto vari incarichi. Qualche anno prima aveva stabilito a Pavia una comunità dei signori della Missione, ed affidato loro la chiesa e casa dei ss. Giacomo e Filippo.

Fu delegato per un sopralluogo *in loco* e per le trattative necessarie, il prefetto della casa di Milano, p. Carlo Beccaria, il quale, con il p. Giuseppe Cogliati, si recò a Pavia, nel mese di novembre di quell'anno. Fu convenuto che sarebbe stata assegnata ai nostri la chiesa e casa di s. Maria Cappella, con le rendite annesse e con promessa di

²² AG. 1528, f. 173 - 20 apr. 1697.

²³ AG. 487. Di fondamentale importanza un grosso fascicolo manoscritto: *Croniche della Casa di Pavia*, del P. Luigi Galimberti (487/3); 2278: « *Transunto storico dello stato generale dei beni stabili e ragioni attive e passive [...] della Rettoria e Case di S. Maria Cappella [...] compilato dal P. Luigi Galimberti*. Arch. Stato Milano, Fondo di Religione - Parte antica - n. 4844-4863, *S. Maria Cappella (Crociferi)*, Pavia; n. 1965 - *Fondo Amministrazioni di Religione*, n. 1965, *Pavia - S. Maria Cappella - Crociferi*; *Fondo di Culto P. A.* n. 1672, *Convento Frati Crociferi*; P. SANNAZZARO, *La Casa di Pavia*, in *Dom.*, 52 (1956), 94-118; O. ASCARI, *Note storiche dei Camilliani a Pavia*, in *Vita Nostra*, 7 (1956), 244-262; 345-366; 413-437; 8 (1957), 41-49.

²⁴ Delle trattative per la fondazione della casa di Pavia non v'è alcun cenno negli Atti di Consulta, i quali, per motivi già descritti, sono molto lacunosi.

ulteriori aiuti. Lo stesso vescovo ricorse alla competente pontificia congregazione per le debite autorizzazioni e dispense e per unire alla chiesa la parrocchia, che sarebbe stata essa pure affidata ai nostri.

La chiesa di S. Maria Cappella era considerata una delle più antiche rettorie, se non la prima, della città. Risaliva al medioevo e se ne attribuiva la fondazione ad un certo Luitardo o Leutardo che l'avrebbe costruita a sue spese e dedicata a Maria Vergine. Fu poi denominata S. Maria Cappella per un'omonima famiglia che abitava nei paraggi. Per i nostri aveva il grande vantaggio di essere situata nel centro urbano, in « sito opporturissimo ed adatto per accorrere ed esercitare il santo nostro Istituto per essere nel cuore della città più popolata », nell'attuale via Rezia.²⁵

La rendita annuale della rettoria, tra certo ed incerto, era di scudi comuni cento, somma insufficiente per il mantenimento d'una comunità anche se limitata. Il vescovo mons. Trotti promise di venire in soccorso con altri capitali, ma, per la sua morte improvvisa, non se ne fece nulla, quantunque, nella minuta del testamento, manifestasse l'intenzione di provvedere in modo conveniente ai nostri religiosi.

Non si trattò, per allora né in seguito, di assumere, da parte nostra, l'assistenza spirituale del locale ospedale di s. Matteo, conformemente all'indirizzo vigente di privilegiare l'assistenza dei malati a domicilio.

Mentre si stavano svolgendo le pratiche per l'erezione canonica della casa, che si protrassero per tutto il 1694 e parte del 1695, il p. Mario Lanci, bolognese, e il p. Giuseppe Cogliati, con l'autorizzazione del vescovo, si trasferirono a Pavia per esercitare « come privati », l'istituto e si stabilirono nella parrocchia di S. Invenzio. Particolarmente il p. Lanci era molto zelante nell'esercizio del nostro ministero e già pratico di nuove fondazioni, dovendosi a lui gli inizi delle case di Torino (1678-1687) e Parma (1690). In esse aveva dimostrato uno straordinario spirito di sacrificio e di adattamento, sottoponendosi a gravi privazioni, specie a Torino, congiunto ad abilità e destrezza nel maneggio degli affari. Aveva però il difetto di essere alquanto incostante nelle opere che intraprendeva. Serviva molto bene per azione di avanguardia e di apertura; altri dovevano poi subentrare nel consolidamento.

Nel 1695, essendosi ottenuti tutti i permessi necessari, sia dalla S. Sede che dal Governatore di Milano, marchese di Leganés, dai decurioni urbani, dagli istituti religiosi esistenti in città la consulta generale erigeva canonicamente la casa e nominava a primo prefetto il p. Carlo

²⁵ AG. 487/3.

Beccaria,²⁶ che si trovava colà da qualche tempo in sostituzione del p. Lanci. In precedenza era stato concesso il regio *placet* per l'incorporazione della nuova parrocchia di s.Maria Cappella alla religione.

Il 21 maggio 1695, il p. Beccaria riceveva l'investitura canonica, per opera del vicario generale della diocesi, mons. Tommaso Antonio Scotti.²⁷ La cerimonia fu celebrata « con molto concorso di popolo ed intervento di parrocchiani ripieni di consolazione e giubbilo per la novella introduzione d'una Religione vantaggiosa al pubblico ».²⁸ I fedeli avevano avuto la possibilità per oltre un anno e mezzo, di sperimentare lo zelo dei Padri nell'assistenza dei moribondi.

Alla nuova comunità a cui appartenevano il p. Giovambattista Baldi milanese e il frat. Carlo Brambilla, furono pure assegnati il p. Salvatore Castagnino genovese, e il p. Nicolò Du Mortier, che aveva fama di uomo di grande dottrina e di governo. Però vi rimase poco perché, nel 1697, era nominato provinciale della provincia di Milano e, due anni dopo, generale dell'Ordine (1699-1705).

Fin dall'inizio « si diedero tutti all'esercizio del santo nostro Istituto, onde colla prontezza alle chiamate per gli infermi di giorno e notte, et in qualunque tempo ed ora, coll'indefessa e caritatevole assistenza agli agonizzanti d'ogni condizione, e specialmente poveri, e meschini, si risvegliò nella città tutta, tale e tanto contento, tale e tanta venerazione al nostro S. Abito, che da ogni lato udivasi lodi della Religione ».²⁹

Quei primi anni furono provati da non poche difficoltà economiche e ristrettezza di locali. Si progettava di comperare una casetta vicina ma non fu possibile per la mancanza di fondi.³⁰ Nel 1699 il prefetto, p. Saliva faceva alla consulta la proposta di « tassare ogni sacerdote della Religione di due Messe » per aiuto di quella casa. Ma la consulta che, poco tempo prima, aveva dovuto tassare le case della provincia di Bologna per soccorrere la « povertà massima » di quella di Parma, rispondeva il 26 settembre, che non lo stimava ben fatto e consigliava il Padre: « Però si aiuti in altro modo la povertà della casa ».³¹

Queste difficoltà sono forse alla base del frequente cambiamento di superiori, avvenuto in quegli anni, come pure l'avvicendamento dei Religiosi. La fase di assestamento si protrasse per qualche tempo. La

²⁶ AG. 1528, f.161v - 1 maggio 1695.

²⁷ L'atto notarile veniva rogato dal cancelliere vescovile Pietro Nabona e controfirmato da mons. Scotti e p. Beccaria. Di esso esiste copia nella curia vescovile: « *Apprehensio Parrochialis Ecclesiae S. Mariae Cappellae Papiae facta a CC. Reg. Inf. Min.* ».

²⁸ AG. 487/3.

²⁹ AG. 487/3.

³⁰ AG. 1528, f. 202 - 29 ag. 1699.

³¹ AG. 1528, f. 203v - 26 sett. 1699.

povertà della casa le rimase come un distintivo, anche per le varie costruzioni e fabbriche che si susseguirono in continuità ed inghiottirono ingenti capitali.

Notevole impulso e ripresa di tono si ebbe con la nomina del p. Filippo Zuffi a parroco (1698), nel cui ufficio successe al p. Cogliati. Genovese, giovane non ancora trentenne, dotato di buona cultura, volitivo ed attivo, con la cura assidua del suo impegno pastorale e con il decoro delle sacre funzioni, con la gentilezza ed affabilità del tratto, seppe ben presto cattivarsi la stima e l'animo dei parrocchiani e della nobiltà pavese, tra cui contrasse amicizie che coltivò e mantenne fino alla morte.

Suo primo compito fu di restaurare ed abbellire la chiesa di s. Maria Cappella, ch'era stata da molto tempo trascurata e in alcuni punti fatiscente. In pochi anni, con il contributo di generosi benefattori, la rimodernò ed ampliò. Mentre prima era di pianta irregolare e di struttura antica, fu resa regolare, a tre navate e dotata pure di alcuni altari laterali. Furono costruiti nuovi finestroni, guadagnandone la luminosità. L'interno fu ornato con cornicioni, stucchi ai pilastri e alle finestre, dotato di coretti, tribune, nuovi confessionali.

Nel frattempo si presentò l'occasione di estendere il ministero con l'assunzione della vicina parrocchia di s. Bartolomeo al Ponte. Però, per l'opposizione di quei parrocchiani ed altri contrattenti, malgrado l'appoggio del vescovo, card. Morigia, la pratica si trascinò per alcuni anni e non si concluse nulla.

Nell'ampliamento della chiesa si dovette fare la traslazione del corpo di s. Brizio, vescovo di Tours (397-444) che era uno dei tesori più preziosi ivi conservati. Fu riposto nella cappella della navata di destra, in un altare dedicato al santo, con una pala ad olio, opera di Tommaso Galli.³²

Valido collaboratore di p. Zuffi fu il p. Agostino Dolera, valente e richiesto oratore, il quale assegnatovi di stanza nel 1705, applicò il provento del suo ministero ai bisogni della Chiesa.

Il p. Zuffi introdusse e coltivò pure la devozione al Nome di Maria,

³²La traslazione fu compiuta in forma solenne con la partecipazione di numeroso clero e popolo. Il sabato 12 maggio 1703, l'urna contenente le reliquie fu portata in cattedrale. L'indomani, domenica, di là si snodò la solenne processione, presieduta dal vescovo card. Morigia. Compiendo un lungo tragitto, attraverso le vie principali della città tutte addobbate, l'urna portata in spalla da canonici in piviale, fece ritorno alla nostra Chiesa. Lungo il percorso, erano stati eretti cinque altari « riccamente adorni » e nove archi trionfali. Nella chiesa la solennità si protrasse per tutto l'ottavario, con massiccio intervento di fedeli. Poi, il cappuccino p. Antonio Maria da Porto ricompose le ossa, ne formò il corpo in cera e lo si ricoprì di abiti pontificali. La traslazione fu compiuta in forma solenne con la partecipazione di numeroso clero e popolo. Il sabato 12 maggio 1703, l'urna contenente le reliquie fu portata in cattedrale. L'indomani, domenica, di là si snodò la solenne processione, presieduta dal vescovo card. Morigia. Compiendo un lungo tragitto, attraverso le vie principali della città tutte addobbate, l'urna portata in spalla da canonici in piviale, fece ritorno alla nostra Chiesa. Lungo il percorso, erano stati eretti cinque altari « riccamente adorni » e nove archi trionfali. Nella chiesa la solennità si protrasse per tutto l'ottavario, con massiccio intervento di fedeli. Poi, il cappuccino p. Antonio Maria da Porto ricompose le ossa, ne formò il corpo in cera e lo si ricoprì di abiti pontificali.

in onore del quale, nel 1683, era stata stabilita la festa da Innocenzo XI in ricordo della vittoria di Vienna sui Turchi. Per la generosità di un suo conoscente, il marchese Aurelio Bellisomi, fu stabilito un capitale, la cui rendita annuale doveva essere distribuita ai poveri nel giorno della festa. Nel 1712, fu comperata una casa detta « del Nome di Maria », i cui proventi, che si traevano dagli affitti, erano usati per la celebrazione della solennità

Il p. Galimberti, nella sua cronaca, mette in evidenza che, malgrado il ristretto numero dei religiosi e gli impegni della chiesa e della parrocchia, i nostri erano assidui nell'esercizio dell'assistenza ai moribondi della città

6. A Caltanissetta, la casa od ospizio fu fondato nel 1697. Però, eccetto l'atto di consulta del 21 novembre,³³ che autorizzava il provinciale di Sicilia ad accettare l'offerta, non si sa nulla di particolare, né da chi sia partita l'iniziativa e su quali fondi si basava, né se ai nostri sia stata affidata una chiesa, come è probabile. Il 29 aprile 1698 era nominato superiore il p. Stefano Gallego.³⁴ Nella costituzione dei capitoli locali in ordine a quello generale, i religiosi di quella casa erano assegnati a Caltagirone. All'inizio del 1702, la comunità era composta dai padri Stefano Gallego, superiore e Andrea Jacuzzi, dal fr. Giovanni Antonio Restagno e da un oblato. Però, nello stesso anno l'ospizio era chiuso. Lo si riaprì nel 1723.

A Catania, alla fine del Seicento, si stava iniziando la difficile e laboriosa opera di ricostruzione della città Danneggiata gravemente, nel 1669, dall'eruzione dell'Etna, era stata totalmente distrutta dal terremoto dell'11 gennaio 1693, nel quale, si dice che sarebbero perite 18.000 persone, un terzo circa della popolazione totale. Dalle macerie sorgeva l'attuale città moderna, secondo il piano urbanistico stabilito dal luogotenente, marchese Camastra. In questa atmosfera di rinnovamento si inserisce anche la fondazione dei nostri in quella città³⁵

Il promotore del progetto era stato il vescovo diocesano mons. Andrea Riggio.³⁶ Aveva egli appreso la notizia del terremoto mentre si trovava in Calabria in viaggio per Roma, dove doveva essere consacrato dal card. Carpegna. Subito dopo l'ordinazione episcopale (20 aprile 1693), era entrato in sede e s'era dedicato con tutte le forze ed energie a sua disposizione all'opera di restauro, in stretta collaborazione con l'auto-

³³ AG. 1528, f. 177 (21 nov. 1697).

³⁴ AG. 1528, f. 181v (29 apr. 1698).

³⁵ AG. 483.

³⁶ V. AMICO, *Catania illustrata*, Catania 1741, 513-515.

rità civile. Tra le varie facoltà straordinarie ottenute dalla S. Sede, aveva quella di disporre delle rendite di sedici monasteri di clausura femminili, che erano andati distrutti, per la loro ricostruzione. Ne fece infatti costruire sei, nei quali raccolse una quarantina di monache che erano sopravvissute ed allora esistenti in città. Sopprese gli altri e destinò il restante delle rendite in opere pastorali, per l'incremento e sviluppo del seminario, in favore di un convento di frati minori, e per la fondazione d'una casa di nostri religiosi. Il fine dell'iniziativa era squisitamente pastorale.

« Essendomi conferito in questa città (...) — dichiarava alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, in una petizione, che costituisce anche una panoramica della situazione allora esistente in Catania ³⁷ — fra gli altri inconvenienti, trovai che il governo delle anime era in qualche parte mancante, mentre non vi erano Parochi, ma il solo Vescovo, con sette chiese sacramentali governate ciascuna da un semplice Cappellano, che stipendiava il medesimo Vescovo, né detti Cappellani davano opera ad altro che ad amministrare li Sacramenti, senza che vi fosse alcuno che assistesse a' poveri moribondi nelle loro agonie. E con tutto che vi fossero molti Conventi di Regolari, contento ciascuno di attendere al suo Istituto, non usciva fuori di quello a praticare un'opera di carità sì fruttuosa e sì necessaria a chi sta per cambiare il tempo colla eternità. Né le mie persuasioni poterono riportare in ciò alcun frutto, maggiormente che li conventi dopo la strage del terremoto dell'anno 1693 sono rimasti assai diminuiti di numero, e così morivano gli agonizzanti, senza conforto alcuno in quell'ora tanto importante, e specialmente i poveri, che sono meno attesi e curati degli altri ».

Spinto quindi dal desiderio di provvedere a tali necessità il vescovo, nella seconda metà del 1695, si rivolgeva al provinciale, p. Damiano Castillo, per ottenere alcuni padri che si dedicassero all'assistenza dei moribondi. Vennero inviati per un primo contatto, i padri Rinaldo Piccolomini e Marco Aurelio Stella. Dalle rendite dei sopradetti monasteri soppressi erano assegnati per la futura casa 500 scudi annui,³⁸ i quali di per sé non erano sufficienti per il sostentamento dei religiosi, ma che il vescovo prometteva di integrare con altre assegnazioni. Il 28 gennaio 1696, si faceva, con atto pubblico, una convenzione di massima tra il vescovo ed i padri ³⁹ in attesa della approvazione dei superiori maggiori e dell'autorizzazione della S. Sede. Il 18 gennaio, s'era rivolto al p. Pietro De Angelis, visitatore generale della provincia sicula (come egli lo qualifica, ma non risulta dagli atti di consulta che questi avesse tale incarico). Esprime, nella lettera, la sua soddisfazione per l'andata dei due padri, augurandosi lo stabili-

³⁷ AG. 483/5.

³⁸ AG. 483/11.

³⁹ AG. 483/14.

mento, nella sua città della Religione, « non solo per la stima che (faceva) della medesima, ma anche per la necessità che (tenevano quelle) povere anime, delli Padri nelle loro occorrenze » ed assicurava che non avrebbe tralasciato « fatica in cooperare con ogni suo avanzo (...) per la brama (che tenevano quei) popoli e nobiltà ». ⁴⁰

Il 27 gennaio, si rivolgeva al generale, p. Francesco Del Giudice, esponendo il suo progetto, comunicandogli d'essere « divenuto alla concessione del sito della religione, assai di gusto delli Padri, con assignatione d'alcune rendite »; gli esponeva pure d'aver fatto richiesta alla competente Congregazione pontificia per avere le necessarie autorizzazioni, pregandolo di volere appoggiare tale domanda, Terminava assicurando: « Et io non lascerò sin'all'ultimo perfetionamento di cooperare per il stabilimento di essa (Religione) ». ⁴¹

Mons. Riggio assegnava inoltre alla religione la chiesa della Madonna della Magala, che era di pertinenza della compagnia di S. Spirito, con il governatore e consiglieri della quale il 24 ottobre si concludeva una convenzione. ⁴² La compagnia cedeva la chiesa ai padri e questi s'impegnavano a varie prestazioni e concessioni, alquanto onerose. Però per allora si ritenne opportuno accettarne; in seguito furono motivo di controversie fino alla rottura del contratto.

La consulta generale, alla quale erano state inviate tutte le scritture, contratti e convenzioni, il 2 febbraio 1697 dava il suo assenso alla fondazione e scriveva al vescovo rendendo « gratie infinite » alla sua « anima grande e pia », e dichiarava « restarvi per tutti i secoli obbligatissima la nostra Religione ». Accettava tutti i patti e condizioni che in dette scritture si contenevano, eccetto una fondazione di Messa perpetua. ⁴³

In aiuto dei primi due padri ne venivano mandati altri due. Ancora, con la mediazione del vescovo, si acquistava, il 20 luglio 1698, da d. Niccolò Tezzano, dottore protomedico della città un terreno con fabbricati distrutti dal terremoto, adiacente alla chiesa della Magala, per la costruzione della casa religiosa.

Nell'ottobre 1698 risultano di casa a Catania, i padri Antonino Mazzacuva, prefetto, Gerolamo Zirilli e Ignazio Láinez, ⁴⁴ tutti e tre giovani sacerdoti, poco più che trentenni, zelanti nel ministero. Del primo si afferma che era « dotato di una grande carità verso li poveri agoniz-

⁴⁰ AG. 483/1.

⁴¹ AG. 483/10.

⁴² AG. 483/13.

⁴³ AG. 1528, f. 171-171v (2 febr. 1697).

⁴⁴ AG. 1528, f. 189 (25 ott. 1698).

zanti, né mai s'ingieva (rifiutava) d'andarvi (...) e quei moribondi che si trovava per le chiamate esservi in città subito vi accorreva ».⁴⁵ Il p. Zirilli fu in seguito ripetute volte prefetto della casa (1700-1703, 1709-1714) e scelto da mons. Riggio a suo teologo. Infine p. Láinez, anch'egli poi prefetto della casa (1699-1700) era segnalato nell'esercizio del s. istituto, « per la dolce maniera e talento che portava nello confortare li poveri infermi ».⁴⁶

Nel primo decennio del Settecento, alcune monache superstiti di qualcuno di quei dieci monasteri soppressi dal vescovo, fecero ricorso alla Congregazione del Concilio, contestando l'uso che mons. Riggio aveva fatto del capitale e reclamandone la restituzione. La causa si protrasse a Roma per alcuni anni e finì con l'accoglienza del ricorso delle monache. Il vescovo però, con altre fonti, confermò la rendita annuale da lui precedentemente stabilita per i nostri padri. Una grave perdita quindi fu per loro l'espulsione dalla sede e dalla Sicilia ed il ritiro a Roma, nel 1713, di mons. Riggio, ordinatagli dal governo, per controversie di giurisdizione tra lui e il Tribunale della Monarchia.

Nel 1723, si diede inizio alla costruzione, prima della casa e poi della chiesa, ambedue progettate dal nostro p. Antonio Barbera che ne diresse dapprima i lavori ed al quale successe il p. Vincenzo Caffarelli anch'egli buon cultore di architettura.

LA VISITA APOSTOLICA DEL CARD. PIER MATTEO PETRUCCI (1697)

7. Nel 1697, per la casa della Maddalena e per quella di S. Maria in Trivio, vi fu la visita apostolica,⁴⁷ che era stata provocata e richiesta il 20 novembre 1696, in una petizione alla Congregazione sopra lo Stato dei Religiosi,⁴⁸ dal p. Giulio Maineri, giovane sacerdote genovese che da alcuni anni era di stanza a Roma ed aveva tenuto il discorso al XVI capitolo generale (1693). Alla sua petizione avevano dato la loro adesione altri 17 religiosi delle due case.

Il papa, Innocenzo XII, accogliendo la domanda, il 26 novembre aveva nominato visitatore apostolico il card. Pier Matteo Petrucci, con l'aiuto di mons. Paracciani⁴⁹ e assegnava la questione alla Congregazione

⁴⁵ AG. 464/1.

⁴⁶ AG. 494/11.

⁴⁷ ASV., *Congr. Vis. Apost.*, 13, f. 84; 93; 97; 98; 101; 107 (Miscel. 1700) n. 8; AG. 1753. Copia degli Atti della Visita fatta dal Card. Petrucci; 1857/4. Difesa stampata degli Avvocati del p. Francesco Del Giudice.

⁴⁸ « A dì 20 novembre 1696 — Giulio Maineri Sacerdote de Chierici Regolari Ministri degl'Infermi supplica la Santità Vostra per la depurazione d'una Visita Apostolica alla sua Religione, essendo necessaria per rimediare a diversi gravi inconvenienti ».

⁴⁹ ASV., *Congr. Vit. Apost.*, 13, f. 84.

per la S. Visita Apostolica. Il Petrucci,⁵⁰ oratoriano, vescovo di Jesi, era stato il principale rappresentante del quietismo italiano. Per le sue teorie ascetico-mistiche, il 17 dicembre 1687, aveva dovuto ritrattare le proposizioni eterodosse nelle mani di Innocenzo XI, che l'aveva creato cardinale, lo stimava e lo proteggeva. Dopo una breve permanenza nella sua diocesi, nel 1695 aveva fatto ritorno a Roma dove esplicava vari incarichi per le congregazioni cardinalizie, che egli alternava, con assiduità e zelo, con l'esercizio delle opere di carità

Il visitatore, fin dall'inizio del suo compito, si trovò dinanzi a due gruppi di religiosi profondamente divisi e contrapposti. Il primo, formato dagli aderenti al p. generale, comprendeva il segretario di consulta, p. Stornioli, il provinciale di Roma, p. Quercia, i superiori delle case romane ed alcuni altri sacerdoti. L'altro, più numeroso, faceva capo al procuratore generale, p. Paolo Natalini, e al consultore p. Bonifacio Novelli. Radunava la maggioranza dei sacerdoti ed i fratelli della capitale, sette dei quali avevano sottoscritto la petizione del p. Maineri. Questo gruppo, che aveva provocato la visita, moveva al generale non pochi addebiti.⁵¹ Innanzitutto si contestava la validità dell'ultimo capitolo generale e, di conseguenza, dell'elezione del generale. Fondava la sua asserzione sulla mancanza dei fratelli allo stesso capitolo. Secondo lui la privazione della voce passiva dei fratelli era dubbia, anzi nulla. Si basava infatti sulla dichiarazione dei padri Lasagna e Bartolomeo Del Giudice dell' *oraculo vivae vocis* di Innocenzo XI che non era stato confermato da alcun documento pontificio scritto. E lo stesso oracolo sarebbe decaduto con la morte del pontefice.

Inoltre si facevano varie altre accuse di negligenza nell'esercizio del ministero, di scarsa formazione dei novizi e dei giovani professi, di comportamento poco religioso del generale.

Le diverse questioni vennero trattate separatamente. Da una parte quella relativa alla validità del capitolo, che si svolse in forma giuridica presso la Congregazione della Visita Apostolica; dall'altra, tutte le varie accuse. Per l'accertamento della loro veridicità fu incaricato il visitatore card. Petrucci.

Per la prima il p. Francesco Del Giudice affidò la difesa agli avvocati di curia Nicolò Runci ed Ottavio de Jundis. I due giuristi, nella loro requisitoria,⁵² dimostrarono a base di prove storiche e di argomenti cano-

⁵⁰ PASTOR, XIV/2 v. ind.: M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*, II, (Ed. di Storia e Letteratura), Roma 1978, 235-241.

⁵¹ Le varie accuse ed argomentazioni degli oppositori del generale, non ci sono pervenute direttamente, ma si possono desumere dalle confutazioni della parte avversa e dalla relazione del visitatore.

⁵² AG. 1857/4.

nistici, in una forma piuttosto prolissa, la validità dell'ultimo capitolo generale, che era stato accettato pacificamente da tutti, padri e fratelli, in tutto l'Ordine per quattro anni e solo contestato da pochi negli ultimi cinque mesi. Affermarono pure la validità della disposizione innocenziana. A loro appoggio presentarono la testimonianza di parecchi religiosi, dal segretario di consulta, al provinciale di Roma, ai prefetti delle due comunità romane, ad alcuni padri e fratelli che attestarono della veridicità di quanto era affermato dagli avvocati, ed espressero la loro stima verso il p. generale.

La questione fu dibattuta alla Congregazione della S. Visita Apostolica, nella seduta del 26 marzo 1697. Su proposta del visitatore fu sentenziato che l'ultimo capitolo generale era valido (« *Capitulum generale in praesenti casu sustineri* »). Ed il primo aprile la decisione fu riferita al Sommo Pontefice che l'approvò ed ordinò il perpetuo silenzio (« *perpetuum imposuit silentium* »).⁵³

8. La visita apostolica, oltre la questione sopra trattata, era stata richiesta anche per vari altri motivi, come si è visto.

Il card. Petrucci, nella sua relazione, dichiara:

« Ho trovato i Religiosi di queste due Case divisi in due fazioni e parzialità la maggior parte di essi (Sacerdoti venti in circa e quasi tutti i laici) hanno reclamato appresso di me, contro il presente Generale e contro le nuove Costituzioni, fatte nell'ultimo Capitolo Generale, pretendendo ed asserendo che in esse resti mutato il buon ordine del governo della Religione, e che siasi introdotto un sistema totalmente opposto alle Regole del Fondatore ed alle Costituzioni antiche, ed hanno perciò fatto istanza che si provveda sopra alcuni punti ».

Scendendo poi ai particolari, si denunziavano le seguenti gravi deviazioni, a loro parere, dall'originale, genuina natura e struttura dell'Ordine:

— « Che essendo il governo di questa Religione aristocratico, ed avendo i Consultori voto decisivo, debbano questi avere il jus cumulativo di proporre nella Consulta i negozi, ed i soggetti per le cariche, e che questo jus di proporre non sia privativo del Generale, e che la Consulta si debba convocare una volta almeno la settimana ed i Consultori risiedano in Roma (avendo tenuto lontani da Roma con diversi pretesti e scuse i Consultori) ».

— Che li Prefetti delle case e i Superiori locali si debbano tutti eleggere dalla Consulta, conforme il solito, anche quello della casa della Maddalena, eletto nel presente governo dal solo Generale ».

— « Che li Prefetti e Superiori locali non siano eletti se non hanno almeno dieci anni di professione e non debbano durare nell'ufficio più di

⁵³ AG. 1857/4; ASV., *Congr. Vis. Apost.*, 13, f. 93v.

tre anni, e non possono essere confermati o rieletti, se non avranno vacato due; mentre vi è esempio di quelli che hanno continuato nel superiorato 12, 15 e 18 anni (sopra questo abuso concordano anche gli aderenti del P. Generale) ».

— « Che li Provinciali, durante l'ufficio, non possono essere Prefetti delle Case ».

— « Che il Generale non habbia altro di più degli altri Religiosi, oltre il dovuto provvedimento e tutte le Messe libere, nella conformità de Generali passati; e si tolgino le tasse delle Provincie ridotte a scudi 40, per ciascheduna dall'ultimo Capitolo, e che, finito il tempo del generalato, resti senza alcuna preminenza, conforme comanda la Regola ».

— « Che si aboliscano le Costituzioni dell'ultimo Capitolo Generale, e si facciano osservare quelle che sono confermate dalla Sede Apostolica in conformità del Decreto della Congregazione del Concilio, la quale ultimamente li XI Giugno 1695 prescrisse: « *Observentur Constitutiones antiquae* ».

— « Che non ostante il Breve che essi asseriscono ottenuto dolosamente, questa Congregazione supplichi N. Signore a rimettere l'unione e corrispondenze tra le Provincie, con restituire ad ogni Religioso il suffragio della voce passiva in ogni luogo tolto dal Breve di S. Santità in ordine ali officij, a quelli che non sono della Provincia, convenendo (!) (contravenendo) ciò al diritto e libertà canonica ».

— « Che parimente non ostante il Breve accennato, Nostro Signore si compiaccia di ridurre le cose *in pristinum* e di non permettere che il Procuratore generale sia Consultore, né il Segretario generale della Consulta Arbitro ».

— Il P. Generale veniva accusato di poco spirito religioso « e che mai nel tempo del suo Generalato habbia detta una parola di spirito o fatta un'esortazione per l'osservanza dell'Istituto e di avere compiuto spese inutili contro della povertà Come pure gli si imputava « che contro il parere quasi di tutti i Padri abbia voluto introdurre nel Convento la Speziaria, e darla ad esercitare ad un secolare con gran soggezione, ed incommodo della comunità per non esservi rimasta in casa una stanza per ricevere chi viene e per tenere in casa a dormire due secolari, anche nel dormitorio ».

Gli aderenti del p. Generale, contro queste accuse, affermavano « che tutto camina bene e che questi è uno dei migliori Generali che abbia avuto la Religione ».

9. Il card. Petrucci, di fronte a posizioni così antitetiche, fece una inchiesta, interrogando 12 sacerdoti della casa generalizia, incominciando dal p. Natalini, procuratore generale, sulla base di un particolareggiato questionario.

« Quello che io posso riferire esser giustificato colle deposizioni di quasi tutti li Religiosi Sacerdoti e Laici, si è: *Primo* - che non tutti vanno alla visita degli Infermi, ma si pratica con molti la dispensa. *Secondo* - Che li

Novizi sono educati senza veruno ordine, tanto Chierici quanto Laici: i primi si fanno studiare anche il primo anno del Noviziato, e li secondi si applicano alle faccende manuali della casa. *Terzo* - Che non vi è infermeria commune, ma si tolera che gli Infermi stiano nelle loro camere. *Quarto* - Che non vi è lettura di casi di coscienza espressamente voluta, e principalmente comandata dal Fondatore e dalla Bolla di Clemente VIII. *Quinto* - Che non vi è oggi orazione commune, ma si permette che si faccia in camera. *Sesto* - Che le cariche ed officij si confermano due, tre e quattro volte, per più anni e si fanno quasi perpetui, con grave discapito dell'Instituto e del buon governo. *Settimo* - Che gli studenti non stanno nel Professorio separati, ma trattano e conversano con tutti, come Padri vecchi; cose tutte opposte e contrarie alla Regola ed Instituto. *Ottavo* - Che tra l'anno non praticano esercizi spirituali.

Inoltre ho trovato — continua il Card. Petrucci — che li Superiori appoggiati sopra le parole della promessa, che si fa da Religiosi, nell'atto della Professione, cioè « *di osservare le costituzioni già fatte, e che si faranno in avvenire* », ogni Capitolo Generale, nel principio del nuovo governo, fa nuove Costituzioni, mutando ed alterando le antiche, dalla quale introduzione nascono nella Religione confusioni e disordini, a quali pare a me, che debba rimediarsi (!) (rimediarsi), con fare punto fermo a questa sorte di Costituzioni e prescriber loro con l'autorità della Sacra Congregazione de' Vescovi e del Concilio, costituzioni stabili, ed immutabili senza autorità apostolica, però non contrarie e distruttive alle date dal Fondatore ».

Il Petrucci proponeva pure al pontefice di non privare i fratelli della voce passiva, ma di conservarla loro, per calmare gli animi e favorire la pace.

Passando a trattare della parte amministrativa, dichiarava: « Ho trovato che l'azienda è ben governata, e che non vi è disordine; eccettuata però la spetieria, quale (...) a me pare che debba rimoversi e dichiarare nullo il contratto, fatto senza licenza della S. Congregazione ».

10. A conclusione della visita apostolica, il card. Petrucci emanava una serie di decreti. La maggioranza di essi oltrepassa l'ambito delle due case di Roma per le quali era stata disposta la visita, investe ed interessa tutto l'Ordine.

Innanzitutto il primo decreto che riguarda le costituzioni. In esso si proibisce ai capitoli generali ed alla consulta la promulgazione di regole o costituzioni che siano contrarie a quelle volute dal Fondatore. Si dichiarino quindi nulle le costituzioni e regole promulgate dall'ultimo capitolo e dai capitoli precedenti, in tutto quello che fosse contrario alle costituzioni primitive. Per il Petrucci si potevano avere due forme di costituzioni: le prime fondamentali, provenienti dal Fondatore ed approvate dalle bolle di Gregorio XIV e Clemente VIII; l'altre formulate nei capitoli generali. Quest'ultime per essere valide dovevano essere

approvate dal card. vicario di Roma (ciò che non era mai stato fatto) e non essere contrarie alle prime (altrimenti erano nulle).⁵⁴

Seguivano tre decreti sulla formazione dei novizi e dei chierici professi, che, a Roma, doveva compiersi nella casa di noviziato di S. Maria in Trivio, e svolgersi con tutta la cura ed attenzione occorrente.⁵⁵

Un severo richiamo allo spirito del Fondatore sono le prescrizioni, precise e pertinenti, che riguardano il ministero specifico. Prima di tutto si proibiscono le esenzioni dalle visite ai malati che erano state concesse, nell'ultimo capitolo generale, ai superiori maggiori e ad alcune categorie di religiosi. Il visitatore motivava così il provvedimento: « Imperocché facendo questi religiosi voto solenne perpetuo (approvato dalla Sede Apostolica), ho creduto e credo, che non possan esser dispensati ed esentati in nessun tempo, se non dalla stessa Sede Apostolica, né ho saputo trovar ragione (eccetto l'impotenza) che possa abbreviare e distruggere la perpetuità del voto e regola ».⁵⁶

S'ingiunge poi al prefetto della casa di non trascurare per motivo di grado o di ufficio di chiamare e di mandare dai malati, a qualsiasi ora, chiunque (anche che non fosse suo suddito).

⁵⁴ 1. — Consulta Generalis sive Capitulum Generale nec decreta nec statuta, nec ordinationes faciat, seu promulget, quae vel adversentur, aut immutent regulas et statuta Fundatoris inserta et contenta in Bullis Gregorii XIV [...] et Clementis VIII, quae incipit « Superna » [...] et ideo Decreta et Constitutiones tam ultimi Capituli Generalis quam praecedentium, quae contraria sunt, vel immutant statuta et Regulas Fundatoris, aliaque decreta Apostolica, et Sac. Congregationum, tum in ordine ad creationem novorum officiorum, quam in coeteris (exceptis iis, quae confirmationem obtinuerunt a Sanctissimo) cassamus et nullius roboris esse declaramus ».

⁵⁵ 2. — « Novitiatus omnino retineatur in domo SS.mae Conceptionis, olim Cruciferorum, ad formam designationis factae pro Provincia Romana [...]. Ibi omnes Novitii recepti examinati et admissi ad formam Bullae Clementis VIII [...] tam filii, qui literis operam navare debent, quam qui non debent, habitabunt atque haec habitatio communis erit utriusque status, et communis erit omnium cura, et disciplina, sub regimine eorum, qui magistri pariter et Praefecti, et Superioris dictae domus erunt, ut Regula mandat [...] indeque nullus, nec ad breve tempus amoveatur, nisi peracto et completo Novitiatu duorum annorum ad formam dictae Regulae, nisi dispensatione obtenta a S. Congregatione Concilii.

4. — Novitiis, qui studiis sunt applicandi, durante tempore Novitiatus ad formam Regulae [...] omnem studiorum tractationem interdicens, et P. Generalis pro tempore nec auctoritate propria neque Consultae, imo nec Capituli Generalis possit in hoc dispensare, sed in piis exercitationibus et instituti, tam isti quam laici sedulo iuxta praescriptam formolam ab antiquis Constitutionibus sine interruptione diligenter et summa cura educantur. Si vero Superiores in hoc defecerunt in futuro Capitulo Generali voce activa et passiva priventur ».

3. — In eadem domo Novitiatus, habitatione tamen distincta, et separata retineantur noviter professi (non tamen fratres laici) in quo quidem professorio degant sub regulis et modo vivendi adhuc strictiori, quam servent antiquiores Professi, ita ut nullum officium (excepto ministerio inserviendi infirmis ad quod ex voto obligantur) negligere debeant, iibique permaneant quousque ad aetatem sacris ordinibus sufficientem pervenerint, vel saltem per triennium post Professionem, et in hoc caetera adimpleantur, et exequantur, quae praescripta fuere in citato Decreto Sac. Congregationis super. statu Regularium, die 1 Januarii 1656, nec non in Bulla Urbani VIII ».

⁵⁶ 5. — « Nulli religioso nulla superioritate, gradu et offido fungenti concedatur exemptio, seu privilegium non visitandi et inserviendi infirmis contra Regulam [...], sed Praefectus Domus quemcumque (etiam si sibi non subsit) vocare et ad infirmos mittere quacumque hora, etiam noctu non praetermittet propter solam rationem gradus, seu officii et solo arbitrio rationabili utatur cum illis, quos in officio actu detentos et implicatos invenerit, vel propter aetatem inabiles ad laborem evasisse compererit. Omniaque propterea decreta, seu privilegia huic Regulae contraria Generalis et Capituli generalis edita, et concessa nulla et irrita esse decernimus ».

Si richiama inoltre la visita ai malati anche nelle infermerie delle carceri, come era stato disposto nelle bolle di fondazione.⁵⁷

Infine viene prescritto a tutti i religiosi che, al ritorno alla visita ai malati segnino nell'apposito libro non soltanto l'indirizzo dell'abitazione, ma anche le condizioni dell'infermo e il pericolo della malattia, affinché il prefetto possa provvedere all'invio di religiosi, senza ulteriore richiesta del malato.⁵⁸

Per quanto riguarda la vita di pietà viene prescritto che la meditazione si faccia in comune, come era ai primi tempi della fondazione, e non nella propria camera, come aveva stabilito l'ultimo capitolo generale, con la conseguenza — annota il visitatore — che « la maggior parte non la fa in nessun luogo ».⁵⁹ Si richiama pure la fedeltà per i sacerdoti e per i chierici professi, agli esercizi spirituali annuali « per introdurre lo spirito religioso assai in ciò raffreddato ».⁶⁰

Nel governo dell'Ordine, si mira al ripristino, nella sua integrità della direzione collegiale. Si fa quindi obbligo ai consultori della residenza a Roma, pena la decadenza dall'incarico in caso di assenza prolungata senza la debita autorizzazione della consulta e della congregazione pontificia.⁶¹

⁵⁷ 6. — « Religiosi non tantum ad Nosocomia Infirmorum et privatorum domus, prout laudabiliter et lucro animarum faciunt quotidie, sed etiam ut Regula praecepit: « ad illos qui in carceribus aegrotant, vel morti proximi sunt, invisendos, et necessitatibus spiritualibus et corporalibus curandis mittantur ».

⁵⁸ 7. — « Omnes Religiosi, qui a visitatore (!) [visitatione] infirmorum a domibus privatis, vel carceribus existentium redibunt, referre et in libro ad hoc parato, scribere debebunt non tantum locum habitationis, sed statum, et periculum infirmorum. Ad hoc ut Praefectus possit tempore opportuno eosdem ve! alios Patres, sine alia infirmi requisitione ad assistendum mittere ».

⁵⁹ 10. — « Orario mentalis in utraque domo quotidie de mane, dato campanulae signo, in oratorio, seu alio loco a Generali designato ab omnibus insimul in eodem loco congregatis fiat, non autem in cubiculis ».

⁶⁰ 11. — « Omnes Religiosi Sacerdotes, et Clerici Professi saltem semel in anno et de licentia P. Generalis per octo dies ad exercitia spiritualia recedant, nisi in casu necessitatis ad infirmos mittendi sint.

⁶¹ 13. — « Quatuor Consultores Generales a Capitulo electi in urbe continuam residentiam faciant, tam praesente quam absente Generali, et si eorum aliquis pro urgente necessitate, vel evidenti utilitate Religionis a Consulta approbanda, abesse contigerit ultra duos menses, alius vel alii, facultate a S. Congregatione recepta, Patres de Religione emeriti subrogentur. Si vero voluntarie, et sine causa non approbata a Consulta ab urbe abesse voluerint, praevis admonitionibus, etiam extrajudicialibus, gradu et oflido post quatuor menses a die discessu, a Generali et a reliquis Consultoribus residentibus, autoritate Sac. Congregationis priventur, et subrogati locum et votum retineant usque ad Capitulum Generale.

Altri decreti riguardano l'istituzione a Roma, da parte del p. generale, di un lettore di casistica; l'iscrizione di tutti i beni stabili alla casa di noviziato; la chiusura della « speziaria », per essere nullo il contratto e di grave disturbo per la comunità l'esercizio; le modalità per la presentazione dei sacerdoti per ottenere la facoltà della confessione; il catalogo delle messe perpetue e la loro celebrazione; l'inventario dei beni stabili, censi e luoghi di monte; la revisione settimanale dei conti delle case.

Infine al p. generale veniva dato l'ammonimento di accontentarsi di una suppellettile moderata e religiosa nel suo appartamento e nel suo ambiente, eliminando quanto poteva sapere di secolare, o conveniente a secolari; di sforzarsi di presiedere e precedere i religiosi con l'esempio nell'esercizio dell'istituto e di fomentare l'animazione dei religiosi con frequenti esortazioni.⁶²

11. Il complesso dei decreti del card. Petrucci venne approvato dalla Congregazione per la Visita Apostolica nella seduta del 18 giugno 1697.⁶³ Contro alcuni di essi fece ricorso, con un memoriale, il p. Francesco Del Giudice, giudicandoli lesivi dell'onorabilità dei generali passati, opposti alle costituzioni e distruttivi della sua fama. La Congregazione, il 3 settembre, esaminò il memoriale e confermò i decreti, con una leggera modifica di alcuni di essi, ed il rafforzamento di quello sulla permanenza dei consultori a Roma: *Nemo ex Consultoribus abesse valeat ab urbe, inconsulta Congregatione et sine literis obediencialibus* ».

In attesa dello svolgimento della visita e sua conclusione, e poi della risposta del ricorso, la consulta, dal maggio all'ottobre, non tenne riunioni. Fu richiamato il consultore p. Pérez dalla Spagna, dove si trovava dal maggio 1693. Il 7 settembre 1697 si ripresero le sedute, con la nomina dei provinciali e dei prefetti. In esecuzione dei decreti, fu dato mandato al p. Natalini, procuratore generale, di preparare il catalogo dei beni, e di applicarne i redditi all'infermeria della casa.⁶⁴ Si prescrisse a tutti i provinciali di stabilire per i chierici professi fino al sacerdozio, il professorio separato dall'abitazione degli altri padri e fratelli, sotto la direzione di un maestro di spirito.⁶⁵ Dopo qualche tempo, viene segnato, al termine delle sedute, che il p. Generale chiedeva, come

⁶² 19. — « P. Praefectus Generalis pro tempore sit contentus moderata et religiosa suppellectili pro suis mansionibus, auferendo si quae sint superflua et saecularibus convenientia, et in observantia Instituti exemplo praeesse et praeire festinet, ac adhortationibus Religiosos ad id saepe excitare non negligat ».

⁶³ ASV., Congr. Vis. Apost. 13, f. 93v.

⁶⁴ AG. 1528, f. 175 (7 sett. 1697).

⁶⁵ AG. 1528, f. 175v (7 sett. 1697).

era costume, ai consultori, se avessero qualcosa da proporre per il retto governo delle loro province e di tutto l'Ordine, ricevendone risposta negativa.⁶⁶

Anche dopo la visita, le sedute di consulta furono un po' meno rare, ma non molto frequenti. Si hanno interruzione di un mese ed anche oltre, fino a tre mesi.⁶⁷

All'inizio del 1698 vi fu ancora un cambiamento. Il 10 gennaio moriva il p. Bonifacio Novelli, consultore della provincia di Bologna. Il 26 aprile veniva nominato a succedergli il p. Domenico Losio, provinciale, che era stato designato dalla maggioranza dei capitoli locali della provincia.⁶⁸

Nel mese di maggio o di giugno 1698,⁶⁹ il p. Natalini, procuratore generale, forse per evitare l'acuirsi dell'antagonismo con il p. generale, si ritirava, con l'autorizzazione della Congregazione dei Vescovi e Regolari, ad Aversa, per assistere quel vescovo e non faceva ritorno nell'Urbe se non alla vigilia del XVII capitolo generale (1699).

CARD. TOMMASO M. FERRARI NUOVO PROTETTORE

12. Il card. Petrucci, per quanto riguarda la questione dei fratelli, consigliava di mantenere loro la voce attiva e passiva nei capitoli e non prendere nessuna decisione in contrario, per attenuare l'irritazione che avevano loro provocato le disposizioni degli ultimi decenni: « Quanto al privilegio che hanno li Fratelli laici, dato loro dalla Bolla di Clemente VIII, di dover votare nelli capitoli locali, provinciali e generali, crederei che la Santità Vostra non dovesse mutare la disposizione di detta Bolla, ma lasciarla nel suo vigore. Poiché trovandosi oggi gli animi di questi laici sollevati e fomentati, si darebbe loro occasione di tentare nella Religione maggiori inquietudini, quando in questa circostanza di tempo restassero privati, senza colpa, della detta voce, la quale essi stimano dal Fondatore e dalla Bolla (concessa) in ricompensa delle continue fatiche loro addossate, e per esser l'instituto in comune (...) e

⁶⁶ « Tandem, ut moris est, R. mus P. Generalis ab omnibus Consultoribus petit si aliquid proponendum haberent ad ipsarum Proviendas (!) [Provinciarum] et totius Religionis rectum gubernium pertinens, et omnes minime ut semper solent, responderunt » (AG. 1528, f. 178 [23 nov. 1697]).

⁶⁷ Non vi sono state sedute di Consulta dal 15 sett. 1697 al 25 ottobre; dal 25 nov. all'11 gennaio 1698; dall'11 genn. al 26 apr.; dal 9 maggio al 5 luglio; dal 22 nov. al 24 genn. 1699.

⁶⁸ AG. 1528, f. 182 - 26 apr. 1698.

⁶⁹ Non vi sono state sedute di Consulta dal 9 maggio al 5 luglio 1698, nella quale viene segnata l'assenza del p. Natalini.

dicono che non avrebbero professato in questa Religione quando avessero potuto dubitare l'esserne spogliati ».⁷⁰

Invece, proprio in quel tempo, in data 20 agosto 1697, con breve « *Sollecitudo pastoralis officii* », ⁷¹ con autorità pontificia, i fratelli venivano privati di voce attiva e passiva.

13. Il 25 ottobre 1698, in conformità alle disposizioni costituzionali, fu intimato il capitolo generale, da tenersi nel prossimo mese di maggio 1699. Furono determinati i componenti dei capitoli locali delle singole case, unendo i religiosi di più case se non vi erano in esse almeno sei vocali.⁷² Il precedente 6 settembre era stata data facoltà al p. Domenico Gange, provinciale di Spagna, di formare le famiglie per i capitoli locali di quella provincia.⁷³ Secondo l'ultimo breve pontificio sulla privazione della voce ai fratelli e le prescrizioni dell'ultimo capitolo generale, godevano di voce attiva nei capitoli locali soltanto i sacerdoti con almeno cinque anni di professione, e di voce passiva in ordine ai capitoli provinciali ed a quello generale, i sacerdoti con almeno dieci anni compiuti di professione.

Il seguente 22 novembre, con breve pontificio, veniva nominato Protettore dell'Ordine, il card. Tommaso Maria Ferrari, domenicano.⁷⁴ Alla morte del precedente, card. Giacomo Rospigliosi (2 febbraio 1683) non era stato dato un successore. Non si sa se la nomina del nuovo Protettore sia stata postulata dai nostri, o sia dovuta a motu proprio del pontefice.

Il card. Ferrari ⁷⁵ pugliese, era nato a Casalnuovo di Lecce, il 29 novembre 1647- Era entrato nell'ordine domenicano nella provincia di s. Tommaso delle Puglie, nella quale aveva emesso la professione nel 1663. Profondo conoscitore del tomismo, aveva esercitato a lungo, splendidamente, l'ufficio di lettore primario nel collegio S. Tommaso di Napoli e in quello di Bologna. Nel 1688 era stato nominato maestro dei s. palazzi, in un periodo particolarmente delicato per le controversie sul giansenismo e sul probabilismo. Da Innocenzo XII, che lo stimava molto, il 12 dicembre 1695 era stato creato cardinale prete del titolo di s. Clemente.⁷⁶ Il suo biografo settecentesco, Daniele Concina domenicano,

⁷⁰ AG. 1735, f. 6v-7.

⁷¹ B. O., doc. XXVII, 206-208.

⁷² AG. 1528, f. 187v-190v (25 ott. 1698).

⁷³ AG. 1528, f. 186 (6 sett. 1698).

⁷⁴ ASV., S. Br. 1995, f. 17.

⁷⁵ A. WALZ, *I Cardinali domenicani, Note bibliografiche*, Firenze-Roma 1960, 43; D. CONCINA, *De vita et rebus gestis Thomasiae Mariae Ferrarii O. P. Cardinalis*, Roma 1775.

⁷⁶ R. RITZER - P. SEPRIN, *Hierarcbia Catholica*, V, Padova 1952, 19; ASV., S. Br. 1995, f. 17.

esalta in lui la dottrina filosofica e teologica, unita ad integrità ed esemplarità di vita religiosa. Fautore convinto della vita comune perfetta e della povertà assoluta, ne dava l'esempio in tutto il suo comportamento. Anche da cardinale — assicura il Concina — aveva conservato il tenore semplice e povero di religioso. Ebbe una profonda influenza sulla formazione teologica di Prospero Lambertini (Benedetto XIV), che parlò di lui sempre con grande venerazione. In curia era uno dei rappresentanti della tendenza antiprobabilista ed antigesuitica.⁷⁷

Per quanto riguarda l'incarico di protettore dell'Ordine (del quale il Concina non fa cenno), non risulta dagli atti di consulta che il card. Ferrari, in quello scorcio della fine del generalato del p. Francesco Del Giudice, sia intervenuto, né si sa quando abbia preso possesso dell'ufficio. Prenderà parte invece e presiederà il XVII capitolo generale (1699).

RICORDI DI ALCUNI RELIGIOSI

14. Riferiamo di alcuni religiosi, morti durante questo generalato.

Il p. Ascanio Carelli,⁷⁸ lucchese, arbitro generale, moriva a Firenze il 10 maggio 1693, mentre a Roma si svolgeva il XV capitolo generale, al quale, a causa di malattia, aveva dovuto rinunciare.

Era entrato nell'Ordine nel 1636, seguendo l'esempio del fratello Michele che, nel 1629, l'aveva preceduto. Apparteneva al gruppo dei lucchesi, i quali erano attirati dal loro illustre concittadino, p. Frediano Pieri, generale, che sovente faceva ritorno in patria. Era stato ordinato nel 1643, con dispensa pontificia. Aveva esercitato il ministero in parecchie case, particolarmente a Bologna, dove era stato prefetto dal 1667 al 1672, ed a Firenze. Il 23 novembre 1680, la consulta lo aveva nominato consultore generale, essendo stato designato dai capitoli locali di cinque case su sei della provincia romana, alla quale competeva tale designazione.⁷⁹ Con breve di Innocenzo XI, il 2 settembre 1684 era stato nominato arbitro di consulta, e confermato nel 1688 dallo stesso Pontefice. Per malattia aveva dovuto rinunciare a partecipare al XV capitolo generale, durante il quale era morto.

Il p. Giuseppe Maria Novasana,⁸⁰ messinese, arbitro e segretario generale, moriva nella casa di S. Maria in Trivio, il 6 aprile 1693, a pochi mesi dalla sua elezione. A 28 anni, nel 1671, era stato nomi-

⁷⁷ E. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano 1946, (v. ind.).

⁷⁸ SOLFI 422; MOHR 748.

⁷⁹ AG. 1526, f. 12v (23 nov. 1680).

⁸⁰ MOHR 1100.

nato pro-segretario di consulta dal card. Giacomo Rospigliosi, protettore, in sostituzione del p. Lasagna, che s'era recato a Genova. Da allora aveva ricoperto quasi ininterrottamente incarichi di governo. Dal 1672 al 1675 aveva svolto l'ufficio di segretario generale, dimostrando grande precisione e chiarezza nella stesura degli atti di consulta. In questo periodo, dall'aprile 1674 al febbraio 1675, aveva accompagnato il p. Stefano Garibaldi, generale, nella visita canonica alle case d'Italia. Dal 1675, per un triennio, era stato provinciale della provincia di Milano; ed in seguito, prefetto della casa di S. Maria in Trivio e maestro dei novizi. Non aveva trascurato l'assistenza ai moribondi nelle case private, come ne fa fede il libro d'oro di questa casa. Il 5 dicembre 1685 la consulta l'aveva nominato consultore generale, in sostituzione del p. Vincenzo Franchina defunto. Il 24 marzo 1687, con breve di Innocenzo XI, era confermato nell'incarico, Aveva partecipato al XVI capitolo generale (1693), anche se, per malattia, non aveva potuto prendere parte ai lavori. In esso era stato eletto arbitro e segretario generale il 31 maggio, ma, come s'è detto, il 6 agosto veniva a mancare.

Il 20 ottobre 1693 moriva, ottantenne, a Ferrara, il p. Camillo Cenni,⁸¹ romano. Aveva professato il 17 agosto 1631 ed era stato ordinato sacerdote nel 1636. A 25 anni, nel 1638, era stato nominato prefetto della casa di Ferrara, della quale fu alla direzione in varie riprese, per lungo tempo. Era pure stato prefetto delle case di Viterbo e di Mantova e, malgrado l'età avanzata, provinciale di Roma (1684-1691). Per quasi cinquant'anni, salvo qualche interruzione, aveva esplicito incarichi direttivi. Sia a Ferrara che a Mantova ed a Viterbo aveva avuto un largo seguito di fedeli che lo stimavano per lo zelo e l'equilibrio di giudizio. Le stesse doti erano pure state esplicitate nella direzione della comunità anche se da anziano, nelle visite canoniche, gli era stato rimproverato un eccessivo paternalismo e trascuratezza negli affari amministrativi.

Per l'elezione del card. Rospigliosi, protettore dell'Ordine, a pontefice (Clemente IX), aveva inviato, il 20 ottobre 1667, da Mantova una lettera al card. Decio Azzolini, segretario di Stato, pregandolo di umiliare a Sua Santità un paio di calze di lana, « cose di questo paese e di poca vaglia .. e con la piccolezza del dono accettare la grandezza dell'animo ».⁸²

Il p. Carlo Soffi⁸³ aveva saputo conciliare l'attività pastorale con quella intellettuale. Nato a Mondovì il 7 marzo 1623, aveva trascorso,

⁸¹ MOHR 654.

⁸² ASV. Particolari 46 f. 831 (49).

ENDRIZZI, 141-143; MOHR 818.⁸³ ENDRIZZI, 141-143; MOHR 818.

in patria, buona parte della vita, prendendo parte alle vicende della sua città facendo opera di pacificazione nei periodi di conflitto. Di lui il Barzizza afferma: « Per la rara sua bontà di vita e per la sua letteratura (..) era accettissimo ed a Mons. Vescovo Isnardi di Caraglio ed a tutta la città onde non è poi a meravigliarsi se, nel tempo delle dissensioni fra li cittadini di Mondovì e quei del contado, e fra questi ultimi, che divisi in due partiti erano li uni alli altri nemici, s'impose validamente, e tanto adoprossi, che gli riuscì di assieme tutti riconciliarli. Accetto quale si era (..) ed in credito presso la Maestà di Vittorio Amedeo II, non risparmiò li buoni suoi uffizi in favore della città di Mondovì, contro della quale era quel Sovrano non poco alterato, e riuscirgli pur anche in qualche modo placano e scemarne almeno l'alterazione ».⁸⁴

Di questa casa era stato prefetto a due riprese (1657-1659; 1691-1694) e, come superiore, aveva dato il suo contributo all'affermarsi dell'incipiente comunità di Torino (1690-1691), mentre era anche provinciale della provincia di Milano (1689-1691).

Aveva anche fama di essere un rinomato oratore sacro e stimato scrittore. La sua prima opera giovanile era stato un panegirico di S. Carlo Borromeo, suo patrono, al quale era dedicata la nostra chiesa di Mondovì : « *Il trionfo della Carità rappresentato nella vita di S. Carlo Borromeo* » (Mondovì 1656). Aveva poi pubblicato, in età anziana, gli altri suoi scritti, forse preparati antecedentemente: « *L'opinione tiranna considerata negli affari del mondo da Claro Flosi* » (anagramma di Carlo Solfi) (Mondovì, Vincenzo e Giov. Batt. De Rossi, 1691); *Discorsi morali per le Domeniche e Feste dell'Avvento* (Mondovì 1694). Aveva condensato la sua esperienza pastorale e raccolto la tradizione dell'Ordine nel volume: « *Il Ministro degli Infermi per aiuto della buona morte*, dato in luce dal P. Carlo Solfi » (Torino 1680). Questo manuale ebbe in seguito parecchie edizioni.

Nel 1680 aveva iniziato a preparare un compendio dell'opera del Regi, che aveva portato a termine in breve tempo, ma del quale s'era procrastinato la stampa per vari anni. Il 4 maggio 1687 era stato nominato dalla consulta « Cronista dell'Ordine ». E nel 1689 aveva finalmente potuto pubblicare il suo « ristretto »: *Compendio storico della Religione de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi* (Mondovì, Vincenzo e Giov. Batt. De Rossi, 1689). In esso si limita a sunteggiare le « *Memorie Historiche* » del Regi, ripetendone errori, anacronismi ed ampollosità con l'aggiornamento degli ultimi avvenimenti.

⁸⁴ AG. 439/17.

P. Soffi aveva trascorso gli ultimi anni della vita, in piena operosità nella sua patria, dove moriva il 7 giugno 1694.

Alla fine del 1697 o all'inizio dell'anno seguente si spegneva a Palermo, sua patria, il p. Damiano Castillo,⁸⁵ d'origine spagnola. Nato il 21 settembre 1637 ed entrato nell'Ordine nel 1656, aveva professato il 4 dicembre 1658, ed era stato ordinato sacerdote nella seconda metà del 1660. Il 18 aprile 1664 era stato nominato prefetto del collegio di Alcalá. Nell'agosto di quell'anno s'era dovuto chiudere temporaneamente la casa per mancanza di mezzi e lui aveva fatto ritorno in Italia. Era stato prefetto di diverse case delle province di Napoli e di Sicilia ed aveva insegnato teologia sia a Roma che in patria, acquistando fama di buon teologo. Dal 1695 al 1697 aveva governato la provincia di Sicilia. Di lui è stato tramandato: « Uomo molto distinto in letteratura ed in integrità di costumi, che però oltre al trovarsi allora (nel 1696) Provinciale del suo Ordine, aveva meritato altresì il grado di Qualificatore nel tribunale della Inquisizione in Sicilia, essendo questa ben intesa del di lui merito del sapere, che in Roma et in Palermo aveva dettato con applauso teologia ».⁸⁶

STATO DELL'ORDINE NEL 1699

15. Il generalato del p. Francesco Del Giudice segna una lievissima flessione nel numero dei professi. Le professioni sono state 74, delle quali 64 per lo stato clericale e 10 per fratelli; mentre i morti furono 76, dei quali 54 sacerdoti, 2 chierici e 16 fratelli; e 2 sono gli usciti dall'istituto. Fin troppo facile è la doppia constatazione riguardo ai fratelli, con 18 morti e 10 neo professi; 54 professi per lo stato clericale e 10 per quello laicale. È un'evidente tendenza in atto da almeno mezzo secolo. La loro presenza nell'Ordine si andava sempre più affievolendo.

Al termine del governo del p. Francesco Del Giudice, l'Ordine doveva contare circa 428 professi, in 37 case. Era diviso, come s'è visto, in sei province, delle quali tre avevano le proprie case situate tutte nello stesso Stato e tre, invece, esse erano dislocate in Stati diversi. La provincia di Roma aveva quattro case, delle quali tre (Roma, Maddalena e noviziato, Viterbo) erano situate nello Stato pontificio ed una (Firenze) nel granducato di Toscana, governato dai Medici. La provincia di Napoli aveva 7 case (tre a Napoli — casa professa, noviziato e collegio — Bucchianico, Chieti, Gaeta e Sezze), che erano tutte situate nel regno di Napoli,

⁸⁵ MOHR 915.

⁸⁶ AG. 482/19.

retto da un viceré, nominato dal re di Spagna. Alla provincia di Sicilia, erano iscritte 9 case, (due di Palermo — casa professa e noviziato —, Messina, Caltagirone, Castellamare del Golfo, Scilla, Marsala, Catania e Caltanissetta), appartenenti tutte al regno di Sicilia, governatorato da un viceré di nomina del re di Spagna. La provincia di Milano aveva sei case, che erano dislocate in tre Stati: due (Milano e Pavia) nel Ducato di Milano che era retto da un governatore nominato dal re di Spagna; due (Genova — casa professa e noviziato —) erano nella repubblica di Genova; due (Torino e Mondovì), in Piemonte sotto i duchi di Savoia. La provincia di Bologna aveva sei case, anch'esse situate in tre Stati: due (Bologna e Ferrara) nello Stato pontificio, due (Mantova ed Occimiano Monferrato) nel ducato di Mantova, governato dai Gonzaga-Nevers; due (Parma e Borgonovo) nel ducato di Parma e Piacenza, sotto i Farnese. La provincia di Spagna aveva cinque case, (Madrid — casa professa e s. Rosalia —, Saragozza, Barcellona ed Alcalá) poste nel regno di Spagna.

Le diverse politiche ecclesiastiche dei singoli Stati rendeva più difficoltoso il governo dell'Ordine, per i vari *exequatur* ed autorizzazioni che venivano richieste per l'applicazione di decreti, la ratifica di nomine di superiori o visitatori, il trasferimento di religiosi. Tali difficoltà aumenteranno notevolmente in seguito, con il prevalere, nel Settecento, delle teorie giurisdizionaliste, che porteranno, in alcuni luoghi, al separatismo.

LA FONDAZIONE SPAGNOLA

1. Una fondazione in Spagna ¹ era già stata progettata dal Fondatore, il quale, nel 1600, aveva destinato, a tale scopo il p. Cesare Bonino e il fratello spagnolo Dionisio Navarro. L'impresa purtroppo non ebbe esito felice ed i due religiosi, dopo un'inutile attesa a Madrid, dovettero far ritorno in Italia.

In seguito, il card. Ginnasi protettore avrebbe voluto affidare l'incarico allo stesso Camillo, dopo la rinuncia al generalato.

Vivissimo era il comune desiderio, perché parecchi erano nativi di quella nazione, e la maggioranza apparteneva al « regno » di Napoli od alla Sicilia e quindi sudditi del Re Cattolico.

Però si dovette attendere fino al 1634, sotto il generalato del p. Matteo Morruelli per vedere l'inizio della realizzazione.

Il 7 luglio 1634 la consulta rispondeva affermativamente ad una richiesta dello spagnolo p. Alfonso López di recarsi in patria per affari economici e vi destinava, come compagni, il p. Michele Giovanni Monserrat ed il fr. Pietro Amaya, anch'essi spagnoli, con l'incarico di effettuarvi una fondazione. L'Amaya, all'ultimo momento, fu sostituito dal genovese fr. Francesco Isola. I tre partirono da Genova, l'otto settembre, festa della Natività della Madonna. Sbarcati ad Alicante, i due padri lasciarono il fr. Isola presso un parente e poi proseguirono per Madrid. Pochi giorni dopo, il p. López partì per la Galizia, sua patria, dove si trattenne ventidue mesi. P. Monserrat, rimasto solo nella capitale, iniziò subito gli approcci per ottenere le debite facoltà per la fondazione. Provvisoriamente alloggiò presso un ricco gentiluomo genovese, Vincenzo Squarciafico, quale istitutore dei di lui figli e cappellano di casa.

¹ FONTI, AG. 556: 1732. Particolarmente importante è il manoscritto (556/1) del p. Boselli che narra la fondazione fino al 1681. Nella prima parte (dal 1634 al 1641) sono riprodotte, tradotte in italiano, le memorie del p. Monserrat, il cui testo originario è andato perduto.

BIBL. - REGI, v. ind.; SOLFI, v. ind.; *St. Ord.*, III, 32-42; 95-105.

Le pratiche riuscirono molto difficoltose, perché, a nuove fondazioni religiose si opponeva una legge generale del 1624, la quale, per frenare la moltiplicazione degli istituti che erano pullulati un po' ovunque, esigeva l'autorizzazione di tutte le « Corti dei Regni di Castiglia » (delle Province dello Stato spagnolo). Altre religioni avevano già avanzato, in precedenza, richiesta formale ed erano tuttora in attesa di risposta positiva. Inoltre i rapporti tra le due corti di Madrid e di Roma erano estremamente tesi ed eventuali interventi favorevoli del nunzio apostolico, card. Campeggio, dovevano essere molto cauti per non divenire controproducenti. Infine le stesse comunità esistenti opponevano alle nuove decisa e talora ostinata resistenza e rifiuto.²

I tentativi del p. Monserrat, malgrado l'appoggio di potenti personalità non approdarono ad alcun risultato ed egli era piuttosto scoraggiato e propenso ad abbandonare l'impresa. Ma la consulta lo esortava a perseverare, promettendo l'appoggio di altre influenti persone.

Cercò pure di assumere l'assistenza dei malati in alcuni ospedali cittadini, ricevendone però la proibizione dalla consulta.

Il 29 giugno 1635, p. Monserrat ed il fr. Isola che l'aveva raggiunto andarono ad abitare in una casa affittata in via della Puebla, con il generoso contributo di alcuni benefattori, che li provvidero pure del più indispensabile mobilio. Ogni giorno i due ministri degli infermi visitavano alternativamente l'ospedale generale e quello degli Italiani, esercitandovi quelle opere di carità soprattutto spirituali che si praticavano a Roma. Così pure accorrevano ad ogni chiamata presso i moribondi in città

La situazione rimase precaria non solo per quell'anno 1635 ma anche per quelli seguenti. Ai due s'era unito il p. López. Si adattarono a soluzioni provvisorie, come la cura spirituale dell'ospedale degli Italiani che però dovettero abbandonare dopo qualche mese; né più a lungo durò quella dell'ospedale generale della Passione, che venne assunta in seguito. Per mesi e mesi fu un susseguirsi di proposte da parte di nobili e cavalieri, più pronti e larghi a promettere che a mantenere. Anche le comunità religiose, delle quali era oberata Madrid, vedevano con sospetto il sorgere della nuova fondazione. P. Monserrat pubblicò e diffuse un promemoria che illustrava l'origine, lo scopo e l'attività della religione. Una sua azione esplorativa a Valenza dette risultati negativi. Avendo inteso che a Málaga era scoppiata la peste, i nostri si offrirono subito di recarsi colà al servizio dei colpiti dal-

² Una costituzione apostolica di Clemente VIII (23 luglio 1603) disponeva che, per la fondazione di una nuova comunità in un dato luogo, si avesse il consenso delle comunità già esistenti, entro un determinato raggio.

l'epidemia; ma anche la generosa offerta fu respinta. Tramontò pure il progetto di un affezionato benefattore, Orazio Levanto, di costruire, a sue spese, per i religiosi, un grande ospedale convalescenziario, per la di lui inopinata ed improvvisa morte.

Nel luglio 1637 giunse a Madrid il p. Lodovico Gómez, in sostituzione del fr. Isola, che nel viaggio di ritorno a Genova, moriva il 6 settembre, ad Alicante.

2. Il p. Monserrat, con l'aiuto di generosi benefattori, per sottrarsi all'oneroso affitto dell'abitazione, riuscì ad acquistare una casa, il cui contratto fu stipulato l'undici dicembre, festa di S. Damaso papa. In omaggio a questo santo madrilenno, si propose di dedicargli la chiesa quando venisse costruita.

Malgrado i vari aiuti, i tre padri conducevano un tenore di vita molto povero e dovevano sottostare a grandi strettezze, fino a non avere, qualche volta, per cibo, che pane ed acqua. E ciò, nota il cronista, « sopportavano per amor di Dio e della Religione, occupandosi nelli Hospitali e nelle case private (...), per la raccomandazione delle anime secondo il nostro S. Istituto, di giorno e di notte, con edificazione grande di tutta Madrid ».³

Per una maggiore informazione negli ambienti di corte, furono fatti pervenire al re ed alla regina due opuscoli, uno dello stesso p. Monserrat, « *Forma ed assistenza del nostro Istituto* », e l'altro del p. Novati, « *Invito alla Congregazione* ». Venne proposto ai padri di effettuare una fondazione a Lisbona e un'altra in Brasile, ma non si credette opportuno di accettare. Si puntò invece decisamente all'autorizzazione della fondazione, sia per ottenere il riconoscimento della nuova proprietà che giuridicamente apparteneva ad un laico prestanome, come per iniziarvi gli opportuni adattamenti e costruirvi, appena possibile, la chiesa. Ma s'incontrò l'opposizione aperta ed acre di altri religiosi, specialmente dei basiliani. Lo stesso re e la regina si dichiararono impotenti a superare la ferma decisione dei consigli di non ammettere altre religioni. Il p. Monserrat preparò e pubblicò un altro opuscolo: *Motivo di conoscere il nostro Istituto*. Ed i basiliani gli opposero un libello diffamatorio, accusando i padri di ignoranza e perfino d'eresia.

L'opposizione si inasprì al punto che p. Monserrat, sfiduciato, parve deciso a ripiegare e propose alla consulta il ritiro dei religiosi spagnoli e la sostituzione con un fratello genovese perché — spiegava — « solo i signori genovesi ci fanno elemosina ».⁴

³ AG. 556/1, 8.

⁴ AG. 556/1, 14.

Si riaprì uno spiraglio alla speranza con la nomina del nuovo nunzio apostolico, mons. Cesare Facchinetti che conosceva bene il nostro Ordine ed aveva in concetto di santità il Fondatore. Egli infatti diede il suo appoggio ed aiuto.

Si propose al consiglio di Stato una soluzione di compromesso, cioè di concedere una fondazione non canonica (un *ospizio*, come allora si diceva). Ma anch'essa fu respinta.

Nel 1641, essendo generale il p. Novati, su invito del maestro Gil Gonzalez de Avila, cronista reale, venivano inviati altri religiosi: il p. Pietro Centurione, prefetto della casa professa di Genova, il p. Giuseppe Romaguerra, prefetto della casa di Firenze, e l'oblato Giovanni Meglia, mentre ritornavano in Italia il p. Alfonso López e fr. Amaya, infermi. Arrivati i tre a Madrid, p. Monserrat con p. Centurione si consacrarono con rinnovato impegno all'esercizio dell'istituto, suscitando vasti favori e consensi. Il card. Sacchetti, protettore, ne trattò con il nunzio, che già in precedenza se n'era interessato con la corte. La regina Isabella, moglie di Filippo IV, appoggiò apertamente l'impresa.

Finalmente il 3 settembre 1642, il consiglio del regno, dopo maturo esame, « considerando essere questo negotio de' primi che la Regina nostra Signora comanda e quanto pietoso e proffittevole sarà alle anime e tenga effetto la fondazione de Religiosi Chierici Regolari Ministri degli Infermi », diede l'autorizzazione della fondazione a Madrid, derogando una volta tanto alla legge che si dichiarava di voler confermare in tutto il suo rigore.⁵ Il 24 ottobre anche il consiglio reale dava il suo assenso. Provvidenzialmente fu separato l'ultimo ostacolo, la raccolta della dotazione richiesta di cento ducati annui, per ciascuno dei quattro padri. Provvide con munificenza un nuovo benefattore, don Francesco Antonio Calamaza, nobile sacerdote napoletano, che era rimasto ammirato ed edificato della carità dei nostri religiosi. Non solo elargì quanto occorreva per la dotazione ma fornì pure il denaro per adattare la casa che abitavano.

L'otto dicembre, festa dell'Immacolata, si apriva la chiesa e si stabiliva il noviziato, il quale — secondo le indicazioni della consulta — avrebbe dovuto « ricevere soggetti ottimi, dipendendo da essi l'avanzamento della fondazione ». ⁶ Però i primi novizi non si ebbero che alcuni anni dopo.

Nella primavera 1643, i nostri ebbero modo di esprimere la loro fedeltà e zelo nell'esercizio dell'istituto. Il 4 maggio, un membro del

⁵ AG. 556/1, 18.

⁶ AG. 1521, f. 371 (1 genn. 1644); f. 380 (1 apr. 1644).

consiglio cittadino si presentò loro, chiedendo al p. Monserrat di volere assistere nell'ospedale generale o maggiore i molti ammalati che vi erano repentinamente affluiti — con numerosi decessi quotidiani — a causa di un'epidemia che aveva colpito gli stessi sacerdoti addetti alla cura spirituale del pio luogo. Il padre accettò molto volentieri la proposta e subito, in giornata, si portò all'ospedale con i padri Centurione e Romaguerra. I governatori ne rimasero edificati, ben conoscendo quanto i padri fossero occupati, giorno e notte, nell'assistenza ai moribondi in città tanto da essere chiamati i « Padri degli agonizzanti ».

3. Altre dure prove però attendevano la tribolata fondazione. Nel giro di pochi mesi i nostri religiosi di Spagna furono decimati. Li precedette il più giovane, l'aspirante lucchese Giorgio Meglia, che vi era andato da Firenze con il p. Romaguerra. Sapeva conciliare una profonda e genuina pietà con l'attivo disbrigo di tutti gli uffici di casa ed era oggetto di edificazione e di esempio. Morì, a ventidue anni di età il 22 novembre 1643.

Il p. Romaguerra, il 1° aprile 1644, essendo andato ad assistere un cavaliere portoghese, Alvaro Cantigno, mentre si trovava, verso la mezzanotte, in un cortiletto della casa, fu colpito proditoriamente in pieno petto da un mortale colpo di spada. Spirava una mezzora dopo, avendo ricevuto i Sacramenti. Sulle cause dell'attentato furono fatte varie ipotesi, senza riuscire ad appurarne la vera.

P. Romaguerra era entrato nell'Ordine nel 1624 ed ordinato sacerdote nel 1628. A Firenze, nel 1630, aveva prestato la sua opera nell'assistenza agli appestati, dirigendo il locale lazzaretto. Era prefetto della casa di Firenze quando fu inviato in Spagna con l'incarico di effettuare una fondazione a Granada. Non avendo potuto ottenere l'intento, aveva raggiunto, il 6 settembre 1642, Madrid. Religioso di profonda pietà carità e spirito di mortificazione, godeva la stima e la benevolenza di quanti lo conoscevano. Avrebbe desiderato recarsi nelle Indie, ma dalla consulta non ebbe l'autorizzazione.

La sua morte suscitò viva commozione, in particolare tra quei religiosi che erano stati i più astiosi avversari della fondazione e che si riconciliarono con i nostri. I funerali riuscirono imponenti. Per disposizione della regina Isabella, la parte musicale fu eseguita dal coro della cappella reale.

In quel tempo vi era la guerra tra Spagna e Francia il cui esercito aveva occupato la Catalogna e minacciava il regno di Aragona. Nel luglio 1643 il re Filippo IV s'era trasferito a Tarragona per diri-

gere le operazioni. Il 15 maggio 1644 vi era stata una bella vittoria spagnola con la conquista di L rida. Per la durezza della campagna e delle varie battaglie, i feriti ed i malati, tra le truppe, s'erano moltiplicati. Per incarico del re, il p. Monserrat fu pregato d'inviarvi alcuni ministri degli infermi. Vi furono destinati i padri Centurione e Giovanni Francesco Castagnola (giunto in Spagna con il p. Nicol  Schiattino l'otto maggio di quell'anno 1644) e l'oblato spagnolo Nicol .

I tre arrivarono a Fraga, presso il quartiere generale, il 25 luglio ed iniziarono senza indugio l'opera assistenziale ai soldati feriti e malati ricoverati nel grande convento degli agostiniani. Si dedicarono all'esercizio della carit  senza risparmiarsi, supplendo, secondo le loro possibilit  alle gravi deficienze organizzative e sanitarie ma non poterono resistere che poco tempo. In breve caddero tutti e tre gravemente malati. Trasportati a Saragozza, vi giunsero disfatti e sfiniti, tanto che in pochi giorni vi morirono. Furono sepolti nella chiesa dell'ospedale, nella cappella del Crocifisso. La notizia del loro sacrificio accrebbe a Madrid l'ammirazione e la simpatia per i nostri.

Il p. Pietro Vincenzo Centurione ⁷ di nobile famiglia genovese, era stato ricevuto e vestito dal p. Cales, nell'aprile 1621. Per evitare pressioni da parte dei familiari, era stato mandato a Roma per compiere il noviziato e gli studi. Nel 1639 veniva nominato prefetto della casa di noviziato di Genova e, l'anno dopo, di quella professa, dalla quale era partito per la Spagna. Il p. Cales aveva testimoniato di lui: « bonissimo giovane, nobile, ricco e di buono ingegno ». « Non c'era cosa che si potesse desiderare in lui. — assicura il Regi che lo conobbe molto bene — Perfetto in ogni parte: dal corpo allo spirito, dalla mente al cuore ». Pi  pronto ad obbedire che a comandare, dopo avere rinunciato una prima volta al superiorato a Genova, non solo accett  ma si offerse ad andare in Spagna, per allontanarsi definitivamente dai suoi e dedicarsi, senza riserve e indiscreti testimoni, all'esercizio della carit  verso gli infermi. E il suo desiderio fu interamente soddisfatto.

Il p. Giovanni Francesco Castagnola,⁸ anch'egli genovese, aveva appena trent'anni di et  ed era entrato nell'Ordine, essendo gi  sacerdote. Inviato in Spagna quand'era ancora novizio, aveva emesso la sua professione solenne a Madrid, il 15 maggio 1644 ed   stato il primo ad emettere la professione in Spagna, dove, pochi mesi dopo, moriva nell'esercizio del ministero.

La fondazione spagnola era cos  ridotta a tre padri. Alle pressanti richieste d'aiuto del p. Monserrat, la consulta prometteva l'invio di

⁷ REGI, 330; 335-336; MOHR 672.

⁸ MOHR 812.

consistenti rinforzi,⁹ però, per cause e circostanze diverse, ne veniva procrastinata la partenza. Tra la fine del 1644 e la primavera dell'anno seguente, raggiunsero la Spagna soltanto tre sacerdoti, uno dei quali, il p. Sebastiano Bianchi, darà un notevole contributo al suo incremento e sviluppo.

Questo tenue rivolo diminuì fino quasi ad inaridirsi durante il generalato del p. Nicolò Grana (1646-1652) e relativa crisi dell'Ordine.

PRIMI SVILUPPI

4. Nel 1649, si diede inizio alla costruzione della chiesa della casa. I lavori furono compiuti a varie riprese e si protrassero per parecchio tempo. In quell'anno, per lo straripamento e l'inondazione, il fiume Tago aveva trascinato molti tronchi, piccoli e grandi, dei boschi di Segovia. Una certa quantità di essi fu donata per la fabbrica della chiesa al p. Monserrat che l'integrò con il resto che ancora vi occorreva. Fu costruita la parte centrale con la cupola. I lavori terminarono verso la fine dell'anno seguente.¹⁰

Nel 1656, il p. Salvatore Falcone decise di portare a compimento l'edificio ed incaricò di preparare il progetto l'architetto fiorentino, Braccio de' Bianchi, che si trovava in quel periodo alla corte madrilenà, inviato dal granduca di Toscana. Questi si dovette destreggiare in uno spazio molto ristretto e disegnò un edificio a pianta centrale con la cupola che poggiava su otto colonne di finto marmo nero, con basi e capitelli di pietra macigna.¹¹

Nel 1658, per opera del p. Sebastiano Bianchi, venne fabbricata la sagrestia e l'infermeria della casa, con il contributo di generosi benefattori.

Nel 1661, per l'Assunzione della Madonna, alla quale era dedicato l'altare maggiore, si volle celebrare la festa, preceduta da un triduo, con grande solennità. Vi fu il concorso della nobiltà ministri di corte, cavalieri e dame, ed eseguì la musica la cappella reale. Nel primo giorno celebrò la messa cantata l'abate dei basiliani e gli stessi monaci prestarono il servizio all'altare. « Quali furono invitati nel nostro refettorio con la nostra comunità ». ¹² Veniva così superata l'ostilità da essi dimostrata nei primi tempi per la fondazione camilliana.

I lavori della chiesa venivano ancora ripresi nel 1672, con la costruzione della cappella laterale, dedicata a S. Nicolò di Bari, com-

⁹ AG. 1521, f. 410v-411 (5 ott. 1644); 413-414 (14 ott. 1644); 415v (18 ott. 1644).

¹⁰ AG. 556/1 29-30.

¹¹ AG. 556/1, 37.

¹² AG. 556/1, 38.

piuta per la munificenza di Don Giacomo d'Avila, « Cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo e Segretario maggiore dei S. Tribunale della S. Inquisizione ». ¹³

5. Il 30 novembre 1650 dalla consulta generale veniva nominato visitatore della casa di Madrid, il p. Salvatore Falcone, napoletano. ¹⁴ Religioso di profonda pietà ¹⁵ s'era già segnalato nella sua attività pastorale, come prefetto della casa di Gaeta (1640-1646) e di Castellammare del Golfo (1647-1648). Giunse a Madrid il 5 giugno 1651 ¹⁶ ed iniziò la visita il 26 dello stesso mese. ¹⁷ A lui si deve la fondazione, nella nostra casa, della Congregazione del « Santo Christo dell'Agonia », una confraternita di laici, quasi esclusivamente nobili. Aveva inizio il 6 ottobre 1652. Con una solenne cerimonia, si ascrissero « per fratelli congreganti di essa quarantasette Cavalieri e si trovarono presenti parte nobili genovesi e parte spagnoli, con abiti delle tre Ordini militari, Santiago, Cavalatrava e Alcantara ». ¹⁸

Come segno della sua benevolenza verso l'Ordine, la cui fondazione in Spagna, con i cardinali Borgia e Spinola, aveva sempre patrocinato, volle essere iscritto, il 10 gennaio 1653, come « fratello e schiavo » — così si chiamavano — « l'E.mo e Rev.mo Signor Don Baltassare de Sandoval, Cardinale della S. R. Chiesa, del titolo di S. Croce in Gerusalemme, Arcivescovo di Toledo, Primate della Spagna, Cancelliere Maggiore del Regno di Castiglia, del Consiglio di Stato di Sua Maestà » — come nota il cronista, p. Bosch, con comprensibile compiacenza ed attenta cura di non tralasciare i titoli dovuti a così grande personalità ¹⁹

Per la congregazione venne costruito, nella nostra casa, un oratorio, nel quale mensilmente si svolgevano per i « fratelli e schiavi » speciali funzioni e si compivano preghiere per gli agonizzanti. In esso si ottenne, con speciale dispensa pontificia, di conservare il SS.mo Sacramento. I membri lo dotarono di statue. Per esempio, nel 1653, Alfonso di Zurate donò « una figura grande di legno al naturale, di rilievo di N. S. Jesu Christo Agonizante, fatta da un artefice grande (...), che è delle migliori figure rapresentanti al vivo che vi sij in tutta questa corte ». ²⁰ Ad alcuni membri ed alle loro famiglie, parti-

¹³ AG. 556/1, 43.

¹⁴ AG. 1522, f. 377v (30 nov. 1650).

¹⁵ MOHR 476.

¹⁶ AG. 556/28.

¹⁷ AG. 1522, f. 412 (21 ag. 1651).

¹⁸ AG 556/1 30

¹⁹ AG. 556/1 30.

²⁰ AG. 556/1, 30.

colarmente benemeriti della religione, fu concesso di essere sepolti nella nostra chiesa o nella sagrestia.

Il 17 giugno 1656, a 54 anni di età moriva a Madrid, il p. Michele Monserrat.²¹ Aragonese di Mosqueruela, era entrato nell'istituto a Roma ed a 34 anni era stato inviato in Spagna dove aveva speso tutte le sue energie per la fondazione dell'Ordine nella sua patria. Dal 1642 fino alla morte era stato prefetto della casa di Madrid.

Di lui il p. Boselli scrive che « consumò tutto il tempo che fu in Ispagna in molti patimenti (...), con sommo zelo del servizio di Dio e dei poveri infermi, con molti travagli e patimenti di vitto, riposo e fatiche nella sollecitudine del suo buon desiderio, e particolarmente nelle opposizioni e contrarietà che se li offerse in tanto estremo, che li convenne più volte sopportare disprezzi, affronti, villanie et ingiurie da molti regolari (...) et uno di loro giunse a tanta temerità che alzò la mano e diede un solenne schiaffo al quale P. Michele, con molta mansuetudine porse l'altra guancia come buono osservatore dei consigli evangelici. E per queste virtù et altre molte specialmente la carità che in lui regnava infaticabilmente giorno e notte. Morto che fu, se li fece il suo retrato di mezzo corpo, con una chiesa in mano, come fondatore, ritratato da Francesco Solís, pittore famoso di quel tempo ».²²

Il 19 settembre 1652, in vista di ulteriori sviluppi e di nuove fondazioni, la consulta aveva eletto vice provinciale di Spagna, dipendente dal provinciale romano, il p. Salvatore Falcone, che fu confermato nell'ufficio quasi ininterrottamente fino alla morte (26 febbraio 1660).

6. Il 26 agosto 1655, dopo lunga malattia, in età molto avanzata, moriva Don Francesco Antonio Calamaza, assistito per tutto il tempo dell'infermità dal p. Falcone e da altri nostri religiosi. Il Calamaza era stato il maggior benefattore della casa di Madrid. Proprietario di grandi possessioni fondiarie e di beni mobili, lasciava l'Ordine erede universale di quanto possedeva sia in Spagna che nel regno di Napoli. Il suo corpo, dopo una provvisoria deposizione nella cappella maggiore della nostra chiesa, veniva il 13 luglio 1660 tumulato definitivamente nella cappella della sagrestia.²³ La consulta generale, il 2 febbraio 1656, su richiesta del p. Falcone, disponeva suffragi quotidiani, mensili ed annuali, da soddisfare dalla casa di Madrid.²⁴

²¹ MOHR 577.

²² AG. 556/1, 31.

²³ AG. 556/1, 38.

²⁴ « Sia obligata la nostra casa di Madrid in Spagna celebrare et applicare ogni giorno per l'anima del Signore Don Francesco Antonio Calamazza una messa letta, in fine della quale se li dovrà dire dall'istesso celebrante il *Responso*. Di più in ogni mese se gli doverà

Nel 1652, Don Calamaza aveva già provveduto alla casa di formazione dei nostri chierici professi, con l'acquisto e dono all'Ordine, di una casa ad Alcalá de Henares, dove fioriva la celebre università fondata all'inizio del Cinquecento dal card. Francesco Ximénez de Cisneros e che, dagli spagnoli, era chiamata « l'ottava meraviglia del mondo ». Là specialmente per gli studi filosofici e teologici, i principali istituti religiosi avevano stabilito il loro collegio e vi destinavano ad insegnare i loro migliori docenti, in gara con la non meno celebre università di Salamanca.

Il Calamaza, per un'adeguata formazione dei nostri giovani studenti, non solo aveva donato la casa ma l'aveva provvista, nel testamento, di una dotazione. L'edificio, costato mille ducati, era stato comperato dal collegio di Malaga ed era situato nella piazza del Mercato, dirimpetto al Collegio Maggiore²⁵ e confinante con la chiesa parrocchiale di s. Maria.²⁶

La dotazione, dopo qualche anno, risultò insufficiente e la si dovette integrare con altri sussidi. La casa, molto deteriorata, fu restaurata alla meglio e, pochi anni dopo, era bisognosa di ulteriori riparazioni.

I nostri primi sei chierici andarono ad Alcalá, per gli studi, nell'ottobre 1657, sotto la direzione del p. Bartolomeo Ramis, maiorchino, « uomo di molta prudenza e scienza ».

Iniziarono a frequentare le lezioni nelle scuole della medesima università « come si usa dalle altre Religioni più moderne, intervenendo pure alle comuni funzioni di essa. Furono ancora quivi li novi nostri collegiali assai bene visti da' cittadini per l'essercitio dei nostro S. Instituto, andando essi opportunamente nelli giorni di festa e di vacanza a visitare gl'infermi nell'ospedale, et i moribondi secondo l'occorrenza di notte e di giorno nelle case particolari ».²⁷ Alcuni anni dopo si iniziò a tenere le lezioni in casa da parte di nostri religiosi. Per interessamento ed intervento di P. Zoagli, vice

dire un Anniversario et un altro parimenti il giorno della sua depositione con il *Responso*. E gli Fratelli di detta Casa doveranno in ciascheduno mese recitare la terza parte del Rosario o l'ufficio de' Morti per l'anima del sudetto Defonto, del che vogliamo se ne facci memoria patente nella predetta Casa di Madrid » (AG. 1523, f. 197v-198 [2 febr. 1656]).

²⁵ AG. 556/1, 30.

²⁶ « L'abitazione è a bastanza capace, con cortiletto in mezzo a un giardinetto contiguo; ma assai vecchia e bisognosa di risarcimenti. Allhora secondo il bisogno, si formò al piano del suolo in una sala a mano destra con porta nel portichetto tra la prima e la seconda porta principale del Collegio, la Chiesiola, o sia Oratorio, dedicandolo essi Padri a S. Carlo Card. Borromeo, Arcivescovo di Milano, collocata la di lui sacra immagine su l'Altare, al cui lato dell'epistola resta annessa una stanza per sacrestia. A mano sinistra tra dette due porte è altra simile sala, e questa rimase aggiustata e disputata per scuola et aula delle conferenze e conclusioni. Sieguono nell'altri siti dell'istesso piano il refettorio, e l'altre congrue officine. Tutta l'habitazione di sopra è libera e serve ripartita in camere et altri usi della famiglia ed in ogni luogo si aggiustò e providde con le convenienti suppellettili sacre e profane » (AG. 479/1).

²⁷ AG. 479/1.

provinciale, il p. rettore del nostro collegio fu ammesso a partecipare con gli altri rettori degli istituti religiosi, alle riunioni, « ne' congressi e trattati de' negotij comuni ». ²⁸

Nel 1661, essendo rimasto vuoto il collegio, furono inviati dal generale p. Barberis, per le reiterate richieste del p. Sebastiano Bianchi, sei studenti italiani, scelti tra i migliori delle diverse province, accompagnati dal p. Francesco Poulet di Orleans. Tra di essi vi era il futuro generale Giovanni Battista Lasagna. « Si perfettionarono nella filosofia e sacra teologia in termine di sei anni ». ²⁹

Tra il 1657 ed il 1680, si distinsero come docenti, il p. Giovanni de Castro Muñoz (1625-1682), il quale, prima di entrare nell'Ordine, era già stato sacerdote religioso di altri istituti ed era « Dottore in Teologia e perfetto scritturale, cattedratico di prima Teologia »; ³⁰ il p. Benedetto Salgado (1631-1670), detto « il filosofo », già laureato in *utroque iure* quando s'era fatto nostro religioso (1658) ed era « moralista perfetto, di molto buoni costumi, osservantissimo delle Regole, esemplare ne' suoi costumi, modestia e compostezza per il che fu fatto maestro de novizi sino all'ultimo di sua vita, con molto esempio e profitto spirituale delli novizij ». ³¹ Fra tutti però emergeva il p. Domenico Sanz (1632-1671). Di lui, il p. Boselli, ch'era stato suo alunno, con l'enfasi dettata dall'amore e dalla stima per il proprio maestro, scrive:

« (È stato) il meglio Teologo che ebbe tenuto la nostra Religione in Ispagna, in tal grado che nell'Università di Alcalá de Henares era stimato nella filosofia e teologia de' Primari, tenendo nel nostro Collegio, il più fiorito studio di studenti sì secolari come nostri religiosi, che vi fosse, dando ogni giorno cinque e sei lezioni delle due facoltà sopradette, con applauso universale che quelli che seguivano la Dottrina di S. Tomaso l'Angelico, lo chiamavano per antonomasia « il gran Tomista »; per la qual perfezione veniva sommamente amato e stimato da tutti quei Signori Maestri e Cattedratici, in particolare quelli di S. Domenico, il P. Maestro Fra Giovanni Martínez de Prado, Cattedratico di Prima, e il Maestro Fra Clemente Alvarez, quale successe a detto Cattedratico, et il P. Maestro Carbonet, oggi Vescovo di Sigüenza e Confessore di S. M. Carlo II, Re di Spagna ». ³²

Discepolo del p. Sanz era stato, tra gli altri, il p. Giovanni Battista Galiani (1646-1672), piemontese di Mondovì, che era andato in Spagna appena professore, ed aveva compiuto gli studi ad Alcalá, « sendo

²⁸ AG. 479/1.

²⁹ AG. 556/1, 39.

³⁰ AG. 556/1, 39.

³¹ AG. 556/1, 43.

³² AG. 556/1, 43.

de' migliori allievi che tenesse, non solo nella prontezza delle risposte ma nella speculazione, nella difesa, et ordinato sacerdote, incominciò ad esercitarsi nella lettura di filosofia, dando tre lezioni e quattro ogni giorno in Alcalá, con stupore mirabile come vero discepolo di tanto Maestro ». ³³ Purtroppo moriva il 5 settembre 1672 a soli ventisei anni.

FONDAZIONE DELLE CASE DI SARAGOZZA, DI BARCELLONA E DEL NOVIZIATO DI MADRID

7. Oltre la casa di Alcalá, vi fu, in quel periodo, la fondazione delle case di Saragozza (1665), di Barcellona e del noviziato di Madrid.

Nell'antica capitale dell'Aragona ³⁴ promotore dell'iniziativa fu don Michele Antonio Francés de Urruitogoyti, arcidiacono di quella metropolitana, coadiuvato dal fratello, don Diego Antonio, vescovo eletto di Barbastro e poi arcivescovo di quella città. Avendo essi conosciuto ed ammirato l'assistenza ai malati e poveri che i nostri prestavano nell'ospedale generale di Madrid, desiderarono di estenderla anche nella loro patria. Nel 1655 invitarono il p. Salvatore Falcone, vice provinciale e il p. Ippolito Maria Zoagli, prefetto della casa di Madrid, a compiere un sopralluogo a Saragozza per studiare la possibilità di una fondazione, dando ospitalità nel loro palazzo. Questi si fermarono alcuni mesi, cercando di ottenere le necessarie licenze, ecclesiastiche e civili. Anche là sorsero opposizioni da parte dei regolari di quelle comunità. Malgrado le difficoltà giudicarono positive le prospettive di riuscita e ritornarono a Madrid dove ottennero tutte le facoltà. Nel 1657, dopo trattative seguite attentamente dalla consulta ³⁵ veniva stipulata una convenzione tra d. Michele Antonio arcidiacono, suo fratello vescovo di Barbastro ed il p. Falcone, a nome della religione. ³⁶ I primi s'impegnavano a provvedere ai religiosi una casa con chiesa, versare una quota annuale di quaranta scudi d'argento e veniva loro riconosciuto il patronato sulla casa e chiesa, ed altri privilegi. I nostri s'obbligavano a costituire a Saragozza una comunità di almeno dodici religiosi, di assistere, servire, consolare ed aiutare a ben morire, di giorno e di notte, i malati del reale ospedale generale della Madonna della Grazia di quella città secondo l'istituto, ed essere pronti ad ogni richiesta del maggiordomo, del capo-infermiere o di altro ufficiale, dando la preferenza ai poveri nell'esercizio dell'as-

³³ AG. 556/1, 44.

³⁴ AG. 1732/4; 539.

³⁵ AG. 1524, f. 6 (13 marzo 1657).

³⁶ AG. 539/2.

sistenza corporale e spirituale. Inoltre di prestare il ministero spirituale ai malati ed agonizzanti delle case private.

Però, per la mancanza di soggetti, si dovette attendere per la realizzazione del progetto. Infine il 31 agosto 1660, il nuovo vice provinciale, p. Zoagli, con i padri Bartolomeo Ramis, Carlo Del Bene, Mattia de Arauxo, Alonso de Quesada, Benedetto Salgado, i fratelli Girolamo Pignone e Giovanni Calvi e quattro novizi, da Madrid partirono per Saragozza, dove giunsero il 7 settembre, vigilia della festa della Natività della Vergine, accolti favorevolmente dalla popolazione.

D. Michele Antonio Francés e suo fratello avevano fatto attrezzare per loro un convento con chiesa, ch'era stato lasciato da poco dagli agostiniani scalzi. La consulta, traendo auspicio dal giorno dell'inizio della casa, scriveva all'arcidiacono di Saragozza, raccomandando i religiosi alla sua liberalità e protezione:

« Ci viene riferito che, nel medesimo giorno che Maria nostra Signora venne al mondo, la nostra Religione parimente nascesse in Saragozza, sotto gli auspici di V. S. Ill.ma e come quella sempre fu bramosa tenerla d'appresso, hora havendo ricevuto l'intento, la preghiamo non voglia levarle l'occhio di sopra, in rimirare che li nostri Padri debbano sodisfare le loro obligationi con quella puntualità (che) si ricerca, né mancarli il suo braccio in proteggerli et aiutarli, non riconoscendo essi altro Padre e Padrone che V. S. Ill.ma, assicurandola che quello farà ad essi, oltre l'obligatione eterna (che) li conservaremo, haverà sempre più l'assistenza del nostro benedetto P. Camillo, nostro fondatore (...) ». ³⁷

Con disposizione della consulta, del 16 luglio 1660, veniva stabilita nella nuova casa, la sede del noviziato, trasferendolo da Madrid. ³⁸ Nel 1662, la consulta creava due noviziati, « mentre intendemo — si scriveva — propagare la Religione e tal divisione di due Noviziati la stimiamo bene per sapere l'antipatia ch'è fra Catalani et Aragonesi ». ³⁹ Nel 1666 si ritornava nuovamente ad un unico noviziato a Saragozza. « Costi vogliamo — si scriveva al vice provinciale — sia il Noviziato di tutta cotesta Vice provincia, nella educatione de cui novitij buona insisti, et invigili, et incarichiamo anco al Prefetto in ogni miglior modo. Facci studiare bene li tre studenti e stare come in Professorio, e si esercitino due volte la settimana nell'ospedale ». ⁴⁰

8. La casa di Barcellona ⁴¹ deve la sua origine al marchese di Aytona, d. Ramón de Moncada, il quale, nelle frequenti visite che

³⁷ AG. 1524, f. 89 (29 ott. 1660).

³⁸ AG. 1524, f. 80 (16 giugno 1660).

³⁹ AG. 1524, f. 102 (28 genn. 1662).

⁴⁰ AG. 1524, f. 175v (29 ott. 1666).

⁴¹ AG. 481/1; 1732/6.

faceva ai malati dell'ospedale generale di Madrid, aveva avuto occasione di conoscere l'opera dei nostri. E come l'arcidiacono della metropolitana di Saragozza aveva operato per la sua città così egli si propose di compiere per Barcellona, sua patria. Ne fece quindi parola al vice provinciale.

La fondazione della casa di Saragozza nel 1660, lo persuase a stringere i tempi ed entrò in trattative con il p. Zoagli, quando questi, nella primavera del 1661, fece ritorno a Madrid. P. Zoagli vide favorevolmente la proposta, e dovendosi recare in Italia, stimò opportuno trattarne direttamente con la consulta per ottenere le debite facoltà e l'aiuto di qualche religioso. Nel viaggio per l'Italia, dovette fermarsi alcuni giorni a Barcellona, e gli venne fatta una nuova proposta. Siccome il defunto d. Giuseppe Berart aveva lasciato, nel suo testamento, un lascito per la fondazione di un'opera pia, i cui membri assistessero ed aiutassero i malati dell'ospedale generale di quella città durante i pasti, tale reddito sarebbe stato devoluto ai nostri, qualora si fossero impegnati ad assolvere a tale compito. Essendo il generale p. Barberis assente da Roma, in visita alla provincia sicula, il p. Zoagli da Genova, dove si era fermato, ne scrisse alla consulta, che, da parte sua, diede risposta negativa: « La nuova fondazione ci rappresenta di Barcellona non può sortire per hora, mentre la penuria di soggetti d'Italia e della Spagna lo vieta com'anco la poca sussistenza del Collegio d'Alcalá ».⁴² Con il ritorno a Roma del p. generale fu riesaminata la questione e, nel dicembre 1661, veniva data la debita autorizzazione, con la clausola che la fondazione venisse effettuata con soggetti della vice provincia, non potendosi assegnare un consistente aiuto di religiosi italiani. L'11 maggio 1662 il p. Zoagli con tre confratelli salpava da Genova per Barcellona, dov'era ospite del vescovo di Barbastro. Incontrò varie personalità tra le quali il vescovo di Barcellona, che si dimostrò favorevole all'iniziativa, essendo già venuto a conoscenza dell'opera dei nostri, durante la sua permanenza a Roma. Però non poté trattenersi a lungo ma, per i suoi impegni, si recò prima a Saragozza, per la visita e poi a Madrid, mentre a Barcellona il vescovo di Barbastro portava a termine le varie pratiche. Il marchese d'Aytona s'impegnava per un'adeguata dotazione annua ad integrazione del reddito del lascito dell'ospedale, come pure dello stanziamento di una somma per la compera ed attrezzatura della futura casa.

Il 21 settembre si trasferì a Barcellona il p. Alfonso de Quesada,

⁴² AG. 1524, f. 98 (16 sett. 1661).

delegato dal vice provinciale, per espletare le ultime pratiche e pervenire alla conclusione. Sorsero ulteriori difficoltà ed opposizioni impreviste, da parte della curia e delle autorità civili, ma furono tutte superate, eccetto quella che riguardava la scelta del luogo nel quale stabilire la casa, perché ovunque si obiettava la molteplicità dei conventi già esistenti. Da persona amica venne finalmente indicata al padre una casa situata in « Baja San Pedro ». Il 15 novembre se ne trattò nella giunta civile, a lungo, finché, alla sera, venne emesso il decreto che autorizzava la fondazione in quell'edificio. Il p. Quesada s'era già inteso col proprietario e provvisto delle suppellettili indispensabili. Essendo pure in possesso delle chiavi dell'edificio decise di prenderne possesso immediatamente, giocando sulla sorpresa degli abitanti del rione e prevenendo reclami ed obiezioni. La descrizione che dell'avvenimento fa il Regi, depurata dalle ampollosità retoriche, sembra ricalcare quella delle celebri fondazioni di monasteri carmelitani fatte da s. Teresa d'Avila:

« E perché — narra il Regi ⁴³ — di già col mezzo di altri, (p. Quesada) haveva affittata la detta casa, preso le chiavi, et introdottivi, di notte tempo, le suppellettili, con buon numero anco di muratori, assettò una stanza, che per allora dovesse servire per publico Oratorio e Chiesa, essendo il tutto assistito dalla Guardia della Giustitia, così Ecclesiastica, come Secolare. Essendosi travagliato la notte in atterrar muraglie, aprir porte e fenestre, in una officina del prospetto, che si accomodò ad uso di Chiesa: essendosi anco con nobile tapezaria adobbata et erettovi sopra l'Altare, per all'ora, una tavola in cui era dipinta l'Immagine dell'Immacolata Concettione di Maria Santissima nostra Signora, acciò quella che havea dato l'esordio a tutta la nostra Religione, proteggesse parimenti in questo frangente. Laonde il giorno 17 di Novembre, dell'anno 1662, già benedetta, con la dovuta licenza, la Chiesa, vestitosi il p. Quesada de gl'habiti sacerdotali, e suonata la campana et aperta la porta, si incominciò la Messa, essendosi di ciascheduna attione fatto atto publico da Notaro rogato. Il che anco seguì, con ammiratione non ordinaria di tutto il vicinato, poiché essendo ogni cosa passata con somma segretezza e quiete, parve troppo nuovo il vedere in subito cangiata una bottega in sacro Albergo, ove si facevano le sacre funtioni, e vi si conservava con ogni riverenza pubblicamente esposto il Santissimo Sacramento. Et ancorché alcuni Religiosi, che pretendevano troppa vicinanza, facessero più congressi nella Parrocchia, ad ogni modo trovandosi prevenuti e che la nostra casa era ben custodita dalle Guardie, per gratia del Signore, non disturbarono, né fecero publico risentimento, tanto più quando che videro che sul tardi della medesima mattina vi celebrò con somma allegrezza e gusto spirituale Monsignor Vescovo di Barbastro, assistendovi il medesimo Governatore di Catalogna, Consiglieri et i Signori Rappresentanti l'illustrissima Città di Barcellona, in habito conforme che sogliono procedere nelle sollennità maggiori,

⁴³ REGI, 467-468.

con che si venne ad autorizzare maggiormente la funzione, et il possesso, non potendosi tutti i concorsi satiare in congratularsi, particolarmente per la somma pace e quiete seguita ».⁴⁴

In seguito il p. Quesada, con il generoso contributo del marchese d'Aytona, attrezzò convenientemente la casa. La chiesa annessa ad essa venne dedicata a s. Filippo Neri. 1119 marzo 1663 malgrado il freddo della stagione, venne il p. Zoagli con alcuni religiosi destinati alla nuova casa, della quale il p. Quesada fu nominato Superiore. Il giorno di Pasqua (25 marzo), lo stesso vice provinciale volle dare inizio, in forma solenne, al servizio nell'ospedale generale di s. Croce della città

Venne stipulata una convenzione con l'amministrazione ospedaliera secondo la quale, in applicazione del lascito testamentario di Giuseppe Berart, i nostri s'impegnavano al servizio dei malati. In particolare tre di essi, ogni giorno, tre ore al mattino ed altrettante alla sera, dovevano trovarsi presenti ai pranzi e cene dei malati, porgere loro la bacinella per la lavanda delle mani, tagliare e tostare il pane, preparare le minestre, far cuocere le uova e le mele, porgere il brodo, dare da mangiare ai malati che ne fossero impossibilitati. Tre sacerdoti, ogni giorno, dovevano celebrare la s. Messa nelle tre sale dell'ospedale con l'applicazione del sacrificio eucaristico.

Dall'Italia, con un notevole sforzo, venivano inviati parecchi religiosi. La consulta scriveva: « Siamo stati costretti fare un distillato de' soggetti della Sicilia, per poterli inviare a cotesta volta ».⁴⁵ Ma faceva pure presente al p. Zoagli di non assumere ulteriori oneri: « Però avverta per l'havvenire non impegnarsi a cosa alcuna, sapendo bene la penuria che vi è de' sudditi in Italia (...). Non abbracci nuove foundationi se gli nazionali non possono mantenerle. Di continuo si cercano soccorsi da queste parti (...). Se volessimo abbracciare le foundationi che ci vengono ricercate anco da Città principali, non vi rimarrebbe uno per casa ».⁴⁶

Nella chiesetta provvisoria nel 1665 si celebrava in forma solenne, per la prima volta, la festa di s. Filippo Neri con la partecipazione del vicere e del clero della città. Essendosi dimostrata, ben presto, troppo angusta, il 17 novembre si poneva la prima pietra di una nuova chiesa. Il prefetto, p. Gregorio Naldas, stabiliva anche làla Conghe-

⁴⁴ La descrizione del Regi corrisponde sostanzialmente a quella contenuta in una relazione spagnola del 1679 sull'origine della casa di Barcellona, tratta dai libri dei capitoli (AG. 481/1).

⁴⁵ AG. 1524, f. 119v (16 marzo 1663).

⁴⁶ AG. 1524, f. 119v (16 marzo 1663).

gazione del ss.mo Crocifisso Agonizzante, a somiglianza di quella giàeretta a Madrid.

9. A Madrid ⁴⁷ l'assistenza ai malati dell'ospedale generale della città era resa malagevole e scomoda dalla notevole distanza che lo separava dalla casa professa. Nel 1654, si otteneva in concessione, l'uso di alcune camere del pio luogo, nelle quali si trattenevano i due religiosi che, a turno, quotidianamente, si recavano ogni mattina e si fermavano fino alla sera, nell'esercizio del ministero. Però dopo qualche tempo, per la morte di alcuni religiosi e per altri contrattempi, si dovette sospendere quel servizio continuativo.

Tale mancanza ricadeva particolarmente sui poveri agonizzanti, che erano privati della pastorale assistenza. Alcuni gentiluomini, tra i quali il conte de Puerto, il marchese d'Aytona e don Francesco Borgia, promisero il loro aiuto, se veniva ristabilito il ministero. Nel 1662 il p. Sebastiano Bianchi, prefetto della casa professa, affittava a tale fine, una casa in « Calle de Jesus y San Blas », vicina all'ospedale. Dal 17 settembre si incominciò ad inviare, a turno, quattro religiosi, i quali vi si fermavano tutta la settimana, impegnati nell'esercizio dell'istituto e nella raccomandazione delle anime dei malati dell'ospedale.

Nell'ottobre 1663 la consulta vi stabiliva il noviziato e nominava prefetto e maestro dei novizi il p. Bianchi, che affittava un'altra casa più ampia dirimpetto all'ospedale. I novizi, nel costante contatto con gl'infermi, compivano così la loro formazione.

Nel mese di maggio 1665 don Diego deargas, conte de Puerto, comperava e donava all'Ordine una casa nella strada di S. Isabella, per la stabile dimora dei nostri, in forma di ospizio, privo cioè di erezione canonica.

Il 13 giugno 1670 moriva Giovanni Antonio Pichinotti, che era stato munifico benefattore dei nostri religiosi fin dagli inizi della fondazione, ai tempi di p. Monserrat. « In una continuazione d'affetto tanto grande causato dalla compassione che teneva alle nostre gran fatiche di giorno e di notte, nell'istituto (...), continuamente soccorreva la povertà de' nostri Padri, con larghe elemosine ».⁴⁸ Lasciava, nel suo testamento, un lascito di mille ducati di rendita annua « acciò (i nostri) assistessero alla raccomandazione delle anime nel detto Ospitale ».

In seguito l'ospizio, dedicato a S. Rosalia, diveniva la seconda casa di Madrid e sede del noviziato.

⁴⁷ AG. 1732/2.

⁴⁸ AG. 556/1, 42.

10. Il 26 febbraio 1660 moriva, a Madrid, il p. Salvatore Falcone, vice provinciale, che, nei dieci anni della sua permanenza in Spagna, aveva dato un serio impulso alla fondazione, continuando e sviluppando l'opera del p. Monserrat. A lui si doveva l'inizio e lo stabilimento della casa di Alcalá, come pure della congregazione del S. Cristo dell'Agonia a Madrid. Aveva gettato le basi per ulteriori sviluppi, come per la casa di Saragozza. Era « religioso di somma bontà e zelo al servizio di Dio e della Religione ed aveva faticato molto ».

A succedergli la consulta, il 20 maggio 1660, nominava il p. Ippolito Maria Zoagli, genovese, che si trovava in Spagna dal 1654 ed era stato prefetto della casa di Madrid. Sua prima azione, come vice provinciale, fu l'apertura della casa di Saragozza, nella quale vi portò dalla capitale undici religiosi, tra padri, fratelli e novizi. Nel 1661 esprimeva il suo desiderio di far ritorno in Italia, ma ne veniva dissuaso dalla consulta che lo esortava a continuare nell'incarico ed inviava sei studenti italiani ad Alcalá.⁴⁹

L'anno dopo poteva effettuare la fondazione della casa di Barcellona. Con l'estensione del campo di lavoro, otteneva l'aiuto di personale dall'Italia, ma non nella misura da lui desiderata e necessaria. Anzi la consulta lo metteva in guardia da progetti di nuove fondazioni, se non poteva fare assegnamento sui religiosi spagnoli, dei quali alcuni, in quel periodo, ricevevano l'ordinazione sacerdotale, oltre a quelli entrati in religione già sacerdoti.

Pur riconoscendo le sue doti di organizzatore, da parte spagnola lo si rimproverava di fare raccolta di offerte ed intenzioni di Messe che spediva in patria.

Verso la fine del 1663, p. Zoagli faceva ritorno a Genova. Però, anche in seguito, s'interessò della fondazione spagnola, nei vari uffici da lui esercitati — procuratore generale (1666); prefetto della casa professa di Genova (1678); provinciale (1679-1684), consultore generale (1684-1688) — prendendo non di rado posizione per questo o quel gruppo o partito, nel quale era divisa la vice provincia.

Dalla statistica inviata dalla consulta alla S. Sede nel 1663, risulta che la vice provincia di Spagna contava cinque case con 35 sacerdoti, 7 fratelli professi, 22 chierici professi, 20 chierici novizi e 5 fratelli novizi, con un totale di 99 religiosi.⁵⁰

⁴⁹ « Non possiamo noi comprobare la sua risoluzione [...] di venire in Italia e voltar le spalle ad una fondazione che non ha ancora fermamente buttato le radici in Saragozza » (AG. 1524, f. 96 [27 giugno 1661]).

⁵⁰ ASV., Miscell. Arm. VII, n. 6, f. 105-109.

Il 18 aprile 1664, la consulta nominava vice provinciale il p. Bartolomeo Del Giudice, milanese, prefetto della casa di Milano, che non aveva esperienza diretta dell'ambiente. Provenienti direttamente dall'Italia erano anche i nuovi prefetti della casa di Alcalá, p. Damiano Castillo, e di Saragozza, p. Bartolomeo Gentile. In quell'anno alcuni altri religiosi delle province italiane vennero colà destinati mentre facevano ritorno in patria, dopo aver terminati gli studi, quasi tutti i giovani ormai sacerdoti, inviati ad Alcalá nel 1661.

Nella visita canonica effettuata dal p. Bartolomeo Del Giudice ⁵¹ la maggioranza dei religiosi della casa di Madrid faceva gravi accuse contro alcuni componenti della comunità in particolare contro il prefetto p. Giovanni Nicola Schiattino, il quale veniva esonerato dall'ufficio.

Il 6 agosto 1666, la consulta nominava vice provinciale e visitatore il p. Giustiniano Cavanna ⁵² ligure, di quarantanove anni, il quale aveva una vasta esperienza e competenza riguardo alla situazione italiana, essendo stato prefetto delle case di Milano, Viterbo, Occimiano, Chieti, vice prefetto della Maddalena e provinciale.⁵³ Però probabilmente non era abbastanza a conoscenza di quella spagnola che andava intricandosi. E forse si recò nella nuova sede già prevenuto.

Particolare cura ed attenzione della consulta era rivolta alla educazione dei novizi, che si trovavano a Madrid per i castigliani, a Barcellona per i catalani ed a Saragozza per gli aragonesi. Questo, a suo parere, impediva l'unità della formazione. Stabiliva perciò un unico noviziato a Saragozza per tutta la Spagna. « Conosciamo — scriveva — molti inconvenienti a permettere li Novitii in Barcellona et in Madrid e solo Zaragozza luogo di mezzo approviamo, havendo l'hospitale vicino, il Prefetto (p. Francesco Rodelli) anziano, il fr. Giovanni Calvi, ottimo sottoministro, raccoglimento della casa, minor occasione di vagabondare per la città (maggiore) quiete che in Madrid ». ⁵⁴ Però di fronte a difficoltà per il trasferimento, si autorizzava la permanenza a Barcellona dei novizi che già vi si trovavano.⁵⁵

Qualche tempo dopo, verso la fine del 1667 o all'inizio dell'anno seguente, veniva allo scoperto il dissidio esistente tra religiosi spagnoli ed italiani. I primi, almeno alcuni di essi, mal sopportavano che gli italiani avessero il governo di quasi tutte le case e fecero ricorso

⁵¹ AG. 1732.

⁵² AG. 1574, f. 169; 172v (6 ag. 1666).

⁵³ MOHR 730.

⁵⁴ AG. 1524, f. 181 (3 genn. 1667).

⁵⁵ AG. 1524, f. 182 (21 genn. 1667).

al consiglio reale per impedire l'esecuzione delle patenti dei superiori stranieri ed il loro insediamento nell'ufficio. Il p. Cavanna, a sua volta, presentò un memoriale alla regina reggente Maria Anna, che governava per il minorenne Carlo II. Propose inoltre alla consulta di ottenere un breve pontificio per l'espulsione dei contestatori. La consulta con dispiacere apprendeva « l'insolente d'alcuni Nationali che sfacciatamente hanno parlato e parlano di continuo degli Italiani et in conseguenza della Religione ». Però faceva pure presente di evitare atti precipitosi: « L'ottenere dal Sommo Pontefice breve di mandare via dalla Religione li professi, quantunque inquieti, non è possibile, dovendosi in ciò camminare *via iuris* in ordine all'incorreggibilità ». Compativa il vice provinciale « in vederla per adesso con le mani legate da cotesto Consiglio ». Ed infine assicurava che « quando partirà da qui il Nunzio, le sarà raccomandato il negotio a favore della Religione ».⁵⁶

Nei mesi seguenti ebbe luogo una visita canonica, che non si sa se fu ordinata dal nunzio apostolico o da altri, e la situazione si complicò. « Con singolare nostro cordoglio — si lamentava la consulta — intendiamo dalla sua (... che) cotesto Signor Visitatore avesse quasi recisa la speranza che il Consiglio Reale fosse per condescendere alla libera esecuzione (!) de' nostri ordini dati a V. R. per il buon governo di coteste Case, specialmente di togliere alcuni che con la loro baldanza e contumacia hanno altamente offesa l'osservanza e obediencia ». Dichiarava solennemente: « Certo che senza permettere il libero esercizio della nostra legitima giurisdictione sopra che si sia, secondo che *in Domino* giudichiamo espediente non è possibile ristorare e radrizzare la religiosità e sbarbicamento dell'abusi in coteste Case e Religiosi ». Il p. Cavanna veniva invitato a rivolgersi ai membri del consiglio reale e fare loro presente, in tutta chiarezza « quanto ciò affligga giustamente l'animo nostro e che se amano che la religiosità venga radrizzata e che lo stato della Religione sia preservato dal precipitio imminente, quale succederà senz'altro dal vedersi cotesti contumaci e mali Religiosi con l'authorità del Consiglio Reale fomentati e protetti contro la volontà de' suoi veri legitimi Superiori. Siano *in visceribus Jesu Christi* serviti restituire la nostra obediencia nel pristino vigore, acciò corretti li colpevoli e corroborati li deboli, si possa efficacemente applicare alla coltura e miglioramento di coteste piante ». Se il di lui intervento fosse riuscito vano, lo si consigliava a manifestare apertamente la grave responsabilità che i consiglieri si prendevano per la rovina dei religiosi, a proteggere « giovinastri indi-

⁵⁶ AG. 1524, f. 212 (3 marzo 1668).

sciplinati et inquieti ». Se tutto fosse riuscito inutile, il p. Cavanna avrebbe dovuto « con consiglio et approbatione di Mons. Vescovo », dichiarare « apertamente con detti Signori che tiene ordine da noi (come in realtà per questa nostra precisamente ordiniamo) d'abbandonare coteste Case, e dare licenza et etiam comandare di partirsene a tutti li Religiosi italiani ». Inoltre la consulta presentava un memoriale al card. Rospigliosi, protettore, pregandolo d'un suo intervento presso la regina di Spagna.⁵⁷

Forse il p. Cavanna, in conseguenza, agì con una certa precipitazione, minacciando l'abbandono delle case ed il suo ritorno in patria. Prese alla lettera le istruzioni della consulta, che dovette rettificare e chiarire le sue intenzioni. « Noi mai abbiamo inteso — gli scriveva — (che) si aboliscino o si sopprimino coteste Case con tanto sudore, stenti e morti dei nostri fondate e mantenute, overo stijnno in potere solo di persone che habbino a portare poco honore all'habito ». Compativa quindi lo stesso padre per la delicata e gravosa posizione in cui si trovava, io si esortava a farsi animo, a confidare in Dio e nell'intercessione del Fondatore e mantenere la calma. « Qui si tratta di Consiglio Reale — gli si ricordava — e perciò è bene non caminar precipitosamente ma con flemma, secondo richiede la maggior gloria di Dio e servizio della Religione e perciò si compiaccia haver pazienza, a non partirse da costà senza nostro avviso ». ⁵⁸

L'intervento del nunzio apostolico, mons. Federico Borromeo, fu in pratica in favore dei religiosi spagnoli e sembra che si addivenisse ad un accordo che per il futuro si nominassero superiori spagnoli.⁵⁹

Il 29 dicembre 1668, la consulta nominava prefetto della casa di Madrid il p. Giuseppe Delgado, però il nuovo nunzio apostolico, mons. Galeazzo Marescotti, non l'accettava.⁶⁰

P. SEBASTIANO BIANCHI

11. Per superare la crisi, la consulta, il 18 aprile 1669, nominava vice provinciale, il p. Sebastiano Bianchi, nel quale aveva viva fiducia e riponeva grandi speranze. « La cui bontà — scriveva al p. Cavanna

⁵⁷ AG. 1524, f. 225 (4 ag. 1668).

⁵⁸ AG. 1524, f. 232 (19 ott. 1668).

⁵⁹ In una nota della nunziatura di Madrid, posteriore di alcuni anni viene detto: « Col Card. Borromeo a' tempi delle differenze passate, si rimase in appuntamento che in avvenire non deputassero in Spagna altri Superiori Italiani » (ASV., Nunz. Madrid, n. 22).

⁶⁰ La Consulta il 15 giugno 1669 scriveva al p. Delgado: « Teniamos aviso de lo mucho que V. R. ha pedecido y obrado in Madrid por servicio de la Relixion [...] Pues vemos que Mr. Nonçio non ha dexado executar nuestra accion de V. R. en Pref. de aquella Casa » (AG. 1525, f. 25 [15 giugno 1669]).

e lunghi travagli nel beneficio delle anime, specialmente per quello spetta al nostro S. Istituto, sono notissime in cotesta gran Corte con molto utile e servizio di cotesta prima fondazione ». ⁶¹

Anche contro la nomina del p. Bianchi vi fu un ricorso da parte di alcuni, capeggiati dal p. Gregorio Naldas. ⁶² E esso però fu immediatamente respinto dal nunzio apostolico che ordinava ai ricorrenti di prestare obbedienza al nuovo vice provinciale. ⁶³ Con evidente soddisfazione, la consulta veniva a conoscenza « della lettera di Mons. Ill.mo Nuntio — come scriveva al p. Bianchi — scritta a cotesti ribelli, nell'occasione di farli ubbidire et acetar V. R. in loro Vice Provinciale, restando noi edificati del spirito, zelo e prudenza con che sua Signoria Ill.ma corresse la loro protervia ». ⁶⁴

Indubbiamente il p. Bianchi era il religioso che, per la sua virtù e zelo, godeva di maggior stima e considerazione sia entro che fuori della religione. Piemontese ⁶⁵ di Garessio in diocesi di Mondovì, si trovava in Spagna dal 1644 ed era stato ripetute volte prefetto della Casa di Madrid. Era particolarmente assiduo nell'assistenza dei malati sia nelle case private che nell'ospedale.

« Nell'ospitale mai stava ocioso sì nello spirituale, confessando gl'infermi, insegnando la dottrina christiana, il modo di bene confessarsi, gl'esortava alla penitenza, e ciò a secolari posti in peccati gravi (...) li riduceva con certi stratagemmi a confessarsi; come nel corporale, non guardandosi da porsi in qualsivoglia bassezza per loro aiuto ». Per una regolare esplicazione dell'esercizio del ministero ai malati dell'ospedale generale della capitale, aveva affittato, come s'è visto, una casetta a questo adiacente dove i nostri si alternavano con turni settimanali.

Aveva molta influenza tra la nobiltà e nell'ambiente di corte. « Era tanto il credito che teneva (...) che tutti li Signori Grandi e le Signore li davano larghe limosine di secreto acciò le distribuisse a' poveri vergognosi e vedove e povere zitelle, alle quali dava doti acciò si ponessero nello stato dell'honore matrimoniale. L'inviavano vivande in gran copia et abbondanza di rinfreschi e canditi per i poveri dell'ospitale e delle carceri. Et il detto Padre convitava

⁶¹ AG. 1525, f. 17 (18 apr. 1669).

⁶² Il 20 luglio 1669, la Consulta scriveva al p. Bianchi: « Dalla sua del 19 giugno vediamo [...] la iniqua resistenza di cotesti contumaci e mali figli della Religione all'ubbidire la nostra patente con la quale V. R. è stato eletto Vice Provinciale di Spagna, spiandoci in sommo grado [...]. Abbiamo gran compassione alla loro cecità [...], abusandosi così supinamente del ricorso al foro laico per impedire e sfuggire la nostra giurisdizione. Lodiamo però il Signore che Mons. Nuntio baverà da quest'ultima esperienza conosciuta la loro manifesta protervia e quanto era meglio in niente assecondare le loro ambiziose e maligne voglie » (AG. 1525, f. 28v [20 luglio 1669]).

⁶³ Nella citata nota della nunziatura di Madrid del p. Bianchi, viene detto: « religioso di molta prudenza et in credito di molta bontà di vita » (ASV, Nunz. Madrid, n. 28).

⁶⁴ AG. 1525, f. 31v (17 ag. 1669).

⁶⁵ MOHR 694.

gli stessi Signori e Signore, acciò in persona venissero a servire gl'infermi con ogni humiltà disprezzando la grandezza del loro stato, in particolare i giorni di festa dell'anno, ripartendo con equalità». ⁶⁶

Alle signore della nobiltà che, incontrandolo, si lamentavano con lui, che non andava a trovarle, « egli con risoluzione li rispondeva che non aveva bisogno di vederle né visitarle, ma solo che li inviassero pignatte di polpette e buoni regali per i poveri dell'ospitale e delle carceri, et queste erano le sue visite e le sue grandezze, con le quali quelle Signore restavano edificate della sua gran carità et amore verso i poverelli abbandonati e li mandavano quanto chiedeva, et allora triunfava e stava allegro, perché quando teneva questi regalli in tempo che concorrevano molti, chiamava molti facchini e li caricava di tante pignate, piene di buoni cibi per l'infermi, come pollastri, galine et altre delicatezze e ne faceva una processione andando egli dietro loro con i suoi religiosi; et entrava triunfante nell'ospitale, nelle carceri seguito da molta gente che s'animava di vederlo tanto infiammato e zelante di soccorrere e ristorare i poveri ».

Anche il re Filippo IV lo teneva in « tanto credito » e, per mezzo dei suoi grandi, « l'inviava elemosine secrete per repartirle a suo beneplacito ». Il p. Boselli racconta al proposito un gustoso episodio:

« E successe un giorno di sabato che Sua Maestà andando a caccia (...) passando per la contrada dell'ospitale, il p. Sebastiano, con il zinale davanti, si pose in istrada e con una libera semplicità con il gran fervore di carità Auguro buon viaggio a S. M., supplicando che l'inviasse un poco di caccia per i poveri. Sua Maestà rispose con affetto, che se non sana caccia, sanano castrati, de' quali ce ne l'inviò sessanta, con che fece un solenne convito ai suoi poveri ». ⁶⁷

Nell'ultima malattia del sovrano, nel settembre 1665, il p. Bianchi « come familiare in Palazzo e molto stimato da S. M., ogni giorno andava in compagnia del p. Giovanni Pietro Boselli, bolognese, a sapere della salute di S. M. e successe un caso di somma lode e che S. M. come tanto devoto del SS.mo Sacramento dell'Altare, a 16 (di settembre) ch'era il sesto giorno della infermità chiese d'essere comunicato un'altra volta per Viatico, che non poteva comunicarsi d'altra maniera a digiuno, stante che prendeva a minuti et a tutt'ora e sustanze preziose e medicamento. Sopra che nacque controversia se si poteva, in biduo, dare il viatico, tra li due confessori del Re e della Regina; per la qual causa vi fu molto discorrere. Allora in quella

⁶⁶ AG. 556/1, 44.

⁶⁷ AG. 556/1, 44.

occasione, il p. Boselli avvertì il p. Prefetto Bianchi che il p. Giovanni battista Novato della nostra Religione, nel suo piccolo trattato delle « *Adnotationes et decisiones morales* » al c. 4, 1. 2, « *quaeritur vigesimo* »⁶⁸ trattava questo caso, dicendo asertivamente che vi son ragioni convincenti. Con che il p. Prefetto Bianchi lo fece leggere al Signore della Camera, Cappellano di S. M. & altri religiosi che vi si trovavano d'ogni Religione. Per la qual opinione fondamentale, S. M. fu consolata la seconda volta per viatico ». Dopo che fu impartita al sovrano l'estrema unzione, dal cappellano maggiore di corte, « Sua Maestà chiese l'indulgenza del nostro Santo Crocifisso che la santa memoria di Alessandro VII concesse a tutti i nostri religiosi professi che li fu data dal p. Bianchi, con esortazioni vive al riguardo d'un tanto gran Monarca, di pietà e prudenza dotato, il quale sentì con gran devozione tutto quello se li suggeriva pel camino della salvezione ».

Spirato Filippo IV, il 17 settembre, « i primi che celebrassero il santo Sacrificio per il di lui suffragio, furono il p. Sebastiano Bianchi et il p. Giovanni Pietro Boselli ».⁶⁹

12. Con il vice provincialato del p. Bianchi si ebbe la graduale immissione dei religiosi spagnoli al governo di tutte le case della vice provincia. Già con la sua nomina, nel 1669, erano nominati prefetti della casa di Madrid il p. Delgado, e di quella di Saragozza il p. Giovanni Francesco Quadrado.⁷⁰ Nel dicembre dello stesso anno gli si chiedeva le indicazioni per le prossime nomine: « Desideriamo che ci avisi di più soggetti, per le future elettioni de' Prefetti, massime di costà (Madrid) et Zaragoza ».⁷¹ Era la prima volta che la consulta, in via ufficiale, chiedeva la designazione da parte di un superiore maggiore ed attesta la fiducia che veniva riposta nel p. Bianchi. Ed il 5 aprile 1670 venivano nominati prefetti delle case di Madrid, Saragozza e Barcellona, i padri Mattia de Araùxo, Martín Dolado e Pedro Vecerra de Lmas. Del collegio di Alcalá, per un vezzo usato alcune volte dal generale, p. Garibaldi, veniva nominato prefetto, a titolo puramente onorifico, il p. Giacomo Costa⁷² di stanza a Genova, che godeva fama di buon oratore. Al p. Bianchi si dava il mandato « In quanto al Collegio di Alcalá rimettiamo a V. R. la nostra autorità per costituirvi quel Superiore che parrà alla sua prudenza, si come vi nomini i cassieri di tutte le Case ».⁷³

⁶⁸ G. B. NOVATI, *Adnotationes a Decisiones morale:*, Bologna 1638, 545-546.

⁶⁹ AG. 556/1, 41.

⁷⁰ AG. 1525, f. 15 (6 apr. 1669).

⁷¹ AG. 1525, f. 48v (14 dic. 1669).

⁷² AG. 1525, f. 59v (5 apr. 1670).

⁷³ AG. 1525, f. 60v (5 apr. 1670).

Nell'anno seguente 1671, con rinnovato atto di fiducia nel p. Bianchi, lo si delegava a nominare i prefetti di tutte le case: « Considerando il bisogno che hanno le case di Spagna di Superiori d'ogni bontà et integrità e non essendo da Noi ben conosciuti li sugetti di quelle parti, stimiamo bene mandare le patenti in bianco a quel Vice Provinciale, rimettendoci al suo zelo et prudenza, sperando che deva havere a cuore il maggior profitto della Casa ». ⁷⁴ Il p. Bianchi, usando di tale facoltà nominava prefetto il p. Delgado a Madrid, il p. Quadrado a Saragozza ed il p. Giovanni De Castro Muñoz, cattedratico dell'Università di Alcalá, a Barcellona. ⁷⁵ Ad essi la consulta inviava « lettere esortatorie » di procurare « l'avanzo di quelle case e la regolare osservanza ».

Anche per il 1672 veniva interpellato il vice provinciale per la designazione dei prefetti ed il 27 agosto 1672, in seguito alle indicazioni ricevute, si procedeva alle nomine, anche questa volta, di Superiori tutti spagnoli. ⁷⁶

Il 13 settembre moriva il p. Bianchi ed il nunzio, mons. Galeazzo Marescotti, nominava immediatamente il p. Giuseppe Delgado nuovo vice provinciale. La consulta, alla comunicazione dell'interessato, non faceva che prenderne atto. ⁷⁷ Probabilmente non era a conoscenza delle intenzioni che avevano mosso il nunzio alla nomina « pro interim », che « per due ragioni spedì la patente in persona del p. Delgado, spagnolo, con la conditione che dovesse solo durare fino ad altra provisione del P. Generale. L'una ragione fu il trovarsi il detto P. Delgado attualmente Superiore del suo Convento di Madrid, che è il più qualificato e graduato di Spagna; la seconda per haver il medesimo assistito con gran carità alla infermità e morte del P. Sebastiano abbandonato dagli'altri Religiosi ». ⁷⁸

Il p. Bianchi, nella sua azione di governo, dovette superare momenti delicati e destreggiarsi tra il nunzio e la consulta, le cui posizioni non sempre collimavano tra loro. Il primo interveniva abbastanza frequentemente negli affari della religione, o di sua iniziativa o per ricorsi a lui fatti. La consulta, da parte sua, intendeva essere messa al corrente di tutto e sopportava, a mala pena, interferenze estranee al suo operato. Per esempio, intercorse una serrata corrispondenza a riguardo di un chierico premontratsense che aveva chiesto di entrare nell'Ordine. La consulta era contraria all'accettazione, non volendo

⁷⁴ AG. 1525, f. 107 (21 ott. 1671).

⁷⁵ AG. 1525, f. 115 (2 genn. 1672).

⁷⁶ AG. 1525, f. 140 (27 ag. 1672).

⁷⁷ AG. 1525, f. 147 (5 nov. 1672).

⁷⁸ ASV., Nunz. Madrid, n. 22. Nota della nunziatura.

ammettere postulanti che avessero professato in altri istituti e quindi non intendeva chiedere la dispensa pontificia. Questa invece era stata concessa dal nunzio apostolico ed il chierico aveva iniziato il noviziato. La consulta chiedeva l'intervento del card. Rospigliosi protettore, ed alla fine, suo malgrado, doveva accettare il fatto compiuto.⁷⁹

Per il resto, la consulta dava frequenti consigli di agire d'accordo con i superiori locali: « Procuri di passare buona corrispondenza con tutti li Prefetti di coteste Case, acciò possino havere ogni religiosa confidenza ». ⁸⁰

Di fronte alla deficienza di religiosi, ed alla richiesta di aiuti italiani, veniva chiaramente detto: « Il mandare religiosi italiani costì, al presente riesce difficile, oltre che sono mal veduti, non ostante operino con zelo e religiosità ». ⁸¹

Riguardo alla casa di noviziato, vi fu una certa alternanza; però per la consulta l'importante era che vi fosse un'unica sede: « In quanto al Noviziato non intendiamo in conto alcuno che si tenghi in più d'una casa in cotesta Provincia sia costì in Madrid o Saragozza, che però lo metterà subito in pratica, rimuovendo tutti li Novitii che fossero in altre case conforme al presente si pratica nelle altre case della Religione ». ⁸²

Si è attenti che al ministero specifico dell'istituto venga data la parte fondamentale e s'abbiano ad evitare forme devianti: « Con non poca nostra ammirazione — si scriveva al p. Bianchi — sentiamo che in cotesta nostra Casa (a Madrid), si faccino delle novitàe, quel che più ci dispiace, contrarie et incompatibili col nostro S. Istituto, cioè quotidiani sermoni, messa cantata, ecc., che impediscono il S. Istituto, nel quale sta il nostro fondamento; altrimenti è un certo inditio di lasciare il nostro essenziale, et il motivo per il quale è stata fondata e confermata la Religione. E però non lo permetta senza evidente utile, e che non impedisca l'Istituto e sia decoro della Casa ». ⁸³

Dovendosi svolgere, nel maggio 1672, il capitolo generale, era desiderio dei religiosi spagnoli avere una loro rappresentanza al capitolo, anche se le case di Spagna non formavano una provincia. Ma la rispo-

⁷⁹ AG. 1525, f. 52 (18 genn. 1670); f. 54 (12 febr. 1670); f. 55v (1 marzo 1670); f. 56v (15 marzo 1670); f. 58 (29 marzo 1670); f. 61 (12 apr. 1670).

⁸⁰ AG. 1525, f. 76 (9 ag. 1670). Altre volte gli si scriveva: « Dalle sue lettere sentiamo quanto c'accenna di coteste Case e lei non lasci di fare le sue parti per quanto s'estende la sua autorità e stima e servizio di Dio » (AG. 1525, f. 91 [14 marzo 1671]). Altra volta: « L'incarichiamo la regolare osservanza et il sollievo delle case con esibirsi in ogni loro occorrenza, acciò con tutto l'animo s'impieghino all'avanzo di esse » (AG. 1525, f. 109v [2 genn. 1672]).

⁸¹ AG. 1525, f. 97v (27 giugno 1671).

⁸² AG. 1525, f. 97v (27 giugno 1671).

⁸³ AG. 1525, f. 91v (21 marzo 1671).

sta della consulta, in base alle norme giuridiche, fu negativa: « Non vi è bisogno — viene scritto — d'innovare cosa alcuna, non essendosi usato per l'adietro che coteste case mandino in Roma per il Capitolo generale qualche loro Procuratore. Se vi sarà cose da rappresentare, scrivano al M.R.P. Generale che farà la parte di cotesta Vice Provincia ». ⁸⁴

Il 13 settembre 1672, come s'è visto, il p. Bianchi moriva.

« Non così presto spirò — attesta il p. Boselli, testimone oculare — che parve che la fama delle sue buone opere e santa vita toccasse la tromba acciò ne giungesse la voce alle orecchie di tutti, perché fu tanto il concorso che venne per vederlo che non si poteva dar loco in Chiesa. Chi con corone e rosarij lo toccava, dicendo tutti: andiamo a vedere il Santo, il Padre de' poveri. E tutti li Signori Grandi della Corte concorsero (...) alla sua sepoltura, con la musica reale di Sua Maestà ». In segno di venerazione il conte di Medellín « destramente li levò il deto piccolo della mano destra, un altro volle il suo capello, altri un rosario negro ».

La salma non fu tumulata nella tomba comune dei religiosi, ma in un luogo distinto della sagrestia. Al principio di ottobre, il conte di Medellín ed il marchese d'Aytona disposero, a loro spese, una solenne ufficiatura funebre ». ⁸⁵

Al p. Bianchi, come s'è detto, succedeva il p. Delgado, nominato dal nunzio mons. Marescotti, il quale ne dava partecipazione al p. Generale « con li motivi che ve l'havevano indotto e gli ricordò che si come la provisione fatta era temporanea, il P. Rev.mo poteva prendere quelle risoluzioni che gli fossero parse, così dovea ricordarsi delli sconcerti passati et operare hora in modo di non rinovarli, al qual effetto havrebbe potuto regolarsi col consiglio del Card. Borromeo » ⁸⁶ che in quel tempo era segretario di Stato.

Non si sa se il p. Garibaldi generale non abbia ricevuto tale notificazione; è però difficile supporlo. Oppure che di proposito non abbia tenuto conto delle indicazioni fattegli pervenire. Di fatto non ha dato risposta. Senza confermare né revocare la nomina del nunzio, il 29 aprile 1673, in consulta, all'unanimità veniva nominato prefetto della casa professa di Madrid, il p. Michelangelo Laureti, ⁸⁷ romano che era già stato in Spagna dal 1661 al 1666 per gli studi, ma che non aveva lasciato un buon ricordo di sé. ⁸⁸

⁸⁴ AG. 1525, f. 121 (12 marzo 1672).

⁸⁵ AG. 556/1, 45-46.

⁸⁶ ASV., Nunz. Madrid, n. 22. Nota della nunziatura.

⁸⁷ AG. 1525, f. 157 (29 apr. 1673).

⁸⁸ « Il P. Generale non solo non fece caso alcuno dell'avviso, ma né pur rispose alla lettera di Mons. Marescotti e senza confermare o revocare la provisione fatta dal medesimo

Il vice provinciale e i religiosi spagnoli videro in tale nomina un'infrazione all'accordo fatto anni prima con mons. Borromeo e dubitarono che « succederebbe lo stesso con un Vice Provinciale Italiano ». Ricorsero quindi al nunzio, mons. Marescotti, « protestando di non volere Superiori Italiani ». Il nunzio vide nel modo di procedere del p. generale un atteggiamento poco riguardoso verso di lui, ebbe timore che avessero a ripetersi i disordini degli anni precedenti, però non volle procedere per via amministrativa (« extragiudicialmente ») ed indicò ai religiosi che si sentissero « gravati » di ricorrere all'uditore giudiziario, come infatti fecero. Nel frattempo era impedito al p. Laureti di prendere possesso del suo ufficio.⁸⁹

La consulta, nell'udire le notizie che provenivano dalla Spagna, rimase fortemente sconcertata e disgustata però anche decisa a fare eseguire il suo ordine. Ne scrisse sia al p. Laureti che ai padri Gentile e Bosch, che avevano accettato il nuovo superiore.⁹⁰ In particolare, il 15 luglio, manifestava il proprio sentimento al p. Delgado: « Con non poca ammirazione e disgusto abbiamo inteso quanto era successo al P. Prefetto Laureti nel voler prendere il possesso. Mai s'è costumata questa nuova introduzione nella Religione, la quale per non avere figliolanza ammette a' governi tutti indifferente e se di cotesti PP. Spagnoli ne venissero in Italia se li darebbero cariche in queste Case. Però la R. V. con la sua autorità da capo per il posto che tiene, non haverà mancato di far capace a chi spetta, acciò restino le cose nel pristino stato per bene comune. Confidiamo in lei che terrà le parti della sua Madre Religione ».⁹¹

Quindici giorni dopo, il 31 luglio, la consulta nominava il p. Mattia Antonio de Araùxo, nuovo vice provinciale⁹² nella speranza di poter pacificare gli animi e di far accettare il p. Laureti. A Madrid

in ordine al Vice Provinciale, inviò per Superiore del Convento di Madrid, il P. Michel Angelo Laureti, italiano, soggetto stato altre volte di stanza nel medesimo convento, donde partì molto screditato » (ASV., Nunz. Madrid, n. 22, nota cit.).

⁸⁹ « Vedendo il Vice Provinciale e li religiosi spagnoli contravenire il P. Generale all'accordo con Mons. Borromeo, nell'inviare per Superiore della Casa di Madrid un Italiano e massimamente screditato e dubitando succederebbe lo stesso con un nuovo Vice Provinciale italiano, ricorsero a Mons. Marescotti per rimedio protestando di non voler Superiori Italiani. Ma Mons. Marescotti, che, per una parte, vide il poco conto che haveva fatto dei suoi ricordi il P. Generale che ne pure gli havea risposto, l'errore che havea fatto il medesimo di mandar per Superiore della Casa di Madrid un religioso screditato e per l'altro previde rinovarsi li medesimi sconcerti che vi furono ai tempi di Mons. Borromeo, rispose a tutti li Religiosi che Egli extragiudicialmente non volea fraporsi in questa materia, che però chi di loro si trovava gravato, ricorresse all'Auditore giudicialmente che non si mancherebbe d'amministrargli giustizia » (ASV., Nunz. Madrid, n. 22, nota citata).

⁹⁰ AG. 1525, f. 161 (1 luglio 1673); f. 162 (15 luglio 1673).

⁹¹ AG. 1525, f. 162-162v (15 luglio 1673).

⁹² AG. 1525, f. 162v (31 luglio 1673).

il consiglio reale interdiceva la presa di possesso della carica al p. Laureti, il quale, ai primi di gennaio 1674, era autorizzato dalla consulta a fare ritorno in patria. Il p. Araúxo invece veniva riconosciuto pacificamente da tutti.⁹³

LA PESTE A MURCIA

13. Nel mese di maggio del 1677, a Murcia,⁹⁴ capitale della omonima provincia spagnola, scoppiava la peste. Per la trascuratezza delle locali autorità civili, si sviluppò ed in breve invase tutta la città. In poche settimane ne seguì una spaventosa moria. Si decise infine a fare ricorso al governo centrale, ed al giovane re Carlo II, che nominò il Cav. D. Antonio Sevilla Santelices suo commissario per i soccorsi da mandare nel più breve tempo possibile a Murcia.

Nel suo accorato appello al sovrano, il magistrato della città chiedeva, tra l'altro, di inviare zelanti sacerdoti per assistere gli appestati. Sembra che il clero locale, diocesano e religioso, si dimostrasse impreparato a sostenere gli eccezionali avvenimenti. Il Santelices, consigliato dallo stesso re, si rivolse al p. Francesco Martinez vice provinciale e visitatore dei nostri. La richiesta, rapidamente diffusa tra i religiosi delle varie case, suscitò una vera gara di emulazione: tutti aspiravano ad essere tra i prescelti. Molti ottennero raccomandazioni da nobili e dignitari di corte; altri ricorsero al commissario per essere tra i privilegiati.

Il gruppo doveva essere limitato a quattro religiosi, che fu poi allargato a cinque.

Il 15 luglio, nella sala capitolare della casa professa di Madrid, alla presenza di tutta la comunità vi fu la proclamazione ufficiale dei prescelti: p. Girolamo Pérez, superiore, p. Giuseppe González Cortez, ch. Andrea González, fr. Giovanni Calvi e fr. Emanuele López.

L'indomani vi fu la cerimonia di addio, con preghiere, invocazioni alla Madonna, reciproci commossi abbracci. Avendo poi indossata tutta la complessa bardatura della profilassi antipestosa, richiesta

⁹³ « Ricorsero dunque li Religiosi spagnoli al Consiglio reale dal quale fu ritenuta la patente del P. Laureti et ordinato che non se gli desse il possesso di Superiore della casa di Madrid, e ciò risolvé per l'attestatione che fece al medesimo Consiglio D. Antonio Monsalvo, uno de' Consiglieri che col Card. Borromeo, ai tempi delle differenze passate, si rimase in appuntamento che in avvenire non deputassero in Spagna altri Superiori Italiani. Havendo poi il P. Generale inviato al P. Arauxo Spagnolo la patente di Vice Provinciale et esibitala Egli in Capitolo fu prontamente accettato ed obedito da Religiosi dando il possesso al nuovo Vice Provinciale » (ASV., Nunz. Madrid, n. 22, nota citata).

⁹⁴ AG. 556/1 — Relazione del p. Pietro Boselli (1628-1692) contemporaneo dei fatti; AG. 567 — Relazione anonima in latino, che risale al 1750-1760; AG. 2014/74-75, Schede del p. Giacomo Barzizza. A. CROTTI, *La peste di Murcia del 1677*, Dom. 41(1944)139-148.

dal tempo, cavalcando mule, accompagnati dal vice provinciale e da alcuni altri loro confratelli, i cinque attraversarono le principali vie di Madrid, oggetto della curiosità e dell'ammirazione della gente. L'insolita cavalcata, anche se alquanto esibizionistica, era stata organizzata perché — si attesta nella « relazione » spagnola — « il popolo vedesse ciò che avremmo fatto anche per lui, se si fosse trovato in circostanze simili ».⁹⁵ Prima del commiato definitivo, il p. Martínez consegnò al superiore il « Direttorio », che conteneva le disposizioni secondo le quali si dovevano comportare lui ed i suoi compagni. Vi erano tracciate alcune norme pratiche di vita disciplinare, con un particolare riferimento alle regole e costituzioni che trattano del ministero in tempo di peste.

Veniva loro raccomandato che, appena giunti a Murcia, si presentassero al vescovo per metterlo al corrente del loro piano di lavoro ed ottenerne le dovute facoltà straordinarie. Poi avrebbero dovuto prendere gli accordi col magistrato della città per quanto riguardava l'abitazione ed il trattamento, senza stare a badare a disagi, ai quali avrebbero dovuto sottostare. Veniva pure specificato che i nostri dovevano rimettersi al vescovo ed al magistrato per la scelta del campo d'attività lazzaretto o case private. Era fatto loro assoluto divieto d'accettare l'amministrazione delle rendite dell'ospedale, anche nel caso che si constatasse che altrimenti sarebbero andate perdute. Così pure era loro proibito di accettare denaro, oro, argento, oggetti preziosi, « perché a tutti (fosse) noto il grande disinteresse col quale l'Ordine si presta(va) in tali circostanze ».

La consulta, nell'apprendere la notizia, esprimeva il suo compiacimento ed « edificazione », augurava di compiere « azioni eroiche », ne dava comunicazione a tutto l'Ordine, avvisando i provinciali di « affiggere bollettino per tutte le sacristie delle loro case, ne' quali s'ordini ai nostri, il fare particolari preghiere a nostro Signore, il quale si compiaccia di conservare sani detti nostri ».⁹⁶

A Murcia la « nobile spedizione » venne accolta dalla cittadinanza con espressioni di sentita riconoscenza. Però si verificò qui il primo contrattempo perché venne loro assegnato per abitazione il convento dei domenicani, i quali erano prevenuti, se non ostili, verso i nuovi arrivati che consideravano degli intrusi. Non si erano dedicati al servizio degli appestati, ritenendolo un ministero « pericolosissimo et oltremodo gravoso », ed erano unicamente preoccupati di evitare il contagio, asserragliati in casa. Mal sopportavano quindi che lo faces-

⁹⁵ AG. 556/1, 49.

⁹⁶ AG. 1525, f. 272v (21 ag. 1677).

sero degli estranei, il cui comportamento sarebbe stato un vivo rimprovero della loro trascuratezza ed eccessiva paura. E questo era, in generale, l'atteggiamento degli altri religiosi della città. Con i loro maneggi ottennero, in primo luogo, che i nostri non entrassero nel lazzaretto. Il p. Pérez, dapprima paziente, sperando che le difficoltà si appianassero in breve tempo. Persistendo tale stato di cose si presentò poi direttamente al magistrato e, con fermezza, gli fece presente d'essere andati colà per espresso ordine del re, e che, se veniva loro impedito l'entrata nel lazzaretto, se ne sarebbero ritornati a Madrid e ne sarebbe ricaduta su di lui la responsabilità di fronte al governo. Il magistrato, intuendo facilmente le prevedibili conseguenze, autorizzò che due dei nostri andassero a prestare servizio nel lazzaretto. L'indomani il p. Pérez con il fr. Calvi si recò al pio luogo ma gli fu detto che a lui era interdetta l'entrata. Non potendo fare altro, s'era ottenuto che venisse posto il veto sulla sua persona. Pazientando ancora, mandò, in sua vece, il p. Giuseppe González Cortez.

Nel lazzaretto prestavano già servizio due alcantarini e due cappuccini, che erano stanchi ed ammalati quando vi entrarono i nostri. Uno di essi morì quasi subito e gli altri, poco dopo, furono trasferiti altrove per la quarantena. Rimasti soli, si dedicarono con tutte le forze nel vasto campo di lavoro. Dopo tre mesi, il p. Cortez contrasse il morbo. Assistito amorevolmente dal fr. Calvi, raccomandava a Dio, anche nel delirio, le anime degli appestati, chiedeva aiuto e medicine per gli infermi, impartiva ordini disciplinari. Moriva il 24 novembre e veniva sepolto nella chiesa dei fatebenefratelli. Subentrava, al suo posto il p. Pérez che ne continuava l'opera di carità con altrettanto zelo e spirito di sacrificio sino al termine del contagio.⁹⁷

Del fr. Calvi, che era già esperto in materia per avere assistito, nel 1656 a Genova, i colpiti dalla peste, ci viene tramandato che si prendeva particolare cura dei più piccoli: staccava i lattanti dal petto della madre, e, trasformato, a sua volta, in delicata madre, li puliva, li fasciava, dava loro da mangiare e, con canti e nenie li innava, salvandoli così da sicura morte. S'ammalò anch'egli ma ne guarì.

Il p. Pérez, il ch. Andrea González ed il fr. Emanuele López, in un primo tempo, dovettero rimanere rinchiusi nel convento per l'imposizione dei religiosi che li ospitavano. Ma, insofferenti di tale ingiusta reclusione, un bel giorno, eludendo l'oculata vigilanza dei frati, se ne « fuggirono » nei quartieri popolari della città a portare i conforti

⁹⁷ La Consulta ne dava la comunicazione all'Ordine: « Ordiniamo per le Province, soliti suffragi per l'anima del P. Giuseppe Cortese [Cortez] Fiamengo, morto in Murcia di Spagna, in servizio de' poveri appestati » (AG. 1525, f. 296v [28 genn. 1678]).

della Religione a tanti che languivano nelle loro casupole. A questa prima fuga ne seguirono molte altre, senza che se ne avvedessero i vigili custodi.

Verso la fine di novembre, caddero ammalati, con evidente segno di contagio, anche alcuni domenicani. Nel convento vi fu un panico generale. I malati, completamente isolati ed abbandonati, furono assistiti, con amore e disinteresse, dai nostri.

Col nuovo anno 1678, il morbo cominciò a declinare ed il traffico cittadino si avviò alla normalità. Ai primi di febbraio i nostri iniziarono la quarantena in una villa di Chinchilla, a 20 leghe da Murcia.

Il loro ritorno a Madrid fu da tutti salutato con gioia e commossa riconoscenza.

VISITA CANONICA DEL P. MONFORTE GENERALE

14. Nella primavera del 1679 ebbe inizio la visita canonica del p. Francesco Monforte generale. Era il primo generale dell'Ordine che si recava di persona in quella nazione.

La situazione nella vice provincia era piuttosto agitata. I religiosi italiani, nella maggior parte, erano ritornati in patria e ne rimanevano pochi. Però erano sorti divisioni fra gli stessi spagnoli. La corrente più attiva, anche se ristretta a pochi religiosi, era capeggiata dal p. Gregorio Naldas Diez, uomo di indubbia capacità. Era stato superiore a Saragozza (1663), prefetto a Barcellona (1672), a Madrid (1673), a Saragozza (1678). Sembra che le nomine per le case di Barcellona e di Saragozza fossero state fatte per allontanarlo da Madrid ed egli aveva rinunciato all'incarico. Era consapevole delle proprie doti e di condotta non sempre irreprensibile. Nel 1679 si trovava di casa a Madrid. Nella capitale e negli ambienti di corte godeva della protezione di influenti personalità.

Il p. Araùxo aveva governato la vice provincia dal 29 luglio 1673 al 1° maggio 1677. Gli era succeduto il p. Francesco Martinez, allora in carica.

Il p. Monforte decideva di compiere la visita delle case di Spagna, « per gravi cause », e il 18 marzo 1679, la consulta gli concedeva ampie facoltà compresa quella di nominare il vice provinciale ed i prefetti.⁹⁸ Partiva da Roma il 14 aprile, avendo come compagno e segretario il p. Antonino Salerno, procuratore generale.

A Madrid fu ricevuto con tutti gli onori spettanti al suo ufficio, « poiché il Serenissimo Principe D. Giovanni d'Austria allora dimorante e governante

⁹⁸ AG. 1526, f, 9 (18 marzo 1679).

in quella corte come Primo Ministro e fratello del Re Carlo II, l'inviò a ricevere fuori della Corte con una sua carrozza a sei, con un gentilhuomo della sua Camera, quale lo complimentò per parte di Sua Altezza et accompagnò sino alla nostra Chiesa, fuori della quale stava la comunità con cotte, Croce e baldacchino portato dai Cavalieri del Habito di S. Giacomo, sotto il quale il P. Generale entrò nella Chiesa ad adorare il SS.mo, con musica della Cappella reale, e tutti li religiosi, posto a sedere il p. Generale, in una sedia a *cornu epistulae*, li diedero l'obedienza ».⁹⁹

P. Monforte, il 2 giugno iniziò la visita alla casa professa di s. Dámaso,¹⁰⁰ dove si era creata una situazione anormale, essendo stato impedito al prefetto p. Francesco Paredes l'esercizio della sua giurisdizione ed il governo della casa. Dopo una sommaria investigazione, provvide innanzitutto ad immettere il p. Paredes nel suo ufficio, riservandosi di approfondire la questione.

La casa era sede del vice provinciale e vi risiedevano sedici religiosi: dieci sacerdoti, un chierico e cinque fratelli. Il p. Martínez, interrogato per primo, delineò un quadro della situazione generale. Da quando i padri spagnoli — dichiarò — si adoperarono ad allontanare dalla Spagna quelli italiani, si ebbe un calo nell'osservanza regolare ed una notevole diminuzione delle offerte, perché sorsero alcuni soggetti ambiziosi e bramosi del governo, dai quali derivarono disturbi ed inquietudini. Inoltre, con l'allontanamento dei religiosi italiani si persero i benefattori di quelle nazioni che erano numerosi e molto liberali nelle loro elargizioni. Origine e causa di tale situazione era stato il p. Andrea Gregorio Naldas Diez, il che si opponeva sempre agli ordini della consulta generale e faceva sovente ricorso ai tribunali secolari.

P. Martínez spiegò pure come, nel precedente mese di febbraio, il p. Naldas era stato ferito nella stessa casa ed il prefetto, per conoscere i colpevoli e farli arrestare, era ricorso prima al nunzio apostolico e poi al presidente del consiglio di Castiglia. Tale mossa aveva suscitato la reazione di parecchi religiosi che temevano il disonore e lo scandalo sulla casa e rifiutarono l'obbedienza al p. Paredes. Per evitare mali maggiori il p. Martínez si vide costretto a nominare superiore interinale il p. Quadrado. I religiosi accondiscesero che il p. Paredes rimanesse in quella comunità a patto che non esercitasse alcun potere. Riguardo a questo padre, egli giudicava che fosse troppo debole per incarichi di governo e forse più amante della predicazione che dell'esercizio dell'istituto e per questo si fosse assunto molti impegni, che b distoglievano dai suoi obblighi.

⁹⁹ AG. 556/1, 56.

¹⁰⁰ AG. 1745/1.

La diagnosi del p. Martínez fu confermata da quasi tutti i membri della casa. Unanimes furono le lamentele e le denunce contro del p. Naldas, accusandolo di essere stato il corifeo e capo del movimento contro dei religiosi italiani, compiendo continui ricorsi alle autorità civili per impedire l'applicazione dei decreti della consulta e l'esercizio del governo di superiori stranieri. Era pure accusato di essere intrigante e seminatore di zizzania tra i religiosi. Ne veniva perciò richiesto il trasferimento ad altra casa per la comune quiete e pace.

Anche verso del prefetto, p. Paredes, vi furono non poche lamentele ed espresso il desiderio d'una sua sostituzione.

Per quanto riguarda il ministero veniva dichiarato che b si esercitava, con le visite quotidiane all'ospedale e nell'assistenza ai moribondi nelle case private, anche se si rilevava che non veniva compiuto con quella prontezza e zelo che si richiedeva.

Dalla maggioranza veniva pure deprecata la divisione tra i religiosi spagnoli e quelli italiani, di alcuni dei quali, come dei padri Bianchi e Gentile, si ricordava la bontà e religiosità. Non pochi auspicavano l'invio di religiosi dall'Italia, sia per il governo di comunità che per lo sviluppo della vice provincia. Il p. Giuseppe Bonifacio Pradie riassumeva, con chiarezza, le aspettative manifestate dalla maggioranza anche se in termini diversi.

« Bisogna che il p. Generale — diceva — designi i Superiori che gli paiono più adatti, senza distinzione tra italiani e spagnoli, perché le parzialità tra le nazioni sono state causa di notevoli danni. Il p. Generale faccia venire religiosi dall'Italia, essendo tutti figli della stessa madre. Negli ultimi sedici anni esservi stati troppi cambiamenti. Si era sperimentato che, nel tempo in cui governavano gli italiani, i padri Cavanna, Bianchi, Gentile e Rodelli, e altri, vi era osservanza, si viveva in modo esemplare, si ricevevano numerose elemosine e si dava l'occorrente ad ogni religioso. Dopo, con l'intervento del Governo, alcuni padri spagnoli allontanarono gli italiani, e da allora vi sono state notevoli mancanze nell'osservanza e si sono persi benefattori. Per il malgoverno, in queste case di Spagna, è diminuito il numero dei religiosi ».

Il p. Monforte si trattenne a Madrid per tutto il 1679, per cercare di chiarire e risolvere la situazione, ed ebbe ripetuti incontri con le autorità ecclesiastiche e civili, ed udienze anche con il re. Il p. Boselli, con una descrizione forse un po' troppo ottimistica, così ne riassume l'opera: « Per alcune differenze insorte tra' nostri Religiosi, per causa del governo di quelle case fra spagnoli et italiani, con la prudenza li afratellò, non ostante alcune controversie poste nel tribunale del Consiglio Reale di Castiglia e rappresentate a Sua Maestà

intorno alla giurisdizione delle nazioni; ma furono superate dal P. Generale con sommo zelo e carità havendo parlato più volte a Sua Maestà et a Sua Altezza, quale lo favorì molto, et uscì decreto del Consiglio che il P. Generale facesse quello che li pareva meglio del servizio di Dio intorno a' suoi sudditi.

Ai 5 di gennaio 1680, il P. Generale, havendo quietato tutte le differenze, lasciata la Ospedaria (!) (ospizio) di S. Rosolea (!), (Rosalia), con l'aiuto del Sig. Conte del Porto, si partì per Saragozza e Barcellona». ¹⁰¹

Iniziò la visita alla casa di Saragozza il 2 febbraio. ¹⁰² La comunità era composta da quattro religiosi spagnoli, dei quali tre sacerdoti ed un fratello. Il superiore p. Francesco Quadrado, era stato nominato da pochi mesi dallo stesso generale quando si trovava a Madrid. A Saragozza si respirava un'aria molto diversa da quella della capitale. In comunità vi era concordia tra superiore e sudditi e vi regnava stima e collaborazione. Unico rilievo era la povertà della casa che con le entrate poteva a malapena mantenere cinque o sei persone. Il p. Monforte, negli ordini rilasciati al termine della visita, prescriveva innanzitutto che il prefetto o il superiore con i suoi religiosi, anche se ridotti a pochi, fossero fedeli nell'assistenza quotidiana, mattina e sera, senza eccezioni, dei malati dell'ospedale.

Il 12 dello stesso mese di febbraio ebbe inizio la visita alla casa di Barcellona. ¹⁰³ La comunità era composta da sei sacerdoti, dei quali uno francese. Anche là vi era tranquillità e concordia. I religiosi si dichiaravano edificati dal comportamento del prefetto, p. Vincenzo López, il quale, a sua volta, non aveva da fare alcun appunto ai suoi sudditi. Da vari religiosi, ad incominciare dal prefetto, si chiedeva l'apertura del noviziato in quella casa e l'accettazione di individui catalani, originari della regione, perché questi non si accordavano con gli stranieri, specialmente con i castigliani. Ciò che il p. Monforte concedeva. ¹⁰⁴

Dal complesso delle relazioni risulta che il focolaio delle divisioni era a Madrid, dove, nella casa professa, era concentrato il maggior numero di religiosi.

¹⁰¹ AG. 556/1, 56.

¹⁰² AG. 1745/2.

¹⁰³ AG. 1745/3.

¹⁰⁴ « Rev.dus Ad. noster Generalis, dum visitaret Domos Vice Provinciae Hispaniarum erexit in Novitiatum Domum nostrum Barcinonae, utens facultate ipsi a nobis tradita» (AG. 1526, f. 25 [10 maggio 1681]).

Non si sa quali disposizioni abbia adottato il p. generale per sanare la delicata situazione che si potesse ancora in seguito.

A chiusura della visita, procedette alla nomina dei superiori.¹⁰⁵ Accogliendo un desiderio largamente condiviso, nominava vice provinciale il siciliano p. Bartolomeo Gentile, il quale un paio di anni prima, aveva fatto ritorno alla sua provincia d'origine, dopo essere stato, dal 1662 al 1678, in varie case di Spagna, con incarichi di responsabilità.¹⁰⁶ Alla casa professa di Madrid veniva preposto il p. Baldassare Bosch de Centellas Cardona, mentre il p. Naldas veniva nominato superiore dell'ospizio di s. Rosalia di recente creazione.

Sembra che sia seguito un periodo di pace e di concordia, almeno esteriore.

Due anni dopo, il 25 marzo 1682, il p. Gentile veniva confermato nell'incarico ed il p. Naldas trasferito al governo della casa professa.¹⁰⁷ Qualche mese dopo, questi veniva sottoposto a processo, per motivi che non sono specificati¹⁰⁸ e faceva ricorso al nunzio che avocava al suo tribunale la causa e dava la sentenza, che la consulta dichiarava di accettare senza che, negli atti, si dica il risultato della vertenza.¹⁰⁹

Nell'estate 1683, il p. Gentile rinunciava al suo ufficio ed otteneva l'autorizzazione di ritornare in Italia. Gli succedeva il p. Francesco Paredes.¹¹⁰ Il 5 ottobre di quell'anno veniva a mancare il p. Naldas, che, mosso da un sentimento nazionale, era stato causa di inquietudine in provincia.

EREZIONE A PROVINCIA

15. Le case di Spagna, pure essendo riunite in vice provincia, giuridicamente facevano parte prima della provincia di Roma e poi di quella di Milano. In occasione dei capitoli generali dovevano inviare i loro delegati al capitolo provinciale di quella provincia e non a quello generale, come era loro desiderio. Una esigenza molto sentita era

¹⁰⁵ La nomina dei superiori della vice provincia viene notata, negli atti di consulta soltanto il 7 agosto 1680, con le elezioni generali (AG. 1526, f. 15v). Però fin dal primo giugno, la Consulta scriveva a Madrid al p. Gentile, come a vice provinciale. Nella stessa data scriveva pure al p. Baldassare Bosch, nuovo prefetto della casa professa: « Restiamo soddisfatti e contenti che il M. R. P. nostro Generale l'abbia eletto Prefetto di cotesta casa » (AG. 1526, f. 62v [1 giugno 1680]).

¹⁰⁶ MOHR 914.

¹⁰⁷ AG. 1526, f. 30 (25 marzo 1682).

¹⁰⁸ AG. 1527, f. 122 (11 dic. 1682).

¹⁰⁹ La Consulta scriveva al p. Gentile: « Sentiamo la risoluzione presa dall'E.mo Sig. Card. Nuntio, al quale ci rimettiamo » (AG. 1527, f. 130 [8 maggio 1683]).

¹¹⁰ AG. 1527, f. 138 (14 agosto 1683).

quindi l'erezione di quelle comunità in provincia. Se ne trattò nel XV capitolo generale (1678) che rimise l'affare alla consulta: « In proposito delle case di Spagna, essendo stato proposto se si dovesse dichiarare Provincia, fu rimesso questo particolare al buon giudizio e prudenza della Reverenda Consulta, da eseguirsi con le cautele e condizioni che siano fondate. Fra tanto sino a nuova deliberatione, vogliamo che siano comprese come prima, nella Provincia di Milano ». ¹¹¹

Però, durante il sessennio seguente del generalato di p. Monforte (1678-1684), non se ne fece nulla, forse anche a seguito della di lui visita canonica a quelle case.

Per il capitolo generale che avrebbe dovuto celebrarsi nel maggio 1684, erano stati inviati due « procuratori »: i padri Gerolamo Pérez, prefetto della casa di Saragozza, e Andrea González, a perorare la causa. Essendo stato, per l'intervento pontificio, soppresso il capitolo e nominati il p. Giovanni Battista Lasagna, generale, ed i consultori, i detti padri si rivolsero alla nuova consulta. Il p. Lasagna, in uno dei primi atti, il 6 settembre 1684, accogliendo la richiesta ed in ossequio al re cattolico, Carlo II, costituiva le case di Spagna in quinta provincia dell'Ordine, con il diritto di avere un proprio provinciale indipendente e di partecipare ai capitoli generali, come le altre province. Veniva rimandato al futuro capitolo generale la determinazione delle ulteriori facoltà ¹¹² Era pure nominato il primo provinciale, il p. Vincenzo López de Budia.

Durante i generalati del p. G. B. Lasagna (1684-1686) e del p. Bartolomeo Del Giudice (1687-1693), ressero la nuova Provincia, avvicinandosi nel governo, i padri Vincenzo López (1684-1686; 1689-1691) e Gerolamo Pérez (1686-1689; 1691-1693). Alcune volte la nomina dei prefetti locali venne delegata al provinciale. ¹¹³

Alla fine del 1692 e all'inizio del 1693 i capitoli locali in ordine al generale si svolsero regolarmente, come pure quello provinciale, nel quale furono eletti, come compagni del provinciale, i pp. Antonio Rubiolo, prefetto della casa di Saragozza, e Domenico Gange. Il p. Pérez provinciale ed i due delegati, a tempo opportuno si recarono a Roma.

Però nella preparazione dello stesso capitolo generale sorse un dubbio sulla validità del decreto del p. Lasagna di erezione della provincia di Spagna, perché non s'era ottenuta l'approvazione pontificia. La consulta presentò allora supplica al sommo pontefice, Inno-

¹¹¹ AG. 1887, f. 240.

¹¹² AG. 1528, f. 4 (6 sett. 1684). Vedi a pag. 299.

¹¹³ AG. 1528, f. 39 (4 maggio 1687); f. 53 (5 maggio 1688).

cenzo XII, che la trasmise alla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Venne creata un'apposita Congregazione particolare, formata dai cardinali Gaspare Carpegna, Gerolamo Casanata, Tommaso Howard (Norfolk) e Bernardino Panciatici per lo studio della questione. Fu deciso che l'affare fosse rimesso al futuro capitolo generale nel quale avessero diritto di suffragio, le province erette con autorità apostolica.¹¹⁴ Ad un nuovo ricorso, il 27 aprile, alla vigilia del capitolo, la Congregazione decise che i tre padri spagnoli potessero partecipare al capitolo, a pieno diritto, però a titolo personale e non come provinciale e suoi compagni.¹¹⁵

Ed in tale qualità entrarono nel capitolo generale ed il 4 maggio presero parte all'elezione a generale del p. Francesco Del Giudice.

Il giorno dopo, nella seconda sessione, fu trattata la questione dell'erezione della provincia spagnola, che venne abbinata al ripristino di quella di Bologna. Ambedue le proposte furono approvate all'unanimità « che debba confermarsi la Provincia di Spagna e rimettersi la Provincia di Bologna ».¹¹⁶

In conseguenza di tale decreto, le province dell'Ordine erano aumentate a sei e fu ristrutturato il turno per l'elezione del generale e quello dell'elezione dei consultori, in modo che ogni provincia avesse un rappresentante in Consulta. Le deliberazioni capitolarie furono recepite e confermate dal breve « *In supremo militantis* » del 13 maggio 1683.¹¹⁷

Nell'ultima sessione del capitolo, il 31 maggio, il p. Gerolamo Pérez era eletto consultore con 18 voti su 20, e l'elezione era salutata con unanimi applausi.¹¹⁸

Il nuovo riconoscimento era il punto di arrivo di quasi sessanta anni d'intenso lavoro, ad iniziare dagli incerti inizi del 1634; ed era pure il punto di partenza di ulteriori sviluppi, specialmente nel Settecento, nell'America Latina.

¹¹⁴ « Omnia ad Capitulum Generale pro voto, et in proximo Capitulo Generali suffragentur Provinciae in auctoritate apostolica erectae » (AG. 1887, f. 296).

¹¹⁵ « Uti particularibus personis et non uti assertis Provinciali et electis, tu in proximo futuro Capitulo dumtaxat suffragari valeant » (AG. 1887, f. 296v).

¹¹⁶ AG. 1887, f. 307v.

¹¹⁷ B. O., doc. XXVI « *In supremo militantis* » di Innocenzo XII, 199-203. Tra l'altro « *Erectionem seu iundationem [...] Provinciae Hispaniarum auctoritate apostolica, tenore praesentium, confirmamus et approbamus, illique inviolabilis Apostolicae firmitatis robur adjicimus: ac omnes et singulos iuris, et facti defectus, si qui desuper quomodolibet intervenerint, supplemus* ».

¹¹⁸ « *In Consultorem generalem pro nuper erecta Hispaniarum Provincia [...] P. Hieronymus Perez electus, ac singulorum electorum acclamationibus denuo in Capitulum, gratias agens tum electoribus tum gratulantibus admissus fuit* » (AG. 1887, f. 371v).

LA QUESTIONE DEI FRATELLI

1. « Non voglio mancare di ricordare l'unione, pace, et concordia tra patri et fratelli, poiché piamente parlando la grande providenza del Signore, non senza causa et misterio ha voluto che habbiamo questo nome di Ministri dell'Infermi, che comprende tutti li patri et fratelli, et l'istituto è comune, sempre intendendo di guidarci conforme la seconda bolla, stabilitici le cose per ordine, sì di padri sacerdoti come de fratelli in quello che dovemo fare. Né bisogna guardare che l'altre religioni nella chiesa di Dio non caminano per questa strada perché l'istituto loro non è comune come il nostro (...). Et ogni uno si guardi di non ardire sotto qualsivoglia spetie di bene de levare dello stato de fratelli quello che lo Santa Sede apostolica gli ha concesso ».¹

Così il s. p. Camillo, nella sua lettera testamento, alla vigilia della morte, riaffermava, ancora una volta, la singolare posizione dei padri e dei fratelli nel nostro Ordine in confronto degli altri istituti religiosi. E metteva in guardia dal privare i fratelli dei diritti che loro competevano ed erano stati riconosciuti dall'autorità pontificia. Esprimeva così la coscienza dell'unità del carisma, alla cui attuazione erano chiamati indistintamente tutti i religiosi, con una certa preminenza della parte spirituale per i padri e di quella corporale ed infermieristica per i fratelli. Inoltre, nella sua lettera, il santo forse prevedeva, che in futuro, sarebbero sorti periodi di dissenso e di contrasti tra le due classi, e per questo esortava tutti caldamente all'unione, pace e concordia.

2. Nei primi decenni di vita della religione, i fratelli furono numericamente in forte prevalenza, anche per la grave difficoltà fino al 1591, di poter accedere al sacerdozio per i membri della « Compagnia ». Sin

¹ Scr S. C., doc. LXXVIII, 458-460.

dall'inizio, il santo li volle suoi collaboratori nella direzione dell'istituto. Nel primo consiglio (« secreta Congregatione » — come lo chiama il Cicatelli),² costituito nel 1588, furono eletti tre sacerdoti (tanti allora ve n'erano) e sei fratelli. Nella prima Bolla « *Illius qui pro gregis* », veniva stabilito: « Nostri Instituti ratio postulat ut longe maior esse debet laicorum quam sacerdotum numerus ».³ Questa clausola, secondo il Cicatelli,⁴ sarebbe stata voluta dal p. Toledo S.J., ed invece rifiutata dal santo, che l'avrebbe dovuta subire. Per quanto riguarda il governo dell'Ordine era stabilito che esso fosse costituito dal generale e da quattro consultori, senza determinare a quale stato dovessero appartenere. Anzi l'elezione della consulta veniva rimandata, « cum Congregatio maiorem numerum erit nacta idoneorum hominum ».⁵ Restava pure indeterminata, anzi neppure sfiorata, la questione della voce attiva e passiva dei religiosi. Non si conoscono i criteri che sono stati adottati nella elezione dei capitolari al I capitolo generale (1596). Nel periodo della preparazione, Camillo, prevedendo che « dovendo in quello intervenire solamente sacerdoti difficilmente poteva ottenere il suo intento di pigliare gli Hospitali, onde si deliberò tentare tutte le vie per farvi intervenire anco alcun fratello ».⁶ Allora sia a Napoli che a Roma, vennero interpellati alcuni qualificati canonisti sulla possibilità della voce ai fratelli e la risposta fu negativa. Era la logica conclusione della inclusione dell'Ordine nella struttura istituzionale degli altri chierici regolari e religioni clericali. Il Fondatore allora, di sua iniziativa personale, ottenne, per mezzo del card. Salviati, protettore, da Clemente VIII, la voce per i fratelli. La concessione fu incondizionata, senza restrizioni, tanto che il capitolo rischiava d'essere formato in prevalenza da fratelli. Si ricorse di nuovo al pontefice, che rimediò e temperò la sudetta concessione.⁷

Al I capitolo generale parteciparono 23 sacerdoti e 7 fratelli, anche se questi, in quel tempo, nella religione, erano la maggioranza. Il santo ottenne che, a titolo consultivo, vi fossero aggiunti altri tre fratelli. « tamquam ex primis fundatoribus ».⁸ Egli si sentiva maggiormente appoggiato da questi, nel suo progetto di assunzione del servizio completo degli ospedali. Perciò a loro andavano le sue preferenze. Per l'elezione dei consultori, era opinione comune che dovessero essere eletti tre sacerdoti ed un fratello e, secondo tale criterio, era stata approvata la proce-

² Vms. (1980), 83.

³ B.O., doc. III, 24.

⁴ Vms. (1980), 102.

⁵ B.O., doc. III, 21.

⁶ Vms. (1980), 146.

⁷ Vms. (1980), 146.

⁸ SANNAZZARO, 74, 114.

dura dell'elezione. Giunto il giorno stabilito per effettuarla, Camillo comunicò che, per disposizione del sommo pontefice, i consultori fratelli dovevano essere due come quelli sacerdoti, e che tale era pure la sua volontà. Indubbiamente la disposizione pontificia era stata chiesta e provocata dallo stesso Camillo.⁹

Nel II capitolo generale (1599), venne promulgata la regola che proibiva ai fratelli di imparare a leggere ed a scrivere, come pure veniva fatto divieto agli altri d'insegnare loro. Ma li esortava ad essere « contenti di servire a Christo nostro Signore in santa semplicità et humiltà ».¹⁰ Essa, che rispecchia la mentalità dell'epoca, è tratta letteralmente dalle regole comuni della Compagnia di Gesù: ed era comune anche ad altre religioni clericali. Purtroppo rimarrà immutata fino quasi ai nostri giorni, con gravi conseguenze.

Nello stesso capitolo fu pure proibito tassativamente il passaggio dallo stato laicale a quello clericale, anche se tale norma seguirà in seguito non poche eccezioni.¹¹

Per quanto riguarda la voce attiva e passiva fu stabilito: « che tutti i fratelli cossì laici, come chierici et Sacerdoti professi, tanto nel Capitolo generale, quanto in tutte le altre attioni, et ancho per qualsivoglia officio, habbiano la voce attiva e passiva, eccettuato però al Generalato, Provincialato, Diffinitorio et Prefetture delle case et vice prefettato di questa di Roma, nei quali officii i laici habbiano la voce attiva solamente, et quanto al Consultorato habbiano la voce passiva per li due Consultori laici, che si haveranno da eleggere dal corpo loro ».¹² I fratelli erano giuridicamente equiparati ai padri, eccetto che per gli uffici che importavano giurisdizione. Tale legislazione differenziava il nostro Ordine dagli altri chierici regolari.

Per assicurare maggiormente ai fratelli l'assistenza ai malati e togliere ai superiori l'occasione ed il pretesto di adibirli a servizi domestici, nel 1600 (4 aprile) furono istituiti dalla consulta gli « oblati ». Essi vennero creati, partendo dalla constatazione di « quanto impedimento et disturbo sia per l'esercitar l'istituto nostro di servir li poveri infermi, gli officii di casa, lassando molti de' nostri per tali pesi d'andare agli Hospitali per molto tempo ». Il compito degli oblati era di svolgere quei servizi, « che sogliono fare i laici dell'altre religioni » di cucina, portineria, guardaroba, questua ecc.¹³

⁹ SANNAZZARO, 93, 115.

¹⁰ SANNAZZARO, 205, n. 44; 227 n. 11; 308 n.45; 428 n. 7; 479 r. 36; 614 r. 35; 593 a. 16; 679 a. 74; 714 r. 35.

¹¹ SANNAZZARO, 228.

¹² Sannazzaro, 223.

¹³ AG. 1519, f. 44; (4 apr. 1600); cfr. SANNAZZARO, 253; 363-366.

3. Nella bolla « *Superna dispositione* », venivano confermati i sopracitati decreti dei primi due capitoli generali e della consulta.

Inoltre, in parallelo alla struttura della consulta, veniva stabilito: « Tutti li Provinciali, et li Prefetti delle Case Professe, de' Novitiati et delle Infermarie generali, ciascuno di loro haverà due Consultori, cioè un Sacerdote et un fratello, li voti de' quali Consultori saranno solamente consultivi et non decisivi ».¹⁴

La bolla però risolveva soprattutto la travagliata ed annosa questione degli ospedali, autorizzandone l'accettazione del servizio completo. Stabiliva pure distintamente le mansioni dei sacerdoti e dei fratelli:

« Et avenga che i Sacerdoti per officio (il qual è lor proprio) doveranno attendere ad amministrare i Sacramenti della Chiesa (...); nondimeno acciò sodisfaccino al voto ch'abbraccia il ministero corporale et spirituale, ponghino anco le mani in alcune opere di misericordia corporali, come sono porgere il cibo ali infermi, nettargli le lingue brutte, lavargli le bocche, scardargli, et far altri officij simili di charità ». Anzi è loro concesso il completo servizio corporale: « Si concede ancora ali istessi Sacerdoti (a' quelli però c'haverranno licenza da Superiori) che intorno alle necessità delli infermi, possino esercitar anco gli altri ministeri corporali, che sono proprij officij de' fratelli ».

« Similmente (...) è proprio officio de' fratelli servire alli infermi nel ministerio corporale (...); nulladimeno acciò si sodisfacci al voto d'essi fratelli, nel quale si contiene anco il ministero della misericordia spirituale (al qual fine principalmente sono da esser indirizzati tutti i pensieri de' nostri, essendo che la salute dell'anime, è il vero scopo del nostro istituto) però li fratelli prepareranno l'infermi alla esatta confessione de' peccati, et alla comunione, disponendoli alla pazienza et al ben morire ». Anzi possono essere pure incaricati del ministero della catechesi e della raccomandazione delle anime dei moribondi: « Et oltre a ciò (con licenza però de' Superiori) potranno far alcuni altri ministerij proprij de Sacerdoti, come insegnar la dottrina christiana a poveri infermi, esortargli a far le proteste della fede, massime nell'articolo della morte, raccomandare a Dio le anime dell agonizzanti, et fargli altri simili officij di pietà ».¹⁵

Si affermava così il principio dell'assistenza all'infermo nella sua globalità corporale e spirituale, da parte di tutti e singoli ministri degli infermi, pur nella distinzione dei ruoli.

Negli anni seguenti, con l'assunzione del servizio completo in alcuni grandi ospedali d'Italia, si aprivano a tutti i religiosi ampie possibilità di ministero, sino ad esserne soverchiati. Soprattutto i fratelli potevano realizzare completamente la loro missione. Espressione di una fruttuosa esperienza sono le « *Regole che si osservano da nostri fratelli nell'Hospitale Maggiore di Milano per servire con ogni perfettione i poveri in-*

¹⁴ ASV.-*Miscell.*, Arm. IV, n. 15, 21; B.O., doc. VIII, 89.

¹⁵ ASV.-*Miscell.*, Arm. IV, n. 15, 12-13; B.O., doc. VIII, 83-84.

fermi ». ¹⁶ In esse vengono distintamente descritti ed articolati i vari uffici e compiti della guardia diurna e notturna dell'infermiere e sottoinfermiere corporale, dell'infermiere e sottoinfermiere spirituale. Forse per aiutare i confratelli in questo compito, il fr. Giovanni Schenardi (1576-1633) compose l'operetta: « *Brevi ragionamenti per consolare, disporre e preparare gli infermi a ben morire* ».

Con la costituzione delle province, ad incominciare dal V capitolo generale (1613), i delegati allo stesso capitolo, per ogni provincia, erano due: un padre ed un fratello.

PRIMI CONTRASTI

4. Nella prima metà del Seicento, durante le epidemie di peste del 1624, del 1630-1631 e del 1656-1657, padri e fratelli, senza distinzione di stato o di classe, si dedicarono all'assistenza degli appestati con dedizione totale fino al sacrificio della vita. L'Ordine ne uscì stremato. Per mancanza di religiosi, ci si dovette ritirare da tutti gli ospedali, eccetto che dal Pammatone, con gravi conseguenze.

Parecchie sarebbero le figure da ricordare, oltre a quelle di cui si è già scritto nel corso dei vari avvenimenti, come per esempio il fr. Giacomo Giacometti (1593-1657), e fr. Pietro Suardi morto nel 1656, allo scoppiar della peste a Napoli.

Nella seconda metà del secolo, nell'Ordine, il processo di clericalizzazione, già iniziatosi nei decenni precedenti, si accentuò notevolmente, a tutto discapito dei fratelli.

Le prime avvisaglie si ebbero in Spagna, per una di quelle questioni o « punto d'onore », per il quale si era molto suscettibili in quel tempo e non soltanto in quella nazione ed a proposito del quale s. Teresa d'Avila ha scritto pagine caustiche e pungenti. In particolare si trattava del diritto di precedenza tra fratelli e chierici professi. Spettava esso ai primi, qualora fossero più anziani di professione od ai secondi, anche se meno anziani ...? Fino allora, nell'Ordine, per i non sacerdoti valeva l'anzianità di professione, senza fare distinzioni tra fratelli e chierici, tanto che tutti erano indistintamente chiamati: « fratelli ».

Discussioni sull'argomento erano già avvenute ed avvenivano in diverse case. Però il fatto determinante scoppiò a Madrid, dove i contrasti tra chierici e fratelli degenerarono in rissa, venendo fino alle mani, con strascichi e relative punizioni da parte dei superiori. Allora alcuni chierici di quella casa, nel 1662, senza interpellare generale e consulta e senza notificare nulla a questi, ricorsero direttamente alla S. Congrega-

¹⁶ Scr. S. C., doc. LXVII, 400-413.

zione dei Riti, proponendo il quesito.¹⁷ Questa, con decreto del 19 agosto 1662, stabiliva che il diritto di precedenza spettava ai chierici in confronto dei fratelli:

« S. Congregatio tollendis dissensionibus praesertim inter ecclesiasticas personas addicta: ac ne ob praefatas contentiones et lites mutuae (!) inter se charitatis ardor frigescat; sed omnes in eiusdem charitatis vinculo et in humilitatis spiritu iuxta suam vocationem Deo famulentur, declaravit Clericos praedictos in quibusvis actibus et functionibus tam publicis quam privatis, laicis praefatis etiam antiquioris Professionis praefereandos esse ».¹⁸

Il decreto fu trasmesso al generale ed alla consulta che, con evidente disagio, lo comunicava al prefetto della casa di Madrid, esortando a metterlo in esecuzione « con la maggior dolcezza e soavità possibile, non subitamente ma a tempo e luogo, acciò li Chierici non s'intiepidischino nelle lettere, né s'insuperbischino con li laici, e questi non si adirino con quelli, diportandosi con ambi con quella charità espressa nel medesimo decreto dettato dallo Spirito Santo, ch'è Presidente di quel Senato ».¹⁹

Prevedendosi i contrasti nell'interno dell'Ordine per l'attuazione del decreto, si soprassedette temporaneamente all'applicazione. Il p. Giovanni Battista Barberis, generale, ne trattò in un'udienza con il sommo pontefice, Alessandro VII, il quale non solo lo confermò, ma, per dargli maggior vigore, fece promulgare, il 6 dicembre, il breve: « *Alias emanavit* ».²⁰

La consulta, il 15 dicembre, comunicando ai religiosi il breve, faceva la storia della questione, dicendo chiaramente che essa fu provocata a sua insaputa ma che, « chierici habbino trasmesso da Spagna un memoriale dell'accluso tenore, che da Personaggio d'autorità più che ordinaria in questa Corte fu fatto per modo di dubio presentare alla S. Congregazione de' Riti ». Veniva precisato che, in forza di esso, « li Chierici della nostra Religione ancorché novelli, e di minor tempo di professione, debbano havere la precedenza da fratelli laici, tanto nelle fontioni pubbliche come di processioni, comunione, et altri ecclesiastici essercitii, quanto nelle private, come nell'uscir di casa, in refettorio et in tutte

¹⁷ « In Ordine Clericorum Regularium Ministrantium Infirmis, non solum in Italia, sed praecipue in Hispania, orta est contentio inter Fratres laicos et ipsos Clericos ad Sacerdotium destinatos, quis eorum debeat praecedere tam in Ecclesiasticis Processionibus et in Sacra Communione, quam per urbes incedendo in Visitatione aegrotantium et in commendatione animarum. Nam laici in anteriore Professione et Clerici in Sacra Hierarchia in Tonsura, in ordinibus nituntur. Quare pro bono pacis ac determinatione huiusmodi controversiae enixe recurrunt ad Eminentias Vestras [...] ». (AG. 1524, f. 113 [1 sett. 1662]).

¹⁸ AG. 1524, f. 113 (1 sett. 1662).

¹⁹ AG. 1524, f. 113 (1 sett. 1662).

²⁰ B.O., doc. XXIII, 190-191.

l'altre domestiche attioni ». E terminava: « Comandiamo pertanto a ciascheduno a' quali s'aspetta l'obedir di prestare il devoto ossequio alle pie determinazioni di Nostro Signore ».²¹

5. L'anno seguente, nel 1663, vi fu la visita apostolica, a Roma, alla casa della Maddalena ed al noviziato. In quella occasione, fra l'altro venne, in primo piano, la questione della voce attiva e passiva dei fratelli. Esistono nell'Archivio Segreto Vaticano tre esposti sull'argomento.²² Uno è del p. Barberis generale; e gli altri due, anonimi, sono redatti uno in latino e l'altro in italiano. L'esposto in latino si dilunga a dimostrare che ai fratelli non compete l'uso della berretta, la quale è segno della dignità sacerdotale. Inoltre è contro i canoni la voce attiva e passiva dei fratelli, con il conseguente diritto al consultorato, sconvolgendosi in tale modo l'ordine gerarchico per il quale i sacerdoti sono sopra dei laici.

« Quid miserius — enfaticamente si afferma — Religione CC. RR. Ministrantium Infirmis, in qua laici leges promulgant, iudicia deferunt, actus spiritualis potestatis exercent, dant veniam clericis ut ad ordines promoveantur, sacerdotibus ut confessiones exercent, electiones faciunt, eligunt Superiores, iuvenes in Religionem ingressum ut in novitiatu probentur ut clerici, necnon et ipsos sacerdotes introeuntes eorum subiiciuntur examini, non solum de morum probitate sed de doctrina et scientia ».²³

L'altro esposto è acre e velenoso contro i fratelli. Ne viene ripetutamente sottolineata la loro ignoranza. Si sforza di dimostrare che la decisione presa dal I capitolo generale in favore del loro consultorato non fu conforme alla mente del Fondatore ma una morale imposizione del card. Salviati, protettore. Scende anche ad antipatiche esemplificazioni contro i due consultori in carica.²⁴ Si dilunga pure a dichiarare che quanto riguarda la voce attiva e passiva dei fratelli è contro il diritto comune e che i decreti dei capitoli generali su questo argomento sono invalidi. Conoscendo le precise parole del Fondatore sui fratelli nella lettera

²¹ AG. 1524, f. 117 (15 dic. 1662).

²² ASV. *Miscell.*, Arm. VII, n. 64.

²³ ASV., *Miscell.*, Arm. VII, n. 64, f. 146-147.

²⁴ « Né a provare questa verità si deve mendicare da lontano l'esempio, essendo hora li due Consultori laici della seguente condizione: il primo detto Fratello Giulio Abbate, napolitano, a tal segno ignorante, che non sa né leggere né scrivere, e benché habbia più di 30 anni di Professione, con tutto ciò più volte fino a quest'anno ha supplicato Vostra Santità a dispensarlo di potere annullare la sua professione [...]. Il secondo è Fratello Carlo Durante, siciliano, aratore e lavoratore di terra, così rustico che per non sapere conversare ha domandato starsene sempre a coltivar la vigna » (ASV. *Miscell.*, Arm. VII, n. 64, ff. 116-118). Il fratel Abbate, nel 1664, provava la nullità della sua professione, e usciva dall'Ordine, « non valens sufferre decretum Alexandri VII, quo declaratur praecedentia novorum Clericorum prae Fratibus Laicis » (MOHR 709).

testamento, se ne mette in dubbio l'autenticità perché non esiste alcun originale autografo.

Il p. generale, nel suo esposto, dichiara di rivolgersi anche a nome dei fratelli, e chiede che agli stessi, che erano già professi, fossero conservati tutti i diritti e privilegi accordati dai sommi pontefici e dai capitoli.

Mentre invece « quelli che — sono parole del memoriale — per l'avvenire si riceveranno per fratelli laici per ragione della Professione che faranno non acquistino veruno Jus per li privilegi, gratie e favori contenuti nella detta Bolla (*Superna dispositione*). Onde non possano pretendere la voce né attiva né passiva, né aspirare ad essere eletti Consultori e portare berretta, estando inhabili affatto a questo et ad ogni altra prerogativa che godono e doveranno godere li fratelli che hora se ritrovano professi nella Religione ».²⁵

Era la prima richiesta ufficiale della privazione della voce attiva e passiva per i fratelli, anche se si intendevano salvaguardare i diritti già acquisiti.

Per allora la questione fu messa a tacere e non si prese alcuna determinazione.

6. In questo periodo i fratelli erano quasi sempre adibiti ad uffici domestici o di sagrestia, anche perché, avendo soltanto più il servizio completo del Pammatone, non era facile impegnarli tutti nell'assistenza ai malati, tutt'al più erano soci dei sacerdoti che si recavano all'assistenza e raccomandazione delle anime nelle case private. Mentre, nei decenni precedenti, nei quali vigeva la proibizione pontificia di accettare novizi, si era stati abbastanza favorevoli ad accogliere oblato. Si ha ora una inversione di rotta, si passa alla proibizione di accettarne altri, e si trasferisce ai fratelli l'adempimento delle loro incombenze. Coloro che si rifiutavano, a volte, erano puniti duramente, fino a quando avessero obbedito.²⁶

Si trova una volta sola, negli atti di consulta di quel tempo, di un barbiere genovese ammesso al noviziato come fratello, del quale si vuole che « stabilito (che) sarà nel spirito, impari bene a cavar sangue et alla ciruggia (!) per poter divenire buon infermiere ».²⁷

All'esercizio degli uffici domestici i fratelli erano indirizzati fin dal noviziato. Dopo un primo tempo trascorso nella casa di noviziato, venne decretato che potessero « li detti novitij che sono vestiti per fratelli

²⁵ ASV., *Miscell.*, Arm. VII, n. 64, f. 132.

²⁶ « Costi vi è fr. Michele. Lo metta in cucina e mandi via il secolare e quante volte detto fratello ripugni, li dia pane et acqua, sino che obedisca » (AG. 1525, f. 101 [8 ag. 1671]).

²⁷ AG. 1524, f. 198 (3 sett. 1667).

laici andare a servire nelle nostre case professe o nell nostri Collegi, così per la cucina, come per il refettorio e per ogni altro servizio delle predette case, pernottando in esse sotto l'indirizzo d'alcun Padre Sacerdote destinato dal Superiore per farli l'essercitij spirituali e per istruirli nel modo di vivere nella nostra Religione ». Tale disposizione venne presa per ovviare ai « disordini che provengono nelle nostre case per essere servite da secolari o da oblati per l'officij bassi de casa ». ²⁸ Qualche anno dopo, per l'intervento della S. Sede, tale autorizzazione fu abrogata. ²⁹

PRIVAZIONE DEL CONSULTORATO DEI FRATELLI

7. Nel 1684, il p. Giovanni Battista Lasagna, appena eletto generale per nomina pontificia in una situazione molto drammatica, come s'è visto, chiedeva la privazione del Consultorato dei fratelli, « auditis prius Fratribus nostris Laicis, diligenterque examinatis eorum praetensionibus ». ³⁰

La domanda era suffragata da una doppia motivazione:

— È cessato il servizio negli ospedali, eccetto che in quello di Genova, nei quali i fratelli erano occupati nell'assistenza corporale dei malati. Per tale motivo era stato stimato, all'inizio della religione, una loro partecipazione al governo dell'Ordine che, nelle attuali circostanze, viene a decadere.

— Inoltre gli stessi fratelli sono del tutto inutili per tali uffici, in quanto che, rozzi, ignoranti ed analfabeti, nella maggioranza dei casi seguono ciecamente l'altrui suffragio ed autorità « Qui rudes et litterarum imperiti, aliena suffragia et auctoritatem cocco obsequio ut plurimum sequantur ». ³¹

Il sommo pontefice, beato Innocenzo XI, accoglieva la petizione e con il breve « *Exponi nobis* » ³² del 31 agosto 1684, stabiliva che, per l'avvenire, nessun fratello potesse essere consultore e che la consulta fosse completamente formata da sacerdoti. Il 2 settembre seguente, con altro breve, venivano nominati i quattro consultori e l'arbitro, tutti sacerdoti. ³³

Era questa la conclusione di una situazione che si trascinava da tempo ed una conseguenza del predominio del processo di clericaliz-

²⁸ AG. 1524, f. 93 (18 febr. 1669).

²⁹ AG. 1525, f. 28 (13 luglio 1669).

³⁰ AG. 1528, f. 2. Vedi a pag.

³¹ B. O., doc. XXV, 197.

³² B. O., doc. XXV, 196-198.

³³ AG. 1528, f. 3 (2 sett. 1684).

zazione dell'Ordine, che perdeva una sua caratteristica ed, in tal modo, si allineava agli altri istituti religiosi.

Dai motivi addotti per ottenere tale disposizione, risulta che l'abbandono del servizio completo degli ospedali era giudicato un fatto irreversibile e l'assistenza spirituale dei malati nelle case private diveniva il fine non solo principale, ma quasi esclusivo, pur continuando, dove era possibile, la visita periodica ai malati degli ospedali.

Inoltre l'ipotesi di una maggiore cultura per i fratelli non era neppure presa in considerazione, stimandosi intoccabile l'articolo della regola, comune agli altri istituti religiosi, che proibiva loro di imparare a leggere ed a scrivere.

8. La consulta, il 16 settembre dello stesso anno, estendendo ed inasprendo l'indirizzo del breve « *Exponi nobis* », in ossequio all'« oraculo SS.mi Domini nostri Innocentii XI », fondandosi sulle facoltà concesse nell'ultimo capitolo generale, emanava un decreto avente forza di costituzione capitolare, nel quale si disponeva che i fratelli, per gli stessi motivi già esposti nel predetto breve, fossero privati della voce passiva per vari uffici. Ai provinciali veniva ordinato che « preso che haveranno il possesso i nostri Prefetti, farà congregare tutti li Vocali, ali quali spetta intervenire all'elettione dell'Esaminatori, acciò si faccia la nova elettione de detti Esaminatori, quali tutti doveranno essere, secondo lo stabilito, sacerdoti, si come anco Sacerdoti doveranno essere li Consultori de Provinciali e Prefetti, et in caso che qualche Fratello Laico imprudente non servasse la dovuta moderazione, si protestasse o facesse qualsivoglia altra opposizione, la R. V. senza far caso di somiglianti vani pretesti et insussistenti motivi, proceda unitamente con li altri Vocali all'elettione sudetta ». ³⁴

Dagli atti di consulta non risulta che vi siano state reazioni da parte dei fratelli o di padri che abbiano preso la difesa dei loro diritti.

Il 6 febbraio 1687, il p. Bartolomeo Del Giudice, appena nominato con decreto pontificio vicario generale per la morte del p. Lasagna, era ricevuto in udienza da Innocenzo XI, il quale gli ribadiva, sempre « *vivae vocis oraculo* », la sua volontà che nessun fratello godesse di voce passiva. Dalla consulta venne perciò confermato il precedente decreto. ³⁵

Da notare che la verbale disposizione pontificia non venne mai tradotta in un documento scritto, ma fondata sulle asserzioni dei padri Lasagna e Barberis, ciò che in seguito darà luogo a contestazioni.

Inoltre, prima della vestizione o professione dei fratelli, si faceva

³⁴ AG. 1528, f. 5-5v (16 sett. 1684).

³⁵ AG. 1528, f. 34v-35 (6 febr. 1687).

rinunziare ai candidati, caso per caso, ad ogni diritto a voce attiva e passiva.³⁶ Il 26 marzo 1689, con decreto generale si stabiliva: « quod Fratres Laici in posterum non profiteantur in nostra Religione nisi praevia renunciatione utriusque vocis, pilei clericalis ac vestis talaris, ut continentur in rescripto S. Congregationis Episcoporum et Regularium quod in nostro archivio asservatur ».³⁷

Il 29 ottobre 1692, nell'intimazione del capitolo generale, la consulta comunicava che i delegati sia per i capitoli provinciali che a quello generale dovevano essere sacerdoti, perché i fratelli « secondo l'oracolo della santa memoria di Innocenzo XI », non godevano più della voce passiva ma soltanto di quella attiva nei capitoli locali e non potevano quindi partecipare a quelli provinciali né al generale.³⁸

Nel XVI capitolo generale (1693), come si è visto, non intervennero per la prima volta nella storia dell'Ordine i fratelli. Nelle costituzioni che si promulgarono in esso, venne eliminato quanto riguardava la voce attiva e passiva dei fratelli. Di essi viene detto che sono destinati « per compagni ne' ministeri (dei sacerdoti) e per li servigi manuali di casa, alli quali sono deputati particolarmente (... gli) Oblati ».³⁹ Per essere ammessi al noviziato, « prima da oblato dee havere servito la Religione anni quattro » senza interruzioni. L'oblatura diviene così, oltre ad essere una speciale classe della religione, anche un passaggio obbligato per chi desidera diventare fratello. Trattando di essi, si dichiara che « deve ogni Fratello laico esser tutta carità e umiltà con tutti, dispreggiatore di se medesimo, indefesso nella fatica e in sommo grado riverente di ogni, benché semplice, Sacerdote ».⁴⁰ Ad essi vengono affidati gli uffici di sottoministro, sagrestano, procuratore delle elemosine (questuante), infermiere (dei nostri religiosi), portinaio, guardarobiere, spenditore, cuoco, svegliatore.⁴¹

PRIVAZIONE DELLA VOCE ATTIVA E PASSIVA DEI FRATELLI

9. Nel 1697, il p. Giulio Maineri, con altri suoi aderenti, tra i quali i fratelli di Roma, provocava la visita apostolica, con la motivazione, fra le altre, dell'invalidità del XV capitolo generale per la mancanza ad esso dei fratelli, e della conseguente nullità dell'elezione del p. generale e dei consultori. Venivano pure contestati i decreti che derivavano dalla

³⁶ AG. 1528, f. 63v (22 genn. 1689); f. 64v; 65 (11 febr. 1689).

³⁷ AG. 1528, f. 3 (26 marzo 1689).

³⁸ AG. 1528, f. 131v (29 ott. 1692).

³⁹ AG. 1887, f. 316-316v.

⁴⁰ AG. 1887, f. 338v.

⁴¹ AG. 1887, f. 338v-341.

disposizione pontificia verbale di Innocenzo XI, perché, affermavano, in materia così importante, occorreva un documento scritto, ed essa, tutt'al più aveva valore durante la vita del pontefice. La Congregazione dei Vescovi e Regolari, dopo attento esame, concludeva della validità del XVI capitolo generale. Il visitatore apostolico card. Petrucci nella sua relazione al pontefice, per favorire la pace e concordia nell'interno dell'Ordine, consigliava di mantenere i fratelli nella voce attiva e passiva nei capitoli e non prendere nessuna decisione in contrario.

Invece, proprio in quel tempo, in data 20 agosto, con breve « *Sollecitudo pastoralis officii* », ⁴² con autorità pontificia, i fratelli venivano privati di voce attiva e passiva.

Nel breve, nella prima parte della descrizione storica, si riporta *ad litteram* il precedente documento di Innocenzo XI, « *Exponi nobis* ». Richiamandosi alla disposizione del suo predecessore e fondandosi sugli stessi argomenti, il Pontefice interdice ai fratelli di godere, sotto qualsiasi pretesto, di voce attiva e passiva. Perciò, « per provvedere maggiormente — si dichiara nel breve — alla tranquillità ed al retto governo dell'Ordine, *motu proprio*, di certa scienza e matura deliberazione, nella pienezza della potestà apostolica, in perpetuo si interdice e proibisce che, in futuro, nessun fratello laico della sopradetta Congregazione possa o debba godere, in alcun modo di voce attiva e passiva nella stessa Congregazione ». ⁴³

Da allora la posizione giuridica dei fratelli, né eletti, né elettori, rimase cristallizzata fino al recente capitolo generale speciale (1969). In esso, con dispensa pontificia, partecipò nuovamente, dopo quasi tre secoli, una rappresentanza di fratelli delle varie province. Nello stesso capitolo generale, superando ogni esitazione, si affermò la completa parità anche giuridica, di tutti i religiosi di voti solenni, riconoscendo ad essi, senza distinzioni e senza restrizioni, la voce attiva e passiva.

Nel LI capitolo generale (1977) un fratello era nuovamente eletto consultore generale.

Era un chiaro e consapevole ritorno alla visione del Fondatore, da lui esplicitamente espressa nella sua lettera-testamento.

⁴² B. O., doc. XXVII, 206-208.

⁴³ « Hinc est quod Nos, memoratae Congregationis tranquillitati, rectoque guberno, peramplius prospicere cupientes, Motu proprio ac ex certa scientia et matura deliberatione, [...], deque Apostolicae potestatis plenitudine, ne de caetero quisquam Frater laicus Congregationis supradictae voce activa, et passiva in ipsa Congregatione ullatenus gaudere possit seu debeat, tenore praesentium, perpetuo interdicimus et prohibemus ». (B. O., doc. XXVII, 208).

AZIONE
E SCIENZA PASTORALE

PRASSI PASTORALE DEL FONDATORE

1. Il Fondatore, in un viaggio da Torino a Milano, nell'agosto 1584, ebbe un'illuminazione sulla necessità di studi nell'istituto. « Sono venuto a perfetta cognitione — confidava poi dopo ai compagni di viaggio —che nella nostra Religione non solo sono convenienti, ma anco necessarij huomini dotti in ogni scienza ». ¹

Anche il p. Cicatelli, che riporta l'episodio nella sua *Vita manoscritta*, aveva piena consapevolezza di tale necessità e ne specificava chiaramente le motivazioni e la finalità una scienza indirizzata all'azione pastorale propria dell'Ordine.

Che se ci è Religione al mondo c'habbi bisogno di singular dottrina, io ardisco dire che sia questa, passando per le mani di Lei il maneggio di tante anime massime nel tempo dell'ultima agonia, quando per li subitani accidenti che sogliono occorrere, non si concede tempo né commodità d'andare a vedere i libri, né dottori, ma bisogna che quei religiosi che assistono siano prontissimi, e dotti in ogni scienza per saper prontamente rispondere e far capaci i morienti sopra tutte le tentationi, e quesiti che possono esser fatti da demoni, si come in molte occasioni habbiamo provato per isperienza. E questo non solo per far bene l'officio suo nelle case private de cittadini (...), ma anco ne gli Hospitali dove per l'ordinario si conducano a morire le più intricate conscienze del mondo, particolarmente forastieri d'ogni natione e lingua, cattolici e non cattolici ». ²

Il s. p. Camillo, nella sua vita quotidiana, lasciò esempi di prassi pastorale, e nelle sue lettere e regole, ne diede indicazioni e norme, anche se non in forma organica. Praticava ed insegnava a prendersi anzitutto cura del corpo dei malati prima dell'anima. Questo divergeva dalle disposizioni in vigore. I regolamenti infatti prescrivevano che i

¹ *Vms.*, (1980), 131.

² *Vms.*, (1980), 277.

malati, entrando in ospedale, dovessero anzitutto confessarsi. « Era cosa ordinaria — scrive il Cicutelli, testimone oculare — che subito entrati gli infermi, tutti tremanti di freddo ovvero bruggianti (...) di febbre (...) erano forzati a confessarsi ». ³ Mentre se il pericolo di vita non era tale da consigliare l'amministrazione immediata dei sacramenti, Egli chiedeva che si pensasse e provvedesse prima ad accomodare l'infermo nel letto ed a ristorarlo. ⁴

Il comportamento del santo viene sottolineato e messo in risalto dal p. Giacomo Martina S.J., che lo contrappone all'integralismo della mentalità controriformistica, condiviso anche da S. Ignazio di Loyola.

« Il Concilio Lateranense IV, nel 1215 aveva raccomandato ai medici, accorsi presso un ammalato, di chiamare un confessore, sia per non attendere che il malato giungesse agli estremi sia perché la tranquillità dello spirito poteva giovare anche al corpo. Ben più drastica è la disposizione adottata da Pio V nel 1566 e che si inserisce bene tra gli altri severi provvedimenti da lui presi in quegli anni: i medici sotto pena di scomunica riservata al sommo pontefice, di espulsione dall'ordine dei medici, e di multa proporzionata, non devono visitare più di tre volte un ammalato se questi non prova con un documento scritto di essersi già confessato. All'atto della laurea, il medico deve giurare di osservare questa norma. Ad essa si ispiravano, del resto, i regolamenti di molti ospedali. Naturalmente non mancavano persone di buon senso e autentici Santi, come S. Camillo de Lellis, che scavalcavano la lettera della legge non potendo sopprimerla ». ⁵

2. Tra le varie attività pastorali che il santo mise in atto, di particolare rilievo era la comunione mensile dei malati dell'ospedale. ⁶ Predisponeva con zelo tutti gli accorgimenti occorrenti a dare alla funzione significato e tono. Sapeva che anche l'apparato esterno interessa l'infermo, lo commuove, lo conquista. Invitava, all'ospedale di S. Spirito, a presiedere la funzione, un prelado con una corona di dignitari, gentiluomini, congregati, religiosi, sacerdoti e laici. Dava molta importanza al canto, con l'esecuzione di musiche polifoniche contemporanee.

La sera precedente, a tutti i malati veniva data la possibilità di confessarsi. Vari religiosi avevano l'incarico di istruirli e prepararli. Durante la celebrazione eucaristica all'altare del centro della corsia sistina, il santo, con qualcuno dei suoi, passava da un letto all'altro per esortare i malati al solenne incontro. Al momento della comunione si svolgeva la processione. Mentre il celebrante comunicava i malati,

³ Cic. (1615), 87.

⁴ S.C. (1964), 166; 59.

⁵ G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'Assolutismo, del Liberalismo, del Totalitarismo*, Morcelliana, Brescia 1970, 217-218.

⁶ S. C. (1964), 184-188.

Camillo ripeteva, ad alta voce in ginocchio, atti di fede, aspirazioni, invocazioni, ed altri religiosi attendevano ad aiutare qualche infermo più grave e meno istruito. La solenne cerimonia procurava ai malati un grande conforto e riusciva di edificazione a quanti vi partecipavano.

All'attività pastorale erano associati anche i fratelli. Nelle « *Regole che si osservano dai nostri Fratelli nell'Hospitale Maggiore di Milano per servire con ogni perfezione i poveri infermi* », ⁷ erano specificati i vari impegni delle diverse guardie e turni, diurni e notturni dell'assistenza ai malati dell'ospedale. Erano distintamente segnate le « regole » non solo dell'« infermiere corporale », ma anche del « fratello infermiere spirituale ». Ad esso competeva il compito dell'istruzione dei fondamenti della religione, ⁸ della preparazione dei malati a ricevere i sacramenti, ⁹ e della particolare cura dei moribondi. ¹⁰

Del fratel Giacomo Giacometti l'agostiniano p. Antero Maria di S. Bonaventura afferma:

« Ma non gli bastava sollevare l'infermi dalle miserie del corpo, a tutto potere adoperavasi per sollevarli da quelle dell'anima ancora, parendogli insopportabili che alla sola salute temporale fosse rivolta tanta spesa e fatica. All'ammaestramento degli ignoranti ne' misteri della fede riguardava particolarmente la di lui cristiana sollecitudine. A tale effetto teneva sempre a vicenda occupati due Novitii, quale e con l'esempio e con le parole inanimando a questo santo ministero, dicendogli di quando in quando: "fratelli miei, sono le nostre felici Indie queste, il nostro benavventurato Giappone; queste le nostre gloriose conquiste nel nuovo mondo" ». ¹¹

3. Nell'azione pastorale, specialmente nell'assistenza dei moribondi, quei padri non rifuggivano, qualche volta, quando a loro parere lo richiedevano le circostanze, da metodi inusitati, eccezionali, ispirati dalla loro ... inventività come ci racconta il p. Ciatelli, in alcuni gustosi episodi. Con un gentiluomo che s'era rinchiuso nel mutismo e rifiutava di confessarsi, un nostro padre s'intrattene piacevolmente, trattando di argomenti allegri e facendogli suonare un liuto, finché questi si rasserenò e s'accostò ai sacramenti. ¹²

⁷ Scr. S. C., doc. LXXII, 406-413.

⁸ « Insegni il Pater Noster, l'Ave Maria et il Credo e li dieci Comandamenti a chi non li sa nella Crocera » (Scr. S. C., doc. LXXII, art. 3, 411).

⁹ « La sua principal cura sarà in preparare, et disporre i poveri a ricevere i Santissimi Sacramenti cioè della penitenza, della comunione, dell'olio Santo, et perciò gionti, che sono l'amalati a letto li prepari » (Scr. S. C., doc. LXXII, art. 1, 411).

¹⁰ « Vedendo ch'alcun'amalato s'agravi nella sua crocera li facci le proteste et avisi il Padre Sacerdote per l'Olio Santo ricordandosi di fare che guadagni la Indulgenza Plenaria per meno della Medaglia, et ponendose alcun in agonia vi ponghi il Crocifisso [...] et sii lui il primo ad assistervi per un'ora » (Scr. S. C., doc. LXXII, art. 2, 411).

¹¹ ANTERO M. DI S. BONAVENTURA, *Vita del Servo di Dio Giacomo Giacometti*, in P. SANNAZZARO, *Sulla scia del Fondatore, fr. Giacomo Giacometti*, Roma 1985, 59.

¹² Vms., (1980), 161.

Altre volte invece si usa la maniera forte, choccante.

« Essendo un gentiluomo “bravo capitano” ostinato a non volersi confessare, fu fatto prelevare dal pulpito d'una chiesa, un grosso Crocifisso e con questo il Padre si presentava al letto del morente. E prendendolo per il ciuffo, con voce alta e terribile, disse: Apri gli occhi, dannato et huomo già condannato al fuoco eterno, tirandogli con questo fortemente i capelli. Alhora aprendo gli occhi l'infermo e vedendo all'improvviso quel santissimo e gran Crocifisso avanti, si spaventò in tal modo » che, atterrito chiese a ricevette subito i sacramenti.¹³

E non manca neppure la trovata estemporanea, ... il pio inganno. A Genova, per esempio per indurre un moribondo alla confessione, un padre si finse d'essere « un valentissimo medico forastiero ».

« Havendosi cavato il collare della camisa da fuori, rivoltandosi anco il mantello per non farsi vedere la croce, e tenendo un paio di guanti in mano, con il cappello in testa, entrò con gravità et havendo salutato l'infermo, gli toccò il polso e fece altre dimande da Medico. Di poi, vedendo che non poteva passar un'hora a morire per il gran catarro, che lo soprabondava, gli disse: Horsù io vi voglio guarire, ma perché il mio medicamento non giova se non a quelli, che stanno senza peccati, però mentre io lo sto preparando, voglio che vi confessiate, e che facciate tutte l'altre cose, che si convengono a buon christiano ». Accondiscese di buon grado l'infermo, che si confessò e ricevette l'Estrema Unzione. « Il che fatto, senz'alcun intervallo di tempo, se ne passò all'altra vita, con molti segni di contritione, restando tutte le genti di casa contentissime di tanta gratia e di quel santo inganno usato dal Padre per la salute d'esso infermo ». ¹⁴

SCRITTI DI PASTORALE

4. Fin dall'inizio, vi fu qualcuno dei nostri che trattò argomenti di pastorale.¹⁵ Il primo che, secondo la testimonianza dei più antichi cronisti dell'Ordine, pubblicò un'operetta su tale tema è Tozio (Tazio Zotti) Orazio: *L'assistente spirituale che procura con frutto la salute degli infermi*. Essa, di cui conosciamo soltanto il titolo, sarebbe apparsa col nome del p. Paolo Cometa e risalirebbe ai primi tempi della compagnia, perché il Tozio, fiorentino e chierico beneficiato, era entrato in essa nel 1588 e vi moriva tre anni dopo nell'esercizio della carità all'ospizio di ponte Sisto a Roma.

Anche della seconda opera non ci è rimasta copia. È dovuta al p. Marcello Mansi ed è stata pubblicata nel 1607, con il titolo: *Docu-*

¹³ *Vms.*, (1980), 162.

¹⁴ *Cic.* (1627), 230-231.

¹⁵ Un elenco bibliografico, aggiornato fino al 1945, è stato tracciato dal P. PAOLINO VALDESOLO in *La Croce Rossa di S. Camillo*, 29; 65; 135; 167.

menti per aiutare a ben morire. Dello stesso autore, nel 1612 a Bologna usciva: *Ordo commendationis animae ex romano, aliisque ecclesiasticis ritibus desumptus*, che conteneva la liturgia degli infermi.

Anche il Ciatelli ha dato il suo contributo, con un opuscolo, diffuso poi in parecchie edizioni: *Testamento et ultima volontà dell'anima* (G. Facciotti, Roma 1622, pp. 22). Si tratta di una pia pratica, molto diffusa nel clima controriformistico dell'epoca ed alla quale anche il s. p. Camillo dava grande importanza, cioè delle « proteste di fede » che venivano suggerite ai moribondi per disporli ad una santa morte nell'accettazione della volontà di Dio, in unione di fede con la Chiesa.

Il p. Matteo Morruelli, sesto generale dell'Ordine, nel 1629, pubblicava: *Apparecchio dell'anima per lo felice passaggio all'altra vita* (Paolo Masotti, Roma 1629). L'autore dà consigli ed avvisi sui modo di accostare l'infermo, confortano, disporlo a ricevere gli ultimi sacramenti e vi sono aggiunte le rubriche e le cerimonie per amministrarli, pie considerazioni, preghiere, invocazioni. Il manuale ottenne molto favore, « tal che — dice l'editore genovese B. Guasco nella edizione del 1657 — con la molteplicità delle impressioni ha sempre reso non meno famoso il nome dell'Autore che aggradita l'opera stessa ». Fu ristampato a Macerata nel 1681, a Roma nel 1699, a Napoli ecc.

Dello stesso periodo è l'opera del p. Giacomo Mancini (1576-1634): *Practica visitandi infirmos ... Parochis ac confessariis perutilis ac necessaria*. La prima edizione a noi non è pervenuta, probabilmente è del 1630 e ne seguirono altre non poche. Nel 1690 si ha già la 17^a edizione.

Il Mancini, tra quelli che l'hanno fin qui preceduto, è il maggiore. La sua « *Practica* » è un ordinato trattato in latino. L'opera è divisa in due parti, ciascuna delle quali è suddivisa — secondo il metodo scolastico — in altrettanti articoli o « *practicae* », che presentano e risolvono i casi più frequenti ed intricati.

TRATTATO DI P. NOVATI

5. A queste opere si ricollega e le completa il trattato del p. Giovanni Battista Novati (1585-1648): « *Adnotationes et decisiones morales, pro opportuno infirmis et moribundis auxilio praestando* » (Giac. Monti, Bologna 1638, pp. 672).¹⁶

Il manuale è scritto in latino e diviso in due parti, ciascuna delle quali comprende più capitoli. La prima contiene norme ascetiche, peda-

¹⁶ Del trattato ha fatto un'attenta esposizione il p. VITTORIO OTTAZZI, *Metodo e norme per l'assistenza ai moribondi nelle case private secondo i nostri primi Padri, Dom.*, 44 (1948), 15-20.

gogiche, pastorali circa il nostro ministero nelle case private; nella seconda invece vi è l'esposizione e la soluzione di casi di coscienza. La prima parte fu poi tradotta in italiano dal p. Diego Mansi: *Brevi annotazioni morali per aiuto dei moribondi* del p. G.B. Novati ... ridotte dal latino nel volgare italiano (D. Garibaldi, Milano 1646, pp. 607).

L'opera del p. Novati assume un valore di tradizione e di metodo comune ai nostri Padri, fin dai primi tempi. Supera però tutti gli scritti precedenti, perché ha saputo enucleare principi generali, corroborati da ricchezza e varietà di argomenti, richiami filosofici, letterari e teologici.

Prendiamo in esame la prima parte.

Innanzitutto viene dimostrata, con argomenti naturali e soprannaturali, la necessità e l'eccellenza dell'assistenza spirituale ai moribondi nelle case private (cap. 5):

— A causa della legge di solidarietà che lega tutti gli uomini. Prova l'asserto con abbondanti citazioni, tratte da Cicerone, Seneca, Ovidio, Ambrogio, Giovanni Crisostomo, e conclude: « Se dunque l'uomo deve, per impulso del consorzio naturale, dare una mano al naufrago, mostrare la strada all'errante, dividere il pane con l'affamato ed aiutare ogni bisognoso, certamente quando capita l'occasione di aiutare il prossimo che lotta all'estremo della vita, ed è oppresso da moltissime miserie, la sola legge dell'umana natura dovrebbe essere sufficiente ad indurre ogni uomo a questa opera di pietà ». ¹⁷

— Siamo pure tenuti a tale ministero a motivo della beneficenza, che è qualcosa di « divino » e ci rende « simili a Dio ». ¹⁸

— Ci spingono motivi psicologici, come il sentimento di compassione che ogni uomo sente quando si trova di fronte ad un sofferente, ma soprattutto un motivo soprannaturale essendo ogni uomo immagine di Dio, e stabilendo la legge della carità una nuova e più efficace legge tra gli uomini. ¹⁹

— Ci deve spronare a questo ministero la speranza di sicure benedizioni divine in questa vita, caparra della gioia eterna e celeste.

Esso è quindi un mezzo per tendere alla santità perché la misericordia riassume in sé ed è segno di ogni virtù, come dice il Vangelo: « Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro ». ²⁰

¹⁷ « Si ergo homo homini, suadente naturae consortio, naufrago manum porrigere, erranti viam monstrare, cum esuriante panem dividere et cuicumque indigenti opem ferre debet, certe, cum occasio se offert subveniendi proximo in extremis laboranti, atque adeo miseriis quamplurimis coangustato, sola lex humanae naturae satis esse deberet ad quem. libet hominem in hoc pietatis opus impellendum » (I. B. NOVATI, *Adnotationes et decisione: morale;*, Bologna 1638, 4).

¹⁸ I. B. NOVATI, o. c., 6-7.

¹⁹ I. B. NOVATI, o. c., 7-8.

²⁰ *Sancti tui Domine benedicant tibi* inquit David in Psal. 144; vertit D. Hieronymus:

Nel secondo capitolo sono elencate le doti e le virtù che si devono possedere per un fruttuoso esercizio di tale ministero. Innanzitutto quelle naturali, tanto psicologiche e morali, quanto quelle fisiche, come la fermezza d'animo, essendo molte le difficoltà da superare, e la fermezza fisica, per resistere al peso delle veglie, della nausea, dei cattivi odori.

Il ministro degli infermi inoltre, per non indulgere a cedimenti, deve tener presente l'eroicità esigita dal suo voto.²¹

È necessaria la prudenza, né si deve trascurare di apprendere l'arte ed il modo di assistere i malati, propria dell'Ordine, così che alla prudenza naturale si abbia ad aggiungere l'avvedutezza che la scuola dell'istituto, dopo lunga esperienza, sapeva impartire ai suoi membri. Ecco un esempio di quello che doveva essere metodo comune ai nostri: « Innanzitutto si studi di conoscere la natura, lo stato, le inclinazioni del malato per poter suggerire opportunamente ciò che può maggiormente giovare alla di lui salute; così si renda conto delle qualità dei presenti, per potere procedere in modo edificante. Deve moderare la voce in modo che esprima sentimenti di pietà e di compassione, non con toni alti ma soavi. Interponga pure delle pause, per permettere che s'imprima nella mente degli uditori, con maggior comodo, quanto viene detto; soprattutto si devono evitare le lunghe circonlocuzioni che sogliono essere molto moleste sia allo stesso malato che ai circostanti ».²²

Per il conveniente svolgimento del ministero, occorre possedere la scienza necessaria, letteraria, filosofica, teologica tanto da essere più dotti dei demoni.

Ed infine occorre essere uomini di preghiera: è questa una condizione essenziale ed imprescindibile, che deve precedere ogni altra dote.²³

« *Misericordes benedicant tibi.* Quo innuitur idem esse virum misericordem ac sanctum. *Estote misericordes, sicut pater vester misericors est* (Luc. 6 et Matt. 5). *Perfecti ergo estote sicut et pater vester coelestis perfectus est.* Nulla in utraque exhortatione diversitas, sola in verbis dissonantia: humana enim misericordia divinae imitatrix non dissodando nexu coniungitur curo perfectione Evangelica (I. B. NOVATI, o. c., 45-46).

²¹ Et si quilibet hac consideratione animandus sit ad strenue moribundis opitulandum, multo magis nostri Religiosi, qui iam ex voto emisso infirmis et moribundis, etiam peste infectis praesto adesse tenentur; certe pro data fide a nonnullis rebus quantumcumque arduis, aut terrorem iaculantibus non dicam retrahi, sed ne retardari quidem debent a perseveranti exercitio adiuvandi in extremis laborantes » (G. B. NOVATI, o. c., 70).

²² « Aegroti primo naturam, statum, propensionem cognitam habere studeat, ut opportune valeat suggerere, quae ad illius salutem conferre maxime existimabit, sic etiam adstantium rationem habeat, ut cum eorum aedificatione procedat. Vocem etiam moderari, et ita eam componere debet, ut pietatem, et condolentis affectum resonet, non properanti, non tono alto, sed suavi, moras quoque interponat, ut ea quae dicuntur, commodius imprimatur mentibus audientium, praecipue vero longae verborum ambages omnino vitandae, quae minimum molestiae esse solent tum ipsi infirmo, tum circumstantibus » (G. B. NOVATI, o. c., 71-72).

²³ « Et quidem quantum possit oratio iusti, turo ad avertendum divinae iustitiae gladium, tum ad obtinenda pro miseris divina subsidia, plura Sacrae paginae exempla

Si passa quindi, nel cap. III, alla trattazione della pastorale propriamente detta. Si inizia con l'approccio del sacerdote al letto del malato, approccio che dev'essere da amico ad amico, nelle parole, nei gesti e nell'atteggiamento: « N.N. sono venuto qui da te, non per altro motivo, che per essermi stato comunicato che non stavi bene (...). Guarda se in qualcosa posso esserti utile e molto volentieri, tenuto conto del mio stato, farò quanto posso ». ²⁴ Può darsi che, per un qualche motivo o pretesto, l'invito non venga accolto favorevolmente allora il sacerdote si ritiri prudentemente, con la promessa di fare ritorno, in un momento più opportuno. La discrezione deve ispirare la prima presentazione.

Tutt'altro atteggiamento propone invece il Novati quando si tratta di manifestare al malato il di lui stato di salute e l'imminenza della morte. Allora gli si deve dichiarare la verità ed usare termini espliciti e, in un certo senso, crudi: « Non devi rattristarti eccessivamente se ti dò notizia della morte imminente. Essa ti deve essere di grande giovamento per disporti a preparare quanto ti è necessario per il tuo felice passaggio da questa tribolata vita, piena di pericoli, a quella immortale, lieta e ripiena di innumerevoli delizie ». ²⁵ Il tutto viene suffragato da molte citazioni di filosofi e SS. Padri.

E quando il malato si dimostra inaccessibile e restio ad ogni considerazione, allora « bisogna incalzarlo con il terrore della divina giustizia, e delle fiamme dell'inferno, e proporgli i mali con i quali sarà tormentato colui che apprezza e stima maggiormente i beni terreni che l'amore di Dio ». ²⁶

Alla nostra mentalità questo comportamento appare non solo poco conveniente, ma addirittura controproducente. Probabilmente nell'ambiente controriformistico e barocco del tempo, aveva maggior effetto. Bisogna quindi rifarsi alla mentalità dell'epoca. Era la reazione al costume ed all'atteggiamento d'una società che, pur fundamentalmente cristiana,

testantur [...] Quisnam esse poterit status moribundi adeo deploratus, ut non ei possint tutum subsidium praeberere viri iusti fervidae et instantes preces? Ad rem nostram videri possunt nonnulla exempla lib. 3, cap. 2 vitae Servi Dei Patria Camilli de Lellis nostrae Religionis Fundatoris » (G. B. NOVATI, o. c., 55; 59).

²⁴ « N. N., non alia de causa huc veni, nisi quia nunciatum fuit te non bene valere [...]. Vide igitur num in re aliqua tibi prodesse possum, et libentissime, habita ratione mei status, operam meam impendam » (G. B. NOVATI, o. c., 81-82).

²⁵ « Non est ergo, mi N. N., cur nimium angaris, quod tibi significetur periculum mortis imminentis, haec enim notitia plurimum tibi prodesse potest ad ea paranda et disponenda quae necessaria sunt pro felici transitu a temporanea et aerumosa, calamitatibusque repleta vita, ad immortalem, beatam, deliciisque innumerabilibus redundantem » (G. B. NOVATI, o. c., 130).

²⁶ « Illum urgere terrore divinae iustitiae, et inferni flammas, atque miserias proponere quibus torquebitur quicumque magis appetitione obiecta terrena quam Deum diligit » (G. B. NOVATI, o. c., 148).

era imbevuta, specialmente nelle classi più alte, di ostentazione mondana,, sfarzo, altezzosità nella ricerca dell'onore e nell'amore della comparsa. Se il *contemptus mundi* è sempre stato una nota della morale cristiana, esso assumeva, in quel tempo, un accento particolare. Cura e compito del Sacerdote, era quindi, nell'assistenza ai moribondi, un'accentuata inculcazione al distacco dal mondo e all'adesione ai beni eterni. A questo riguardo viene trattato dal Novati, con finezza d'argomentazione, il tema dell'amor di Dio e del bisogno — per così dire — che Egli ha del nostro amore.

Altro argomento di carattere controriformistico erano le cosiddette « *Proteste* ». Si intendeva con esse riconfermare l'infermo nella genuina fede e salvaguardarlo da ogni infiltrazione ed errore protestante. Era in uso tra i nostri, fin dalle origini dell'istituto e le si trovano nell'opuscolo del p. Cikatelli, nelle opere del p. Morruelli e del p. Mancini. Consistevano in dichiarazioni che l'infermo ripeteva, ascoltandone la lettura fatta dal sacerdote, contenente atti di fede, di fiducia ed abbandono nella misericordia del Signore, di offerta di se stessi a Dio, di perdono delle ingiurie, offese e torti ricevuti.

Trattando del sacramento dell'Estrema Unzione, ricorda tra gli effetti secondari, anche quello di guarire i corpi.²⁷

Nel cap. III, il Novati indica pure le pratiche di pietà da consigliare al malato. Oltre la confessione e la comunione, viene inculcata la devozione al SS.mo Crocifisso, alla Madonna e l'uso frequente dell'acqua benedetta.

Nell'opera sono anche inframezzati utili avvertimenti di comportamento pastorale, come, per esempio, quello di non suggerire consigli durante le fasi acute di crisi, o quello di usare brevi esortazioni da pronunziarsi a voce piana e lenta quando l'infermo entra in agonia. Sono pure descritti, come già aveva fatto il p. Mancini, i segni che preannunciano la morte, con l'avviso che molte volte accade di sbagliare, come già confessava di se stesso il Fondatore.

Per far fronte ai malati in vena di polemizzare e discutere sulle verità della fede, sono posti molteplici argomenti apologetici.

L'opera, come s'è detto, contiene una seconda parte, nella quale sono posti e risolti numerosi casi che possono presentarsi nell'assistenza e confessione dei malati e moribondi. Concludendo, la prima parte del-

²⁷ Primo, Proponatur eam esse virtutem Extremae unctionis divinitus inditam, ut (ubi saluti animae expedit) corporalem etiam sanitatem conferat, quod et theologi communiter et Concilia docent » (G. B. NOVATI, o. c., 287).

l'opera del p. Novati è l'espressione più completa e l'esposizione più chiara ed esauriente del metodo pastorale dei primi tempi dell'istituto, che, in seguito, sarà conservato e sviluppato, con nuovi apporti, che non sono però di grande rilievo.

OPERE PASTORALI DEI PADRI SOLFI E BOSCH

6. Non sto ad enumerare tutte le opere del genere, compilate dai Nostri nel Seicento, quali quelle del p. Andrea Panarelli, del p. Rocco Minutoli, del p. Francesco Misuraca, del p. Diego Mansi, del p. Placido Lo Sciglio e del p. Sisto Pietralata.

Ne segnalo soltanto due, una italiana e l'altra spagnola, che per due secoli, nelle loro nazioni, sono state il vademecum più diffuso di pastorale verso gli infermi.

La prima è del p. Carlo Solfi, stampata a Torino nel 1680: *Il Ministro degli Infermi per aiuto della buona morte*.²⁸ Il libro ha avuto un successo lusinghiero ed è stato ristampato molte volte per tutto il Settecento e l'Ottocento.²⁹ L'ultima edizione è del 1880 (Roma, Propaganda Fide).

Il Solfi dipende molto da quanti l'hanno preceduto, specialmente dal Mancini e dal Novati ed esprime anch'egli la tradizione dell'Ordine.

L'autore è debitore del suo tempo ed usa uno stile enfatico, retorico, con il frequente ricorso, ad immagini barocche, tratte dalla s. Scrittura e da autori sacri e profani.

Anche se il libro è intitolato « Il Ministro degli Infermi », non è però riservato ai nostri perché, come dice nella prefazione, tale titolo « non è tanto proprio della mia Religione, che anche noi sia di chiunque o per officio, o per carità esercita in questo Angelico Ministero dell'aiuto de' Moribondi ».³⁰

L'opera è divisa in due parti. Nella prima tratta della vocazione del Ministro degli Infermi e delle disposizioni e qualità che in esso si richiede. Nei primi tre capitoli è ripetutamente citata la testimonianza e l'esempio del Fondatore, la cui vita era da lui conosciuta molto bene, essendo l'autore del famoso compendio di storia dell'Ordine.

Dopo avere illustrato l'altissima vocazione del Ministro degli Infermi,

²⁸ P. SOLFI, *Il Ministro degli Infermi per aiuto alla buona morte*, Bologna 1697, (viene citata questa edizione, essendo la più antica che esista nell'Archivio generale).

²⁹ Il P. ENDRIZZI, nella sua *Bibliografia camilliana* ne enumera 12 edizioni (ENDRIZZI, 141-143).

³⁰ *Ibid.*

di un « ministero veramente angelico, non che apostolico », ³¹ ne specifica il fine che è la salute delle anime. Passa poi ad elencare le doti che sono richieste: prudenza, bontà e carità. Nella prima è inclusa anche la scienza. Insiste sulla necessità della scienza, come aveva già fatto il p. Novati, rifacendosi ad un biografo del Fondatore, il p. Rossi, gesuita, il quale « con ragioni assai chiare dimostra quanto al nostro istituto si convengano le lettere, dovendosi continuamente combattere contro tutto l'Inferno schierato a danno del Moribondo e ribattere i colpi del sagacissimo Avversario, il quale suggerisce motivi assai forti all'Inferno per farlo perdere; tanto più quando avviene di abbattersi con Eretici et infedeli, così difficili ad essere rimossi dalla perversità de' loro errori ». ³²

Importanti sono i « ricordi » per il Ministro degli Infermi, una specie di promemoria di quanto occorre tenere presente nelle varie circostanze che gli possono occorrere.

Condizione fondamentale è la preghiera e lo spirito di sacrificio, pronti ad abbracciare « volontariamente qualunque disagio, fatica e stento, ad imitazione di Cristo ». ³³

Occorre poi procurare d'essere chiamati in tempo, affinché l'infermo si confessi, quando è ancora in possesso delle sue facoltà mentali. Avere inoltre la preveggenza di informarsi della natura, carattere, condizione e stato dell'infermo.

« Giunti (poi) dall'Inferno, benignamente lo saluti, aspergendo il letto con acqua benedetta, dicendo qualche Oratione, con atti di tenerezza e compassione: cerchi di consolarlo, et animarlo al soffrir volentieri quella sua infermità come mandata da Dio per medicina dell'anima; ma non sia troppo diffuso nel suo discorso, perché il parlar continuato accresce all'Inferno più tosto noia che alleviamento. E quando l'infermo voglia discorrergli della sua infermità lo ascolti senza interromperlo, prendendo quindi occasione di cavarne motivi spirituali. Avverta però di dargli mai ferma speranza di vita; né meno lo accerti che l'infermità sia mortale, o disperata; ma gli rappresenti il pericolo a cui tutti siamo soggetti. S'insinui destramente senza atterirlo a fine d'indurlo più agevolmente all'esecuzione dei suoi consigli. Quando però il pericolo sia imminente, e si conosca l'infermo non essere per anco disposto come si converrebbe, se gli deve con prudenza rappresentare che i Sacramenti sono mezzi molto potenti per ricuperare la sanità nell'operare adattarsi sempre alla qualità de' Personaggi; con gli intendenti e di spirito conviene valersi di pochi motivi, ma tutti devoti e di sostanza, sfuggendo l'affettazione, ma sopra il tutto spicchi sempre la modestia et umiltà religiosa ». ³⁴

³¹ C. SOLFI, o. c., 3.

³² C. SOLFI, o. c., 10-11.

³³ C. SOLFI, o. c., 16.

³⁴ C. SOLFI, o. c., 17.

Seguono poi i vari consigli sul comportamento da adottare nella preparazione alla Confessione e alla Comunione, fino all'assistenza nella agonia e nella morte.

In appositi capitoli vengono dati consigli o ribattute obiezioni contro l'orrore della morte, la perdita del mondo e dei suoi beni, contro le tentazioni, la disperazione, la presunzione e la vanagloria, l'odio dei nemici, ed esortazioni all'accettazione del dolore ed alla conformità con il volere divino.

Nel trattare, abbastanza diffusamente, della preparazione alla Confessione, alla Comunione e all'Estrema Unzione, ritorna varie volte sul concetto del valore anche curativo (« quando sia spediente ») dei Sacramenti, perché « molte volte l'infermità vengono da Dio per i peccati e però sicuro rimedio esser il purgar la coscienza col farmaco della Confessione, perché rimossa la causa, si rimuove l'effetto (...) per poter più facilmente ottener da Dio quelle gratie che si desiderano ».³⁵

La seconda parte dell'opera, la più sviluppata, contiene la liturgia degli infermi ed una raccolta di pratiche di devozione ed esercizi spirituali adatti per i malati e moribondi. Parecchie sono le preghiere in onore della Passione e del Crocifisso, come pure della Madonna.³⁶

Il formare quest'opera, nella sua seconda parte, un completo rituale per la liturgia degli infermi ed un buon manuale di preghiere, è stato probabilmente uno dei principali motivi della sua eccezionale diffusione.

7. Di poco posteriore all'opera del Solfi, e risalente alla fine del Seicento, è quella dello spagnolo, p. Baldassarre Bosch de Centellas y Cardona (1645-1714): « *Practica de visitar los enfermos y ajudar a bien morir* ».³⁷

Il libro ebbe numerose edizioni nei secoli passati e fu molto diffuso anche se pare esagerata l'affermazione di p. Vanti: « Si può dire che

³⁵ C. SOLFI, o. c., 80.

³⁶ C. SOLFI, o. c., 69.

Da un attento esame alle preghiere in onore della Madonna, si riscontra che viene invocata con vari titoli: « Addolorata, Madre degli afflitti, Vergine sconsolatissima (!), tribulationum piissima consolatrix, ecc.; mai però con il titolo di « Salus Infirmorum », o « Madonna della Salute ». Si potrebbe arguire o dedurre che probabilmente la devozione alla Madonna sotto questo titolo non era ancora molto divulgata nell'Ordine.

³⁷ Non si sa a quando risale la prima edizione, non conoscendone copie di essa. Nell'archivio generale esiste una copia della V edizione (Madrid, Juan Muñoz 1737). Non si può determinare se si riferisce a quest'opera o ad altri scritti, il mandato della consulta al vice provinciale di Spagna, dell'il gennaio 1676: « Il P. Baldassare Bosco ci fa istanza per la licenza di poter mandare alle stampe alcuni libretti spirituali, quali V. R. li farà prima vedere dal P. Bartolomeo Ramis, e ritrovandoli degni della stampa [...] concediamo a V. R. facoltà di poter concedere licenza di mandarli alle stampe » (AG. 1525, f. 217v).

il libro era, insieme al rituale, il libro più comune in Spagna, ai sacerdoti in cura d'anime. N'è prova il gran numero di edizioni che tuttora s'incontrano ».³⁸

Il p. Bosch, nella sua trattazione, segue l'indirizzo dei padri Mancini e Novati, anzi dipende in particolare dal primo, dando però un notevole sviluppo ed ampliamento alla materia. Frequente è pure la citazione dell'esempio ed insegnamento del « devotissimo Servo di Dio, unico Fondatore ed autore della nostra sacra Religione, Camillo de Lellis ».³⁹

Alcune parti sono proprie per i nostri, come il rituale della benedizione *in articulo mortis*, concessa da Alessandro VII, da impartirsi per mezzo del Crocifisso.

In qualche punto dimostra un'apertura maggiore in confronto dei suoi antecessori. Riguardo, per esempio, al famoso decreto di Pio V, ai medici, sulle visite ai malati (ricordato anche dal p. Solfi che ne vuole un'applicazione rigida), il Bosch ne dà un'interpretazione abbastanza estensiva. Sulla scorta del Navarro ed altri, afferma che il medico non deve lasciare il malato che non intende confessarsi, quando non vi è pericolo di morte, perché procurare la salute e conservare la vita è di diritto naturale mentre la proibizione ai medici è di diritto positivo. Inoltre tale clausola non deve essere intesa materialmente, in modo da interpretarsi che il pontefice esiga che il medico manchi alla carità cristiana se l'infermo non vuole confessarsi, e così si devono tenere sempre presenti le leggi della pietà

L'opera si divide in quattro libri. Il primo contiene considerazioni e suggerimenti per animare i ministri di Dio ad uno zelante ministero per la salvezza delle anime dei moribondi; indicazioni per una appropriata preparazione ed una fervorosa recezione dei Sacramenti; vengono riportate le immancabili « Proteste della Fede » che sono sviluppate in modo prolisso. Nel secondo sono raccolti soliloqui ed atti di contrizione, di fede, di speranza e d'amore di Dio, nei quali domina il tono affettivo e sentimentale. Il terzo tratta dei mezzi necessari ed avvertimenti contro i vari generi di tentazione degli ammalati e dei moribondi. Il quarto infine contiene il rituale della liturgia degli infermi, preghiere, giaculatorie, atti di devozione, orazioni al Crocifisso, alla Madonna, agli Angeli ed ai Santi. Termina con le preghiere da recitare quando il moribondo è spirato.

³⁸ M. VANTI, *Incontri, ricordi, spigolature in terra di Spagna*, Dom. 45 (1949), 162.

³⁹ « devotissimo Siervo de Dios, unico Fundador, y Autor de nuestra Reigion sagrada, Camillo de Lellis ».

8. La prassi pastorale, praticata nell'Ordine ed espressa nei vari manuali, veniva sanzionata ed ufficializzata nelle costituzioni promulgate nel XV capitolo generale (1678),⁴⁰ nelle quali viene dedicata molta parte alla natura ed esercizio proprio dell'Istituto, perché — si dichiara — « l'eminenza del nostro quarto solenne voto, al quale nella Professione ci obblighiamo, ricerca che con particolarità ne discorriamo ».⁴¹ Prendendo lo spunto dall'inizio del breve di Sisto V di approvazione della Congregazione, *Ex omnibus christianae pietatis officus*, se ne deduce « quasi che non solo tra l'opere della misericordia, ma anche tra tutte le fontioni di christiana pietà la più conspicua et a Dio grata sia il servizio dell'Infermi nelle cose sì spirituali, come corporali: *reficite lassum a hoc est meum refrigerium*; e particolarmente stendendosi il nostro voto al sovvenire nell'estremo agone, che è « *momentum a quo dependet aeternitas* ».⁴²

All'esercizio del ministero tutti sono obbligati, senza eccezione:

« E perché il voto è commune a tutti li Professi, tanto sacerdoti quanto non sacerdoti, tanto Superiori quanto sudditi, perciò nessuno de' Nostri sia per ordinario esente da tutte le predette opere di pietà ».⁴³ Però, nell'assegnazione dei vari turni, si tenga conto, secondo le regole della carità della forza e validità dei singoli: « Il Superiore nell'assegnare e destinare i nostri (...) operi secondo la regola della carità habbi riguardo all'antichità e vecchiaia, all'inhabili a tale ministero e li giovani e di più forza siano più applicati, che li vecchi e deboli: dei vecchi non si serva se non in caso di gran necessità e vecchi s'intendano quei che han compito 60 anni di età ».⁴⁴

Per quanto riguarda l'esercizio del ministero negli ospedali, si ripete, senza novità quanto era stato stabilito nelle bolle di Gregorio XIV e Clemente VIII, e promulgato nei capitoli precedenti. Particolare estensione e specificazione viene invece data al modo di esercitare l'istituto nelle case private e carceri.⁴⁵ In questo settore, si ha coscienza di un metodo pastorale, che è caratteristico dell'Ordine, e che costituisce una preziosa tradizione. Per una conveniente e competente educazione, vengono indicate le opere di pastorale dei nostri religiosi, alle quali ispirarsi e sulle quali formarsi:

« Per essere i nostri instrutti — viene prescritto — in queste materie e ministero, approviamo che si possano servire *in primi*: del Rituario della

⁴⁰ AG. 1887/II, ff. 165v-173v (c. 5°; 6°; 7°).

⁴¹ AG. 1887/II, f. 165v (c. 5° n. 1).

⁴² AG. 1887/II, f. 165v (c. 5° n. 2).

⁴³ AG. 1887/II, f. 166 (c. 5° n. 3).

⁴⁴ AG. 1887/II, 170v (c. 7° n. 6).

⁴⁵ AG. 1887/II, 169v-173v.

Chiesa come principalmente, di più del nostro Mancini, *Practica visitandi infirmos*,⁴⁶ del libro del nostro P. Novati, *Decisiones morales*,⁴⁷ del nostro P. Morruelli, tanto dell'uno intitolato *l'Invito*,⁴⁸ quanto dell'altro tomo intitolato *l'Apparecchio*,⁴⁹ del P. Mansi,⁵⁰ del P. Misuraca, intitolato *l'Aggiuto dei moribondi*,⁵¹ del P. Panarelli,⁵² della facella del P. Sisto Pietro Late (!).⁵³

Inoltre viene confermato l'esercizio « delle Conferenze intorno all'Istituto nostro », che risaliva al tempo del Fondatore, « e questo si faccia almeno una volta il mese », e ad esso partecipino non solo i Professi », ma anche « i Novitii, et a questi se li facci mandare a memoria i Capituli del p. Morruelli o simili ». ⁵⁴ Durante tali conferenze, « sul principio dal superiore con un discorso d'un quarto d'ora si mostri l'altezza e necessità del nostro istituto. Secondo, facci da doi preparati a tal fine dire quanto sia, per un quarto d'ora, termini idonei ad essortare il moribondo alla pazienza, alla rassegnatione nella volontà di Dio o alla contritione de' peccati, o circa il modo che si ha da introdurre nella visita, o nello spirare dello moribondo ». ⁵⁵

I superiori, nell'assegnazioni dei turni, devono osservare la debita giustizia, non aggravando l'uno più dell'altro ed i turni devono essere divisi in quattro parti del giorno, dalla prima sera alla mezzanotte, dalla mezzanotte al mattino, dal mattino a mezzogiorno, dal mezzogiorno alla sera. Non si mangi, senza permesso del superiore, in casa dei moribondi, né si accettino elemosine di Messe, né altre offerte, e le mancanze commesse nell'esercizio dell'Istituto « siano castigate con doppia pena ».

« Nell'esercitare il ministero dovuto agli Angioli siano i nostri internamente stimolati dalla fede, speranza e carità et armati con santo zelo, et esternamente guarniti di un santissimo Crocifisso, et un libro indirizzato a questo fine; l'aiuti l'infermo primariamente con l'oratione perché *oratio fidei*

⁴⁶ G. MANCINI, *Practica visitandi infirmos*, di Ivorio, Napoli 1638.

⁴⁷ G. B. NOVATI, *Adnotationes et decisiones morales pro opportuno infirmis et moribundis auxilio praestando*, Bologna 1638.

⁴⁸ M. MORRUELLI, *Invito all'aiuto degli agonizzanti di tutto il mondo e necessario a chi desidera morir bene et aiutare gli altri nel tempo della morte*, Grignano, Roma 1644.

⁴⁹ M. MORRUELLI, *Apparecchio dell'anima per lo felice passaggio all'altra vita*, Paolo Masotti, Roma 1628. Ebbe in seguito parecchie edizioni.

⁵⁰ D. MANSI, *Pietosi affetti per aiuto dei moribondi*, Bolzoni e Formentini, Ferrara 1660.

⁵¹ F. MISURACA, *L'aiuto dei moribondi*, Roma 1648.

⁵² A. PANARELLI, *Dispositione per incamminare l'anima al cielo nel tempo d'infermità et agonia di morte*, presso Bianco, Messina 1639.

⁵³ S. PIETRALATA, *Facella per la via della salute tra le oscure incertezze della vita e della morte*, Ignazio De Lazzari, Roma 1661. AG. 1887/II, f. 170.

⁵⁴ AG. 1887/II, f. 170-170v (c. 7^o n. 4).

⁵⁵ AG. 1887/II, f. 171v (c. 7^o n. 15).

Dall'articolo citato si può notare il diverso modo di svolgere le conferenze dal tempo del Fondatore a questi tempi. Per il Santo esse erano un'esercitazione sull'assistenza corporale dei malati; in questo tempo sono di carattere pastorale.

aleviabit infirmum, e poi con suavi, dolci e santi ricordi si facci sollevare nello spirito, e dopo d'esser stato munito coi sacramenti di Chiesa santa, si consacri a Dio col Sacrificio della S. Messa.

Soprattutto si raccomanda la modestia religiosa in dette case d'infermi, e che i nostri Operarij non spirino che divotione, né parlino che di spirito, onde nel medesimo tempo, giovino all'infermi et edificino i circostanti. Si ricordino nell'ultimo periodo dello spirare, dimostrare affetto, e fervor maggiore nella detta raccomandazione come aperto ci insegnò il benedetto Christo spirando *cum clamore valido et lacrymis*, raccomandando all'eterno suo Padre il suo spirito ». ⁵⁶

Particolare importanza viene data alla benedizione agli agonizzanti con il Crocifisso, alla quale era annessa l'indulgenza plenaria *in articulo mortis* concessa da Alessandro VII, con il breve « *Ut salutis animarum* » del 25 gennaio 1656.⁵⁷ La facoltà d'impartire la benedizione era comune a tutti i religiosi, ma di preferenza se ne valevano i sacerdoti. Se ne indicano i vari momenti del rito, iniziando dalla introduzione: « Arrivato che sarà il padre all'infermo, si vaglia del saluto usato da S. Chiesa: *Pax huic domui et omnibus habitantibus in ea*. Quindi si potrà servire di quelle ammonizioni che nel principio del suo libro pone il nostro p. Moruelli, nei primi capitoli dell'Apparecchio.⁵⁸ per meglio disporre l'infermo a ricevere la detta indulgenza, gli faccia proferire le proteste, nelle quali si confermino le sante virtù, Fede Speranza e Carità poscia domanderà se sia confessato, e se habbia ricevuto li Sacramenti dei SS. Viatico et estrema unctione, e trovando che il tutto sia stato eseguito, procuri di disporlo ad un atto di contritione ». ⁵⁹

Se l'infermo non ha ricevuto la S. Comunione, o se sta per riceverla, si attenda prima d'impartire la benedizione. Ma se vi è imminente pericolo di morte o non può comunicarsi, tenendo in mano il Crocifisso « facci invocare dall'infermo il nome santissimo di Gesù, almeno col cuore quando non possa con la bocca, lo facci baciare e toccare ». Venga quindi recitato il *Confiteor*, data l'assoluzione, e poi s'imparta la benedizione secondo la formula latina prescritta.

Perché tutti siano pronti ad impartire la benedizione, ogni volta che occorra, si ordina ai Superiori che fatta la Professione dal Novizio, « sia subito provveduto d'un libro a proposito con un Crocifisso come instrumenti et armi necessarie al nostro Istituto ». ⁶⁰ Da tenere presente

⁵⁶ AG. 1887/II, f. 171-171v (c. 7° n. 12-13).

⁵⁷ B. O., doc. XX, 180-181.

⁵⁸ M. MORRUELLI, *Apparecchio, cit.*, « Breve discorso da farsi quando l'infermo aggravato dal male è pericoloso di morire », 28-31.

⁵⁹ AG. 1887/II, f. 172 (c. 7° n. 17-18).

⁶⁰ AG. 1887/II, f. 173 (7° n. 24). In seguito il Crocifisso verrà consegnato al religioso nell'atto della Professione. Secondo il breve di Alessandro VII, l'immagine del Crocifisso « *semel electa, nisi in eventu amissionis, mutari non possit* ».

che, in queste Costituzioni, si dà grande importanza alla benedizione *in articulo mortis*, perché in quel tempo, era un privilegio molto singolare, riservato ai nostri, in forma così ampia e senza restrizioni di tempo o di luogo.

9. Per tutto il Settecento non si ebbero nuove composizioni camilliane di pastorale degli infermi ed anche per buona parte dell'Ottocento. Si può quindi affermare che le opere sopracitate ed esaminate costituiscono la tradizione della pastorale specifica dell'Ordine.

FEDELTÀ DINAMICA
AL CARISMA
DEL FONDATORE

1. « *Promozione umana e dimensione contemplativa nella vita religiosa* » è il tema di un importante documento della Congregazione per i religiosi e per gli Istituti secolari, che è stato reso noto nel novembre 1980.¹

La promozione umana e la dimensione contemplativa sono due componenti sostanziali ed indivisibili della vita e della missione dei religiosi nella chiesa e nel mondo. Tra di loro non dev'esservi antitesi ed indebite interferenze, ma un continuo processo di armonica osmosi.

PROMOZIONE UMANA

2. « *Promozione umana* »² è un'espressione, che si è affermata recentemente e con essa s'intende indicare e sottolineare tutti gli aspetti ed elementi che concorrono a promuovere lo sviluppo integrale della persona umana e di tutta l'umanità. In tale opera che fa parte della sua missione, la Chiesa, e, con essa, i religiosi si rivolgono specialmente ai poveri. Per loro è stata compiuta una scelta prioritaria e privilegiata: essere poveri ed essere per i poveri, sull'esempio ed insegnamento di Cristo Signore.

Gesù lo ha proclamato, fin dalla sua dichiarazione messianica dinanzi ai suoi compaesani a Nazareth, nella sinagoga, con la lettura di un passo di Isaia: « Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare la liberazione ai prigionieri e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore ». Poi dà la spiegazione, che l'evangelista riassume in

¹ S. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Promozione umana e dimensione contemplativa nella vita religiosa*.

² B. SORGE, *Religiosi e promozione umana*, *Civiltà Cattolica*, 132 (1981) quad. 3152, 135-149.

questa frase: « Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi » (Lc 4, 18-19. 21).

Quando i due discepoli, inviati da Giovanni Battista, andarono da Lui per domandargli, a nome del profeta: « Sei tu colui che viene, o dobbiamo aspettare un altro? », Gesù, riferendosi alla stessa testimonianza, con la quale aveva inaugurato l'insegnamento in patria, rispose: « Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella » (Lc 5, 22).

Gesù, alla sua dichiarazione e all'insegnamento, aveva fatto seguire i fatti e da questi voleva essere conosciuto. «È quanto mai significativo — nota il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nella sua enciclica « *Dives in misericordia* » — che questi uomini sono soprattutto i poveri, privi di mezzi di sussistenza, coloro che sono privi della libertà i ciechi che non vedono la bellezza del creato, coloro che vivono nell'afflizione del cuore, oppure soffrono a causa dell'ingiustizia sociale ed infine i peccatori ».³

Il Catechismo degli adulti specifica ulteriormente: « I poveri di Gesù sono le folle stanche, scoraggiate, senza guida, che egli sfama di pane e di parola di Dio. Sono malati che si affollano intorno a lui, coloro che suscitano la sua compassione e sollecitano il suo intervento: come la vedova alla quale risuscita il figlio, la straniera che implora la guarigione della figlia. Sono tutti quelli che la gente è solita emarginare o evitare: come i bambini chiassosi; il cieco che invoca ai bordi della strada la luce degli occhi; i lebbrosi che la legge ebraica voleva isolati nel deserto; una donna sofferente di perdite di sangue anch'essa costretta a una separazione mortificante ... Gesù li accoglie di preferenza, li guarisce e ne esalta la fede [...]. Misteriosamente predilige i poveri ».⁴

Sull'esempio del Signore, la Chiesa, in tutti i secoli, s'è presa carico dei poveri, bisognosi, emarginati. in misura più o meno grande, a seconda dei tempi. Alla sequela di Cristo, santi, religiosi, religiose, generosi membri del popolo di Dio, hanno fatto la scelta preferenziale dei poveri.

3. S. Camillo, nel Cinquecento, ha assunto una posizione caratteristica nella schiera dei Santi dell'epoca. Ha dato tutto se stesso, senza badare a rinunzie e sacrifici, per il sollievo e l'assistenza dei poveri ed

³ GIOVANNI PAOLO II, *Dives in misericordia*, n. 1.

⁴ COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA, *Signore, dove andremo*, Roma 1981, 30-31.

emarginati. Luigi Fiorani ne ha tratteggiato, in modo esemplare, la figura sotto questa specifica angolazione: « Per Camillo De Lellis, venuto a Roma nel 1575, e vissuto sempre a strettissimo contatto con i reietti e i moribondi, negli ospedali romani, si rifletteva tutta intera la legge dell'emarginazione che la città infliggeva alle sue vittime più oscure e indifese. Non è senza ragione se proprio tra le mura di un ospedale — il S. Giacomo — senti sgorgargli la vocazione a servire il prossimo sofferente proprio laddove gli venivano inflitti i disagi e le trascuratezze più acute [...]. Si farà povero con i poveri — « miei re e principi » come li chiamava — dentro le terribili corsie del S. Sisto, dove molti suoi confratelli lasceranno la vita per le disastrose condizioni igieniche, tra i piagati del S. Giacomo, dentro gli aulici saloni del S. Spirito, in cui la conclamata tradizione sanitaria non riusciva a far tacere certi lamentevoli giudizi [...]. A sollecitare Camillo c'è la realtà urgente e sanguinante, c'è la lucida percezione dei mali della città Cos'era un'epidemia, come colpiva, tra quali ceti sceglieva le sue vittime, quale paurosa miseria vi stava dietro, oppure qual era l'effettiva situazione degli ospedali romani o ancora quanto odioso fosse l'internamento che l'ospizio di S. Sisto infliggeva ai mendicanti, Camillo lo ha capito, calandosi senza riserva dentro le situazioni.

Camillo conosce talora anche i vagabondi e i mendicanti senza fissa dimora, non pochi dei quali erano fuggiti dagli ospizi cittadini per « amore di libertà », e ricercati dalla polizia, per essere espulsi da Roma. Vivevano come alla pari di bestie, sottoposti al terrore di essere carcerati o imbarcati con la forza sui barconi del Tevere che, specie nella carestia del 1591, dovette sembrare una soluzione ideale per liberare la città da tante bocche da sfamare. Ma conosce anche i carcerati di Tor di Nona e i poveri chiusi in case private sparse nei rioni centrali. Particolarmente notevole, in questa sua azione, la chiara antipatia per i metodi dell'ospizio S. Sisto, come racconta distesamente il Ciatelli a proposito di un tentativo fatto dal governatore Matteucci di espellere « una folla di essi poveri che legati a dui a dui (per essere vagabondi e per non voler stare nell'hospitio di S. Sisto) eran da' sbirri condotti in Ripetta per fargli imbarcare ». E dei quali riesce a liberare i più gravi.

Di fatto le giornate di Camillo sono consumate nelle trincee della miseria più squallida, anche a costo di lasciare in secondo piano o di delimitare certi impegni connessi strettamente con il ministero sacerdotale [...]. Fu testimone e partecipe dei mali oscuri di Roma. Nell'agosto 1589, un morbo maligno aveva rapidamente attecchito tra le casupole dei tessitori acquartierati sul Quirinale, entro casupole cadenti, se non vere e proprie baracche. Camillo trovò, in effetti, in molte case

giacere in un medesimo letto, padre, madre, figliuoli e quanti erano, mescolati insieme, in un modo che chi non moriva per il male, moriva per la fame [...]. La carestia dell'anno dopo fu ancora più tragica; dice il Cicutelli che nel 1590-91 morirono ben 60.000 persone (la popolazione era di 116.698 abitanti), dunque la decimazione toccò il tasso del 51%. Se a qualcuno, come il Pastor, la cifra parve esagerata, la mortalità fu comunque estremamente ampia: a morire erano i poveri, le schiere dei denutriti, dei cenciosi, dei senza tetto di Roma e delle campagne, che invano Gregorio XIII e Sisto V avevano cercato di togliere dalla strada e dall'accattonaggio [...].

Camillo organizza visite con i suoi confratelli, porta cibo sottratto dal suo convento della Maddalena, chiama qualche uomo di fatica per effettuare con « due cataletti » il trasporto dei malati nei ricoveri della città. La povertà di cui Camillo è testimone assume connotati allucinanti. I suoi poveri gli vengono incontro dalle soffitte, dalle cantine, dalle grotte del Colosseo o delle Terme di Caracalla, dalle capanne erette ai margini di grandi piazze e dai tanti malfamati tuguri che la città nascondeva dietro la sua splendida facciata. Negli anfratti delle Terme di Diocleziano all'Esedra giacevano masse di miserabili: « tanto agghiacciati et indirizzati dal freddo, ch'apena se gli potevano far aprire i denti con le tenaglie ch'apposta portavano, per farli inghiottire alcuna cosa per loro sostegno [...]. E si può immaginare ciascuno come potevano stare quei miseri corpi di mezzo inverno buttati per terra in luoghi umili e sotterranei; dove se alquanto di fuoco facevano quello era loro di maggior tormento per il continuo fumo che gli accieca ».⁵

Non meno dolente è l'umanità che egli conosce a S. Spirito, dove [...] si spende senza riserva, dando fondo alle istanze divoranti del puro amore per Cristo e per i miseri uomini in cui s'imbatteva, Che cos'è dunque un ospedale per Camillo? [...]. Gli appare come una grande concentrazione del male, degli egoismi, delle sopraffazioni della città. Come il punto d'arrivo, cioè, non solo delle crisi naturali, dei rovesci atmosferici, delle epidemie, le cui ragioni e le cui dimensioni sfuggivano spesso alla responsabilità degli uomini, ma dell'iniquità di un organismo sociale spaccato verticalmente da una ricchezza accumulata nelle mani di pochi e l'assoluta indigenza che attanagliava larghi strati popolari [...]. Erano miserabili senza nome e senza fortuna di cui si aveva solo una remota cognizione e che ora, affiorati per qualche urgente ed ultima necessità portavano sui lettucci dove andavano a morire i segni di un'esistenza travagliata. Poveri reietti, in cui la malattia

⁵ Vms. (1980), 108.

faceva corpo strettissimo con la miseria, espressioni estreme di una lunga serie di privazione che una storia assurda aveva inflitto loro ».⁶

Per questi « poveri », Camillo aveva fatto la sua scelta preferenziale.

4. La promozione umana si esprime nella solidarietà per il povero ed implica la di lui elevazione e liberazione. Per Camillo la solidarietà era la esplicitazione dell'amore, naturale e soprannaturale, e l'ha manifestata nella sua azione quotidiana ed, in particolare, nei momenti di emergenza, nelle epidemie.

L'ha pure dichiarata in termini chiari ed altamente significativi

— come si è visto — nelle *Regole della Compagnia delli Serventi delli Infermi*,⁷ specialmente nei 25 articoli della seconda parte: « *Ordini e modi che si hanno da tenere negli Hospitali in servire gli Infermi* ». In essi Egli esprime tutto se stesso, la sua mente, il suo cuore. Camillo non era un uomo di molte lettere; la sua cultura era piuttosto scarsa tanto che confessava di non sapere parlare altro che di carità sa però coniare frasi e formule profondamente incisive. Per lui occorre fare tutto con « carità ». E per « carità », intende, oltre la speciale virtù teologica, quell'inesprimibile complesso di virtù, stati d'animo, disposizioni, che vanno dalla misericordia alla delicatezza di trattamento, dalla sollecitudine alla pazienza e comprensione, dal disinteresse all'amabilità alla mansuetudine, dalla diligente attenzione ed intuizione alla preveggenza.

Non è inutile ripetere che il tono dell'azione di Camillo o dei suoi religiosi, nelle predette regole è posto in evidenza ed espresso fin dal primo articolo, in cui si dichiara: « Desideriamo servire a tutti gli infermi con quell'affetto che suol una amorevole madre al suo unico figliuolo infermo ». Il servizio reso al malato è compiuto allo stesso Signore (« Ognuno riguardi al povero come alla persona del Signore »); non ha limiti di tempo, di luogo, d'infermità « Desideriamo servire a tutti gli infermi ».

La carità e la diligenza — sono questi i termini che vengono usati più frequentemente in queste regole — devono lievitare ed alimentare le disposizioni, preziose e numerose di tecnica ospedaliera, che egli ed i suoi religiosi s'impegnano ad esercitare.

In particolare:

⁶ L. FIORANI, *Religiosi e povertà Il dibattito sul pauperismo a Roma tra Cinque e Seicento*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 3, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1979, 87-81.

⁷ *Scr. S. C.*, doc. VI, 52-77. Vedi pag. 47-49.

— la carità è disinteressata ed evita di inserirsi nelle amministrazioni. « Perché le cure, maneggi delle cose temporali impediscono lo spirito e la carità verso il prossimo, però ognuno si guarderà di non lasciarsi indurre da nessuno ad avere simili maneggi in detti hospitali, come sono maneggi di denaro et altra robba, avere cura di governo della casa e maneggiare entrate di hospitali » (art. 28).

— Occorre diligenza massima, che sia attenta a tutto, prevenga il desiderio altrui, obbedisca ai singoli preposti nei vari uffici, in ogni necessità e momento della giornata, dal tempo della refezione al riassetto del letto, alla visita dei medici, fino a preoccuparsi di far provvedere le ... « catreghe » (seggette) per i malati.

Durante il vitto, « quando mangiano detti infermi ogn'uno habbi cura d'aiutare alli più gravi usandovi molta diligentia in farli mangiare e poi debbia riferirlo a l'infermiere, o altro Superiore di quello che haverà mangiato, massime quando alcuno non havrà mangiato a sufficienza » (art. 30).

Durante il riassetto delle corsie « nel rifar detti letti, ognuno procuri con diligentia et charità di rifarli procurando di fare mutare le lenzuola, e camise quando saranno molto brutte, avvertendo il Superiore di detti letti con modestia e piacevolezza et ognuno si guardi di non fare del riformatore [...], ma più presto si sforzi di insegnare con opere che con parole e di conservarsi amorevoli tutti quelli che servono negli hospitali » (art. 33).

— Alla carità e diligenza nei minimi particolari deve unirsi la « piacevolezza »: « Nel far della guardia ognuno si procuri di farlo con charità e diligentia possibili, havendo di mira alli più aggravati, visitandoli spesse volte, confortandoli [...] e più dandole tutte l'altre cose che gli faranno bisogno con charità e piacevolezza » (art. 35).

Al « novum charitatis gymnasium » — come lo definirono i Papi — alla « nuova scuola di carità » sorsero e si formarono i suoi religiosi e, nell'esercizio del ministero, divennero gli specialisti dell'assistenza infermieristica e ne furono i riformatori.

La loro testimonianza di vita e di azione fu di animazione e di sprone per i laici, come ci attesta il Cicutelli per quanto riguarda Napoli. L'ospedale degli Incurabili — afferma — « per gratia di Dio subito che fu cominciato a frequentare da' nostri, cominciò similmente ad essere frequentato non solo da' più honorati cittadini della città ma anco (facendo a gara l'uno con l'altro) da quasi tutti i nobili e titolati Signori di quel Regno [...]. Di propria mano cibano [gl'infermi], gli rifanno i letti, gli danno l'acqua alle mani, gli nettano le lingue, gli

essortano alla pazienza et finalmente fanno anco il facchino per amor d'Iddio, portando sopra le proprie spalle a sepelir i morti ».⁸

5. Alla promozione umana è indissgiungibile l'evangelizzazione; anzi di questa è « parte integrante ».⁹ S. Camillo, secondo le modalità e mentalità del suo tempo, è stato un'autentico evangelizzatore, anche se non ha mai fatto il predicatore o l'oratore di proposito. Quantunque la sua preparazione teologica sia stata molto sommaria e piuttosto approssimativa, tuttavia — secondo quanto affermano testimoni — quando parlava di argomenti religiosi s'infiammava tutto ed, illuminato dallo Spirito Santo, pareva un profondo teologo. Non tralasciava occasione, anche in viaggio, per annunciare la Parola di Dio. E. sapeva affrontare il pericolo della vitai, come gli accadde nel Polesine, pur di proclamare alta e ferma la legge del Signore.

Per i malati dell'ospedale uno dei momenti privilegiati era la comunione generale che mensilmente si celebrava a S. Spirito. Ne traeva occasione per parlare e fare parlare agli infermi, nei giorni precedenti di preparazione, dell'amore di Dio, d'instruirli sui doveri cristiani, sui sacramenti della confessione e dell'eucaristia, d'insegnare le preghiere ed i comandamenti a quelli che li avevano dimenticati.

Nello stabilire la fondazione d'una casa nella sua patria, a Bucchianico, s'era proposto, come fine, anche l'istruzione religiosa dei suoi compaesani. Quando si trovava colà approfittava di ogni occasione per compiere opera di catechesi e voleva che anche i suoi religiosi fossero zelanti annunziatori della buona novella.

Però questo ministero della predicazione, come gli altri ministeri ecclesiastici, non doveva distogliere dal fine principale, ma aveva funzione di mezzo. Nel Seicento invece e specialmente nel Settecento vi sarà un progressivo impegno ed esercizio nella predicazione e nell'oratoria.

Nel XVI capitolo generale (1693),¹⁰ come s'è visto, particolari privilegi ed esenzioni venivano concessi a coloro che avessero predicato un certo numero di quaresimali o compiuto un certo ciclo di predicazioni. Nel secolo XVIII, un generale dell'Ordine, p. Pantaleone Dolera, nel 1713, rinunciava al suo ufficio, « per attendere più liberamente — viene specificato negli atti di consulta — ad impiegare a beneficio dei Popoli quei grandi talenti di cui Dio l'ha dotato nel predicare la sua Santa Parola ».¹¹

⁸ Vms. (1980), 92-93.

⁹ SINODO DEI VESCOVI (1971), *La giustizia nel mondo*, Introduzione.

¹⁰ AG. 1887, f. 327-328.

¹¹ AG. 1529, f. 204 (10 giugno 1713).

DIMENSIONE CONTEMPLATIVA

6. La dimensione contemplativa — viene affermato nel citato documento della Congregazione per i religiosi — è radicalmente una realtà di grazia, vissuta dal credente come un dono di Dio, che lo abilita a conoscere il Padre (cfr. *Giov* 14, 8) nel mistero della comunione trinitaria (cfr. *1 Cor* 1, 1-34) da poter gustare le « profondità di Dio » (*1 Cor* 2, 10).

È la risposta di fede, speranza e carità con cui il credente si apre alla comunione del Dio vivente. Si esprime nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio, nella comunione di vita divina che ci viene trasmessa nei Sacramenti, e in modo speciale nell'Eucarestia; nella preghiera liturgica e personale; nel costante desiderio e ricerca di Dio e della sua volontà negli eventi e nelle persone, nel dono di sé agli altri. Ne consegue un atteggiamento di continua e umile adorazione della presenza misteriosa di Dio nelle persone, negli avvenimenti e nelle cose ».¹²

In quest'atmosfera l'azione apostolica e caritativa del religioso viene lievitata e diretta dalla carità sostenuta dalla preghiera e racchiude una ricchezza spirituale che alimenta l'unione con il Signore. La stessa attività sotto la guida dello Spirito Santo, si trasforma in fonte di comunione con Dio, al cui servizio i religiosi sono dedicati con nuovo e speciale titolo.

È quanto si è realizzato in s. Camillo, in una continua osmosi tra contemplazione ed azione. Anche di lui si può affermare che è stato « contemplativo nell'azione ». Questa audace formula (« *contemplativus in actione* ») che è stata coniata dal p. G. Nadal e da lui applicata a S. Ignazio di Loyola,¹³ unisce due elementi « contemplativo » ed « attivo » carichi di tensione, che potrebbero sembrare antinomici tra di loro, (e non di rado, lo divengono). Unisce, in una stessa persona, due componenti che potrebbe sembrare un paradosso il voler abbinare, mentre la storia c'insegna che si sono verificati, in forma armonica in non pochi santi, specialmente dell'età moderna. Anzi si può affermare che è stata una delle note caratteristiche della spiritualità dei chierici regolari e che ha un s. Ignazio di Loyola uno dei più grandi esempi.¹⁴

Il Nadal, parlando del suo fondatore, aggiunge che « grazia propria

¹² S. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *La dimensione contemplativa della vita religiosa*, n. 1.

¹³ A. QUERALT, « *Contemplativus in actione* » in E. ANCILLI-M. PAPAROZZI, *La Mistica*, II, Città Nuova, Roma 1984, 331-361.

¹⁴ Sulla spiritualità di S. Ignazio, che è molto affine a quella del nostro santo, cfr. J. DE GUIBERT, *La spiritualité de la Compagnie de Jesus*, Roma 1953, 141-170; G. RAMBALDI, *S. Ignazio di Loyola - Esperienza e dottrina*, in AA. VV., *Le grandi scuole di spiritualità cristiana*, O.R., Roma 1984, 462-502.

di lui era stato sentire e contemplare in tutte le cose, azioni, colloqui la presenza di Dio e l'amor delle cose spirituali ».¹⁵ Lo stesso esprimeva sant'Ignazio, nella frase da lui ripetutamente usata: « Si deve trovare Dio in tutte le cose ». Parlando del generale della Compagnia, ed elencandone le varie doti, affermava che dev'essere « molto unito con Dio nostro Signore e familiare con lui sia nella preghiera, che in ogni sua azione ». Il « trovare Dio », viene così esplicitato in « unione e familiarità con Lui ». « È un'unione attiva, — commenta A. Queralt ¹⁶ — un rapporto scambievole, facile, saporoso, quale si gode tra amici, fra persone che si vogliono bene, tra padre e figlio. È fiducia, soddisfazione, *parrhêsia*, caratteristicamente cristiana ». Non si tratta soltanto di conoscere e fare la divina volontà bensì di un contatto più diretto, continuo e completo. E questa unione e familiarità non viene limitata al tempo dell'orazione, ma fiorisce altresì nel campo dell'azione (« in ogni azione »).

Per S. Camillo, dal momento della conversione fino alla morte, l'unione ed intimità con Dio ha messo sempre più profonde radici.¹⁷ L'unione con Dio in Lui era sempre congiunta ad un vivissimo timore ed abbandono totale alla misericordia del Signore. Sempre aveva presente i trascorsi della giovinezza. Anche, a pochi giorni dalla morte, nella « Lettera testamento », si confessa « peccatoraccio, ignorante, et ripieno di molti difetti, et mancamenti, et degno di mille infermi ».¹⁸

Lo Spirito Santo era la guida della sua vita. Ai di Lui impulsi, indirizzi, insegnamenti, era sempre attento e disponibile, non soltanto nel tempo dell'orazione, ma in ogni momento. Emblematico e rivelatore di tale sua apertura alle mozioni dello Spirito Santo, è l'art. 31 delle prime regole nel quale si tratta della refezione ai malati e si afferma che « ogn'uno cerca con charità incitarli con parole amorevoli a farli magnare, accomodandoli la testa alta, et altre cose che lo Spirito Santo gl'insegnerà ».¹⁹

Suo maestro è stato Gesù Crocifisso,²⁰ nella di cui meditazione attingeva sempre continue illuminazioni e vivi insegnamenti. Alla sua scuola aveva appreso la grande lezione della misericordia. Di tale amore mise-

¹⁵ MHSI, *Nadal* IV, 651, cit. da J. DE GUIBERT, o.c., 27-28.

¹⁶ A. QUERALT, o.c., 338;

¹⁷ Il Cicalati esprime lo stato di grazia del santo, con l'espressione, che dalla sua conversione alla morte, non ha commesso non diciamo peccato mortale, ma neppure veniale deliberato (dr. *Vms.* (1980), 46).

¹⁸ *Scr. S. C.*, doc. LXXVIII, 455.

¹⁹ *Scr. S. C.*, doc. VI, 67.

²⁰ Anche un classico della letteratura spirituale del Cinquecento, il teatino L. Scupoli pone in primo luogo, nell'orazione, la meditazione del Cristo Crocifisso e la di Lui passione e morte (cfr. L. SCUPOLI, *Il combattimento spirituale*, a cura di M. Spinelli, Rusconi, Milano 1985, 131-133; 137-144).

ricordioso aveva fatto la principale esperienza il 2 febbraio 1575, sulla strada di Manfredonia, lo sperimentava ancora nella vita quotidiana. E dalla misericordia di Cristo aveva imparato l'amore misericordioso verso i sofferenti ed i poveri, fino a trasformarsi in nuovo buon samaritano.

Benedetto XIV ha intitolato la bolla di canonizzazione del Santo, « *Misericordiae studium* », ²¹ e ne ha delineato le coordinate e le dimensioni: la *sublimità* di tale amore, per il quale Camillo vedeva Cristo negli infermi; la *profondità* tanto da farsi servo « ministro » dei più poveri ed abbandonati; la *larghezza* ed ampiezza, che si estendeva a tutti i malati, senza distinzione di infermità di condizione sociale, di nazione e di razza; la *lunghezza*, che si estendeva a tutto l'arco della sua vita, dal momento della conversione fino alla morte.

7. La pietà e spiritualità del santo era attiva, perché, come soleva ripetere, « opere e carità vuole il Signore da noi ». Non gli piaceva quella pietà che — come diceva — tagliava le ali della carità. Alle esigenze di questa voleva che si adattassero anche le pratiche di pietà. Aveva perciò disposto che quei religiosi, i quali per il turno dell'ospedale, non potevano partecipare all'orazione comunitaria, la compissero, « se non tutta, almeno in parte o mentale o vocale o inginocchiamenti o passeggiando, senza però mancare ai servizi dei poveri infermi ».

Pietà attiva, ma non attivismo che prescindesse o trascurasse i momenti forti della preghiera. Aveva stabilito che i singoli religiosi prestassero le visite all'ospedale a giorni alterni, per dare la possibilità di attendere alla preghiera, nel raccoglimento, nei giorni nei quali rimanevano a casa. ²²

Il santo era alieno da forme mistiche e misticheggianti, che erano allora in voga. Di fronte a certe deviazioni e pericolose illusioni, si sfogò così una volta con un religioso: « Beato te, fratello, se contentandoti della tua semplicità continuerai meglio che ti sarà possibile, nel servizio di Gesù Cristo, senza pretesa di voler mostrarti sapiente e atteggiarti a maestro di spirito ».

Non è inutile ripetere che la spiritualità sua e dei Ministri degli infermi era quella della via « piana ». Per conto suo confessava di non saper andare troppo per le cime degli alberi e voleva che si camminasse per la strada battuta dai mulattieri, la quale consiste — ripeteva — in osservare i santi precetti di Dio ed esercitarsi nelle vere virtù, come nella carità nell'umiltà ed in tutte le altre.

Assidua era la sua preghiera, in tutte le occasioni e momenti. Si intensificava poi in particolari circostanze, come per esempio in quella

²¹ B. O., doc. XXXII, 231-236.

²² Vedi pag. 71-73.

della fondazione dell'istituto. Ricordava infatti ai suoi religiosi ch'essa gli era costata molte lagrime e notti intere con le ginocchia in terra a pregare. Oppure durante le pratiche per ottenere la professione e l'elevazione della Compagnia ad Ordine religioso, o per la soluzione dell'irrita e controversa questione del servizio completo negli ospedali.

E voleva che così si comportassero i suoi religiosi. Scriveva a tal proposito al p. Oppertis: « Sì che, Padre mio, mi vo persuadendo che Nostro Signore n'habia fatta questa gran grazia, in havermi chiamato a questa santa vigna e per questa strada cercar di piacergli, gradirgli e servirlo. Né bisogna piegare alla destra, né alla sinistra, ma camminar dritto con animo unito al Creatore, per mezzo della santa e continua orazione, con la santa lettione dei libri spirituali, con li frequenti sacrificii e confessione, con il disprezzo di se stesso, fondato nella santa humiltà ». ²³

FEDELITÀ DINAMICA AL CARISMA DEL FONDATORE

8. Subito dopo il concilio vaticano II, fin dal 1966, tutto l'Ordine, secondo le indicazioni dello stesso concilio, del sommo pontefice e della consulta generale, è stato coinvolto nell'opera di revisione ed aggiornamento del codice costituzionale dell'istituto. È stato compiuto un lavoro di profonda e seria meditazione e di approfondimento, nel quale sono state presenti due esigenze fondamentali, la fedeltà al carisma del Fondatore e le istanze del mondo moderno, i « segni dei tempi ». Si è trattata di una fedeltà dinamica, aperta agli impulsi dello Spirito, intenta a riportare all'oggi della vita e della missione dell'istituto gli ardimenti e la carica innovatrice che il Fondatore aveva espresso nel suo tempo. ²⁴

Nel 1969, nel capitolo generale speciale, svoltosi a Seiano di Vico Equense (Napoli), nella casa dei salesiani, venne compilato e promulgato, il nuovo codice. ²⁵ Esso è diviso in due parti: costituzione e disposizioni generali. La prima contiene i principi fondamentali immutabili della vita religiosa, le finalità dell'Ordine, lo spirito del Fondatore. Le disposizioni generali sono formate dalle norme, che essendo applicazioni dei principi fondamentali, sono soggette a mutazioni imposte dalle circostanze diverse di tempo e di luogo, norme cioè contingenti, che si riferiscono alla vita pratica.

La costituzione, a suo tempo, sarebbe poi stata presentata per l'approvazione, alla congregazione per i religiosi; le disposizioni generali riman-

²³ Scr. S. C., doc. LXXI, 297.

²⁴ CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI, *Religiosi e promozione umana*, n. 29; 30.

²⁵ AA.VV., *Il Capitolo Generale Speciale dei Ministri degli Infermi*, Roma 1970.

gono invece di competenza dei capitoli generali, che le possono adattare secondo le esigenze dei tempi.

Nei successivi capitoli generali, L (1971) e LI (1977) si ebbero revisioni e rifacimenti del testo. Nell'ultimo, LII, svoltosi nel 1983 a Bucchianico, si procedette alla revisione definitiva, che venne poi presentata al competente dicastero pontificio per l'approvazione.²⁶

Nella costituzione, fin dal primo articolo, viene dichiarato che l'Ordine « ha ricevuto da Dio, tramite il Fondatore S. Camillo, il dono di testimoniare al mondo l'amore sempre presente di Cristo verso gli infermi ». È questo il motivo fondamentale che pervade tutto il codice, viene in seguito precisato e sviluppato e ad esso sono finalizzati tutti gli altri articoli.

Viene esplicitato negli articoli 8, 9, 10, in riferimento al Fondatore, al riconoscimento del carisma, ed alla definizione dello stesso.

S. Camillo, — è detto nell'art. 8 — oggetto Egli stesso di misericordia e maturato dall'esperienza del dolore, seguendo l'esempio e l'insegnamento di Cristo misericordioso, fu chiamato da Dio per assistere i malati e insegnare ad altri il modo di servirli. Incoraggiato da Cristo crocifisso a continuare nell'opera intrapresa, dedicò se stesso e l'Ordine al servizio dei sofferenti. Scelse la Croce rossa come segno distintivo del suo Istituto e diede ai suoi religiosi il nome di « Ministri degli infermi », ispirandosi alla parola di Cristo che « non è venuto per essere servito ma per servire » (*Mc* 10, 45) ». In poche espressioni viene così delineata, direi incisa in un medaglione, la figura del Fondatore, nel suo aspetto specifico.

« La Chiesa — si aggiunge nell'articolo seguente — ha riconosciuto a San Camillo e all'Ordine il carisma della misericordia verso gli infermi e ha indicato in esso la fonte della nostra missione, definito l'opera del Fondatore « nuova scuola di carità ».

Si passa così alla definizione (art. 10): « Il carisma, dunque, dato in modo speciale al nostro Ordine e che ne stabilisce l'indole e il mandato, si esprime e si attua nelle opere di misericordia verso i malati ». Da notare che sempre viene specificato che il carisma dell'istituto riguarda non qualsiasi opera di misericordia, ma la « misericordia verso i malati », anche se si aggiunge nello stesso articolo: « L'Ordine tuttavia, in particolari circostanze di luogo e di tempo ed in risposta alle necessità più urgenti della Chiesa e del prossimo è aperto ad altre opere, specialmente in favore dei bisognosi ». E nel capitolo che tratta del ministero, si

²⁶ *Costituzione e Disposizioni Generali* (Edizione provvisoria), Roma 1985.

precisa che l'istituto « ha per scopo il servizio completo del malato nella globalità del suo essere » (art. 43).

Il Fondatore è ancora il modello del modo di servire i malati. Ci si sente impegnati « nel ministero verso gli infermi con ogni diligenza e carità con quell'affetto che suole una amorevole madre al suo unico figliuolo infermo, secondo che io Spirito Santo insegnerà » (art. 42).

Chiara ed esplicita è la scelta prioritaria per gli ultimi: « Il nostro Ordine dedica di preferenza la propria attività agli infermi più poveri e abbandonati, ed è sollecito nel rispondere ai loro bisogni nelle nazioni in via di sviluppo e nelle terre di missione » (art. 51).

Il Fondatore, nelle sue prime regole, aveva dichiarato: « Desideramo (con la gratia di Dio) servire a tutti gl'infermi » E nell'attuale costituzione il motivo viene ripreso, con la enucleazione dei vari generi di malati, ai quali l'Ordine indirizza il suo ministero:

— accompagnando i malati e loro familiari ed aiutandoli ad assumere le proprie responsabilità di fronte alla malattia (art. 46);

— avendo a cuore che i malati credenti vivano la vita in Cristo Gesù (art. 47);

— sostenendo nella fede gli infermi cronici (art. 48);

— assistendo con speciali cure gli infermi in fase terminale e moribondi (art. 49);

— offrendo ai malati di confessione diversa e non credenti l'amicizia, l'aiuto e la testimonianza della carità fraterna (art. 50).

La fedeltà dinamica al carisma ha indicato all'Ordine orizzonti più vasti e nuovi approdi nel grande mare del mondo della salute. Il suo ministero non rimane circoscritto alla persona del malato, ma si rivolge ai suoi familiari (art. 53); si considera a lui affidata l'intera comunità locale dei luoghi di assistenza e di cura (art. 52); si prende a cuore la pastorale delle istituzioni ecclesiastiche e civili impegnate nell'assistenza dei malati e dei poveri (art. 54). Con un obiettivo a largo raggio si contribuisce « perché la società promuova l'umanizzazione delle strutture e dei servizi sanitari, e con ordinamenti giuridici sociali e politici garantisca nel migliore dei modi, i diritti del malato e il rispetto della dignità personale » (art. 55).

Il carisma dispiega così tutta la sua ricchezza e totalità senza interpretazioni riduttive e settoriali, come era avvenuto nei secoli scorsi.

L'esercizio del carisma viene alimentato e riceve la sua linfa da una profonda vita comunitaria e spirituale.

La spiritualità dell'istituto ha la sua fonte nel mistero di Cristo presente nel malato ed in chi presta loro servizio in suo nome (art. 13). Ha carattere trinitario e cristologico:

— per rispondere all'amore di Dio che per primo ci ha amato si cerca di rendere sempre più personale la relazione con il Padre, pieno di tenerezza, attraverso il suo Figlio Gesù, lasciandoci guidare dallo Spirito Santo in tutta la nostra vita (art. 61);

— ed essendo ministri dell'amore di Cristo verso i malati, si cerca di comprenderne sempre più il di Lui mistero, di coltivarne l'amicizia personale, e di seguirlo nella vita di perfetta castità, povertà ed obbedienza alla volontà del Padre.

9. Nell'esercizio del ministero, reso con semplicità, disinteresse, umiltà e spirito di sacrificio si è consapevoli di contribuire al bene e alla promozione di tutta la famiglia umana e cooperare all'edificazione e all'incremento di tutto il Corpo di Cristo. Perciò, seguendo l'esempio di S. Camillo, ci si impegna « a stimare sempre più, ad amare con tutto il cuore e a praticare con tutte le forze il servizio ai malati, anche con rischio della vita » (art. 12).

Si è filialmente fiduciosi di appartenere al numero di coloro ai quali il santo, al termine della sua vita, ha dato la sua ultima benedizione:

« Mandando a tutti (quanto mi è concesso da Dio nostro Signore et da parte sua) mille benedictioni, non solamente ali presenti, ma anco ali futuri, che saranno operarij di questa santa religione, fino alla fine del mondo ». ²⁷

²⁷ Scr. S. C., doc. LXXXVIII, 463.

INDICI

INDICE DI LOCALITÀ PROVINCE E CASE

ABRUZZO: 82; 107; 134; 196

AFRICA: 117

AIACCIO: 227

AIROLA (Benevento): 227; 228

ALBENGA: 223; 227

ALBINO (Trento): 16

ALCALÀ, Casa: 204; 219; 266; 267; 297; 322; 360; 371-374; 376; 380; 381; 386

ALCAMO: 338

ALICANTE: 363; 365

AMERICA: 25; 35; 216; 400

ANGUILLARA: 157-158; 165

AQUILA: 42; 113

AQUISGRANA: 23

ARAGONA: 367; 374

ARCENTALES: 23

ARTOIS: 122

ASIA: 117

AUSTRIA: 202

AVERSA: 179; 338; 354

BAGNOCAVALLO: 227

BARCELLONA, casa: 204; 258; 259; 266-268; 299; 316; 360; 374; 375-379; 380; 381; 386; 394; 397

BERGAMO, casa: 153; 252-255

BOLOGNA, città casa: 5; 8; 9; 12; 49; 50; fondazione: 56-57; 70; 74; 85; 94; 101; 103; 105; 106; 109; 110; 112; PESTE:
126-130; 138; 146; 148; 149; 153; 154; 155; 156; 157; 163; 166; 187; 188; 197; 204; 207; 209; 214; 217;
219; 220; 222; trasferimento a s. Gregorio: 228-229; 233; 234; università 244; 260; 267; 268; 271; 272;
312; 315; 316; 318; 319; 322; 327; 328; 329; 341; 354; 355; 360; 400; 421

BOLSENA, lago: 157

BORGO: 103

BORGONOVO, casa: 9; 67; 70; 85; 131-132 (peste): 138; 171-172; 204;.: 310; 314;:315;360

BORGO S. DONNINO: 9

BRASILE: 216; 365

BRESCIA: 38

BUCCHIANICO, patria di s. Camillo e casa: 41; 44; 67; 70; 94; 102; 114; 179; 189; 202; 204; 216; 264; 300; 359; 443;
447
CABICE: 216
CALABRIA: 86; 343
CALTAGIRONE, casa: 5; 70; 85; 110; 133; 163; 204; 205; 343; 360
CALTANISSETTA, casa: 338; 339; 343; 360
CARAMANICO, casa: 107; 171
CASALE MONFERRATO: 12; 13; 16; 107; 121; 136; 233
CASALNUOVO di Lecce: 355
CASTEL BOLOGNESE: 69
CASTEL CERIOLO: 14
CASTELLAMMARE del Golfo, casa-collegio: 108; 151; 152; 204; 205; 234; 313 338; 360
CASTIGLIA: 259
CATALOGNA: 369
CATANIA, casa: 227; 338; 339; 343-346; 360
CAVEDAGO (Trento): 15
CEFALÙ: 227
CENTALLO: 9
CHIETI, casa: 30; 67; 70; 101; 107; 114; 188; 202; 204; 231; 264; 271; 272; 359; 381
CHINCHILLA: 394
CHIUSI: 196
CINA: 24
CIVITAVECCHIA: 75; 179
COLOMBIA: 216
COLONNA (Roma): 11; 209
COMO: 34
CONCA: 154; 165
CONVERSANO: 309
CORSICA: 227
CREMA: 34
CREMONA: 15; 18; 33; 94
CROAZIA: 65; 74
DOGLIANI: 135
EMILIA ROMAGNA (peste): 130-132; 310
ESPLEGARES: 268
EUROPA: 35; 117
FERMO: 42
FERRARA, città casa: 8; 61; 65; 66; 70; 74; 82; 83; 86; 88; 94; 123; 131; 138; 155; 157; 164; 196; 197; 202; 204; 207;
208; 219; 220; 232; 233; 234; 264; 316; 338; 360
FIANDRA: 268

FIRENZE, città casa: 9; 13; 33; fondazione: 61; 65-66; 67; 70; 88; 101; 113; peste: 132-133; 138; 144; 153; 154; 167; 196; 197; 204; 207; 210; 232; 233; 261-262; 271; 272; 317; 356; 359; 367
FORLÌ : 52
FRAGA: 368
FRANCAVILLA a Mare: 42
FRANCIA: 14; 16; 25; 46; 52; 69; 107; 112; 176; 191; 323; 367
GAETA, CASA: 5; 86; 89; 132; 134; 156; 171; 179; 188; 204; 220; 264; 359; 370
GALIZIA: 363
GALLIPOLI: 89
GARESSIO: 384
GENOVA, città casa: 13; 14; 16; 29; 30; 33; 34; 35; Pammatone: 38-39; fondazione: 53-54; 67; 70; 81; 82; 85; 86; 94; 101; 104; 110; 111; 112; 113; 131; 132; 134; 143; 145; 146; 151; 155; 161; 164; 166; 172; 177; peste: 181-184; 185; 186; 187; 188; 189; 190; 191; 192; 195; 196; 204; 209; 210; 211; 219; 220 costruzione della casa e della chiesa: 226-227; 231; 232; 250; 256; 259; 260; 268; 271; 272; 297; 298; 306; 309; 314; 315; 357; 360; 368; 375; 376; 380; 386; 393; 410; 420
GERMANIA: 23; 107
GIAPPONE: 419
GIOVINAZZO: 200
GIRGENTI: 204; 227
GRANADA: 367
GRAVINA: 155
GUATEMALA: 216
GUAXACCA: 217
GUGLIONESI (CAMPOBASSO): 76
IESI: 347
IMOLA, peste: 130; 131; 138; 153; 202; 267
INDIE: 367; 419
INGHILTERRA: 16; 176
ISERNIA: 333
ITALIA: 15; 21; 23; 98; 107; 121; 209; 232; 259; 262; 316; 322; 334; 367; 376; 378; 380; 396; 398; 406
LAZIO: 196
LEPANTO: 88
LERIDA: 368
LIGURIA: 223; 227; 310
LIMA: 216; 217
LISBONA: 365
LODI: 310; 223;
LOMBARDIA: 233, 310
LONDRA: 73
LORETO: 94; 154
LORETO APRUTINO: 41
LUCCA: 105; 117; 133; 134 (peste): 136; 138

MACERATA: 184; 421

MADRID, città casa: 74; 142; 151; 204; 209; 231; 258; 259; 266; 267; 268; 308; 309; 316; 360; 363; 364; 365; 368; 370; 371; 374; 375; 376; 379; 380; 381; 384; 386; 388; 389; 392; 393; 407-408

MALAGA: 164; 372

MANDRES aux quatre Tours: 144

MANFREDONIA: 42; 43; 103; 445

MANTOVA, città casa: 8; 9; 16; 65; 66; 70; 74; 75; 82; 83; 85; 94; 101; 102; 107; 112; 117; 121; 122; 123; 134; 138; 142; 157; 162; 202; 204; 209; 210; 255; 260; 261; 266; 268; 272; 311; 316; 359; 360

MARCHIE: 196

MARSALA, città casa: 229; 248; 360

MASSA CARRARA: 9

MATEUCA: 196

MAZZARA del Vallo: 229

MESSICO: 216; 217

MESSINA, città casa: 23; 61; 65; 70; 85; 88; 98-99; 104; 132; 152; 161; 163-164; 186; 187; 204; 205; 208; 247; 262; 275; 278; 285; 310; 360

MILANO, città casa: 5; 8; 9; 15; 17; 33; 34; 35; Ospedale Maggiore: 37-38; fondazione: 53-54; 56; 66; 67; 68; 70; 74; 76; 82; 83; 85; 89; 90; 91; 92; 93; 94; 99; 103; 108; 109; PESTE: 123-126; 131; 132; 134; 135; 138; 142; 144; 146; 148; 149; 152; 153; 161; 166; 183; 187; 191; 204; 209; 210; 232; 234; 252; 260; 268; 297; 303; 304; 314; 315; 316; 318; 319; 327; 328; 329; 340; 341; 357; 358; 360; 381; 406; 417; 419

MODENA, PESTE: 130; 138

MODICA: 227

MONDOVÌ , città e casa: 7; 9; 106; peste: 134-136; 148; 165; 204; 209; 232; 256; 306; 314; 357; 358; 360; 373; 384

MONEGLIA: 104

MOSQUERUELA: 371

MURCIA, peste: 224; 258; 268; 391-394

NANCY: 152

NAPOLI, città casa: 5; 6; 29; 42; fondazione: 49; 52; 54; 58; 67; 68; 69; 70; 73; 75; 79; 80; 81; 83; 89; 90; 99; 101; 103; 104; 106; 107; 109; 111; 112; 113; 114; 123; 134; 137; 138; 142; 146; 148; 150; 151; 154; 160; 161; 163; 167; peste: 176-179; 181; 183; 184; 187; 188; 189; 190; 197; 201; 204; 205; 208; 209; 212; 220; 226; 228; 231; 239; 248; 250; 262; 264; 265; 266; 268; 271; 272; 280; 290; 297; 300; 301; 304; 308; 309; 316; 318; 319; 327; 333; 355; 359; 363; 371; 404; 407; 421

NARBONNE: 74

NARNI: 233

NAZARETH: 437

NOLA: 61; 75; 334

OCCIMIANO, casa: 107; peste: 135-136; 138; 171; 172; 184; 189; 190; 204; 233; 256; 381

OLANDA: 227

ONEGLIA: 223

ORLEANS: 373

ORVANASSO (Novara): 75

PALERMO, città casa: 21; 42; fondazione: 61; 65; 70; 75; 85; 88; 99; 102; 108; peste: 117-120; 125; 132; 133; 134; 142; 152; 163; 201; 202; 204; 205; 208; 214; 216; 220; 234; 248; 263; 271; processo di beatificazione: 273-293; 313; 314; 315; 338; 359; 360

PARMA, città casa: 9; fondazione: 310-312; 338; 343

PATTI: 204; 234; 338

PAVIA, città casa: 9; fondazione: 339-343; 360

PERÙ: 217

PERUGIA: 271; 272

PIACENZA: 34; 128; 360

PIEMONTE: 14; 16; 46; 107; 121; PESTE: 134-136; 310

PISA: 167

PISTOIA: 227

POLESINE: 443

POLONIA: 46; 202

PORTOGALLO: 74

PORTO MAURIZIO: 223

PORROLUCO: 216

PUEBLA DE LOS ANGELES: 217

PUGLIA: 89; 355

RAGUSA: 52

RANDAZZO: 44

REVELLO: 255; 256

ROCCA FIORITA: 14

ROMA: VII; 5; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; .16; 17; 19; 20; 23; 29; 30; 31; 33; Ospedale di s. Spirito: 35-36; Ospedale di s. Giacomo: 36-37; 40; 41; 42; 43; 44; Madonnina dei Miracoli: 45-46; a via delle Botteghe oscure e alla Maddalena: 49-50; 52; 55; 56; 57; 58; 59; 67; 68; 69; 70; 71; 73; 74; 75; 82; 83; 84; 85; 88; 89; 90; 93; 94; 96; 97; 98; 99; 100; 101; 102; 105; 106; 107; 108; 109; .110; 112; 113; 114; 117; 121; 131; 132; 133; 134; 135; 136; 137; 138; 144; 148; 152; 155; 157; 159; 160; 164; 167; 168; 176; peste: 179-181; 184; 185; 186; 188; 189; 191; 195; S. Maria in Trivio: 196-197; 199; 204; 205; 207; 209; 210; 212; 216; 217; 219; 220; 221; 222; 224; 225; 226; 230; 231; 233; 234; 235; 244; 245; 248; costruzione della casa generalizia: 249-250; 252; 255; 256; 261; 265; 267; 271; 272; 281; 282; 283; 287; 289; 297; 300; 301; 303; 304; 305; 315; 316; 317; 318; 319; 325; 327; 328; 334; costruzione della chiesa della Maddalena: 335-336; 343; 346; 347; 352; 353; 356; 357; 359; 364; 368; 376; 381; 394; 404; 409; 413; 418; 420; 438; 439; 440; 443

ROMAGNA: 130-132; 227

SAINT PAPOUL: 52

SALAMANCA: 372

SALUZZO: 255

SAMPIERDARENA: 182
SAN GEMINIANO: 163
SAN GIOVANNI ROTONDO: 43
SAN MINIATO al MONTE: 132
SAN PIETRO IN GALATINA: 155
SANREMO: 223
SANT'ELPIDIO (Ascoli): 42
SARDEGNA: 176
SARZANA: 167
SAVONA: 110; 223
SCILLA, casa: 86; 171; 204; 208; 360
SEGOVIA: 369
SEIANO DI VICO EQUENSE: 447
SERRAVEZZA: 335
SEVIGNANO (Trento): 17
SEZZE (Sessa), casa: 86; 89; 101; 154; 190; 204; 300; 359
SICILIA: 10; 61; 65; 68; 99; 108; 109; 117; 133; 134; 142; 148; 151; 158; 160; 161; 162; 163; 172; 187; 201; 203; 205; 208; 217; 229; 231; 234; 239; 262; 263; 299; 301; 307; 313; 314; 318; 319; 327; 329; 335; 338; 343; 346; 347; 359; 360; 363; 378
SIGÜENZA: 268
SIRACUSA: 49; 204
SORRENTO: 151
SPAGNA: 23; 69; 74; 89; 112; 121; 148; 155; 188; 202; 204; 205; 209; 223; 224; 245; 248; 258; 266; 267; 268; 283; 299; 301; 303; 309; 310; 316; 318; 319; 322; 323; 329; 334; 353; 360; 363-367; 368; 369; 370; 371; 376; 380; 381; 384; 386; 387; 389; 394; 395; 398; 399; 407; 408; 428; 429
SPELLO: 196
STRIGONIA (Gran): 54
SUSA: 121
TAGGIA: 223
TAGLIACOZZO: 43
TALAMELLA (Urbino): 102
TARRAGONA: 367
TOLOSA: 152
TORINO, città casa: 9; 53; 61; fondazione: 255-258; 311; 316; 340; 358; 360; 417; 426
TOSCANA: 68; 69; 121; peste: 132-134; 359
TOURS: 342
TRAPANI: 108; 338
TRENTO: 54; 240
TROPRA: 46
UMBRIA: 196
UNGHERIA: 56

VALENZA: 364

VENEZIA: 34; 42; 121; 252; 253; 254; 255

VENTIMIGLIA: 223

VERONA: 15; 16; 23

VICENZA: 29

VIENNA: 343

VISSO: 234; 235

VITERBO, città casa: 6; 67; 70; 82; 101; 190; 197; 204; 214; 219; 222; 233; 234; 262; 357; 359; 381

VITORIA: 149

XUXUI: 217

ZARAGOZZA, casa: 204; 258-259; 262; 266; 268; 316; 360; 368; 374-375; 376; 380; 381; 386; 388; 394; 397; 399

INDICE DELLE PERSONE

ACCIARELLI p. Tommaso, cam.: 255
AGITTA p. Placido, cam.: 201; 233; 234
AGLIANI p. Luigi, cam.: 219
AGOSTINIANI: 181; 182; 184; 186
AGOSTINO, santo: 32; 50; 243
AIELLO Vincenzo, notaio apost.: 273; 276; 278; 279; 280; 281; 283; 285; 286; 287; 288; 289; 292
AIROLA duca, duchessa: 227; 228
ALBERA Paolo, arciv. di Ragusa: 52
ALBERICO fr. Diego, cam.: 224
ALBITI Marcantonio, cam., generale dell'Ordine: 21; 171-176; 181; 185; 186; 188; 189; 191; 195; 209; 234; 314
ALBERTI p. Stefano Giovanni, cam.: 178; 189
ALESSANDRO VII (Fabio Chigi): 5; 173; 179; 180; 200; 201; 202; 205; 206; 211; 224; 233; 239; 245; 313; 318; 319; 386; 408; 429; 432
ALESSANDRO VIII (Pietro Ottoboni): 292; 309
ALDOBRANDINI Baccio, card.: 187; 202; 203
ALTIERI fr. Taddeo, cam.: 81
ALTOBELLI Ludovico: 44
ALVAREZ p. Andrea, cam.: 75
ALVAREZ p. Clemente, o.p.: 373
ALVAREZ p. Giovanni, cam.: 75
AMADEI Alessandro: 125
AMADEI Federico, *scritt.*: 121
AMADIO p. Francesco, cam.: 85; 112; 122
AMATO fr. Giacomo, cam.: 248; 250
AMAYA fr. Pietro, cam.: 195; 209; 363; 366
AMBROGIO, santo: 243; 422
AMICI p. Michele, cam., *scritt.*: xv; 16; 17; 201; 225
ANCILLI Ermanno, *scritt.*: 444
ANDREU F., *scritt.*: 29; 30
ANGELICO beato: 88
ANGELO padre: 43
ANSALONE p. Giovanni Battista, cam.: 111; 112
ANTERO, v. MECONE
ANTONIO MARIA p. da Porto, capp.: 342
AQUILA Pietro, don, pitt.: 250
ARATA L., *scritt.*: 131

ARAUXO p. Martino de, cam.: 267; 375; 386; 394
 ARCIERI p. Aniello, cam.: 83; 89-90; 97; 166
 ARENDES fr. Fabrizio, cam.: 75
 ARDELGRANCI Luigiano anagramma di Giuliano FRANCARDELLI (v.)
 ARGELATI F., *scritt.*: 148
 ASCARI p. Osvaldo, cam., *scritt.*: 339
 ASPRENO, *santo*: 108
 AUSENDA ORAZI Renata, *scritt.*: 155
 AUXILIA p. Antonino, cam.: 300; 301; 335
 AVILA d. Giacomo: 370
 AYTONA, marchese d': 389
 AZZOLINI Decio, card.: 292; 357
 BAGNERA Stefano, falsario: 278; 279; 288
 Balbinot p. Ermenegildo, cam., *scritt.*: 19
 BALBO don: 92
 BALDI p. Giovanni Battista, cam.: 341
 BARAVALLE p. Giovanni, cam.: 16
 BARBANTINI Brun madre Maria Domenica: 24
 BARBARA p. Fabrizio, cam.: 273; 276-292; 305
 BARBARIGO Gregorio, v. GREGORIO Barbarigo
 BARBAROSSA (Barbaroux) p. Antonio, cam.: 74
 BARBAROSSA (Barbaroux) p. Pietro, cam.: 74
 BARBAROSSA (Barbaroux) p. Enrico, cam.: 74
 BARBERA p. Antonio, cam.: 346
 BARBERINI Francesco, card.: 131; 188; 253
 BARBERINI Maffeo, v. URBANO VIII
 BARBERIS p. Giovanni Battista, cam., generale dell'Ordine: 197; 199; 200-207; 221; 227; 233; 266; 373; 408;
 409; 412
 BARGAGLI p. Francesco, cam.: 183
 BARGAGLI p. Giacinto, cam.: 183
 BARGAS d. Diego di, conte di Puerto: 379
 BARGELLINI Pietro, *scritt.*: 42
 BARNABITI: 31; 39; 159
 BARONE Tommaso, abate: 273; 274; 286
 BARONIO Cesare, card.: 5; 58; 62
 BARTOLI p. Francesco, cam.: 210
 BARTOLUCCI p. Francesco, cam., *scritt.*: 14; 15
 BARZIZZA p. Giacomo, cam., *scritt.*: 7; 11; 12; 13; 196; 201; 213; 358; 391
 BASCAPÈ G. C., *scritt.*: 37
 BASSO p. Diego, cam.: 150; 190
 BAUDINGH fr. Giovanni, cam.: 73
 BAYAS Giuseppe, vic. generale di Palermo: 276; 277; 279; 284
 BECCARIA p. Carlo, cam.: 339; 340; 341
 BEGGIAME Michele, arciv. di Torino: 258
 BELCASTRO p. Giuseppe, cam.: 124; 125
 BELLISOMI Aurelio, marchese: 343
 BELLO p. Nicolò, cam.: 248; 249; 273; 278; 279; 283; 284; 287; 291-293; 300
 BELLOTTO B., *scritt.*: 255

BENAGLIA Leonardo, mons.: 65; 66
 BENDISCIOLI Mario, *scritt.*: 19
 BENEDETTO XIII (Vincenzo Orsini): 225
 BENEDETTO XIV (Prospero Lambertini): 214; 356; 445
 BENETTI VERTUA Claudia, contessa: 252; 255
 BENZI p. Lorenzo, cam., *scritt.*: 44; 145
 BERART Giuseppe: 376; 378
 BERDONCES J., *scritt.*: 74
 BERNARDO, santo: 111; 243
 BERNINI, Gian Lorenzo, arch.: 248
 BEVILACQUA Galeotto: 38
 BEVILACQUA fr. Gerolamo, cam.: 65
 BEVOLO fr. Emilio, cam.: 124
 BIAGI L., *scritt.*: 248
 BIANCHERI Antonio, proton. apostol.: 338
 BIANCHI Braccio di, architetto: 369
 BIANCHI p. Sebastiano, cam.: 215; 267; 369; 373-379; 383-389; 396
 BIANCO, v. ed. tip.: 164
 BIBLIA p. Carlo, cam.: 248; 301
 BISOGNI p. Domenico, cam.: 132; 133
 BIZZACHERI Carlo Francesco, arch.: 250
 BOAGA Emanuele, *scritt.*: 171
 BONARDI p. Stefano, cam.: 257
 BONAVENTURA, santo: 111; 243
 BONINO p. Cesare, cam.: 56; 148; 363
 Bonvisi p. Gerolamo, cam.: 209; 210
 BORGHESE Pietro Mario, card.: 201
 BORGIA Francesco, card.: 370
 BORGIA Francesco, don. cav.: 379
 BORGIA Gaspare, card.: 89
 BORROMEO Carlo, v. CARLO Borromeo
 BORROMEO Federico, card. arciv. di Milano: 90; 91; 93; 125; 142
 BORROMEO Federico, card. nunzio: 383; 389; 390; 391
 BORROMINI Francesco, arch.: 248
 BOSCH p. de Centellas Cardona, cam.: 390; 398; 426; 428; 429
 BOSCHETTI, gran cancelliere: 257
 BOSCO Bartolomeo: 38; 39
 BOSELLI p. Giovanni Pietro, cam.: 259; 363; 370; 371; 373; 385; 386; 389
 BOTTINI Prospero, promotore della fede: 273; 274; 338
 BOVERIO Zaccaria, *scritt.*: 5
 BOVIO p. Giovanni Antonio: 58
 BOZZIO p. Tommaso: 55
 BRAMBILLA p. Carlo, cam.: 341
 BRAZZAROLA p. Bruno, cam., *scritt.*: 24; 45
 BRESCIANI p. Cesare, cam.: 18
 BRIZIO, santo: 9; 342
 BRUGIA fr. Angelino, cam.: 75

BRUSCO p. Angelo, cam., *scritt.*: 25
 BUCCELLA p. Francesco Antonio, cam.: 122; 173

CACCIAMANI p. santo, cam., generale dell'Ordine: 176; 195-197; 206; 314
 CAFFARELLI fr. Vincenzo, cam.: 346
 CAFFERATA p. Giovanni Ferrante, cam.: 192; 315
 CALAMAZA Francesco Antonio, insigne benefattore: 366; 371; 372
 CALARCIO F., tip.: 166
 CALCIATI p. Giovanni, cam.: 314
 CALENZANI, tip.: 166
 CALES p. Ilario, cam.: 75; 86; 113; 143; 144-145; 160; 185; 189; 192; 211; 226; 232; 259; 368
 CALICE fr. Cosimo, cam.: 158; 160
 CALIFANO p. Giovanni, cam.: 98; 103; 104
 CALVI fr. Giovanni, cam.: 268; 375; 381; 391; 393
 CAMASTRA, marchese: 343
 CAMILLO DE LELLIS, santo fondatore: IX; X; XI; XIII; biografie di p. Cicatelli, 3-4; 5; 6; 10; 12; 16; biografie e studi di p. Vanti, 18-23; 25; 26; 27; 32; 35; nascita e giovinezza, 41-43; conversione, 43; prima ispirazione della fondazione, 44; confortato dal Crocifisso, 45; la prima regola, 46-49; alla Maddalena, 49; elevazione ad Ordine religioso e nomina di Camillo a generale dell'istituto, 50-52; 53; 54; primo capitolo generale, 55-57; secondo capitolo generale, 57-61; 62; 64; terzo capitolo generale, 65-67; 68; 69; rinuncia al generalato, 71; sua attività caritativa e vita interiore, 71-73; 74; 75; 76; 79; 80; 81; 82; 83; 84; 85; 86; 87; 90; 91; gli ultimi anni e la morte, 93-97; 98; 99; 100; processo di beatificazione, 97; 101; 102; 103; 104; prima ricognizione della salma, 105; 106; 109; 110; 111; 112; 113; 114; 125; 126; 134; 135; 144; 146; seconda ricognizione, 148; 151; 152; 153; 154; 155; 156; 157; 158; 163; 164; 167; 174; 184; 187; 188; ripresa del processo di beatificazione, 199-203; terza ricognizione, 200; 208; 209; 213; 214; causa di beatificazione, 214-216; 230; 239; 249; 250; 259; 268; processo di Palermo, 271-293; 313; quarta ricognizione, 337-338; 350; 351; 363; 375; 383; 403-404; 409; 417-419; 421; 423; 425; 426; 427; 429; 431; promozione umana in s. Camillo, 438-443; dimensione contemplativa, 444-447; fedeltà dinamica al carisma del Fondatore, 447-450

CAMPANA p. Gaetano, cam.: 9; 10; 11; 12
 CAMPANA p. Giovanni Battista, cam.: 126; 127; 128; 130
 CAMPEGGIO Lorenzo, nunzio apostolico a Madrid: 364
 CANESSA Alessandro, *scritt.*: 35; 40
 CANNELLA p. Stefano, cam.: 300; 301
 CANONICI di s. Giorgio in Alga: 214; 227; 228.
 CANTIGNO Alvaro: 367
 CANTONE p. Francesco Fabrizio, cam.: 191
 CAPALDO p. Giovanni Battista, cam.: 178; 189
 CAPOBIANCO Giovanni Antonio, vesc. di Siracusa: 202-203
 CAPPELLI p. Ottaviano; 103
 CAPPUCINI: 42; 43 s.j.: 46; 182; 183
 CAPUA d. Giovanni di: 107
 CARACCI Annibale, pittore: 146

CARACCIOLINI: 31
 CARAFA Gian Pietro (Paolo IV): 30
 CARAFFA Ferdinando, duca: 46
 CARAFFA Anna, principessa di Stigliano: 163
 CARAGLIO, abate: 257
 CARBONET, o.p.: 373
 CARCERERI p. Stanislao, cam., *scritt.*: 17; 184
 CARDINES Bernardino de, vicerè: 65
 CARELLI p. Ascanio, cam.: 217; 248; 317; 356
 CARELLI p. Michele, cam.: 356
 CARIDEO p. Pietro Paolo, cam.: 264, 265
 CARLO Borromeo, santo: 30; 358; 372
 CARLO II, re di Spagna: 373; 381; 391; 395; 396; 397; 399
 CARLO EMANUELE I, duca di Savoia: 46
 CARMELITANI: 159; 182
 CARPEGNA Gaspare, card.: 159; 337; 343; 400
 CARPENETO Cassiano da Langasco, *scritt.*: 29; 34; 38; 39
 CASALE, mons., segretario della congregazione dei riti: 292
 CASANATA Gerolamo, card.: 400
 CASERA p. Domenico, cam., *scritt.*: 25
 CASONI, *scritt.*: 226
 CASONI Lorenzo, segretario della Cifra: 274; 276; 277; 280; 281; 284; 285; 287; 302
 CASSIANO Giovanni: 243
 CASTAGNINO fr. Salvatore, cam.: 341
 CASTAGNOLA p. Giovanni Francesco, cam.: 368
 CASTALDI p. Domenico, cam.: 253; 254
 CASTELLARI p. Giuseppe, cam.: 9
 CASTELLI p. Giuseppe, cam.: 220; 275; 276; 292
 CASTIGLIONE Carlo, *scritt.*: 91; 123
 CASTILLO p. Domenico, cam.: 344; 359; 381
 CASTRO MUÑOZ p. Giovanni, cam.: 373; 387
 CASTROVILLARI p. Francesco, cam.: 150
 CATALANO p. Lucantonio, cam.: 155
 CATERINA da Genova, Fieschi Adorno, santa: 29; 39
 CAVANNA p. Giustiniano, cam.: 381; 382; 383; 396
 CELSI Angelo, card.: 214
 CENAMI p. Martino, cam.: 134
 CENNI p. Camillo, cam.: 208; 260; 357
 CENTURIONE Agapito, *scritt.*: 182
 CENTURIONE Barnaba, patrizio genovese: 226
 CENTURIONE p. Pietro, cam.: 366-368
 CERUSO Giovanni Leonardo: 113
 CHABOT Federico, *scritt.*: 19
 CHERUBINI fr. Paolo, cam.: 56
 CHIGI Fabio, v. ALESSANDRO VII
 CHIVATERRO, barone: 257

CIANI, medico: 127
 CIBO Alderano, card.: 292
 CIBO Odoardo, patriarca di Costantinopoli: 338
 CICALA Giuseppe, vesc. di Mazzara del Vallo: 229
 CICARANTE fr. Angelo, cam.: 180
 CICATELLI p. Sanzio, cam., generale dell'Ordine: xiv; xv; 3; 4; 13; 18; 21; 22; 26; 47; 51; 55; 59; 61; 68; 76; 98; 99-105; 106; 110; 243; 403; 417; 418; 419; 421; 425; 439; 445
 CICERONE: 422
 CIRILLO Bernardino, commendatore di s. Spirito: 36; 40
 CISTELLINI V. A., *scritt.*: 29
 CLARO Flosi, v. SOLFI Carlo
 CLEMENT p. Nicolò, cam.: 75; 152; 163
 CLEMENTE VII (Giulio De Medici): 30
 CLEMENTE VIII (Ippolito Aldobrandini): 52; 54; 55; 56; 58; 65; 88; 173; 298; 323; 350; 351; 354; 404; 430
 CLEMENTE IX (Giulio Rospigliosi): 211-215; 221; 225; 228; 229; 357
 CLEMENTE X (Emilio Altieri): 180; 212; 215; 314
 CLERO p. Marcantonio, cam.: 56
 COGLIATI p. Giuseppe, cam.: 339; 340; 342
 COLONNA Giacomo, card.: 36
 COLONNA Pietro, card.: 36
 COMBONI Daniele, monsignore: 17
 COMPAGNIA della Carità 30
 COMPAGNIA del Divin Amore: 21; 36; 39
 COMPAGNIA di Gesù: 31; 46; 60; 63; 90; 109; 110; 148; 182; 405; 444
 COMPELLIS Camilla, de —, madre di s. Camillo: 41
 COMUNE p. Gaspare, cam.: 289; 290; 292
 CONCINA Daniele, o.p., *scritt.*: 355; 356
 CONFRATERNITA del Gonfalone: 49; 101
 CONFRATERNITA s. Maria del Popolo: 36
 CONGREGAZIONE del Crocifisso: 379
 CONTRONIBUS, v. CROTONIO
 COQUEREL p. Giovanni, cam.: 75; 121; 122; 162
 CORIOLANO Giovanni Battista, pittore: 146
 CORNETA p. Paolo, cam.: 420
 CORRADI p. Francesco, cam.: 98; 99; 111; 132; 133
 CORRADI p. Giovanni Battista, cam.: 232
 CORSI Domenico Mario, card.: 311
 CORTE p. Ippolito, cam.: 303
 CORTESI fr. Stefano, cam.: 103
 COSTA p. Giacomo, cam.: 6; 219; 386
 COSTA p. Vincenzo, cam.: 335
 COTUGNO fr. Giuseppe, cam.: 333
 COVA p. Vittorio, cam.: 16
 CRISTIANI L., *scritt.*: 30
 CRISTO, v. GESÙ CRISTO

CROTONIO p. Giovanni Battista, cam.: 89; 98; 156; 167; 168
 CROTTI p. Antonio, cam. *scritt.*: 23; 24; 117; 176; 225; 391
 CRUCIANI fr. Nicolò, cam.: 122
 CUENOT fr. Rocco, cam., *scritt.*: 25
 CUEVA Bartolomeo de la —, card.: 37
 CUSANO Agostino, card.: 41

D'ADAMO fr. Giovanni, cam.: 74
 DALLA GIACOMA p. Fiorentino, cam., *scritt.*: 15; 17; 18; 263
 DAMASO, santo: 365
 DAMIANO fr., cam.: 227
 DAMMIG p. Enrico, cam., generale dell'Ordine, *scritt.*: 356
 DANIELI p. Ottavio, cam.: 128
 DE ANGELIS Nicolò: 55
 DE ANGELIS p., *scritt.*: 35
 DE ANGELIS p. Pietro, cam.: 279; 285; 287; 292; 334; 335; 343
 DE BLASI p. Gaetano, cam.: 263; 274; 277; 279; 284-285; 288; 293; 300
 DE CARO p. Giuseppe Giuliano, cam.: 89; 227; 264; 265
 DE CASTRO p. Francisco, cam.: 90
 DE GUIBERT p. Giuseppe, s.j., *scritt.*: 243; 444
 DE INDIS Ottavio, avv.: 347
 DEL BENE p. Carlo, cam.: 375
 DEL DUCA Giacomo, arch.: 196
 DE LEONARDIS p. Giovanni Battista, cam.: 178
 DE LELLIS Giovanni, padre di Camillo: 41
 DE LELLIS Giuseppe: 41
 DE LELLIS Ottavio: 68
 DELGADO p. Giuseppe, cam.: 266-267; 383; 386-390
 DEL GIUDICE p. Bartolomeo, cam., generale dell'Ordine: 7; 252; 253; 254; 301-304; 310; 313; 317; 329; 333; 334; 347; 381; 399; 412
 DEL GIUDICE p. Francesco, cam., generale dell'Ordine: 317; 327; 329; 331; 333-336; 338; 345; 347; 348; 349; 353; 356; 359; 400
 DE LUCA Battista, card.: 249
 DE LUCA Giuseppe d., *scritt.*: 20
 DEL VECCHIO fr. Andrea, cam.: 128
 DEL VIVO p. Ignazio, cam.: 316
 DE MARCHI Giulia: 89; 90
 DE MARTINO p. Cromazio, cam.: 61
 DE MARTINO p. Domenico, cam.: 117-120; 133-134
 DE MEO fr. Giacomo, cam.: 76
 DE NOBILI p. Pellegrino, cam.: 183
 DE NOBILI Settimia: 88; 89; 221
 DENTELLA L., *scritt.*: 255
 DE ROSSI Giovanni Battista, arch.: 336
 DE SANCTIS Luigi: 13
 DE SIMONE Z., *scritt.*: 226
 DEVI fr. Amico, cam.: 56
 DOLADO p. Martiri, cam.: 386

DOLERA p. Giovanni Battista, cam.: 182; 183; 256
 DOLERA p. Pantaleone, cam., generale dell'Ordine: 311; 312; 334; 336; 443
 DOMENICO da Catalogna, o.p.: 339
 DORIA Don Carlo, duca: 94
 DORIA Giovanni, card. arciv. di Palermo: 275; 279; 286
 DREXEL p. Geremia, s.j., *scritt.*: 243
 DU MORTIER p. Nicolò, cam., generale dell'Ordine: 341
 DU MORTIER p. Roberto, cam.: 258
 DURANTE fr. Carlo, cam.: 409
 DURANTE fr. Francesco Antonio, cam.: 150
 DURANTE p. Vincenzo, cam.: 20; 24; 263
 DURAZZO Stefano, card. arciv. di Genova: 182; 232

ELEONORA, imperatrice: 202
 EMANUELE Filiberto, duca di Savoia: 256
 ENCISO p. Diego, cam.: 149
 ENDRIZZI p. Mansueto, cam., *scritt.*: xv; 15; 117; 153; 230; 426
 EUBEL Carlo, *scritt.*: 46; 52

FAGGIANELLI p. Quinzio Marzio, cam.: 216
 FACCHINETTI Cesare, nunzio apostolico DI Madrid: 366
 FACCIOTTI G., *scritt.*: 421
 FAGNANO Prospero, segretario della Congregazione sullo stato dei Regolari: 161; 172; 173; 206; 218
 FALCHETTI p. Fabrizio, cam.: 180; 203; 233
 FALCONE p. Salvatore, cam.: 369; 370-371; 374; 380
 FANUCCI C., *scritt.*: 35
 FARNESE, duchi: 310; 360
 FARNESE Antonio, duca: 9
 FARNESE Enrichetta, duchessa: 9
 FARNESE Francesco, segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari: 161; 173
 FARNESE Francesco I, duca di Parma: 312
 FARSETTI Francesco Giovanni: 335
 Fasanino fr. Marco Antonio, cam.: 203
 FATEBENEFRAPELLI: 47
 FELICE da Cantalice, santo: 144
 FERDINANDO II, imperatore: 121
 FERDINANDO II, de' Medici, arciduca: 132; 133
 FERDINANDO III, imperatore: 202
 FERDINANDO IV, Gonzaga, duca di Mantova: 122, 123
 FERRARI p. Giovanni Battista, cam.: 254
 FERRARI Gregorio Lorenzo, pittore: 220
 FERRARI Tommaso M., card. protettore dell'Ordine: 354; 355
 FERRINI p. Gioacchino, cam., *scritt.*: 14; 16
 FIESCHI Adorno, donna Catalinetta, v. CATERINA da Genova, santa
 FILARETE Antonio Averulino, arch.: 37
 FILIBERTO di Savoia, vicerè di Sicilia: 119
 FILIPPO IV, re di Spagna: 366; 367; 368; 385; 386

FILIPPO Benizi, santo: 215; 235
 FILIPPO NERI, santo: 19; 43; 44; 45; 75; 144; 149; 167; 216; 226; 254; 378
 FINAZZI Ottaviano, barnabita visitatore apostolico: 159; .161
 FIORANI L., *scritt.*: 438; 440
 FONDI fr., cam.: 220
 FONSEGA fr. Baldassare, cam.: 75
 FONTANA Carlo, architetto: 225, 335-336
 FRANCARDELLI p. Giuliano, cam.: 4; 123; 162-163
 FRANCES da Urruitigoyti, Diego Antonio, vesc. di Barbastro: 374; 375; 376; 377
 FRANCES di Urruitigoyti, Michele Antonio: 374; 375; 378
 FRANCESCO Borgia, santo: 215
 FRANCESCO II d'Este, duca di Modena: 130
 FRANCESCO I Farnese, duca di Parma: 312
 FRANCESCO Solano, santo: 215
 FRANCHETTI fr. Giovanni Mattia, cam.: 314
 FRANCHI fr. Giovanni Battista, cam.: 128
 FRANCHINA p. Vincenzo, cam.: 219; 275-279; 281; 282; 286; 288; 289; 290; 291; 292; 299; 300; 357
 FRANCIOTTI C., *scritt.*: 243, 244
 FRANCIOTTI Marcantonio, card.: 173
 FRANCO p. Luigi, cam.: 178; 188
 FRANZI fr. Giovanni Battista, cam.: 124
 FRATELLI Minimi: 74
 FULCINI p. Giovanni Battista, cam.: 9

GAETANO Thiene, santo: 30; 215
 GALIANO p. Giovanni Battista: 373-374
 GALIMBERTI p. Luigi, cam.: 339; 348
 GALLI Tommaso, pittore: 342
 GALLIEGO p. Stefano, cam.: 343
 GALLO, *scritt.*: 164
 GALLO p. Alessandro, cam.: 104; 105
 GALUZZI A.: 30
 GAMBARA Francesco, card: 37
 GANGE p. Domenico, cam.: 329; 355; 399
 GARIBALDI p. Giovanni Stefano, cam., generale dell'Ordine: 171; 195; 210-214; 217; 218; 222-225; 227; 228; 229-231; 239; 248; 310; 357; 386; 389; 422
 GASTALDI Gerolamo, card.: 180
 GATTI d. Tommaso: 92
 GAUCHAT P., *scritt.*: 69
 GAULLI Giovanni Battista (Baciccio), pittore: 335
 GAZZALE p. Salvatore, cam.: 175; 184; 191; 315
 GENTI fr. Giovanni Agostino, cam.: 311
 GENTILE p. Bartolomeo, cam.: 381; 390; 396; 398
 GEROLAMO, santo: 243
 GEROLAMO Emiliani, santo: 31
 GERSONE, *scritt.*: 243
 GESÙ CRISTO: V; 33; 48; 60; 72; 89; 94; 95; 97; 164; 176; 222; 241; 242; 243; 370; 405; 427; 437; 438; 440; 445; 446; 448; 449; 450

GESUITI, v. COMPAGNIA di Gesù
 GHERARDI Antonio, architetto pittore: 225
 GIACOPETTI fr. Giacomo, cam.: 93; 108; 144; 161; 171; 184-186; 190; 191; 195; 259; 268; 314; 316; 407; 419
 GIARDINA p. Angelo, cam.: 208
 GIBERTI Gian Matteo, vesc. di Verona: 30
 GINETTI Marzio, card.: 173; 200; 202; 203
 GINNASI Domenico, card. protettore dell'Ordine: 69; 79; 84; 93; 96; 100; 103; 105; 128; 363
 GIOMEI p. Vincenzo Antonio, cam.: 99
 GIORDANO Luca, pittore: 336
 GIOVANNI Battista, santo: 437; 438
 GIOVANNI Crisostomo, santo: 422
 GIOVANNI PAOLO II (Karol Wojtyła): 438
 GIOVANNI d'Austria: 190; 394
 GIOVANNI della Croce, santo: 215
 GIRONDI fr. Domenico, cam.: 124
 GISCARDO Giacomo, oratoriano, *scritt.*: 227
 GIUSEPPE, santo: 132; 258; 325; 336; 338
 GIUSEPPE Calasanzio, santo: 31
 GIUSTI Giuseppe, *scritt.*: 304
 GIUSTINIANI Daniele, vesc. di Bergamo: 252; 253; 254
 GIUSTINIANI Giannettino, marchese genovese: 188
 GIUSTINIANI Lorenzo, beato: 235
 GLIELMO A., *scritt.*: 244
 GONZAGA Carlo: 121
 GONZAGA Vincenzo 11, duca di Mantova: 82; 83; 121; 141
 GONZAGA Nevers, duchi: 360
 GONZALES de Avila Gil, cronista reale di Spagna: 366
 GONZALES Calvo p. Andrea, cam.: 299; 391; 393; 399
 GONZALEZ Cortez p. Giuseppe, cam.: 391; 393
 GORKUM, v. MARTIRI di Gorkum
 GOSIO p. Paolo, cam.: 107; 165
 GRANA p. Nicolò, cam., generale dell'Ordine: 4; 21; 108; 141; 155-162; 164; 167; 184-188; 204; 207; 208; 234; 313; 368
 GRANATA, marchese di: 231
 GRANATA Luigi da, *scritt.*: 243
 GRANCELLI C., mons., *scritt.*: 17
 GRANDI p. Virgilio, cam., *scritt.*: 25
 GRASSI Gioacchino, *scritt.*: 134
 GREGORIO XIII (Ugo Boncompagni): 46; 52; 224; 440
 GREGORIO XIV (Nicolò Sfondrati): 55; 110; 298; 318; 350; 351; 438
 GREGORIO XV (Alessandro Ludovisi): 101
 GREGORIO Barbarigo, santo: 252, 256
 GRIMALDI Giov. Francesco, arch.: 224
 GRIMALDI Rosa, terziaria di s. Camillo: 24
 GROSSETTI p. Claudio (Grosset), cam.: 75
 GUARDI p. Camillo, cam., generale dell'Ordine: 15
 GUASCO B.: 421

GUIDETTI Giuliano, diac. cam.: 128
 GUIDI di Bagno, Giovanni Francesco, card. protettore dell'Ordine: 148; 155
 GUIDO di Montpellier: 35
 GURETTI fr. Antonio, cam.: 109

HANNERON p. Michele, cam.: 227
 HOLSTENIUS L., *scritt.*: 30
 HOLZER p. Pio, cam., generale dell'Ordine: 18
 HOSTIE p. René, s.j., *scritt.*: 31
 HOWARD Tommaso (Norfolk), card.: 400

IACUZZI fr. Andrea, cam.: 343
 IGNAZIO di Loyola, santo: 31; 32; 418; 444
 IMMACOLATA CONCEZIONE, v. MARIA VERGINE
 INCISA della Rocchetta, Giovanni, *scritt.*: 167
 INNOCENZI p. Antonio, cam.: 10
 INNOCENZO III (Lotario dei conti di Segni): 35
 INNOCENZO X (G.B. Panfili): 156; 159; 160; 161; 166; 173; 200; 210; 211; 234; 313; 318; 329
 INNOCENZO XI (Benedetto Odescalchi): 165; 230; 239; 272; 280; 291; 292; 293; 297; 298; 299; 301; 302;
 303; 304; 316; 343; 347; 356; 357; 411-414
 INNOCENZO XII (Antonio Pignatelli): 328; 346; 355; 399; 400
 INVENZIO, santo: 340
 ISABELLA, regina di Spagna: 366; 367
 ISAIA: 437
 ISARESIO p. Paolo (da Mirandola): 58
 ISIDORO di s. Giuseppe, carmelitano scalzo, visitatore apostolico: 159
 ISNARDI di Caraglio, vesc. di Mondovì : 358
 ISOLA fr. Francesco, cam.: 209; 363; 364; 365

JOYEUSE François Henri, card. arciv. di Tolosa: 152

KEMPIS Tommaso da: 243
 KRAEMER p. Pietro, cam.: *scritt.*: XIV; XV; 23; 162

LA CAVA F., *scritt.*: 35
 LAINEZ p. Ignazio, cam.: 345-346
 LAMBERTINI Prospero, v. BENEDETTO XIV
 LANCELLA p. Francesco, cam.: 217; 263
 LANCI p. Mario, cam.: 220; 256; 257; 311; 340; 341
 LANZA p. Michele, cam.: 109
 LARI p. Sebastiano, cam.: 232
 LASAGNA p. Giovanni Battista, cam., generale dell'Ordine: 230; 248; 249; 295-301; 302; 304; 313; 318; 347;
 357; 373; 399; 411
 LAUREO Vincenzo (Mondovì), card. protettore dell'Ordine: 46; 52; 148
 LAURETI p. Michelangelo, cam.: 389-390
 LAVAGNA p. Giovanni Paolo, cam.: 107; 135-136; 233
 LAVEZZOLI fr. Giovanni Battista, cam.: 253; 254

LEGANES, marchese di: 340
 LEONARDI Giovanni, santo: 244
 LENTINI p. Francesco, cam.: 285; 291
 LENZO p. Cosma, cam: XIV; XV; 5; 47; 55; 74; 100; 111; 132; 156; 160; 161; 197
 LEONE X (Giovanni dei Medici): 36
 LEVANTO Orazio: 365
 LIPS Joost (Giusto Lipsio), *scritt.*: 235
 LIRAPI p. Gaspare, cam.: 290; 291
 LITTA Alfonso, card. arciv. di Milano: 303
 LLAMAS Vecerra p. Pietro, cam.: 266; 386
 LODI fr. Curzio, cam.: 44; 45
 LOMBARDO, notaio di Palermo: 286; 288; 289
 LOMELLINI ch. Camillo, cam.: 146
 LONGO Costanza, *scritt.*: 26
 LOPEZ p. Alfonso, cam.: 363; 364; 366
 LOPEZ fr. Emanuele, cam.: 209; 391; 393
 LOPEZ di Budia p. Vincenzo, cam.: 299; 397; 399
 LORENZO Giustiniani, santo: 335; 336
 Lo SCIGLIO p. Placido, cam.: 426
 LOSIO p. Domenico, cam.: 354
 LOVASIO Pietro Paolo: 125
 LUCATELLI p. Marchesello, cam.: 102-103
 LUDOLFO di Sassonia (Landolfo), *scritt.*: 243
 LUIGI BELTRÁN, santo: 215
 LUIS de la Puente, (Ludovico da Ponte): 243
 LUITARDO (Leutardo): 340
 LUTERO: 40

MAINARDI p. Dionisio, cam.: 179
 MAINERI p. Giulio, cam.: 317; 346; 347; 413
 MANCINI p. Giacomo Aniello, cam.: 98; 104; 112; 113; 240; 421; 425; 426; 429; 431
 MANSI p. Diego, cam.: 98; 105; 241; 422; 426; 431
 MANSI p. Marcello, cam.: 111; 113; 420
 MANZOLI: 127
 MANZONI Alessandro, *scritt.*: 123; 124
 MARANTA, vesc. di Giovinazzo: 161
 MARAPODIO Giovanni Battista, cam.: 131-132
 MARAZZANI Camillo, vesc. di Parma: 9
 MARCENATI A., *scritt.*: 255
 MARCOCCHI Massimo, *scritt.*: 19
 MARESCOTTI Galeazzo, nunzio apostolico a Madrid: 383; 387; 388; 389; 390
 MARGOTTI p. Giacomo, cam.: 11; 12
 MARIA Anna, regina reggente di Spagna: 382; 383
 MARIA Egiziaca, santa: 163
 MARIA MADDALENA de' Pazzi, santa: 215
 MARIA VERGINE (Madonna): XI; 33; 72; Madonna della Salute: 88-89; 97; 120; 132; 172-173; consacrazione dell'Ordine: 174-176; 188; 191; 210; 216; 217; 221; 225; 226; 240; 314; 325; 336; 340; 341; 342; 343; 377; 391

MARIANO da Alatri, *scritt.*: 35
 MARIELUZ p. Pietro, *cam.*: 24
 MARIOTTI fr. Luca, *cam.*: 129
 MARTINA p. Giacomo, *s.j.*: 418
 MARTINELLI Francesco, vesc. di Patti: 274; 275; 278
 MARTINEZ de Morantin p. Luis: 25
 MARTINEZ de Prado Giovanni, *o.p.*: 373
 MARTINEZ p. Francesco, *cam.*: 391; 392; 394; 395; 396
 MARTIRI di Gorkum, santi: 215
 MARZIATI p. Anselmo (da Montopoli): 55; 58
 MASANIELLO: 190
 MASOCCO p. Luigi, *cam.*: 150
 MASOTTI Paolo: 142; 421
 MASSIMINI p. Giuseppe, *cam.*: 9
 MASSOLA p. Domenico, *cam.*: 8
 MATTEI fr. Domenico, *cam.*: 141
 MATTEI p. Giacomo, *cam.*: 164
 MATTEI Michelangelo, arciv. di Adrianopoli: 337
 MATTEUCCI, prelado governatore di Roma: 439
 MAZZACUVA p. Antonino, *cam.*: 345-346
 MECONE Antero di s. Bonaventura, agostiniano, *scritt.*: 181; 183; 184; 419
 MEDELLÍN, conte di: 389
 MEDICI, granduca di Toscana: 52; 65; 67; 359
 MEDICI Alessandro dei —, duca di Toscana: 34
 MEGLIA Giovanni, oblato *cam.*: 366; 367
 MELLANO M. F., *scritt.*: 46
 MERELLI p. Bartolomeo, *cam.*: 225; 226; 309
 MESSANA p. Alessio, *cam.*: 180
 MESSINA p. Rosario, *cam.*, *scritt.*: 25; 244
 MEZIO p. Alfonso, *cam.*: 150
 MICHELANGELO, architetto: 196
 MICHELE fr., *cam.*: 410
 MICHELOTTI Amedeo, *scritt.*: 135
 MINUTOLI p. Rocco, *cam.*: 426
 MISURACA p. Francesco Antonio, *cam.*: 241; 426; 431
 MOHR p. Guglielmo, *cam.*, *scritt.*: XIV; XV; 23
 MOLLA Roberto: 166
 MONACHINO p. Vincenzo, *s.j.*, *scritt.*: 35; 36; 52
 MONCADA Raimondo, marchese di Aytona: 375; 376; 379
 MONDOVÌ, card., v. LAUREO, card.
 MONFORTE p. Francesco, *cam.*, generale dell'Ordine: 239; 247; 248; 249; 251; 253; 256; 258; 259; 260; 261;
 262; 263; 264; 265; 272; 275; 276; 277; 278; 279; 280; 281; 282; 283; 284; 287; 288; 292; 293; 297;
 300; 316; 394-398; 399
 MONSALVO d. Antonio: 391
 MONTERRAT p. Michele Giovanni, *cam.*: 142; 363-369; 371; 379; 380
 MONTAGNOLI fr. Annibale, *cam.*: 54
 MONTECCHI p. Sebastiano, *cam.*: 164
 MONTI Cesare, card. arciv. di Milano: 142

MONTI Giacomo: 421
 MONTORO conte di — Giovanni di Capua: 108
 MONTPELLIER, v. Guido di —
 MONTU G. B. Gioacchino, tip.: 134
 MORATTI Pietro, *scritt.*: 127; 129; 130
 MORELLI p. Giovanni Lorenzo, cam.: 135
 MORICHINI C. L., card., *scritt.*: 35
 MORIGIA Giacomo Antonio, card. vesc. di Pavia: 342
 MORRUELLI p. Matteo, cam., generale dell'Ordine: 98; 141-145; 151; 158; 240; 241; 363; 421; 425; 431; 432
 MORTARI Luisa, *scritt.*: 224; 335
 MOTTA p. Giovanni Battista, cam.: 259
 MÜLLER p. Michele, cam., *scritt.*: 22
 MUTIN fr. Giovanni, cam.: 75
 MUTIN p. Guglielmo, cam.: 75
 MUTTONE Carlo, architetto: 226

NADAL p. G., s.j.: 444
 NALDAS Diez p. Gregorio Andrea, cam.: 378; 384; 394-396; 398
 NATALI p. Pio, cam.: 9; 10
 NATALINI p. Paolo, cam.: 261; 301; 328; 329; 334; 347; 349; 353; 354
 NAVARRO p. Dionisio, cam.: 75; 363
 NEVERS, duca di: 120
 NICOLA di Bari, santo: 335; 369
 NICOLÒ, oblato cam.: 368
 NIGLI p. Francesco, cam., generale dell'Ordine: 21; 61; 84-88; 90; 92; 93; 94; 97; 98; 99; 104; 105; 106; 110; 134; 155; 158
 NOFRI fr. Olimpio, cam.: 125; 126
 NORCINO fr. Bernardino, cam.: 44-45
 NOTO Alessandro, vic. generale di Palermo: 287
 NOVASANA p. Giuseppe Maria, cam.: 248; 300; 301; 329; 334; 335; 356; 357
 NOVATI p. Giovanni Battista, cam., generale dell'Ordine: x; 101; 108; 128; 141; 142; 146; 148-152; 153; 154; 156; 160; 162; 163; 234; 240; 365; 366; 386; 421; 422; 424; 425; 426; 427; 429; 431
 NOVELLI p. Bonifacio, cam.: 329; 347; 354

OBREGON Bernardino da —: 74
 ODESCALCHI Benedetto, v. INNOCENZO XI
 OPPERTIS p. Biagio, cam., generale dell'Ordine: 21; 49; 52; 53; 54; 55; 58; 59; 61; 62; 64; 66; 70; 71; 73; 79; 80; 81; 82; 83; 86; 87; 90; 94; 100; 102; 112; 447
 ORIMBELLI Angelo, s.j.: 128
 ORSINI Vincenzo, card.: 225
 OTTAZZI p. Vittorio, cam., *scritt.*: 111; 148; 206; 243; 421
 OTTOBONI Pietro, card., v. ALESSANDRO VIII
 OVIDIO: 422

PACIERI Antonio Emiliano: 336
PAGANELLI Giovanni Sante: 88; 89
PALAFOX y Cardona, arciv. di Palermo: 273-281; 284; 286; 287; 288; 289; 293
PALEOTTI Gabriele, cam. arciv. di Bologna: 50; 57
PALLAVICINI Rospigliosi Maria Camilla: 221
PALLOTTA Giovanni Battista, card.: 159
PALMA, p. Giovanni Ferrante, cam.: 86; 165-166
PALUMBO p. Antonio, cam.: 126; 127; 128; 129
PANARELLI p. Andrea, cam.: 164; 241; 426; 431
PANCATI BERNARDINO, card.: 293; 301; 400
PANOTTA Tommaso, gentiluomo romano: 200
PAOLINI p. Ippolito, cam.: 200; 201; 232; 233; 236
PAOLO, santo: 244
PAOLO IV (Giovanni Pietro Carafa): 30
PAOLO V (Camillo Borghese): 69; 70; 98; 168
PAOLO da Loreto Aprutino: 42
PAPAROZZI Maurizio: 444
PAPASOGLI Giorgio, *scritt.*: 302
PARACCIANI, monsignore: 346
PARASCANDALO p. Innocenzo: 55
PARENDES p. Francesco, cam.: 395; 396; 398
PARISI A., *scritt.*: 46
PASCHINI Pio, mons., *scritt.*: 69
PASQUALE p. Giovanni Battista, cam.: 119
PASSERO Giacinto: 6
PASTOR Ludwig, *scritt.*: 155; 302; 440
PECCHIAI Pio, *scritt.*: 37
PELLI fr. Pietro, cam.: 174
PELLICIONI p. Pietro Francesco, cam.: 105; 110; 112; 133; 153; 243
PELLONI Giuseppe: 309
PENNA Pietro, notaio: 286
PEREZ p. Gerolamo, cam.: 299; 329; 334; 353; 391; 393; 399; 400
PERTI p. Bonifacio, cam.: 250
PETROCCHI Massimo, *scritt.*: 19; 48; 347
PETRUCCI Pie Matteo, card. visitatore apostolico: 340-354; 414
PIAZZA, mons. assessore del s. Ufficio: 289, 292
PIAZZA Matteo: 130
PICCOLOMINI p. Rinaldo, cam.: 343
PICHINOTTI Giovanni Antonio: 379
PICURO p. Giovanni Battista, cam.: 65
PIERI p. Frediano, cam., generale dell'Ordine: 21; 105-110; 128; 133; 134; 136; 141; 142; 144; 153; 160; 162; 233
PIETRALATA p. Sisto, cam.: 203; 234; 241; 426; 431
PIETRANGELI p. Saverio, cam.: 24
PIETRO d'Alcantara, santo: 215
PIETRO della Madre di Dio: 58
PIGNONE p. Gerolamo, cam.: 375
PINOCCHI Luca: 128
PIO II (Enea Silvio Piccolomini): 34

PIO V (Michele Ghisleri) santo: 46; 52; 215; 418; 429
 PIO Carlo Secondo, card. arciv. di Ferrara: 207
 PIZZI p. Domenico, cam., generale dell'Ordine: 10
 PIZZORNO p. Francesco, cam.: 56; 107; 112; 135; 165
 POIREL, *scritt.*: 144
 POLITI p. Carlo, cam.: 309
 PORGIANI fr. Orazio, cam.: 113
 PORTO, conte di: 397
 POULET p. Francesco, cam.: 373
 PRADIE p. Giuseppe Bonifacio, cam.: 396
 PRANDI fr. Francesco, cam.: 109; 126; 128
 PRODI Paolo, *scritt.*: 57
 PROFETA p. Francesco, cam.: 44; 61

QUADRADO p. Giovanni Francesco, cam.: 386; 387; 395; 397
 QUADRI Carlo, architetto: 336
 QUERALT A., s.j., *scritt.*: 444; 445
 QUERCIA p. Giuseppe, cam.: 262; 334; 347
 QUESADA p. Alfonso de, cam.: 375-378

RAFFAELLO Sanzio, pittore: 29
 RAMBALDI G., s.j., *scritt.*: 444
 RAMIS p. Bartolomeo, cam.: 372; 375; 428
 RANUCCIO Il Farnese, duca: 311; 312
 RAPACCIOLI Francesco, card.: 165
 RASMO p. Giustino, cam., *scritt.*: 25
 RAVANELLI p. Silvio, cam., *scritt.*: 15; 16
 RAZZALI p. Francesco, cam.: 261
 REGGI p. Aldobrando, cam.: 261
 REGI p. Domenico, cam.: xiv; xv; 5; 6; 7; 100; 111; 125; 132; 141; 157; 160; 163; 165; 189; 196; 200; 201;
 212; 231; 232; 248; 264; 267; 268; 368; 377
 REMORINI p. Pietro, cam.: 9
 RESTAGNO fr. Giovanni Antonio, cam.: 343
 RESTAGNO p. Giovanni Francesco, cam.: 311
 REYTANO p. Giulio, cam.: 142; 158; 163
 RIBBA fr. Onofrio, cam.: 248
 RICCARDI, cam.: 86
 RICCI p. Pio, cam.: 14
 RICCIO p. Giovanni Battista, cam.: 200
 RICCIULLI, mons. vicegerente di Roma: 108
 RIGGIO Andrea, vesc. di Catania: 343-346
 RITZER R., *scritt.*: 355
 ROBERTO p., *cam.*: 75
 ROCCAFIORITA Francesca, principessa, benefattrice: 108; 151; 152; 163; 205
 RODELLI p. Francesco, cam.: 381; 396
 RODOLICO Nicolò, *scritt.*: 19
 RODRIGUEZ Alonso, *scritt.*: 243

ROERO di Ternavas Giacinta, suora: 256
 ROGNONE p. Riccardo, cam.: 184; 190
 ROMAGUERRA p. Giuseppe, cam.: 366; 367
 ROMANI p. Orfeo, cam.: *scritt.*: 25
 RONCALLI fr. Annibale, cam.: 153
 RONCONI p. Bernardo, cam.: 184; 190
 RONDINELLI, commendatore dell'Ordine gerosolimitano: 279
 RONDINELLI Francesco, *scritt.*: 132
 ROSA da Lima, santa: 215
 ROSA da Viterbo, santa: 163
 ROSALIA, santa: 120
 ROSCHINI Gabriele, *scritt.*: 148
 ROSPIGLIOSI Camillo: 211, 213
 ROSPIGLIOSI Felice, card.: 239
 ROSPIGLIOSI Giacomo, card. protettore dell'Ordine: 203; 210; 213; 214; 218; 248; 249; 279; 280; 355; 357; 383; 388
 ROSPIGLIOSI Giulio, v. CLEMENTE IX
 ROSPIGLIOSI Lucrezia: 211; 212
 ROSPIGLIOSI Tommaso: 211; 213
 ROSSI p. Giovanni Battista, s.j., *scritt.*: 427
 ROSSIGNOLI p. Bernardino, s.j.: 55
 ROTA p. Giovanni Andrea, cam.: 146
 RUBIOLO p. Antonio, cam.: 399
 RUGGIERO p., cam.: 75
 RUMILI, fam.: 252
 RUNCÌ Nicolò, avvocato: 347

SACCHETTI Giulio, card. protettore dell'Ordine: 130; 155; 158; 160; 167; 168; 173; 174; 179; 195; 201; 205; 366

SAGLIA p. Domenico, cam.: 14
 SALADINI Tommaso, vescovo di Parma: 311
 SALERNO p. Antonino, cam.: 216; 219; 249; 262; 276; 277; 278; 279; 280; 281; 282; 283; 286; 287; 288; 289; 292; 293; 300; 394
 SALGADO p. Benedetto, cam.: 373; 375
 SALIVA p. Giovanni, cam.: 341
 SALMOIRAGHI p. Paolo, cam.: 161
 SALVIATI Antonio, card. protettore dell'Ordine: 37; 41; 52; 62; 404
 SANCHEZ fr. Giovanni, cam.: 75
 SANDOVAL Baldassarre, card.: 89; 370
 SANGETTA p. Paolo, cam.: 228; 229; 261
 SANNAZZARO p. Piero, cam., *scritt.*: v; vi; xi; XLV; XV; 18; 23; 25; 26; 43; 53; 140; 159; 166; 171; 184; 252; 310; 339; 419
 SANTORI Giulio Antonio, card.: 155
 SANZ p. Domenico, cam.: 373
 SARANO fr. Fabrizio, cam.: 141
 SARCELLI p. Giovanni Andrea, cam.: 317
 SARRI p. Francesco Antonio, cam.: 137
 SASSEN fr. Giovanni, cam.: 24

SAULNIER p.: 35
SAURI Begnino: 44
SAVOIA, duchi di: 112; 360
SAVOIA-NEMOURS Giovanna Battista (Madama Reale) duchessa: 257; 258
SCACCABAROZZI Famiglia: 91
SCARAMPI p., oratoriano: 180
SCARNATI: 107
SCHERNARDI fr. Giovanni, cam.: 407
SCHIATTINO p. Nicolò, cam.: 368
SCHMITZ L.: 46; 52
SCIGLI p. Andrea, cam.: 216; 217
SCOLOPI: 31
SCOPPA p. Carlo, cam.: 251
SCORZIATI p. Carlo, cam.: 231
SCOTTI Tommaso Antonio, mons.: 341
SCUOLI Lorenzo: 445
SEFRIN P., *scritt.*: 355
SEMINO p. Antonio, cam.: 220
SEMINO Veronica, rettora dell'ospedale Pammatone: 185
SENECA Antonio, vesc.: 62; 69; 90; 105
SENECA, filosofo: 422
SEVESO P.M.: 34
SEVILLA Antonio Santelius, cav.: 391
SFORZA Ascanio, conte feudatario di Borgonovo: 132
SFORZA Francesco, duca: 33; 37
SIMONDI p. Domenico, cam.: 255, 256
SIMONIO P. Cesare, cam.: 88; 89; 154
SISTO IV (Francesco della Rovere): 34; 35; 36
SISTO V (Felice Peretti): 46; 47; 52; 430; 440
SOLFI p. Carlo, cam.: XIV; XV; 7; 8; 121; 216; 227; 297; 305; 310; 357-359; 426; 429
SOLIS Francesco, pittore: 371
SOMASCHI: 31
SOMMARUGA Germana, *scritt.*: 165
SORGE p. Bartolomeo, s.j.: 437
SORRENTINO p. Domenico, cam.: 125
SOTO Ferrante: 101
SPADA Bernardino, card.: 126; 127; 159
SPATARO p. Antonio, cam.: 261
SPICCIO p. Francesco, cam., *scritt.*: 16; 314
SPINOLA Giovanni Battista, card.: 226; 309; 370
SPINOLA p. Sebastiano, cam.: 132
SPINOSA p. Francesco, cam.: 156; 164
SPOGLI p. Emidio, cam., *scritt.*: 25
SQUARCIAFICO Gabriele, abate: 107
SQUARCIAFICO Vincenzo, gentiluomo genovese: 363
STAITI p. Annibale Bartolomeo, cam.: 105; 160-161; 186
STELLA p. Marco Aurelio, cam.: 344
STERLINA p. Antonio, cam.: 223

STORNILO p. Nicolò, cam.: 334; 347
 SUARDI p. Maurizio, cam.: 266
 SUARDI fr. Pietro, cam.: 143; 151; 177.178; 252; 407

TACCHI VENTURI P., s.j., *scritt.*: 29
 TANCREDI A., *scritt.*: 124
 TANCREDI p. Francesco, cam.: 223; 256; 259
 TARUGI Sallustio (Bernardino), commendatore di s. Spirito: 58; 59; 62
 TASSARA fr. Bartolomeo, cam.: 223
 TASSIS, abate: 253-254
 TEATINI: 30; 90
 TERESA d'Avila, santa: 111; 235; 377; 407
 TERMINE p. Filippo, cam.: 307
 TERZAGO fr. Cesare, cam.: 120; 123; 124; 125
 TESTAY p. Ignazio, cam.: 123; 124; 125; 161; 171; 195; 218; 313; 314
 TEZZANO Nicolò, dottore protomedico: 345
 TINGHINI p. Antonino, cam., generale dell'Ordine: 307
 TIRABOSCHI ch. Gerolamo, cam.: 20; 24
 TOLEDO p. Francesco, s.j., poi cardinale: 51; 404
 TOMMASO d'Aquino, santo: 244; 373
 TORNATORE p. Giuseppe, cam.: 276; 278; 279; 280; 288; 292; 299; 300; 301
 TORRE p. Francesco, cam.: 9
 TORRE Paolo Gerolamo: 335; 336
 TORRES fr. Giovanni, cam.: 99
 TOZIO (Tazio Zotti) fr. Orazio, cam.: 420
 TRESKO d. Francesco: 92
 TROTTI Lorenzo, vescovo di Pavia: 339-340
 TRUCCHI: 257
 TURBOLI p. Fabrizio, cam.: 108; 156; 166
 TURCHI: 42; 54; 56; 65

UGOLINI, monsignore: 173
 URBANO VIII (Maffeo Barberini): 101; 102; 105; 106; 109; 130; 131; 141; 148; 153; 155; 160; 199; 201; 202;
 203; 271; 272; 319; 315

VADIGLIA p. Giuseppe, cam.: 264; 265
 VALDESOLO p. Paolino, cam., *scritt.*: 15, 420
 VALENTE p. Ferruccio, cam., *scritt.*: 15
 VAN GULIK G., *scritt.*: 46; 52
 VANTI p. Mario, cam., *scritt.*: VII; XI; XXV; XV; 18-23; 25; 36; 52; 71; 86; 87; 89; 95; 110; 121; 123; 143; 144;
 176; 221; 226; 428; 429
 VARIANI p. Ottaviano, cam.: 61; 146
 VECCHI, monsignore: 173
 VENDRAME p. Callisto, cam., generale dell'Ordine: VII
 VENEZIANO Nicola Antonio, archivista di Palermo: 284
 VENTURELLI p. Ermenegildo, cam., *scritt.*: 16
 VERNAZZA Ettore: 29; 39

VERTUA Flavio, conte: 252; 253; 256
VEZZANI p. Forsenio, cam., generale dell'Ordine, *scritt.*: 25
VIALE fr. Antonio, cam.: 183
VIAN Nello, *scritt.*: 167
VICI p. Cesare, cam.: 75
VIDO p. Francesco, cam., generale dell'Ordine: 23
VILLAPADIERNA Isidoro da, *scritt.*: 36; 52
VINAY Valdo, *scritt.*: 13
VINCENT p. Claudio, cam.: 75
VIOLA p. Francesco, cam.: 150
VISCONTI Bianca Maria, duchessa di Milano: 33
VISCONTI Filippo Maria, duca di Milano: 37
VISCONTI Gaspare, arciv. di Milano: 90; 91
VITALE p. Valentino, cam.: 261
VITTORIO AMEDEO II, duca di Savoia: 358
VITTORIO EMANUELE II, re d'Italia: 14
VOLTABIO p. Prospero, cam.: 178; 187

WALZ A., *scritt.*: 355
WITWER p. Camillo, cam.: 309

XIMENEZ di Cisneros Francesco, card.: 372

YERSIN, scienziato: 117

ZANCHINI Giulio: 61
ZAZIO p. Giovanni Paolo, cam.: 128; 129; 130; 131; 153-154; 267
ZIRILLI p. Gerolamo, cam.: 345-346
ZOAGLI p. Ippolito, cam.: 220; 255; 258; 259; 301; 315-316; 333; 372; 374; 375; 376; 378
ZUFFI p. Filippo, cam.: 9; 342-343
ZURATE Alfonso de: 370

INDICE GENERALE

<i>Presentazione</i> , P. CALLISTO VENDRAME.....	V
<i>Prefazione</i>	IX
<i>Fonti</i>	XIII
STORIA E STORIOGRAFI CAMILLIANI.....	1-26
I primi storici (3); cronisti generali ed opera del p. G. Barzizza (7); primo Novecento: rinnovato interesse storico (15); p. Vanti storiografo dell'Ordine (18); gli ultimi decenni (23).	
S. CAMILLO E LA SUA FONDAZIONE.....	27-76
I Chierici regolari (29); gli ospedali all'inizio dell'età moderna (33); Milano: la Cà Granda (37); Genova: Pammatone (38); la situazione igienica ed umana del servizio ospedaliero (40); Camillo de Lellis - Giovinezza e conversione (41); la prima ispirazione (43); la regola della Compagnia delli Servi delli infermi (46); elevazione ad Ordine religioso (50); la questione degli ospedali (52); primo capitolo generale (55); secondo capitolo generale (57); la bolla <i>Superna dispositio</i> (62); terzo capitolo generale (65); rinuncia al generalato (69); alla scuola del Fondatore (73).	
GLI IMMEDIATI SUCCESSORI (1607-1634).....	77-114
Il governo del p. Biagio Oppertis (79); il generalato del p. Francesco Nigli (84); la morte del Fondatore (93); il generalato del p. Sanzio Cicatelli (100); Fedeli al carisma (102); il generalato del p. Frediano Pieri (105); VIII capitolo generale (108); cari al Fondatore (110).	
PESTE DEL 1624 E DEL 1630.....	113-138
Palermo: la peste del 1624 - 1625 (117); la peste del 1630 (121); la peste a Milano (123); la peste a Bologna (126); la peste in Emilia Romagna (130); la peste in Toscana (132); la peste in Piemonte (134); invitta morte di carità (136).	

CRISI (1634 - 1652).....	139-168
<p>Il generalato di p. Matteo Morruelli (141); p. Ilario Cales (144); il generalato del p. Giovanni Battista Novati (147); fondazioni (151); ricordo di alcuni religiosi defunti (152); generalato del p. Ni- colò Grana (155); visita apostolica (158); religiosi defunti (162).</p>	
SUPERAMENTO DELLA CRISI ED IMMOLAZIONE (1652 - 1657).....	169-192
<p>Il governo del p. Marcantonio Albiti (171); XII capitolo generale (174); la peste a Napoli (176); la peste a Roma (179); la peste a Genova (181); fr. Giacomo Giacometti (184); nel servizio degli appestati (186).</p>	
DAL P. CACCIAMANI AL P. STEFANO GARIBALDI (1657 - 1678).....	193-235
<p>Il governo di p. Sante Cacciamani (195); il XIII capitolo generale (197); la ripresa del processo di beatificazione del Fondatore (199); il generalato del p. Giovanni Battista Barberis (203); incremento di religiosi e ricordo di alcuni defunti (206); il generalato del p. Giovan- ni Stefano Garibaldi (210); la causa di beatificazione del Fondatore (214); metodo di governo in p. Garibaldi (217); edificazione di case e chiese (224); nuove fondazioni (227); ricordo di alcuni religiosi defunti (231).</p>	
IL XV CAPITOLO GENERALE ED IL GENERALATO DEL P. FRANCESCO MONFORTE (1678 - 1684).....	237-268
<p>Il XV capitolo generale (239); il generalato del p. Francesco Mon- forte (247); Fondazioni a Bergamo ed a Torino (252); visita cano- nica di p. Monforte (258); figure caratteristiche (265).</p>	
IL PROCESSO DI PALERMO.....	269-293
<p>Approvazione del processo di Palermo (271); denuncia dell'arci- vescovo di Palermo (274); deposizioni dei nostri religiosi (277); lettere compromettenti (280); altre deposizioni (284); dinamica della falsificazione (287); sentenza pontificia (292).</p>	
DAL P. GIOVANNI BATTISTA LASAGNA AL XVI CAPITOLO GENERALE (1684 - 1693)	295-330

Il generalato di p. G. B. Lasagna (297); il governo di p. Bartolomeo Del Giudice (301); la fondazione della casa di Parma (310); ricordi di alcuni religiosi (313); il XVI capitolo generale (317); complicate elezioni capitolati (328).

IL GENERALATO DEL P. FRANCESCO DEL GIUDICE (1693 - 1699)..... 331-360

P. Francesco Del Giudice e suo governo (333); costruzione della chiesa della Maddalena (335); fondazione delle case di Pavia, Caltanissetta e Catania (338); visita apostolica del card. Pier Matteo Petrucci (346); card. Tommaso M. Ferrari nuovo cardinale protettore (354); ricordo di alcuni religiosi (356); stato dell'Ordine nel 1699 (359).

LA FONDAZIONE SPAGNOLA.....361-400

Primi anni della fondazione (363); primi sviluppi (369); fondazione delle case di Saragozza, Barcellona e del noviziato di Madrid (374); alterne vicende (380); p. Sebastiano Bianchi (383); la peste a Murcia (391); visita canonica del p. Monforte generale (394); erezione a provincia (398).

LA QUESTIONE DEI FRATELLI.....401-414

La volontà del Fondatore (403); primi contrasti (407); privazione del consultorato ai fratelli (411); privazione della voce attiva e passiva dei fratelli (413).

AZIONE E SCIENZA PASTORALE415-433

Prassi pastorale del Fondatore (417); Scritti di pastorale (420); trattato di p. Novati (421); opere di pastorale dei padri Soffi e Bosch (426).

FEDELTÀ DINAMICA AL CARISMA DEL FONDATORE 435-450

Promozione umana (437); dimensione contemplativa (44); fedeltà dinamica al carisma del Fondatore (447).

INDICE DI LOCALITÀ, PROVINCE E CASE..... 453

INDICE DELLE PERSONE.....461

INDICE GENERALE481

